Studi Piemontesi

Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

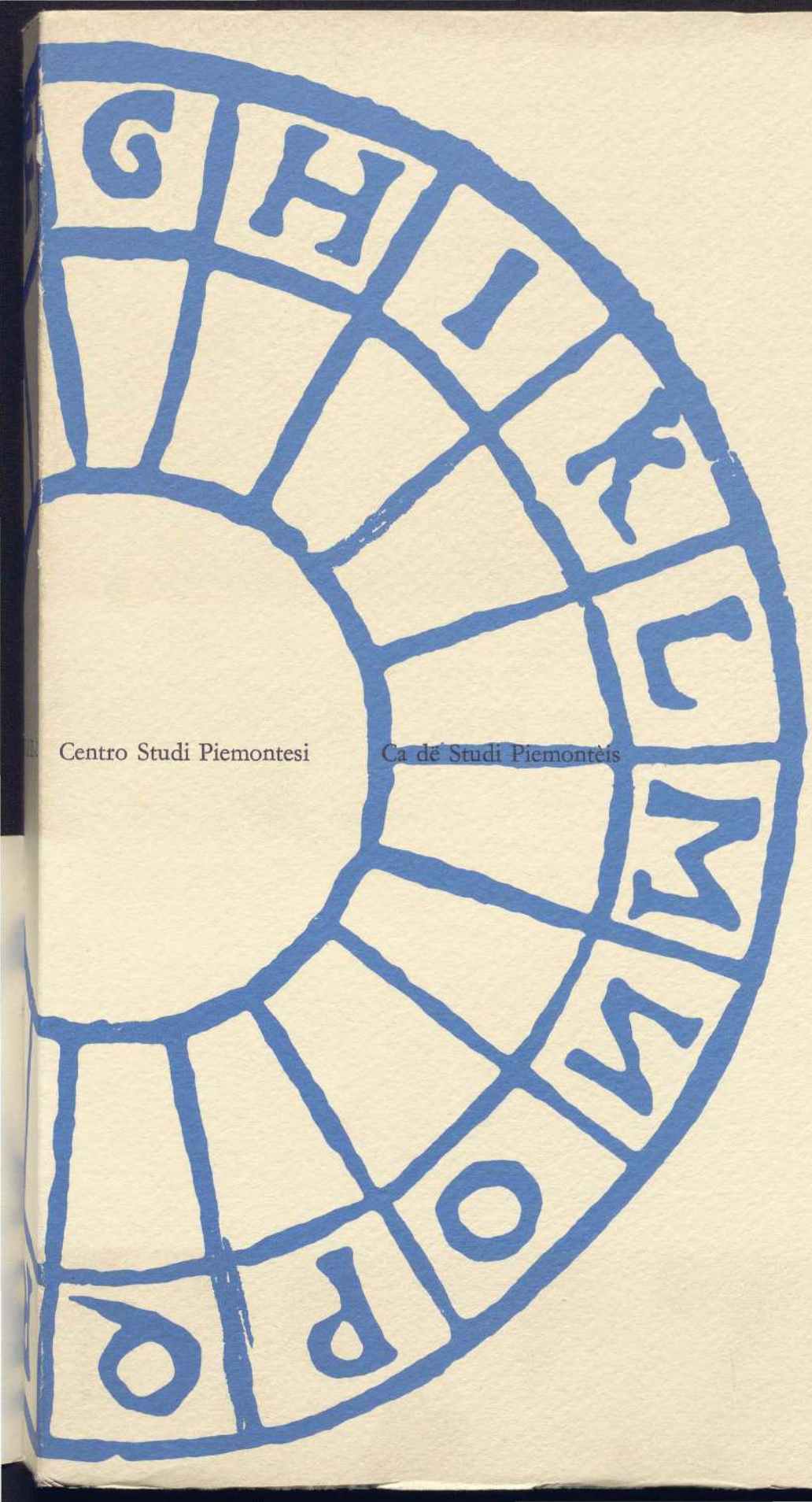
VIANI

Studi Piemontesi

vol. IX - fasc. 2 - novembre 1980

Rivista interdisciplinare edita dal
Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis

Scritti di letteratura, storia, filosofia,
arte e varia umanità.
Rassegne, recensioni, notiziari.



Centro Studi Piemontesi

Cà dë Studi Piemontèis

Studi Piemontesi

Studi Piemontesi
rassegna di lettere, storia,
arti e varia umanità edita dal
Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni.

Comitato redazionale
Mario Abrate, Enzo Bottasso,
Luigi Firpo, Renzo Gandolfo,
Giuliano Gasca Queirazza S.J.,
Andreina Griseri,
Riccardo Massano, Aldo A. Mola,
Narciso Nada, Carlo Pischedda,
Gian Savino Pene Vidari,
Gualtiero Rizzi, Giovanni Tesio.

Segretario di redazione
Renzo Gandolfo.

Segreteria e amministrazione
Albina Malerba.

Consulente grafico
Giovanni Brunazzi.

Responsabile
Angelo Dragone.

Autorizz. Tribunale di Torino
n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stamperia Artistica Nazionale,
10136 Torino, corso Siracusa 37.

I manoscritti per pubblicazione – in italiano, francese, inglese o tedesco – e i libri o estratti per recensioni debbono essere inviati al Centro Studi Piemontesi. La collaborazione è aperta agli studiosi. La Redazione decide sull'opportunità scientifica di pubblicare gli scritti ricevuti. Gli autori ricevono gratuitamente trenta estratti (quindici per le recensioni). I collaboratori sono pregati di attenersi alle norme tipografiche della rivista, ottenibili dalla Segreteria.

Esce in fascicoli semestrali.
L'abbonamento per il 1981
(due numeri)
è di Lire 18.000 per l'Italia,
Lire 20.000 per l'Estero.
Ogni fascicolo sarà messo
in vendita
a Lire 10.000 per l'Italia,
L. 11.000 per l'Estero.
Fascicoli arretrati Lire 12.000.

La quota di associazione
ordinaria al Centro Studi
Piemontesi è di Lire 15.000
annue e dà diritto a ricevere
i due fascicoli della rivista.
I versamenti possono
essere effettuati direttamente
presso la Segreteria, oppure:
sul Conto corrente bancario
n. 14699 dell'Istituto S. Paolo,
sede centrale di Torino;
sul Conto corrente bancario
n. 754636 della Cassa
di Risparmio di Torino;
o sul Conto corrente bancario
n. 2681323 della Banca Popolare
di Novara, sede di Torino;
o sul Conto corrente postale
n. 146.95.100 di Torino.

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
via Carlo Alberto, 59/61
10123 Torino (Italia)
telef. (011) 537.486

L'insegna del Centro Studi Piemontesi
riprodotta anche in copertina
è tratta da una tavola
del *Recetario de Galieno*
stampato da Antonio Ranoto
a Torino nel MDXXVI.

sped. in abb.to postale gruppo IV/70 - n. 2 - 2° semestre 1980

Studi Piemontesi

novembre 1980, vol. IX, fasc. 2

Saggi e studi

Luisa Ricaldone 243 *Momenti e motivi della recente critica alfieriana in Europa*
Gianni Marocco 256 *Le « Rivoluzioni d'Italia » di Carlo Denina*
Pier Massimo Prosio 265 *Antonio Baratta, epigrammista, avvocato e cavaliere senza camicia*
Luciano Tamburini 277 *Salgari torinese: il quadriennio 1894-1897*
Isidoro Soffietti 293 *Un matrimonio dinastico. Le nozze di Carlo Emanuele di Savoia con Anna Cristina Luisa di Sulzbach*

Note

Gualtiero Rizzi 301 *Altri ascendenti del* Nodar onorà
Renzo Gandolfo 305 *1834: due anonime « poésies séditieuses » in piemontese*
Franca Dalmasso 313 *Govone, residenza estiva di Carlo Felice e Maria Cristina. Lavori di rimodernamento tra il 1819 e il 1825*
Andreina Griseri 319 *Restauro e analisi storica per il Palazzo Beggiami-Lascaris a Torino*
Renzo Guasco 328 *Nota per « Una mendicante » di Nicola Galante*
Ernst Hirsch 330 *Zwei Flurnamen aus Argentera (Valle Stura)*
Piero Cazzola 334 *Presenze piemontesi in Russia*

Documenti e inediti

Carlo Pischedda 340 *Sulla gestione del patrimonio della famiglia Cavour*
Luciano Re 371 *Il progetto di Guillaume-Henri Dufour per il ponte sospeso del Valentino (1826). Un'iniziativa di Michele Benso di Cavour*
Alda Bart Rossebastiano 388 *Lessico rustico settecentesco da un « Libro di maneggio » di casa Radicati*
Giorgio De Rienzo 403 *Costantino Nigra: lettere da Vienna a Giuseppe Giacosa*
Ermanno Torrico 408 *27 inediti di Guglielmo Ferrero ad Amedeo Ubaldi (1890-1901)*
Giancarlo Bergami 425 *Lettere inedite di Piero Gobetti*
Maurizio Cassetti 429 *L'archivio Dal Pozzo della Cisterna*

Ritratti e ricordi

Luciano Tamburini 436 *Per Nino Carboneri*
Renato Bèttica-Giovannini 440 *Giorgio Tedeschi: oggi come cinquanta anni fa*

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni 446

Atti del Convegno Studi sul Piemonte (L. Tamburini) - *Atti del Convegno « Piemonte e letteratura nel '900 »* (G. T.) - Carla Doni, *Vittorio Alfieri traduttore dei classici latini (Sallustio - Virgilio)* (C. Cordié) - Marco Sterpos, *Storia della Cleopatra. Itinerario alfieriano dal melodramma alla tragedia* (P. M. Prosio) - *Il teatro italiano. V. La commedia e il dramma borghese dell'Ottocento* (G. Rizzi) - *La Cichin-a 'd Moncalé*; V. Bersezio, *Le miserie 'd Monsù Travet* (L. Tamburini) - Edmondo De Amicis, *Primo Maggio* (G. Bergami) - Giovanni Scarsi, *Scapigliatura e Novecento. Poesia - Pittura - Musica* (P. M. Prosio) - Giovanni Tesio, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica* (L. Tamburini) - Terenzio Grandi, *Montariele. Pagine di diario e ricordi di un mazziniano* (G. Bergami) - *Colloquio gobettiano* (G. Bergami) - Antonio Gramsci, *Cronache torinesi. 1913-1917* (G. Bergami) - *Un baule pieno di carte. Bibliografia degli scritti di Franco Antonicelli* (G. Bergami) - aa. vv., *Lelio Basso nella storia del socialismo* (G. Bergami) - *Canti popolari raccolti da Domenico Buffa* (G. Ronco) - Paola Malvano, *Val d'Oltra e Nuovi racconti* (L. Terracini) - Remo Morone, *Il raggio verde* (G. T.) - Osvaldo Guerrieri, *L'archiamore* (G. T.) - M. Cassetti, G. Giordano, *L'archivio storico comunale di Casale Monferrato* - Narciso Nada, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848* (A. A. Mola) - Guido e Maria Quazza, *Epistolario di Quintino Sella* (A. A. Mola) - Franco De Felice, *L'età giolittiana*; Patrizia Guarnieri, *Filosofia e scuola nell'età giolittiana* (A. A. Mola) - Lorenza Lorenzini, *Fascismo e dissidentismo in Provincia di Alessandria* (G. Ratti) - G. Biraghi, D. Garbarino, M. L. Tibone, *Palazzo Lascaris. Tre secoli di vita torinese* (M. G. Bosco Cattaneo) - Alberto Basso, *La Musica Massonica. Rassegna storica con particolare riferimento al secolo XVIII* (R. Cognazzo) - *Il Teatro Municipale di Casale Monferrato: questioni storiche e problemi di restauro* - Gian Biagio Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario* (P. Casana Testore) - *Il cardinale Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V* - Bruno Guglielmotto-Ravet, *Gente delle Valli di Lanzo. I Guglielmotto-Ravet* (G. Donna d'Oldenico) - Giovanni Teppati, *La strada carreggiabile della Valle Grande di Lanzo* (G. Donna d'Oldenico).

Notizie e asterischi 488

Libri ricevuti 494

Saggi e studi

Momenti e motivi della recente critica alfieriana in Europa

Luisa Ricaldone

Il progressivo intensificarsi degli studi su Alfieri fuori dai confini italiani dalla fine degli anni Sessanta a questi ultimi Settanta è un fatto di portata tale che non può non imporsi all'attenzione della critica italiana, anch'essa in questo decennio, rispetto all'autore di cui ci si occupa, particolarmente ricca [1]. La cospicua presenza di studi innanzitutto francesi, e in secondo luogo in tedesco, spagnolo e inglese [2] ci è parsa di stimolo a una panoramica volta soprattutto a verificare che cosa di nuovo quelle ricerche abbiano apportato alla conoscenza di uno scrittore studiato in « patria » – tranne qualche luminosa eccezione: penso a Giacomo Debenedetti [3] – prevalentemente secondo i tradizionali criteri dell'indagine storica e dell'analisi linguistica.

D'altra parte questa intensa attività, di cui il lettore può trovare riscontro nelle due ultime rassegne alfieriane, induce anche a chiedersi se la fortuna critica che Alfieri va godendo in Europa e, seppur in misura minore, negli Stati Uniti non apra un discorso sulla « modernità » dello scrittore, sul « che cosa avrebbe da dire oggi Alfieri », e « quale » Alfieri.

Una prima risposta la offre Santato individuando nell'« incrinatura del mito di Alfieri » il risultato del gran lavorio critico di questi recenti anni [4]. L'osservazione resta nel complesso valida anche rispetto agli studi stranieri che, sottoponendo in gran parte al filtro psicoanalitico l'autore e le sue opere, ci consegnano un Alfieri connotato secondo « nevrosi », relative vuoi al rapporto conflittuale col momento storico, vuoi al suo *Familienroman*, un Alfieri cioè del tutto privato di quei tratti emblematici che ottocento e primonovecento italiano gli avevano attribuito, e colto piuttosto nell'elaborazione di sistemi difensivi e/o di sublimazione come vedremo dettagliatamente.

Un gruppo di ricerche affronta l'aspetto ideologico-politico-esistenziale dello scrittore attraverso strumenti interpretativi riconducibili a quelle indagini settecentesche particolarmente vive, nel decennio appena scaduto, in Francia (si pensi ai lavori di Robert Mauzi, di Georges Gusdorf, di Jean Starobinski), che tendono a rileggere il passato nel senso dell'analisi sociostorica e della psiche. A questo ambito è riconducibile Norbert Jonard, autore tra l'altro del breve saggio *Les fondaments de la révolte alfiérienne* [5], in cui oggetto di studio sono appunto il modo e le implicazioni, sul piano artistico e dell'esistenza, del porsi di Alfieri nei confronti della propria classe sociale, in quegli anni particolarmente presa di mira dagli avvenimenti. Il problema

[1] Per i contributi dal 1970 al '72, cfr. C. Domenici, *Rassegna alfieriana (1970-1972)*, in « Lettere italiane », n. 2, 1973, pp. 235-248; per quelli dal '72 al '77: G. Santato, *Rassegna alfieriana (1972-1977)*, in « Lettere italiane », n. 3, 1978, pp. 388-410; e ancora il recente M. Sterpos, *Storia delle Cleopatra. Itinerario alfieriano dal melodramma alla tragedia*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980.

[2] Ricorderei qui i contributi che non sono entrati dettagliatamente a far parte del nostro panorama: I. Montiel, *Notas sobre Ossian en la « Vita » de Alfieri*, in « Romances notes », 1969, n. 2, pp. 305-308; A. Pace, *The fortune of an Alfieri autograph*, in « Italianistica », 46, 1969, I, pp. 54-57; A. Illiano, *Alfieri's « America Libera »*, in « Romances notes », 1971, 12, pp. 357-363; E. A. Lebano, *Vittorio Alfieri and the United States of America*, in « Comparative literature Studies », 1971, 4, pp. 310-316.

[3] G. Debenedetti, *Vocazione di Vittorio Alfieri*, Roma, Editori Riuniti, 1977. Mi sia permesso di rinviare, per una recensione di questi saggi scritti tra il '43 e il '44, alla mia, in « Studi Piemontesi », nov. 1977, vol. VI, fasc. 2, pp. 467-469.

[4] G. Santato, *Rassegna alfieriana...* cit., p. 388.

[5] N. Jonard, *Les fondaments de la révolte alfiérienne*, in « Italianistica », IV, 1975, n. 2, pp. 273-303.

della collocazione politica dello scrittore, nel suo risvolto più noto di « odio per il tiranno » (nucleo ideologico rispetto a cui, come si sa, si espressero in Italia ed in Europa consensi, rifiuti, giudizi sin dalle prime edizioni delle sue opere, e a cui Alfieri dovette la fortuna presso le giovani generazioni del Risorgimento, e gran parte della vitalità critica, da Croce in poi), e in quelli più di recente frequentati, di rapporto con la classe degli aristocratici, è un centro di interesse fra i numerosi dell'universo alfieriano, su cui la critica straniera ritorna con particolare insistenza.

L'odio per il tiranno, teorizzato negli scritti politici, cantato nelle tragedie, e praticato nelle scelte di vita che Alfieri via via si impose, è inteso da Jonard nel saggio sopra citato non nel senso di progetto rivoluzionario, di rinnegamento dei privilegi del potere legati alla propria classe sociale, e di adesione, dietro le sollecitazioni pressanti di quegli anni, alle rivendicazioni egualitarie promosse dalla classe borghese in ascesa. All'opposto quella scelte, i contenuti di quelle tragedie e quelle teorizzazioni rivelerebbero nel fondo un preciso programma di ricupero in proprio dei più autentici valori nobiliari, di cui Alfieri non poteva trovare ormai riscontro nei nobili imborghesiti del suo tempo. Il « mito » costruito dal poeta, di cui scrive Jonard a questo proposito, è appunto il « mito della nobiltà »:

> L'un des actes les plus importants de la vie d'Alfieri, auquel il a lui-même donné tout le relief nécessaire dans son autobiographie, est la décision de rompre avec le roi de Piémont, de briser, comme il dit, les chaînes de sa " natia servitù " en mettant fin à sa condition de vassal. Dans cette intention, il fit donation à sa sœur Giulia de son patrimoine (...). Par ce geste irrévocable, auquel il donna la plus grande solennité possible, il choisissait l'un de trois moyens qu'il avait indiqués au *liber'uomo* pour s'affranchir de la tyrannie: ce choix, c'était celui de la solitude. Faute d'avoir une patrie, puisqu'il n'y a pas de patrie dans le despotisme, il faisait de l'exil, de l' " espatriazione perpetua ", le fondament de sa liberté (...). Alfieri, au moment de faire le bilan de sa vie, revendique sa qualité de noble » (p. 273).

La rottura con il re piemontese e con la famiglia, sotto la forma della donazione del proprio patrimonio alla sorella, rappresenterebbero, alla luce degli scritti e dai tratti della sua personalità emergenti dalla *Vita*, non tanto una spinta all'imborghesimento attuato – come fu per altri nobili suoi contemporanei, Pietro Verri, ad esempio – *in primis* attraverso il rifiuto dell'autorità (legami con la famiglia d'origine, opposizione ai regimi assolutistici) e dei privilegi di classe, quanto un « faire table rase du passé pour retrouver une nouvelle dignité, une noblesse véritable » (p. 280). Il tramite sarà l'arte: il « non conoscer né ambire altro tesoro / Che fama eterna col sudor mercata » [6], la gloria altrimenti detta, che il poeta inseguì e perseguì con i suoi scritti, « sera la reconnaissance d'une noblesse non pas acquise à vil prix ou reçue par héritage, mais au contraire méritée, fondée sur des œuvres utiles à l'humanité » (*ibidem*). Per questo avrebbe rifiutato il suo patrimonio: perché il denaro ereditato era segno della sopravvivenza materiale di una superiorità tramandata dagli antenati e non veramente propria; e per questo anche avrebbe rotto con il sovrano, perché la condizione di « suddito » aliena la libertà spirituale necessaria ad un artista,

[6] Il sonetto cui appartengono questi versi è il XXXI, *Negri panni, che sete ognor di lutto.*

tanto più a un poeta come Alfieri che aveva fatto del proprio « mestiere » l'unico strumento di riscatto dalla « servitù » social-esistenziale.

Jonard rileva più volte nel suo studio la consapevolezza da parte dello scrittore, del definitivo venir meno della credibilità nella nobiltà d'origine, e la spinta, di cui Alfieri sarebbe pervaso, a giustificare la propria esistenza dedicandosi ad un'attività spirituale e utile (non sfugga, rispetto a questo secondo aspetto – fa notare il critico – la complicità con l'ideologia borghese dell'« utile »), attraverso cui distinguersi dagli altri e recuperarsi nella prospettiva dell'ideale di quella nobiltà. « Il se sent – scrive Jonard – désormais justifié dans son existence dans la mesure où il se croit investi d'une mission spirituelle qu'il remplit en écrivant (...); il a fait de l'exercice de ce métier une tâche si sublime que seuls, ou presque, étaient à même de l'exercer " quei nobili che non *erano* contaminati di corte" » (pp. 281 e 303).

Al di là allora delle apparenze, Alfieri non avrebbe rinunciato alla nobiltà; al contrario avrebbe mirato per tutta la vita a provare con atti ritenuti « nobili », primo fra tutti essere poeta civile, socialmente utile, che egli era, o meglio si era fatto, nel senso più autentico, nobile. In conclusione, la polemica anti-nobiliare non sarebbe destinata a rimpiazzare una classe con un'altra, ma, all'opposto, « à réactiver dans la noblesse les valeurs féodales dont il voit le déclin chez ses contemporains embourgeoisés » (p. 295).

Il carattere mitico di questi progetti consisterebbe in una duplice illusorietà: di poter restituire all'aristocrazia (cioè a se stesso appartenente per nascita alla classe degli aristocratici) ciò che essa da tempo andava definitivamente perdendo, e di supporre attuabile quel progetto attraverso un'operazione etica di purificazione dei valori nobiliari, inquinati dall'imborghesimento dei nobili suoi contemporanei. Le « soluzioni » che Alfieri propone si configurano infatti nel senso di riappropriarsi dei valori della « gloria », della « solitudine » sua garante, della « vocazione » personale, al cui proposito Jonard scrive di « mythe de la solitude » e della gloria come « mythe compensateur » (p. 285).

Come si vede, sono risposte etiche e non politiche, radicalmente aristocratiche e individuali che sfociano nella punta di diamante dell'aristocraticità, nel distacco/rifiuto dalla realtà, si vuol dire, mai affrontata in modo diretto (come fu invece per Verri e per molti altri giovani nobili « rivoluzionari ») tramite una qualche forma di *engagement*, ma sempre sussunta e giocata sul piano del gesto individuale, simbolico, e astorico di fuga in un passato in concreto non più risuscitabile.

Quando rompe con il re di Sardegna infatti, rivendicando la propria libertà di pensiero, Alfieri rifiuta di servire la propria classe, e però non intende appoggiare gli interessi della borghesia e ancor meno quelli del proletariato,

« mais dans la mesure où il affirme son autonomie, sa liberté d'expression – c'est là que la question touche au paradoxe – il se trouve servir objectivement les intérêts de la classe moyenne puisqu'il appelle à la

libération politique de l'individu (...). En vérité, si Alfieri a voulu s'exclure de la société féodale dont les valeurs étaient en crise, il est bien évident que ce n'était pas pour entrer dans une autre société, la société capitaliste que la bourgeoisie était en train de construire sur des valeurs nouvelles. Il ne s'agit ni d'un déclassement vers le bas, ni même d'un reclassement. Sa critique est radicale et atteint la société toute entière qu'il rejette globalement comme mauvaise » (p. 281).

Contro l'ordine del mondo e non contro l'ordine sociale si indirizzerebbe in conclusione la sua rivolta, e il gesto di ribellione – Jonard definisce Alfieri « révolté » per distinguerlo da « révolutionnaire » (p. 284) – non ha per nulla il senso di un'azione mossa da una precisa consapevolezza sociale e politica, ma da disagi esistenziali del tutto privati e rivolta a fini sciolti da ogni realtà che non sia la propria.

Il « mito » perseguito al livello delle scelte di vita si ritrova nelle tragedie, nelle quali « tiranno » ed « eroe della libertà » sono caratterizzati secondo psicologie nel profondo così simili da sovrapporsi; giocata sul piano dell'esistenza e non su quello politico, la loro opposizione risulta essere solo apparente, attendendo l'uno e l'altro, eroe e tiranno, al di là dei conflitti di superficie, a quella mitica purezza di valori di cui s'è finora discorso.

Tesi analoga ricorre in un altro articolo dello stesso Jonard, *Du protoromantisme au romantisme d'Alfieri*[7]. Collocato all'interno degli studi sulla definizione di « preromanticismo », il saggio contribuisce, ci pare in modo definitivo, a liquidare l'annosa questione se Alfieri sia stato oppure no un romantico avanti lettera, risolta a suo tempo da Croce che coniò per lui il termine di « protoromantico ». Nessuna definizione tra quelle proposte pare a Jonard idonea: lontano dal dramma romantico nella misura in cui questo è storico e fondato prevalentemente sulla passione amorosa, il teatro di Alfieri condanna, anche se sovente rappresenta, l'amore, ed è nella sostanza « mitico » e « aristocratico ». Mitico nel senso che « il préfère une société mythique composée d'un petit nombre d'élus à sa mesure » (p. 570), e aristocratico, rivelando le tragedie, attraverso le componenti egotiche di cui sono pervase, « une idéologie (...) de nature foncièrement aristocratique » (p. 571).

D'altra parte la valorizzazione delle passioni, quell'ampio credito cioè dato all'« impulso naturale » da cui Alfieri faceva iniziare ogni sentire e ogni azione, non autorizza a includerlo tra i romantici, proto- o pre-, se non altro per la ragione che il privilegio accordato alla sensibilità è un tema culturale ricorrente nel Settecento, da Du Bos a Diderot a Hélvétius, sui cui testi in parte non trascurabile Alfieri si formò.

Né « homme des Lumières » né « homme de l'avenir », insomma; a volerlo proprio definire in qualche modo, Jonard suggerisce di adottare il criterio di « romantico », badando però a distinguere tra un « romantisme aristocratique » uscito dalla crisi dei Lumi, che andrebbe da Alfieri a Leopardi, e un « romantisme bourgeois » (p. 572) di cui Manzoni rappresenterebbe il capofila. Etichette peraltro solo in parte pertinenti e poco persuasive, cui il critico tende ad opporre una fisionomia di Alfieri delineata piuttosto – sono qui anticipati i tratti di un'analisi che

[7] N. JONARD, *Du protoromantisme au romantisme d'Alfieri*, in *Le préromantisme: hypothèque ou hypothèse?*, « Actes et Colloques de Clermont-Ferrant », 29-30 juin 1972, n. 18, Paris, Klincksieck, 1975, pp. 558-572. Alla definizione di « preromanticismo » lo stesso Jonard aveva contribuito alcuni anni prima con: *Un aspect du problème du « préromantisme » italien. Sentiment et raison dans le « Caffé » de Milan*, in « Revue de littérature comparée », 1968, 4, pp. 481-493.

verrà completata tre anni dopo nel lavoro da noi precedentemente considerato – nel senso di una personalità, d'artista e di uomo, fortemente ossessionata dai mutamenti del suo tempo, rispetto ai quali oppose, proiettando sul piano « politico » della scena una *sua personale* visione del mondo, connotata dal « mito della nobiltà », e radicalmente compromessa con le proprie individuali lacerazioni (« Le théâtre alfiérien apparait (...) bien comme l'illustration scénique d'un conflit psychologique fondamental entre un moi sentimental et un moi héroïque, entre l'être et le vouloir être » [p. 565]).

Vedremo tra breve, parlando del saggio di Jacques Joly, *Le désir et l'utopie* [8] sul teatro di Alfieri, le precise dinamiche psichiche sottese ai suoi personaggi attraverso le quali il critico coglie il formarsi e l'esprimersi di quelle lacerazioni; ora mi pare opportuno segnalare che l'atteggiamento ambiguo di Alfieri nei confronti della figura del tiranno è stato l'oggetto di un altro intervento, questa volta in area tedesca, austriaca per l'esattezza, di Wolfram Krömer. Già autore di un notevole saggio, *Ludovico di Breme. 1780-1820. Der erste Theoretiker der Romantik in Italien* [9], da segnalarsi all'attenzione di chiunque intenda por mano a un lavoro definitivo sul Breme, il Krömer, in *Die politische Rhetorik in den Schriften Vittorio Alfieris*, letto al Convegno su « Retorica e Politica » tenutosi a Padova nel '77 [10], individua le caratteristiche di quel rapporto in un ambito di giudizio politico, di posizione cioè di un intellettuale di fronte al potere. Non proiettato nel senso dell'analisi di quei risvolti esistenziali cui, come s'è visto, Jonard concede invece molto spazio, il breve contribuito mette a fuoco da un'angolatura diversa gli elementi contraddittori dell'ideologia alfieriana. L'odio programmatico verso i principi, che ogni lettore della *Vita* – è detto in apertura – ben conosce, si oppone, logicamente e politicamente, alla simpatia di fatto dimostrata, nelle tragedie, per i despoti.

« Er feierte in seinen Tragödien (...) den grossen und freien Menschen, der mit seiner Haltung und seinem Protest, sogar mit seiner Handlung, den Tyrannen herauszuforden wagt, der sich aber vom Volk nicht verstanden weiss und der letzlich in seinem Heroismus, zu dem auch Stolz und Selbstherrlichkeit gehören, dem Despoten verwandt und von der Liebe fürs Volk weit entfern ist » (pp. 133-134).

L'incomprensione, da parte del « popolo » deriverebbe proprio dalle caratteristiche attribuite da Alfieri all'« eroe della libertà »: eroe solitario, perseguitato dalla sorte, costretto a vivere in un mondo ostile, alla ricerca ossessiva di una libertà che non ha speranza di realizzarsi, dal momento che per lui, « die Freiheit ist ein Postulat, ein hohes Ideal » (p. 134), lontano e avulso dalle reali contingenze.

Poesia non politica bensì etica sarebbe in conclusione quella di Alfieri, di evidente coloritura aristocratica: al di là di ogni intenzione esplicita il messaggio alfieriano è aristocratico se non altro – nota Krömer – perché è indirizzato non a persuadere il pubblico (« Die Rhetorik war in alten Griechenland die Kunst, die Zubehörerschaft zu überzeugen. Alfieri war insofern dann nicht Rhetoriker, als er sich um das Publikum nicht kümmerte » [p. 135]), ma volto all'opposto a sottolineare l'incolmabile frat-

[8] J. Joly, *Le désir et l'utopie. Études sur le théâtre d'Alfieri et de Goldoni*, « Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrant », nouv. série, fasc. 4, 1978. La parte su Alfieri occupa le pp. 11-165.

[9] W. Krömer, *Ludovico di Breme. 1780-1820; Der erste Theoretiker der Romantik in Italien*, Genève, Droz, 1961.

[10] W. Krömer, *Die politische Rhetorik in den Scriften Vittorio Alfieris*, in « Retorica e Politica », Quaderni del Circolo Filologico-linguistico di Padova, n. 9, Padova, 1977, pp. 131-139.

tura tra la « moralische Überlegenheit des Helden » (p. 137) e tutti gli altri.

Jonard tenta di venire a capo delle ragioni di questo dato che trova concorde la moderna critica, individuando le radici di quel modo d'essere aristocratico nel rapporto da un lato con la situazione storica in atto, e dall'altro con le strutture psichica e della sensibilità dell'artista. Si vedano, ad esempio ulteriore di una lettura ricca, ci pare, di esiti innovativi, le pagine sulla « malinconia » di Alfieri e di taluni personaggi delle sue tragedie [11], nei quali di essa viene rilevato il duplice senso di sintomo di una nevrosi depressiva di origine edipica (pp. 103-104) e di segno culturale di « un sentiment aristocratique propre aux âmes sublimes, à " quei soli pochissimi ", auxquels il est accordé de sortir " dalla folla volgare " » (p. 105). La « malinconia » di Alfieri si chiarirebbe per un verso attraverso l'analisi della situazione conflittuale infantile del poeta, che segnò i suoi rapporti in qualche misura incestuosi (tratto ampiamente perlustrato da Joly, questo [12]) con la sorella Giulia e quelli, di adulto, nei confronti delle varie donne con cui fu in relazione; e per l'altro considerando le dinamiche dei suoi rapporti con la società in cui si trovò a vivere:

> « Car la crise de l'adolescence, à laquelle nous avons fait allusion, ne se caractérise pas seulement par l'apparition d'un comportament sexuel adulte, mais aussi, comme l'a montré A. Hesnard, par l'apparition de problèmes éthiques qui engagent la responsabilité de l'individu. Ce que l'adolescent remet en question, ce sont les valeurs du monde des adultes auquel il doit s'adapter et c'est ce qu'a fait Alfieri quand il s'est révolté contre le roi de Piémont et, d'une façon plus générale, contre les valeurs bourgeois du siècle des Lumières. On ne peut donc pas faire abstraction, dans l'explication de la mélancolie alfiérienne, de la faillite de l'illuminisme ni de la situation particulière qui était alors celle d'un noble piémontais de la culture française » (pp. 110-111).

Un ulteriore centro di interesse individuato nel recente *corpus* critico straniero su Alfieri è quello che si articola intorno alla sua attività autobiografica. L'interesse, presente e persistente da tempo in Italia [13], ha trovato spazio, oltreché in modo ampio, come vedremo, nell'area francese aperta alla psicoanalisi, anche in ambito americano. Sulla scorta di due saggi soprattutto: *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani* di Mario Fubini e l'*Alfieri* di Bruno Maier, Todd Boli, docente alla Columbia University [14], individuate le somiglianze che intercorrono tra il dialogo *La virtù sconosciuta*, steso una prima volta nel 1786 e pubblicato nella versione definitiva dell' '89 e la *Vita*, scritta in massima parte nel '90, e dopo avere rilevato il ricco prodursi di scritti autobiografici non casualmente concentrati in quegli anni, legge la struttura della *Vita* e il fine che Alfieri si propose scrivendola, secondo un orientamento che pur non spostando radicalmente l'ottica tradizionale, offre tuttavia esiti originali. « Didactic literature provides two types of instruction, one philosophical, one practical. Its philosophical instruction informs the reader of the nature of things: of gods, of men, and of the universe. Its practical instruction sets forth rules and methods for the achievement of specific goals, such as succes in love or succes in the keeping of

[11] N. Jonard, *Quelques aspects de la mélancolie en Italie au XVIII[e] siècle*, in « Rivista di letterature moderne e comparate », XXIV, n. 2, giugno 1971, pp. 85-126. Sulla malinconia in rapporto alle strutture sociali in genere, cfr. di L. Wolf, *Melancholie und Gesellschaft*, Frankfurt en Main, Suhrkamp, 1969.

[12] J. Joly, *Le fantasme de la « bonne Mère » dans l'« Antigone » d'Alfieri*, in « Revue des Études italiennes », XV, n. 3-4, juillet-déc. 1969, e successivamente in J. Joly, *Le désir et l'utopie* cit., pp. 107-128.

[13] Ricorderei, tra gli altri, l'*Introduzione* di G. Paolo Dossena alla *Vita* di Alfieri, Torino, Einaudi, 1967, pp. VII-XLII; F. Portinari, *« Per forza di struttura ». Dopo una lettura della « Vita » di Vittorio Alfieri*, in « Sigma », marzo 1968, n. 17, pp. 3-38; A. Porcu, *La « Vita » dell'Alfieri come vicenda linguistica*, in « Lingua e Stile », II, 1976, 1-2, pp. 215-268; R. Scrivano, *Biografia e autobiografia. Il modello alfieriano*, Roma, Bulzoni, 1976, in cui sono raccolti: *Proposte attuali per il ritratto di Alfieri*, *La prospettiva biografica* e *L'ottica autobiografica*, quest'ultimo anche in « Forum Italicum », 1976, 1-2, pp. 67-87; e N. Bonifazi, *L'operazione autobiografica e la « Vita » di Vittorio Alfieri*, in « L'approdo letterario », XXII, 1976, pp. 115-142.

[14] T. Boli, *The didactic aspect of Alfieri's « Vita »*, in « Italica », 1977, n. 1-2, pp. 56-74.

bees » (p. 64): i precedenti classici esemplari nei due sensi sono, per il lato filosofico, il *De rerum natura* di Lucrezio, e per quello tecnico-pratico le *Georgiche* di Virgilio.

Nello scritto autobiografico di Alfieri ritornerebbero entrambi i propositi didascalici. Al secondo *côté* vengono infatti riferite dal critico la tecnica adoperata per scrivere le tragedie, riassunta nei tre momenti dell'« ideare, stendere e verseggiare », e, per così dire, la condizione dell'animo, la tensione interna (i noti « furore » e « impeto ») di cui Alfieri dice di sentirsi pervaso al momento della creazione, e così via; tutto l'insieme di tecniche e di umori cioè, descritti nella *Vita* come strumenti e presupposti di lavoro. Strumenti e presupposti del tutto suoi, ma costantemente proposti – ecco l'emergere dell'intento didascalico – come princìpi validi « for the work of tragedians in general. He speaks subjectively of " le mie composizioni ", but speaks objectively of " i due terzi dell'opera ". And similary, he refers impersonally to " questo meccanismo " in contrast to the personal tone he uses earlier in the discussion » (p. 61).

Nella frattura tra l'Alfieri-scrittore e l'Alfieri-protagonista della *Vita* – che è, tra l'altro, come vedremo, un aspetto cui è particolarmente interessato, in senso psicologico, Joly – l'autore individua qui quelle intenzioni didascaliche definite come « filosofiche »: « Alfieri-the-writer amplifies – scrive Boli – the extremes of the episodes he relates. As a result, Alfieri-the-*Vita*'s protagonist emerges larger than life, and the exemplary-didactic effect of his character is enhanced » (p. 68). In sostanza Alfieri avrebbe scritto la *Vita* per offrire agli uomini istruzioni sia pratiche che morali (al cui fine anche sarebbero volti, nell'ottica del Boli, gli episodi clamorosi della donazione alla sorella del proprio patrimonio, e, su un altro piano, il noto farsi legare alla sedia), partendo dalla narrazione di sé, ma costantemente rinviandosi in senso esemplare; come anche testimonierebbe la scelta del titolo, programmaticamente impersonale: *Vita di Vittorio Alfieri da Asti*, ma corretto (solo corretto) dall'annotazione soggettiva: *scritta da esso*.

Se le conclusioni cui perviene Boli sono tutt'altro che inedite (analogamente già si era espresso nel '68 in Italia Folco Portinari), nuovo, direi, risulta il modo di fare chiarezza su un aspetto particolarmente complesso e discusso dell'autobiografia alfieriana – quello, appunto, del rapporto tra il parlare « di sé » e il rivolgersi « a tutti » –, non limitandosi, come generalmente è stato sempre fatto, a raffronti, peraltro opportuni e ineludibili, con i progetti didascalici contenuti nelle esemplari *Confessions* rousseauviane, bensì ritrovando, a ritroso nella storia culturale, in Lucrezio e Virgilio, due termini ultimi di riferimento.

In altro modo e con risultati diversi la critica francese si è di recente occupata dell'Alfieri autobiografico: i modi sono quelli – lo si è anticipato *en passant* nelle pagine precedenti – di un'ottica attenta alla psicoanalisi, e gli esiti quelli – ho in mente il saggio di Jacques Joly – di una lettura anche delle tragedie in chiave autobiografica. L'Italia non è priva, come già per altri versi s'è detto, di approcci del genere: nel '72 Sebastiano Timpanaro aveva fermato l'attenzione, oltreché sul « fallimento sto-

rico » di Alfieri, sul « privato fallimento », descritto in termini biografico-psicoanalitici; nel '76 Riccardo Scrivano ha raccolto in un volumetto: *Biografia e autobiografia. Il modello alfieriano* tre saggi inerenti a questo tema [15]. Come si sa, però, è caratteristica della cultura francese fin dagli anni Trenta – si pensi a Marie Bonaparte, Jean Delay e più di recente a Charles Mauron, Jean Laplanche, Dominique Fernandez, o, ancora, a un critico della statura di Starobinski – questa permeabilità, quasi una « vocazione » si direbbe, alla psicoanalisi.

Proprio appunto Starobinski offre a Joly l'avvio alla lettura della *Vita* nel contributo di tre anni anteriore all'ultimo saggio, *Le projet autobiographique d'Alfieri dans la « Vie »* [16]: « il n'y aurait pas eu motif suffisant pour une autobiographie, – scrive Starobinski qui citato (p. 545) [17] – s'il n'était intervenu dans l'existence antérieure, une modification, une transformation radicale »; infatti Alfieri intenderebbe illustrare nella *Vita* « la métamorphose d'un homme au contact de l'écriture » (*ibidem*).

È opportuno rilevare fin d'ora che il punto di vista « personalistico » non è per Joly univoco; il rapporto tra il « sé » e l'« immagine ideale di sé » in cui l'autore individua il nodo psicologico e il significato artistico dello scritto, si pone a un livello di discorso che non esclude – mentre la tradizione francese pareva escluderla – una lettura « diacronica », di attenzione al momento culturale in cui la *Vita* è stata concepita e redatta, e « filologica », di confronto tra le varie stesure. In apertura Joly scrive che « le problème essentiel de la *Vie* est celui de sa situation par rapport à la littérature autobiographique qui se développe en Europe au XVIII^e siècle » (p. 544). Alfieri cioè viene a trovarsi « au confluent de deux courants » (*ibidem*): la tradizione dei memorialisti francesi e italiani (la *Vita* di Cellini, di Vico, di Giannone, fino ai *Mémoires* di Goldoni, in Italia) e una nuova forma di « littérature personnelle » (*ibidem*) che fa capo a Rousseau. L'autobiografia alfieriana inoltre, non è una esperienza isolata nel complesso delle sue opere: l'*Esquisse du Jugement universel*, il diario, la sua prima tragedia, l'*Antonio e Cleopatra*, si pongono tutti in quell'area di interesse/bisogno a parlare di sé che Joly si propone di chiarire e interpretare.

Constatato dunque che la rappresentazione dell'« io » è un dato sia connesso ad una particolare atmosfera culturale che un elemento costante nella produzione letteraria di Alfieri, si tratta di entrare nel vivo di quella rappresentazione. Che il nodo della *Vita*, o almeno uno dei nodi, consista nello scarto tra l'« io » di chi scrive e l'immagine dell'« io » che ne risulta, non è un punto di arrivo da mettersi in conto alla critica più recente (si pensi al datato ma ancora attuale lavoro di Folco Portinari, o all'*Introduzione* all'edizione einaudiana della *Vita* di Gian Paolo Dossena), né limitato all'approccio psicoanalitico (si sono visti certi modi di interpretazione di Jonard e quello di Boli che lo sottolineavano); spostato però rispetto alla tradizione pare il profilo di Alfieri che emerge da un'analisi nutrita prevalentemente di quei recenti orientamenti al confine tra psicoanalisi e antropologia, che delle espressioni narcisistiche sottolineano la forte componente libidica di morte. Le direttive principali secondo le

[15] Cfr. nota n. 13. Per quanto riguarda Timpanaro, ci si riferisce a *Un « parnassiano atlantico »*, in « Belfagor », XXVII, 1, gennaio 1972, pp. 100-108.

[16] J. Joly, *Le projet autobiographique d'Alfieri dans la « Vie »*, in *Le préromantisme: hypothèque ou hypothèse?* cit., pp. 544-557.

[17] La citazione di Starobinski è tratta da *Le style de l'autobiographie*, in « Poétique », 1970, n. 3, pp. 257-265 (p. 261), ugualmente in *La relation critique*, Paris, Gallimard, 1970, pp. 83-98 (p. 91).

quali Joly delinea il profilo dell'Alfieri autobiografico sono infatti: la regressione in atto negli anni in cui Alfieri scrive la *Vita* (nel senso appunto di *regressio ad mortem*) e lo sforzo di occultare quel se stesso disilluso spento e isterilito proprio parlandone in quel noto modo esemplare.

« En construisant une image idealisée de lui-même, en voulant contraindre l'avenir à se modeler sur le passé, en réaffirmant, à travers la composition de la *Vie*, que sa veine créatrice, n'était pas tarie, qu'une même inspiration conduisait sans solution de continuité des dernières tragédies aux premiers chapîtres de l'autobiographie, Alfieri tentait par l'écriture de circonscrire la mort, de la nier, de faire naître de son repli sur soi-même un renouveau des forces de vie et d'inspiration. Mais on peut maintenant se demander si ce n'étaient pas les pulsions de mort qui, sous le prétexte de couper l'herbe sous le pied de biographes mal informés, ont conduit Alfieri à se pencher sur sa propre histoire. Ainsi s'inaugurait un retour aux origines qui pour l'écrivain devait signifier une nouvelle naissance, une forclusion de la mort par l'écriture, mais consacrait en fait une régression: l'échec de l'humanisme alfiérien sur le plan historique, les difficultés croissantes de la liaison de l'écrivain avec la contesse d'Albany, l'angoisse de la vieillesse et de la mort ont réveillé des fantasmes refoulés, des nostalgies libidinales remontant à la primière enfance » (p. 555).

La contraddizione insita nella struttura dell'autobiografia (da un lato Alfieri dice di volersi far conoscere tale quale fu e dall'altro di voler contribuire allo studio dell'uomo in genere; per un verso a modello del suo progetto didascalico sceglie Plutarco e per l'altro lo nega adottando la prima persona) si manifesterebbe anche a livelli « tematici ». Accanto a quelli che Joly definisce « thèmes de la volonté », gli atteggiamenti cioè più noti, e che hanno originato il mito dell'alfierismo, si delineerebbero infatti dei tratti opposti, i « thèmes du doute » (p. 548); questi ultimi, presenti già nella prima parte della *Vita* e più insistiti nella seconda, confermerebbero, tra altre pertinenti conferme, quali il notevole numero di termini, in questa seconda parte, rinvianti alla morte (non è casuale, sottolinea il critico, che l'opera termini con l'espressione « virilità agonizzante »), quella progressiva spinta a lottare contro lo spengimento, contro « le tarissement de la veine créatrice » (p. 554), contro la morte, infine, espressa proprio dalla pulsione a tornare all'infanzia, a ricostituirsi di nuovo e daccapo, che rappresenterebbe il fine ultimo, per Alfieri, dello scrivere la propria biografia.

Ma la spinta a scrivere la *Vita* per circoscrivere la morte si rivela un'illusione e fallisce, sia perché esplicita quella regressione, sia perché attraverso questa operazione di distacco progressivo dal mondo circostante e di ripiego su se stesso in modo disilluso e rinunciatario, Alfieri si condannerebbe, e lucidamente, a morte.

All'opposto di Jonard, secondo il quale la scrittura avrebbe pienamente svolto un ruolo catartico [18], impedendo al poeta il suicidio (peraltro, a dar credito alle pagine della *Vita*, meditato in concreto), Joly conclude che essa non lo avrebbe salvato, ma avrebbe solamente permesso una sorta di equilibrio per i dieci anni durante i quali compose le tragedie: un equilibrio precario, che in definitiva non avrebbe resistito, anche per gli urti storici, alla crisi degli anni 1789-90.

[18] Cfr. soprattutto *Les fondaments*... cit., alle pp. 302-303.

A questo punto del nostro *excursus* si possono già tirare alcune fila: abbiamo visto dapprincipio Alfieri elaboratore del mito del ritorno alle origini, espresso nella forma del ricupero dei valori della propria classe sociale; poi Alfieri pressato dal bisogno profondo, a mezzo tra spinta didascalica e tensione narcisistica (bisogno di proiettarsi come modello per riconoscersi), di mostrare, descrivendo di fatto se stesso, le condizioni nelle quali cresce « la pianta uomo »; ora Alfieri immerso in un processo regressivo. In tutti e tre i casi un Alfieri connotato secondo i tratti del narcisismo e spinto da una forte pulsione a riandare alle origini, a rivolgersi indietro, nel duplice senso di riimpossessarsi dei valori originari della nobiltà, di ricercare cioè nelle proprie radici un valore personale, e di ricostituirsi a partire dall'infanzia secondo quell'ideale dell'« io » da più parti esaminato dalla critica.

Alla riuscita artistica che ben si conosce, sortita da questo movimentato quadro, si opporrebbe però, su un altro piano, il fallimento esistenziale, se, a dar credito alla battuta conclusiva di Joly, Alfieri si è « davvero » dato la morte: « quant à savoir – si legge infatti – quelles énergies libidinales il avait sublimées dans l'écriture et de quelle faute il s'est puni en se condamnant lui-même à mort, cela est une autre histoire! » (p. 557).

A tenere inoltre in conto particolare il ruolo primario fatto svolgere, nel processo di elaborazione artistica e nell'*iter ad mortem* fin qui descritti, alle vicende sociostoriche e alle difese armate da Alfieri contro di esse, è forse possibile supporre che stia proprio qui, nello scacco del singolo di fronte alla storia, con tutte le sottili e complesse implicazioni, un probabile aspetto della « modernità » cui si accennava all'inizio, o quanto meno della fortuna critica che, in questo decennio a sua volta così tormentato e percorso da pulsioni di fuga nell'« io », ha attraversato Alfieri.

Persuasiva conferma di quest'ultimo tratto ci proviene ancora dallo stesso Joly; l'operazione di collocare, nel saggio già più volte ricordato *Le désir et l'utopie*, le prime sei tragedie di Alfieri (precedenti e in qualche modo preparatorie alle seguenti tragedie dette « della libertà », di cui il critico in questo libro non si occupa) nello spazio di un'articolata « mise en scène de l'inconscient » (p. 6 *avant-propos*), contrapposto al « théâtre de l'idéologie » goldoniano, pare offrire la misura, inequivocabile e ulteriore, di quell'interesse rivolto ad Alfieri nell'ottica che si diceva attuale di lettura sul piano dell'« esistenza »; più precisamente, nella fattispecie, di analisi delle caratteristiche e modificazioni dell'« io » dell'autore a contatto con l'esperienza della scrittura tragica. Non di ovvia, si badi, e per molti versi ormai superata psicobiografia, di facile parallelismo tra arte e vita, tratta questo saggio, dove, all'opposto, costante è lo sforzo dell'autore di distinguere tra ineluttabili elementi autobiografici e autonomia del *corpus* artistico alfieriano. Meglio, Alfieri è tratteggiato da Joly nel processo che va dalle più immediate implicazioni biografiche dell'*Antonio e Cleopatra* alla ricerca e realizzazione di un universo tragico indipendente nelle tragedie successive.

Due almeno i livelli di lettura:

« il nous faut orienter notre recherche dans deux directions complémentaires: une élucidation de cette " autopsychanalyse " qu'a constitué pour Alfieri l'activité dramatique, et l'analyse de textes eux-mêmes, en tant que système de relations fantasmatiques renvoyant à une expérience psychique irréductible. Bref, notre tâche sera de saisir à la fois la référence à un ensemble d'expériences psychiques dont la psychanalyse freudienne a illustré le caractère général, et d'illustrer concurrement l'originalité d'exploration nouvelle dans le domaine de l'inconscient avec les poétiques théâtrales alors existant » (p. 64).

Un precedente critico, almeno del primo orientamento, Joly ritrova in Jean Delay, che tra il 1955 e il '56 aveva teorizzato in *Névrose et Création* ed esemplificato in *La jeunesse d'André Gide* [19] il potere equilibratore e mutante, autoanalitico per molti aspetti, della scrittura; e il modello, di cui Joly segue in parte le tracce, integrandolo e modificandolo a contatto con gli studi che da Mauron a Laplanche a Starobinski coprono questi ultimi venticinque anni di lavorio psicocritico, calza perfettamente ad Alfieri, per il quale « l'élaboration de fantasmes œdipiens aboutit (...) à la constitution d'un univers tragique autonome, qui repose en grande partie sur une prise de conscience profonde de l'ambivalence du langage et des sentiments » (p. 76).

E si adatta, ci pare, più sottilmente, ad un altro livello, nel senso che alla *Vita* è fatto giocare lo stesso ruolo che a suo tempo Delay applicò all'autobiografico *Si le grain ne meurt* di Gide, di riferimento costante, di ausilio nell'itinerario psichico e artistico da descriversi, e di conferma delle tesi via via elaborate, in luogo del meccanico e controverso rapporto con i dati biografici. Descrivere qui le tappe della parabola delineata da Joly, vale a dire riassumere, forzatamente in breve, la *vis* autobiografica su cui si regge l'*Antonio e Cleopatra* e il tentativo di liberarsene, rivivendo nel personaggio di *Filippo* i conflitti infantili; ripercorrere il tragitto della dissociazione dell'io attraverso l'analisi del tema dei « fratelli nemici » nel *Polinice* e del rifiuto del *milieu* familiare ad essa inerente; ancora seguire il critico nelle complesse articolazioni dei mutamenti avvenuti nel frattempo nella sfera psichica di Alfieri e reperibili nell'*Antigone*, trasformazioni di cui l'*Agamennone* e l'*Oreste* portano i segni, rileggere in sunto lo svolgersi successivo delle tragedie esaminate, dicevo, significherebbe inevitabilmente banalizzare un discorso che, al contrario, ci pare invece riscoprire per intero e restituire la vitalità del teatro alfieriano « trop souvent occultée – come l'autore stesso scrive – (pp. 6-7 dell'*avant-propos*) – par une vision post-romantique du farouche pourfendeur de tyrans ».

Preferiremmo allora piuttosto fermare l'attenzione sul discorso che il critico compie di delucidazione del significato del fare tragedia: la comprensione dei meccanismi profondi sottesi a questa attività, evidentemente primaria se il poeta vi dedicò – come fa notare Joly – l'intera vita, può essere la chiave o quanto meno una chiave (e il saggio in questione ne rappresenta un esempio persuasivo) per cogliere delle tragedie le motivazioni psichiche e lo spessore esistenziale. « La vocation tragique d'Alfieri nous est présentée, dans son autobiographie, comme le tour-

[19] J. Delay, *Névrose et création*, in *Aspects de la psychiatrie moderne*, Paris, P.U.F., 1956, pp. 79-115 e J. Delay, *La jeunesse d'André Gide*, Paris, Gallimard, 1955-56, 2 voll.

nant décisif de sa vie (...). Tout, dans l'autobiographie d'Alfieri, tend (...) à développer la finction séduisante du *salut par la littérature* » (p. 11): stretto si delineerebbe, fin dagli anni intorno al 1774, data di inizio dell'*Antonio e Cleopatra*, il nesso tra l'impulso creatore irrazionale, ispirato e irresponsabile, e la via della salvezza che il momento della scrittura, dopo le sofferenze della terza passione amorosa, gli apre, proprio ponendosi come suo possibile e seducente sostituto. Il legame tra sensibilità affettiva ed erotica ed attività poetica emerge altresì dal fatto che quest'ultima comincia a farsi strada e ad espandersi a seguito di alcuni gesti: il taglio dei capelli, la reclusione del febbraio-marzo 1775 e la rottura con Gabriella, successivamente cioè a momenti/scelte di ritrazione libidica:

> « Alfieri se retrouve (...), à l'en croire, au cours de cet hiver 1775, placé devant le choix d'une passion néfaste (la sexualité) ou d'une passion bienfaisante (la littérature) (...). Le geste symbolique de la chevelure coupée déjà attestait qu'il n'existait pas d'autre solution à cette alternative. Par cette rituel de castration, Alfieri affirmait d'emblée son intention de renoncer au sexe pour la littérature (...). Mais surtout le geste d'Alfieri nous semble important, au moment où s'affirme sa vocation dramatique, par le côté *théâtrale* qu'il rêvet » (p. 18).

La scelta della forma espressiva drammatica, preferita alla lirica pure sperimentata – suggerisce il critico – si porrebbe come punto d'arrivo di un complesso e tormentato processo psichico, e manifestazione di una profonda esigenza diremmo caratteriale, del poeta.

Passando attraverso la messa in scena del suicidio da parte dell'uomo avvilito dalla passione amorosa (Antonio) e della figura del padre castratore e castrato, debole e potente insieme (Filippo), Alfieri liquiderebbe in un primo momento il proprio « doppio » implicato in quei sentimenti distruttivi, e successivamente tenterebbe di svincolarsi da una paternità ritenuta limitante (come ha potuto un uomo così « normale » come il conte Antonio Alfieri dare la vita a un « tal » figlio?), per abbracciarne una del tutto nuova, quella di ritenersi figlio esclusivo della propria arte. Non solo attraverso di essa Alfieri opera una sorta di autoanalisi – Joly scrive di una vera e propria funzione psicodrammatica del teatro per il poeta – ma verso di essa sarebbe stato spinto anche dal desiderio di liberarsi, mediante la proiezione delle proprie pulsioni, dalle problematiche edipiche in cui era fortemente compromesso, percorrendo la via (è il caso dell'*Agamennone*) della desessualizzazione dei rapporti con il mondo: attraverso il personaggio di Egisto Alfieri sembra infatti prendere le distanze dalle pulsioni libidiche inerenti all'Edipo. Sull'oscillazione tra il polo edipico e il polo del Super-Io pare al critico costruita la tragedia successiva; e l'apparente trionfo, nell'*Oreste*, di quell'ultimo sul primo « entraîne une renaissance des désirs œdipiens. Le meurtre de Clytemnestre sera une solution bâtarde au travers de laquelle la libido et le surmoi (car Clytemnestre a assassiné Agamemnon de ses mains) obtiennent, d'un même coup, une satisfaction partielle. Le héros se détruit en croyant triompher » (p. 165).

Il risultato conclusivo è lo scacco del *désir*, l'impossibilità, fino ad ora, di attingere ad un universo davvero purificato dalle componenti biografiche; un'altra dovrà essere la strada da intraprendere, quella dell'assunzione di un tipo di passioni « réfléchies » (*ibidem*), scrive Joly, capaci cioè davvero di sublimare le pulsioni edipiche, di superarle con atteggiamenti « adulti ». E questo sarà il tragitto che Alfieri percorrerà con le « tragedie della libertà ». Per ora, in queste prime, l'affermazione della libertà, la realizzazione piena del desiderio non si è potuta attuare che in negativo, attraverso la morte:

« La mort (...) est desirée parce qu'elle est une certitude, une option prise par l'homme sur son propre destin. Le choix de la mort est une affirmation de la liberté, là où le " doute " livre l'homme à un destin qui le dépasse et au sein duquel il se sent impuissant. C'est dans ce désir de s'arracher à la lente destruction de soi par le temps qu'il faut chercher l'origine de la révolte des futurs héros de la liberté alfiérienne » (p. 72).

Le "Rivoluzioni d'Italia" di Carlo Denina[1]

Gianni Marocco

Nell'autunno del 1763, il poco più che trentenne Carlo Denina, sospesa la pubblicazione del « Parlamento Ottaviano » – periodico storico-letterario che rifletteva idee e discussioni della piccola società cosmopolita che viveva nella capitale subalpina –, compì un viaggio per la penisola con uno dei giovani inglesi che assisteva negli studi letterari. Dalle sensazioni riportate in quel viaggio nacque l'idea della sua opera più celebre, *Delle rivoluzioni d'Italia*[2].

L'idea originaria di ricostruire la storia del medioevo italiano attorno alle trasformazioni e vicende interne delle città e dei comuni si tramutò presto nel più ambizioso progetto di scrivere una storia d'Italia comprendente tutte le epoche e tutti i fatti più rilevanti.

A partire dal 1764, con grande entusiasmo, Denina s'impegnò nella ricerca delle fonti e nella stesura dell'opera. Incoraggiato e consigliato dal cavalier Ferraris, segretario di gabinetto e primo segretario dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e da vari altri conoscenti, tra i quali il Costa d'Arignano, futuro arcivescovo di Torino, Denina poté attendere serenamente al proprio lavoro, avendo anche ottenuto una piccola pensione dal re Carlo Emanuele III.

Il conte Melina, poi presidente degli Archivi, presso il quale Denina abitava, pose a sua disposizione la propria biblioteca, comprendente anche i ventotto volumi dei muratoriani *Rerum Italicarum Scriptores*. Scriverà l'abate di Revello nelle pagine autobiografiche della *Prusse littéraire*: « Je n'étois pas assez riche pour faire de telles acquisitions »[3]! Altri libri gli vennero imprestati dal marchese di Barolo e dal bibliotecario dei gesuiti.

Iniziata la stesura dei primi capitoli, Denina si procurò un copista per trascrivere i fogli manoscritti che via via riempiva con una calligrafia minuta e ardua. Questo primo copista fu un certo Gaffodio, che divenne poi uno dei più famosi avvocati del Senato di Torino.

Superate, per diretto intervento sovrano, le barriere della censura governativa e del Sant'Uffizio, il primo volume delle *Rivoluzioni* poté andare alle stampe[4]. Consisteva di otto libri, con il racconto degli avvenimenti dal 350 a. C. all'860 d. C. Un amico di Denina, il Vernazza, erudito, storico dell'arte della stampa e appassionatissimo bibliofilo, curò la pubblicazione dell'opera, che gli editori, i fratelli Reycends, affidarono alla tipografia di Francesco Antonio Mairesse. Il Mairesse era fra i più

[1] Il testo qui pubblicato è la relazione presentata a una « Conversazione su Carlo Denina », tenutasi a Revello in preparazione del convegno, programmato per il 1981, dall'A.S.A.R. per celebrare il 250° anniversario della nascita del Denina. Si tratta, quindi, soltanto di un approccio all'opera e alla sua fortuna.

[2] Lo studio più completo su Carlo Denina rimane, nonostante i non lievi difetti, quello di L. Negri, *Un accademico piemontese del Settecento: Carlo Denina*, Torino, 1933. La bibliografia critica compilata dal Negri sarebbe da completare e aggiornare con vari contributi. Fornisco, di seguito, alcune indicazioni al riguardo, con particolare riferimento alle *Rivoluzioni d'Italia*: [G. B. Vasco], Estratto delle *Rivoluzioni d'Italia*, in « Estratto della letteratura europea » (Milano), 1769, IV, pp. 3-54; « Novelle letterarie » (Firenze), 1770, n. 38; M. Paroletti, *Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri*, Torino, 1824, *Denina*; P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815*, Paris, 1910, pp. 60 sgg.; U. Valente, *Divagazioni sul Denina: il trattato dell'Impiego delle persone*, in « Rivista letteraria » (Tolmezzo), V, 1933, n. 6; N. Valeri, Recensione di L. Negri, *op. cit.*, in « Boll. stor.-bibl. subalpino » (Torino), XXXI, 1933, nn. 3-4; C. Calcaterra, Recensione di L. Negri, *op. cit.*, in « Giorn. stor. della lett. ital. » (Torino), LII, 1934, nn. 1-2; C. Calcaterra, *Dal Denina al Di Breme*, Paris, 1934; Id., *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino, 1935; G. Volpe, *Principii di Risorgimento*, in « Riv. stor. ital. » (Torino), XLVIII, 1936, pp. 26 sgg.; W. Maturi, *La formazione della storiografia sul Risorgimento*, Pisa, 1945; P. Stella, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Torino, 1958, pp. 18 sgg.; A. Annoni, *L'Europa nel pensiero italiano del '700*, Milano, 1959, pp. 40 sgg.; F. Venturi, *Illuministi italiani*, III, Milano-Napoli, 1962, pp. 701-753; S. Romagnoli, *Illuministi settentrionali*, Milano, 1962, cap. VII; K. Dieter Schreiber, *Untersuchungen zur italienischen Literatur und Kulturgeschichtsschreibung in der zweiten Hälfte des*

rinomati tipografi subalpini del tempo. Sotto la sua insegna uscirono infatti splendide edizioni. Giovanni Battista Bodoni, principe dei tipografi e conterraneo di Denina, apprese, come lavorante compositore, i rudimenti di tale difficile arte proprio nella sua stamperia.

Il I volume vide la luce all'inizio del 1769, seguito dal II – avvenimenti tra l'anno 888 e il 1424 – sempre nello stesso anno, e dal III volume nel 1770 che, ancora in otto libri, abbracciava i fatti compresi tra i 1424 e i trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-14).

Questa prima edizione delle *Rivoluzioni d'Italia* colpisce tutt'oggi per la sontuosa veste tipografica. Nitidissima vi si coglie l'impronta del Vernazza. Denina, infatti, tutto compreso dell'illuministico dovere di diffondere la conoscenza del sapere, prediligeva le edizioni niente affatto curate ed eleganti, perché esse, dato l'alto costo, non potevano essere rivolte che a un ristrettissimo numero di lettori.

Il risultato ripagò le fatiche dell'autore. Le *Rivoluzioni d'Italia*, storia delle vicende di una nazione d'Europa e, insieme, di una civiltà in cammino verso l'affermazione della ragione, sono permeate dallo spirito di riforma, dall'ansia di poter contribuire al progresso civile e morale degl'Italiani. Congedando l'ultimo volume, scrisse Denina nel conclusivo XXIV capitolo: « Io non so quanto io debba sperare dalla presente opera, ma l'applicazione di dieci anni continui a meditare le cagioni della grandezza e della decadenza dello stato d'Italia; la storia di venti secoli disaminata con la diligenza maggiore che mi fu possibile; la conformità delle osservazioni da me fatte nel progresso di questo lavoro con ciò che trovo osservato da tanti scrittori di pubblica economia che da pochi lustri in qua si sono veduti, e col sentimento d'uomini di Stato che ho procurato di consultare, non mi lascia credere che le cose narrate e le riflessioni fatte nel corso di questi libri siano per riuscire del tutto inutili a chi è dalla nascita, dall'educazione, dagli studi e dalle favorevoli circostanze destinato a pubblici uffizi, e non debbano servire a risvegliar la curiosità d'infiniti altri, che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad investigare e promuovere il vantaggio della civil società e del genere umano ».

L'opera si colloca nel solco della storia filosofica, volta a ricercare nel passato soprattutto i progressi dei costumi, delle scienze e delle arti – sulla scorta di *Le siècle de Louis XIV* di Voltaire e degli storici scozzesi Hume, Robertson, Ferguson –, ma risulta, in primo luogo, debitrice verso le raccolte muratoriane.

Denina riconobbe onestamente il proprio obbligo verso il Muratori nella *Prefazione*: « non è bisogno ch'io dica di quale aiuto mi sieno state le opere del gran Muratori, spezialmente l'insigne raccolta degli *Scrittori delle cose d'Italia*: perciocché il Sigonio, il Baronio, il Rainaldi, il Tillemont ed il Pagi potean pure in gran parte supplire al bisogno dove ci fossero mancati gli *Annali d'Italia*; ma non sarebbesi potuto senza incredibile stento e dispendio aver alle mani tante cronache non ancora per innanzi stampate, e tanti libri divenuti rari, se mediante l'industria del

Settecento, Berlin-Zürich, 1968, pp. 16 sgg.; V. Masiello, *C. Denina riformatore civile e storico della letteratura*, in « Belfagor » (Firenze), XXIV, 1969, n. 5, pp. 501-546; A. Garosci, *Storiografia piemontese tra il Cinque e il Settecento*, Torino, 1972, pp. 339 sgg. (Dispense); F. Venturi, *Settecento riformatore*. II. *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, 1976, pp. 78-85; G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'*ancien régime *(1688-1789)*, in *La stampa italiana dal '500 all'800*, Bari, 1976, pp. 202 sgg.; G. Pagliero, *L'enciclopedismo dinamico di C. Denina*, in « Studi piemontesi » (Torino), VII, 1978, pp. 23-29; G. Marocco, *La storiografia piemontese di Carlo Denina*, in « Boll. stor.-bibl. subalpino » (Torino), LXXVI, 1978, n. 1, pp. 279-312.

[3] Cfr. C. Denina, *La Prusse littéraire*, Berlin, Rottmann, 1790, vol. I, p. 386.

[4] Cfr. Torino, Bibl. Reale, *Msc. St. Patria* 103.6, [R. Orsini d'Orbassano], *Note alla vita di C. Denina*, Ms.

bibliotecario modenese non gli avessimo ora in sì acconcia maniera raccolti insieme ».

Il debito di Denina verso il grande erudito non si limitava poi a questo. Infatti il filo conduttore delle *Rivoluzioni*, la saldatura fra analisi storica e polemica civile, rivela chiaramente l'influenza muratoriana, così come l'adesione alle soluzioni di equilibrio e compromesso prospettate dal Muratori negli scritti sui mali del tempo.

Le *Rivoluzioni* vennero alla luce in un periodo di grande fervore storiografico per le vicende della penisola. Nel 1764 Alessandro Verri aveva intrapreso la compilazione di una storia d'Italia, mai pubblicata. Contemporaneamente Agostino Paradisi iniziava a scrivere sui comuni medioevali italiani e il Gibbon la sua famosa *History of the decline and fall of the Roman Empire*. Le pagine dense delle *Rivoluzioni*, nelle quali si possono riconoscere anche suggestioni di autori classici e di Botero, Montesquieu, Hume, Vico, Helvétius, Genovesi, Giannone, Fénelon, Gerdil e altri, nacquero dunque al momento opportuno, per così dire, per ricevere encomi e plausi, in Italia come in Europa.

Denina ha ben chiara la specificità delle « rivoluzioni » d'Italia rispetto a quelle delle altre nazioni del continente. Per l'Italia non si tratta infatti di scrivere la storia di uno Stato, di un governo, ma di una civiltà, all'interno della quale si sono registrate sincronie e diacronie. Per ridurre a una certa unità i fatti, l'autore pone l'accento sui grandi cicli della storia della penisola [5]. Cicli che hanno provocato un'alternanza generale di prosperità e di crisi, dalla condizione felice delle primitive repubbliche italiche alla decadenza dell'impero di Roma, dal rifiorire delle città al tramonto del medioevo alla successiva avvilente condizione di campo di battaglia di potenze straniere.

Scopo di Denina è d'indagare le cause della decadenza morale e politica della nazione, al fine di schiuderle la possibilità di un migliore avvenire. Lontane da propositi di rottura, imperniate sull'idea dell'equilibrio tra gli Stati italiani, ispirate ai princìpi di tolleranza e di pace del secolo, le *Rivoluzioni d'Italia* risultano tuttavia permeate di una precisa filosofia della storia.

Sul piano dei suggerimenti concreti, le *Rivoluzioni* delineano un programma di riforme, moderato ma non superficiale, che, prendendo le mosse dalla tradizione giurisdizionalistica piemontese, approda a una concezione della società fortemente influenzata dalla filosofia dei lumi.

Nel chiuso, sospettoso ambiente subalpino, che in un torpido immobilismo tendeva a risolvere ogni residua possibilità di conflitto tra Stato e Chiesa, le critiche dell'abate di Revello agli aspetti più negativi del potere e del privilegio ecclesiastico nella società civile non potevano passare sotto silenzio.

Il terzo volume delle *Rivoluzioni*, in particolare, laddove l'autore proponeva il dubbio circa l'utilità degli ordini religiosi sorti con la Controriforma, sia sul piano sociale che civile, e metteva in evidenza i danni derivanti dalla « moltitudine de' celibi per motivi di religione e per voto », attirò le censure del clero rigorista. Alle critiche dei chierici d'ispirazione giansenista

[5] Cfr. *Prefazione*.

si unì anche un gesuita, il padre Reyneri, il quale colse nel volume ben diciassette proposizioni eterodosse.

L'ambiente nel quale Denina si trovò ad operare divenne sempre più diffidente e ostile. Poco dopo, quando egli sviluppò alcuni temi delle *Rivoluzioni* nell'*Impiego delle persone*, la sua disgrazia fu compiuta. E come altri suoi contemporanei, da Baretti a Lagrange, da Bodoni ad Alfieri, dovette lasciare il Piemonte.

Se in questa sede non è possibile analizzare in modo particolareggiato il contenuto dell'opera, vale forse la pena di spendere due parole sullo « stile » dell'autore. Da questo punto di vista la prosa delle *Rivoluzioni* appare relattivamente piana e fluida, se si considera che il Settecento risente ancora di un tipo di scrittura impreziosita da rarità lessicali, da contorte costruzioni sintattiche e da tutti gli stilemi e gli elementi topici e retorici che avevano dominato la letteratura del barocco. Lo stile di Denina evita, per lo più, ricercatezze poco adatte all'assunto di una narrazione storica, anzi, pur peccando talora di prolissità e di frequenti francesismi e solecismi, si sforza di aderire il più possibile alle caratteristiche dell'oggetto trattato.

Scrisse egli stesso nella *Bibliopea, o sia l'arte di compor libri*, che « la storia, che non comporta e non soffre lunghi ragionamenti che abbiano aria di trattati didattici, può non di meno in due o tre maniere variare l'uniformità sazievole che nascerebbe facilmente dal semplice e troppo lungamente continuato racconto ». Scartata la vecchia consuetudine dei discorsi diretti posti sulle labbra dei protagonisti, lo storico, secondo Denina, deve rompere la monotonia della narrazione per altra via, « ora inserendovi riflessioni opportune, ora rapportando qualche detto memorabile d'illustri personaggi, talora compilando istruzioni o lettere; ora la forma variando e il tenor della narrazione, or raccontando con frasi rapide e concise, ora con qualche ampiezza e rotondità di periodi ». S'egli, come d'uso, avrà iniziato a scrivere secondo l'ordine cronologico dei fatti, « potrà interromper l'ordine qualche volta, e ripigliare con breve epilogo le cose da' suoi princìpi, parlando ora di cose letterarie e qualche fiata ancora di particolarità di storia naturale e di dottrine fisiche, qualora se ne presenti senza affettazione la congiuntura » [6].

Grande è la fortuna che accompagnò le *Rivoluzioni d'Italia*, la prima opera che fondasse la sua analisi su una visione unitaria della nostra penisola, « la prima storia generale di nostra gente », per dirla con Carducci [7]. Stranamente, vari anni dopo, il Foscolo si chiederà: « Eccovi e cronache e genealogie e le congèrie del benemerito Muratori, ed edizioni obliate di storici di ciascheduna città d'Italia: ma dov'è una storia d'Italia? » [8].

La risonanza europea delle *Rivoluzioni* – che indubbiamente meriterebbe uno studio specifico – fruttò a Denina dapprima una cattedra di retorica al Collegio superiore di Torino e, quindi, la cattedra d'eloquenza italiana e di lingua greca all'Università. L'opera fu dunque accolta dai contemporanei in modo molto favorevole. Venne lodata la documentazione coscienziosa dei fatti, l'uso intelligente delle fonti, la concezione nuova di consi-

[6] Cfr. C. DENINA, *Bibliopea*, Torino, Reycends, 1776, pp. 298-300.

[7] Cfr. G. CARDUCCI, *Letture del Risorgimento*, Bologna, 1896, p. XIV.

[8] Cfr. U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, Milano, 1809.

derare le varie vicende italiane come singoli episodi di un'unica, inscindibile realtà storica.

Questo tentativo di storia d'Italia concepita su basi unitarie, con lo sguardo rivolto più al futuro che non ai fasti e alle glorie sepolte, proponeva in campo storiografico l'elemento nuovo della speculazione filosofica e politica che sarà consacrato dal secolo successivo: l'idea di nazione. La « nazione », sul declinare del secolo delle *lumières*, cesserà di essere sentimento per assurgere a volontà, densa di un trascinante alone emotivo. Non più un ideale di ordinato progresso civile, culto razionale della verità, fede serena nella prossima palingenesi dell'uomo nel segno della pubblica felicità, ma bensì l'ideale di una « nazione che diventa patria ».

Fra il Denina cosmopolita, araldo d'idee di rinnovamento civile comuni a legioni di riformatori, e il Denina che traccia un grande disegno unitario della storia d'Italia non c'è contrasto. L'idea dell'Italia come nazione nasce infatti dal seno stesso dell'illuminismo. Come bene ha scritto il Fubini, « cosmopolitismo » significa non già « indifferenza alle cose patrie, bensì superamento dei pregiudizi, delle storture, legate sempre a società ristrette e particolari, essendo per la mentalità illuministica proprio dell'universale il vero, del particolare l'errore » [9].

Il successo delle *Rivoluzioni* moltiplica, nel volgere di pochi anni, il numero delle edizioni. Appena edito il terzo volume vennero iniziate le traduzioni in francese, inglese e tedesco. Nel 1773 videro la luce l'edizione tedesca [10] e la inglese, *A dissertation, historical and political of the ancient Republics of Italy*. Due anni dopo uscì la traduzione francese [11]. Seguiranno versioni in spagnolo, portoghese, russo, greco volgare, turco.

Per quanto riguarda l'Italia, la sola Venezia vide uscire dalle sue tipografie, in poco più di vent'anni, ben cinque stampe dell'opera. La quinta edizione veneta è infatti del 1803. Venezia detiene il primato delle edizioni delle *Rivoluzioni*, ben nove, di cui l'ultima del 1823. Due poi le edizioni patavine, del 1822 e del 1834-35 [12].

Nel 1792, per la seconda edizione torinese in sei tomi [13], Denina mandò da Berlino, dove risiedeva da un decennio, la continuazione dell'opera, vale a dire il XXV libro, con il racconto degli avvenimenti dal 1714 al 1792. Questo XXV libro, con il titolo *L'Italia moderna*, costituisce un volumento di 95 pagine in IX capi. Alcune delle ristampe successive inseriranno questo aggiornamento nel corpo delle *Rivoluzioni*, mentre altre continueranno a presentare il testo in XXIV libri.

Denina compilò questo seguito sotto il condizionamento di grandi avvenimenti. Nel 1792 si era in piena Rivoluzione francese e il nostro abate, in questa ora decisiva, era dalla parte dei conservatori, non da quella dei rivoluzionari. Del resto la sua filosofia politica era stata chiaramente sintetizzata in un passo delle *Rivoluzioni*: « mentreché una monarchia può aver principio e durare perpetuamente per sé stessa, laddove infiniti esempi ne fanno fede che le repubbliche debbono necessariamente o cominciare o finire in qualche sorta di principato: dirò più chiaramente che le repubbliche non possono essere né bene ordinate,

[9] Cfr. AA. VV., *La cultura illuministica in Italia*, Torino, 1964, p. 8.

[10] Cfr. *Staatsveränderungen von Italien in vier und zwanzig Büchern entworfen von Carl Denina*, Leipzig, Schwickert, 1771-73.

[11] Cfr. *Révolution d'Italie*, Paris, Le Jay, 1771-75.

[12] Venezia, G. Gatti, 1779, voll. 4; Venezia, S. Gatti, 1784, voll. 4; Venezia, S. Gatti, 1792-93, voll. 5; Venezia, Curti, 1800, voll. 5; Venezia, Fenzo, 1803, voll. 5; Venezia, Vitarelli, 1807-1809, voll. 6; Venezia, Alvisopoli, 1816, voll. 6; Venezia, Rosa, 1817, voll. 4; Venezia, Rosa, 1823, voll. 4; Padova, Minerva, 1822, voll. 4; Padova, Minerva, 1834-35, voll. 8.

[13] Torino, La Società dei Librai, 1791-92.

né stabili, se non hanno principio e fondamento dalla monarchia, né possono rimediare ai disordini e ai difetti della costituzione senza passare dal governo libero al principato » [14].

Nell'*Italia moderna* vengono poi ripresi i motivi essenziali della sua tematica storiografica, l'analisi dei fattori economici, le osservazioni sullo stato delle lettere, delle scienze, delle arti. Ma il tono di fondo è sbiadito, rivelatore di un certo assopimento mentale di fronte ai nuovi rivolgimenti politici ed ideali. Fa eccezione un'unica intuizione, di sapore alfieriano: quella sulla fecondità degli odi tra le nazioni. A torto gl'Italiani sono tacciati di scarso patriottismo, nota Denina; essi « non formano un solo corpo di nazione sotto le stesse leggi e un solo governo », tuttavia, « se mai venisse ad accendersi guerra tra qualch'una delle nazioni oltramontane e l'Italia, il patriottismo e la tanto decantata virtù degli antichi risorgerebbe di certo. Il patriottismo è figlio della rivalità nazionale, e la virtù, che nel senso dei politici non è che valore e bravura, nasce e cresce in mezzo alle guerre; nella pace immancabilmente languisce e si estingue. Certamente il patriottismo sarebbe in Italia più generale se fosse animato da una identità d'interessi, e se vi fosse un centro d'unione, che non sarebbe forse difficile di trovare appunto colà dov'era già una volta ».

Siamo ben lungi da quella fede nella ragione che, solo pochi anni prima, aveva lasciato presagire l'avvento di una età di felicità e progresso. L'anziano abate che ora quasi inneggia alla guerra, madre di virtù politica, aveva condiviso l'ansia degl'illuministi di edificare una cultura e una società fondate sui valori inestimabili della pace.

L'edizione torinese delle *Rivoluzioni* del 1791-92, a cura della Società dei Librai, per i tipi d'Ignazio Soffietti, risultò molto scorretta, con gran rincrescimento di Denina. Il Vernazza fece precedere il testo da una *Vita* dell'autore, con la elencazione dei diplomi con i quali il medesimo era stato onorato dai regnanti del tempo. Vivo Denina, le edizioni italiane furono nove, delle quali sei le veneziane, due le torinesi e una la fiorentina [15].

Dopo la morte dello storico, avvenuta a Parigi nel 1813, dove si era trasferito in seguito alla nomina a bibliotecario imperiale, la diffusione della sua opera maggiore non conobbe soste. Milano e Padova si affiancarono alle città menzionate nelle ristampe. Ma il favore per la storia denininana durò per molti decenni, fin dopo la raggiunta unità nazionale. La nuova sensibilità romantica e la crescita della coscienza nazionale favorirono il perpetuarsi dell'interesse.

Proprio durante i primi anni della Restaurazione, i più difficili per la causa nazionale, si ebbero ben sette ristampe delle *Rivoluzioni*. Poiché il pensiero italiano non svolse l'idea di nazione su basi naturalistiche, su valutazioni etniche – come invece fece quello tedesco –, ma bensì su basi decisamente volontaristiche, si giustifica appieno la persistente attenzione verso una storia illuministica, « antipolitica » in ultima analisi, che era stata intesa a ridar vigore alla nazione non attraverso una vigorosa lotta politica, inconcepibile per il Settecento, ma unicamente

[14] Cfr. *Rivoluzioni*, XIII, 7.
[15] Firenze, Stecchi, 1799-1800.

attraverso caute riforme. Ma per una nazione che assurge a « plebiscito di tutti i giorni », come disse Rénan [16], nella quale la comunanza di condizioni naturali, storiche, culturali è, per usare le parole di Pasquale Stanislao Mancini, solo « inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita » [17], e nella quale lo spirito vitale è dato dalla « coscienza della nazionalità », sentimento che la nazione acquista di sé medesima e che attraverso la volontà eleva a codice morale, a principio d'azione, ecco delinearsi un dovere etico nuovo, d'innervare il sentimento con la logica stringente di una filosofia della storia, di fissarlo ai cardini di una consapevolezza storica via via più certa e matura.

Le varie edizioni cui venne, più o meno scientemente, affidato un tal compito, si differenziano tra di loro per vari elementi, soprattutto per la varietà della suddivisione materiale dell'opera. Si hanno così edizioni in tre ed altre addirittura in dieci tomi. Le più accurate riportano il ritratto inciso di Denina, come, ad esempio, quelle di Milano e di Firenze del 1820. Molte fanno precedere il testo da una nota biografica dell'autore. Tali biografie, apologetiche e retoriche, nulla contribuiscono ad approfondire la conoscenza critica del Denina. La più famosa di queste *Vite* è quella compilata dal Reina e premessa all'edizione milanese dei « Classici Italiani ».

La veste tipografica delle ristampe non può essere paragonata alla prima edizione, curata personalmente dal Vernazza con amore di amico, di dotto e di bibliofilo. Tuttavia possiamo menzionare come molto bella quella di Firenze, per i tipi di Piatti, del 1820, in cinque volumi. Notevole per accuratezza formale e sostanziale l'edizione uscita, lo stesso anno, a Milano, per i tipi della « Società Tipografica dei Classici Italiani », sulla quale verranno esemplate molte delle successive ristampe. L'editore Pomba, presentando la sua edizione economica in nove piccoli volumi, scrisse infatti che « questa del '29 ricalca fedelmente quella di Milano, Classici Italiani, la migliore, mentre quella del 1791 di Torino è piena di errori... ».

Ma alquanto scorrette si rivelarono anche alcune edizioni venete.

L'editore veneto della ristampa del 1816, scrisse infatti, come premessa, che « fra le tante triviali ristampe venete, per lo più per sola venale speculazione eseguite, occorreva che una finalmente se ne vedesse, la quale, se non per lusso tipografico, almeno per tipografica decenza e per iscrupolosità di correzione meritasse di essere bene accolta, e tale confidiamo che sarà trovata la presente, la quale venne fedelmente modellata sulla prima edizione torinese in forma di quarto, conservata essendosi anche la non ovvia ortografia che piacque all'autore di voler in essa adottare... ».

E gli editori dell'edizione patavina del 1822 fecero eco affermando che « in poco più di mezzo secolo le edizioni di sì grand'opera si sono in gran numero multiplicate, e con esse all'infinito multiplicati gli errori che le deturpano, per ignoranza o negligenza degli editori. Ciò non vuolsi però asserire indistintamente di tutte; che le venete del Vittarelli 1807-09, e d'Alviso-

[16] Cfr. F. CHABOD, *L'idea di Nazione*, Bari, 1967, p. 71.

[17] Cfr. P. S. MANCINI, *Della nazionalità come fondamento al diritto delle genti*, in *Il principio di Nazionalità*, Roma, 1920, p. 7.

poli 1816, possono tenersi in conto di buone e corrette, ed il male non può dirsi grandissimo in alcune altre ancor più recenti ».

L'edizione di Firenze del 1844-46, per i tipi di Achille e Spirito Batelli, illustrata da belle incisioni dai vivaci colori, è preceduta da una prefazione e seguita da un *Discorso storico* di Giuseppe La Farina, che aggiorna le *Rivoluzioni d'Italia* al 1848 e che termina con questa riflessione: « La storia, con più comodo, con più larghezza e in modo migliore racconterà questi [avvenimenti del 1848] e i fatti successivi con quella imparzialità che noi, non potendo usare a ragione dei tempi, ci facciamo un dovere di tacere. Solo ci crediamo obbligati a dire francamente a tutti i sovrani, che hanno per qualsiasi ragione violato la Costituzione, e che si reggono con la forza straniera o con la propria, che le idee non tornano mai indietro: che ad onta di tutte le loro baionette e di tutti i loro cannoni andranno innanzi, erompendo fragorosamente e micidialmente come un vapore compresso nel seno della terra; e che allora non si lamentino della violenza del torrente devastatore. [...] Si rammentino della Rivoluzione francese dell'89; cominciò con l'entusiasmo nazionale, con la fratellanza, con le feste come la Rivoluzione italiana del '48; Dio voglia che non abbia le stesse fasi [...]. L'Italia sarà; ad onta di chi la vuola divisa e serva ».

Questo « atto di fede » del La Farina ci riporta a considerare il peso che l'opera di Denina ebbe nella formazione culturale e civile delle generazioni risorgimentali.

Scrisse il Calcaterra che « per circa un secolo, dal 1770 al 1870, non pochi fuori d'Italia ricorsero a quell'opera quando vollero avere un quadro rapido e organico della storia d'Italia dai tempi antichi fino all'estremo Settecento [...]. Da quell'opera gli stranieri appresero storicamente che da secoli il Piemonte aveva un'importanza vitale come stato italiano ed europeo; impararono che Firenze, Roma, Napoli, Venezia, tra vicende buone e cattive, non erano state soltanto musei, ma fonti di storia viva e inesausta; seppero che l'Italia, sebbene disunita, aveva una sua unità ideale e che questa non era venuta meno né per le invasioni né per le dominazioni straniere. Gl'Italiani, a loro volta, su quell'opera ebbero modo di ripensare che, sebbene divisi, appartenevano a una patria comune... » [18].

Esagerano certo coloro che attribuirono al Denina le stesse, sostanziali idee del Gioberti, in quanto l'idea di una supremazia morale e intellettuale delle regioni d'Italia era largamente diffusa nella letteratura settecentesca, ma non affermata certo con il vigore degli uomini dell'800. Ma è indubbio, fatte queste considerazioni, che a Denina spetti un posto di rilievo nella storiografia risorgimentale, insieme a coloro che non si limitarono ad accostare fatti, ma che dei fatti fecero strumento di riflessione storica, immagine speculare del travagliato cammino degl'Italiani per i secoli, uniti da un fardello di lontane eredità, di drammi consimili, animati da comuni aspirazioni, dalla ricerca difficile, ma continua, di più elevate espressioni di vita civile e culturale.

[18] Cfr. C. CALCATERRA, Recensione cit., pp. 21-22.

Uno studio specifico potrebbe confermare l'influenza delle *Rivoluzioni* sulla storiografia successiva come assai rilevante. Sarà qui sufficiente rammentare l'opera del Quinet che, oltre ad assumerne il titolo, ne eredita l'impostazione e ne fa proprie molte deduzioni. Ancora nel Salvatorelli e nel Barbagallo è possibile cogliere influssi deniniani.

Il dibattito in corso circa la liceità di configurare unitariamente la storia d'Italia prima dell'unità politica, che recenti iniziative editoriali hanno riproposto in tutta la sua importanza e complessità, sembra costituire, a tal proposito, un ulteriore, stimolante elemento di riflessione e di prova.

Nel 1874-76 venne pubblicata a Milano l'ultima edizione delle *Rivoluzioni d'Italia* [19], la ventiquattresima italiana [20], in un solo volume, scadente per carta, stampa, illustrazioni, molte delle quali, incomprensibilmente, effigiano personaggi allora viventi di Casa Savoia. Una oleografica, giunonica Italia turrita dai ferrosi pettorali, in un allegorico tripudio di leoni, aquile, armi e cimieri, introduce l'opera di Denina, ridotta, chissà perché, a soli XXI libri.

Così, in un'avvilente mediocrità, ebbero il loro termine le edizioni delle *Rivoluzioni d'Italia.*

[19] Milano, G. Bestetti, 1874-76.

[20] Sono ancora da menzionare: Milano, Silvestri, 1819, voll. 6; Milano, Bettoni, 1826, voll. 4; Firenze, Formigli, 1826-27, voll. 10; Milano, Rusconi, 1829-30, voll. 8; Firenze, Molini, 1858, voll. 5. Quando già il presente articolo era in bozze, le *Rivoluzioni d'Italia* sono state ripubblicate a cura di Vitilio Masiello (Torino, Utet, 1979, voll. 2).

Antonio Baratta, epigrammista, avvocato e cavaliere senza camicia

Pier Massimo Prosio

Tra i più feroci epigrammi di Antonio Baratta è certo quello intitolato *Sugli ultimi momenti di Re Carlo Alberto*:

> Gesù nascendo, volle per modestia
> trovarsi in compagnia di qualche bestia;
> e Carlo Alberto imitator suo degno,
> moriva fra Cibrario e fra Collegno.

Può quindi stupire che fosse proprio il conte Luigi Cibrario a incaricare lo stesso Baratta di raccogliere e commentare le sue poesie. Alla Biblioteca Reale di Torino, infatti, si trova un quaderno manoscritto (« Epigrammi del cav. Antonio Baratta raccolti dal conte Luigi Cibrario »), che, dopo una succinta indicazione biografica (« Il Cav. Antonio Baratta nacque in Genova il 18 marzo 1803. Morì in Torino l'8 giugno 1864 ») è preceduto da questa nota:

« Epigrammi di Antonio Baratta scritti e commentati da lui medesimo a richiesta di Luigi Cibrario a cui piaceva non mai per odio di persone ma per amor dell'arte vederli insieme raccolti.

Qui non ve n'ha che una parte ma sono i migliori.

Antonio Baratta, cavaliere, nacque a Genova il 18 maggio 1803, morì a Torino nello Spedale di S. Giovanni l'8 giugno 1864. Non volle più ricoverarsi all'Ospizio dei Cavalieri Mauriziani perché non aveva potuto ottenervi il posto di Bibliotecario. E non l'ottenne primamente perché non esisteva in pianta e bisognava crearlo per lui; poi perché purtroppo s'era sperimentato nel corso di anni due che A. Baratta era un elemento dissolvente per ogni società in cui fosse collocato. Del rimanente, non guardando all'indole, Baratta era l'uomo più spiritoso, ed il più leggiadro raccontatore ch'io abbia conosciuto mai.

L. C. »

Ma lo stupore del lettore si muta in un malizioso sorriso quando si accorge che la sopra riportata quartina, compresa nell'edizione a stampa del 1882 (apprestata evidentemente sul testo presso la Biblioteca Reale) [1] non appare nella raccolta manoscritta. Chissà se il Cibrario era davvero ignaro di quella cattiva frecciata, oppure fu il suo « amor dell'arte », che non si spinse tanto avanti da fargli includere in una silloge da lui apprestata un riferimento personale così poco lusinghiero? [2]

Un altro insigne personaggio subalpino cui andò a genio la mordacità del « cavaliere senza camicia » e che volle anch'egli riunire i suoi estemporanei componimenti fu Massimo d'Azeglio (al cui temperamento caustico e insofferente non meraviglia, in realtà, che piacessero questi epigrammi) il quale affidò

[1] *Epigrammi editi ed inediti* di Antonio Baratta ricavati dall'autografo, Torino, 1882. A questa edizione si riferisce, nel testo, l'indicazione della pagina degli epigrammi trascritti.

[2] Il manoscritto non è di mano del Baratta (una nota marginale dice: « Alla Biblioteca di S.M. - copia - L'autografo è presso al Conte L. Cibrario »).

Sempre alla Biblioteca Reale di Torino (collocazione *Varia 525, Miscellanee Patrie*) ho rinvenuto un'altra trascrizione dello stesso testo degli epigrammi di Baratta. Alla fine, è aggiunto il seguente sonetto con dedica:

« All'esimio Signor Dottore / Cavaliere / Giovanni Battista Borelli / questo onomastico augurio / e questa galleria degli uomini contemporanei / più cospicui / Antonio Baratta / da esso due volte risuscitato / riverentemente offre ed intitola / MDCCCLXI.

Sonetto

Poiché oggi in terra e in ciel si fa la festa / di quell'austero e indomito Giovanni / che per legger la vita a' rei tiranni / uscia, qual leon, dalla foresta, / la Musa mia, che già un po' stracchi ha i vanni, / cavaliere gentile, un fior ti appresta, / pregandoti dal Nume altri cent'anni / sgombri di duolo e d'ogni cura infesta. / Sii, soprattutto, d'ogni pecca mondo: / talché mai non t'occorra quel sapone (?) / che maneggia sì ben padre Raimondo. / Già il tuo valor, già la tua fama è grande: / ma l'alma luce delle tue corone / fia che raggio maggior diffonda e mandi ».

Il sonetto – scritto, evidentemente, il giorno di San Giovanni come omaggio per l'onomastico del medico di Baratta – era circondato nella composizione originale – il cui tracciato è diligentemente riportato dal trascrittore della Reale –, da disegni che ritraevano alcuni tipi contemporanei accompagnati da caustici motti. Sopra la dedica c'era un ritratto di Baratta « con berretta da notte, larga fascia al collo ed un dito della mano medicato » col motto: *Eques Baratta morum castitate et linguae continentia clarissimus.*

tale compito al cavalier Innocenzo Ratti « capitano medico di Giuseppe Garibaldi » [3].

Basterebbero i nomi di questi due notevolissimi uomini di cultura, oltre che eminenti politici, a garantire la dignità letteraria degli epigrammi del Baratta, a sottolinearne l'interesse, e ad invogliarne quindi alla lettura: che è, infatti, godibilissima, come quella di uno spaccato minimo ma vero di una città e di un'epoca ritratti con maligno acume e icastica scrittura.

Ma ci prende altresì vaghezza di saperne un po' di più sull'autore, su questo curioso « cavaliere senza camicia », polemico e *bohémien*, spiantato e irriverente, riguardo al quale tutti coloro che con lui vennero in contatto sembrano essere d'accordo su un punto soltanto: il suo cattivo carattere. Era quanto già faceva notare il console generale a Costantinopoli di Sua Maestà Sarda, Trucchi, nelle relazioni che inviava a Torino al Ministro degli Esteri e Primo Segretario di Stato conte Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, parlando a proposito dell'Allievo Console Antonio Baratta di una « ... instabilité d'esprit qui le tourmente et qui n'est plus agréable à ceux qui par circonstance sont contraints de convivre avec lui »; aggiungendo che « il sent un besoin costant d'être plus indipendant qu'il n'est... » [4].

Al di qua del suo arrivo a Costantinopoli scarse le notizie biografiche: direttore delle dogane e del porto franco di Genova nel 1823, quando lo incontrò Ludovico Sauli d'Igliano [5], a venti anni è avvocato; nel settembre 1825 prende parte alla brillante spedizione della Marina Sarda contro il Bey di Tripoli e l'anno dopo, come guiderdone per il suo valoroso comportamento in questa azione di guerra, è fregiato a soli 23 anni da Re Carlo Felice della croce di Grazia dell'Ordine Mauriziano [6]. Ecco la relazione ministeriale al Re con la richiesta, accolta, di insignire il Baratta dell'onorificenza:

N. 321 - RELAZIONE a S.M.
2ª divisione

Genova in data 29 aprile 1826

OGGETTO - *Si propone di concedere la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro all'avvocato Antonio Baratta che quale semplice passeggiero a bordo della R. Div. nell'attacco contro Tripoli, chiese di poter far parte dell'equipaggio dell'imbarcazione comandata dal cav. Mamelli, e si comportò valorosamente, salendo dei primi all'arrembaggio del Brick tripolino.*

L'ammiraglio comandante in capo della R. Marina, ha trasmesso la qui unita supplica dell'avvocato Antonio Baratta di Genova, il quale avendo ottenuto di poter far parte come semplice passeggiero di un viaggio d'istruzione a bordo dei R. Legni che trasportarono i Consoli della M.V. in Levante ed erano ad un tempo incaricati di terminare le differenze insorte colla Reggenza di Tripoli, appena venne determinato l'attacco contro quel porto fu de' primi che volontariamente addimandò di far parte dell'imbarcazione del cav. Mamelli, montò dopo quest'ufficiale all'arrembaggio del Brick, che fu incendiato e vi si comportò valorosamente animando colla voce e coll'esempio suo gli equipaggi, de' quali meritossi l'ammirazione e gli elogi.

Quest'avvocato presentò la sua domanda al consiglio dell'ordine di Savoia onde ottenere la decorazione, ma non poté la medesima essere presa in considerazione perché a tenore degli statuti di detto ordine non puonno essere insigniti che i soli militari.

[3] Vedi la: Raccolta degli epigrammi / di / Antonio Baratta / detto / Il Cavaliere senza camicia / fatta / per incarico / di Massimo d'Azeglio / dal Cv. Innocenzo Ratti capitano medico / di Giuseppe Garibaldi / l'anno 1865 / con / una biografia del Baratta al termine. Si tratta di un manoscritto di proprietà del professor Renzo Gandolfo, la cui lettura è stata spunto ed occasione di questo studio.

[4] Vedi Archivio di Stato di Torino, Prima Sezione, Pacco Consolati Nazionali, Costantinopoli, Mazzo I, foglio n. 235, lettera dell'11 agosto 1830.

[5] L. SAULI D'IGLIANO, *Reminiscenze della propria vita*, Roma-Milano, 1908, vol. II, pp. 55-56.

[6] Con patenti magistrali del 16 luglio 1826. Per un'utile abbastanza precisa notizia biografica sul Baratta, vedi i *Componimenti satireschi in Piemonte. Cicalata di un bibliofilo*, Torino, 1875, pp. 16-29.

Cfr. anche la succinta biografia scritta da Giovanni D'Arco sul « Mondo Romantico », n. 1, anno I, del 15 aprile 1866 (l'articolo è riportato in L. TETTONI, *Vita letteraria del conte Giov. Antonio Luigi Cibrario*, Torino, 1872, pp. 260-264).

Sulla stessa rivista furono pubblicati sino al numero 7 del 17 febbraio 1867 epigrammi e varie poesie del Baratta.

In questo stato di cose essendosi egli rivolto al prelodato comandante in capo della R. Marina questi nell'avvalorare della sua testimonianza quante l'avvocato Baratta espone sulla valorosa sua condotta nel fatto di Tripoli, sarebbe in senso che la M.V. potrebbe degnarsi concedere al medesimo la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Ove piaccia alla Maestà Vostra di favorevolmente accogliere siffatta proposizione, il riferente farà debito di rendere partecipe la R. Segreteria del Gran Magistero dell'ordine predetto per gli ulteriori incumbenti, che dalla medesima dipendono.

S.M. si è degnata di accordare la proposta decorazione [7].

L'impiego del Baratta al consolato sardo presso la Porta Ottomana (la prima volta che lo trovo nominato nei dispacci consolari conservati all'Archivio di Stato di Torino è nell'aprile del 1828) ebbe un andamento non proprio tranquillo ed il giovane genovese fu un continuo grattacapo per il buon console Trucchi che pur prese sempre paternamente le sue difese con il Ministro. Pieno di debiti fino al collo, avanzò diverse istanze di progressione di carriera, lamentando l'assoluta inadeguatezza dello stipendio che gli permetteva a malapena di possedere « ... un modesto vestito » [8] [sempre meglio, comunque, di quel che doveva capitargli negli anni torinesi, quando l'epiteto di « cavaliere senza camicia » indicò con impietosa perspicuità l'accentuata penuria del suo guardaroba]. Fu anche invischiato in una turbolenta storia d'amore con una « Mademoiselle Romano », figlia di un « chargé d'affaires » dell'ambasciata napoletana a Costantinopoli, con la quale si fidanzò: ma il padre di lei ruppe il fidanzamento restituendo l'anello al promesso e dicendo che la figlia non voleva più sposarlo [ma faceva notare – un po' malignamente – il Trucchi in una delle abituali relazioni al ministro La Tour, che questo matrimonio non avrebbe certo risolta la situazione economica dell'allievo console, in quanto « ... la Demoiselle, qui a les meilleures qualités ne lui apportera guère plus que de beaux sentiments » [9]].

Ma lo scandalo più grave, causa determinante del suo allontanamento dal Consolato, fu un violento alterco, culminato in uno scambio di pistolettate, con un certo Duttré, suddito francese presso l'ambasciata [10]. Il Baratta, che dalle varie lettere e relazioni sull'avvenimento – che fece grande scalpore nella capitale turca (« ... on ne parle que de cette circonstance partout », dice il Trucchi) – sembra essere stato provocato dal Duttré, un poco di buono già coinvolto in precedenti penali, fu comunque messo agli arresti. E poiché l'ambasciatore francese prese decisamente le parti del proprio connazionale, e tra i due litiganti non fu possibile addivenire ad una conciliazione, il ministro La Tour, che chiaramente non voleva correre il rischio di incrinare i buoni rapporti con la Francia per causa di un impiegato irrequieto che gli aveva dato già più di un fastidio, manda l'ordine al Baratta di tornarsene a Genova [11]. Il Baratta, nonostante l'ordine e una sardonica lettera in cui assicura che partirà al più presto (« ... fra due o tre giorni al più sarò in viaggio per andare a sentire gli oracoli del Ministero il quale è troppo umano, discreto e ragionevole per esigere di più da un suo impiegato »), non si decide ad andar via, creando un po' di preoccupazioni al buon console (« ... Mais pour le cas qu'il ne

[7] Il documento, conservato all'Archivio di Stato di Torino, è riportato in G. FERRARI, *La spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1825*, Roma, 1912, pp. 222-223.

[8] Arch. St. Torino, cit., mazzo I, n. 222, lettera del 28 maggio 1830.

[9] Arch. St. Torino, cit., mazzo I, n. 208, lettera del 12 gennaio 1830.

[10] Arch. St. Torino, cit., mazzo I, nn. 250, 252, 253 (ottobre-novembre 1830).

[11] Arch. St. Torino, cit., mazzo II, n. 14 (lettera del 26 aprile 1831).

partit pas, comment devrai-Je me régler?... », scrive leggermente inquieto al Ministro, allegando una lettera di Baratta – che non ho rinvenuta nei plichi all'Archivio di Stato di Torino – la quale « .. n'annonce rien de bon »): fino al 24 giugno 1831, quando, dopo aver pagato tutti i debiti, si allontana sulla nave, piangendo « ... comme un enfant, certes de repentir – osserva un po' ottimisticamente il Trucchi – de ses frédaines qui lui firent un tort infini... ».

Si chiuse così la parentesi orientale del Baratta, che ebbe però uno sgradevole strascico dovuto ad un orologio con relativa catena che faceva parte dell'asse di un testamento di cui l'allievo console era stato incaricato di fare l'inventario, e che non fu più trovato. Dal processo che si instaurò a Costantinopoli e dalle deposizioni dei testimoni, sembra che il genovese, ormai rimpatriato, non fosse del tutto estraneo a questa sparizione [12] (il paziente Trucchi, relazionando al Ministro sulla vicenda e difendendolo ancora una volta, parla di una sua « étourderie », anche se poi sbotta: « ... C'est bien jouer de malheur qu'après avoir été inquieté plus de 3 ans par cet officier lorsqu'il était présent, je dois encore l'être maintenant qu'il est absent »).

Tornato in patria (si firma ancora « allievo console » in una lettera da Genova del 20 dicembre 1832 in cui chiede il rimborso di alcune trattenute, e lamenta « l'infame calunnia » che gli ha fatto perdere « L. 2000 circa »), la sua carriera non risentì delle disavventure ottomane, visto che con patenti di Carlo Alberto rispettivamente del 10 novembre 1834 e del 27 agosto 1835 è promosso prima a Vice-console di 4ª classe (« per lo zelo con cui ha sempre svolto il suo ufficio prima a Costantinopoli e adesso nella Segreteria per gli affari di Sardegna ») e poi a Vice-console di 3ª classe. Ma di tono diametralmente opposto la successiva patente regia del 22 dicembre 1841, nella quale « ... avendo determinato di dispensare definitivamente il Cavaliere ed Avvocato Antonio Baratta dalle funzioni di vice-console di 3ª classe... » gli si concede un'annua pensione di L. 400 [13].

Quali i motivi della brusca decisione di Carlo Alberto nei confronti del non ancora quarantenne Baratta? Ce lo domandiamo anche noi, come fecero già tanti suoi contemporanei, senza poter dare una risposta: ma evidentemente si trattò, questa volta, di qualche mancanza ben più grave di quelle « fredaines » che avevano costellato sino ad allora la sua esistenza. Sta di fatto che da questo momento si iniziò la « carriera » del « cavaliere senza camicia » che si era trasferito forse poco tempo prima a Torino, e nella capitale subalpina doveva rimanere fino alla morte, nel 1864, diventandone una delle figure più note e caratteristiche [14].

Per arrotondare la misera prebenda governativa dovette vivere di espedienti mettendo a profitto la sua facilità di scrittura (al Museo del Risorgimento di Torino ho rinvenuto una sua lettera in data 13 gennaio 1847 diretta al « cavalier Giulio », con la quale gli invia un « memoriale » da lui, Baratta, scritto dietro invito di un suo amico costruttore, sull'opportunità di adottare delle pianelle per pavimento, affinché il Giulio, che si intende di cose tecniche, lo corregga e ne emendi gli errori [15]).

[12] Arch. St. Torino, cit., mazzo II, n. 45, 46.

[13] Le tre patenti si trovano all'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Registro patenti controllo finanze 1831-1842.

Secondo una nota in coda alla citata trascrizione degli epigrammi di Baratta presso la Biblioteca Reale di Torino, lo stipendio del genovese era, dal 1836, di annue Lire 2100.

[14] Sul Baratta: G. Drovetti, *Macchiette torinesi d'altri tempi*, in « Torino », 1933, VI, pp. 42-44; A. Biancotti, *Antonio Baratta, il cavaliere senza camicia*, in « Torino », 1934, VII, pp. 48-50; L. Chiappino, *Al caffè con Baratta*, in *Caffè letterari*, a cura di Enrico Falqui, Roma, 1962, vol. I, pp. 234-237 (in questa stessa opera si vedano anche le pp. 231-232 e 206-207). Cfr. anche L. De Mauri (Ernesto Sarasino), *L'epigramma italiano*, Milano, 1918, pp. 331-353.

[15] Una seconda lettera al Museo del Risorgimento (del 16 giugno 1859) è diretta al « sig. Dina », direttore del giornale « L'Opinione » (lo prega di voler esprimere « qualche tocco di lode » nei riguardi dell'ordine Mauriziano e in particolare del cavalier Cibrario, Primo segretario). Ancora una lettera del Baratta, infine, ho trovato nell'Archivio della Biblioteca della Provincia di Torino (si tratta di un breve ringraziamento e ossequio indirizzato al barone Manno, in data 14 luglio 1843).

Collaborò a diversi dei numerosi e combattivi fogli piemontesi di quegli anni: oltre che sul « Messaggere » di Brofferio – da cui peraltro ben presto si staccò divenendone malevolo nemico [16] – suoi scritti apparvero sul « Museo scientifico, letterario e artistico », sull'« Armonia », sulla « Campana », e ancora altrove. Ad un certo punto mise su anche un « suo » giornale, « Il Torinese » (di cui fu il « factotum ») che ebbe labile esistenza, durando per l'esattezza – attraverso molte interruzioni – dal 6 giugno al 5 ottobre 1844.

Scriveva di tutto un po' (recensioni, cronache mondane, informazioni culturali, notizie locali), con un'accentuata predilezione per due argomenti di cui era considerato, evidentemente, un maestro: l'Oriente, che aveva conosciuto a lungo di persona (su Costantinopoli e sul Bosforo pubblicò anche alcuni grossi volumi [17]), e i caffè di Torino, sua abituale dimora di *bohémien* sfaccendato [18]. E proprio nelle sale dorate e sfarzose del Nuovo Vassallo (poi San Carlo), nel Caffè delle Colonne (Nazionale) affacciato alla frequentatissima contrada di Po, nel Calosso convegno e rifugio di patrioti, nel Perla, ritrovo di letterati, ove, nel 1863, lo vide il giovane De Amicis « ... col cravattone nero, senza indizio di camicia, disperato come Giobbe, ma pieno di spirito fino ai capelli » [19]: proprio in questi ideali luoghi di contatti e di incontri nacquero quegli epigrammi che sono il graffiante sfogo di un bizzarro ingegno, ma anche, e soprattutto, l'affresco di una varia, e variopinta, umanità.

Spirito mordace, quello del Baratta, malignamente acuto nel mettere in berlina difetti e debolezze del prossimo, di una ironia a volte velenosa, tempestivo e bruciante nel ritorcere un affronto o nel bollare una sciocchezza: ma non livido né rancoroso, senza meschinità, non mosso in questi suoi *exploits* polemici da interessi personali o dal gusto della calunnia. Era un uomo dotato di innata capacità di osservazione e di un temperamento insofferente e corrosivo, che trovandosi – un po' per amore un po' per forza – in una posizione di assoluta indipendenza da gruppi di potere e camarille varie, mise a frutto il lato positivo di questa situazione (che peraltro gli apportò tanti svantaggi economici e sociali) menando botte (verbali) a destra e a sinistra, senza riguardi ad « autorità » e pezzi grossi, amicizie e convenienze pratiche. Le sue frecciate, nonostante l'apparenza, non sono quasi mai dovute a moventi propriamente politici, ché, nel variegato schieramento di partiti ed opinioni del Piemonte preunitario, il Baratta non ebbe mai convinta e precisa collocazione, tanto che, oggi, lo si definirebbe *tout court* un « qualunquista » (ma, a proposito, pensate un po' a quanti robusti argomenti di satira avrebbe, oggi, un redivivo Baratta nei confronti di una tanto più rozza e ridicola fauna politica e sociale); e la definizione più calzante è forse quella che di lui tracciò Domenico Giuriati nelle sue *Memorie di emigrazione*: « ... per spirito mefistofelico faceva il clericale. In verità non era niente di niente, se ne rideva di ogni partito, di ogni cosa, di ognuno... Gli ultimi vent'anni della sua tribolata esistenza visse d'aria e di epigrammi » [20]. Ma neppure, in fondo, i suoi epigrammi sono specchio di odi personali profondi e duraturi, visto che il

[16] Gli ultimi scritti sul « Messaggere » che ho rintracciato risalgono al 1843.

[17] *Costantinopoli nel 1831, ossia notizie esatte e recentissime intorno alla capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti*, Genova (un'ampia recensione anonima – ma forse dovuta a Ludovico Sauli d'Igliano: vedi L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, cit., vol. I, p. 161 – apparve sul numero 17 del maggio 1832 dell'« Antologia »); *Costantinopoli effigiata e descritta*, Torino, 1840; *Bellezze del Bosforo*, Torino, 1841.

Il Baratta inoltre diede alle stampe una traduzione del *Memoriale di Sant'Elena* del Las Cases (Torino, 1842-1844) e un volumetto dedicato al *Camposanto torinese effigiato e descritto*, Torino, 1846.

[18] Tra i vari articoli dedicati ai caffè di Torino, ricorderò soltanto quello, apparso sul « Museo Scientifico, letterario ed artistico », 1842, pp. 34-36, intitolato al *Gran caffè Vassallo sulla Piazza San Carlo*.

[19] E. De Amicis, *Memorie*, Milano, 1906, p. 29.

[20] D. Giuriati, *Memorie di emigrazione*, Milano, 1897, p. 346.

Baratta – polemico e sferzante ma di indole non vendicativa né astiosa – con tutti i suoi bersagli satirici, a quel che ci dice lui stesso [21], si rappacificò agevolmente: piuttosto sono da ricondurre ad uno scintillante gusto del « bon mot », e ad una icastica *vis* di rappresentazione. I brevi *flashes* di Baratta hanno l'immediatezza visiva e la fulmineità di riferimenti e sottintesi delle vignette dei contemporanei fogli satirici, di cui possono considerarsi l'esatto *pendant* letterario (tanto che la loro collocazione ideale si direbbe, a volte, in calce ad una caricatura del « Fischietto » o del « Diavolo »).

E ce n'è per tutti, davvero: dal tartassatissimo Brofferio, a Felice Romani, a Bianchi-Giovini, a Luigi Cibrario.

Angelo Brofferio è uno dei bersagli preferiti degli strali del « cavaliere senza camicia ». Coll'« avvocato » il genovese collaborò per un certo tempo sotto la bandiera del « Messaggere », ma i due diventarono ben presto acerrimi avversari, scambiandosi reciprocamente pesanti accuse. Al Brofferio che lo beffava per la sua calvizie, così ribatte:

> Non superbir, Brofferio mio, cotanto
> se porti più di me la testa adorna;
> ché anch'io darmi potrei sì facil vanto
> se avessi, come te, parrucca e corna. (p. 54)

e quando lo stesso lo deride per i versi da lui composti in occasione di matrimoni, gli rinfaccia (il Brofferio aveva fama di impenitente dongiovanni):

> Perché le nozze io canto, don Pagliaccio
> rimprovero mi fa maligno e serio.
> A meritarmi il suo fraterno abbraccio
> canterò quindi innanzi l'adulterio. (p. 55)

Al pluridecorato Luigi Cibrario, già preso di mira nella quartina trascritta, porgeva questo amichevole augurio:

> Poiché già tante croci i re ti han dato
> possa darti la sua Ponzio Pilato. (p. 89)

E quando, nel gennaio-febbraio 1855, a breve distanza l'uno dall'altro morirono ben tre esponenti della casa regnante (la regina madre Maria Teresa; Maria Adelaide moglie di Re Vittorio Emanuele; Ferdinando duca di Genova) il medico di corte Riberi si ricevette il seguente elogio:

> Del gran Riberi i meriti
> non sia che età cancelli:
> son scritti indistruttibili
> sopra i regali avelli. (p. 44)

E si direbbe che solo per il grande Cavour la penna di Baratta si spogli dei suoi più velenosi inchiostri prendendo blandamente di mira l'inflessibile ministro delle finanze (come nella celebre canzone di Brofferio, *Ji bonbon ëd sor Cont*):

> Passeggier, troppo vicino
> a quest'urna non t'accosta.
> Se si sveglia l'inquilino,
> paghi subito un'imposta. (p. 63)

[21] Vedi la « dichiarazione » premessa all'edizione degli epigrammi del 1882.

Nelle polemiche del « cavaliere senza camicia », nelle sue sferzanti risposte ad avversari e detrattori, nei giudizi caustici e *tranchants* su uomini e avvenimenti, si riflettono, come in un denso e vivace microcosmo, le diatribe letterarie, giornalistiche e politiche della vitalissima capitale subalpina. Frequenti sono le bordate polemiche contro giornalisti e gazzettieri (ma quante testate, sia detto tra parentesi, in quel piccolo regno di Sardegna, fogli dalla vita fugace e dai ridottissimi mezzi, ma pur combattivi, animosi, « impegnati »: « L'Espero », « La Ragione », « L'Iride Novarese », « La Gazzetta di Casale », « L'Eridano », « Il Tagliacode »...). Al redattore di « un infame e scelleratissimo giornalaccio, vero immondezzaio letterario » (come si esprime nel « cappello » il Baratta), « Il Tagliacode », è dedicato questo epigramma:

> Questi che vive di calunnia e frode
> il titolo usurpò di *Taglia-code*:
> ma dell'inganno il pubblico s'accorse
> e continua a chiamarlo il *Taglia-borse*. (p. 28)

Per la cronaca, il « poeta estemporaneo notissimo per ribalderie d'ogni fatta » che compilava il foglio era l'avvocato Antonio Bindocci di Siena, che sul numero 5 del 22 marzo del 1851 del suddetto giornale aveva beneficiato il Baratta di questo non troppo lusinghiero medaglione:

> *Epigramma*
>
> Senza camicia un BARATTIER rimase,
> che camicie portò d'ogni colore.
> Fu cacciato dai *forni* e dalle case
> ove sempre lasciò *doppio* fetore.
> Ora, più industre, la cotta e la sottana
> sgraffigna, per *cuoprirsi*, alla CAMPANA [22].

C'è quasi sempre da cercare un motivo personale negli sfoghi polemici del Baratta. Come in questa quartina dedicata ad « un giovane poetastro siciliano, di nessun merito ma pettoruto ed intrigantissimo » al quale la regina d'Inghilterra, mandò una medaglia d'oro:

> Una medaglia d'oro a Castorina
> spedito d'Inghilterra ha la regina
> con facoltà, per fare il don più vasto,
> di poterla portar sospesa al basto. (p. 27):

il nascere della rivalità fra i due fu dovuto alla sacrosanta stroncatura che il Baratta fece di un micidiale poema in trenta canti, *Napoleone a Mosca* (Torino 1845), del Castorina, a cui quest'ultimo rispose con un articolo davvero « pettoruto » sul « Messaggere » del 31 maggio 1845, n. 22 (a quest'epoca il genovese non collaborava più al foglio brofferiano).

Ma oltre alla loro portata di battute, di taglienti allusioni, di cattiveria polemica, questi epigrammi ci offrono in controluce – ed è lettura, a parer mio, più suggestiva e preziosa – una concisa ma sapida serie di istantanee della Torino risorgimentale: al di là dell'ottica deformante dell'ironia e della satira, dello scherzo e del « bon mot », la penna di questo sfaccendato

[22] Un feroce attacco alla « Campana », foglio cui collaborava il Baratta, è anche nel numero 6 del 29 marzo 1851 del « Tagliacode », in un componimento in versi (*Nuovi pasticci e sepoltura della Campana*) da cui togliamo queste non troppo coperte allusioni al cavaliere senza camicia:

« ... Mostrar gli altri pasticci che vediamo, / rimarrebbe una cosa in tutto vana: / perché adesso, per ultimo, dobbiamo / sol quello esaminar della *Campana*, / che un *barattier*, più oblati, e qualche chierco / van formando col fango, e con lo sterco. / Si adunano costor dentro un convento / con un silenzio da impedire il fiato; / nascondon col mantel del tradimento / quel *barattier*, che sempre anticipato / il salario scroccar suol per usanza... / Ma, perché imbratti, il serran nella stanza. / ... / Poi consigliam l'esperto Barattiere / (che or di nascosto può saziar la fame / scampanando, o facendo altro mestiere) / a non dir per le vie: *Campana infame! / Ipocrita giornal scritto da cane!* / Non si morde la man che porge il pane ».

d'ingegno, disincantato e ricco di *humour* ci ha lasciato una frammentaria ma acuta cronaca cittadina, l'immagine di un tempo e di una società fermati da un lepido e penetrante obiettivo.

Da quel privilegiato osservatorio che per lui furono i caffè, nei quali, spostandosi dall'uno all'altro, trascorreva la sua giornata di scioperato, il Baratta si vedeva passare davanti non solo le figure più eminenti del piccolo Piemonte che si accingeva a diventare Italia, ma altresì una folla di personaggi minori, di comparse senza nome: rappresentanti di quella borghesia torinese così attiva e intraprendente, avvocati, giudici, giornalisti, professori, medici; esponenti della nobiltà subalpina e vecchi militari; individui che tiravano la loro esistenza vivendo di espedienti (suoi colleghi, si potrebbe dire): una umanità mossa, imprevedibile, colorata.

Traspare da queste pagine una cronaca minima torinese, contesta di episodi e personaggi che nella loro effimera notorietà durarono l'*espace d'un matin*, un mondo ormai dimenticato e trascorso che ritorna alla luce nella sua quotidianità, nella sua domestica *routine*, e si colora per noi del nostalgico sapore delle *neiges d'antan*. Sulla scena della città del Risorgimento si agita un nugolo di comprimari divertenti, bizzarri, miserabili, ipocriti, stolti.

Si pensi al panciuto nobiluomo che trascorreva le proprie giornate in placido ozio al caffè Fiorio:

> Sia leggera la terra al Conte Onorio
> la cui morte, ahi dolore!, un vuoto grande
> su le panche lasciò del Caffè Fiorio. (p. 16)

o a quel magistrato di prefettura cui le arringhe degli avvocati inducevano irresistibilmente al sonno:

> Dormi, o Conte Salino in sepoltura,
> come sempre dormisti in prefettura. (p. 25)

o al medico Battaglia, assiduo e competente spettatore di processi criminali:

> Battaglia col carnefice
> sempre si gode, e frega.
> Ah, parla in nobil animo
> l'affetto di collega! (p. 24)

Ecco un improvvisato oratore che, abbandonando le più congeniali fatiche campagnole, fa bravamente sentire la sua voce ad una adunanza della « Società Agraria »:

> Lasciò al vomere i bovi, e andò al comizio
> per dissertarvi, Ernesto, ai Socii suoi:
> un'altra volta con miglior giudizio
> rimanga egli all'aratro, e mandi i buoi. (p. 27)

e questo, è, nientemeno, che un ministro di Stato al quale non sono valse decorazioni e medaglie a cancellare dal suo aspetto la « conscia stalla » e la « paterna marra »:

Nastri, ciondoli e croci alla rinfusa
questi si cuce invan sulla zimarra,
ché il rude aspetto apertamente accusa
la conscia stalla e la paterna marra.
Per gli austriaci suonò la cornamusa,
per l'Italia grattò poi la chitarra:
e d'ogni fé, d'ogni pudor sprovvisto,
per più salir rinnegherebbe Cristo. (p. 63)

Sono schizzi in punta di penna tracciati senza vera acredine ma piuttosto con un gusto di estrosa icasticità.

Quando, nell'ottobre del 1844, Angelo Testori, un castrato idolo degli appassionati d'opera torinesi, morì [23], gli furono tributati solenni onoranze, commossi discorsi commemorativi, elogi e vibranti epicedi. Ed il Baratta, seccato per questa spropositata dimostrazione di cordoglio, così vergò l'epigrafe funeraria del suddetto:

Preci, o Testor, ti mandano
entro i superni Elisi
quei che da te pendevano
e fur da te divisi! (p. 87)

Le circostanze che portarono il Baratta a comporre la non troppo ermetica quartina, e gli equivoci che ne nacquero, sono piuttosto divertenti, e conviene lasciarne la rievocazione a lui stesso [24]:

« La morte del musico Testori (dico *musico* nel senso crudele della parola) avvenne in tempi nei quali la gioventù italiana ad altro non pensava che ai cantanti e alle ballerine. Torino quindi se ne commosse come dell'annuncio di una calamità pubblica suprema: anzi, tenuto conto dei pochi oggidì inclinati a subire quell'obbrobrioso martirio, il male parve ai più enorme e senza rimedio. Si decise di fargli con danaro raccolto solenni esequie, e fu a tal uopo trascelta la Chiesa della SS. Trinità, in Dora Grossa. Una Commissione di professori e dilettanti, fra i quali parecchi preti, assunse l'incarico di apparecchiare la festa, e posto a partito chi dovesse fare l'iscrizione da collocarsi sulla porta del Tempio, cadde su me l'onore della scelta. L'esagerazione del lutto addimostrato da questi fanatici per la perdita di quel castrone, mentre pur troppo lasciavansi in dimenticanza uomini ben altrimenti gloriosi ed utili pel paese in cui nacquero, mi stomacò talmente, che decisi di volgere in beffa l'epigrafe per la quale vedevami con tanto calore sollecitato, epperciò composi la strofa seguente...

La serietà colla quale consegnai alla Direzione committente questo quartetto, non permise a bella prima che se ne raccogliesse il velenoso concetto, ed io ne venni ringraziato e lodato assai, massime da certo pretoccolo che portava per tutti la parola, e si diceva molto versato in simil fatta di componimenti. Però, letta da altri l'iscrizione, quando già stava copiata su la tela in lettere da scatola, come si usa in tali incontri, la trappola fu discoperta, e se ne parlò e rise in tutta la città, mentre gli autori del funerale mandavano su le mie spalle maledizioni di ogni misura... ».

Assai azzeccata nella sua bruciante malignità anche la stoccata rivolta al padre Carlo Passaglia, il noto ex-gesuita passato (temporaneamente) alla causa liberale, e, soprattutto, a più liberali costumi, che aveva trovato nella città piemontese tetto e rifugio presso una compiacente albergatrice:

Cambiamento di firma

Se la voce che corre non isbaglia
per ragioni legittime e leggiadre
chi finora firmò padre Passaglia
d'ora in poi firmerà Passaglia padre [25].

[23] Sul Testori, v. A. Basso, *Storia del Teatro Regio di Torino*, Torino, 1976, pp. 120-121. Il Basso, p. 255, segnala anche, presso la Biblioteca Civica di Torino, un epigramma probabilmente del Baratta (« attribuito a Baratta » si legge a fianco dell'autografo). L'epigramma, originato dalla rappresentazione tenutasi il 3 gennaio 1846 al Regio del balletto *La Figlia del Fuoco* di Luigi Astolfi, interpretato dalla celebre danzatrice Fanny Cerrito, è il seguente:

« Cara Cerrito, il tuo papà divino / d'un cavolo val meno e d'una rapa / quando creder ti fé che sia Torino / una città dell'Austria oppur del Papa. / Andria, Roma, Milan faccia a chi danza / luminarie, concerti e voci strambe / qui dove ancor un po' di senno avanza / pria s'onoran le teste e poi le gambe ».

[24] Sull'episodio, v. A. Viriglio, *Torino e i Torinesi*, Torino, 1898, p. 150; Il Tremacoldo, *Il cavalier senza camicia*, su « La Stampa » del 24 gennaio 1918.

[25] L'epigramma non è compreso nell'edizione del 1882, ma appare invece nel già menzionato manoscritto alla Biblioteca Reale (ed è riportato anche in D. Giuriati, *Memorie di emigrazione*, cit., p. 346).

I piccoli fatti che scandiscono il trascorrere del tempo di una comunità sono registrati con la consueta maliziosa acutezza dal Baratta. Così, la collocazione di statue e monumenti, che dovevano poi diventare parte integrante della fisionomia urbanistica e sentimentale della Torino che amiamo; avvenimenti culturali (la « festa secolare » del Tasso tenuta in Palazzo Carignano l'11 marzo 1844); episodi di cronaca (l'arrivo a Torino dell'ambasciatore persiano, le seconde nozze di Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova, vedova del secondogenito di Carlo Alberto, col capitano Rapallo: evento, quest'ultimo, che fece scalpore nella pettegola capitale sabauda e di fronte al quale il Baratta non poté trattenersi da un acre commento:

> Per aver posto, ahi misera!
> l'incauto piede in fallo,
> cadesti a capitombolo
> da Genova a Rapallo! [p. 20]).

Tassello su tassello, pennellata dopo pennellata, questi epigrammi costruiscono l'immagine, deliziosamente datata, di una certa epoca, con la nitidezza che è delle contemporanee stampe e che sarà, nei decenni successivi, della fotografia. Anche se l'obiettivo del Baratta è caustico e deformante: le *silhouhettes* che popolano le litografie del Gonin (il borghese in marsina, gilé e cilindro che, le mani dietro la schiena, si gode compiaciuto il sole in Piazza Castello; gli ufficiali che discutono davanti a San Filippo; le lavandaie che stendono in riva al Po) sono i medesimi protagonisti dei versi del genovese, ma colti, qui, nei loro tic, nel loro lato ridicolo.

La multicolore sfilata di personaggi minori e di minimi eventi contro lo sfondo della Torino del Quarantotto e di Cavour, di Gioberti e delle guerre d'Indipendenza (si noti che l'arco temporale coperto da questi estemporanei componimenti è alquanto esteso, quasi un quarto di secolo: si va dalla piccola provinciale Torino di Carlo Alberto alla prima capitale del regno d'Italia) ci dà di questa un ritratto, se non inedito, perlomeno assai inconsueto, mostrandocene l'altra faccia, la quotidiana e spicciola, oscurata ma non soppressa da quella ufficiale e politica. In quegli anni di assorbente passione civile non si parlava (e non si scriveva) d'altro che di leggi e di ministeri, di battaglie e di alleanze: per rendersene conto basta scorrere memorie ed epistolari del tempo e sfogliare i giornali. Si direbbe che una cappa di politicità avvolgesse così strettamente la città da non permetterle nessun altro sbocco culturale, e non per nulla Francesco De Sanctis, venendo dalla Napoli vichiana ed hegeliana, stigmatizzava la « mezza barbarie » della vita letteraria torinese [26].

In effetti, pochi periodi nella storia del pur guerresco e « beota » Piemonte sono così vuoti di « letteratura ». E non bastano i modesti versi del Baratta a mutare il quadro: ma è certo che il rivelarsi di una umanità così varia e vivace ci fa rimpiangere che non si sia levato nessun scrittore, nessun artista a prenderla come argomento di sue storie e fantasie. La materia c'era, ecco; e pensate a cosa avrebbero potuto fare un Daumier o un Dickens con sottomano alcuni dei tipi ritratti dal Baratta.

[26] V. la lettera a Pasquale Villari del 5 ottobre 1853, nel volume XVIII delle *Opere* di Francesco De Sanctis, a cura di Carlo Muscetta, Torino, 1956, p. 174.

Il quale, per parte sua, tirò avanti una grama esistenza fino all'8 giugno 1864.

Questo è il necrologio che ne dava l'amico-nemico di sempre sulla « Gazzetta del Popolo » del 10 giugno:

« Nella scorsa notte cessava di vivere il cav. avv. Antonio Baratta. Si invitano tutti coloro che hanno in pregio il culto delle lettere, delle arti, delle scienze, e specialmente gli amici dell'illustre defunto, a trovarsi domani mattina alle ore 9 ½ nel cortile dell'ospedale di San Giovanni per accompagnarne la spoglia al Campo Santo dopo le religiose esequie.

Torino 9 giugno 1864. *Angelo* BROFFERIO ».

(L'invito del Brofferio non ebbe molti aderenti visto che a seguire il feretro fu soltanto Cesare Cantù [27]).

E concludo riportando un epitaffio che un ignoto amico vergò (per lui che tanti ne aveva composti) alla sua morte, e che mi sembra particolarmente appropriato al bizzarro « cavaliere senza camicia »:

Del Cavalier Baratta in questa fossa
riposan le ossa
ma dir non oso
che vi trovi la lingua anche riposo [28].

APPENDICE - ANTOLOGIA MINIMA

Su le polemiche tra Brofferio e Bianchi-Giovini

Bianchi-Giovin, Brofferio e Compagnia
si dan fra lor del ladro e della spia:
altro sul conto lor non vi so dire
che li credo incapaci di mentire.

A Norberto Rosa

Quando lodar ti veggo in rima o in prosa
ogni sozza scrittura, ogni atto insano,
tu non mi sembri più Norberto Rosa,
ma piuttosto Norberto Tulipano.

Epitaffio di un generale pacifico

Qui giace estinto il Generale Enrico
che non ebbe in sua vita un sol nemico.

Il monumento del Conte Verde

Chi percuota Costui non è ben chiaro;
ma Prence essendo d'intelletto raro,
scommetter si può cento contro diece
che bastonar intende chi lo fece.

Un epitaffio del brigante Mottino

Sepolto giace in questa fossa oscura
il celebre Mottin, che fu impiccato
perché tentò di fare in miniatura
ciò che in grande di far soltanto è dato.
Dalla sua fin, da così mesto loco
piglino esempio quei che ruban poco.

[27] *Epigrammi editi ed inediti*, cit., p. 56.
[28] *Epigrammi editi ed inediti*, cit., p. 93.

Per la nomina del dott. Bonacossa a medico capo del manicomio

Se tutti i pazzi dal tuo cenno pendono
Bonacossa gentil, sostengo e dico
che non ebbe mai Re cotanti sudditi
nel tempo a noi vicino e nell'antico.

I due Bottoni dell'Opposizione *

Nell'ultime politiche tenzoni
la sinistra perduto ha due Bottoni.
Se avvien che non si moderi e si plache,
un'altra volta perderà le brache.

* (Nell'elezioni del '48 la Sinistra aveva perduto due deputati omonimi, i signori Bottone).

Sopra un avvocato che si stancava di dimostrare che il suo cliente era pazzo

Ambrogio, difensor sciocco e ragazzo,
suda in provar che il suo cliente è pazzo.
A dimostrar che è proprio in tale stato
basta la scelta sol dell'avvocato.

Sull'elezione del deputato Marazio

Dell'Italia sì misera e dolente
compiuto ormai credea l'antico strazio,
quando il fato crudel spietatamente
per suo danno maggior le dié Marazio.

Sulla voce corsa della nomina di Baratta a ministro di finanze

Ministro di finanze nominato
pel cortese favor di certi tali,
per mostrar quanto loro sono grato
abolisco la tassa sui maiali.

A Brofferio che diceva di voler prendere a calci il Baratta

Dare un calcio, o Brofferio, a me ti vanti?
... che picciol don da chi ne ha presi tanti!

Al medesimo che derideva la calvizie del Baratta

È vero, io non ho peli, e tu peli hai;
asino senza pel si vide mai?

Colpito gravemente, mentre passeggiava al Valentino, da un grosso branco staccatosi da una vecchia quercia e portato all'ospedale, scrisse per sé questo suo forse ultimo epigramma:

A lieto premio del mio lungo canto
di quercia un ramo desiai soltanto,
ma la Città che il Toro ha per bandiera
m'incoronò con una quercia intiera.

Salgari torinese: il quadriennio 1894-1897

Luciano Tamburini

Nel '33 il mio maestro di quarta elementare ci leggeva in classe, un paio di volte la settimana, qualche romanzo di Salgari. Fu così che imparai a conoscere *Il Corsaro Nero* e *Le meraviglie del Duemila* e che, attratto da quella vitalità prorompente, cercai per conto mio altre storie che rallegrassero il mio malinconico mondo infantile. Non so se il maestro si prefiggesse, nell'anno X dell'era fascista, un intenzionale scopo pedagogico ma son propenso a credere di sì: non eravamo una classe che gli desse fastidi e aveva del resto il polso per tener la disciplina senza bisogno di allettamenti. Più probabilmente a una scuola che gli imponeva di parlarci d'eroismi dubbi o prefabbricati per creare una società obbediente e senza fantasia preferiva nutrire l'immaginazione del ragazzo, il quale anche senza stimoli esterni ha un suo rapporto complesso col mondo che sempre sfugge agli adulti. Vennero poi a tastoni (chi è molto solo fatica a crearsi una cultura) le letture formative e Salgari rimase un ricordo non sbiadito ma lontano; tuttavia quando fui a mia volta padre d'un ragazzo gli scorsi tra le mani quegli stessi libri e provai piacere a leggerglieli ad alta voce mentre mi camminava a fianco per la campagna.

Allora non mi si poneva il problema di chi fosse Salgari e se avesse o no un luogo d'origine o uno stato anagrafico. Salgari poteva provenire da qualsiasi luogo e non essere neppure italiano: certe locuzioni straniere in cui m'imbattevo parevano attestare una nazionalità diversa o esser frutto di lunga consuetudine con ogni parte del globo .

Fu allestendo nel '63 alla Biblioteca Civica una mostra su « *La vita e l'opera di Emilio Salgari* » che appresi concretamente quanto fosse stato « torinese ». Me lo dissero l'amico degli ultimi anni Emilio Firpo e, più ancora, me ne parlò il figlio Omar, che proprio nel corso dell'affollatissima mostra imprevedutamente si spense. Dietro sue indicazioni mi recai con un fotografo nei luoghi ove il padre era vissuto nella nostra città, peregrinando irrequieto dall'una all'altra dimora: via Morosini 5 nella quale sostò dal 1894 al '96; via Soperga 15 (ora Martiri della Libertà) ove alloggiò nel '97; piazza S. Martino 1 (ora XVIII dicembre) in cui trascorse il quadriennio 1900-1903; corso Casale 280 ove risiedette dal 1906 al 1908 e infine corso Casale 205 che abitò nel 1909 e donde uscì il 22 aprile 1911 per recarsi nel boschetto di Val San Martino, non lontano dalla Madonna del Pilone, dove

l'avrebbero trovato col ventre squarciato dal rasoio come un vinto samurai.

Le case sorgevano quasi tutte dove la città andava diradandosi e ampi spazi verdi gli davan forse l'illusione di vivere in un bungalow e di poter scorgere dalla veranda, oltre una radura, i bordi della foresta. Sceglieva quelle abitazioni perché costavan poco ma anche perché in qualche modo estrinsecavano ciò che egli era per Torino: un estraneo. Avrà attraversato mille volte il centro – del resto veniva alla Biblioteca Civica (l'altra, quella distrutta dalle bombe) per consultare libri di viaggi e di costumi esotici – ma senza quegli incontri « importanti » che per altri erano facili e gratificanti. Per « *quella Torino* » Salgari non esistette, e ciò che egli era se lo portò silenziosamente addosso, timido nonostante tutto, sguarnito, indifeso, senza che alcuno ne immaginasse al guardarlo il tumulto d'idee e la dissociazione interiore.

A Torino giunse, condotto dalle circostanze, dopo aver fatto – come si sa – le sue prove (tralasciamo i tentativi giovanili quali *Giorgio Schestakoff* o *Le avventure di Simon Wander*) alla *Valigia* milanese coi *Selvaggi della Papuasia*; dopo aver collaborato con l'abate Pietro Caliari alla pubblicazione di *Angiolina*, romanzo ambientato nella Valpatena del Seicento (1884) [1]; dopo aver scritto per « La Nuova Arena » di Verona (diretta da Ruggero Giannelli) *Tay-See* (1883), *La Tigre della Malesia* (1883-1884), *La Favorita del Mahdi* (1884); dopo aver stampato il bozzetto *Sul lago* (1886); dopo esser passato al concorrente « L'Arena » (diretto da G. A. Aymo) che non gli pubblicò tuttavia alcun racconto limitandosi a valersene – e fu bene perché gli servì di tirocinio – quale cronista di piccoli fatti locali. Un sorriso attristato nasce al pensare al duello che il 25 settembre 1885 sostenne col giornalista dell'« Adige » Giuseppe Biasioli il quale, primo della serie, ebbe a ironizzare sui suoi trascorsi marittimi. Salgari s'era convinto a poco a poco d'aver conseguito effettivamente il brevetto di capitano di lungo corso e si comportava in conseguenza: ma la cabina di comando era il tavolino, la ribolla del timone la penna, la rotta lo scorrere del dito su una carta o un mappamondo. Eppure qualcosa in lui, che mai si spinse oltre questi limiti, è affine al Conrad (che navigò invece, e tanto) della *Linea d'ombra*: « Uno chiude dietro a sé il piccolo cancello della mera fanciullezza ed entra in un giardino incantato. Là perfino le ombre splendono di promesse. Ogni svolta del sentiero ha una sua seduzione. E non perché sia una terra ignota. Si sa bene che tutta l'umanità ha percorso quella strada. Ma si è attratti dall'incanto dell'esperienza universale da cui ci si attende di trovare una sensazione singolare o personale – un po' di se stessi... Sì. Uno va avanti. E il tempo pure va avanti, finché ci si scorge di fronte una linea d'ombra che ci avverte di dover lasciare alle spalle anche la regione della prima gioventù ». (*Almayer's Folly* è del 1895 ma fu elaborato dall'89 al '94; *The Nigger of the Narcissus* del '97; *Lord Jim* del 1900; *Typhoon* del 1903).

Quella regione Salgari la lasciò quando, dopo la morte della madre (1887), il padre si suicidò il 27 novembre 1889. Tra

[1] G. Turcato, *La giovinezza di Emilio Salgari. Studio inedito*, Lions Club Venezia Lido, 1979, speciale n. 1.

questa data e quella delle nozze con Ida Peruzzi (30 gennaio 1892) alternò ai compiti redazionali il getto della prima serie dei suoi romanzi: *Gli strangolatori del Gange* (Livorno, 1887); *2000 leghe sotto l'America* (Milano, 1891); *La Vergine della Pagoda d'Oriente* (continuazione della *Tigre della Malesia*, Treviso, 1891); *La scimitarra di Budda* e *I pescatori di balene* (Milano, Treves, 1891 e 1893). Nel 1891, come si vede, era già in grado di sottoscrivere con Treves (e chi fosse Treves è inutile sottolinearlo) un contratto cui altri seguiranno: nel '93, ad esempio, per *I naufraghi del Poplador*. Ma non fu a Milano che si recò quando la nascita della figlia Fathima, l'angustia morale e materiale di Verona, lo spinsero ad abbandonare per sempre la città: fu a Torino o meglio ancora, in primo tempo, a Ivrea e a Cuorgné ove la casa da lui abitata è ritratta in un disegno del pittore C. Bergoglio. Quando? La data oscilla, secondo i critici, fra il '92 e il '93. Di certo in una lettera a Ida (Ida uguale alla *Perla di Labuan*) del 14 agosto 1891 egli già vi accenna: « ... ora che vedo aprirsi in un paese straniero una via che non speravo... ». Dato che il matrimonio seguì di poco, il viaggio potrebbe anche essere avvenuto nel '92 ma in base agli elementi rinvenuti pare invece più plausibile il successivo.

Che poteva mai cercare Salgari a Torino? Un critico francese, Gerard Genot, ha scritto che i suoi non sono romanzi per l'infanzia ma romanzi dell'infanzia e, a commento, Spagnol [2] si dice convinto che « Salgari, soprattutto all'inizio, non pensava certo di trovare nei ragazzi i suoi lettori più devoti ». Il fatto, credo, è vero ma appurando le cause del suo viaggio ci si accorge con stupore che esso fu motivato proprio dall'invito a collaborare a tutta una serie di periodici per l'infanzia e le famiglie.

Guardando al panorama di questo genere di stampa [3] si nota che in quegli anni le uniche iniziative di rilievo sono rappresentate da un numero limitato di testate d'una qualche consistenza: « Le prime letture » (Milano, 1870-78); le « Ore di ricreazione » (Torino, 1877-85); l'« Infanzia » (poi « L'amico della prima età », Milano, 1879-89); il « Giornale dei fanciulli » (Milano, 1879-98); « Il paradiso dei bambini » (Roma, 1888-90); « Mondo piccino » (Milano, 1885-1905); il « Giornale dei bambini » (Firenze, 1895-96). Il « Giornalino della Domenica » non apparirà che il 24 giugno 1906 e il « Corriere dei Piccoli » il 27 dicembre 1908 mentre « Il giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare », di poco precedente, è altra cosa.

Non sono quindi molti, né di gran levatura, i settimanali o i mensili che s'offrono ai ragazzi. Per questo la Casa editrice Speirani, già molto attiva in altri campi, decide in quel giro d'anni di dedicarsi a fondo a quel settore: non proprio Giulio Speirani il fondatore, spentosi il 6 gennaio 1885 e il cui nome continuerà a campeggiare nella ragione sociale, bensì i figli Francesco, Enrico, Camillo che s'erano suddivisi i compiti editoriali e tipografici. Nel 1885 le « Ore di ricreazione » si mutano nel « Silvio Pellico », nel 1888 nasce « Il Giovedì », nel 1890 « La Vacanza del Giovedì » e « Il Novelliere illustrato », nel 1892 « L'Innocenza ».

[2] M. SPAGNOL, *Il mio Sandokan*, in « Tuttolibri », 16 febbraio 1980, n. 6.
[3] G. GENOVESI, *La stampa periodica per ragazzi. Da « Cuore » a Charlie Brown*, Parma, Guanda, 1972.

Una tale operazione non poteva sorgere dalla sola mente dell'editore, il quale voleva sì qualcosa di nuovo e di diverso ma allineato alla morale corrente per non incorrere, ad esempio, nello sfavore del clero. L'uomo adatto fu trovato in Giambattista Cipani [4] che, nato nel 1852 e vissuto per breve tempo in seminario, era stato chiamato nel '75 a dirigere le classi superiori dell'Istituto Benamati a Maderno e nell'80 le scuole operaie del Lanificio Rossi a Schio. Nel '91 il senatore Alessandro Rossi dovette cedere le scuole al Comune mantenendo per sé gli asili d'infanzia e di maternità e Cipani, privato più che d'una responsabilità didattica d'una ragion di vita, accolse l'offerta di Speirani di creare una serie di settimanali per ragazzi. Scorrendo i libri da lui composti in precedenza nulla offre l'immagine d'un uomo aperto alla problematica infantile, specie in quel cantuccio segreto e delicato che è il bisogno d'evasione e il rifiuto della compressione dei « grandi ». Quelli specificamente scritti per l'infanzia non vanno oltre a *Sorrisi. Operetta pel cuore delle giovani adulte* (Brescia, Bersi, 1878); a *Sandro, ossia la vicenda d'un giovane operaio* (Torino, Speirani, 1883); al *Piccolo Galateo per figliuoli del popolo* e alle *Massime d'igiene pei figliuoli del popolo* (Milano, Agnelli, 1884); a *Eroi del lavoro* (ibidem, 1885); a *Il futuro operaio* (Schio, Marin, 1887); *Ai Genitori* (Torino, Speirani, 1888). Opere magari serie e sensibili ma certo aride. Pure fu a quest'uomo che spetterà l'incarico di fondare giornaletti destinati a svecchiare il tono degli esistenti e a destare curiosità e interesse in quell'abbastanza trascurata categoria di lettori. Se vi fu calcolo (e come non avrebbe potuto esserci?) bisogna dire che Speirani aveva, al pari di Treves, il fiuto per le cose fatte bene. Nasce così, nel 1885, il « Silvio Pellico ». Perché quel nome? Perché esso appariva « tutto un programma » per quanti avessero « in cuore un senso di vera religione e di schietto patriotismo, di quella religione che forma il carattere, di quel patriotismo che crea gli eroi ».

Stiamo attenti alle date. Siamo al 1° gennaio 1885: il 15 ottobre dell'anno seguente uscirà (non a Torino ma a Milano) *Cuore* cui il clero e gli ambienti devoti imputeranno di parlar troppo poco di Dio e di omettere addirittura le festività di Natale e Pasqua. Questo « *periodico di letture educative utili e amene* » non prescinde invece dalla religione, ne fa anzi (insieme all'amor di patria) uno dei cardini del programma. « È lo spirito di Silvio Pellico – afferma nell'editoriale del primo numero Cipani – che noi vogliamo, che noi seguiremo, che noi cercheremo ritrarre in queste pagine, pubblicando a santa ricreazione delle famiglie oneste e specialmente della gioventù morigerata, un periodico che si possa leggere ad alta voce davanti al padre, alla madre, alle sorelle; un periodico che si possa buttare in mezzo alle domestiche conversazioni, sui tavolini delle oneste società e ne' circoli de' giovanotti dabbene, senza tema che nulla in esso possa offendere la santità della religione o l'integrità del costume, anzi coll'intento che tutto, anche gli articoletti più spiritosi e i racconti più ameni, tutto abbia a spargere il buon seme de' sentimenti virtuosi, tutto cospiri a infondere ne' cuori casti pensieri, gentili affetti, propositi generosi ».

[4] B. Cipani, *Un educatore: G. B. Cipani*, Studio compilato pel 25° anniversario della sua morte (1893-1918), Torino, Sei, 1920; S. Rumor, *G. B. Cipani*, Milano, Agnelli, 1927; B. Cipani, *Giambattista Cipani*, Milano, Daverio, 1947.

È all'insegna d'una ideologia neoguelfa (né paia il termine eccessivo: son gli anni appena trascorsi d'una Giulia di Barolo, son quelli d'un Faà di Bruno o d'un don Bosco) che Speirani vara dunque il suo giornale. « Una delle più sante opere – prosegue Cipani – che a' dì nostri possa compiere pel bene della patria sua un cittadino che sinceramente l'ama, è certo l'operare per la diffusione delle buone letture. La stampa, volere o no, è ormai divenuta una potenza, una potenza pei buoni e una potenza pur troppo anche pei tristi ». Dunque è al Silvio Pellico che « avversava il giornalismo per lo sviare che fa gl'intelletti da serii studi ed avvezzar la mente al sentenziar presuntuoso e al fare incomposto » che si richiama esplicitamente il direttore e, con esso, l'editore.

Quando il successo del « Pellico » spinge a varare altri analoghi settimanali per coprire la fascia giovanile dai 6 ai 18 anni e, accanto ad essa, le famiglie, è di nuovo a Cipani che si fa ricorso. Nel 1888 egli fonda « Il Giovedì »; nel '90 « Il Novelliere illustrato » e « La Vacanza del Giovedì »; nel '92 « L'Innocenza ». E parallelamente, il 27 febbraio 1891, lancia l'idea d'una crociata (le cui finalità compaiono a Milano, da Cogliati, sotto il titolo *Per una lega patriottica contro la pubblica licenza. Appello agli amici del bene*) di cui sintetizza in quattro linee il contenuto:

« Tutti birri e poliziotti per la tutela dei pubblici costumi.
Tutti delatori e congiurati per la difesa della pubblica moralità.
Tutti reazionari e cospiratori per la vera libertà della stampa e dell'arte.
Tutti crociati e cavalieri per la liberazione d'Italia dai Turchi moderni ».

Dal '91 al '93 (morrà in quell'anno il 16 maggio) attenderà a concretare nei *suoi* giornali il *suo* programma, e il taglio ad essi dato durerà quale indirizzo anche dopo la scomparsa prematura: « L'Innocenza » per i bambini; « Il Giovedì » per la gioventù studiosa; « Il Novelliere illustrato » per le famiglie; il « Silvio Pellico » per le persone colte; « La Vacanza del Giovedì » per gli insegnanti, gli educatori privati, il clero e quanti si occupano dell'andamento degli studi. Quale indirizzo abbiamo detto, vedremo poi le eventuali correzioni. Ma e la durata? In genere tutte le testate, ad eccezione della « Vacanza del Giovedì », valicano il secolo e si spengono prima che sia scaduto il primo lustro: cioè pochissimo prima che decollino il « Giornalino della Domenica » e il « Corriere dei Piccoli ». Pare quasi un mancamento di linfa o inadeguatezza a esperire e realizzare formule nuove adatte ai tempi.

Fino a quando Cipani fu legato alle scuole di Rossi la sua collaborazione con Speirani fu intensa ma indiretta, tanto che ad esempio nel « Giovedì » compare per il 1890-91 Stefano Casassa quale gerente mentre il « Silvio Pellico » e « Il Novelliere illustrato » non recano il nome d'un responsabile. Solo a partire dal '91 Cipani compare apertamente quale direttore del « Novelliere » e nel '92 del « Pellico ». Ma il '92 è anche l'anno in cui, impiantato ormai a Torino e impiegato a tempo pieno, Cipani concepisce e promuove la creazione de « L'Innocenza » e nel primo numero del 2 gennaio rende dettagliatamente conto del come e del perché. Guardando alle cime innevate dei

monti gli pare scorgervi « il principio della vita » e contemplare « nel suo più splendido candore l'incanto divino della vergine natura... l'Innocenza! ». Queste considerazioni lo inducono a pensare ai *bimbi buoni* (*Cuore*, non si scordi, è semplicemente dedicato « ai ragazzi delle scuole elementari ») « a quei vaghi figliuoli dell'innocenza che, non appena aprono gli occhi alla luce e cercano alimento, anziché trovare i loro sollazzi in un tranquillo giardino di gigli e rose e il loro cibo in un praticello fiorito, razzolano spesse volte nella fanghiglia e vanno in procaccio di becchime fra le lordure delle strade ».

Il tono come si vede è « mièvre », la visione dell'infanzia pessimistica, il ricorso alla religione opprimente. Non fa stupire che De Amicis cui certo – per sua ammissione – non erano ignote pubblicazioni del genere se ne sentisse urtato e rimovesse dal suo libro ogni accenno se non alla fede al suo impiego strumentale. Cipani del resto, nel suo ardore di crociato, non è tenero verso i concorrenti e non manca d'inserire fra le righe una valutazione spregiativa « d'un giornalino pei bambini, che portava un titolo paradisiaco, e in quarta pagina annunziava un romanzo dello Zola con una vignetta raffigurante una donna assassinata dal pugnale d'un amante ». L'accenno è esplicito e non può trattarsi che del « Paradiso dei bambini » già citato.

Ma, in generale, è a tutta la stampa periodica corrente per l'infanzia che vanno i suoi addebiti: « tutta roba frivola, vuota, senza una parola che esprima un sentimento religioso, un pensiero morale, un affetto gentile ». Né pare di forzarne il pensiero se le parole che seguono (a partire dal biasimo per gli « scrittori bamboleggianti ») ci paiono direttamente, se anche non apertamente, rivolte a De Amicis. « Di bene e di male si parla *vagamente* – continua egli infatti – nei *libricciuoli* e nei giornaletti dedicati ai bambini; ma non sono che parole dettate dalla *così detta, vana e sentimentale religione del cuore* (i corsivi sono nostri) che tutt'al più renderanno più carezzevoli le bionde testine, ma non scendono mai ad imprimere nell'anime innocenti neppure un principio di educazione vera ».

Ciò che egli vagheggia è espresso chiaramente: « letture che, insieme colla più infantile semplicità e coll'attrattiva delle più pudiche ed educative vignette, tendano ad instillare nei vergini cuori que' sentimenti che son destinati a diventare virtù, quelle virtù che formano il carattere, quel carattere che non può essere vero e saldo se non si forma sui principii della morale cristiana ». Su tali asserti il programma è presto sintetizzato: « " L'Innocenza " contiene raccontini, favolette, storielle, componimenti varii, tutti educativi e insieme piacevoli, quasi tutti illustrati e quadretti umoristici educativi. " L'Innocenza " tende *all'educazione del cuore*, secondo lo spirito del divino Amico dei parvoli; e per la mente dei bambini non dà che alcune semplici lezioncine oggettive sulla materia indicata dai programmi pel corso inferiore delle scuole elementari. " L'Innocenza " presenta ai bambini ogni settimana svariati e gradevoli esercizi di lettura, e si sostituisce al loro libriccino di testo, che letto e riletto, finisce coll'annojarli (questo era appunto l'intento di De Amicis nel compilare, sotto forma di diario, *Cuore*). " L'In-

nocenza " porge alle maestre occasione di fare quelle lezioncine che i pedagogisti chiamano *per aspetto*, le quali riescono tanto efficaci ad educare nei bambini lo spirito d'osservazione, e a farli pensare, riflettere, parlare. " L'Innocenza " pubblica tanti di quei raccontini, dialoghi, aneddotti [*sic*], scherzetti comici, che riescono opportuni anche nelle feste famigliari e scolastiche ».

Quanto agli altri giornali della Casa, Cipani è altrettanto esplicito. « Non so – scrive a Emilio Valle – se ella conosca il periodico " Il Giovedì " (modesto ma diffusissimo), che ho creato e sostenuto con la mia povera penna, giovandomi del tempo libero dei dì festivi. È in questo modo che io procuro di santificare le feste, ed ho la compiacenza di averne portata la tiratura a diecimila copie ».

Così, mentre echeggia il successo di « Cuore » (e, insieme, di « Pinocchio »), la Casa Speirani mira con queste testate (e con alcune collane fra cui la « Biblioteca educativa » e la « Biblioteca giovanile ») a farsi editrice di punta nel settore della gioventù. La veste è accurata, il formato comodo, le pagine otto di solito ma a volte anche più, le incisioni gradevoli: resta però a connotarla il principio che la vuole pubblicistica se non moraleggiante certo sottomessa all'influenza clericale. Ma è esattamente quale una certa Torino (quella che s'associerà ai rimproveri mossi a « Cuore ») desidera.

A metà del '93, tuttavia, Cipani improvvisamente muore e gli subentra don Giovanni Lanza, prefetto della basilica di Superga e autore di una *Storia della Chiesa.* È in questo preciso momento che Salgari, provenendo da Verona, sbarca in Piemonte e inizia la collaborazione con Speirani mettendo il suo stile e la sua fantasia al servizio di settimanali che ne parrebbero – dopo quanto se ne è detto – l'antitesi assoluta.

Poiché questa collaborazione inizia nel '94 per tutti e quattro i settimanali (la « Vacanza del Giovedì » si dedicherà soltanto a problemi scolastici) si può presumere che l'insediamento dello scrittore avvenisse effettivamente l'anno prima. Quel che egli e Ida provassero in quel nuovo ambiente è difficile intuirlo in quanto chi più viaggia con la mente che col corpo di solito stenta ad adattarsi ai cambiamenti. Certo, e l'abbiam già detto, Salgari non s'inserì (cioè non riuscì a inserirsi) nel mondo torinese e il mondo torinese (ove si eccettuino i collaboratori della Casa, e ancora è da vedere) non lo riconobbe mai dei suoi. In anni in cui al Circolo degli Artisti s'allestivano feste mascherate o s'improvvisavano strepitose « kermesses » (si pensi al « Bogorama ») la presenza d'un Salgari col suo lampeggiare d'esotismi avrebbe certo lasciato un segno, e non da poco. Ma l'« Oriente » era confinato ai quadri di Pasini, il « Genere » a Gilardi, Mosso, Marchisio, Grosso, cioè a personaggi introdotti, premiati, acclamati. Quale spazio poteva esservi per uno scrittore avventuroso non ancora ben definito agli occhi altrui e per di più in sospetto di fiancheggiare la « côterie » dei moralisti? A Verona Francesco Serravalle aveva messo in scena *I misteri della Jungla nera* e la *Tigre della Malesia*: a Torino, neppure in prossimità dell'Esposizione del 1911, andranno in porto l'operetta-rivista musicata

da Emilio Firpo o il grande spettacolo ideato da Luigi Motta (e musicato pure da Firpo) che ispirandosi alle *Meraviglie del Duemila* avrebbe dovuto avere il titolo di *Ballo Excelsior* futurista (vale a dire avvenirista: non si confonda il termine con quello di Marinetti). Né il nascente cinema, com'è stato osservato, intuirà le possibilità insite nelle sue trame preferendo ricorrere al « monumentale » di *Cabiria*, cioè all'assai meno spontaneo D'Annunzio.

Tanta febbre d'immaginazione, celata sotto un dimesso aspetto, poté dunque aggirarsi per le strade cittadine senza che alcuno gli aprisse una porta, gli dimostrasse fiducia, gli offrisse incoraggiamento. Quando più tardi (1909) pubblicherà da Bemporad *La Bohème italiana* sarà forse un senso di rammarico per l'esclusione immotivata a suggerirgliela. È l'unico libro « torinese » di Salgari, colmo com'è d'accenti locali, ma l'aggettivo « *italiana* » pare smentire – per struggimento credo, non per ira – un riferimento più preciso.

La partecipazione di Salgari a periodici del genere non manca di stupire tanto sembra contraddire, oltre al suo temperamento, gli indirizzi di Cipani. Ma l'editore, più che il nuovo direttore (un prete erudito che si può supporre del tutto estraneo alla passione e al sangue), doveva avere intuito la « presa » dell'autore sul pubblico se già sul « Giovedì » del 30 novembre 1893 reclamizza *La scimitarra di Budda* da poco apparsa presso Treves. Salgari prende quindi a giocare dal '94 su quattro registri adeguando stile e inclinazione alle esigenze di ciascuna testata e se nel far questo non s'investe delle finalità pedagogiche enunciate da Cipani (vien da chiedersi anzi se, lui vivo, sarebbe mai stato accolto fra i collaboratori) neppure le sovverte. V'è, se mai, l'immissione d'interessi che spalancano (a questo livello) non solo l'orizzonte locale ma anche nazionale. Nessun languore tonificante, nessun predicozzo complementare, nessuna costrizione inventiva per unire l'utile al dilettevole: ma, al contrario, apertura istantanea a luoghi noti e ignoti, dei primi cogliendo aspetti insoliti o recentissimi, dei secondi suggerendo (con quanta « verità », con quanta approssimazione?) immagini avvincenti, fatte per sognare ad occhi aperti sfide audaci agli elementi, lotte impari coi potenti, cruenti duelli fra uomo e uomo.

Scorrendo i titoli che gli stanno a fianco s'avverte non solo diversità d'idee (e quanta!) ma anche di lingua. Quello « scriver sciatto » che spiaceva a Croce (e, dietro a lui, ad altri) è, nel luogo e sul momento, una boccata d'aria pura. Che poteva dirsi il lettore nel passare da *Il trovatello* di Emerenziana Vegezzi Ruscalla, da *Oh! i miei tempi!* di Ida Baccini, dallo stesso *Un dramma nel Dahomey* di Aliana Olpeka a pezzi intensi di colore, rilevati e potenziati da illustrazioni a piena pagina, corsive, analitiche, descrittive? Rimaner titubante sulle prime e poi, constatato che ciò avveniva « superiorum permissu », avvincersi alla narrazione, al linguaggio insolito, al dialogo pieno di spezzature e intercalari, alla terminologia inconsueta e lasciarsi portare dal brio d'una narrazione che faceva attendere impazientemente la prossima puntata e, alla fine del racconto, un altro, e un altro.

Salgari, ho detto, prese a operare su quattro tastiere diffe-

renti, il che – da quel gran lavoratore che era – non esauriva le sue facoltà creative visto che riusciva contemporaneamente a sfornare romanzi per altri editori. Ciò che piuttosto meraviglia è che un uomo così bisognoso di guadagno (a Fathima s'aggiungeranno presto Nadir, Omar e Romero) s'assoggettasse a una routine che, per uno almeno di quei periodici, era senza sbocco. Alludo all'« Innocenza » che nel suo terzo anno di vita (1894; n. 9 del 3 marzo) ospitò in prima pagina un medaglione su Beniamino Franklin. La collaborazione a questo giornale per i più piccini non gli consentiva discorsi di gran respiro; lo costringeva, anzi, a un apprendistato pedagogico cui per natura si sarebbe detto disadatto. È facile immaginare l'origine di questi schizzi e il favore che subito incontrarono, attestato e dimostrabile dal numero crescente col quale prenderanno a uscire nei due anni successivi. Letture attente dei giornali, perlustrazioni in biblioteca, ricorso a qualche embrione di libreria domestica: l'asserzione dei figli di non aver mai visto un libro in mano al padre non regge. L'esposizione che ne nasce ha il taglio e il timbro adatto al pubblico cui si rivolge: essenzialità d'informazione, concisione espositiva, semplicità di linguaggio. Celato fra le righe, ma non troppo inavvertibile, qualcosa del suo « animus » di padre di Sandokan, del Corsaro Nero, di Nube Rossa e Minnehaha: Franklin, ad esempio, in lotta con l'oppressore per « la libertà della sua patria, gli Stati Uniti d'America, che allora si trovavano oppressi sotto il ferreo giogo dell'Inghilterra ».

Di questo Salgari totalmente inedito – chi l'ha pensato mai scrittore per l'infanzia? – merita, credo, elencare i pezzi pubblicati nel 1895-96 sull'« Innocenza ». In questo biennio il giornaletto appare diviso in varie sezioni: racconti, poesie, articoli illustrati, articoli vari, appendici di diverso tono (preghiere infantili, raccontini accentati, lezioncine di lingua, varietà, quadri parlanti, giuochi di fisica, ombre colle mani, ombre col cartone, « per i bimbi buoni »). I contributi di Salgari appaiono tutti negli *Articoli illustrati* ma li precedono o li seguono scritti quali *Storia intima* di Margherita; *Grazia. Romanzo d'una bambola* di A. Biagiotti; *Cuor di bimba* di Balladori-Piazza; *Cuoricino d'oro* di Sandrinelli; *Figlia cristiana* di Giordani; *I bimbi a Gesù* di Usuelli-Ruzza; *La mamma morta* di Bianca Monchiero; *Il micino di Maria* di Giuseppina; *Il sogno de la suora* [*sic*] di Barbieri; *Prima comunione* di Baronis; *Povera vecchia* di Ferrara; *Voto materno* di Sclaverano. Unica eccezione – ma a che distanza – qualche pezzo di Gemma Giovannini: *Gli avanzi del naufragio*; *La raccolta del thè*; *In Africa*. Tutto qui. Ed ecco invece quelli di Salgari, illustrati ad uno ad uno, e ai cui titoli non occorre commento.

1895: *Il tricheco*; *La ginnastica in America*; *Nel centro dell'Africa*; *I fiori giganti*; *I Maori della Nuova Zelanda*; *I Giapponesi*; *Le vittime del mare*; *I coralli*; *I Bambarras*; *Gli stambecchi*; *I montanari albanesi*; *I corrieri americani*; *Costumi indiani*; *I pescatori d'aringhe*; *Le vetture elettriche*; *Le rondini marine*; *Gli emigranti*; *Un porto di mare*; *Nel paese dei ghiacciai*; *I cani esquimesi*; *I giornali ferroviari*; *Fra i ghiacci*.

1896: *Le slitte russe*; *Gli avoltoi* [*sic*] *dell'Oceano*; *La pesca delle spugne*; *Gli alberghi americani*; *La grande ferrovia americana*; *Un saladero argentino*; *I bisonti della prateria americana*; *I giganti della Patagonia*; *Le navi sulle ferrovie*; *Le foche rimorchiatrici*; *Il mondo di Chicago*; *Le case americane*; *Al Polo in pallone*; *Il ponte gigantesco di Cuyahoga*; *Nel paese delle dighe*; *Il monumento dell'indipendenza americana.*

Compaiono temi da romanzo ma anche spunti d'attualità che non avranno seguito e che paiono mediare, oltre che da nozioni captate qua e là, da un gusto della « flânerie » alla De Amicis. Del resto solo « Cuore », a quell'epoca, aveva saputo offrire ai ragazzi una proiezione del mondo con tre racconti mensili: *Il piccolo patriotta padovano*; *Dagli Appennini alle Ande*; *Naufragio.*

Non giuriamo, sfogliando queste pagine, che i dati impartiti siano proprio esatti: v'è tutto Salgari nel chiarire gravemente che gli indiani attendati sulle rive dello Yucon si dividono in tribù chiamate « dei Loschi e dei Ratti » o nell'assicurare d'aver visto personalmente « in un paese assai lontano, che si chiama Sumatra » (lui che non s'era spinto oltre Brindisi) fiori « che misuravano nientemeno che due metri di circonferenza ». Si può invece affermare, guardando alle illustrazioni, che ogni pezzo viene costruito partendo da esse e non viceversa e che l'autore, trovato un motivo stuzzicante, ci ricama sopra mischiando realtà e fantasia. Come non pensare, scorrendo questi titoli, che i piccoli lettori (innocenti) dell'« Innocenza » non si sentissero invogliati immediatamente a passare al « giornale dei giovani studiosi », cioè dei compagni grandicelli, « Il Giovedì »?

Che fosse il giovedì per gli scolari lo ricorda solo ormai chi ha le tempie grigie. Era un giorno intero di vacanza a metà settimana: un giorno sospirato non solo perché di tutto riposo ma per il fatto che in quel giorno usciva la maggior parte dei giornali per bambini. Ai miei tempi era una caccia a « Jumbo », al « Monello », a « Rin Tin Tin », all'« Avventuroso », a « Topolino » ed era un passaggio da mano a mano (tutto non si poteva comprare) di copertine variopinte che occupava gran parte della giornata e faceva tornare al « compito » con l'animo disteso.

Anche al « Giovedì » Salgari prese a collaborare nel '94 ma, diversamente dall'« Innocenza », non andò oltre il '95. Per esso compose tuttavia racconti fatti per mozzare il fiato e destare il gusto dell'avventura. Il primo, nel '94, fu *Un'avventura nelle Pampas* che si sviluppò in quattro puntate, dal 4 gennaio all'8 febbraio, con un'unica tavola in testa al primo fascicolo dell'anno. Non ha ancora il piglio dei libri incalzanti ma il fatto può derivare da un certo scrupolo della direzione: anche il linguaggio è un po' inceppato coi suoi « pur troppo », « acconcio », « erasi », « trombone » (per fucile) ma lo ravviva l'apparizione di termini stranieri sciorinati con naturalezza: « *chimango* », « *vindita* », « *casaritos* », « *gergas* », « *mondongueros* ». Pure qui l'autore lascia intendere d'esser uomo navigato, d'aver visto di persona i luoghi, ma in maniera naturale, senza affettazione. È un racconto, non un romanzo o un abbozzo di romanzo, e ha un ritmo stento e scarno: il suo eroe, il gaucho Sanchez, cre-

diamo non comparirà oltre nel ciclo della prateria. Lo seguì, con una tavola anch'esso, il brevissimo bozzetto (tre colonne e mezza) *Una caccia sulle Montagne Rocciose* (19 aprile) e quindi, senza illustrazioni, *Le grandi pesche nei mari australi* che durò, in sei puntate, dal 3 al 31 maggio: un racconto anch'esso, un po' più lungo, rallentato da ampie digressioni e con un personaggio – il capitano James Swaters – che non riapparirà neppur esso, ci sembra, in altre opere. Vi sono inverosimiglianze mal saldate alla trama, quasi Salgari – per qualche intimo disagio – controllasse la sua vena. Solo nel '95 prende ad avere l'onore della prima pagina e di un'illustrazione per puntata. Il tono sembra ravvivarsi, e così l'estensione, ma il contenuto resta ancora in bilico fra la « lettura istruttiva » (increspata appena da un modesto intreccio) e la velleità avventurosa. *Un naufragio nella Florida* (rallegrato dalle incisioni di Berlia create, stavolta, apposta) è un tantino più mosso e, riunito in volume da Speirani, raggiunge l'anno stesso la seconda edizione. Durò dal 6 giugno all'11 luglio per sei puntate, una norma che a Salgari sembra essere imposta (o autoimposta). Un po' meno infatti (cinque puntate: 7 novembre - 26 dicembre) durarono *Le avventure del Padre Crespel nel Labrador*, pure illustrate da Berlia, ove la presenza d'un missionario sembra concessione agli indirizzi della Casa. Brevissimo era stato, il 14 febbraio, *Il Lago Torrens* (3 pagine) ma un asterisco annunciava – e non ve n'era bisogno apparendo lo stile radicalmente mutato: tutto dialogo e niente pause – trattarsi d'un saggio del libro in preparazione *Il continente misterioso* che non apparirà da Speirani però ma da Paravia.

Eccezionale, dopo il silenzio d'un anno, è nel '97 la presenza di tutto un « racconto originale » – *Gli antropofaghi del mare del corallo* di nuovo illustrato da Berlia – che si svolse dal 7 al 28 gennaio e cioè in un tempo troppo esiguo per identificarsi col volume che Speirani ne ricaverà più tardi, e di un capitolo de *I pescatori di trepang* (6 maggio). In quest'anno il suo esempio comincia a farsi contagioso e il giornale pubblica infatti *Le grandi caccie nell'Africa australe*, romanzo d'avventure de « Il piccolo viaggiatore » con incisioni di Berlia; *Camir* (*scene della vita indiana*) di Fabiola; *Un dramma del mare* di Giuseppe Flechia mentre a Salgari subentra nel '98 apertamente Ugo Mioni con *Miss Ellen, La figlia del Pascià, Nel regno dell'elefante bianco, La carovana della morte.*

La presenza di questi « saggi » fa capire che l'attività di Salgari, benché intensa, è frenata (nel « Giovedì » e nell'« Innocenza ») dal dover rivolgersi ai ragazzi sotto l'occhio d'una direzione vigile e preoccupata. Per questo se continuò nel '96 a contribuire al secondo (si trattava, in fondo, di innocue didascalie un po' più estese) abbandonò invece il primo.

La sua palestra naturale, o almeno quella che avrebbe potuto esserlo maggiormente, fu *Il Novelliere illustrato*. Ma anche qui egli si limitò a travasare, semplicemente ampliandolo e arricchendo la trama, il bozzettismo degli altri. Di proprio (e dell'editore) vi fu invece l'accortezza – ora che il pubblico s'era allar-

gato alle famiglie – di dar visione per estratti d'ogni sua nuova creazione anticipandone i brani più avvincenti.

È così che nel '94 (13 maggio) compare, tra gli « Articoli vari », *Mastro Catrame*, illustrato da Berlia e che diverrà *Le novelle marinaresche di Mastro Catrame* stampato subito dopo da Speirani, mentre *La pesca dei pesci-cane* (18 novembre) e *La spedizione degli elefanti nel Delta Gangetico* (25 novembre - 2 dicembre) che si vale oltretutto di incisioni tedesche non sono che divagazioni la cui « erudizione » è appena alleggerita da qualche sprazzo vivace. Si pensi però che a lato gli stanno *Ines o l'ultimo fiore di una illustre casata* di Maria di Gardo; *L'anello del fidanzato* di A. Galleani e simili. Ben più esteso invece, nella stessa annata, *Il Tesoro del Presidente del Paraguay* con tavole di G. Carpanetto (datate 1893) che si prolunga a puntate dal 7 gennaio al 15 luglio ed è, questa sì, la prima storia scattante atta a imprimersi nei lettori e a sollecitare altri scritti analoghi.

Nel '95 la presenza dell'autore si limitò a due interventi: il primo, in tre puntate dal 27 gennaio al 10 febbraio, con *Le caccie nei mari polari* (sul tono dei « pescicani » e degli « elefanti ») non collocate in prima pagina e prive di figure. Il secondo, sull'esempio del « Tesoro », con un capitolo de *Il Re della montagna* preceduto da un lusinghiero cappello editoriale e ornato da tavole del solito Berlia: fra i personaggi compaiono Fathima e Nadir, i due primi figli di Salgari. Accanto, ahimè, *Superba e bella* di Jolanda; *Incertezze crudeli* di Sebastiano Rumor (il biografo di Cipani); *Vita eccentrica. Scene di fine secolo* di Fabiola che avrà, come vedremo, una sua importanza. Nel '96, infatti, Salgari riprese questo stesso titolo dando vita per un mese, dal 29 novembre al 27 dicembre, a un racconto in cinque puntate che non ha praticamente nulla in comune con l'omonimo, a partire dall'attacco stesso. « Eravamo una trentina – inizia Fabiola – tutti compagni di collegio e di laurea, convenuti da ogni parte d'Italia per festeggiare con un banchetto la nostra unione fraterna, il nostro affetto, che non soffriva gl'insulti del tempo e della lontananza ». « Un tremendo uragano – principia invece Salgari – imperversava sul Mediterraneo. Enormi masse di vapori, travolte da un vento furioso che scendeva dalle regioni settentrionali, correvano all'impazzata pel cielo tenebroso, accavallandosi confusamente, addensandosi in un punto o in un altro, per poi venire bruscamente lacerate e sconvolte, mentre sotto di loro, il mare, sollevato da quei soffi potenti, si rimescolava orribilmente con muggiti spaventevoli, sfasciandosi, con impeto irresistibile, contro le grandi e piccole isole del vasto mare e contro le coste della Francia, della Spagna, dell'Italia e dell'Africa ».

Può esservi contrasto più stridente? Eppure nel n. 48 del « Novelliere » (29 novembre) il racconto salgariano – che non fu mai pubblicato a sé – è così presentato: « Vita eccentrica. Scene fin di secolo. Racconto originale scritto appositamente per il Novelliere illustrato. Séguito di " Vita eccentrica " pubblicato nel Novelliere, anno 1895 ». Notare che quello di Fabiola prende avvio in una città italiana che quasi certamente è Torino (dato che si parla « del sobborgo Madonna dei Campi », dizione abbel-

lita del popolare « Madonna di Campagna ») e mette in scena un inglese alla Phileas Fogg avventurantesi, al pari d'esso, « in cammino pel giro del mondo » mentre quello salgariano se ha (e l'ha) riferimento a Verne fa piuttosto capo a *Cinque settimane in pallone* e all'*Isola misteriosa*. L'ambiente è, e vi riapparirà più arricchito, quello di *Sulle montagne dell'Atlante*, dei *Briganti del Riff*, dei *Predoni del Sahara*, ossia d'un ciclo forse minore ma non certo meno affascinante dei maggiori. Qualcosa di questo « entrain » si comunicò ai compagni di redazione perché qualche scritto improvvisamente vi si rifà: *Le sorprese del Polo Nord* di O. Boarny; *Il talismano dello straniero* di Adelina Galleani; *Tyborne e chi vi andò ai tempi della regina Elisabetta* di Anna Maria; *La principessa misteriosa* di Fabiola.

Il ricorso a Verne è anche più esplicito nel primo brano consegnato da Salgari al « Silvio Pellico », organo delle « persone colte »: *Inghiottiti dal Maëlström!* (18-25 febbraio, due puntate molto brevi inserite a metà fascicolo e non figurate), che fa pensare a *Ventimila leghe sotto i mari*. L'autore ha evidentemente fretta (o il giornale preferisce non dar troppo spicco a questo genere) e sia questo sia gli altri due pezzi apparsi tra il '94 e il '95 si direbbero niente più che canovacci buttati giù per essere impiegati altrove e « raccomodati e abbelliti » per l'occasione. Tali sono infatti *I polipi giganti* (20-27 maggio 1894) e *Fra le Pelli-Rosse* (20 gennaio - 3 febbraio 1895) dove l'uso della prima persona (ma è forse solo un espediente) pare sottintendere una presenza fisica a New Orleans.

A considerarne il numero ci si avvede, stranamente, che la collaborazione più nutrita Salgari la riservò all'« Innocenza » e cioè al giornaletto apparentemente meno idoneo al suo carattere. Disciplinare (o addirittura sottacere) la sua vena per esporre in forma didascalica nozioncine curiose parrebbe non addirsi al creatore di corsari, bucanieri, schiumatori, ribelli, lupi di mare, capi tribù. Ma qualcosa in lui rimaneva fanciullo e quei brevi medaglioni appaiono più sciolti degli altri racconti (non dei romanzi s'intende).

L'attività effettiva per Speirani durò, s'è visto, un triennio (dal 1894 al '96) o meglio è questo il periodo in cui Salgari collaborò attivamente ai suoi periodici. Le annate del '97 non recano più la sua firma ma ciò non basta a dedurre che il rapporto s'interrompesse. I pochi elementi biografici di cui disponiamo pongono al '98 il trasferimento a Genova presso l'editore Antonio Donath per il quale lavorò fino al 1900: esiste un disegno di C. Tallone della casa abitata dallo scrittore con la famiglia, nel 1898-99, a Sampierdarena. Nel '97 lo raggiunse – ancora a Torino – la nomina a cavaliere, conseguenza dell'interesse destato nella regina Margherita che gli aveva già fatto pervenire precedentemente una lusinghiera lettera, e il 24 aprile dello stesso anno, a Cuorgné, gli amici festeggiarono l'evento con un banchetto.

Interessa, dopo aver indagata la sua fin qui ignorata attività di scrittore per ragazzi, elencare le opere che egli elaborò a Torino tra il '93 e il '97 dato che la loro cronologia è tutt'ora

incerta. Non tutto ciò che scrisse, va detto subito, fu edito da Speirani ma questi usufruì dei suoi giornali (« Innocenza » esclusa) per reclamizzarli al massimo e garantire loro maggior diffusione.

Che Salgari avesse rapporti con altri editori lo prova il contratto stipulato nel '93 (prima o dopo la partenza da Verona?) con Bemporad per *I naufraghi del Poplador* e, nel '94, per *Un dramma nell'Oceano Pacifico*. La *Scimitarra di Budda* venne edito da Treves nel '91 anche se solo nel '94 (sul « Giovedì », anzi, il 30 novembre 1893) Speirani ne diede avviso. Avendo Salgari da poco preso a lavorare per lui è logico ambisse farne conoscere subito, e il più possibile, il nome.

Guardando quindi in parallelo gli inserti [5] apparsi sul « Giovedì », sul « Novelliere » e sul « Silvio Pellico » – *e solo questi*, non cercando i libri che lo scrittore poté dare alle stampe sotto altro nome o quelli non menzionati, per una ragione qualsiasi, da Speirani [6] – l'attività di Salgari nel quadriennio in questione appare cronologicamente così scalata:

1894

28 gennaio (« Silvio Pellico »)

La Favorita del Madhi (in 16°, p. 300, L. 2, che risulta però già stampata a Milano da Guigoni – « Nuova collezione romantica » – nel 1887 a L. 1,20).

19 aprile (« Il Giovedì »)

Duemila leghe sotto l'America (L. 1, che però compare anch'esso nell'88 nel catalogo Guigoni).

31 maggio (« Il Giovedì »)

Le novelle marinaresche di Mastro Catrame (in 16°, p. 143, « con artistica copertina illustrata », L. 1. Il racconto è elencato sotto il titolo: *Opere del Prof. Emilio Salgari* ed è stampato da Speirani).

14 giugno (« Il Giovedì »)

I pescatori di balene (in 8° grande, p. 315, con 46 incisioni di Gennaro d'Amato, L. 4,50; edito a Milano da Treves).

12 luglio (« Il Giovedì »)

Il tesoro del Presidente del Paraguay (in 16°, p. 472, « stampato su carta di lusso con 15 grandi disegni ad acquerello del pittore G. Carpanetto ed elegantissima copertina illustrata », L. 3. Legato in tela e oro L. 4. Edito da Speirani che nel '98 ne annuncia la terza edizione).

27 dicembre (« Il Giovedì »)

Il continente misterioso. Avventure nell'Australia (« elegantissimo volume in 8° grande, p. 222, stampato su carta di lusso con numerosissime ed artistiche illustrazioni, L. 3 ». Edito a Torino da Paravia che nel '99 ne annuncia la terza edizione).

30 dicembre (« Silvio Pellico »)

Un dramma nell'Oceano Pacifico (in 16°, « con eleganti illustrazioni di G. G. Bruno, copertina speciale », L. 3. Edito a Firenze da Bemporad).

1895

15 marzo (« Il Giovedì »)

Il re della montagna (in 16°, p. 240, copertina illustrata da C. Berlia, L. 1. Legato in tela e oro L. 2. Edito da Speirani nella « Biblioteca Romantica Economica », che il 4 agosto già ne annuncia la seconda edizione).

[5] Di ognuno citiamo il primo in ordine di apparizione anche se ci valiamo degli elementi aggiuntivi contenuti negli altri.

[6] Il *Catalogo generale della libreria italiana* elenca, ad esempio, per questo stretto giro d'anni, altri scritti che non compaiono sui giornali predetti: *La rosa del Dong-Giang* (Livorno, Belforte, 1897) mentre di Speirani è ancora nel '99, ormai al termine dell'attività per Donath e alla vigilia del rientro a Torino, *Gli antropofaghi del mare del corallo*, dilatazione probabile del racconto apparso nel '97 sul « Giovedì ».

18 luglio (« Il Giovedì »)

Un naufragio nella Florida (in 16°, « elegante volume di p. 62 con illustrazioni, L. 0,25 ». Edito nella « Biblioteca Giovanile Illustrata » da Speirani che nello stesso anno ne stampa una seconda edizione).

6 ottobre (« Novelliere »)

I naufraghi del Poplador (in 8° grande, p. 348, « elegantissimo volume illustrato da Arnaldo Ferraguti, L. 3 ». Edito a Milano da Treves).

22 ottobre (« Novelliere » e « Silvio Pellico »)

I misteri della Jungla Nera (p. 382, 25 disegni di G. Gamba, copertina a colori, L. 3. Edito a Genova da Donath).

22 ottobre (« Novelliere » e « Silvio Pellico »)

Il re della prateria (in 8° grande con copertina speciale, illustrazioni di G. G. Bruno, L. 3. Edito a Firenze da Bemporad).

22 ottobre (« Novelliere » e « Silvio Pellico »)

Al Polo australe in velocipede (in 8° grande con 80 illustrazioni di G. G. Bruno e carta geografica del viaggio, L. 5. Edito a Torino da Paravia).

1896

8 marzo (« Novelliere »)

Avventure del Padre Crespel nel Labrador (elegante volume illustrato, L. 0,50. Edito da Speirani che ne annuncia nella stesso anno la seconda edizione).

3 maggio (« Novelliere »)

I pirati della Malesia (in 8° grande, p. 242, « stampato su carta di lusso con 16 grandi disegni ad acquerello del pittore G. Gamba ed elegantissima copertina a colori, L. 3,50 ». Edito a Genova da Donath).

26 luglio (« Novelliere »)

I naufragatori dell'Oregon (p. 280 « con una splendida copertina illustrata » di C. Berlia, L. 1. Edito da Speirani nella « Biblioteca Romantica Economica »).

16 dicembre (« Novelliere »)

Attraverso l'Atlantico in pallone (« con molte illustrazioni e una carta, L. 3 ». Edito da Speirani).

16 dicembre (« Novelliere »)

Nel paese dei ghiacci (« con molte illustrazioni e una carta, L. 4 ». Edito a Torino da Paravia).

16 dicembre (« Novelliere »)

I Robinson italiani (p. 254; « elegante volume stampato su carta di lusso con numerose illustrazioni di G. Gamba ed una splendida copertina a colori », L. 3,50. Edito a Genova da Donath).

13 dicembre (« Novelliere »)

I drammi della schiavitù (« con molte illustrazioni, L. 3 ». Edito a Roma da Voghera).

1897

6 maggio (« Il Giovedì »)

I pescatori di Trepang (in 8° grande, p. 300, « stampato su carta di lusso con illustrazioni di C. Linzaghi ed una splendida copertina a colori, L. 5,50 ». Edito a Milano da Cogliati, 1896).

6 maggio (« Il Giovedì »)

Il capitano della Djumna (in 8° grande, p. 300, con illustrazioni di G. Gamba ed una splendida copertina a colori, L. 3,50. Edito a Genova da Donath).

2 dicembre (« Il Giovedì »)

Le stragi delle Filippine (p. 256, « stampato su carta di lusso, con 17 grandi illustrazioni del pittore Gamba, una carta geografica ed una splendida copertina a colori, L. 3,50 ». Edito a Genova da Donath).

Come si può vedere da alcuni titoli Salgari, pur collaborando con Speirani, già affidava all'editore Donath di Genova i libri di maggior impegno (*I pirati della Malesia*, *I misteri della Jungla Nera*), quelli che lo renderanno famoso. Donath gli assicurava, se non condizioni economiche eccellenti, larga disponibilità di mezzi per lanciarne sul mercato le opere: copertine a rilievo dai colori vivaci e, più ancora, illustratori esperti che uscendo dal certo impaccio dei precedenti sapessero dare fisionomia durevole – e ripetibile – ai personaggi. Fu soprattutto per questo che l'autore lasciò Torino per Sampierdarena (Sampierdarena e non Genova perché il costo della vita vi era meno caro e il mare più vicino): per poter conferire di persona con Gamba, spiegargli i tic e le movenze dei protagonisti, il loro abbigliamento e, insieme, le caratteristiche della fauna e della flora, l'architettura delle pagode, la bizzarria delle armi quali le vedeva lui.

Il commiato dall'editore torinese dovette avvenire senza traumi, anche se con rincrescimento indubbio. Egli non poteva concedergli preponderanza (che sarebbe parsa da mattatore) nei suoi giornali per non creare subbuglio nelle famiglie timorate e neppure competere con l'editoria dispendiosa di Donath. Quando però Francesco Speirani celebrò, il 25 ottobre 1896, le nozze d'argento con Aspasia Muriald, il direttore dei periodici, Giovanni Lanza, gli offrì a nome « di tutti i *principali* collaboratori e collaboratrici » (in numero di 85) un albo d'autografi e il *Prof. Emilio Salgari* vi appose la sua firma accanto a quelle del Teologo G. B. Artuffo, direttore della « Buona Settimana », del Teologo Prof. Luigi Biginelli, direttore dell'« Ateneo religioso », di Eugenio Reviglio, direttore della « Gara degli Indovini ».

Pareva andar tutto così bene. E invece...

Un matrimonio dinastico. Le nozze di Carlo Emanuele di Savoia con Anna Cristina Luisa di Sulzbach *

Isidoro Soffietti

La guerra di successione spagnola aveva portato, com'è noto, con la pace di Utrecht del 1713, al duca di Savoia Vittorio Amedeo II l'isola di Sicilia con il titolo regio. Morto improvvisamente nel 1715 il figlio maschio primogenito del re, Vittorio Amedeo, sul quale il sovrano riponeva tutte le sue speranze per il futuro della dinastia, ed al quale aveva riservato un'educazione speciale, era automaticamente diventato erede al trono il figlio Carlo Emanuele, nato nel 1701. Egli era dotato di fisico debole e fino alla morte del fratello aveva avuto un'educazione piuttosto limitata e non certo all'altezza di un futuro sovrano [1]. Il re cercò presto di supplire a queste carenze, ma il principe, per diverse ragioni, quali la debole costituzione fisica ed il carattere autoritario del padre, rimase a lungo soggiogato dalla volontà paterna.

Il trattato di Londra del 1718, confermato dalla pace dell'Aia del 1720, aveva costretto Vittorio Amedeo II a scambiare l'isola di Sicilia con quella di Sardegna, col relativo titolo regio. Anche se i nuovi domìni posero al re di Sardegna numerosi problemi, aggravati dalla lontananza dai possedimenti di terraferma, indubbiamente re Vittorio Amedeo II si presentava ora, nell'ambito degli Stati italiani ed europei, con una funzione ed un'importanza assai diverse rispetto a quelle rivestite quando era duca di Savoia [2]. Il territorio era notevolmente ingrandito ed inoltre la corona regia dava un prestigio assai superiore.

Quand'era ancora re di Sicilia, Vittorio Amedeo II aveva invano iniziato trattative con l'imperatore Carlo VI, per ottenere il suo consenso al matrimonio del principe Carlo Emanuele con una delle due figlie del defunto imperatore Giuseppe I, cioè o con la primogenita Maria Giuseppa o con la secondogenita Maria Amalia. Le nozze sarebbero state prevalentemente dettate da convenienze politiche. La proposta, legata ad altre richieste, rappresentava infatti una reazione alla situazione determinata dalla politica estera spagnola del cardinal Alberoni ed era connessa con l'intricato problema della successione al trono imperiale che vedeva cointeressate le due arciduchesse, nonché con la questione dello scambio della Sicilia con la Sardegna.

Le trattative videro coinvolti diversi personaggi, tra i quali il principe Eugenio di Savoia, e terminarono sfavorevolmente per Vittorio Amedeo II: il suo ambasciatore, ritenuto non estraneo ad una falsificazione di documenti che screditavano il prin-

* Relazione tenuta a Monaco di Baviera in occasione del Convegno « Das Haus Wittelsbach und die europäischen Dynastien », 27-30 maggio 1980

[1] Cfr. V. CASTRONOVO, voce *Carlo Emanuele III*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 20, pp. 345-357.

[2] Sul XVIII secolo esiste una ricca bibliografia. Cfr., per tutti, F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969.

cipe Eugenio, dovette, nel 1720, su richiesta della corte di Vienna, essere sostituito [3].

Pertanto, cadute le trattative con l'imperatore, il re rivolse la sua attenzione sulle corti dell'Europa del Nord, specialmente sulla Danimarca, sulla corte portoghese e sulla corte del principe palatino di Sulzbach [4].

Mentre restano relativamente poche tracce dei sondaggi effettuati in Danimarca ed in Portogallo [5], è invece conservata una discreta documentazione dei viaggi compiuti in Germania.

Con lettera del 4 agosto 1721 [6] il re Vittorio Amedeo II diede incarico a Gian Giacomo Fontana [7], titolare dell'assai importante carica di Contadore generale, cioè di preposto all'amministrazione finanziaria dell'esercito [8], di recarsi nel monastero di Thorn, nei Paesi Bassi, nella Gheldria, ove era ospite la principessa detta dal sovrano « Ludovica » figlia del principe palatino di Sulzbach, per accertarsi sulle sue qualità, specie per quanto concerneva la salute. Gli ordinava anche di trasmettere « un suo ritratto col color ordinario e naturale del volto » [9].

Per quali ragioni il re Vittorio Amedeo II avesse rivolto il suo interesse proprio sulla principessa di Sulzbach non si sa. Tra le due corti si erano installati rapporti di recente soltanto nel 1718, quando per 20 giorni, dal 7 aprile, si era fermato in visita a Torino il principe di Sulzbach Giovanni Cristiano, fratello della principessa [10] e secondo figlio maschio del principe palatino di Sulzbach, Teodoro. Il primo figlio maschio, Giuseppe Carlo Emanuele, principe ereditario, aveva sposato la figlia unica dell'elettore palatino, con diritto di successione.

Recatosi a Thorn, il Fontana inviò il 9 settembre 1721 una relazione che conteneva la descrizione delle due principesse di Sulzbach ospiti del monastero; la maggiore, Cristina Francesca, di 25 anni d'età, badessa di Thorn, la minore, Anna Cristina Luisa, quella per la quale era stato compiuto il viaggio, di 17 anni e 7 mesi, essendo nata il 5 febbraio 1704.

Il ritratto che viene fornito della principessa Anna Cristina Luisa è molto eloquente. Alta di statura, lasciava un solo dubbio: « se crescendo a proportione puotessi tal'ora rendersi alquanto pingue ». Bionda di capelli, molto bianca nel volto, era descritta come ben proporzionata nella vita e di bella taglia. Aveva sofferto di rosolia e di varicella, per cui le erano rimasti alcuni segni nel volto. Denotava buon umore, « pietà e modestia ». Non compariva munita di una sua forte volontà, dipendendo totalmente dalla sorella.

Del tutto rassicuranti erano le notizie sulla sua salute, raccolte presso il medico di fiducia. Anche le informazioni sulla famiglia erano buone. Il Fontana inviò pure un ritratto della principessa, fatto da lui appositamente eseguire, con l'avvertenza che essa « ha un naso alquanto più lungo di ciò che si vede nel ritratto, e cadente sul labbro ».

Eseguito l'oggetto principale della missione, il Fontana provvide pure a trattare, per conto del suo sovrano e quale « Contadore generale », l'acquisto di 500 cavalli, 400 per il reggimento Dragoni di Piemonte e 100 per la Cavalleria del re. Appare dunque evidente che questo viaggio in Germania fu sfruttato al

[3] Le trattative, i personaggi implicati nella vicenda di falsificazione di documenti e le reazioni viennesi sono ampiamente descritti nell'opera di D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, III, 2° periodo, 1663-1730, Torino, 1879, pp. 520-521, 555 e 562. Cfr. pure, anche se non contiene novità rispetto al volume citato sopra, D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, III ed., Torino, 1897, pp. 425-426 e 440-441. L'ambasciatore di cui fu ottenuto il richiamo era il marchese Giuseppe Gaetano Giacinto Carron di San Tommaso.

[4] Nessuna notizia utile contiene l'opera di D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1859. L'autore si limita a ricordare il primo matrimonio del principe a p. 3. Pochi cenni contiene lo studio di G. B. SEMERIA, *Storia del Re di Sardegna Carlo Emmanuele il Grande dedicata a S.S.R.M. Carlo Alberto*, I, Torino, 1831, pp. 14-17.

[5] Le relazioni sui sondaggi effettuati nell'Europa del nord ed in Portogallo sono conservate presso l'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Archivio di Corte* (in seguito si abbrevierà A.S.To, *Corte*), Matrimoni, mazzo 39, 2 e 3.

[6] Le trattative matrimoniali sono conservate presso l'A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39. Delle nozze ha trattato molto sinteticamente V. PROMIS, *Le auguste alleanze fra le Case Sovrane di Savoia e di Baviera nei secoli XV, XVII, XVIII. Documenti e memorie*, Torino, 1883, pp. 9-11. Tale opera consta principalmente di documenti. Per quanto concerne il matrimonio del principe Carlo Emanuele con la principessa Anna Cristina Luisa, l'autore ne pubblicò quattro: il contratto di matrimonio; una memoria di quanto destinato dal re al personale addetto alla sposa; la relazione al re del conte Saluzzo di Valgrana; estratti del cerimoniale di corte. Nella breve ricostruzione delle nozze pubblicò pure una lettera della principessa. Si rinvia alle note che seguono.

[7] Gian Giacomo Fontana aveva acquistato la carica di Contadore generale e Consigliere di stato il 23 giugno 1709; cfr. A.S.To, *Archivio Camerale*, Patenti Controllo Finanze secolo XVIII, 1708, reg. II, cc. 163-165. Per altre notizie sulla biografia del personaggio, che ottenne il feudo di Cravanzana col titolo di marchese il 22 maggio 1731, si rinvia all'opera di A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, vol. X (dattiloscritto), pp. 365-366.

[8] Sulla carica di Contadore generale cfr. F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanate negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia, dai loro ministri, magistrati ecc.*, tomo XXVI, vol. XXVIII, Torino, 1863, p. 12.

[9] A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39, 5. Vi è raccolta una nutrita serie

massimo dal re Vittorio Amedeo II, che anche in questa occasione dimostrò la sua praticità [11].

Ottenuta la relazione del Fontana, il sovrano gli ordinò, il 18 settembre, di rientrare a Torino per riferire di persona sul suo viaggio.

Dopo aver sentito l'inviato, fu riunito il 13 ottobre il Consiglio di stato; era presente in via eccezionale il principe Carlo Emanuele. Il re, dopo aver esposto, senza scendere a precisazioni, che l'imperatore aveva fatto sapere che non intendeva intavolare trattative per il matrimonio della nipote, presentò le tre candidate alle nozze: la principessa Sofia Augusta di Holstein Gottorp, luterana, l'infanta di Portogallo Francesca Giuseppa, sorella del re del Portogallo Giovanni V, e la principessa Anna Cristina Luisa di Sulzbach. La prima fu scartata perché protestante, la seconda perché troppo grassa con dubbi sulla sua fecondità e perché più anziana di cinque anni del principe. Pertanto la scelta cadde sulla terza, la principessa di Sulzbach. La decisione finale fu, comunque, formalmente lasciata al principe Carlo Emanuele, il quale si pronunciò, conformemente al parere del Consiglio di stato, per la principessa Anna Cristina Luisa [12].

Da questo momento ebbe inizio la trattativa ufficiale per il matrimonio. Fu nuovamente inviato in Germania il Fontana, questa volta a Sulzbach, con poteri vastissimi, tanto che gli fu affidato un progetto di convenzione matrimoniale con pieni poteri di sottoscriverla a nome del sovrano.

Il matrimonio doveva essere celebrato quanto prima, per procura, in Germania; quindi la principessa avrebbe dovuto raggiungere in incognito Torino, con ingresso dalla Lombardia, non oltre il carnevale del 1722. Scarso rilievo fu dato al problema della dote; Vittorio Amedeo II ordinò al Fontana di lasciarne in bianco la cifra, convinto che essa sarebbe stata necessariamente esigua [13]. Fu aggiunto un « dotario » per il caso di vedovanza e fu escluso il mantenimento della « Casa » della principessa durante il matrimonio.

Il Fontana partì per la Germania il 17 ottobre 1721 e fece tappa a Norimberga per avere più precise notizie sulla salute della principessa. Avuto ordine di partire per Sulzbach il 15 novembre, egli vi giunse ed iniziò i contatti con il principe Teodoro, per il matrimonio. Nel frattempo venne a conoscenza che la principessa aveva di recente sofferto di « febbre terzana », per cui le trattative furono interrotte poiché il Fontana, avvertito il re, dovette prendere informazioni sulla malattia. Ottenne notizie rassicuranti il 24 dicembre. L'informatore riferì che la febbre era dovuta a « fievre tierce qui a pris son commencement au mois de settembre et luy a causé treize acces, premièrement huit » e che il male era cessato dopo un salasso. La relazione prospettava l'ipotesi che la malattia fosse dovuta all'umidità della località di Thorn, con l'avvertenza che « l'été passé les fievres ont beaucoup regné a Thorn et il en est mort cinq ou six ». La malattia della principessa era, comunque, considerata di poca entità, tanto che, si concludeva, « on ne luy a point donné la China de China » [14].

di lettere del sovrano al Fontana e del Fontana al sovrano relative alla missione in Germania per le nozze.

[10] La notizia è riportata nel Cerimoniale del Mastro delle cerimonie del re. Cfr. BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Storia patria 726/6*, Cerimoniale Angrogna, « ... incominciato il 21 settembre 1713 e continuato per tutto l'anno 1721 dal marchese d'Angrogna conte Amedeo di Lucerna Mastro delle cerimonie di S.M. », c. 573 verso.

[11] A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39, 5. Lettera del Fontana al re del 13 settembre 1721.

[12] A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39, 8.

[13] A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39, 5. Testualmente il re, quando diede la direttiva di lasciare in bianco la cifra della dote, commentò « già persuasi che non potrà essere che modica ».

[14] La relazione del 24 dicembre 1721 è contenuta nella raccolta di documenti citata nella precedente nota.

Nel frattempo la principessa aveva accettato le nozze con lettera diretta al padre del 17 dicembre.

Il Fontana pertanto firmò con il principe la convenzione matrimoniale il 29 dicembre 1721, conformemente alle direttive avute dal re Vittorio Amedeo II [15]. Non fu definita la cifra della dote, ma si disse che essa sarebbe stata stabilita come per le altre principesse del casato. Fu aggiunta poi una donazione del marito in gioielli e fu precisato il « dotario » da parte del re di Sardegna: di fatto la dote consistette in un quantitativo di gioielli.

Restavano soltanto da espletare le formalità ufficiali. Il re di Sardegna inviò a Sulzbach per la celebrazione del matrimonio una propria delegazione, capeggiata dal conte Antonio Alessandro Saluzzo di Valgrana [16]. Intanto il Fontana ebbe occasione di meglio conoscere la principessa e ne rimase conquistato. Scrisse infatti il 30 gennaio 1722 al re che essa sarebbe stata superiore alle aspettative. Inoltre il Fontana aveva dovuto affrontare e risolvere alcuni piccoli problemi. Non fu accolto il desiderio della futura sposa di portarsi a Torino un confessore e due donne di sua fiducia che restassero finché essa non avesse appreso l'italiano.

Il contratto di matrimonio fu solennemente firmato il 12 febbraio 1722 [17]. Il matrimonio fu celebrato in Sulzbach il 15 seguente; il 16 fu firmato dalla principessa l'atto di rinuncia incondizionata alle pretese di successione familiare e tre giorni dopo, il 19, partì per Torino. La comitiva era costituita da 12 carrozze [18].

Secondo quanto stabilito, la principessa giunse a Vercelli, dal confine con la Lombardia, il 15 marzo 1722, accolta dai sovrani, dallo sposo e dalla corte. Il giorno seguente, secondo le testimonianze, i principi erano « parfaitement contents l'un de l'autre » [19] ed il re Vittorio Amedeo II poté quindi scrivere all'imperatore, al re di Francia ed agli altri sovrani, ufficialmente, che il matrimonio era stato celebrato e consumato « celebré et accompli » [20].

Il 18 marzo i principi giunsero nella capitale in serata ove, sotto la regia del celebre architetto di corte Filippo Juvarra, era stata predisposta tutta una serie di festeggiamenti assai imponenti, che iniziavano con l'illuminazione della città [21]. Di queste manifestazioni restano importanti tracce documentarie ed iconografiche, tra le quali spiccano le incisioni di tutti gli apparati architettonici effimeri creati ed i disegni originali per la decorazione e l'illuminazione dei palazzi più importanti della capitale [22]. Il 28 marzo gli accompagnatori della principessa lasciarono Torino per ritornare in Germania [23].

Le celebrazioni per le nozze continuarono nei mesi successivi. Il 12 aprile si ebbe la cerimonia del baciamano da parte dei preposti alle supreme magistrature dello stato e da parte dei deputati delle città; il 13 aprile fu tenuto un solenne ballo a Palazzo reale, sempre organizzato da Filippo Juvarra, ed il 30 aprile vi fu l'udienza dei vescovi, abati ed ecclesiastici, i quali però non furono ammessi al baciamano della principessa poiché essa era ammalata [24].

[15] A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39, 12.

[16] A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39, 9. Anche in questo caso si tratta di una raccolta di lettere intercorse tra il sovrano, il Fontana ed il Saluzzo.

[17] Cfr., per il contratto di matrimonio e per la relazione del Saluzzo, V. Promis, *Le auguste alleanze* cit., pp. 309-322.

[18] Cfr. V. Promis, *Le auguste alleanze* cit., pp. 323-349, ove sono pubblicati alcuni estratti del cerimoniale di corte, oggi non più rinvenuto, purtroppo, presso la Biblioteca Reale di Torino, ove è conservata la serie dei registri del cerimoniale. Dopo quello relativo al periodo dal 1713 al 1722, che termina col 1° gennaio 1722, citato alla nota 10, si passa al registro relativo agli anni 1738-1743, con una grave lacuna.

Una parte del viaggio della principessa nei territori veneti e milanesi, desunta dalla corrispondenza dei residenti fiorentini a Venezia ed a Milano, è narrata da G. Biagi, *Savoia e Baviera. 1722. Il viaggio di nozze della principessa di Sultzbach. Ricerche storiche*, Firenze, 1883.

[19] A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39, 20. Si tratta di una relazione del cerimoniale e degli avvenimenti intercorsi dall'arrivo della principessa a Vercelli al suo solenne ingresso a Torino. Tra l'altro l'anonimo autore afferma che « S.M. renvoia le lendemain des noces le comte de Moroux pour apprendre à Madame Royale que les princes epoux étoient joyeux et contents et que la Princesse de Piemont étoit veritablement telle ».

[20] Vittorio Amedeo II spedì una serie di lettere alle corti europee il 21 marzo 1722, in cui notificò la consumazione del matrimonio. Cfr. A.S.To, *Corte*, Matrimoni, mazzo 39, 9.

[21] Sull'opera di Filippo Juvarra cfr., anche per la bibliografia, N. Carboneri, *La reale Chiesa di Superga di Filippo Juvarra. 1715-1735*, Torino, 1979. Per le spese per i festeggiamenti disposti dal re cfr. A.S.To, *Archivio Camerale*, Conti Artiglieria Fabbriche e Fortificazioni, art. 182, registro 1722, cc. 62*v*-63*v*.

[22] Una serie di otto incisioni raffiguranti i festeggiamenti per le nozze è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Torino, q. Bc. 31. Una seconda serie è conservata presso la Biblioteca Reale di Torino, R 46 (42). Le incisioni sono pure allegate al volume *Le festose gare della notte col giorno, nella sontuosa universale illuminazione della Città di Torino per l'augusto sposalizio delle AA.RR. di Carlo Emmanuele Principe di Piemonte ed Anna Cristina Ludovica Principessa Palatina di Sultzbach descritte per ordine dell'illustrissima città con l'aggiunta d'altre feste, e comparse seguite per tal'occasione*, Torino, 1722, conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, *Misc. st.*, 75 (5). Una se-

Fu ripresa, rompendo un silenzio che durava dal 1704, dovuto soprattutto alle vicende belliche, l'attività del Teatro di corte [25], ove furono rappresentate alcune opere, una delle quali, il Ricimero, fu espressamente allestita con scenografie di Filippo Juvarra, com'è testimoniato da una bella incisione [26]. Il Teatro fu innalzato a Palazzo reale, a corte, poiché non era ancora stato costruito il famoso Teatro Regio (distrutto nel 1936 da un incendio e ricostruito, totalmente diverso, soltanto di recente).

Il 4 maggio fu esposta solennemente la Sindone, ancora una volta con un'architettura progettata dal Juvarra [27]. Numerose opere poetiche furono scritte in occasione delle nozze [28].

La principessa ebbe una sua piccola corte. Cavaliere d'onore fu il conte Renato Augusto Birago di Borgaro, personaggio d'indubbio rilievo, tant'è che gli è attribuita la costruzione di un bel palazzo torinese su progetto del Juvarra. Una delle dame, « dama d'atour », fu la contessa Anna Carlotta Teresa Canalis di Cumiana, moglie del conte Francesco Ignazio Novarina di San Sebastiano, più nota come marchesa di Spigno per l'investitura concessale dopo il matrimonio con il re Vittorio Amedeo II celebrato nel 1730 [29].

La principessa rimase assai presto incinta. Il 7 marzo 1723 nacque un figlio, al quale fu dato il nome di Vittorio Amedeo Teodoro, descritto nella relazione medica « parvum et gracilem ». Furono subito inviate le partecipazioni di procotollo alle corti d'Europa, che provvidero a scrivere i rallegramenti. Subito dopo il parto, però, Anna Cristina Luisa ebbe febbri e malesseri che progressivamente peggiorarono finché l'11 marzo sopraggiunse il delirio, durante il quale, sempre secondo le relazioni mediche, pronunciò, contrariamente alle sue abitudini, parole in tedesco [30]. Il 12 marzo, infine, dopo un inutile salasso, morì.

Seguirono le operazioni di rito: il corpo, dopo l'imbalsamazione, fu sepolto il 15 marzo nel duomo di Torino, dedicato a San Giovanni Battista, ove da tempo trovavano sepoltura i sovrani sabaudi. Dal duomo la salma fu esumata e traslata nelle tombe reali di Superga, la basilica reale opera di Filippo Juvarra voluta dal re Vittorio Amedeo II, nella notte tra il 29 ed il 30 agosto 1786, ove tuttora si trova. La tomba della principessa fu posta a lato di quella del marito, accanto a quelle delle altre due mogli del re Carlo Emanuele III, la principessa Polissena di Assia Rheinfels ed Elisabetta Teresa di Lorena. Vi si legge un'iscrizione funeraria [31].

Il re di Sardegna ed il marito inviarono, secondo il protocollo, la partecipazione del lutto alle corti europee [32].

Anche il figlio di Anna Cristina Luisa ebbe un triste destino: nato gracile ed esile, morì l'11 agosto 1725.

La vita della principessa Anna Cristina Luisa durò dunque in Piemonte poco meno di un anno: dal 15 marzo 1722, giorno dell'ingresso in Vercelli, al 12 marzo 1723, giorno della sua morte.

Dopo aver esposto le vicende delle nozze, del parto e della morte della principessa, nasce spontanea una considerazione: colpisce la rapidità, certamente non solita, con la quale furono

conda copia di quest'ultima opera, pure essa conservata presso la Biblioteca Reale di Torino, R 48 (8), contiene allegati al testo numerosi disegni originali, opera del Faggiani, delle illuminazioni e delle decorazioni. Il testo a stampa fu in buona parte ripubblicato nell'opera di L. Tettoni-M. Marocco, *Le illustri alleanze della Real Casa di Savoia colla descrizione delle feste nuziali celebrate in Torino. Cenni genealogico - storico - descrittivi*, Torino, 1868, p. 196 sgg.

[23] Cfr. V. Promis, *Le auguste alleanze* cit., p. 348.

[24] A.S.To., *Corte*, Cerimoniale, Funzioni diverse, mazzo 3, 1. Si tratta di una memoria desunta dai registri dei Mastri di cerimonia.

[25] M. T. Bouquet, *Il Teatro di Corte dalle origini al 1788* (Storia del Teatro Regio di Torino, vol. I), Torino, 1976, p. 104.

[26] Cfr. M. Viale Ferrero, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale*, Torino, 1970, alle pp. 279 e 291.

[27] Cfr. la raccolta di incisioni conservate presso la Biblioteca Nazionale di Torino, q. Bc. 31, n. 6. Cfr., inoltre, la memoria citata alla nota 24.

[28] Si possono ricordare le seguenti opere: B. A. Lama, *Orationes*, Torino, 1728. Alle pp. 66-85 v'è la « In nuptiis Caroli Emmanuelis Subalpinorum Principis cum Ludovica Christina e Sulbacensium Comitum Palatinorum familia oratio IV habita eodem anno in aula taurinensis Lycei ». (Anonimo) *Per le reali nozze di Carlo Emmanuele Principe di Piemonte con Anna Cristina Ludovica Principessa Palatina di Sultzbach canzoni poetiche dedicate a Madama Reale*, Torino, s.d.; N. Fava, *L'Italia consolata per le augustissime nozze delle Reali Altezze di Carlo Emanuele Principe di Piemonte e di Anna Cristina Luigia Principessa Palatina. Rime*, Torino, s.d.; (Anonimo) *Applaudissement des muses françoises sur le mariage de S.A.R. le Prince de Piemont avec la Princesse Anne Louise Cristine Palatine de Sultzbach*, Torino, 1722.

[29] Cfr. A. Manno, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali e araldiche desunte da documenti*, II, Firenze, 1906, p. 213, per il conte Renato Augusto Birago di Borgaro; F. Cognasso, *I Savoia*, Varese, 1971, p. 453 sgg. per la marchesa di Spigno.

[30] A.S.To, *Corte*, Cerimoniale, Funerali, mazzo 2, 13. I medici riportarono le seguenti notizie: « Quarta die ... nam semel accidit ut a somno sponte excitata, cum apertos oculos attonito vultu servaret eamque propius intuerentur familiares, illa inquam germanico idiomate praeter consuetudinem, et paullo etiam diutius loqueretur ».

[31] M. Paroletti, *Description historique de la basilique de Superga située sur la colline près de Turin, ornée de vignettes et de neuf planches en taille-douce contenant les plans, coupes et*

condotte le trattative matrimoniali e l'insistenza del re Vittorio Amedeo II affinché le nozze fossero concluse quanto prima. Come si è visto sopra, una clausola dei capitoli matrimoniali prevedeva espressamente che la principessa arrivasse a Torino entro il carnevale del 1722. Indubbiamente le ragioni dovevano essere cercate nella politica del sovrano. Malamente fallite le trattative per il matrimonio con una delle arciduchesse austriache, il re Vittorio Amedeo II volle probabilmente chiudere definitivamente un capitolo. Inoltre le nozze del principe gli avrebbero consentito una piena libertà d'azione per riavvicinarsi alla Francia ed alla Spagna dopo il peggioramento dei rapporti con l'imperatore [33]. Ciò è testimoniato dall'ambasciatore sabaudo a Vienna, il marchese Solaro di Breglio, il quale commenta le nozze con la considerazione che l'ambiente politico viennese « ... a été surpris de la determination que V.M. a prise de marier S.A.R.; on a été bien aisé de son alliance avec la Maison Palatine mais on auroit, autant que j'ay peu le connoitre, voulu que cela eut encore trainé puisqu'on esperoit, pendant que la chose seroit indecise, que V.M. seroit hors d'état de retablir une veritable confiance avec la France et l'Espagne... » [34].

Cosa restò della principessa, quale incidenza essa ebbe nella vita politica, sociale, economica del Regno di Sardegna? poco o nulla. Le memorie ufficiali tacciono; i registri del cerimoniale di corte non sono stati rinvenuti, per quest'epoca [35]. Soltanto alcuni cenni si rinvengono qua e là, dai quali è possibile trarre qualche illazione.

Anzitutto restano alcuni quadri col ritratto della principessa; due sono conservati nel Palazzo reale di Torino, un altro nel castello di Racconigi. È probabile che uno di essi sia opera del pittore Francesco Fabbrica [36].

Un'immagine del tutto ideale di Anna Cristina Luisa ci è tramandata dall'incisione, edita nel 1828, nell'opera « Storia metallica di Casa Savoia » i cui rami originali sono tuttora conservati presso l'Archivio di Stato di Torino [37].

I registri dei conti della Tesoreria della real casa non testimoniano una grande attività della principessa; a parte le somme sborsate per acquisti di abiti e di armadi destinati al guardaroba, si possono considerare straordinarie solo le spese per l'acquisto di orologi e tabacchiere d'oro fatte venire dall'Inghilterra [38]. Non sono, comunque, notizie tali da poter illuminare la figura della principessa.

Restano, in tutto, presso l'Archivio di Stato di Torino, quattro lettere firmate autografe. Tre sono interamente di sua mano; la quarta è scritta da segretari e soltanto la firma è autografa. Sono tutte lettere protocollari, quindi prive di un reale interesse [39]. Una sola pare più spontanea e più libera delle altre: è quella scritta da Sulzbach allo sposo il 16 febbraio 1722, il giorno successivo alla celebrazione del matrimonio per procura. Vi si può notare un certo slancio verso lo sposo: « je n'aurai desormais d'autre attention ni de plus forte envie que celle de meriter fotre estime et vôtre amitié etante à jamais tres parfaitement et tout a vous. A. C. Louise » [40].

élévations géométrales de cet édifice avec des notes sur l'histoire naturelle de ladite colline, Turin, 1808, p. 23. Cfr. pure A. Telluccini, *La Real chiesa di Superga. Ricerche storiche e documenti inediti. (Contributo alla Storia dei Santuari del Piemonte)*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, III s., XV (1912), p. 100 per la traslazione della salma e 111 per l'iscrizione funeraria.

[32] A.S.To, *Corte*, Cerimoniale, Funerali, mazzo 2, 15.

[33] Per gli atteggiamenti antiaustriaci in Torino dopo lo scambio della Sicilia con la Sardegna, cfr. F. Cognasso, *op. cit.*, p. 445.

[34] A.S.To, *Corte*, Lettere Ministri, Austria, mazzo 52, lettera del 4 febbraio 1722.

[35] L'unico registro utile rimasto è quello citato nella nota 18, che termina il 1° gennaio 1722.

[36] A.S.To, *Archivio Camerale*, Conti Tesoreria Real Casa, art. 217, 1722, capo 63, n. 34.

[37] G. Galeani Napione, *Storia metallica della Real Casa di Savoia*, Torino, 1828, tavola XXV. La medaglia fu incisa, come le altre, da Lorenzo Lavy; cfr. *ibidem*, p. IV dell'introduzione.

[38] A.S.To, *Archivio Camerale*, Conti Tesoreria Real Casa, art. 217, 1722, capo 63, n. 25.

[39] A.S.To, *Corte*, Lettere Principi Savoia. Serie I, Duchi e Sovrani, mazzo 78, 1722 in 1747, fasc. relativo a « Anna Cristina Luiggia ».

[40] A.S.To, *ibidem*. La lettera è munita di sigilli ed è in perfetto stato di conservazione. Inizia con le parole « Vous exprimez si obligamment monsieur les sentiments... ». Fu pubblicata da V. Promis, *Le auguste alleanze* cit., p. 10.

La notizia più interessante sul carattere della principessa e sui suoi rapporti con la corte sabauda ci è data dalle memorie del conte di Blondel, ambasciatore di Francia a Torino [41]. Afferma questi in contrasto con quanto riferito dal Fontana che essa era dotata di un carattere forte ed indipendente e che aveva cominciato a far sentire la sua influenza sul marito, cercando di liberarlo dalla sottomissione al padre. Narra in proposito un aneddoto. Un giorno il re Vittorio Amedeo II domandò alla nuora se mai nella sua vita avesse pensato di divenire un giorno regina; al che essa rispose che addirittura avrebbe potuto aspirare a divenire imperatrice poiché il suo casato ne contava molte, come molte donne erano divenute regine, e citò l'allora regina di Spagna e quella di Portogallo. Il Blondel termina la sua considerazione rammaricandosi che con la morte della sposa il principe Carlo Emanuele ritornò sotto l'autorità paterna, né lo distolse la nuova moglie, assai meno energica.

Merito indubbio del matrimonio fu l'apporto di una ventata nuova di vita mondana e di nuove iniziative culturali nell'austera corte sabauda: ne è riprova il ripristino, già sopra accennato, degli spettacoli di opere al Teatro regio, rimasto inattivo per anni.

Sotto l'aspetto politico, infine, il matrimonio significò la rottura, dopo più di cento anni, della tradizione delle alleanze matrimoniali dei sovrani sabaudi con principesse francesi. Tale tradizione riprese soltanto nel 1775, quando il futuro re Carlo Emanuele IV sposò la sorella del re di Francia Luigi XVI. Pertanto per circa cinquant'anni furono rotti i profondi vincoli politici, culturali ed artistici tra Torino e Parigi e vi fu la ricerca di nuove aperture con l'Europa e con diverse culture.

[41] V. Promis, *Memorie aneddotiche sulla Corte di Sardegna del conte di Blondel ministro di Francia a Torino sotto i re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III*, in *Miscellanea di storia italiana*, XIII (1871), pp. 482-483. L'aneddoto è ripreso da D. Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II*, III ed., Torino, 1897, p. 515.

Note

Altri ascendenti del *Nodar onorà*

Gualtiero Rizzi

Era da poco uscito il volume del Centro Studi Piemontesi dedicato al Pegemade e al suo *Nodar onorà* (Torino, 1971), quando – occupato in altre ricerche – mi capitò sotto mano una sconosciuta e... impensabile copia della « Satira », che rende giustizia alla datazione fornita dal Biondelli (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni, 1853), nonostante l'incertezza ancora manifestata da Delfino Orsi, « storico » pochissimo attendibile, del resto, del Teatro dialettale piemontese, prima e dopo il 1859.

Il « libretto » è alla sezione musicale della Biblioteca Civica di Torino: « IL NOTARO ONORATO / Satira / ossia Tragicommedia Drammatica / Italiana e Piemontese / per musica / da recitarsi / Dalli Signori Dilettanti Comici / Di Grugliasco / nel loro proprio teatro / l'autunno dell'anno 1777 / Torino / nella Stamperia d'Ignazio Soffietti ».

Ho atteso a dare la notizia – che pure conferma alcune congetture sulla « destinazione » della *Satira* – sperando di trovarne altre che potessero servire a svelare il vero nome dell'autore.

Ma, nel frattempo, ho solo trovato all'Archivio Comunale di Torino alcune notizie su attività teatrali a Grugliasco e la richiesta di un permesso fatta da un « privato » per lavori di manutenzione, praticamente, ad una sua sala per spettacoli, nel 1778.

Ma, non molto tempo fa, invece, ho avuto modo di « scoprire » altre ascendenze, specialmente, del *Nodar* (e, in parte anche dell'*Adelasia* e dell'*Adelaide*), che non sono quindi solo da ricercarsi nel *Cont Piolet*.

Del resto, nel « Saggio » precedente la pubblicazione del testo del *Nodar*, avevo già avuto modo di notare – e confrontare con i relativi passi del poema – che al Pegemade erano serviti anche « i marmi » della *Gerusalemme liberata*, per « divertirsi » (e « divertire » dei poco probabili, credo, conoscitori suoi contemporanei dell'opera del Tasso), stendendo le altre « Satire ».

Questa nuova « scoperta », mi fa pensare, ora, che il « divertimento » del Pegemade fosse proprio tutto... solitario, e che fosse molto più al livello di « esercitazione e variazioni sul tema di »... qualcosa da pochi conosciuto.

Per quante biblioteche avessero « arricchito » le opere del Fagiuoli, non credo, infatti che « variazioni » sulle sue commedie potessero dilettare gran copia di... studiosi.

Il Pegemade dovette averle conosciute nella edizione veneziana del 1753 (« appresso Angelo Geremia, in Merceria all'Insegna della Minerva »): i volumi sono rintracciabili alla Civica.

Giovan Battista Fagiuoli – organizzatore di spettacoli nelle ville medicee di Poggio a Caiano, Poggio Imperiale e Lapeggi – era Accademico apatista e, al probabile « accademico » Pegemade doveva riuscire stimolante « misurarsi » con un... collega su temi simili. E il « confronto », in fondo, riesce a favore del Nostro, non sicuramente « principe dei seccatori » come quello, secondo il giudizio del Baretti.

Intanto per l'uso dei versi e di personaggi femminili aggraziati, poi anche per la quasi totale mancanza di intenti moralistici, così massicciamente presenti nelle commedie del famiglio del Cardinale Medici.

(E, con buona pace di quanti hanno a riferirsi sempre al « bigottismo » dei Savoia, mi sembra molto più « libero » il Pegemade sotto il regno del « codino » Vittorio Amedeo III, che non il Fagiuoli sotto i Medici, se questi era costretto a far precedere le sue opere dalla seguente « Protesta »: « Dove nelle presenti Commedie s'incontrano le voci, Fato, Destino, Sorte, Adorare, e i nomi delle deità de' Gentili; si protesta l'Autore, esser semplici abbellimenti e frasi poetiche e comiche, e non sensi di mente Cattolica »!)

Tra i personaggi del *Nodar* sono, oltre a *Lelio* e *Orazio* di più vecchia ascendenza caratteristica, *Pancrazio* e *Ciapo*: e viene citato un *Anselmo*.

Sono, questi tre ultimi, presi di peso da Fagiuoli: Pancrazio è un « vecchio avaro », di casata « Assetati », ne *La virtù vince l'avarizia* (in cui appare anche un « *Goro*, contadino vecchio » da cui deriva *Coro* dell'*Adelaide*); costanti sono *Anselmo Taccagni* e *Ciapo* (che, forse, si può far risalire al *Ciapino* della Tancia, o all'orso *Chiappino* del Della Porta!).

Ciapo, del Fagiuoli, è coprotagonista del *Potestà di Capraia* (corrispettivo toscano della « Rivara » piemontese), ossia *Ciapo tutore*; di casa si chiama *Scorzoni*; il « nostro », *dël Mej* (che io tradurrei, non come Clivio in *del Meglio*, ma in *del Miglio*).

L'argomento del *Potestà* è il seguente: « Messer Ciapo Scorzoni, Contadino benestante di Capraia, essendo stato lasciato tutore di Orlando e di Fulvia, figliuoli di Messer Timoteo Stringati di detto luogo, avuta non so qual falsa notizia della morte d'Orlando alla guerra, e che per conseguenza tutta l'eredità di Timoteo sia devoluta a detta Fulvia, pensa, come tutore di potersela pigliar per moglie; ma dubitando di ciò, ricorre per parere alla Potesteria. Anselmo Taccagni, Cittadino Fiorentino Vecchio avarissimo, che vi è Potestà, sentendo il pensiero di Messer Ciapo, considera di fare il medesimo, nell'udir questa buona derrata, ed ambedue ricorrono al Notajo; Ciapo, perché voglia accomodar la disposizione di Timoteo a suo modo; Anselmo perché induca Fulvia a pigliar lui per marito. Ser Onorato, Notajo galantuomo (cosa maravigliosa?), s'oppone giustamente alle loro temerarie pretensioni. In questo torna Orlando dalla guerra, non altrimenti morto, come fu avvisato, e dà per consorte la sorella Fulvia a Lelio giovane di lei amante, e col quale

già erano stati contratti gli sponsali: e restano meritatamente scherniti, CIAPO TUTORE, e ANSELMO POTESTÀ DI CAPRAIA ».

Nel Pegemade « Onorato, Notajo galantuomo », diventa « Orazio, Notaro onorato », come si sa; l'« accidente » della eredità sarà anche lui a dirimerlo.

Sarà questo dell'eredità non il solo accidente ereditato dal Fagiuoli; anche quello del travestimento da donna di Ciapo è nel Fagiuoli (*L'avaro punito*): ma l'uno e l'altro sono di origine più antica.

La satira del Fagiuoli nel *Potestà* è contro l'Amministrazione, affidata spesso a prepotenti e corrotti; pare che quella del Pegemade non abbia da essere appuntata se non contro la generica « brama dell'oro »: diversa... moralità tra il contado toscano e quello piemontese? O « disimpegno » da parte del Pegemade? Certo che in questi il *Ciapo* non è l'avaro becero e spesso ribaldo, quasi scostante di quello: è veramente figlio del *Bias* del Tana, trattato con la stessa simpatia.

E più divertente, addirittura, nel dialetto, che permette più gustosi *qui pro quo*.

Vediamo un brano di dialogo del *Ciapo* toscano con il notaio, a proposito del testamento (Atto I, scena prima):

Ciapo V'abbiate da sapere, come Messer Timoteo Stringati, benestante di questo paese, alla so' morte mi fece tutore.

Onorato Chi fece tutore?

Ciapo Mene.

Onorato Voi tutore?

Ciapo Sì bene; com'a dire?

Onorato Niente; seguitate.

Ciapo Mi fece tutore d'una so' figghiola femmina, ch'ha nome Fruvvia (*Fulvia*), che ora ane ghi anni delle discrizione...

Onorato Ch'è nubile?

Ciapo E la non è nobile, s'i'dico benestante, per il paese ch'egghi ene.

Onorato Voglio dire se è da marito?

Ciapo O ell'ene sicuro; ell'ene entra ne' diciott'anni, o ne' diciannove, sal mi sia...
... Vo mostravvi un certo fogghiolo, ch'ene appunto scritto in quella lingua, che di moilti Seri... non l'hanno mai intesa per bene.

Onorato Sarà scritto in quella lingua, che i Notaj tutti dovrebbero sapere, cioè in lingua Latina...

Ciapo Ser sì, or'a voi come vi paregghi d'essere in gambe a leggella in mò di potella capire?

Onorato Coll'ajuto del cielo, a sufficienza l'intendo.

Ciapo Ma che vo' la 'ntendiate voi solo, la non mi risulta, i' vorrei doppo che vo' me la rifornissi in mò d'intedella anch'io...

Eccetera: per l'italiano Ciapo il « latino » è proprio il curiale, naturalmente; molto più divertente – trovo – che per il Ciapo-Bias sia l'italiano, e che « *Nel Nome del Signore...* » letto dal Notaio gli faccia esclamare (*Nodar*, atto I, scena seconda) « Ch'a lesa pur pian, tant mi antendo nent »!

Il *Coro* dell'*Adelaide* – che sempre mantiene i caratteri di Ciapo-Bias – offre a Ottone « na mnestra 'd còi / Con drinta un salamòt »: anche *Ciapo* toscano fa minestre, in un'altra comme-

dia del Fagiuoli, *Il marito alla moda*. Ma, disonesto e ladro, la fa con brodo di carogne e l'aggiunta di sego perché appaia « più grassa »!

Diversi modi di ridere: della disonestà o della disarmata e disarmante ingenuità e « naturalità »!

Nel 1841, *Coro* faceva ancora ridere i Torinesi, ma camuffato da *Meneghino* (e, forse, il milanese è più adatto ad un pescatore del Garda): ho scoperto nei programmi del *Sales*, rappresentato il 26 settembre, dalla compagnia Favre (il « mancato capocomico » di Brofferio!), senza naturalmente nome d'autore, l'*Adelaide, regina d'Italia* con altro titolo che però la svela completamente: *Adelaide Regina dei Longobardi salvata da Meneghino pescatore sul Lago di Garda*, ossia *La discesa in Italia di Ottone il Grande Imperatore d'Alemagna*!

Fuori dall'ambito dei « dilettanti », la sola « fortuna » in campo professionale del Pegemade!

1834: due anonime "poésies séditieuses" in piemontese

Renzo Gandolfo

In una pagina di diario, sotto la data *13 février* [1834], Camillo Cavour scriveva: « *Broferio était accusé depuis longtems d'avoir joué le rôle infâme de révélateur dans le procès politique qui lui a été intenté au printems 1831. Jusqu'à cette heure il n'avait jamais tenté de se justifier: enfin les poésies séditieuses composées au sujet des lois de police adoptées contre les chiens lui ayant été imputées, il a fait paraître un petit* [morceau] *où s'adressant à ses accusateurs, il tache de venger sa réputation et de rendre ses malheurs interessans* » [1].

Di queste « poesie sediziose » composte in occasione delle leggi di polizia di cui parla Cavour – e delle quali appresso diremo – due sono state rinvenute nel Fondo Avenati di Lingotto della Biblioteca Civica di Savigliano [2] da Narciso Nada, che gentilmente ce le ha favorite, e che qui pubblichiamo come documento degli anni prestatutari, quando quella che usa chiamare pubblica opinione aveva scarsi elementi da cui formarsi, e le stesse reazioni dei ceti colti venivano sovente affidate a componimenti anonimi, destinati a circolare manoscritti sotto banco. Di qui la scarsità delle documentazioni a noi pervenute – almeno allo stato attuale di esplorazione degli archivi, in specie dei privati – e l'opportunità della considerazione da dare ai rari ritrovamenti. Non si tratta, è evidente, di fatti di rilievo letterario, anche se questi scritti d'epoca, quando espressi, come i nostri, in piemontese possono offrire elementi interessanti per lo studioso dei corsi linguistici; e neppure c'è da aspettarsi che la conoscenza dei fatti politici ne riceva apporti sostanziali. Ma se ne ricavano sempre curiosi e gustosi riflessi di giudizi, commenti, reazioni, aspirazioni, pettegolezzi anche; aspetti tutti di quella cronaca più minuta che, nella complessità variopinta della vita, concorre a formare la « storia ».

Le « lois de police » in argomento, riguardavano i cani, oggetto da sempre, e più nel passato, di preoccupati provvedimenti di polizia amministrativa. Ma ci sono tempi e tempi: e quello che in anni più quieti può passare come regola di buon governo, in tempi irrequieti può anche diventare scintilla per esplosione di rivolta o almeno per sfogo di malcontento.

Nella fattispecie: in una esauriente nota apposta alla pagina del diario di Cavour sopra riportata, così i curatori informano: « Con manifesto vicariale emanato il 14 dicembre 1833, il vicario sovrintendente generale di politica e polizia di Torino,

[1] Cfr. *Tutti gli Scritti di Camillo Cavour*, raccolti e curati da Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo, vol. I, pp. 443-444, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1976.

[2] Cfr. ANTONELLA FASSINO, *Il fondo Avenati di Lingotto della Biblioteca Civica di Savigliano*, Torino, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, a.a. 1977-1978.

conte Giuseppe Pochettino di Serravalle, aveva impartito norme ai proprietari di cani, per prevenire i pericoli dell'idrofobia. Tra l'altre, una disponeva che " ... Tutti coloro a cui preme di conservare i loro cani, dovranno tenerli ritirati in casa o provvederli di musoliera capace ad impedirli di mangiare, imperciocché, trascorso il termine di giorni cinque dalla data del presente, saranno distribuiti di notte tempo bocconi velenosi per procurare la morte di quei cani che andranno in giro pella città e borghi abbandonati dai loro padroni "... ».

Provvedimenti, in sé, tecnici, di ordinaria polizia amministrativa, ma su una materia resa delicata dalla complessità dei rapporti, pratici ed affettivi, che si istituiscono da secoli fra " il padrone " e l' " amico dell'uomo ": custode, compagno del povero e del ricco, diletto, lusso, possesso. Una eredità dei tempi della prima ferinità dell'uomo-cacciatore e della civiltà del possesso della capanna; anche oggi argomento riottoso ad ogni provvedimento che tenti di dar norme troppo uniformi e limitative al *ius utendi et abutendi.* Ma nel nostro caso non si tratta di mugugno contro una regolamentazione amministrativa: il provvedimento diventa pretesto per una satira politica, in quello scorcio del 1833 dominato dalla reazione del governo ai moti mazziniani recenti, vigile e dura, nel clima dei processi politici in corso e delle prime condanne dei tribunali speciali. Gli animi sono tesi tra tendenze diverse e incerte valutazioni, fra timori e speranze. Ogni occasione vien quindi colta al volo: per criticare la situazione generale e i soffocanti controlli anche la museruola imposta ai cani si presta ottimamente.

Vi era, nella storia recente del Piemonte, un precedente illustre di satira " canina " (anche se l'autore dei componimenti che formano oggetto di questa nota pare la ignori o non si senta in grado di richiamarvisi): quella *Petission di can a l'Ecelensa Ministr dla poliss* che Edoardo Ignazio Calvo aveva formulato nel 1803 (traendo anche egli occasione da un'ordinanza di polizia che prescriveva l'uccisione di tutti i cani « passavolant ») nella quale, identificando nei cani erranti i poveri piemontesi angariati dai francesi, vaticinava il giorno della rivolta contro l'oppressore [3]. Esempio troppo illustre forse per la musa pedestre dell'anonimo di cui ci occupiamo; ma se stile e impulso morale sono diversi, la satira è affine, anche se manca il soffio che supporta e vivifica la scrittura.

Il primo dei due componimenti che pubblichiamo è intitolato « *Suplica d'ij can a S.M. el Re Carlo Alberto* » [4].

I « cani » – tutta la compagnia dei buoni e sottomessi sudditi piemontesi, cittadini e provinciali – umiliano una supplica al Re contro il decreto del Vicario Decurione sopra riportato. Il quale Vicario deve aver agito – l'autore satiricamente insinua – per suggestione: poiché il re ha nominato di recente tanti collari (dell'Annunziata!, per crearsi un *entourage* benevolo: si ricordi l'ostilità della Corte al successore di Carlo Felice, e l'impopolarità del Carignano nei primi anni di regno), e li ha pescati fra gli elementi fra i quali soltanto poteva trovare udienza a lui favorevole (ignoranti, ricchi, vanesi o affini per

[3] E. I. Calvo, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, Edizione del bicentenario, Torino, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1973, p. 243.

[4] Questo primo componimento è stato trascritto, con molti altri documenti, dalla Fassino, nella tesi citata, accompagnato da poche righe di commento generico e senza alcun tentativo di datazione. Il secondo è soltanto menzionato nella rubrica della ricca e interessante collezione di opuscoli e manoscritti vari che il fondo Avenati conserva e che la Studiosa, con intelligente diligenza, segnala a chi si occupa di storia piemontese del periodo tra Rivoluzione e Restaurazione.

meriti di alcova), ecco che il suo vicario, il conte Pochettino di Serravalle, per non essere da meno, vuole dare l'*ordine del collare* anche ai sudditi. I cani ne sono onorati: ma quel « fabiòch » d'un Vicario esagera e vuole che oltre al collare portino anche la museruola. Il « musel » chiude la bocca: tanto vale essere in prigione. Tanto più che per quelli che non si assoggettassero – quelli che volessero essere liberi di ficcare il naso nei « canton » delle pubbliche cose – sono apprestati quei « bocconi avvelenati » promessi dall'editto.

È un trattamento iniquo e immeritato: neanche se i *cani* fossero tanti regicidi, nemici della pubblica tranquillità.

Messa da parte la modestia, i cani possono ricordare le prove di lealismo date al re, nel '21, nel '30, nel '33: non hanno complottato, non sono stati giacobini, non possono certo essere tacciati di « liberalismo ». Mansueti e privi di sussulti – e qui la satira si fa amara e colpisce in alto ma anche in basso, governanti e governati – son stati indifferenti: non solo non hanno mai complottato, ma neppure espresso mai una « idea » che potesse dar ombra al sovrano. Serva o indipendente, ricca o povera l'Italia (e lo sguardo come si vede si spinge già oltre i confini del Piemonte) non li ha fatti trasalire. E non hanno mai abbaiato dietro l'autorità (impersonata nel « Sor Cimela ») [5], né hanno mai dimostrato, irriverenti, contro la di lui moglie (alle cui grazie, si diceva, il Cimella fosse debitore della benevolenza del re). Si son sempre accontentati – i cani – di esser fra i sudditi « coglioni », di vivere da gesuiti: ai moti del '21 sono stati estranei e non han certo avuto responsabilità nella « frittata » del Carignano. Se le ochette repubblicane non avessero fatto chiasso, come i Romani avrebbero potuto difendersi?: e i cani han sempre osteggiato i democratici, fedeli alla condizione aristocratica del regno.

È un titolo di vanto dunque essere « cani » tanto che in Tartaria titolo ambito è quello di « Kan », e i poeti han collocato il Cane fra le grandi costellazioni.

Tutto questo fa sperare, o Sire, concludono i postulanti, che radunato il Consiglio di Stato, dando prova del vostro talento annullerete l'iniquo provvedimento e condannerete il vicario a portare lui la museruola, dandogli anche una buona legnata sul « tafanari ».

E non si lasci che in città si parli, per legittimare questa stretta di freni, di nuovi sovvertimenti, ma si dica chiaro che si tratta della liquidazione dei complotti già scoperti in primavera (l'editto è del dicembre '33), quando « quelle » arpie volevano spandere il loro veleno nella nostra comunità.

Così saran giustificati i tribunali speciali e la loro severità, lasciando a loro la punizione dei malvagi e l'assoluzione degli innocenti. Questo sarà a vostra gloria, Maestà – conclude la petizione – e la congrega dei cani continuerà ad essere l'onore della Vostra corona.

Alla seconda poesia meglio si addice l'epiteto di « sediziosa » usato dal Cavour.

È intitolata « *Risposta all'anzidetto* » e se si riallaccia alla precedente per la materia, se ne stacca per il tono più duro e

[5] Benedetto Andreis di Cimella, presidente del Senato di Nizza, in quegli anni presidente della Commissione speciale nominata da Carlo Alberto nel maggio del '33 per la rapida spedizione dei processi politici dopo i falliti moti mazziniani; per lo zelo esplicato in questa mansione riceverà il Collare dell'Annunziata.

decisamente ostile alla persona del re, tanto da far pensare a più acre e risentito scrittore. Se ne stacca anche per " qualità " letteraria, per una versificazione più frettolosa e approssimativa.

È il re che parla, col plurale maiestatico, al Consiglio di Stato convocato in seduta straordinaria per averne lumi – oltre la « certa scienza » – a rispondere alle richieste formulate dalla « congrega canina » (quella dei sudditi « a quattro zampe », precisa a scanso di equivoci; dei fedeli cani, non quella dei cortigiani che anch'essi *strisciano* vilmente adulatori).

I cani hanno fatto appello alla mia giustizia – dice il re – perché non vogliono portare la museruola (e, come riflettendo tra sé, aggiunge: se ho messo la museruola ai padroni, tanto più a ragione si dovrà metterla ai servi!).

A loro favore vantano di esser sempre stati fedeli, quieti, anche nel '21 (e sempre tra sé: è evidente. Se si fossero mossi non sarebbero neanche più in vita. E il ricordo lo porta, in digressione, a una invettiva contro la canaglia e i capi del '21, l'ombra che continua a pesare sul Carignano).

E osano burlarsi del Cimella e del mio favore per sua moglie: (il che spiega lo sfregio dei versi a lei dedicati nella satira precedente: « gnun 'd noi l'ha mai pissà / su la porta 'd soa fumela »): quasi che per essere seduto sul trono dovessi privarmi degli umani piaceri, non amare Carolina o Maria o Fausta o Giuseppina – nomi generici o indicatori? – o la moglie di mio cugino (quasi certamente la Galateri di cui ai versi seguenti).

E se ripago i loro favori con il denaro pubblico, o con concessioni di cariche o onori, che cosa deve loro importare?

A me rimproverano poi le esecuzioni capitali contro il veleno liberale, ma voi sapete, o miei consiglieri, che sono stati i gesuiti a suggerirmeli come necessaria prudenza. Lo so che i colpiti erano magari innocenti, me se non ci fossero stati « quei casi », Galateri [6] non sarebbe diventato mio parente. E poi si tratta in tutto di 15 o 20 borghesi, bazzecole per un despota pari mio.

Tra i sudditi – e qui quello che prima pareva intercalato diventa discorso libero e continua per suo conto staccandosi dal caso in esame – chi ride di me, chi impreca, chi stampa libelli; mi dan del tedesco, del Gesuita, del tiranno, della birba, del traditore, dello sprecone, dicono che son debole, che do ragione a chi parla per ultimo.

E – tornando al caso – il re chiede ai suoi consiglieri (suoi degni sodali e complici, poiché mangiano anch'essi a quattro ganasce!) di esser tratto dall'imbarazzo, con una prova della loro intelligenza e del loro attaccamento: perché se permanessero le condizioni avverse, quasi preferirebbe rifugiarsi di nuovo in Sardegna (dove erano stati costretti, dai giacobini e da Napoleone, a rifugiarsi i re di Sardegna fuggendo da Torino).

Si tratta di superare il momento critico dell'insediamento sul trono. Per l'avvenire ho provveduto – continua il re – affidando ai gesuiti la scuola; la stampa ha già la censura. Quello che mi dà preoccupazione sono i « manoscritti » (come le poesie, in esame). Cosa ne direste se si desse ordine di uccidere tutte le

[6] Gabriele Galateri di Genola, maggiore generale dei Dragoni del Piemonte; militare duro e inflessibile, nel '33 si comportò con tanto rigoroso zelo nella repressione dei moti mazziniani, che Carlo Alberto gli conferì quel Collare dell'Annunziata che lo faceva cugino del Re (è probabile quindi che alla di lui moglie si riferisca la frecciata precedente).

oche? Verrebbero a mancare le penne (per scrivere). Mi pare un bel ritrovato. Perciò emanerò un manifesto annunciando che prendo sotto la mia protezione tutte le bestie – oche e « cani » eccettuati. E in particolare darò il mio favore regale ai *pito* (tacchini: in piemontese epiteto di dabbenaggine), gli unici che non mi vogliono male.

L'autore? o, forse meglio, gli autori?: senza possibilità la ricerca. L'unico mi pare che almeno di *queste*, fra le poesie sediziose cui accenna il Cavour, non possa essere accusato è proprio il Brofferio, che ha ben diversa vena satirica. I manoscritti non offrono indizi, e risultano vergati dalla mano dell'amanuense di cui, come ha dimostrato la Fassino, si serviva l'Avenati per la tenuta del suo archivio. Riesce anche non facile identificare il ceto dello o degli scrittori: nobili delusi o borghesi, benpensanti « non impegnati », come oggi si direbbe? Le ambiguità del testo – imperizia degli autori, o malizia – sono molte e alternativamente indicative.

[1] can babòcc... doghin... susin = *cani barboni... piccoli alani... segugi.*

SUPLICA DIJ CAN A S.M. ËL RE CARLO ALBERTO

Can da piume e da pajé
can babòc e can doghin [1]
can spagneui e trifolé
can ingleis e can susin

can ossios e abbandonà
gros o pcit, maire o gras,
can bastard, legitimà
can, cagnet, cagnot, cagnas

tutta an somma la compagnia
sittadin e provincial,
sto ricors an poesia
umiliand o bin o mal,

a Voi, Sire, a sottomet
j sò drit, la soa rason
a coul bestial decret
'd Vostr Vicari Decurion.

Dop ch'a l'é Riformator
Pochettin d' Seraval,
nostr pì grand persecutor,
la causa de tut nostr mal,

studia sempre neuit e dì
con l'ingan e 'l tradiment
al mojen de fene murì
fra i pì barbari torment.

Sul pretest che Voi j'avie
Colar dl'Ordin nominà
i soget de le famie
pì distinte e rinomà

per j' studi dl'ignoransa
pr la forsa dj quattrin
o pr vincol d'alleansa
con 'l sesso feminin,

Riformand l'institussion
con un genio pròpi rar
chiel ai can pr distinsion
l'a daje l'ordin dl' colar.

Appagà d' cost favor
nostra rasa sventurà
a vdia reuse e fior:
j'ero intant sacrificà.

Un autr ordin da lì an pòch
a dà fòra coull'osel:
dnans al muso, ò che fabiòch!
veul ch'i pòrto dcò l' musel!

Peulla esse pì barocca
costa legge d'ecession?
elo giust che nòstra bocca
sia sarà sempe an prson?

Ma se noi as dà peui 'l cas
d'un moment ëd libertà
e chi vado a fiché 'l nas
ant un angol d' la sittà

Ò che infamia! ò tradiment!
un bocon ch'a dà la mòrt
l'a ancor gnanca toccà i dent
ch'a decid de nòstra sòrt.

E fratant la nòstra pel
pr 'l furor dij cagnicidi
as na va giusta a rabel
com si fusso d' regicidi.

Maestà tut'autra bestia
a l'avria poc da dì;
ma còs servlo la modestia?
Quant a noi a lé nen così.

A l'é inutil ricordé
quante preuve d' suditansa
a l'a sempre dait ai Re
nòstra savia radunansa:

Voi i peule nen tachene
ne d' complot, ne d'ateism,
Voi peule nen affibiene
un sentor d' liberalism.

Dova j'elo un can ribel
ch'a l'abbia mai avù la veuja
d' compone ant so servel
un'idea ch'av anneuja?

Noi Italia, giovo ò antica,
asservia ò indipendent,
noi ch'a sia pòvra ò ricca
somma sempre indiferent.

Gnun d' noi l'a mai baulà
quand ai pasa Sor Cimela,
gnun d' noi a l'a mai pissà
sulla pòrta d' soa fumela.

Rispetos ai privilegi
dait ai can d' Stupinis [2],
conoscend ch' certe legi
a fan pròpi pr 'l pais,

idem lontan d' lamentesne,
venerand vòstr intension,
n'é pi car motbin d' stessne
fra i vòstri sudit pì cojon.

Noi i foma nòstra vita
verament come d' sciav,
noi vivuma da Gesuita
noi i somma pròpi brav;

Noi d'l' mila eutsent e vint un
iv guardavo con pietà;
an'je gnanca staine un
partisan d' vostra frità.

Fin dal temp ch'i Galli ardì [3]
a assediavo 'l Campidòglio,
coul idea d' nen tradì
a formava 'l nòstr orgòglio.

Se j'òchet republican
a fasio nen fracas,
la legion d'ij car Roman
a sautava d'aut an bas:

Noi stasio tutti chiet
pr dé contra ai Democrat,
nòstra fede e nòstr affet
son nen autr ch'Aristocrat.

Còs diroumne an nòstra glòria
s'an Tartaria coui souvran
l'an avù la vana glòria
d'intitolesse decò lor can?

J Poeta, ij Antiquari,
colocandne fin an cel,
l'an fait vede 'l pòch divari
ch'ajé tra n' can, n' re e n'osel.

Cost ricors a fa speré
an scendend con noi a pat,
fasend vede ch'i se re
radunando 'l consei d' Stat,

a saran ant coul consess
ponderà costi argoment.
La fortuna v'a dave l' permess
d' fé preuva d' vòstr talent.

Ch'as condana sor Vicari
a porté la musalera:
ch'ai sciapasso l' tafanari
con un scagn da lavandera.

E fratant ant la sittà
ch'as dia che coust velen
l'era già coul preparà
son ses meis, o pi o men,

da coui certi originai
ch'a volio ant le famije
introduve tanti guai,
regalesse com d'arpie.

A sarà con sta manera
coula vòstra accredità
per la qual i consei d' guera
tanti Eròi l'an fusilià.

Ch'as proceda da Cimela,
vòstr degnissim president,
a l'é chiel ch'a dev sbrighela
contra d'esseri innocent.

Con sossì la vòstra glòria,
Maestà, a dventa immensa:
noi cantromma la vittòria,
Voi na degna ricompensa.

E la congrega dij can,
attorniand Vòstra personna,
a sarà bele d' doman
'l prim onor d' Vòstra Corona.

[2] I cani dei canili delle caccie reali (aristocratici).
[3] Allude all'occupazione francese.

RISPOSTA ALL'ANZIDETTO

Noi re potent e grand,
fedei sudit e consiié,
pr un affé assé important
iv oma dovù raduné

an Consei straordinari.
Ass tratta d'un affé
ch'a riguarda Sor Vicari
e vostr avis im deve dé.

I me sudit de quattr piòte
e si dio ch' quattr gambe l'han
i veui nen chi crede, d' vòte,
ch'j veuia parlé d'j courtisan,

perchè tra cousta e coula rassa
na diferensa nen picinna
i'm convenré ch'ai passa:
l'un marcia, l'autr s' strascinna;

a son i sentiment d'l' can
generos, sincer, dsinteressà:
l'autr peui a l'é rampan
pien d'ignoransa e d' viltà.

Dla cagnina mia suditansa
i savrì dunque la nequizia:
l'é rivà a tal baldansa
d' fe appel a mia giustizia.

A pretendo sti cojon
d' nen esse muslà d' cò lor:
ma se j'eu musselà i padron
a rivederse i servitor!

As glòrio d' soa fedeltà
e a dio ch'an tel vintun
a son sempre stait a ca
e a l'an faie de mal a nessun.

De parlé così a fan pro bin,
che, s'l'aveisso fait d' rabel,
a spasgerio pi nen pr Turin
ni con, ni sensa musel.

I voria vedie ampicà
couj del vint un con la canaja!
però ch'a stago un po' esilià
i me nemis, fiera birbaja,

perché coma ognun a sa'
a jé pa òm pi inuman,
pi crudel ch'un rinegà
contra 'l bel nòm cristian.

Oh! senti un pò sta bagatela:
as burlo d' sor Cimela,
d' me amor per soa fumela
ch'a dio ch'a le mia bela.

Perché ch' son stà ansissì
as figuro certament
ch'i debia nen prové i piassì
ch'a sento tutta l'autra gent,

chi debia rinunsié a Carolina,
a Maria, a la fomna de me cusin,
a Fausta, a Teresa, a Giusepina
a tutt 'l sesso feminin.

Si pago car sti me amor
del public con i dné,
con d' le cariche e di onor,
a lor còs ai na devlo fé?

Am parlo peui d' coul velen,
de tutte coule esecussion:
ma voiautri i savì ben
ch'a lé nen d' mie invension,

ch'una còsa sì nefanda
a me stame sugerìa
da la società dla propaganda [4],
i lo giuro an fede mia.

A son i Gesuita, i sò fautor
ch'al 'an fame tanta pour:
l'an dit ch'a l'era de me onor
d'usé ògni pi gran rigor.

A l'an dime, e assicurame,
ch'a l'era pura prudensa
si j'eu credù sensa esame,
d'esse ingiust ant la sentensa.

J lo seu ch'a l'ero innocent,
ma sa fussa nen d' coul affé,
sarielo dventà me parent
'l governator, sor Galaté?

Ma coma speulne lamenté
se, per mia gran bontà,
j'eu fait apena fusilié
quindes o vint bourgeois?

Coste son pcite còse, son inezie,
e per un despota me par
son divertiment, a son facezie
ben sicur 'l cas a lé nen rar.

J'un a rio, j'autri a burlo,
tutti dio che dmi son strac,
j'un facessio, d'autri a urlo
j'autri stampo d'armanac;

tutti, tutti am leso la vita:
chi pretend chi son alman
d'autri dio ch'i son Gesuita,
d'autri dio ch'i son tiran.

A dio che regno per caprissi,
ch'i son na birba, chi j'eu tradì,
chi possedo tutti i vissi
e ch'am veulo pròpi pi;

chi son un Re scialaquator,
ch'j'impieg, le distinsion,
che le cariche e j'onor
a son dait ai pì cojon.

[4] Allude all'azione della società dell'« Amicizia Cattolica » erede, dopo la Restaurazione, delle « Amicizie Cristiane » propugnate a fine '700 da Joseph de Maistre.

As dis pian e fòrt, per la Sittà,
chi son debol e mincion,
chi j'eu nessuna volontà
ch' l'ultim ch'a parla l'a rason.

A voi dunque j'eu ricors:
voi chi mange a quatr ganasse,
voi vnì prest a me socours;
ant j'ambreuj veui neñ chi m' lasse.

Studié subit ant vòst servel
con la vòstra cognission
queich ritrovato bon e bel
da fé tasi coi cojon.

Ant cousta congiuntura
diminuime i me torment,
buté vòstra testa a la tortura
che de mi saré tutti content.

De vòstr amour deme una preuva,
buteve lì con gran pasienza,
inventé na legge neuva,
agiuté mia certa scienza.

Ah! per regné ant sta manera
la còsa l'é tròp indegna:
le quasi mei stesne an galera
ò torné scapé an Sardegna.

L'avnì am fa pro pi nen pena
perché, sa continua ancor così,
a saran costumà a la cadena;
pòver peui i fareu mi.

L'educassion dla gioventù,
per dirla sì ant na paròla,
l'eu dala ai fieui de Gesù:
a son lor ch'ai fan la scòla.

Per la stampa, jé la censura;
per le paròle j'é la musolera;
ma lò ch'am fa pi tant paura
son i manuscrit, l'é propri vera.

Mi dirio ch'as masseiso tutte j'òche
per impedì i sudit de scrive,
ò ch'as na lasseisa mach pì pòche.
Oh! d'me ritrovato còs na dive?

E per ch'a sia nen desert
d' bestie ant st'regno fortunà,
i emano perciò, a cost effet,
ch' sui canton sia pubblicà

ch'i pio sota mia protession
(le òche però e i can ecetuà)
ògni sòrt d' bestia sensa ecession,
tal essend mia volontà.

I comando particolarment
ch'i Pito gòdo de me favor real
perché a son esensialment
j'unic ch'am veujo nessun mal.

NOTA - La trascrizione dei testi è fedele agli originali: sono stati introdotti soltanto punti, quasi tutti mancanti, ed eliminate virgole sovrabbondanti. Nessun intervento per ovviare, con le convenzioni moderne, alle incongruenze grafiche dei manoscritti, forse già imputabili agli originali circolanti clandestinamente, forse ancora aggravate dall'amanuense al quale l'Avenati affidava l'incombenza di copiarli per la sua raccolta. Si è ritenuto che, lasciati al loro stato, possano anche interessare lo studioso dei fatti linguistici.

La sede e lo scopo della pubblicazione escludono un esame filologico dei due componimenti: più curato, anche dal punto formale, il primo, a tratti spigliato, a tratti ambiguo e ammiccante; più approssimativo e pedestre il secondo.

La metrica del primo è, nel complesso regolare, anche se le incertezze derivanti dalle incongruenze, sopra accennate, possono in molti casi, a prima lettura, render perplessi. Valga per tutte osservare il caso della preposizione « di », semplice o articolata, ora resa con « ed » ora con « d' » con « 'd », con « de », « dl'a », « d'l'a », « d'l' » e così via. A volte troviamo una forma dove, per il verso, ce ne aspetteremmo un'altra: qualche volta si sente che la scelta è voluta per l'incontro fonico con la sillaba con la quale si lega, opponendosi o fondendosi; a volte si direbbe legata alla *durata* del suono, da prolungare o abbreviare (fonicamente) secondo le esigenze del ritmo. E la mancanza di un segno per distinguere l'« ë » muta, dalla « e » aperta o chiusa, o addirittura l'eliminazione grafica della vocale, – comune del resto nell'uso del tempo (*pr = për*) se non inganna il parlante, può lasciare più di una volta perplesso chi alla grafia sola riguarda.

Notazioni, in mancanza di regole di scrittura ben codificate, tutte legate al fonema: il che richiede da chi legge la conoscenza del suono che il segno grafico dello scrivente vuole rappresentare, con tutte le crasi, le variabilità di durata, le elisioni, che il dialetto, meglio della lingua, concede, e che la parlata genuinamente piemontese – nella fattispecie torinese colta – di allora doveva favorire.

La metrica del secondo componimento è più approssimativa, come se si trattasse di una prima stesura, più preoccupata di « cosa » dire che del « come » dirlo. I problemi della grafia sono i medesimi rilevati nel primo. Ma l'esame di tutte queste questioni conviene ad altra sede, e alla competenza del glottologo.

Govone, residenza estiva di Carlo Felice e Maria Cristina

Lavori di rimodernamento tra il 1819 e il 1825 *

Franca Dalmasso

Nel 1803 Carlo Felice diveniva l'unico proprietario del feudo di Govone come erede della seconda metà spettante al fratello minore Giuseppe Benedetto Placido conte di Moriana, morto a Sassari l'anno prima [1]. Fu naturalmente una presa di possesso del tutto nominale dal momento che il castello era stato confiscato dal Governo francese e come bene nazionale rimase fino al 1814 quando, dopo un rapido passaggio di mano, ritornava al duca del Genevese [2].

Solamente nel 1819 tuttavia si iniziavano le operazioni di restauro e di rimodernamento sotto la direzione degli architetti Giuseppe Cardone e Michele Borda. In compenso i lavori procedettero spediti, e con forte intensità soprattutto negli anni 1819-20. In tale biennio i documenti ci consentono di seguire giornalmente l'opera di ristrutturazione muraria e di approvvigionamento di ogni sorta di materiali – dai marmi per i caminetti al vasellame alle preziose carte da parati cinesi – per il ripristino degli appartamenti. Ricco di informzaioni su queste vicende quotidiane e anche di piacevole lettura è, fra gli altri, un *Copialettere* con la corrispondenza dal 1818 al 1822 dell'Intendente generale avvocato Ludovico Chiabò da Torino al primo segretario Angelo Lobetti, all'economo Secchi, all'agente Allardi e ad altri dipendenti dell'Azienda residenti a Govone [3]. Da questa corrispondenza apprendiamo per esempio che tra l'aprile e il giugno 1819 Giacomo Spalla sotto la sovrintendenza dell'architetto Cardone è impegnato a seguire tanto il collocamento dei marmi per i caminetti quanto il trasporto a Torino di sculture già in loco onde restaurarle; che per i pavimenti « detti alla veneziana » viene chiamato lo specialista Leopoldo Avone (19 febbraio); che i pittori Pietro Fea e il genovese Carlo Pagani (del secondo si dirà più avanti) ricevono « in abbuonconto della loro opera costà » L. 1500 (12 maggio). Né mancano ragguagli sull'approvvigionamento di vettovaglie per le reali villeggiature: poiché Carlo Felice amava la buona tavola forse quanto il teatro viene dato il giusto rilievo a notizie come questa: « Furono assaggiati i vini fattisi nell'ora scorsa campagna e furono trovati buoni e servibili per la Casa di S.A.R. i seguenti: il Nebbiolo di Barbaresco. Il vino d'uve scelte di Montepulciano e S. Calosso. Quello del Gerbasco ed il bianco di Pascaretta di Castion [Castiglione] Tinella. Per conseguenza riservi tutto il vino delle suddette qualità per uso della Casa di S.A.R. e ne curi la buona confezione... » (22 dicembre).

* Una parte di questo studio, relativa alla decorazione pittorica del salone da ballo, è stata pubblicata nel volume I del catalogo *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna - 1773-1861*, Torino, 1980. Viene qui ripresa attraverso la citazione delle fonti contemporanee e dei documenti d'archivio, non presentati in quella sede.

Desiderio ringraziare Isa Ricci per l'aiuto che mi ha amichevolmente prestato anche in questa occasione. I documenti cui si fa riferimento sono presso l'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, e tratti dall'Archivio Duca di Genova - Categoria Govone. L'Archivio Duca di Genova è in fase di ordinamento e pertanto le segnature sono suscettibili di mutamento nella sistemazione definitiva. Nelle note seguenti si darà di volta in volta solo l'indicazione specifica.

[1] Dall'atto di divisione dell'eredità lasciata dal conte di Moriana in data Roma 28 settembre 1803, firmato da Vittorio Emanuele, Carlo Felice, Carlo Emanuele (copia del 27 settembre 1814), in *Govone, Acquisti. Mazzo 2, fasc. 128.*

[2] Per una traccia della storia del castello si rimanda a S. Lissone, *Il Comune ed il Castello di Govone*, Torino, 1921. Sulla restituzione, 1814, del castello a Carlo Felice da parte dell'ultimo acquirente Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, cfr. E. Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino*, Firenze, 1903, p. 532, cit. in N. Nada, *Roberto d'Azeglio*, I, Roma, 1965, p. 79.

[3] *Govone, Copialettere dal 1818 al 1822.*

Risalendo dal particolare al generale, nello stesso 1819 i lavori erano avanzati a tal punto da rendere abitabili gli appartamenti, arredati e così distribuiti: al piano terreno, verso levante gli appartamente per Carlo Felice e Maria Cristina di Borbone, occupati dagli stessi fino al 1821, e verso ponente altri due destinati alle dame di corte. Al primo piano, verso levante le stanze per la coppia regnante e verso ponente quelle per i principi e le principesse. Al secondo e ultimo piano piccoli quartieri per il seguito [4].

La decorazione pittorica delle stanze e la risistemazione e ampliamento del parco con l'impianto di un giardino all'inglese furono i primi e più importanti problemi affrontati.

Per quanto riguarda gli affreschi l'attenzione fu in primo luogo concentrata sul salone da ballo e se ne interessò direttamente Carlo Felice intervenendo nella scelta del tema, che doveva unificare pareti e soffitto. Scrive infatti da Govone il Lobetti all'intendente Chiabò a Torino, il 22 settembre 1819:

« Fra le tante opere che si propone S.A.R. di far eseguire per la ventura Campagna attorno a questo Real Castello, vi ha quella di una nuova dipintura al Salone, per argomento della quale S.A.R. avrebbe scelta la favole di Niobe, distribuita come lo è nelle varie statue che in Firenze compongono la così detta Galleria di Niobe. S.A.R. si era in principio proposta di aver direttam.e da Firenze questa collezione, scrivendone Ella stessa a que' Sovrani; ma intanto venne qui progettato di procurarsela in Torino, e ciò al doppio oggetto e di risparmiare un disturbo a S.A.R., e di aver qui presto questi rami, e di averli anzi prima che parta S.A.R., perché così Essa stessa destinerebbe sul posto la distribuzione de' fatti di questa favola. Si tratterebbe in conseguenza d'aver qui al ritorno di Giuseppe la collezione sudd.a, o per compra che costì se ne farebbe, o in difetto per imprestito da qualche amatore di stampe; ma dall'Università a preferenza di un particolare.

A maggior facilità si è pensato di fare scrivere dal S.r Cardone la qui unita lettera al S.r Palmieri, che V.S. Ill.ma favorirebbe di far mandare a se (?) per rimettergliela, e combinare col med.mo l'operazione.

È superfluo il suggerire che queste stampe dovranno essere qui spedite bene incassate, e in modo da non soffrir nel trasporto.

In caso di disgraziosa assenza del S.r Palmieri il S.r Cardone crede che V.S. Ill.ma potrebbe far capo dal disegnatore Boucheron » [5].

Risponde l'intendente il giorno successivo:

« M'occupo senza ritardo della desiderata collezione delle stampe della favola di Niobe, sul qual oggetto il Sig. Palmieri si è riservato di farmi risposta verso il mezzogiorno ».

E:

« Ho conferito replicatamente col Sig. Palmieri sulla collezione desiderata delle stampe della Favola di Niobe. Io fui pure dai migliori nostri Mercanti di Plancie per trovarla; ma lo tentai inutilmente, e lo stesso Sig. Palmieri riconobbe che di tal favola io ne avevo in Azienda più che da altri se ne trovasse attualmente in città, essendone assenti gli unici particolari che possano averne una migliore collezione. Egli si è dunque ristretto a fare la qui unita risposta al Sig. Cardone, col quale parla della cosa da vero intelligente ed in una maniera da potersi esporre la di lui lettera a S.A.R. se si stima di farlo. Questo è quanto mi occorre di poter dire al proposito ».

[4] *Govone, Carte varie, Mazzo 19, fasc. 8.* Mandato n. 793: « Ammobigliamento del Real Castello di Govone nel 1819 », fol. 536-546.

[5] *Govone, Carte varie, Mazzo 19, fasc. 13*: « Corrispondenza del Sig. Lobetti primo Segretario nell'Intendenza Gen.le con il Sig. Intendente Chiabò da 4 luglio a 26 settembre 1819 nella villeggiatura delle LL.MM. RR. al Castello di Govone ». Il Palmieri cui si fece ricorso in tale circostanza è l'incisore Pietro Palmieri jr. Il « disegnatore Boucheron » è Angelo Boucheron. Entrambi entreranno a far parte del corpo docente della restaurata Accademia delle Belle Arti (1824).

Il riferimento, contenuto nella prima lettera, al gruppo dei Niobidi degli Uffizi e alla loro distribuzione nella sala ornata dall'Albertolli, ci permette di capire le ragioni che indussero Carlo Felice a una scelta tematica così al di fuori dei normali schemi iconografici. Si trattava del superbo progetto, a nostra conoscenza attuato solo in questa sede, di ricreare un equivalente pittorico di quello che era stato un celebre episodio della politica culturale di Pietro Leopoldo di Toscana negli anni 1770-80, il trasporto da Roma a Firenze del gruppo della Niobe e la sua sistemazione agli Uffizi. L'avvenimento fu celebrato dalla *Dissertazione* del Fabroni, 1779 [6], venne divulgato attraverso le stampe (e a queste viene fatto riferimento nella corrispondenza ora riportata) [7], ed era nuovamente in questo momento al centro dell'attenzione. La sistemazione dei Niobidi infatti subì dei ritocchi dopo il 1814 per volere di Ferdinando III di Toscana. Carlo Felice e Maria Cristina (cugina e cognata di Ferdinando) poterono vedere la sala della Niobe quantomeno nell'aprile del 1817, quando si fermarono a Firenze per il fidanzamento della figlia del granduca, Maria Teresa, con Carlo Alberto principe di Carignano [8].

Alla decorazione del salone fu chiamato, come noto, Luigi Vacca che ricevette l'incarico all'inizio del '20, servendosi a sua volta dell'abituale collaborazione di Fabrizio Sevesi per la parte architettonica e per gli ornati [9]. Risulta documentato, in parti secondarie e al momento attuale non precisabili, il già citato Carlo Pagani. L'impresa viene ricordata con particolare risalto da due fonti contemporanee. Una direttamente interessata: nelle « Memorie » biografiche dei pittori Vacca, per la parte riguardante Luigi è detto: « ... Fu incaricato dal Re Carlo Felice di ornarle [*sic*] il gran salone del castello di Govone e nella volta fece la gran medaglia che rappresenta Latona che dimanda vendetta a Apollo e Diana della Niobe. Framezo al intercolonio su piedestalli dipinse in chiaro e scuro statue che rapresentano tutta la famiglia Niobe. Tutto il disegno del salone sia architetura che ornati e figure sono invenzione del sudetto » [10].

In un notiziario sull'attività di artisti membri dell'Accademia di Belle Arti nel periodo di Carlo Felice, ai nomi Luigi Vacca - Fabrizio Sevesi si legge: « I colleghi Luigi Vacca e Fabrizio Sevesi hanno dato e danno continuamente evidenti prove della loro valentia coll'esporre sopra questi teatri nuove produzioni, ingannando il Sevesi lo spettatore con le sue architettoniche prospettive per il rigore delle linee e la ben intesa degradazione di tinte; il Vacca poi con i soggetti di figura a imitazione di Paolo Veronese è giunto a farli comparire originali... Sua Maestà avendo conosciuto il talento prospettico ed ornatista del Sevesi lo impiegò ne' Reali Palazzi e Castelli in compagnia del Sig. Vacca... Fra i dipinti eseguiti in essi pare che si possa più particolarmente accennare quello di Govone ove nel salone del Reale Castello, il Vacca nella medaglia di mezzo espresse Latona supplice ai piedi di Apollo e Diana implorando soccorso alfine di riparare l'oltraggio fattole dall'insuperbita Niobe della quale ritrasse pure maestrevolmente in chiaro scuro la dolorosa storia. Il Sevesi poi diede compimento alla gran sala con bellissimi fregi ed ordinata architettura... » [11].

[6] A. Fabroni, *Dissertation sur les statues de Niobe dedié à Son Altesse Royale Monseigneur l'Archiduc Pierre Léopold Grand Duc de Toscane*, à Florence 1779, de l'Imprimerie de François Moücke.

[7] In data 29 novembre 1819, in una *Nota dello stato in cui trovansi raccolte presso l'Azienda di S.A.R. le distribuzioni per le associazioni alle seguenti opere che si stampano in Milano, Firenze e Venezia*, al n. 6 è detto: « Galleria Imperiale di Firenze. Fascicoli n. 50. Gli otto primi già stati rimessi il 1° ottobre scorso a S.A.R. per mezzo del Sig. Cav. di S. Severino per la favola di Niobe », in *Memorie e lettere, Segreterie ed Uffizi, 1814-1821*, fol. 97.

[8] Cfr. lettera da Firenze del 3 maggio 1817, in F. Lemmi, *Carlo Felice*, Torino, 1931, p. 157.

[9] Il nome del Sevesi non compare nei documenti per cui è da ritenere che il contratto fosse stato stipulato con il solo Vacca a cui d'altronde sono intestati i pagamenti (v. nota 18).

[10] In *Miscellanea Vico, Notizie su artisti*, Ms., presso la Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte. Il passo è riportato parzialmente nelle *Schede Vesme*, III, Torino, 1968, p. 1065.

[11] « Notizie di opere di artisti contemporanei e membri dell'Accademia ». In calce: « 1831, Notizie accademiche », Ms., in *Origine e sviluppo dell'Accademia, 1792-1846, fasc. 35*, Torino, Accademia Albertina.

Gli affreschi del salone erano terminati nell'agosto del '20. Nel frattempo veniva portata avanti la decorazione pittorica degli appartamenti al piano terreno e al primo piano.

Al momento attuale siamo in grado di ricostruire documentariamente gli appartamenti al piano nobile verso levante riservati ai regnanti Vittorio Emanuele I e Maria Teresa d'Asburgo-Este.

L'incarico fu affidato l'anno stesso ai genovesi Carlo Pagani e Andrea Piazza, come si apprende da una circostanziata lista dei lavori eseguiti [12]. Questi due artisti, quotati presso i contemporanei, soprattutto il primo [13], ma in seguito caduti in completa dimenticanza, vanno ora riemergendo grazie ai documenti che ci permettono di riconoscerne l'operato e insieme di identificare la destinazione delle stanze da essi decorate. Gli stessi affrescarono anche le due brevi gallerie simmetriche che collegano al salone centrale gli appartamenti verso levante e quelli verso ponente. In questi due ambienti, facendo anche in essi ricorso all'illusionismo ottico che trionfa nel salone, furono rivestiti pareti e soffitti di mattoni in vista, archi a tutto sesto e volte a crocera in pietra chiara, con l'aggiunta – nella galleria di levante – di sculture classicheggianti sugli architravi e dentro nicchie. L'evidente rapporto di dipendenza con il salone è però modificato nel senso che dell'antico si privilegia qui l'aspetto romanticamente rovinoso, presentandosi « la volta e muraglie sino al pavimento... in finti rotami, con pietre conesse, matoni logori... ». Vi prevale in altre parole un gusto archeologico che rimanda al revival antiquariale settecentesco e pertanto al precedente geograficamente più vicino (a mezza strada tra Torino e Govone) e cioè l'illusionistica raccolta di anticaglie disposta sulle pareti dell'atrio del palazzo ora comunale di Riva presso Chieri. Ma occorre anche sottolineare quanto la rievocazione dell'antico in chiave antiquariale fosse in linea con gli interessi culturali di Maria Cristina, di casa tra le antichità di Ercolano quale figlia di Ferdinando IV di Napoli e collezionista essa stessa di reperti archeologici qualche anno dopo ad Aglié.

Gli appartamenti reali, composti rispettivamente di due camere di parate, due d'udienza, due da letto con salottini attigui e pregadio, presentano pressoché intatta la decorazione a fresco dei soffitti e in parte degli sguanci delle finestre e degli zoccoli. Il Vacca intervenne eccezionalmente nelle due stanze di maggior prestigio, vale a dire in quelle d'udienza, con le composizioni principali, un *Olimpo* (appartamento del re) e una *Atena sul cocchio* e altre raffigurazioni mitologiche (appartamento della regina).

Per quanto riguarda la parte spettante ai due genovesi, la dipendenza dal modello offerto dal salone si avverte negli ornati come filo conduttore e unificante. Tra gli altri repertori cui venne fatto riferimento, alcuni erano usatissimi, come le grottesche « sullo stile d'Ercolano » (salottino della regina, camera da letto del re), altri invece singolarmente insoliti (figg. 1-2). Ne danno testimonianza gli scomparti che tripartiscono i soffitti dei due salottini (ora ridotti a vano unico) adiacenti la camera da letto del re. I tre scomparti, di forma quadrata, sembrano modellati sui piani di tavolo in commesso di pietra dura o in porcellana ed inoltre su quelli messi in voga in epoca napoleo-

[12] *Govone, Carte varie, Mazzo 19, fasc. 8.* Mandato n. 220, fol. 338-346: « Pagani pittore. Saldo lavori in pittura nel 1820. Attorno gli appartamenti del Reale Castello di Govone ». Le citazioni che seguono relative a questi appartamenti sono tratte, salvo specificazione diversa, da questo documento.

[13] G. CASALIS, *Dizionario geografico...*, Torino, 1841, vol. VIII, p. 213, lo definisce « il rinomato Pagani ».

1. Salotto nell'appartamento del re.
Soffitto di Carlo Pagani e Andrea Piazza, 1820; cornice di Giuseppe Gianotti.
Govone, Castello.

2. Salotto nell'appartamento del re.
Scomparto del soffitto con il tema delle stagioni.
Govone, Castello.

3. Camera da letto nell'appartamento del re.
Soffitto di Carlo Pagani e Andrea Piazza,
con al centro Venere che innalza il figlio di Enea
in cielo, 1820. Govone, Castello.

4. Salotto nell'appartamento della regina.
Soffitto di Carlo Pagani e Andrea Piazza, 1820;
cornicione di Giuseppe Gianotti;
intagli della porta di Francesco Novaro.
Govone, Castello.

nica con il volto dell'imperatore al centro al pari di un piccolo sole. Questi ultimi esempi ed altri, quali l'intera decorazione della camera da letto del re con al centro *Venere che innalza il figlio di Enea in cielo* (fig. 3), sono sostenuti da un sicuro mestiere e contraddistinti, rispetto ai modi formali del Vacca cui tuttavia sostanzialmente si legano, da un modellato più ceselato, con accentuazioni manieristiche e, dipendenti anche dai modelli presi in prestito, inflessioni cromatiche metalliche o da pietra dura. Altri elementi stilistici, ricollegabili questi alla tradizione piemontese tardo settecentesca, sono riscontrabili in un altro piccolo vano, il salottino contiguo alla camera da letto della regina (fig. 4), dove si vedono, oltre i delicati motivi a grottesche di cui si è detto, una medaglia ottagonale al centro con putti e quattro paesaggini in ovale, uniti tra loro dal motivo, in tutti presente, della rovina. Va infine rilevato che non tutto il complesso dei due appartamenti è della stessa qualità e pertanto, se in seguito altri dati emergeranno, sarà possibile arrivare a una distinzione tra la parte spettante al Pagani e quanto fu eseguito dal Piazza.

Per questi stessi appartamenti furono incaricati di eseguire mobili e intagli di ogni genere all'inizio del '20 il Bonzanigo (e fu una delle ultime commissioni ricevute poiché morì nel dicembre dello stesso anno), con Francesco Tanadei, Giuseppe Gianotti, Giovanni Battista Ferrero [14]. Nell'agosto di quell'anno si sollecitavano al Bonzanigo le cornici dei trumeaux per la camera da letto della regina [15]. Poiché i mobili del castello furono tutti dispersi non sappiamo che fine abbiano fatto le sollecitate specchiere del Bonzanigo, che viene citato a più riprese nei pagamenti del 1820. Rimangono invece in loco di Francesco Novaro (fig. 4) le elegantissime porte di comunicazione tra la stessa camera da letto della regina e il salottino, dove del Gianotti è la cornice dorata alla base del soffitto (fig. 1). Del Gianotti sono ancora le cornici dei tre scomparti sul soffitto del vano accanto alla camera da letto del re ed è quanto rimane di una decorazione lignea che fu affidata per tutto il resto al Bonzanigo [16].

La camera di parata del re era collegata al salone da una galleria volta a mezzanotte, la cui decorazione è documentata, come allora in atto, al Vacca con la collaborazione del Pagani, in una lettera del Borda all'intendente Chiabò del 4 agosto 1820 [17]. In questo vano, ornato nelle lunette sopra l'architrave da medaglioni con le cifre coronate di Carlo Felice e Maria Cristina, è da assegnare al Vacca la figura di Zefiro nel centro volta e al Pagani le allegorie monocrome delle stagioni sulle sovraporte [18].

Tra i primi importanti lavori intrapresi nel 1819 vi fu, come si è detto, la risistemazione del parco e il suo ampliamento con la costruzione di un giardino all'inglese sul versante ovest. Non par dubbio che l'uno e l'altro rivestissero per Carlo Felice quella funzione immaginativa e di evasione più volte sottolineata nel caso del giardino « naturale » [19], la stessa funzione che avranno, fondamentalmente, i parchi di Racconigi e di Pollenzo per Carlo Alberto. Fu lo stesso « architetto giardiniere » del principe di Carignano, Xavier Kurten, allora nominato da Carlo Alberto direttore del parco di Racconigi, a dare il disegno e a

[14] *Azienda Genevese, Registro 316.* « Protocollo, ossia minutaro degli atti di vario argomento rogatisi d'ufficio in questa Sovr'Intendenza Generale »... (1814-1821). Sottomissioni, 5 febbraio 1820, fol. 27-29: « Sottomissione delli Sig.ri Giuseppe Bonzanigo, Francesco Tanadei, Giuseppe Gianotti, Francesco Novaro d.o Brassié e Giovanni Battista Ferrero Scultori in legno per opere da eseguirsi nel corrente 1820 attorno al Real Castello di Govone ».

[15] *Govone, Copia lettere dal 1818 al 1822*; *Govone, Carte varie, Mazzo 19, fasc. 14*: « Lettere di diversi ».

[16] *Sottomissione* cit., fol. 27.

[17] *Govone, Carte varie, Mazzo 19, fasc. 14*: « Lettere di diversi ».

[18] Il Vacca ricevette per tutti i lavori compiuti nel castello L. 19.385 (*Azienda Genevese, Mandati di pagamento 1821 e 1822, n. 382.* Arretrati del 1820). Il Pagani e il Piazza ricevettero L. 8.893 (*Govone, Carte varie, Mazzo 19, fasc. 8,* Mandato n. 220).

[19] I BALTRUŠAITIS, *Jardins et pays d'illusion*, in *Aberrations*, Paris, 1957; J. STAROBINSKI, *La scoperta della libertà, 1700-1789*, Genève, 1964, pp. 194-196; AA. VV., *Jardins en France, 1760-1820. Pays d'illusion. Terre d'expériences*, Paris, 1977.

dirigere i lavori del giardino inglese di Govone [20]. L'architetto Borda veniva incaricato di risolvere i problemi d'idraulica, tra cui l'incanalamento delle acque per la formazione di un laghetto artificiale.

Il giardino con le sue costruzioni è ora del tutto scomparso, e purtroppo sono anche attualmente irreperibili piante e progetti relativi. Ma in una mappa del tempo (« Piano di parte del podere di S.A.R. il Duca di Genova a Govone ») [21] se ne vede la vasta area con il tracciato dei sentieri serpentinati che si stende al di sotto dell'attuale muro di cinta del parco fino alla strada comunale per S. Damiano, anch'essa fatta costruire da Carlo Felice nel 1820. Analogo valore documentario è da attribuire a una veduta del castello e del paese sottostante, di pittore anonimo, conservata nel castello di Aglié, dove il giardino è rappresentato nel momento iniziale, con le piantagioni ancor giovani e rade. Da questa immagine appare che conclusione del percorso era un padiglione rustico, probabilmente l'Eremitaggio, costruito sempre nel '20 e indicato accanto allo stagno. Il nuovo giardino era collegato al resto del parco da un'altra tipica architettura del giardino all'inglese, un ponte egizio con due porte in stile, ponte per il quale lo scultore Bogliani eseguiva nel '24 un « idolo egizio e quattro sfingi colossali in terracotta [22].

Queste prove all'egiziana del Bogliani, realizzate proprio l'anno dell'acquisto della collezione Drovetti da parte di Carlo Felice, sono andate perdute e ugual sorte è toccata, ovviamente, alla decorazione dell'Eremitaggio, una « pittura a verdura » eseguita nel '25 dal Reviglio [23].

Il Reviglio chiamato a ornare l'interno dell'Eremitaggio con una decorazione appropriata al luogo era il paesista Baldassarre Luigi Reviglio che nel 1822 eseguiva su commissione di Carlo Felice per la stessa residenza di Govone otto vedute « dei Reali Castelli di Moncalieri, Stupinigi, Govone, Rivoli, Aglié non meno che della Vigna della Regina, della Piazza Castello di Torino e della città di Genova » [24]. Fra gli artisti citati nei documenti come attivi a/o per Govone incontriamo rappresentanti della vecchia generazione come il Bonzanigo o come Giovanni Comandù che, dovendo eseguire l'ancona con la *S. Famiglia* per la cappella regia (marzo 1819) [25], ne presenta un bozzetto a Carlo Felice il quale ritiene opportuno apportare qualche correzione al braccio della Vergine... [26]; altri più giovani e di diversa estrazione come Gioacchino Serangeli, poi impegnato ad Altacomba per incarico dello stesso Carlo Felice, che esegue nel 1824 un *S. Giovanni* [27]. Giuseppe Morgari nello stesso anno con il Pagani ed il Piazza interviene nella volta e nel cupolino della chiesa della Confraternita dello Spirito Santo [28].

Ma ormai a tale data volgevano al termine i grandi lavori di rimodernamento di questa residenza reale. Luogo emergente diventerà tra poco il castello di Aglié che Carlo Felice eredita nel 1825 dalla sorella Maria Anna duchessa del Chiablese. E mentre con la prima delle due sedi si concludono una vicenda, e una stagione, ancora legate al gusto antiquariale *ancien régime*, con la seconda le consegne passeranno al *troubadour* Restaurazione.

[20] *Govone, Copialettere* cit., 1° novembre 1819. Sul Kurten v. N. Gabrielli, *Racconigi*, Torino, 1972, pp. 229, 253, 256-57, 318. Il Lemmi, *op. cit.*, p. 160, ci ricorda che Carlo Alberto fu ospite a Govone nel 1820.

[21] *Govone, Cartella III*, 3/3.

[22] Per queste sculture il Bogliani ricevette L. 300 (*Ricapiti di pagamento dal 1824 al 1826*. « Patrimonio privato, Cat. n. 168, Mandato n. 70, 17 giugno 1824 »).

[23] *Real Casa, Corrispondenza 1823-1824, 2°*, vol. n. 359, fol. 271, 15 luglio 1825. Un pagamento in data 27 ottobre 1825 (*Carte varie, Mazzo 36*, « Patrimonio particolare di S.M., 1825, pagamento n. 192 ») fissa a L. 422 il compenso al « Pittore Paesista Baldassare Luigi Reviglio in agosto in Govone per la pittura da esso eseguita nel Gabinetto del Romitaggio esistente nel Giardino Inglese di quel Real Castello, e per spesa di cibarie, vettura occorse allo stesso pittore ».

[24] Per il prezzo di L. 250 l'una (*Ricapiti di pagamento dal 1822 al 1823*, 9 settembre 1823). In questo momento Baldassarre Luigi Reviglio era già noto per aver esposto due guazzi all'esposizione torinese del 1820. Recentemente il pittore, citato dalle fonti contemporanee ora come Luigi ora come Baldassarre, è stato studiato da Rosanna Maggio Serra che giustamente ipotizza trattarsi di un'unica persona (*Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna* cit., vol. II, p. 542 e v. idem, ivi, vol. III, p. 1480).

[25] *Inventario del Real Castello di Govone, 1834.*

[26] *Relazioni dal 1817 al 1831, Cartella 289*: « Relazioni a S.A.R. nell'annata 1819, 22 marzo 1819 »: in questa relazione si dice che « Il pittore Comandù prima di mettersi al lavoro dell'ancona per la Cappella del Castello ne rassegna il presente abbozzetto a V.A.R. ... »; « S.A. lo ha osservato ed ha fatto sul braccio sinistro della Vergine qualche riflesso, da comunicarsi, come già si è fatto, al Pittore ».

[27] *Relazioni a S.A.R. dal 1817 al 1831* cit., 18 giugno 1824: « ... allo scultore Bogliani. L. 170 per la cornice del quadro di S. Giovanni eseguito dal pittore Serangeli ».

[28] *Govone. Amministrazione, fasc. 62*; *Carte varie, Mazzo 19*, « Lettere di diversi » cit., 29 settembre 1823.

Restauro e analisi storica per il Palazzo Beggiami-Lascaris a Torino

Andreina Griseri

È stato chiarito e dimostrato in tempi recenti, da più parti, come alla base della cultura architettonica e figurativa della Torino ducale, nei decenni dal 1660, fosse stata preponderante la poetica del letterato Tesauro, quel suo voler divulgare con una diffusione visiva di imprese-emblemi-metafora, strumenti linguistici espressivi che, ad uso dell'elogio del Principe, in anni di assolutismo, integravano con nuove invenzioni retoriche quelle fino ad allora riservate al *milieu* umanistico, perfezionate da una *longue durée* che in mano sua diventava fatto comunicativo. Per la sua Metafora, Tesauro aveva escogitato un vero e proprio prontuario nel *Cannocchiale aristotelico* e ognuno poteva attingere provando infinite combinazioni.

Prima di Guarini quel programma era decisivo, perché riusciva a organizzare un insieme globale tra architettura degli esterni e degli interni (soffitti con dipinti e stucchi e intagli compresi), con un nuovo ruolo affidato appunto all'ornato: prima di Guarini quell'oro, negli intagli incombenti, suscita emozioni e intende essere persuasivo. E già ho insistito nel '63 e nel '67, per il Palazzo Reale, come

« Oltre le " istruzioni al pittore ", il Tesauro propone dunque, per analogia fantastica, la metafora come strumento di conoscenza e di ricerca. In più i soffitti procombenti, prima della Sindone, portano avanti l'esigenza comunicativa di uno stile che avalla ragioni di interiorità; e la stessa morfologia ora si identifica con queste ragioni: suscitando le voci di un inconscio collettivo, sul punto di scoprire una realtà ultra sensibile, ben oltre le ragioni celebrative della casa regnante. E a questo punto la metafora, di significato ad oltranza così ridotto alle apparenze, assume nuovo contenuto: quell'oro che tiene ancorati i simboli letterati alla cornice decorante, riesce a legarli alla realtà delle cose, in virtù del nuovo significato interno della materia, proposta figurativamente intensa ».

Che si trattasse, per quella diffusione, di spazi e Palazzi ducali, non deve trarre troppo in inganno: la Metafora era considerata accessorio molto valido per la divulgazione di ideologie che sarebbero servite all'elogio del Principe ma inserite in uno spettacolo che intendeva essere accessibile, e avrebbe finito per avviare l'abitudine a lavorare di prima mano ogni dato espressivo. In questo laboratorio della Metafora a fini politici, nel senso più vasto del termine, Tesauro era stato introdotto a Cremona, presso i Gesuiti, a Napoli, Roma, Milano; ma nel suo inserimento incontrastato a corte era avvenuto un ulteriore salto, che accelerava il passaggio allora in atto dal gusto delle Im-

prese, elemento del modo eroico-cavalleresco, agli Emblemi, di tono moralistico e ludico, inseriti nella figurazione; (passaggio che nella sua ampiezza di intrecci europei è stato sottolineato a più riprese da Praz e per l'argomento specifico di Tesauro dalla Doglio) [1]. Nell'ambiente di corte Tesauro unisce così i due sensi, di Impresa e di Emblema, sotto l'insegna della Nuova Metafora. Per riuscire più esplicito, ed era uno dei suoi fini previsti, si serve intanto della forma dialogica o del Volgare, spiegando a tutte lettere anche il latino riservato ai Motti. È la stessa strada percorsa in quegli anni dal Menestrier, che nei Trattati editi a Lione si serve del francese.

Per la figurazione Tesauro propone esempi alla pittura o alla scultura e architettura, liberandole per quanto possibile dalle involuzioni gratuite, cercando salvezza anche in presenza della spericolata casistica dei *Motti*, corredo indispensabile, che deve essere coniato a suo avviso con chiarezza: Figura e Motto si compendiano e si sostengono a vicenda; utilizzava per il suo procedimento tutti gli elementi del manierismo, che per gli emblemi aveva concluso con un esaltato gioco intellettuale, approdando a una stilizzazione elegante e artificiosa, e forse addirittura, trattandosi di ambienti di corte, quasi una « rivincita di tendenze gotiche e cortigiane » (secondo il Weise). In quel serbatoio di invenzioni, investigato da Ossola nel suo *Autunno del Rinascimento*, Firenze, 1971, si profilava ormai un risultato essenziale anche per la figurazione, fino a superare realtà contingenti (e quelle lo erano veramente, tra Feste e Funerali regi), per creare, con il linguaggio, uno spazio oltre; ed è il punto su cui hanno insistito Ferroni e Quondam ne la *Locuzione artificiosa*, Roma, 1973, e su cui già mi ero soffermata nel 1967, discutendo di Metamorfosi barocche e del ruolo principe del Tesauro.

Per la Venaria, che avrebbe costituito il risultato più alto, come per le dimore patrizie, contavano, in quel programma, i vari significati dell'ambiente ducale nella loro globalità: come avverte Gombrich « l'iconologia deve partire da uno studio delle istituzioni anziché da uno studio dei simboli ». Questa la base di partenza, su cui si elaborerà un lungo capitolo di varianti, per i palazzi privati, ad esempio, per tutta la seconda metà del XVII secolo. Per la Venaria fin d'ora si può dire che il ruolo di Tesauro si misurava di fronte ad una sorta di pittura storica e all'epica, sostenuta dalla retorica. Le Cacce e i Ritratti equestri erano protagonisti, perché insieme alla fascia dedicata alla mitologia in quel ' genere ' rimandano all'elogio del Duca e della corte: tuttavia le Cacce sono toccate da un gusto venatorio che si colloca in una fascia diversa rispetto alla parata del duca e delle principesse a cavallo; tanto più lontane infine dalle mitologie ad affresco che costituiscono, per lo *stile alto*, il coronamento ideale e retorico, affidato ai gesti misurati dell'« ut pictura poësis », con Giove signore delle Cacce, e Diana che formula propositi emblematici per il Buon Governo, con motti uso fumetto, chiari e distinti.

La poetica di queste idee trovava un riferimento preciso nei *Discorsi del poema eroico* (1594) di Torquato Tasso, esemplari

[1] Per le edizioni del Tesauro: E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico ossia idea dell'arguta e ingegnosa elocuzione*, 1655, 1664, 1669, 1670, 1693, riprodotto in fac-simile, Berlino-Zurigo, 1968; E. T., *La Filosofia Morale derivata dall'alto fonte del grande Aristotele Stagirita dal conte e cavalier gran croce d. E. Tesauro*, Torino, 1671; M. L. DOGLIO, *Un dramma inedito di E. T., « Il libero arbitrio »*, in « Studi secenteschi », X (1969); M. L. DOGLIO, *Tesauro, Idea delle perfette Imprese*, Firenze, 1975; Brani scelti del *Cannocchiale aristotelico*, in *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di E. RAIMONDI, Milano - Napoli, Ricciardi, 1960.

Inoltre: M. PRAZ, *Studi sul concettismo*, Roma, 1946; E. RAIMONDI, *Ingegno e metafora nella poetica del Tesauro*, in « Il Verri », II (1958); E. RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri Lischi, 1966; M. A. RIGONI, *Tesauro*, in *Diz. Crit. della Lett. Ital.*, a cura di V. BRANCA, Torino, Utet, 1973; F. ULIVI, *I trattati d'arte fra manierismo e Controriforma e i rapporti fra lettere e arti*, in AA. VV., *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno* (1ª parte) e in « Critica letteraria », II (1974) (2ª parte); A. PINELLI, *La « Philosophie des images ». Emblemi e imprese fra manierismo e barocco*, in « Ricerche di Storia dell'Arte », 1-2, 1976, pp. 2-38; F. ULIVI, *Il visibile parlare*, Caltanissetta-Roma, 1978; E. GOMBRICH, *Immagini simboliche. Studi sull'arte del Rinascimento*, Torino, 1978; U. ECO, voce *Metafora*, in *Enciclopedia Einaudi*, 1980.

Per gli ambienti con figurazioni strettamente legate alle Imprese e alla retorica del Tesauro, cfr. *Catalogo Mostra del Barocco Piemontese*, Torino, 1963 (per la pittura in Palazzo Reale, a cura di A. GRISERI); per altri elementi, per il rapporto con le scenografie: M. VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Torino, ediz. Istituto Bancario San Paolo, 1964; A. GRISERI, in *Le metamorfosi del Barocco*, Torino, 1967, cap. VI; ID., *Una fonte « retorica » per il Barocco a Torino*, in *Essays in the History of Art presented to Rudolf Wittkower*, Phaidon, 1967, pp. 233-238 (per le *Inscriptiones*, ed. 1666); A. CAVALLARI MURAT, *Lungo la Stura di Lanzo*, ediz. Istituto Bancario San Paolo, Torino, 1972; M. L. DOGLIO, *Tesauro, Idea delle perfette Imprese*, Firenze, 1975 (con bibl.); M. DI MACCO, *La comunicazione simbolica di precetti morali nei due fregi del Palazzo torinese*, in *Palazzo Lascaris*, ediz. Marsilio, 1979, pp. 34-39 (con bibl.)

Per il rapporto della figurazione con la retorica del Tesauro, fondamentale ora la tesi di laurea di Leonore Berghoff, *Emanuele Tesauro und Seine Concetti. Unter besonderer Berücksichtigung von Schloss Nymphenburg*, discussa con il prof. Hermann Bauer a Monaco, Università, nel 1971, edita nel

1. Fregio con *Storie di Sansone* (particolare).
Palazzo Beggiami-Lascaris, Torino.

2. Fregio degli *Emblemi impresiali.*

1

2

3, 4. Fregi degli *Emblemi impresiali.*

3

4

per il rifiuto del genere quotidiano e per la scelta di elementi retorici: gli *Avvertimenti proposti al poema epico* erano precisi:

« Non tocchi il poeta quelle cose che non possono esser trattate poeticamente, e nelle quali non ha luogo la finzione e l'artifizio: rifiuti le troppo rozze, a cui non si può quasi aggiungere splendore: rifiuti le male ordinate; ... ricusi le materie troppo asciutte e troppo aride, le quali non danno molte occasioni all'ingegno ed all'arte del poeta; e quelle che sono noiose e rincrescevoli soverchiamente. Non s'invaghisca delle materie troppo sottili, e convenienti piuttosto alle scuole de' filosofanti, che a' palagi de' principi e a' teatri: ... e cerchi di accrescere quanto egli può, fede alla maraviglia, senza diminuire il diletto. ... Elegga fra le cose belle le bellissime, fra le grandi le grandissime, fra le maravigliose le maravigliosissime, ed alle maravigliosissime ancora cerchi d'accrescere novità e grandezza. ... Sdegni ancora tutte le cose basse, tutte le popolari, tutte le disoneste: alle mediocri aggiunga altezza, all'oscure notizia e splendore, alle semplici artifizio, alle vere ornamento, alle false autorità. E se pur alcuna volta riceve i pastori, i caprari, i porcari, e l'altre sì fatte persone, dee aver riguardo non solo al decoro della persona, ma a quello del poema; e mostrarle come si mostrano ne' palazzi reali, nelle solennità e nelle pompe ».

Inserendosi con grande coerenza in quel ' genere ' di una pittura storica-retorica, per le ' stanze ' del Principe la metafora del Tesauro prevede dunque una dimensione ' magnifica ': l'eloquenza dell'oro, nuovo simbolo materico, è una delle componenti, quasi un topos; risalta per morsura barocca nella preparazione rossa (diverso da come lo continuerà il Palagi, nel 1830, con preparazione a stucco bianco); l'oro per l'intaglio ligneo è valutato da Tesauro come base primaria e come fine ultimo; avverte nelle *Inscriptiones*: « Nihil his in Aedibus est quod non rapiat oculos; ... vel tacendo non eloquatur; Plurimus hic Auri nitor, pretiosa supellex, admirabiles Sculpturae, nobilis Pictura, nobiliores Historiae, immemorabilis aevi memoriam revocantes » (e pare un accenno vichiano); quel simbolo, l'oro, è rivestito nel significato di un continuum protagonista. Come tale sarà apprezzato da Guarini, pronto a modificarlo nelle sue strutture, passando al marmo nero di Frabosa: ma già sull'artificio di Tesauro scorre una tensione che sarà strada aperta all'animismo guariniano.

Studiando la ' cornice ' della decorazione come un nuovo elemento a sé stante, Tesauro rinnova la struttura che nella grande Galleria dello Zuccaro aveva fissato la Storia dinastica entro quadri di azione. Oltre le ' istruzioni al pittore ', propone per analogia fantastica una Metafora anche per il legamento connettivo che coinvolge ora il cantiere dei Castellamonte, con suggerimenti concreti: si passa così, in quella decisiva modificazione, tutta a favore del ' genere magnifico ', dall'animismo degli emblemi al pittoresco e al naturalismo dei motivi tratti dal ' disegno ' tipico dei giardini ducali e dalle stoffe. Il confronto è infatti con le tavole incise che ritraggono il parco del Castello della Venaria, e costituiscono il riscontro più vero, non solo iconografico, ma anche di cultura, con i soffitti messi in opera dal capitano Morello architetto e dal Castellamonte. Da parte degli artigiani veniva a questo punto come un antidoto alla retorica, al ritmo complicato delle metafore, e soprattutto al martellante proposito encomiastico che continuava a ricollegarsi

1979 in ediz. fotostatica, molto gentilmente concessa dall'autrice. La ricerca risulta approfondita per la parte letteraria, storica e figurativa.

alla mitologia, o al repertorio classico di immagini fisse. Su quelle apparenze si faceva strada un gioco mutevole, abbastanza disancorato, cioè meno contingente e più aperto e flessibile.

Per questo, le schiere artigiane hanno un loro posto nella creazione di quello stile, riconoscibile in una interpretazione a suo modo ortodossa e insieme disponibile della Metafora.

Pur legato all'ambiente classico del card. Maurizio, tanto che nel frontespizio del *Cannocchiale aristotelico* appare il motto di lui: ' Omnis in unum ', inscritto entro un cono, posto al centro di un mini-labirinto, il Tesauro finiva per orientare le *équipes* al lavoro nella città ducale con interessi che non erano strettamente d'*élite*; non si trattava né di un classicismo ultra raffinato e neppure di un edonismo epidermico; il gioco dell'emblema sofisticato appariva scontato e il Tesauro preferisce nuove emozioni, a cui sono chiamate per il Palazzo Ducale o per Venaria intere schiere di artigiani; riescono a rialzare anche il rigore classico dei modelli dei Castellamonte, architetti di strenua formazione professionale, addetti alle fortificazioni; ed è quasi un dialetto che assurge a lingua letteraria.

Si esprime una volontà d'arte, un ' Kunstwollen ' organizzato *ex novo*, di grande portata. Vi confluiscono elementi della decorazione manieristica, con i lombardi, i luganesi presenti a Torino, i francesi attenti agli emblemi, richiesti dalla corte. Individuando i vari apporti di quelle squadre di scultori-intagliatori, molti venuti dalla provincia, in particolare da Savigliano, il Mallé aveva indicato in più d'un caso una vena ' provinciale '; tutto vero, se vengono considerati isolati, a sé stanti; mentre cambia il gioco se si procede con uno sguardo e un'analisi globale. Era in atto un nuovo montaggio scenico. La perizia artigianale entrava come componente autentica e robusta. E lo stesso cantiere, forte di quella esperienza, procederà con altra modificazione e altri risultati, con Guarini e con Juvarra.

In quegli anni, mentre Tesauro era richiesto da Carlo Emanuele II (1664) del programma retorico per il castello di Nymphenburg destinato alla sorella Adelaide che aveva sposato nel 1650 Ferdinando di Baviera, capitolo ora studiato capillarmente a Monaco nella tesi eccellente di Leonore Berghoff nel fondamentale rapporto con Tesauro, risultava altrettanto decisivo l'inserimento della nuova tipologia delle dimore patrizie, accanto a quelle ducali, sul punto di riuscirne fortemente complementari. Lasciati i soffitti intagliati per il Palazzo ducale, nelle dimore subentrano soffitti a cassettoni e si mantengono invece i fregi con affreschi e stucchi all'intorno. In quel passaggio trova un posto singolare il Palazzo Doria a Cirié riscoperto e commentato nella sua collocazione storica da Cavallari Murat (1972)[2] con confronti importanti sul giro ducale. La dimora era aperta a Carlo Emanuele II (1675), una ' dependance ' (rispetto alla Venaria, riservata alla corte e a momenti più fortemente rappresentativi).

Il Palazzo Doria, come ha sottolineato Cavallari, riscoprendo quelle strutture e i loro significati, era dimora riservata al diporto del Duca, e il riferimento allegorico era scoperto: l'iconografia e la metafora puntavano su storie mitologiche, con il

[2] A. Cavallari Murat, *Lungo la Stura di Lanzo*, ediz. Istituto San Paolo in Torino, 1972.

ritmo tipico di stuccatori e frescanti lombardi. Si riprendeva ' altro ' gusto venatorio rispetto al Castello ducale della Venaria, riconducendo il tema della Caccia ad altre Cacce, non quelle dello stile alto e del Potere; predomina il genere arcadico che si stacca dall'epica e sceglie per il decoro e il gioco amatorio, esempi ancora dal Marino. Nelle rime del Marino si ritrovano le equivalenze verbali di quegli stucchi e affreschi, lo stesso ritmo giocoso e sofisticato, e stesse preoccupazioni erudite; il confronto per quei motti è infatti con la poesia francese preziosa, con osservazioni da epigramma erotico come nel caso del cartiglio che avverte appunto su una delle porte, tra le cariatidi: « Quand la fable arepresente des beautes volages cruelles fieres ingrates infideles la fable a dit la verité, / et si tu ne la veux pas croire viens la prendre ici de l'histoire ».

Diversa la situazione per Palazzo Cisterna (studiato da A. Cicotero, Torino, 1968 e dal Cavallari Murat nella sua recensione del 1969). Il palazzo aveva ospitato i Del Pozzo e il più illustre Cassiano Del Pozzo; era al centro dell'isola dell'Assunta nell'ampliamento orientale iniziato nel 1673 con i piani di Amedeo di Castellamonte; l'isola era delimitata dalla contrada di San Filippo ora via Maria Vittoria, quella degli Ambasciatori, ora via Bogino, dell'Ospedale, via Giolitti, della Madonna degli Angeli, via Carlo Alberto. Quell'edilizia includeva centri di pubbliche attività, anche commerciali, l'insieme isolava strutture verdi, presenti nel progetto castellamontiano (o del Valperga, secondo la più recente attribuzione) e rispettate nel Settecento nella ristrutturazione del Dellala di Beinasco, 1773.

L'iconografia del giardino era importante, entrava nello stile classico barocco come un'iconologia fondamentale. Elementi nuovi si sovrapponevano a quelli del giardino cinquecentesco; ma entro una disposizione di chiarezza assoluta, con una ricchezza compatibile, pari alla decorazione del palazzo, con le finanze che conoscevano alterne vicende. E tra i giardini urbani quello di Cassiano Del Pozzo emergeva per rigore magnifico, degno della sua collezione.

La stessa pianificazione comprendeva l'asse oltre la piazza San Carlo, nell'isolato che era stato elaborato dal primo ampliamento ducale: così si insiste nel recente studio per Palazzo Lascaris:

> « Lo schema tipologico su cui si reggevano le nuove fabbriche fondate al di là del sistema Contrada Nuova e Piazza Reale, era improntato a una minore rigidità e impianto e di caratteri stilistici rispetto ai palazzi uniformi su via e piazza. La differenza era sensibile, anche a riguardo della maggiore estensione del lotto, essendo questi palazzi aulici estranei alla lottizzazione più minuta operata sui terreni confrontanti la piazza e l'arteria principale. Grandi famiglie vicine alla corte, oppure collegate ad essa con un rapporto privilegiato, furono gli acquisitori dei terreni fabbricabili di gran parte del vallo, introducendo una dimensione aulica nel rapporto palazzo-giardino rispetto alla tipologia residenziale signorile tra Cinque e Seicento » (Comoli - Roggero).

Sull'isolato già era intervenuta con ricerche documentarie Dina Rebaudengo nel 1976, *L'Isola Santa Francesca*, avviando un capitolo anche per il Palazzo, ora ripreso attentamente.

Di recente l'acquisto da parte della Regione Piemonte del Palazzo Beggiami, in seguito Lascaris, in via Alfieri, ha offerto l'occasione per intervenire in quel nucleo con un restauro (1979) e con una analisi capillare [3]. Lo studio di A. Magnaghi, per ' Ruolo, tipologia architettonica ', e De Cristofaro e Fois per ' Il progetto delle strutture ' con gli interventi della Helg sul progetto e di Piva sul ' restauro ', si saldano all'indagine sulla struttura architettonica e urbanistica del palazzo da parte di Vera Comoli Mandracci e di Costanza Roggero [4], e per la parte figurativa, stucchi e affreschi, da Michela di Macco [5], che hanno inteso inserire la ricerca in un taglio globale, quello di una committenza legata alla parte ducale con esigenze dentro la situazione della capitale e della sua arte di rappresentanza. Chiaramente la Comoli con la Roggero imposta la sua discussione sul fatto che la

« nuova fabbrica si pone infatti come esempio emblematico di una tipologia residenziale che, in parte sedimentando e in parte ribaltando i caratteri tipizzanti propri della residenza aulica ai margini urbani, quindi del palazzo in città, poi dell'investimento da reddito e infine del servizio terziario, ha avuto un riscontro preciso con tempi e modi di costruzione della città.

La riforma e l'ampliamento di Torino, quali si erano profilati già negli intenti e nelle realizzazioni tra Cinque e Seicento, dal Vittozzi a Carlo di Castellamonte, apparivano fondati su una precisa scelta pianificatoria: abbandonate infatti le ipotesi di addizione urbana "per parti" era prevalsa, nettissima, l'invenzione di un modello urbano nuovo, le cui fasi di realizzazione, sebbene corrispondenti a tempi politici e a editti differenti, sono l'espressione di un unico intento pianificatorio ».

Un documento di primaria importanza accanto ad altri parimenti ritrovati dalla Comoli e dalla Roggero, permette di fissare le date della costruzione, che risale al 1663 e al '65.

« I Beggiami costruirono il palazzo tra il 1663 e il 1665, periodo compreso tra la data di acquisto del terreno che fa fede dell'esistenza di un " giardino o sia sito con muraglia " e quella della misura ed estimo della fabbrica eseguita dai misuratori ed estimatori giurati della città di Torino Giacomo Marruchi e Bartolomeo Rastelletto in data 4 dicembre 1665 ».

Tesauro doveva essere di casa in questo palazzo, e la trattazione della Di Macco che ha puntualmente ricostruito le fila di quel tessuto allegorico, giustamente riconduce gli ' emblemi impresiali ' di quelle sale ancora alla retorica del letterato di corte. I confronti avanzati, con stucchi e affreschi del Valentino e della Venaria, o con il castello di Masserano, permettono un inserimento evidente nel capitolo e nel clima del gusto del barocco-classico in quei decenni fertili, quando era certo che i precetti del Tesauro avevano risonanza perdurante.

Gli affreschi importanti nelle sale superstiti, riguardano due ambienti: una sala con Storie di Sansone e un Gabinetto con Modelli e Motti virtuosi. La seconda edizione delle *Inscriptiones* del Tesauro (1670) riporta ancora altri motti per altre raffigurazioni, che forse erano in altre ' stanze '; per cui l'insieme apparteneva ad evidenza a una complessiva impresa in decenni ancora strettamente tesauriani, come appare dal tessuto allegorico e dagli stessi riferimenti attributivi avanzati dalla Di Macco.

[3] *Palazzo Lascaris. Analisi e metodi di un restauro*, Marsilio Editori, Milano, 1979, a cura di Franca Helg e Antonio Piva, con contributi di Vera Comoli Mandracci, Mariella de Cristofaro Ravera, Michela di Macco, Delio Fois, Agostino Magnaghi e Costanza Roggero Bardelli.

[4] Vera Comoli Mandracci e Costanza Roggero Bardelli, *Architettura nella città*, in *Palazzo Lascaris* cit., pp. 9-23.

[5] Michela Di Macco, *La comunicazione simbolica di precetti morali nei due fregi del Palazzo torinese*, in *Palazzo Lascaris* cit., pp. 34-39.

Nel presente contributo critico le Storie di Sansone sono a ragione orientate verso i Recchi, attivi al Valentino nel 1662, e per il Gabinetto ci si orienta verso il Dauphin e il Casella, che avallano anche una indicazione cronologica più tarda rispetto al Palazzo Reale.

Per il Casella è riprodotta dalla Di Macco, a riscontro, la pala dei Santi Cosma e Damiano già al Duomo di Torino e ora a Silvano d'Orba, in San Sebastiano, ed è confronto importante; oltre ai fregi di Palazzo Reale; accanto citerei il soffitto con il soggetto dettato dal Tesauro per la Sala del Consiglio del Palazzo Civico a Torino con il motto: « Ego sapientia habito in consilio », citato nelle *Inscriptiones*, che restano ancora oggi il testo d'accompagno per seguire la traccia autentica della decorazione retorica nei palazzi ducali, e riprenderemo in seguito queste fila.

Nell'analisi della Di Macco giustamente un posto preminente è riservato alla cornice degli stucchi che include i due fregi ritrovati e

« restituisce una documentazione, se pur recuperabile per frammenti, delle scelte concettuali e visive operate nel palazzo. Nel gabinetto con storie di Sansone gli stucchi lasciano spazio all'immagine incorniciandola con volute fitomorfe e metamorfici uccelli rapaci, otto putti scandiscono la partitura del fregio tenuto insieme, nella parte alta, da panno ritorto da cui pendono mazzi di frutta e fiori ».

Era il motivo unificante caro alla retorica del Tesauro:

« L'apparato plastico e l'apparato pittorico vivono un rapporto di assoluta interdipendenza. Possono essere verificati nei modelli di corte (dal Valentino a Palazzo Reale, alla Venaria Reale) e nelle dimore nobiliari dove ancora si conservano fregi e soffitti cassettonati costruiti secondo rapporti visivi direttamente confrontabili con i due gabinetti del palazzo ».

E ancora, con un legamento puntuale:

« La stessa maestria tecnica è adoperata in Palazzo Doria a Cirié (il cui terreno di caccia confinava con la Venaria e dove lo stesso Carlo Emanuele II aveva una sua alcova»; il fregio a stucco, che trova un più stretto rapporto stilistico con gli stucchi di Bernardino Quadri alla Venaria (1669), può essere confrontato con il fregio del palazzo torinese, sulla base di un'analogia di atteggiamenti, adottati nel cantiere, nella costruzione iconografica d'insieme, selezionata a seconda della distribuzione topografica delle sale ».

La Di Macco fa riferimento a una lettera del 1670, scritta a Carlo Emanuele II dal suo segretario in cui viene chiaramente detto che

« l'uso dei putti che collegano le due cornici del fregio ha un significato strettamente funzionale al risultato estetico dell'insieme. Al contrario Tesauro attribuisce alla decorazione plastica, pur non prescindendo dal valore estetico, un significato simbolico: " Capitelli fogliati, Rabeschi de' fregi; Triglifi, Metope, Mascaroni, Cariatidi, Termini, Modiglioni: tutte Metafore di pietra, et Simboli muti, che aggiungono vaghezza al l'opera, et mistero alla vaghezza ". Se alla Venaria Reale, tutta dettata dal Tesauro, è possibile verificare la compartecipazione dello stucco e dei dipinti alla trasmissione del linguaggio simbolico, in Palazzo Beggiami tale verifica non può risultare compiuta ».

Questa conclusione potrebbe avallare la presenza di un cantiere che procedeva con risultati derivati dal Tesauro, ma con aderenza di volta in volta a situazioni diverse.

Resta per altro di preciso significato tutta la discussione che viene avanzata per chiarire i presupposti dei meccanismi retorici del Tesauro rispetto alla decorazione; elementi che, data la loro novità e la loro fertile ricchezza di definizione, potevano essere utili ancora per la generazione successiva. Si era intanto in presenza di una novità assoluta nel clima della pittura e della decorazione barocca. Di qui l'assoluta importanza di queste ricerche, che coinvolgono una vasta fascia europea, francese e inglese (per la parte degli emblemi) o per i castelli tedeschi, come si è accennato. E a quella cultura diramata appartiene, per Palazzo Lascaris, il rapporto didascalico instaurato tra la pittura con le sue allegorie e i motti relativi e flessibili: Pondus leve (per il Potere); Ignibus ignis (pericoli della Guerra); Eadem non eadem (la Maschera, il Teatro, le Apparenze); Perficitur arte (per la Pittura); e ancora Festina lente; Amores inter spinas; Omnia nihil (la Vanità); Ex procella semper; Ubique et semper (Carità), che attestano una divulgazione capillare.

È chiarita così una collocazione di *Ut Pictura Poësis*, che è da ritenersi a mio avviso fondamentale per questi anni non solo per Torino (e potrà tornare essenziale per gli affreschi veneti come per quelli genovesi, al pari di quelli bolognesi e romani del giro Carracci chiariti in ogni connessione possibile con la committenza *in primis* dal Mahon). Si passa quindi, da parte della Di Macco, ad una altrettanto chiara connessione con l'*équipe* attiva in Palazzo Reale (una situazione di lavoro di gruppo che, regista il Tesauro con il Castellamonte, si è inteso ribadire nel 1963 in occasione della Mostra del Barocco, e per parte mia ancora nel '67). In questo cantiere le forze erano di varia provenienza; con sottili distinzioni e con nuove verifiche documentarie, ora sono indicate le fila che vanno dai Recchi alla Venaria (1669) a Bernardino Quadri; includendo il nesso decisivo che riguardava le feste teatrali e le relative scenografie (ed è il punto investigato ora dalla Viale Ferrero, puntualmente considerato dalla Di Macco, p. 37).

La distinzione di mani nel fregio degli Emblemi impresiali porta a confronti con il lionese Dauphin, attivo per la corte a Palazzo Reale, in San Francesco da Paola, e per la Compagnia di San Paolo in Torino (1665), con risultati d'eccezione e di cultura affine al francese Vouet nel San Paolo trasportato dagli angeli (che si ritroveranno ancora nell'Angelo Custode riferito al Taricco nel Duomo di Mondovì). In questo nodo degli scambi Lione-Torino il Dauphin era ago della bilancia, e la Di Macco lo indaga in presenza della notevole Annunciazione dipinta per il marchese di Simiana di Pianezza, incisa dal Thourneysen (1659).

Erano scambi di dare e di avere, tra la cerchia legata al Vouet, da cui proveniva il Dauphin, certo protagonista, con il Caravoglia, il Casella luganese; e ancora aggiungerei il Triva, emiliano, che collaborerà al Castello di Nymphenburg per il programma prestigioso del Tesauro (1674); ed è autore che,

richiesto anche per la Chiesa di S. Cristina a Torino, aggiungerei accanto a quelli citati per il Palazzo Beggiami-Lascaris.

Resta aperto ancora il problema della figurazione retorica presente nella dimora in decenni successivi, quando nel Palazzo subentrerà Gabriella Mesmes di Marolles, favorita del Duca Carlo Emanuele II e sposa dal 1667 del conte delle Lanze di Sales. Sulle vicende di questi passaggi interviene per altro la ricerca di un altro contributo, a cura di Giuliana Biraghi, Domenico Garbarino e Maria Luisa Tibone [6], che si recensisce in questo stesso numero di « Studi Piemontesi » e che ha il merito di ricollegare le vicende del secolo XVII a tutto il secolo XIX, permettendo una considerazione globale dell'edificio ora ristrutturato. Con tali ricerche e discussioni, con indicazioni documentarie e valide ipotesi attributive, la collocazione storica di Palazzo Lascaris si vale ora dunque non solo di un radicale restauro conservativo, ma di esemplari indagini nel tessuto che aveva radici nel Seicento europeo per inserirsi come un modello valido nella fisionomia torinese.

Università di Torino

[6] GIULIANA BIRAGHI, DOMENICO GARBARINO, MARIA LUISA TIBONE, *Palazzo Lascaris. Tre secoli di vita torinese*, Torino, Eda, 1979.

Cfr. inoltre il precedente intervento d'apertura sul palazzo, DINA REBAUDENGO, *Torino in Archivio. L'Isola Santa Francesca*, introduzione di M. Bernardi, Torino, Grafiche Alfa Editrice, 1976.

Nota per "Una mendicante" di Nicola Galante

Renzo Guasco

Questa nota si riallaccia al mio articolo *Nicola Galante prima del « Gruppo dei Sei » (1912-1928)* pubblicato sul vol. I, fasc. 2, novembre 1972, di « Studi Piemontesi ».

In quell'articolo riportavo una lettera del 4 novembre 1912 di Curt Seidel a Galante, con la quale il giovane amico tedesco lo ringraziava per le prove che gli aveva inviato delle prime xilografie destinate ad illustrare il suo libro *Torino mia*: « La figura è riuscita bellissima: in tutto una delle migliori impressioni fatte sinora. E Porta Palatina? Sarà migliore? Io spero...

Fig. 1.

Fig. 2.

Anche nella figura sai dire cose belle. A non dirle, compiresti un sacrilegio contro il tuo temperamento ».

La figura di cui si parla in questa lettera è certamente *Una mendicante*. Nonostante l'incitamento di Seidel, Galante inciderà pochissime figure e si dedicherà quasi esclusivamente al paesaggio ed alla natura morta.

Si può affermare che le due più belle incisioni di figure sono quelle per *Torino mia*: *Una mendicante* e *Terzetto al caffè*. Questa seconda è una delle più semplici tecnicamente ma, per un miracolo di equilibrio compositivo, una delle più suggestive di tutta la produzione dell'artista.

Di *Una mendicante* esistono due versioni. Nel mio libro *Le xilografie di Nicola Galante* (Fògola Editore, Torino, 1974) è riprodotta quella qui illustrata alla fig. 1; su *Torino mia* è stampata la versione di cui alla fig. 2. Come si noterà nella seconda edizione la figura della mendicante è più piccola ed è chiaramente delineato l'arco dei portici, probabilmente di Piazza San Carlo.

Sul Quaderno delle xilografie compilato da Galante, probabilmente intorno al 1950, non si fa riferimento alle due versioni. Al n. 7 (anno 1912) è semplicemente scritto « Una mendicante » ed accanto l'annotazione « Distrutto », da riferirsi evidentemente al legno. Lo scorso anno il figlio dell'artista trovò a Vasto (città natale di Galante) nella casa delle zie, il legno originale della prima edizione. Galante lo aveva tagliato asportandone, nel senso della lunghezza, quasi due centimetri. Sull'altra faccia vi incise *Il Ponte Nuovo di notte*, datato 1913.

Pensando agli studiosi ed ai collezionisti delle xilografie di Galante, ho ritenuto doveroso fare questa precisazione che avevo trascurato (e me ne scuso) quando scrissi il libro sull'opera grafica dell'artista.

Zwei Flurnamen aus Argentera (Valle Stura)

Ernst Hirsch

Vom 12-14 April 1976 veranstaltete das « Centro Studi Piemontesi » in Turin einen Kongreß, der sich mit dem Thema « Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale » beschäftigte. Unter den Kongreßteilnehmern beteiligte sich auch Giulia Petracco Sicardi an dieser Veranstaltung mit einem Referat über « Convergenze linguistiche tra la Liguria occidentale e le valli alpine del Cuneese » [1]. Der Vortragenden war aufgefallen, daß es zwischen der westligurischen Mundart von Pigna, ihrem Wohnort, und der im obersten Sturatale gelegnen provenzalischen Mundart von Argentera, ihrem Urlaubsort, gewisse Übereinstimmungen bestandem. Diese Tatsache erschien ihr umso auffälliger, als es sich hier um zwei geographisch und sprachlich getrennte Bereiche handelt, bei denen an direkte Kontakte nicht zu denken war. Im folgenden soll nur auf einige Punkte der Darstellung eingegangen werden, uzw. auf jene, die sich auf die etymologischen Grundlagen der behandelten Flurnamen beziehen.

Da der Anlaut der zu behandelnden Namen bei der Ermittlung der etymologischen Deutung eine ausschlaggebende Rolle spielt, geht Professor Petracco Sicardi auf diesen in der Einleitung besonders ein. Sie stellt folgende drei Isoglossenreihen auf:

	pign.	arg.
1. *ka, ga*	*ka, ga*	*ča, ǧa*
2. *kla, gla*	*ča, ǧa*	*kla, gla*
3. *kʷa, gʷa*	*ka, ga*	*ka, ga*

Als Beispiel für die erste Reihe werden angeführt: *valanča* « valanga », *furča* « forcone », *čawdiera* « caldaia », usw., im ganzen 23 Belege. Weiter unten heißt es dann « ... ma abbiamo pure, con *ka* conservato: *kalár* ' scendere ', *kalíer* ' calzolaio ', *kampaña* ' campagna ', *kamulá* ' tarlato ', *kamus* ' tignola', *kantún* ' angolo ', *kay* ' caglio '... ». Die erste Reihe stimmt für Argentera insofern nicht, als wir es hier mit einem substituierten, nicht mit einem konservierten *ka* zu tun haben. In den konservativen Mundarten uneres Gebietes, d.h. in jenen Landschaften, die zu Savoyen oder Frankreich gehörten und daher nicht im gleichen Maße dem Einfluß des Piemontesischen ausgesetzt waren wie die andern Täler, hat sich erbwörtlich entwickeltes *tša*, teils in Gattungsnamen, teils in Eigennamen, erhalten. Es

Abkürzungen

L = E. Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, 1966.

CR = J. A. Chabrand et A. de Rochas D'Aiglun, *Patois des Alpes Cottiennes et en particulier du Queyras*, 1877.

P = T. G. Pons, *Dizionario del dialetto valdese*, 1973.

e.A. = eigene Aufzeichnungen.

[1] Atti del Convegno Internazionale di Torino 12-14 aprile 1976. Collana di Testi e Studi Piemontesi 9, pp. 275-281.

stehen der von Petracco Sicardi aufgestellten *ka*-Formen gegenüber:

a) *cialâ* ' traccia fatta nella neve ' (P 50). Abteilung von **tšalár* ' calare ' (REW 1487);

b) *Chalier*, Flur- und Familienname in den oberen Tälern der Dora Riparia und des Chisone < caligariu (REW 1515);

c) *Ciampagna* a Flurname in Pinasca, b Ortsname in Crissolo < campania (REW 1557);

d) *ciamulo* ' tarlo ' (P 50) < aprov. camola ' ver de bois ' (L 61);

e) *ciammo* ' tarlo ' (P 50).

Es kann keinen Zweifel geben, daß auch in Argentera in alter Zeit, ob vor 500 oder vor 1000 Jahren, spielt hier keine Rolle-diese Formen bestanden. Bei der Beurteilung alter Flurnamen, und um solche hamdelt es sich im vorliegenden Falle, können wir nur von alten, d.h. erbwörtlich entwickelten Formen ausgehen.

Ganz anders als bei den soeben behandelten *ka*-Formen liegen die Dinge bei *kay*, das gar nicht in die erste Reihe gehört, sondern in die dritte. Wie schon die it. Reflexe *quaglio* ' Lab ' und *quaglia* ' Wachtel ' bezeugen, entwickelt sich vortoniges *co-* vor *a* zu *cu-/qu-*, das im Galloromanischen als *k* erscheint. Wir finden daher in unseren Mundarten überall *calh* ' quaglio ' (P 44) < coagulu (REW 2006) und *calho* ' quaglia ' (P 44) < coacula (REW 2004) vor. Das von Petracco Sicardi zitierte *kay* ist die lautliche Entsprechung von *calh*.

Was schließlich *kantún* ' angolo ' betrifft, liegt ein Lehnwort aus dem Italienischen vor, das bereits im Altprovenzalischen und Altfranzösischen Aufnahme gefunden hat. In unseren Mundarten dürfte es zum Teil aus dem Piemontesischen stammen.

Und nun zu den beiden Flurnamen selbst. Der erste heißt *pra dla čapa*. « È la denominazione di una balza prativa, caratterizzata da un pianoro in cui spiccano rocce affioranti, disposte in senso orizzontale ». Petracco Sicardi faßt für *čapa* drei Deutungsmöglichkeiten ins Auge. Zunächst denkt sie an Beziehungen zu ligur. *čapa* ' Steinsplitter, Scherbe ', ein Ausdruck der dem Piemontesischen nicht unbekannt ist. Der häufige Geländename tritt in der Flurnamengebung der Gemeinden jener Täler auf, die entweder unmittelbar an der piem.-prov. Sprachgrenze liegen oder infolge besonders gelagerter geographischer Gegebenheiten, wie das beispielsweise im Pellicetal der Fall ist, dem Einfluß des Piemontesischen nachhaltig ausgesetzt sind. Als Ableitungen von piem. *tšap(a)* lassen sich dort in Flurnamen belegen: *Ciapera* (Torre Pellice), *Ciapër, Ciaperasse* (S. Giovanni), *Ciapassot* (Bobbio). Aus rein sprachgeographischen Gründen könnte also ein Zusammenhang unseres Flurnamens aus Argentera mit pie.-ligur. *tšap(a)* nicht zusammenhänge. Petracco Sicardi fährt dann fort mit ihren anderen Deutungsversuchen: « ... non bisogna escludere... che si tratti della voce *čapa* ' cappa del camino '. La voce non è molto frequente, ma è conosciuta dagli ormai pochissimi parlanti di Argentera, come *la čapa*

dew furnèl ». Das Wort läßt sich als Gattungsname noch im benachbarten Queyras belegen: « *chapo* toit qui s'avance et déborde le mur » (CR 47)[2]. Es existierte auch in den nördlichen Tälern unseres Gebietes, wie der Flurname *Mas de chapeniere*[3] in Mentoules beweist. Dazu kommt noch die Ableitung *Chapil* < aprov. *capil* ' pignon de maison ' (L 56)[4], ein Flurname aus Chianale. Es liegt nahe, daß die ursprüngliche Bedeutung von *tšápo* ' Dach-, Giebelvorsprung, Giebelfeld ' auch auf die Geländegestaltung übertragen wurde, z.B. auf eine vorspringende Bodenerhebung mit Steilhang.

Bei ihrer dritten Hypothese schließlich denkt Petracco Sicardi an die Möglichkeit « che si tratti della voce francoprovenzale *čapa* ' riparo degli attrezzi ', che si rincontra nelle parlate della Svizzera romanda ». Das Wort, das im Lyonnais und im Wallis vorkommt, geht auf die gleiche etymologische Grundlage zurück wie das soeben besprochene *čapa*. Es unterscheidet sich lediglich von diesem durch den Bedeutungswandel, den es durchgemacht hat.

Und nun zum nächsten Flurnamen, « *Les čawsis*. Il toponimo ricorre due volte e indica in entrambi i casi un appezzamento di terreno pianeggiante un tempo coltivato, ora prativo... Alcuni abitanti di Argentera ritengono che *čawsi* (sing., il top. è fissato nella forma del plurale) significhi ' podere ', ma la voce non ricorre nella fraseologia dialettale e quindi, praticamente, è conosciuta solo come toponimo ». Petracco Sicardi faßt drei Deutungsmöglichkeiten ins Auge, geht jedoch auf den ersten nicht ein, da er ihr nicht genügend stichhaltig zu sein scheint. So heißt es dann weiter unten: « Come seconda ipotesi si può pensare a *causa*, nel senso di *res*, ' proprietà agricola '... che è femminile. Tuttavia, a parte che *čawsa* nel *patois* di Argentera significa ' calza ' e non ' cosa '... partendo da *causa* non si spiega la terminazione in *i* ».

Die Hauptschwierigkeit liegt also wie es sich herausstellt, in der Deutung des auslautenden Vokals. Petracco Sicardi führt dazu weiter aus: « Nel *patois* non sono pochi i casi di nomi o aggettivi che terminano in *-i*: *api* ' scure ', *borni* ' cieco ', *büri* ' burro '..., *fiği* ' fegato '..., *gavi* ' scodella '..., *vyağy* ' viaggio ' ». Die Reihe läßt sich noch ergänzen durch *rábi*[5] ' Wut ' und *tiuri* ' Kalktuff '[6]. Dazu ist zunächst zu bemerken, daß hier zwei verschiedene Gruppen von Wörtern mit auslautendem *-i* vorliegen. Die erste umfäßt Entlehnungen aus dem Piemontesischen: *api* < *apia*, *gavi* < *gavia*, *rabi* < *rabia*, die zweite Erbwörter, die in aprov. Zeit auf *-e* auslauteten uzw. auf der einem Seite *buire* und *tiure*, auf der andern Seite *fetge viatge* und *bornhe*. Daneben gibt es eine Reihe von zumeist auf Proparoxytona zurückgehende Reflexe wie *tébi* < tepidu, *sűeli* < *soliu* und *üeli* < *oleu*, die sich über fast unser ganzes Gebiet verteilen und sich nicht nur in den Tälern des Osthangs, sondern auch des Westhangs nachweisen lassen. So kennt man im benachbarten Queyras Formen wie *orri* ' horrible ', *pari* ' pâle ' und *stropi* ' impotent ' (CR 95, 97, 121)[7]. In der Mundart von Barcellonnette, die zur gleichen Gruppe gehört wie die von Argentera, finden wir die gleiche Entwicklung vor wie in Argentera:

[2] Auch in der Provence belegt: *capo* « saillie d'un toit », X. DE FOURVIÈRES, *Lou Pichot Tresor*, 1973, p. 138.
[3] = *tšápo niéro*.
[4] REW 1642.
[5] e.A.
[6] e.A.
[7] horridu, pallidu, turbidu (REW 4188, 6167, 8994).

partagi ' partage ' und *tapagi* ' tapage ' (CR 158, 159). Der interessanteste Beleg ist jedoch *gagis*[8] aprov. gatges, dessen Endung mit der con *čawsis* identisch ist.

Über die etymologische Grundlage des Wortes bleibt nicht viel zu sagen. Zugrunde liegt der Plural von calx ' Kalk ' calces, der sich lautgerecht zu *c(h)aus(s)ses* entwickelte. Unser Flurname bezog sich vermutlich ursprünglich auf ein mit Kalkblücken übersätes Plateau, das sich infolge seiner Unfruchtbarkeit für den Anbau von Feldfrüchten als ungeeignet erwies und in eine Wiese umgewandelt wurde. Die Zone der Kalkmergel, die der Landschaft ihr Gepräge gibt, reicht bis Argentera. Für ihren Kalkreichtum bekannt sind auch die ammonitenführenden Schichten des Höhenrückens, auf dem der Colle di Puriac liegt.

[8] In der Zusammensetzung *servitours a gagis*, « Lohnarbeiter » (CR 159).

Der Pass führt von Argentera ins obere Tal des Tinée.

Presenze piemontesi in Russia

Piero Cazzola

Avendo a suo tempo svolto indagini e ricerche sulle presenze dei piemontesi in Russia, dalla fine del XV secolo ai nostri giorni, pubblicate poi sparsamente su riviste e notiziari locali [1], non mi pare inutile proporre qui un'esposizione più sistematica dell'argomento, auspicando che giovani ricercatori, sia italiani che sovietici, continuino nell'approfondimento di questi rapporti non abbastanza noti.

Architetti e costruttori (detti in Russia *mastri frjazy*). – Dopo i contributi portati al Convegno sugli « Architetti italiani del Rinascimento in Russia » (Varenna-Bologna, ottobre 1975) [2], sembra si possa affermare con fondatezza documentaria che la « missione » del 1494, reclutata a Milano da Manuil Angelov e Daniil Mamyrëv, ambasciatori di Ivan III Vasil'evič, Granduca di Moscovia, fu interamente formata di mastri di alta perizia tecnica, provenienti da terre geograficamente piemontesi: Aloisio, il capo-*équipe*, nominato « architectus generalis Moscoviae », al pari dello scomparso P. A. Solari, era originario di Caresana, nella pianura vercellese; Michele Parpajone, fabbro, era pure caresanese; Bernardino, il *pichapedre*, di Borgomanero; Pietro, il fonditore, probabilmente del vercellese. L'Aloisio (nelle fonti russe *Alevig Frjazin*) diresse i lavori alla cinta di mura del Cremlino moscovita, sino al suo completamento, costruì il nuovo Palazzo dei Principi, progettò molte chiese, eseguì lavori di idraulica e d'ingegneria. La sua presenza a Mosca, unitamente ai compagni d'arte, segnò una svolta nello sviluppo delle costruzioni, sia civili che religiose e nella tecnica delle fortificazioni, avendo essi dato mano anche ad altri lavori in città, come Novgorod, che erano state da poco incorporate nello Stato moscovita. I contributi degli studiosi sovietici Kul'činskij, Fëdorov e Danilova al succitato Convegno [3] hanno confermato l'importanza della presenza dei *frjazy* per la storia dell'arte e della cultura della Russia rinascimentale.

Operai, marmisti, minatori (seconda metà del XIX secolo - principio del XX). – È questo un capitolo sinora poco noto dell'emigrazione italiana (e piemontese) in Russia. Operai canavesani, soprattutto provenienti da Rocca Canavese, raggiungono negli anni '80 il bacino carbonifero del Donec, fra Jùzovka e Gorlòvka, unendosi alle maestranze francesi e belghe assoldate

[1] P. CAZZOLA, *Artisti italiani a Mosca*, in « Le vie del mondo », Milano, 1967, n. 11; ID., *Un diplomatico sabaudo: Joseph de Maistre*, in « Piemonte vivo », Torino, 1970, n. 1; ID., *G. V. Schiaparelli, A. Bosio, P. Canonica*, in « Piemonte vivo », Torino, 1970, n. 2; ID., *Minatori, marmisti, operai nel Caucaso e alla Transiberiana*, in « Piemonte vivo », Torino, 1970, n. 4; ID., *Riccardo Gualino, dalle foreste della Volinia a « Nuova Pietroburgo »*, in « Piemonte vivo », 1970, n. 6; ID., *Il viaggio della delegazione torinese in Russia nel 1913*, in « Cronache economiche », Torino, 1970, n. 331; ID., *La prima missione industriale italiana in URSS nel 1931*, in « Cron. econ. », 1971, n. 338-39; ID., *Dalla Transiberiana alle automobili*, in « 45° parallelo », Torino, 1971, n. 43; ID., *A Mosca, per fare palazzi e cattedrali*, in « 45° parallelo », 1971, n. 43.

[2] *Atti del Convegno « Aristotele Fioravanti a Mosca ». Gli architetti italiani del Rinascimento in Russia*, in « Arte lombarda », Milano, N.S., 1976, n. 44-45; P. CAZZOLA, *I « mastri frjazy » a Mosca sullo scorcio del XV secolo (dalle Cronache russe e da documenti di Archivi italiani)*, in « Arte lombarda » cit., pp. 157-172; V. BUSSI, *Nota su Aloisio da Caresana, architetto vercellese della seconda metà del XV secolo, morto forse in Russia nella prima metà del XVI secolo*, in « Arte lombarda » cit., pp. 237-8; P. CAZZOLA, *Mastri frjazy di origine piemontese al Cremlino di Mosca*, in « Bollettino S.P.A.B.A. », Torino, 1976-77, N.S., XXX-XXXI, pp. 93-101.

[3] D. N. KUL'ČINSKIJ, *Il restauro dei più antichi monumenti del Cremlino di Mosca*, in « Arte lombarda » cit., pp. 121-129; V. I. FËDOROV, *Il Cremlino di Mosca dal XIII al XV secolo (dai materiali delle ultime ricerche)*, in « Arte lombarda » cit., pp. 139-152; I. E. DANILOVA, *L'architettura della cattedrale dell'Assunzione del Fioravanti e i princìpi di composizione spaziale nelle opere di Dionisij*, in « Arte lombarda » cit., pp. 173-180.

da Compagnie minerarie che ne avevano iniziato lo sfruttamento. Vari membri della famiglia Anglesio (fu una fortuna per me averne avvicinato i discendenti, custodi delle memorie avite) capeggiarono quegli abili e tenaci minatori, impegnati in lavori durissimi, con scarsezza di mezzi e attrezzature pionieristiche [4].

Un altro gruppo di operai, provenienti dalla Val Sesia, faceva capo a un Ragozzi, di Rima S. Giuseppe, che verso il '70 impiantò in Russia una fiorente impresa di produzione di pietre e marmi artificiali, mentre i fratelli Axerio si specializzarono nella decorazione di interni e facciate di ville e palazzi, con grande successo. Rimangono ancora oggi, a testimoniare la perizia dei valsesiani, il salone centrale dell'Hotel Métropole di Mosca, la villa già imperiale di Levad'ja e quella degli Abamelek-Lazarev e dei Jusupov, sul Mar Nero. Anche queste notizie io ebbi la ventura di apprendere da discendenti dei Ragozzi, degli Axerio e dei Ferretti [5].

Molti operai anche piemontesi (muratori, tagliapietre, minatori, manovali) si annoverano poi nei grandi cantieri per la costruzione delle ferrovie russe (la Transcaspiana e soprattutto la Transiberiana), a cominciare dagli anni '70-'80 e sino al principio del nostro secolo. Fra il 1897 e il 1902, nella zona del Transbajkal e della Manciuria, furono realizzate ben 37 gallerie, 3 viadotti e numerosi ponti, oltre a opere di rinforzo e ai servizi; le maestranze piemontesi erano capeggiate dagli impresari Giorgi, Castrale e Marra, ma v'erano pure friulani, comaschi, modenesi, abruzzesi. Il contributo del lavoro italiano fu allora assai apprezzato ed è attualmente oggetto di studi da parte degli storici sovietici [6].

Scienziati e viaggiatori colti. – Fra i primi piemontesi che visitarono la Russia a scopo di studio troviamo, nel 1839, il monregalese Giuseppe Filippo Baruffi, insegnante di filosofia positiva all'Università di Torino. Instancabile viaggiatore, egli lasciò memoria di tale « pellegrinazione » in un libretto [7] contenente non poche acute osservazioni sul Paese, gli usi, i costumi, la lingua, la letteratura, la storia e le tradizioni russe. L'opera può essere messa a confronto con quella, coeva, del barone de Custine, il noto autore della « Russia del 1839 »; il Baruffi era entrato in rapporti personali col poeta Vjàzemskij e altri letterati russi del tempo, grazie alla mediazione del Pellico e le sue pagine sono scritte con cognizione di causa, osservando con obiettività la realtà russa ai tempi di Nicola I.

Nel 1859-60 poi è a Pietroburgo, alla specola di Pulkòvo, il saviglianese Giovanni Virginio Schiaparelli, sommo ricercatore della meccanica celeste e osservatore dei fenomeni astronomici e meteorologici. Egli proveniva da Berlino, dove aveva fatto pratica astronomica sotto la guida di Federico Encke e a Pulkòvo la continuò, avendo a compagno di studi e legandosi poi di salda amicizia con Otto Struve, col quale in seguito realizzò pubblicazioni scientifiche comuni (l'edizione dell'opera del Dembowski), quando passò a Milano, alla direzione dell'Osservatorio di Brera, che lo vide attivo per oltre 40 anni [8].

Nel nostro secolo (anni '30) il torinese Alfredo Polledro [9], fondatore della Casa editrice « Slavia », che pubblicò nelle col-

[4] P. Cazzola, *Minatori, marmisti, operai ecc.* cit.

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem* e A. Ivanov, *Costruttori e operai friulani in Russia, dal Don alla Transiberiana*, in « Arte lombarda » cit., p. 248; S. Minocchi, *Gli Italiani in Russia e in Siberia*, Roma, 1933.

[7] G. F. Baruffi, *Da Torino a San Pietroborgo, passeggiata straordinaria*, Torino, 1854; P. Cazzola, *A Mosca, per fare palazzi e cattedrali* cit.

[8] P. Cazzola, *G. V. Schiaparelli, A. Bosio, P. Canonica* cit.

[9] P. Cazzola, *La Casa Editrice « Slavia » di Torino, antesignana delle traduzioni letterarie di classici russi negli anni '20-'30*, in « La traduzione letteraria dal russo nelle lingue romanze e dalle lingue romanze in russo » (Atti del Convegno di Gargnano, 1978), Cisalpino-Goliardica, Milano, 1979, pp. 506-515.

lezioni del « Genio russo » e del « Genio slavo » ottime traduzioni di classici della letteratura russa, polacca e ceca, nonché pure di vari autori sovietici, fu in Russia più volte, intrattenendo rapporti con scrittori e critici.

Mentre alla fine degli anni '40 Franco Venturi, « addetto culturale » d'eccezione dell'ambasciatore Brosio, trasse dal suo soggiorno a Mosca il vasto materiale per l'opera sul « populismo russo » che gli ha dato fama.

Diplomatici e ambasciatori. – Troppo noto, perché valga la pena di riparlarne, è il soggiorno a Pietroburgo, durato dal 1803 al 1817, di Joseph Marie de Maistre, ambasciatore del re di Sardegna alla Corte di Alessandro I. Gli studi mestriani sulla Russia e il suo popolo, così come le *Soirées de St.-Pétersbourg*, pubblicate al ritorno in patria, sono nuovamente oggetto di approfondite indagini e relazioni nel corso di Convegni, sia a Torino che a Chambéry, tenutisi in anni recenti, col contributo di specialisti [10].

Dei vari diplomatici che si susseguirono alla Corte russa vale la pena di ricordare Costantino Nigra, ambasciatore non più del Regno sardo, ma dell'Italia unita, che durante il suo soggiorno a Pietroburgo (1876-1882) diffuse fra i Russi l'amore per i classici italiani (già esisteva una cattedra di letteratura italiana, degnamente tenuta dal Pinto) e cominciò le sue ricerche sui « canti popolari del Piemonte » e sulle « rappresentazioni popolari in Canavese ». Fu pure suo merito avere potuto trasferire l'archivio dell'Ambasciata sarda a Pietroburgo presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma.

Nel nostro secolo un altro torinese, Manlio Brosio, rappresentò con grande dignità l'Italia a Mosca dal 1946 al 1951, negli anni difficili di questo dopoguerra.

Sulla storia della diplomazia italiana in Russia in anni recenti si va attualmente indagando; i periodici « Convegni degli storici italiani e sovietici » trattano anche questo tema; nell'VIII Convegno, tenutosi a Spoleto nell'ottobre 1979, era all'ordine del giorno, fra gli altri, il tema delle relazioni italo-sovietiche dal 1918 al 1932. In passato molto spazio fu dato, nei suddetti incontri, ai rapporti ufficiali, culturali, economici fra i due Paesi, dalla fine dal XVIII a tutto il XIX secolo [11].

Artisti e cantanti. – È questo un capitolo più noto, per la fama che sin dal XVIII secolo l'Opera italiana aveva acquistato in Russia. La Catalani, la Pasta, il Rubini sono ricordati nelle memorie di letterati e artisti russi della prima metà dell'800. Meno conosciuta è forse la presenza del soprano Angiolina Bosio, torinese, uscita da una famiglia di artisti, che acquistò presto fama e fece *tournées* in Europa e in America. A partire dal 1855, e sino alla precoce morte, la troviamo quasi sempre a Mosca e a Pietroburgo, dove ottenne dei veri trionfi e compensi per quei tempi favolosi. Delle sue doti vocali, del fascino personale scrisse più d'un contemporaneo, fra gli altri il conte Oldoini, incaricato d'affari sardo a Pietroburgo, ch'era fra i suoi ammiratori. Si esibiva nel repertorio di Rossini, Donizetti, Bellini; di Verdi amò

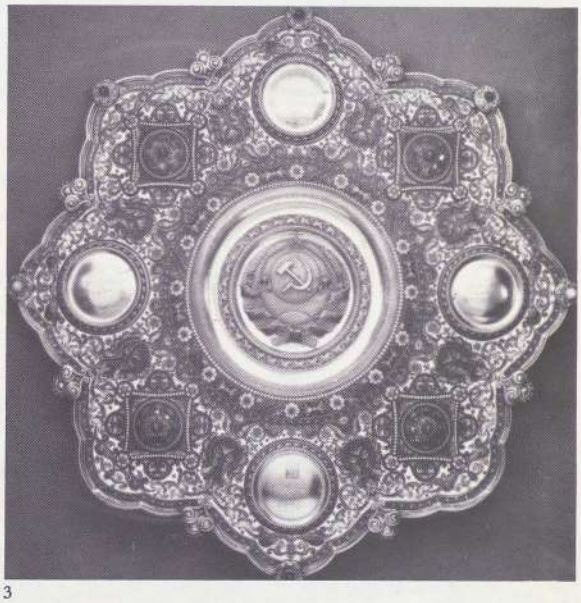
[10] *Joseph de Maistre, tra Illuminismo e Restaurazione*, Atti Convegno intern. di Torino, 1974, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1975; « Revue des études maistriennes », Paris, 1977, n. 3 (Actes du Colloque de Chambéry, 20 novembre 1976); « Revue des études maistriennes », Paris, 1980, n. 5-6 (Actes du Colloque de Chambéry, 4-5 maggio 1979).

[11] « Quaderni di Rassegna sovietica », Roma, 1968, n. 2 (Atti del II Convegno degli storici italiani e sovietici, Roma, maggio 1966); « Quaderni di Rassegna sovietica », 1969, n. 3 (Atti del III Convegno stor. it. sov., Mosca, aprile 1968); *Atti IV Convegno stor. it. sov.*, Roma, ottobre 1969 (Ed. Assoc. Italia-URSS).

1

2

3



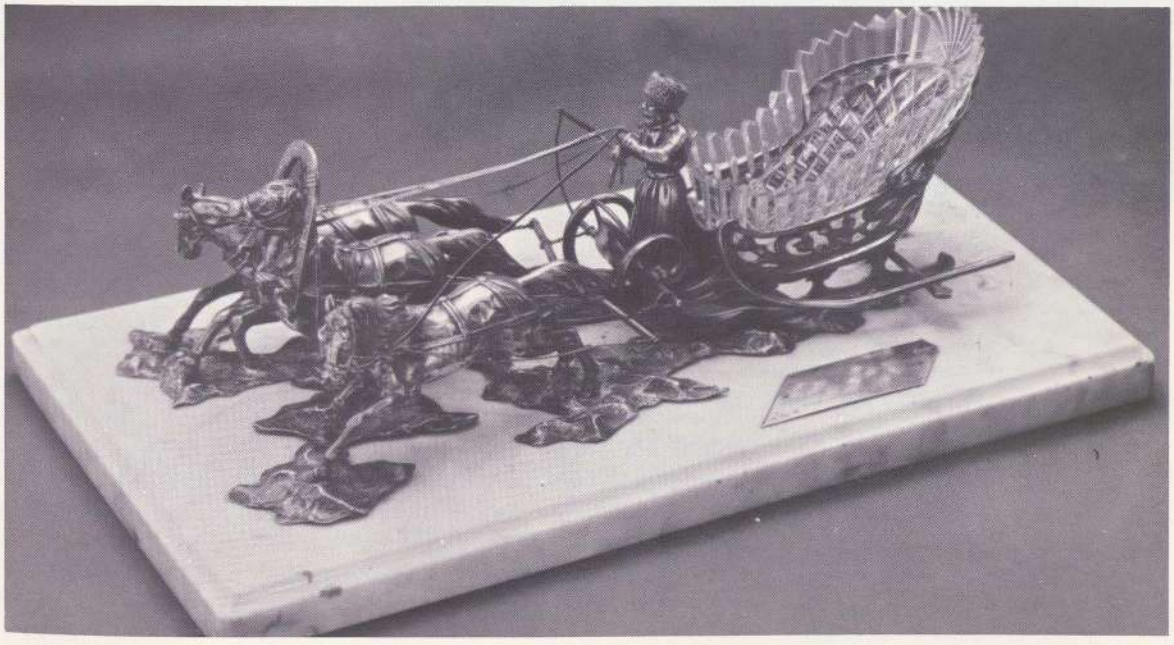
1. Vetture FIAT partecipanti al Concorso automobilistico panrusso (Leningrad, 1925).

2. Premio vinto dalla FIAT in Russia nel 1908.

3. Primo premio vinto dalla FIAT in Russia al Concorso del 1925 per il consumo combustibile.

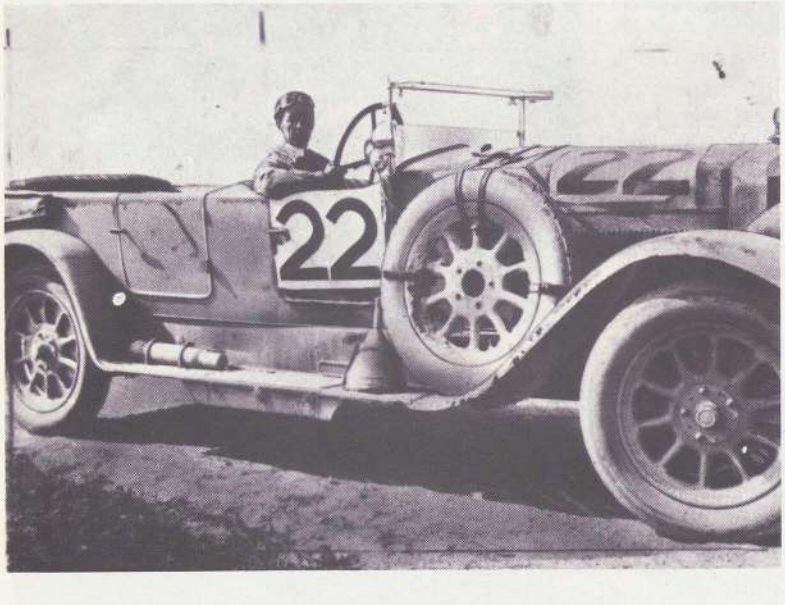
4. Premio di qualità (*trojka* in argento e cristallo di rocca), attribuito dal Governo dell'URSS alla FIAT per i motori Diesel 355 D.A., installati su veicoli industriali e automotrici (1935).

4



5. I fratelli Giovanni e Giuseppe Anglesio con le maestranze canavesane e le guardie minerarie russe a Gorlovka (Ukraina, 1890 c.).

5



6. Il pilota Cagno alla guida di una FIAT 519 al Concorso automobilistico panrusso (1925).

6

in particolare, e interpretò superbamente, la *Traviata* e la *Luisa Miller*; insieme al tenore Tamberlinck fu nominata dallo zar Alessandro II « cantante di camera ». Di ritorno da una *tournée* a Mosca fu colta da una flussione di petto e morì fra il generale compianto, nel marzo 1859. Oggi di lei non rimane che il bel monumento funerario nel cimitero di S. Alessandro Nevskij a Leningrad; unica italiana fra i Russi, l'*allodola* nostrana perpetua la tradizione del « bel canto » sotto i freddi cieli boreali [12].

Carlo Bossoli, luganese di nascita, ma torinese di adozione, era emigrato con la famiglia a Odessa nel 1820; qui fece gli studi e cominciò a lavorare come scenografo e decoratore, dedicandosi però anche alla figura e al paesaggio, con preferenza per la pittura a tempera; eseguì anche dei « cosmorami » con vedute panoramiche di Odessa. Dopo un soggiorno a Roma e a Napoli ritornò in Russia, dove ricevette numerose commissioni da aristocratici; il Voroncov fu un suo protettore. Nel '43 lasciò la Russia stabilendosi a Milano, in seguito viaggiò per quasi tutta l'Europa esercitando l'arte sua di vedutista. Nel '51 pubblicò a Torino un album con 12 stampe di « vedute » e « paesaggi » della città; poi, incaricato dal Governo sardo, eseguì una serie di dipinti aventi per soggetto panorami della nuova linea ferroviaria Torino-Genova, da cui vennero tratte 15 litografie. Nel '55 approntò una serie di « vedute di Crimea » valendosi di materiale degli anni giovanili; le litografie ottenute ebbero successo, soprattutto in Inghilterra. Nel '59 fu chiamato al seguito dell'esercito franco-sardo per illustrare gli avvenimenti bellici in Italia; di questa « campagna » rimangono 40 litografie a colori. A partire dal '52, nominato dai Savoia « pittore reale di storia », lavorava a Torino; durante gli anni '60-'61 eseguì 105 tempere con soggetti delle campagne di guerra; la morte lo colse a Torino nel 1884. Il tirocinio « russo » come scenografo fu determinante per la produzione dell'artista; cresciuto nell'ambiente nel primo Romanticismo, si possono riscontrare delle affinità coi vedutisti suoi contemporanei, soprattutto il Migliara; le tempere nascevano da schizzi dal vero, « en plein air ». I Musei di Torino e Milano conservano molti suoi dipinti; parecchi sono anche in collezioni private (Peradotto), come risulta dalla esauriente recente opera della Peyrot [13].

Lo scultore Pietro Canonica, ben noto ai torinesi per i monumenti innalzati sulle nostre piazze, fu in Russia per la prima volta nel 1905 ed eseguì i busti di due giovanette della famiglia imperiale. Il successo fu tale che si vide commissionare opere in quantità; pare che in soli 40 giorni modellasse in creta ben 17 ritratti che poi, rientrato a Torino, traduceva in marmo nel suo *studio* sulle rive del Po. L'arte russa gli è debitrice di due notevoli contributi, purtroppo andati perduti negli anni della Rivoluzione: il monumento al Granduca Nikolaj Nikolaevič e ai combattenti della guerra russo-turca, con superbi bassorilievi, inaugurato in una piazza di Pietrogrado nel 1914 e quello allo « zar riformatore » Alessandro II, collocato nel parco di Peterhof; il primo venne fuso a Torino, nel laboratorio del Barberis, fonditore di fiducia dello scultore, il secondo direttamente in Russia; le opere ricevettero allora l'unanime elogio della critica

[12] P. Cazzola, *G. V. Schiaparelli, A. Bosio, P. Canonica* cit.; « Dizionario biografico degli Italiani », vol. XIII, Roma, 1971, Ist. Enc. Italiana, pp. 256-7, « voce » firmata A. Mattera (con bibliogr.).

[13] « Dizionario biografico degli italiani », vol. XIII cit., pp. 345-6, « voce » firmata F. Dalmasso (con bibliogr.); A. Peyrot, *Carlo Bossoli (luoghi, personaggi, costumi, avvenimenti nell'Europa dell'Ottocento, visti dal pittore ticinese)*, intr. M. Bernardi, 2 voll., Torino, 1974.

e del pubblico. Notizie inedite del Canonica e dei soggiorni in Russia io ebbi la fortuna di apprendere dalla vedova dell'artista [14].

Impresari, industriali e maestranze piemontesi (secolo XX). – Fra il 1908 e il 1914 il biellese Riccardo Gualino, industriale di grandi vedute, fu in Volinia, a Listwin, ai confini galiziani, per lo sfruttamento delle locali ricchezze forestali. Egli allora organizzò con larghezza di mezzi degli impianti di segheria e lavorazione del legname; agli operai, quasi tutti contadini ucraini, fornì assistenza medica, impianti igienici, una scuola per i ragazzi; la fama della sua umanità e intraprendenza si sparse presto fra gli abitanti. Ma sia questa che altra iniziativa a carattere edilizio (la costruzione di un nuovo quartiere a Pietroburgo, sull'Isola Vasil'evskij) furono troncate dal sopravvenire del primo conflitto mondiale; « Novyi Petrograd », che ancora oggi esiste, rimane però a testimoniare lo spirito d'iniziativa del Gualino, che scrisse delle « memorie di vita » e del quale io potei conoscere episodi inediti dalla sua vedova [15].

Molto resta ancora da dire sui rapporti economici italo-russi allo scorcio del nostro secolo, in cui ebbero parte importante gli industriali e gli uomini d'affari piemontesi. A suo tempo ne scrisse il Gorrini [16], console russo a Torino e il Bellia, che partecipò al viaggio di una delegazione torinese in Russia nel 1913 [17]; su quest'ultimo argomento scrissi anch'io, valendomi dei ricordi della figlia di Teofilo Rossi di Montelera, allora sindaco di Torino, che guidò la detta delegazione [18]. Del pari notevole è il fatto della costituzione a Mosca di una società, detta A.M.O., da parte della FIAT (1913) e della costruzione di uno stabilimento di automobili, nonché di un'agenzia, sempre in quegli anni [19]. Poi, finito il conflitto e dopo i turbinosi anni della guerra civile, i rapporti col mondo dell'industria meccanica torinese ripresero con la partecipazione di uomini e macchine FIAT ai grandi *raids* automobilistici degli anni '20 [20], e agli inizi degli anni '30 con l'impianto a Mosca della prima fabbrica sovietica di cuscinetti a sfere (detta « Ghepeze »), ad opera di tecnici e maestranze piemontesi [21]. Nel 1931 una missione italiana, fra cui non mancavano gli industriali piemontesi, si recò in visita ufficiale nell'Unione Sovietica, per riprendere i rapporti commerciali, con buoni frutti; di tale viaggio e dei suoi risultati io potei avere preziosi ragguagli dall'ing. Mario Loria, che faceva parte della missione e mandò al Governo del tempo un'ampia relazione [22].

Dei rapporti instauratisi fra Piemonte e Russia nel secondo dopoguerra, e sia nel campo economico-commerciale che in quello culturale-artistico, è inutile parlare: è vicenda di ieri e di oggi, che attende ancora il suo storico.

Università di Bologna

[14] P. CAZZOLA, *G. V. Schiaparelli, A. Bosio, P. Canonica* cit.

[15] P. CAZZOLA, *R. Gualino, dalle foreste della Volinia ecc.* cit.; R. GUALINO, *Frammenti di vita e pagine inedite*, Roma, 1966, ed. Famija Piemontèisa, pp. 33-48.

[16] J. GORRINI, *La Russie d'aujourd'hui et les intérêts italiens etc.*, Turin, 1915.

[17] V. BELLIA, *Un viaggio in Russia (ricordi del viaggio della delegazione torinese del giugno 1913)*, Torino, 1925.

[18] P. CAZZOLA, *Il viaggio della delegazione torinese ecc.* cit.; ID., *La Russia all'Esposizione internazionale di Torino del 1911*, in « Cronache economiche », 1970, n. 328.

[19] R. RISALITI, *I rapporti economici italo-russi*, in « Atti del Convegno italo-sovietico », Genova-Rapallo, 8-11 giugno 1972 (La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo, 1922), Ed. Italia-URSS, Roma, 1974, pp. 480-516; P. CAZZOLA, *Dalla Transiberiana alle automobili* cit.

[20] P. CAZZOLA, *I grandi « raids » degli Anni Venti*, in « L'informazione industriale », Torino, 15 gennaio 1971, n. 1; ID., *Dalla Transiberiana alle automobili* cit.

[21] P. CAZZOLA, *L'équipe della RIV a Mosca*, in « Cronache economiche », 1970, n. 335-6.

[22] P. CAZZOLA, *La prima missione industriale italiana in URSS nel 1931* cit.; ID., *Le forniture delle industrie piemontesi all'URSS*, in « Cronache economiche », 1971, n. 343.

Documenti e inediti

Sulla gestione del patrimonio della famiglia Cavour (1856-1861)

Carlo Pischedda

Nella congerie di fatti e fatterelli, episodi e aneddoti, scenette e pettegolezzi, di cui sono dense le pagine delle sue reminiscenze rapsodiche (scritte nel 1873, all'approssimarsi della settantina), il conte Ruggero Gabaleone di Salmour – amico di Camillo Cavour sin dagli anni giovanili e suo fedele collaboratore al governo come segretario alle Finanze e dal '56 agli Esteri – ha concesso un cantuccio a un momento della vita privata cavouriana narratogli confidenzialmente dall'amico quindici anni prima. Un momento difficile per entrambi i fratelli Cavour, il marchese Gustavo e il conte Camillo, che ne erano stati i protagonisti nell'estate '56: il primogenito aveva accusato il cadetto di sperperare la ricchezza familiare con spese eccessive, in gran parte determinate dalla carica ministeriale, e il povero Camillo era stato costretto, pur impegnato com'era nel governo della cosa pubblica, a cercare fra i conti di casa le prove dell'infondatezza dell'accusa [1]. Di per sé l'episodio, nonostante la fama del protagonista più illustre, meriterebbe di essere lasciato nell'oblio in cui venne relegato dopo essere venuto alla luce nel 1936, con l'edizione dei ricordi salmouriani [2] se ad esso non si riferissero molti documenti di vario genere, epistolari, amministrativi, contabili, tuttora inediti, la cui importanza suggerisce, e giustifica, la loro più ampia utilizzazione. Con essi, infatti, si approda ad una ricostruzione meno vaga e più esauriente, nonostante le persistenti e incolmabili lacune, di quel momento delicato della famiglia Cavour; con essi si possono ascoltare le confidenze dei due protagonisti, rivelatrici di stati d'animo, sentimenti, pensieri segreti, si possono precisare le diverse fasi e la lunga durata della crisi dei rapporti tra i due fratelli, individuare i rimedi messi in opera per superarla, cogliere i grandi e piccoli interessi in giuoco. Ma il loro contributo va oltre. Accanto alle novità elencate, che delineano l'incremento informativo rispetto alla versione salmouriana, quei documenti apportano una messe di dati patrimoniali e contabili per lo più sconosciuti, con cui è possibile gettare un po' di luce sull'amministrazione del patrimonio della famiglia Cavour nel quinquennio 1857-61, ora con la riproduzione testuale di alcuni di quei quadri contabili, ora con l'analisi dei bilanci annui, delle categorie di redditi, delle voci di spesa, dei saldi attivi annui e del loro impiego. Documenti di questo genere, residui dell'amministrazione privata di una famiglia aristocratica, sono abbastanza rari; la loro conoscenza fornirà qualche dato utile a chi volge il proprio interesse storico ai problemi

[1] *Carteggio Cavour-Salmour*, a cura della R. Commissione Editrice, Bologna, 1936, pp. 146-147.

[2] La reminiscenza del Salmour fu rievocata solamente nel 1956 da Maria Avetta, che vi aggiunse alcuni passi degli stessi documenti qui utilizzati, allo scopo di illustrare la genesi della relazione di Camillo con Bianca Ronzani, favorita dalla crisi in famiglia: cfr. C. CAVOUR, *Lettere d'amore*. Presentazione e note di Maria Avetta, Torino, 1956, pp. 356-358.

della famiglia nel primo Ottocento, come a chi si occupa dello studio della nobiltà del vecchio Piemonte, colta nei suoi tratti distintivi – ideali e comportamenti, mentalità e costumanze – che la caratterizzavano, al disopra della varietà dei singoli componenti, famiglie e individui.

Nei suoi ricordi raccontava, dunque, il Salmour che nel giugno '56, dopo aver assunto la carica di segretario generale agli Esteri, di cui Cavour era da poche settimane il ministro titolare, egli consigliò al suo superiore e amico di far adattare ed arredare i locali del piano nobile del palazzo ministeriale per potervi ricevere più dignitosamente, innanzi tutto gli stranieri, diplomatici residenti o politici di passaggio, e gli suggerì anche « de donner quelques soirées dansantes » nel palazzo avito, in contrada dell'Arcivescovado, delle quali avrebbe in parte sostenuto le spese il bilancio del dicastero. Nel dare questo suggerimento, confessava il Salmour, egli era ben lungi dal prevedere che quelle serate festose avrebbero avuto effetti laceranti nell'ambiente domestico dell'amato ministro, procurandogli nella vita privata non poche preoccupazioni e difficoltà in aggiunta a quelle che nella vita pubblica la politica internazionale gli stava creando, giorno dopo giorno, con l'imprevista evoluzione dei rapporti fra le grandi potenze europee dopo il Congresso di Parigi. Ascoltiamo ciò che avvenne dalla voce del Salmour, eco diretta delle confidenze dell'amico :

> L'héritage paternel des deux frères Cavour était encore indivis, et Camille en conservait l'administration qu'il avait déjà du vivant de son père. Le marquis Gustave de Cavour, motivant sa crainte sur les soirées, sur les dîners que son frère cadet donnait et sur les autres dépenses qu'il fesait, surtout depuis qu'il était ministre des Affaires Étrangères, se mit à lui reprocher la dilapidation de la fortune paternelle.
>
> Pour quelques jours Cavour laissa dire et écrire son frère, attribuant sa conduite envers lui à une boutade de mauvaise humeur, mais les lettres de reproche se répétèrent à tel point, et sur un tel ton, que Cavour, au milieu des nombreuses et importantes affaires politiques qu'il avait sur les bras, dut se mettre au travail lui-même pour dépouiller les comptes de son administration de l'héritage paternel depuis la mort de son père. Le résultat de ce dépouillement fut que deux cent mille francs de dette depuis lors avaient été payés sur les revenus du dit héritage.

Testimone attento e affettuoso, il Salmour precisava di aver visto « rarement aussi peiné » l'amico suo, il quale però, salvo in alcuni momenti di malcontento, cercava ancora di scusare il fratello « en attribuant sa conduite envers lui ou à des raisons de santé, ou à la mauvaise influence de personnes intéressées à amener entre les deux frères une rupture définitive et éclatante ». Il Salmour, meno indulgente, dava la propria spiegazione sotto forma di diagnosi medica perentoria, anche se dilettantesca: « Pour mon compte je croirais plutôt que les humeurs dartreuses, qui tourmentaient depuis longtemps le marquis Gustave, s'étaient portées à la tête et avaient agi sur le cerveau »: è l'unica spiegazione logica, sembrava voler dire implicitamente il Salmour quando osservava che il marchese non poteva ignorare che il patrimonio personale del fratello cadetto bastava largamente a sostenere le spese straordinarie da questi impegnate in pranzi, ricevimenti e balli di rappresentanza nel palazzo della famiglia.

Se dubbie le cause, lampanti erano invece gli effetti del contegno dell'inquieto marchese. Camillo confessava quanto gli fosse penoso « de voir ainsi les questions d'intérêt s'allier aux questions politiques pour briser les liens de famille », e nell'abbandono dello sfogo riandava nostalgicamente col pensiero ai tempi della giovinezza, quando « il était aimé, choyé, gâté » dai numerosi parenti che convivevano nel palazzo torinese. Tanto più grande il rimpianto degli anni felici quanto più « il sentait le besoin d'oublier dans les affections de famille les soucis des affaires publiques »: ed invece, ritornato a casa, anziché ritrovarvi il desiderato e confortevole calore umano, « il se mettait à table entre son frère et son neveu, attaqué dans sa politique par le premier, et ne pouvant amener le second à sortir de son mutisme pour changer la conversation quoique il eût de l'esprit et de l'instruction ».

Questi i termini del racconto del Salmour. Fra le fonti contemporanee esistenti, i ricordi del collaboratore cavouriano sono la sola fonte narrativa che dia notizia dello sconcertante episodio: le altre non ne fanno parola. Un silenzio giustificato: di solito, le beghe di famiglia si risolvono nel segreto delle pareti domestiche, e a quanto pare i Cavour rispettarono la regola prudente dettata dalle antiche costumanze. Sembra che anche gli amici più cari siano rimasti all'oscuro di quel fatto privato (se ne furono informati, non lasciarono traccia di ciò che sapevano); l'eccezione delle confidenze di Cavour al Salmour si spiega sì con l'intimità dei loro rapporti amichevoli, ma anche con la frequenza dei loro incontri nell'ufficio ministeriale, che favorì gli sfoghi del ministro amareggiato. Preziosa per la sua unicità, sicuramente autentica, autorevole per la provenienza delle informazioni che riferisce, la testimonianza del Salmour, alquanto zoppicante nella sua struttura, è anche degna di fede per veridicità, sincerità ed esattezza? All'interrogativo risponderebbe forzatamente il silenzio se non venissero in soccorso, offrendo molti elementi di confronto, integrazione e chiarimento, i documenti menzionati all'inizio.

In questo discorso ricostruttivo la precedenza spetta ad alcune lettere inviate da Gustavo e da Camillo a loro parenti nell'arco di due anni: sono pagine scritte di getto, con abbandono confidenziale, nel contenuto delle quali si coglie con immediatezza il filone principale della vicenda [3].

Della malattia di Gustavo, insorta nell'ultima decade del giugno del '56, causa prossima dell'incidente col fratello, compare la prima notizia in una lettera scritta da Camillo il 2 agosto '56 da Baveno, sul Lago Maggiore, dove si trovava per un breve riposo, alla nipote Giuseppina, in procinto di rientrare a Torino dalle cure termali a Spa e dai bagni di mare a Dieppe:

Ton retour achevera la guérison de ton père, qui sans avoir jamais été réellement malade n'en a pas moins été très souffrant au moral autant qu'au physique. Il serait difficile de définir son mal. C'était un malaise général, dont les médecins n'ont pas su découvrir la cause première.

Une foule de circonstances ont contribué à troubler le moral de ton père. Il se trouve terriblement isolé lorsque tu n'est pas à Turin. Quoique ses rapports avec Aynard soient devenus excellents, comme ils ne se parlent pas, cela n'anime pas beaucoup notre intérieur. Absent tout le jour,

[3] Le lettere di Camillo ai nipoti Giuseppina e Ainardo, nonché quella a Gustavo, citate in questo articolo, sono conservate nell'Archivio Cavour di Santena, nel fondo *Lettere di Cavour*. Per risparmiare ripetizioni superflue, d'ora in poi si omette di segnalarne ogni volta la collocazione archivistica.

accablé de fatigue quand je rentre, je ne suis guère une ressource pour mon frère. Reste Rinaldi, brave homme au fond, mais manquant de tact et d'esprit, et disant toujours le contraire de ce qu'il faudrait dire pour ne pas aigrir un cerveau malade. Or [*sic*] de la maison Gustave n'a presque plus de relations. Libéral en politique, retrograde en matière religieuse, il n'est à son aise avec personne. L'état politique de l'Europe et du pays, si peu d'accord avec ses principes et ses doctrines, l'inquiète et l'irrite. Il n'a plus grande foi dans les études philosophiques et sa foi religieuse ne le satisfait pas pleinement. Ce concours fâcheux de circonstances avait produit un triste effet sur son esprit. Le repos, la réflexion de longues causeries l'ont passablement remis. Lorsque j'ai quitté Turin la semaine dernière il était à peu près bien.

Tutti gli attori sono alla ribalta. Il nipote Ainardo, figlio ventitreenne di Gustavo, amante della vita mondana e dei divertimenti, da pochi mesi ammesso nel servizio diplomatico, insofferente della severità moralistica e taccagna del padre, quindi sempre risentito con lui e taciturno per calcolo (« boutonné comme un diplomate autrichien », lo aveva definito lo zio in una lettera del gennaio '56); il « mastro di casa », l'ineffabile Carlo Rinaldi, il dipendente prediletto di Gustavo, di cui gode la fiducia piena e su cui ha acquisito negli ultimi anni, ed esercita non sempre felicemente, un ascendente incontrastabile; il conte Camillo, il potente presidente del Consiglio, qui fra le pareti domestiche alle prese con caratterini come quelli del fratello e del nipote, disarmato di fronte a due individui chiusi in se stessi e incaponiti nell'ignorarsi a vicenda, osservatore stanco di un quadro familiare opprimente e sconfortante, che gli appare, dirà, come una sorta di succursale del camposanto. E infine Gustavo, il fratello maggiore, erede del titolo e del patrimonio, capo di casa, ammalato più nell'animo che nel corpo e perciò bisognoso di comprensione affettuosa e paziente, che non può trovare nella casa quasi sempre deserta e priva di un sorriso di donna, isolato nella sua malinconica tristezza, insoddisfatto delle meditazioni filosofiche, scosso nella fede religiosa, sensibilissimo a tutti gli stimoli esterni e soprattutto all'incertezza della situazione politica europea. Completa il gruppetto di famiglia, per ora quale spettatrice lontana, la destinataria della lettera, Giuseppina, secondogenita di Gustavo, l'ultima delle donne di casa Cavour – che ha lasciato da cinque anni ormai con il matrimonio con il conte Carlo Alfieri di Magliano, futuro erede del marchesato di Sostegno –, la sola persona che sappia donare un po' di sollievo al padre depresso.

Pochi giorni dopo, il 9 agosto, lo stesso Gustavo descriveva i suoi mali a un parente lontano, il cugino ginevrino Auguste De La Rive, scienziato di fama europea, unito ai fratelli Cavour da una salda amicizia [4]:

J'ai un peu tardé à répondre à votre lettre, parce que je suis réellement assez souffrant depuis quelques tems, et que toute occupation me fatigue, même celle d'écrire des lettres à mes meilleurs amis. Je n'ai pas une maladie aigue et ayant une marche régulière, mais je désiderais presque un mal de ce genre à la place du dérangement de santé qui m'est survenu depuis plus de six semaines environ. J'éprouve une grande irritation de l'estomac et des douleurs pénibles dans les parties voisines, tantôt au cœur tantôt vers le foie, j'ai à supporter toutes les nuits des insomnies très fatigantes, je digère mal, je n'ai qu'un sommeil interrompu et agité, enfin je suis sujet à un grand abattement physique et moral. [...]

[4] Le lettere di Gustavo e Camillo al cugino Auguste De La Rive sono conservate in Bibliothèque publique et universitaire, Ginevra, *Papiers De La Rive*, ms. fr. 2322. Anche di queste si omette, d'ora in poi, di ripetere la collocazione.

J'ai besoin de voir tous les jours mon médicin. Les remèdes pratiqués jusqu'ici n'ont pas beaucoup agi, ce qui me soulage le plus ce sont des bains, toutefois je ne fais pas de grands progrès et je ne puis me faire une idée du tems probable que peut durer cet état de santé qui m'étonne moi-même, car je vois que le médecin ne sait pas trop à quoi l'attribuer.

La descrizione elencava esclusivamente i mali fisici, salvo l'accenno generico all'« abattement moral »: non v'era traccia delle sofferenze spirituali di cui Camillo aveva informato la nipote. Gustavo dosava con parsimonia le confidenze. Di mali dell'animo cominciò a parlare nella lettera del 1° settembre in risposta al De La Rive, che l'aveva invitato nella sua casa di campagna a Presinge, tra boschi e pascoli, sulla riva sinistra del lago ginevrino, e consigliato di consultare altri medici, magari a Parigi. « J'ai encore assez souffert – diceva – de mes divers petits maux, mais depuis quelques jours je me sens vraiment mieux et ma santé paraît à un peu près remise dans son état régulier »; tuttavia, sentiva ancora il bisogno « de repos et de calme », così che non poteva pensare di allontanarsi da Torino. In tre settimane, al disorientamento e all'incertezza sulla durata dei mali è seguito un miglioramento insperato: troppo rapido, sensazione fallace di un nevrotico. Quanto al medico, Gustavo confermava di restare fedele al suo, l'amico Tarella: « il m'a fort bien soigné et je doute qu'on pût avoir meilleure chance avec quelque docteur à Paris » [5]. Dopo questa premessa, ecco comparire un turbamento interiore, ma preesistente e finora taciuto: l'inquietudine causata dalla prospettiva di una guerra prossima con le immancabili sventure pubbliche e private da essa derivanti.

Notre situation politique est toujours assez tendue et m'effraye assez. Il y a une foule de gens qui s'agitent pour amener une nouvelle guerre entre nous et l'Autriche; s'ils réussissent à allumer cette nouvelle mèche je prévois bien des malheurs publics et privés; c'est une chose qui m'afflige et durant ma malaise cette prospective aggravait l'inquietude que donne un dérangement de santé.

È implicito nel passo il giudizio di temerità, comune a molti moderati, sui fautori della guerra di liberazione italiana, la « foule des gens », gli emigrati, gli « italianissimi », gli « arrabbiati », sostenuti e assecondati dai politici subalpini, liberali e democratici. Implicito anche il riferimento al fratello Camillo, che pochi mesi prima, il 6 maggio, aveva denunciato all'opinione pubblica italiana ed europea l'impotenza della diplomazia nella soluzione delle questioni nazionali e fatto intravedere la necessità di una guerra liberatrice. Su questo punto fondamentale il dissenso politico tra i fratelli era nettissimo.

Lo spettro della guerra rovinosa ritorna in una terza lettera, scritta il 25 settembre dal castello degli Alfieri, a San Martino, nell'Astigiano, dove Gustavo era ospite della figlia Giuseppina. L'assistenza filiale e l'aria di campagna hanno avuto effetti benefici sul fisico, ma i mali dell'animo perdurano: « Seulement, j'ai toujours l'esprit préoccupé de prévisions fort noires sur le sort de l'Europe et en particulier de notre pays; c'est contraire à mes anciennes dispositions habituelles plutôt optimistes ». Intatta è la sua fiducia nella provvidenza divina, tuttavia « la gravité de

[5] La fiducia nel dottore Tarella e la caparbietà nel rifiuto di consultare altri medici, anche per gli stessi figli, erano tratti costanti del comportamento di Gustavo. Nell'aprile '49, durante una grave malattia della figlia Giuseppina, diciottenne, egli non volle consentire al consulto quindicinale del prof. Riberi, suggerito dalla nonna Filippina e dalla zia Cécile de Sellon (lo raccontò quest'ultima nella lettera alle figlie da Nizza, 30 aprile '49, in calce alla lettera di Camillo di pochi giorni prima: Archivio Lorio, Allaman, ora in Archivio di Stato, Ginevra). Nell'ottobre '56 Camillo voleva interessare alla malattia di Gustavo il medico Laurent Cérise, un valdostano naturalizzato francese, di passaggio a Torino, ma dovette rinunciare: « Je ne puis – scriveva alla nipote Giuseppina – lui parler de la maladie de ton père sans sa permission: il ne me la donnerait pas ».

certaines épreuves auxquelles chacun de nous peut être exposé agit parfois avec beaucoup d'énergie » sul singolo, così che « parfois, quand j'épreuve un certain malaise nerveux, ces tristes prévisions m'abattent et réagissent assez vivement sur moi ».

Lasciato finalmente il ritegno, Gustavo si aprì il 17 gennaio, nel rispondere a una lettera inviata il 10 dal De La Rive, da Roma, tappa di un lungo viaggio in Italia:

> Au physique je suis encore assez souffrant; mais cela ne serait rien sans une cause morale déchirante qui m'abreuve d'amertume. À vous, mon bon et cher ami, je la dirai sincèrement, en vous priant toutefois de me garder le secret. J'ai éprouvé dans ces derniers temps d'immenses revers de fortune, qui me font prévoir une ruine presqu'absolue. Je ne craindrais pour moi ni la gêne ni même une pauvreté honorable, mais que deviendra mon pauvre Aynard? Pour moi je n'ai plus nul espoir de tranquillité ni de bonheur sur cette terre, je n'ai plus que l'espérance du ciel où Dieu m'accordera, j'espère, le pardon de mes fautes et la cessation de mes douleurs [...]. J'en suis au point de ne pas savoir si plus tard je n'irai pas mourir à l'hôpital. [...] Ma confidence est pour vous seul.

Agitato dall'incredibile rivelazione, il De La Rive già il 22 gennaio richiese notizie più precise; altrettanto prontamente Gustavo rispose con una lettera del 31, in cui, dopo aver addotto l'impossibilità di esporre per scritto « les complications et les embarras » della sua « malheureuse position de fortune », e ripetuto di non veder via d'uscita « pour ce qui regarde la vie présente », faceva l'ultimo passo nelle confidenze sulla vera condizione sua:

> Camille est tout à la politique, qui l'absorbe presqu'entièrement. Je lui ai fait connaître l'état de mes affaires et il ne veut absolument pas reconnaître la réalité des dangers qui me menacent; au contraire, il tourne en dérision mes terreurs. En nous parlant de ce triste sujet, il semble à chacun de nous que l'autre est fasciné par une hallucination fâcheuse. Cela redouble ma tristesse.

Finalmente, a sette mesi dall'insorgenza della malattia, Gustavo si è deciso a rivelare al cugino lontano quale sia il vero tarlo che lo rode, quale l'incubo che lo sconvolge nelle notti insonni: la rovina finanziaria, la distruzione del patrimonio familiare, la prospettiva di miseria per il figlio e per sé, addirittura la morte sua in un ospizio. Apprendiamo ora che Gustavo ha avvertito Camillo del pericolo incombente – non dice quando, ma vedremo che i colloqui su quel tema risalivano a vari mesi prima –; il conte ha respinto la realtà della minaccia ed ha deriso i suoi terrori, probabilmente dicendoli frutto di un'allucinazione. Al povero Gustavo, tetragono nelle visioni catastrofiche e nel convincimento d'essere nel vero, anche per effetto delle insinuazioni del segretario Rinaldi, non resta che una conclusione sola: la vittima dell'allucinazione non è lui, ma Camillo. « Cela – confessa – redouble ma tristesse »! Eppure, documenti alla mano, constateremo fra poco la concretezza delle argomentazioni contrapposte da Camillo, con l'eloquenza delle cifre, alla nevrotica denuncia del fratello e la documentata dimostrazione della solidità indiscutibile del patrimonio dopo oltre cinque anni di amministrazione comune; vedremo quanta parte abbia avuto l'immaginazione malata di Gustavo nell'inventare fatti mai acca-

duti negli ultimi mesi, e nel prevederne altri, grotteschi nella loro assurdità, quali la « ruine presque absolue » e la povertà onorata e la morte nel ricovero dei poveri vecchi.

Proseguiamo nell'ascolto. Nel maggio '57, terminato il soggiorno romano, il De La Rive preannunciò il prossimo arrivo a Torino, dove avrebbe soggiornato alcuni giorni. Gustavo gli scrisse il 25 maggio, dicendosi lieto della visita, che gli avrebbe concesso di sfogare nell'intimità la sua pena (sono trascorsi invano, si noti, altri tre mesi) e scusandosi sin d'ora dell'inevitabile tristezza dell'accoglienza. È un'altra pennellata cupa su un quadro familiare già tetro:

Je vous attends avec impatience: vous voir, vous serrer la main, vous reconter mes cruelles douleurs, ce sera pour moi un grand soulagement, et une douce consolation. Je crois toutefois devoir ici vous rappeler ce que je vous ai écrit à Rome sur un amer chagrin que j'éprouve; je vous en communiquerai les détails dès que nous pourrons avoir une heure à causer tête à tête, mais je désire que si mon accueil se ressent de la tristesse qui m'accable, vous sachiez tout de suite à quoi attribuer ma manière d'être. [...] Bien que je sois depuis quelque tems dans la dure nécessité de dissimuler souvent et de cacher les larmes, qui voudraient s'échapper sous une physonomie calme et tranquille, je suis trop novice dans l'art de la dissimulation pour y réussir passablement. Aussi je souffre moins quand je peux m'épancher que quand il faut renfermer dans mon intérieur tout ce que je souffre.

Anche Camillo si era rallegrato col cugino, sin dal 16 maggio, della sua venuta da cui anch'egli sperava effetti benefici, ovviamente in tutt'altro senso. Anzi, aveva colto l'occasione, dacché ignorava che il De La Rive ne era ormai informato segretamente, per rivelargli la gravità del male del fratello e la poco serena atmosfera familiare. Singolare capovolgimento: il senso spiccato di ospitalità ha reso concordi su un punto almeno Camillo e Gustavo, inducendoli a preavvertire il cugino sulla tristezza della loro casa, che il De La Rive aveva conosciuto in altri tempi gioviale e risonante di vita:

Je suis certain que votre séjour ici fera beaucoup de bien à mon frère, qui est atteint depuis un an d'une espèce de maladie mentale, qui a pour effet de transformer notre maison, jadis si gaie et si hospitalière, dans une espèce de succursale du Père La Chaise. Je ne sais si les prêtres sont pour quelque chose dans cette déplorable transformation, mais ce qu'il y a de certain c'est que je ne puis pas me rendre compte des causes qui l'ont produite.

Certamente nei colloqui torinesi col De La Rive i due fratelli precisarono nei particolari i fatti accennati in modo sommario negli scritti, ciascuno per conto suo e con la propria versione. Lo attestano visibilmente le lettere che entrambi gli diressero un mese dopo, non a caso nello stesso giorno, il 2 luglio, per annunciargli la nascita di una nuova nipotina, la seconda figlia di Giuseppina Alfieri. Quella di Gustavo era l'ennesima geremiade, ma con la novità di un'ammissione fino a ieri imprevedibile.

Les tristes affaires dont je vous ai entretenu continuent à me donner beaucoup de souci. Je m'en occupe incessamment pour tâcher d'y voir clair, et cette étude me donne de grands regrets et même de véritables remords d'avoir negligé pendant si longtems et jusqu'à une époque assez

récente des soins si nécessaires. Peut-être me suis-je dans les premiers tems un peu exagéré à mes propres yeux le mal que je voyais. Cependant, j'ai acquis la certitude la plus absolue que d'autre part Camille s'exagérait beaucoup en beau dans ses évaluations en sens opposé, et plusieurs de ses prévisions se sont déjà trouvées fautives. Mes craintes me font toujours assez souffrir.

La lettera di Camillo portava la versione opposta, laconica, nel linguaggio asciutto delle cifre:

Gustave est mieux sans être guéri. Je ne lui parle jamais d'affaires. Je lui ai fait remettre le bilan du premier semestre, duquel résulte une économie de 60.000 francs. Cela ne l'a pas empêché de se montrer fort inquiet des notes des fournisseurs qui s'élèvent, je crois, à 2000 francs.

All'insicurezza sofferta di Gustavo rispondeva la concretezza dei dati contabili, ai fantasiosi rovesci di fortuna, alla immaginaria perdita del patrimonio si contrapponeva nella realtà la prospettiva di un utile netto di 120.000 lire alla fine del '57. Era un reddito non comune, anche tra le famiglie ricche, equivalente all'interesse di un capitale di circa 2 milioni e mezzo; un reddito favoloso se messo in rapporto con stipendi e salari contemporanei: basti ricordare, senza uscire dall'ambiente, che il fratello cadetto, come ministro, percepiva 17.000 lire all'anno, compresa l'indennità speciale d'alloggio di 2000 lire [6]. Quella la « povertà » reale che Camillo cercava di contrapporre alla rovina e alla miseria inventate dalle divagazioni di Gustavo. Ma per il momento con scarso successo. Gustavo era il sordo del noto proverbio.

Con queste due lettere, che sembrano la prosecuzione, con un buon ascoltatore, dei colloqui tenuti a quattr'occhi col cugino da Gustavo e da Camillo nella casa torinese, potrebbe concludersi il florilegio epistolare con cui ho voluto avviare il discorso. Ma conviene far posto ancora a una lettera di Camillo al De La Rive, dell'agosto '57, in risposta ad un altro invito a Presinge: descrivendo l'abulia di Gustavo essa dà la misura delle fantasticherie con cui il povero malato amava deformare la realtà e presentarsi sotto altre vesti:

Gustave, qui n'a rien à faire et qui ne fait rien, devrait accepter avec empressement votre aimable invitation. Mais je doute qu'il se décide à un voyage quelconque. Il n'est pas guéri, bien que les inquiétudes paraissent calmées en présence d'une série non interrompue de faits rassurants. Il n'a pas repris l'habitude ou peut-être même la faculté de travail. Il passe les journées à rêvasser sans lire une page ou écrire une ligne. Il y a évidemment une lésion dans son cerveau qui n'est plus susceptible d'une guérison complète.

Conclusa la premessa epistolare, occorrerà arricchire con altri particolari il filone essenziale della vicenda privata or ora tracciato con le parole stesse dei protagonisti. Fra le carte di Santena, purtroppo, non si trovano più le lettere che Gustavo, a detta del Salmour, avrebbe scritto al fratello per deplorare lo sperpero che questi stava facendo dei redditi familiari [7]. Ma la realtà di quel richiamo non deve essere messa in dubbio, perché l'attestano alcuni documenti amministrativi e contabili, la cui redazione, in parte per mano di Camillo o con la sua collaborazione, può spiegarsi soltanto con l'esigenza di quest'ultimo di

[6] G. Felloni, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati negli Stati sabaudi dal 1825 al 1859*, in « Archivio economico dell'unificazione italiana » (Roma, 1969), serie I, vol. X, fasc. 2, p. 11 e tab. IV. Per un raffronto immediato con vari salari subalpini della prima metà dell'Ottocento si veda G. M. Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino, 1968, pp. 80-91.

[7] Forse furono distrutte, con molte altre, da Ainardo, dopo la morte del padre.

provare l'infondatezza del rimprovero fraterno e di precisare la situazione effettiva del patrimonio comune.

Del primo di essi sono tuttora conservate sia la minuta redatta da Camillo, senza data – qui riprodotta col titolo originale –, sia la copia per Gustavo, trascritta da Martino Tosco, segretario particolare del conte, e datata « Torino, 1° luglio 1856 » [8].

[8] La redazione autografa cavouriana e la copia Tosco sono conservate nell'Archivio Cavour di Santena: la prima nei *Quaderni di Cavour*, n. 38, f. 31; la seconda nel fondo *Carte contabili e miscellanee*, sezione Casa Cavour. Amministrazione e contabilità (d'ora in poi citata *Casa Cavour. Amministrazione...* cit.).

Nota dei debiti, legati e spese straordinarie pagate sui redditi dall'epoca della morte del marchese Francesco Michele di Cavour a tutto l'anno 1855

Categoria 1ª - *Debiti*

1. Alla baronessa Duport saldo Torrone	155.000	
spese istrumento	1.500	
	156.500	156.500
2. A Madama Tron		50.000
3. Al marchese de Roussi		31.000
4. All'abate Rosmini		70.000
5. Debiti lasciati dalla Duchessa con ipoteca		
sul Bocage: Mr Goldenbruck	20.000	
Mme Girod	10.000	
	30.000	30.000
6. Al Sig. Macario		16.900
		354.400

Categoria 2ª - *Legati*

1. A diversi legati del marchese di Cavour		5.000
2. A Mad.lle Giuseppina legato del suo avo		1.000
3. Al conte Aynardo legato del fratello		10.000
4. Legati della Duchessa di Tonnerre:		
a. Marquis Aymé de Tonnerre	50.000	
b. Marquis de Courtivron	50.000	
c. Hôpital de Genève	6.000	
d. Renaldi	5.000	
e. Bertallo	500	
f. Amélie Revilliod	10.000	
	121.500	121.500
		137.500

Categoria 3ª - *Spese del matrimonio della marchesa Alfieri*

1. Dote e fardello	108.000
2. Regali	9.600
3. Dritto insinuazione	2.400
	120.000

Categoria 4ª - *Spese straordinarie*

1. Ampliazione chiesa Santena	20.000
2. Appartamento di ricevimento	60.000
3. Appartamento Sig. Conte	10.000
4. Sottotetti	10.000
5. Cascina di Cellarengo	16.000
6. Viaggio Parigi marchesa Alfieri	50.000
7. Fabbriche nuove a Leri, Torrone e Montarucco	140.000
	300.000

Categoria 5ª - [*Maggior valore titoli*]

Azioni e cedole come da inventario al 30 giugno		107.100
id. alla morte Sig. Marchese:		
4716,72 rendite 5 p.% a 90	84.900,96	
16 obbligazioni a 900	14.400	
	99.300,96	99.300
Maggior valore		7.800

Riepilogo

Categoria 1ª - Debiti pagati	354.400
» 2ª - Legati	137.500
» 3ª - Matrimonio marchesa Alfieri	120.000
» 4ª - Spese straordinarie	300.000
» 5ª - Maggior valore titoli	7.800
	919.700

È evidente che la *Nota* riporta i risultati di quello spoglio contabile che il Salmour, come sappiamo, ha rievocato, in modo lacunoso e impreciso, nei suoi ricordi. Con questi dati Camillo si riprometteva di dimostrare a Gustavo quanto fruttuosa ed efficiente era stata la gestione passata del patrimonio familiare rimasto indiviso: dalla morte del padre, il 15 giugno 1850, sino al 31 dicembre 1855, chiusura dell'ultimo esercizio, essa aveva reso possibile, in cinque anni e mezzo, l'uscita complessiva di 919.000 lire, sia per onorare vari impegni assunti in passato dai due fratelli o lasciati loro in retaggio da familiari defunti (debiti e legati), sia per pagare spese straordinarie causate dal matrimonio di Giuseppina o da lavori edili eseguiti a Torino e a Leri. Un risultato eccezionale. La somma totale versata per quel complesso di pagamenti, invero ingente, rivela le sue dimensioni reali specialmente se viene posta in rapporto con l'ammontare delle entrate annue del bilancio dei Cavour e con la brevità del periodo in cui fu sborsata. Sorprendente, infatti, appare l'entità delle quote parziali pagate in ciascun anno, valutabile in media in lire 167.000: una quota equivalente ai due terzi delle entrate ordinarie annue della famiglia (lo vedremo) nei bilanci del successivo quinquennio 1857-1861 (in media lire 252.000), e superiore alle uscite annue ordinarie nel medesimo periodo (in media lire 157.000). E quei pagamenti straordinari annui furono effettuati, com'è precisato di proposito nel titolo della *Nota*, esclusivamente con l'impiego dell'utile netto dell'esercizio precedente. Quindi non era stato intaccato il patrimonio. Anzi, la ragguardevole operazione quinquennale aveva rassodato la fortuna materiale della famiglia, ed anche quella morale. Con i pagamenti di debiti e legati, per complessive lire 492.000 (54 %), l'asse patrimoniale era stato liberato da un onere di interessi passivi valutabile a circa 20-25.000 lire all'anno. Le spese straordinarie, ammontanti a 420.000 lire (46 %), erano servite in parte (lire 220.000) per l'esecuzione di lavori murari di miglioria nel palazzo torinese e per la costruzione di nuovi fabbricati a Leri, che avevano apportato un indubbio incremento di valore sia all'edificio urbano sia alla proprietà rurale (senza tener conto,

per quest'ultima, dei vari benefici indotti); in parte (lire 170.000) per far fronte ai doveri tradizionali posti dal matrimonio di Giuseppina, con il quale i Cavour avevano stretto legami di parentela con gli Alfieri di Sostegno, una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia subalpina. Si noti, inoltre, che l'operazione aveva fruttato anche un aumento dei redditi annui: 10.000 lire impiegate nell'adattamento dei sottotetti del palazzo di Torino produssero poi, con gli affitti delle soffitte, nel quinquennio 1857-1861, un introito annuo di 2000 lire, pari al 20 % del capitale impegnato.

Contemporanea a questo spoglio del passato fu la compilazione di un prospetto che faceva il punto sul presente. La situazione patrimoniale dei fratelli Cavour, al 1° luglio 1856, venne precisata da un inventario apposito, contenente l'elenco dei beni stabili e mobili con i loro valori patrimoniali, e la lista delle passività varie con il rispettivo valore capitale oppure con l'interesse delle singole e la capitalizzazione del loro totale [9]. Anche questo secondo documento inedito vuol essere qui pubblicato, soprattutto per favorire l'analisi dei bilanci annui che saranno riportati più avanti.

[9] Archivio Cavour, Santena, *Casa Cavour. Amministrazione...* cit., n. 7.

Inventario del patrimonio dei signori Benso di Cavour
1° luglio 1856

ATTIVO

Categorie	*Beni stabili*		
1	Leri, Montarucco e Torrone	2.500.000	2.700.000
	» » » : scorte	200.000	
2	Grinzane: giornate 560 a 500	280.000	300.000
	» : scorte	20.000	
3	Truffarello: case e beni		140.000
4	Isolabella: affittato a lire 7000		150.000
5	Gallé: » »		120.000
6	Santena: castello, case e cascine annesse		300.000
7	Cavour: molini e cascina Motta		190.000
8	Cellarengo: Priocchina con 450 giornate di bosco		200.000
9	Torino: palazzo e mobili		400.000
10	Chieri: palazzo		30.000
11	Eredità Lascaris: palazzo, case e beni		2.400.904
12	*Cedole*		
	1. Cedola prestito 1819 rend. 240 a 92	5.520	19.800
	2. Hambro »	5.520	
	3. Debito perpetuo » 438 pari	8.760	
13	*Azioni*		
	1. Della ferrovia di Novara 120 a 650	78.000	85.500
	2. Obbligazioni » 75 a 100	7.500	
	3. Ferrovia di Casale 12 a 150	2.400	1.800
	perdita presumibile	— 600	
	4. Azioni contro danni incendi 10 a 400	4.000	4.000
	5. Azioni battelli Lago Maggiore 4	4.000	4.000
	6. Azioni conte di Cavour Colegno e Lingotto	200.000	200.000

14 *Crediti*

1. Contessa di Santa Rosa	10.000	
2. Garino di Fontanelle e Sacerdote Bella	10.000	60.000
3. Cugini Levi e Sacerdote al ricovero di mendicità di Ciamberì [10]	40.000	
acquisto beni a Cavour per lire 16 mila		7.306.004

[10] Da una mano ignota fu aggiunto successivamente: « Pag. 30 mila, restano debitori di lire 10 mila ».

PASSIVO

Categorie

1 *Debiti*

1. D'Anières Paolo, erede del conte di Sales	40.000	
2. D'Yvoire baronessa	80.000	
3. De Roussy marchese Leonardo	36.000	
4. Eredi Rosmini	35.000	
5. Flich Giorgio	30.000	
6. Eredi Vuarin	15.000	298.640
7. Parrocchia della B.V. degli Angeli	12.000	
8. Sacerdote Bella da Garino	10.000	
9. Ricovero di Mendicità cugini Levi	40.000	
10. Vandelli Maddalena	400	
11. Malabaila di Canale	240	

2 *Censi perpetui*

1. Opera di S. Paolo	44.508	
2. Opera pia della Provvidenza	11.000	58.508
3. Beneficio di Moncalieri	2.000	
4. Prato Buratino di Cavour	1.000	

3 *Legati perpetui*

1. Parrocchia di Santena	duca di Tonnerre	200	
2. » di Pregny		100	
3. » Gran Sacconex		100	
4. Parrocchia di Santena	duchessa di Tonnerre	438	
5. » B.V. degli Angeli		100	
6. Parrocchia di S. Carlo		110	
7. Congregazione di carità di Santena		300	
8. Parrocchia di Santena		402,60	
9. » B.V. degli Angeli		438,30	
10. Scuole infantili di Santena		500	
11. Parrocchia di S. Carlo		589,20	
12. » di S. Teresa		55	
13. » di Cirié		5,75	
		3.338,85	
totale che si capitalizza a 100 per 5			66.777
			423.925

1. Corbis di S. Michele		900
2. Marchisio Angela		700
3. Degregory vedova		800
4. Mattirolo avv.	Casa Cavour	15.000
5. Fioccardi Tommaso		50
6. Bosco G[*iuseppe*]		160
7. Vercellino Matteo		120
8. Collo D[*omenica*]	Contessa d'Auzers	120
9. Cuccati G[*iuseppe*]		300
10. Giuliano Luigia		300
11. Lencioni Maria [11]	Marchesa Lascaris	300
12. Mezzentini		300
13. Corsini Lorenzo		300
14. Gallino D[*omenico*]		200
15. Carriera Elisabetta		300
16. Costa Giugali	Marchese Lascaris	150
17. Lamberti Michele		100
18. Devissi		400
19. Flick Giorgio		2.000
20. Boileau		2.000
21. Abel	Duchessa di	500
22. Choumel	Clermont Tonnerre	500
23. Béhay		500
24. Beaurin [11]		900
		27.100

totale che si capitalizza a 100 per 10		271.000
		[*694.925*]
valore netto a bilancio		6.611.079
	Totale	7.306.004

valore netto Lire 6.611.079

[11] Accanto ai nomi di Lencioni e Beaurin fu aggiunto in seguito un segno di croce, per indicare il decesso dei due pensionati.

[12] Nell'inventario '56 il valore delle proprietà di Leri e di Grinzane conglobà i valori delle rispettive scorte.

Alla metà del '56, dunque, il patrimonio familiare cavouriano, composto di proprietà fondiarie (palazzi, case, cascine, terre) [12] e di beni mobili (titoli pubblici, azioni di società private, crediti privati), aveva un valore lordo di lire 7.306.004 (escluse le 16.000 lire di beni acquistati nel comune di Cavour, segnate in calce all'attivo), e un valore netto, dedotti tutti gli oneri passivi, di lire 6.611.079. Egemonica era la parte della ricchezza fondiaria, con un valore di 6.930.904 lire, pari al 95 % del totale lordo; i beni mobili, valutati in tutto 375.100 lire, componevano la minuscola rimanenza (5 %), per tre quarti con azioni di società ferroviarie, industriali e assicuratrici (lire 295.000) e per il rimanente quarto con crediti privati e titoli statali. Degli oneri di vario genere, perpetui, vitalizi e temporanei, che gravavano su questo asse patrimoniale per circa 695.000 lire (quasi il decimo del valore lordo), poco più della metà (57 %) erano oneri non estinguibili per libero volere dei proprietari, ossia quelli perpetui e vitalizi, che assommavano a 396.285 lire. Ma soltanto gli obblighi perpetui, censi e legati, vale a dire il 18 % con 125.285 lire, costituivano una passività

ineliminabile e permanente nel bilancio; destinate invece a estinguersi per legge di natura, col tempo, entro un termine però non molto lungo, data l'età verosimilmente avanzata dei beneficiari, erano le pensioni vitalizie assegnate come premio del loro servizio a ex-dipendenti (agenti e servitori) di casa Cavour e di altre famiglie imparentate, di cui i fratelli Cavour erano eredi (eccettuato il vitalizio dell'avv. Mattirolo, connesso con l'acquisto della cascina del Torrone, di vent'anni addietro [13]). La massa dei debiti temporanei, la cui liquidazione dipendeva esclusivamente dal volere dei Cavour (una decina di mutui contratti in passato, persino quindici o vent'anni prima come quelli concessi dall'abate Rosmini o dal conte di Sales [14]), era poco inferiore alla metà del passivo patrimoniale (43 %), con un ammontare di quasi 300.000 lire. Se rammentiamo, riprendendo la *Nota* dei debiti di cui s'è discorso, che nel quinquennio precedente i Cavour avevano saputo restituire più della metà dei prestiti stipulati prima della morte del padre – sborsando lire 354.000 su una massa debitoria di 652.000 – nell'analisi della parte passiva dell'inventario troviamo indicato l'obiettivo primario che la gestione, coerentemente con la « strategia » seguita in passato, doveva porsi per l'immediato avvenire: la felice esperienza del quinquennio precedente consigliava di proseguire in quella direzione, perseverando nello sforzo intrapreso, per giungere all'estinzione, nel minor tempo possibile, della metà residua dei mutui contratti, circa 300.000 lire, e liberare così via via il patrimonio da una passività ormai inutile e i bilanci annui dagli interessi relativi. Vedremo fra poco che fu questo il programma che la gestione attuò negli anni seguenti e portò quasi a termine entro la fine del 1860.

Un cenno a parte merita l'eredità Lascaris, indicata nella categoria 11 dell'attivo con un valore patrimoniale cospicuo, lire 2.400.000 (il secondo in ordine di grandezza dopo le tenute vercellesi), che comprendeva i beni dei marchesi Agostino e Giuseppina Lascaris di Ventimiglia, suoceri di Gustavo, lasciati in eredità ai tre nipoti Augusto, Giuseppina e Ainardo, e in usufrutto, quelli della marchesa, a Gustavo [15]. La natura e la dislocazione di quei beni erano indicate, con i relativi valori capitali, redditi e oneri, in una lista allegata all'inventario, della quale sono utilizzabili con certezza soltanto i dati totali [16]. L'eredità era composta da alcuni censi e da molte proprietà fondiarie – palazzi e case a Torino, Savigliano e Saluzzo, cascine e terre nei pressi di Torino e di Savigliano, a Fossano, a Vottignasco, a Oneglia –, che coprivano una superficie di 1404 giornate (circa 535 ettari). Ai beni Lascaris era riconosciuto nell'allegato un reddito lordo annuo di lire 95.000 e, dopo deduzione di imposte e spese varie, un reddito netto di lire 78.000 (che nei bilanci degli anni seguenti, lo vedremo, sarà ridotto per comodità contabile a lire 70.000, nei preventivi come nei consuntivi).

Dopo gli sguardi al passato e al presente, l'attenzione fu rivolta all'avvenire. Ne abbiamo la testimonianza in un terzo documento, approntato nello stesso torno di tempo, il regolamento amministrativo interno, che dava un assetto alla gestione e stabiliva la ripartizione di compiti e di poteri fra i membri

[13] Cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, 1969, pp. 615-618.

[14] *Ibid.*, pp. 616-617 e nota 36.

[15] *Ibid.*, p. 619, in nota.

[16] Nel manoscritto i totali in calce risultano molto superiori alla somma dei dati incolonnati, probabilmente per un errore nella trascrizione di uno o più addendi, oppure per qualche omissione non evidente. Quei totali, ricopiati da qualche minuta, sono comunque validi perché confermati da altre fonti.

della famiglia, le procedure, le scadenze, le scritture contabili. L'elaborazione del regolamento – al quale fu assegnata, in comune con la nota dei debiti saldati e con l'inventario patrimoniale, la data del 1° luglio 1856 – a mio avviso ha una sola spiegazione: dopo il rimprovero ricevuto, Camillo fu sùbito o ben presto consapevole che per dissolvere le perplessità o i sospetti di Gustavo sulle anomalie da lui presunte nella gestione familiare, non sarebbero bastate le prove convincenti sul passato e sul presente, ma sarebbe stato necessario fornirgli garanzie rassicuranti sul modo futuro di amministrare, prestabilite in norme da lui approvate. E sebbene manchi la testimonianza di una stesura autografa sua, è molto probabile che Camillo stesso, quasi non bastasse alla sua lena il basto ministeriale, si sia sobbarcato il carico supplementare di elaborare un complesso di norme che potesse soddisfare le esigenze del fratello depresso e inquieto [17].

Di questo documento normativo esistono due redazioni trascritte dal Tosco [18]; ma esse, pur differendo in alcuni particolari, sono eguali nella struttura e soprattutto nel concetto ispiratore: riconoscere a Gustavo (conferma o restituzione?) il ruolo di capo di casa, di *princeps*, di arbitro unico e indiscutibile delle risorse familiari. Ciò risulta dal testo della seconda redazione, riportato qui integralmente sia per dar modo di osservare la gestione nel funzionamento dei suoi meccanismi al vertice, sia per poter sottolineare poi, in succinto, le analogie e le differenze rilevate nel confronto con la prima redazione.

Regolamento amministrativo della casa Cavour

1. Ogni anno nel mese di novembre verrà formato per cura del conte Camillo e marchese Gustavo, coll'assistenza del marchese Aynardo, il progetto dei bilanci attivi e passivi dell'anno successivo.

2. Il conte Camillo e marchese Gustavo, coll'assistenza del marchese Aynardo, amministreranno congiuntamente il patrimonio attivo della casa; tuttavia la direzione dei tenimenti di Leri, Montarucco e Torrone è esclusivamente affidata al conte Camillo, come quella dei beni provenienti dalle eredità Lascaris al marchese Gustavo, coll'assistenza del marchese Aynardo.

3. Occorrendo qualche riparazione o lavoro straordinario nei tenimenti della casa, di tale importanza da modificare le previsioni del bilancio, queste non si potranno eseguire senza un preventivo concerto tra le parti indicate.

4. L'amministrazione del bilancio passivo è divisa nel seguente modo: la categoria spese di cucina ed ufficio spetta al conte Camillo, e le altre al marchese Gustavo, coll'assistenza del marchese Aynardo.

5. Alla fine di luglio si compilerà il bilancio del primo semestre e si concerteranno, occorrendo, le misure opportune nei limiti del bilancio tracciati.

6. Occorrendo per cause straordinarie e non previste si riconoscessero insufficienti i fondi assegnati ad alcuna categoria, lo stanziamento dei fondi suppletivi dovrà essere concordato come sopra.

7. Nessuna spesa imputabile sulla categoria spese straordinarie o casuali potrà girarsi senza il formale assenso del marchese Gustavo quando superi la somma di lire 500.

8. Il marchese Gustavo solo determina l'impiego delle somme che costituissero l'eccedenza dell'attivo sul passivo.

[17] Si potrebbe pensare anche al Rinaldi, esperto di amministrazione per pratica quotidiana, ma bisognerebbe sempre supporre la presenza di Camillo al suo fianco, come ispiratore o suggeritore: le varianti tra prima e seconda redazione sono indicative di un processo di elaborazione determinato dalle preoccupazioni e dalle esigenze chiarificatrici di Camillo. È certo invece che non ne fu Gustavo l'autore, se si tiene presente la depressione psichica e lo stato di abulia in cui era sprofondato.

[18] Archivio Cavour, Santena, *Casa Cavour. Amministrazione...* cit., n. 8. In entrambe le copie è scritto: « Per il sig. Conte Camillo ».

9. Nel mese di marzo verrà presentato al marchese Gustavo dal conte Camillo e marchese Aynardo il conto consuntivo dell'anno antecedente, nel quale saranno indicati i motivi delle differenze in più od in meno fra le spese e le rendite accertate e quelle previste.

10. La contabilità sarà tenuta a partita doppia. Il Sig. Rinaldi avrà la cassa e sarà esclusivamente incaricato delle riscossioni e dei pagamenti. Il Sig. Tosco terrà il mastro e libri ausiliari.

11. Il Sig. Rinaldi continuerà ad esercitare la vigilanza che egli ha sin ora esercitato nella gestione degli agenti di Santena, Grinzane e Cavour.

12. Il presente regolamento, adottato di pieno concerto dalle parti, potrà sempre di anno in anno venire modificato od annullato qualora non sussistesse più l'accordo per mantenerlo in vigore. L'anno in corso continuerà però ad essere regolato da queste disposizioni.

In fede.

Torino, il 1° luglio 1856.

In questo regolamento, punteggiato di improprietà di linguaggio, di oscurità, e con una sbavatura nella successione logica delle norme, la futura gestione familiare appare impostata secondo criteri di chiarezza e di praticità, con un'accorta dosatura delle attribuzioni dei singoli partecipanti. I due fratelli amministreranno congiuntamente la parte attiva del bilancio annuo; ma ciò varrà soltanto per le sorgenti di reddito minori (per così dire), perché le due fonti di maggior reddito, che da sole assicurano i sette decimi delle entrate annue, le tenute vercellesi e l'eredità Lascaris, saranno affidate esclusivamente, sul piano amministrativo s'intende, le prime a Camillo in considerazione della sua pratica ventennale, la seconda, in coerenza con la condizione giuridica, a Gustavo che ne è l'usufruttuario. La parte passiva, invece, sarà amministrata separatamente, con distinzione di settori: Camillo vigilerà sulle spese della cucina e dell'ufficio [19], Gustavo su tutte le altre voci di spesa, una quindicina. Nonostante questa divisione, i due fratelli dovranno concordare tra loro l'esecuzione di rilevanti lavori straordinari « nei tenimenti della casa » (intesi come tenute agricole, o genericamente come proprietà, e quindi anche le case e i palazzi?), dovranno deliberare insieme le misure opportune per il secondo semestre a riparazione di eccessi eventuali rilevati nel rendiconto del primo, e lo stanziamento di fondi suppletivi nel caso di constatata insufficienza della somma preventivata. Si avverte la ricerca di una posizione paritaria tra i fratelli; ma nei punti chiave del meccanismo questa parità è accantonata. Quando il potere decisionale sulle risorse familiari può esercitare un peso determinante sull'andamento dell'esercizio in corso e sull'incremento del patrimonio, la parità cede il posto alla gerarchia patriarcale: a Gustavo soltanto la norma riserba il potere di decidere sia lo storno di somme superiori alle 500 lire dalla categoria spese straordinarie ad altra categoria rivelatasi bisognosa di integrazione, sia l'impiego del « risparmio », l'utile netto risultante alla chiusura dell'esercizio annuo. Accanto ai fratelli il regolamento pone Ainardo, cui riconosce varie funzioni con la formula alquanto ambigua dell'« assistenza »: a volte sembra un potenziale sostituto del padre, a volte invece un assistente con pieno diritto di partecipare all'amministrazione, non sol-

[19] Da un prospetto delle spese di cucina e ufficio nel 1860, conservato fra le carte di Santena (*Contabilità personale di Cavour*. Conti particolari) si desumono le voci componenti. Per la cucina: ordinarie, straordinarie, butirro (certamente quello comperato sul mercato, in aggiunta alla provvista proveniente dalle cascine). Per l'ufficio: ordinarie, straordinarie, liquori, vini, diverse.

tanto nelle voci attive e passive affidate al padre, ma anche nei casi in cui le norme prescrivono un accordo « tra le parti »; ma non si sfugge all'impressione che quell'« assistenza » relegasse di proposito Ainardo in un ruolo secondario.

Completano il regolamento tre articoli, due dei quali mancanti, come vedremo, nella prima redazione: uno stabiliva i compiti dei componenti l'ufficio di segreteria, il Rinaldi, incaricato esclusivo del maneggio di denaro, con riscossioni e pagamenti, e Martino Tosco, addetto alla tenuta dei libri contabili a partita doppia. L'altro articolo confermava il Rinaldi nell'esercizio di vigilanza, come in passato, « nella gestione degli agenti di Santena, Grinzane [20] e Cavour ». Il terzo, ed ultimo, era la logica conseguenza del principio ispiratore di questa seconda redazione: dare al complesso di norme, non più imposte e subìte come espressione dell'autorità indiscutibile del capo della casata, il carattere di un patto liberamente accettato dalle parti, modificabile o annullabile col venir meno del consenso comune.

A confronto con questa seconda redazione, la prima presentava alcune varianti degne di attenzione. In essa la ripartizione dei settori di gestione tra gli amministratori era la medesima; differivano invece la distribuzione dei poteri, il modo di esercitarli, in parte il ruolo delle persone chiamate a gestire. Conviene spendere qualche parola su quelle varianti, che lasciano trapelare, tra le pieghe delle norme scritte, l'eco fievole di sentimenti e di pensieri di un ambiente familiare tormentato, vittima della sua ricchezza materiale, che ha perso forse per sempre la gioia del sorriso.

Anche nella prima stesura l'amministrazione, congiunta nell'attivo, separata nel passivo, era affidata a due persone. Una il conte Camillo, cui erano assegnati gli stessi settori specifici, ma senza alcun potere di prendere decisioni autonome; la sua azione era stretta tra le sbarre del bilancio, subordinata all'autorità del fratello. L'altro amministratore era Ainardo, il cui nome compariva negli articoli in cui la seconda versione portò poi il nome di Gustavo: il giovane era posto alla pari con lo zio, anzi aveva una quantità maggiore di incombenze. A Gustavo, invece, la prima versione riserbava, in modo esclusivo, tutte le decisioni, non solo quelle sullo storno di somme e sull'investimento dell'utile, ma anche l'approvazione preventiva per gli atti sui quali la seconda redazione richiese l'accordo tra le parti. Dal primo progetto Gustavo aveva dunque in esclusiva i poteri decisionali di maggiore rilevanza; il fratello e il figlio dovevano rimettersi al suo giudizio e al suo consenso per il compimento delle operazioni amministrative importanti. Non credo che la ragione di questa preminenza di Gustavo e della subordinazione degli altri familiari possa essere tanto misteriosa. Penso che, umiliato nella sua dignità, addolorato dall'ingiustizia e dall'ingratitudine immeritata, Camillo abbia voluto, redigendo quelle norme, assicurare al fratello primogenito, secondo le consuetudini, la pienezza di poteri del capo di una casa patrizia: dopo averla stabilita, giudicando doverosa la collaborazione propria e di Ainardo, in considerazione del contributo scarsissimo che un individuo ammalato avrebbe potuto dare, tenne per sé la cura amministrativa

[20] Sulla vigilanza esercitata in passato dal Rinaldi su Grinzane numerose notizie indirette apportano – testimonianza d'un genere assai raro – le lettere inviategli dall'agente Giovanni Bosco, edite in G. SILENGO, *Le lettere del fattore di Cavour da Grinzane. 1847-1852*, Torino, 1979.

di Leri (si badi, come rappresentante della proprietà, non come affittuario in società con Gustavo e con Giacinto Corio), e della spesa di cucina e ufficio; tutto il resto, e non era poco, lo lasciò ad Ainardo, immesso per la prima volta nella gestione familiare. Non ha senso supporre che in quelle circostanze, con la diffidenza di Gustavo all'erta, egli abbia proposto per primo quella condizione di parità col fratello che venne poi introdotta nella seconda stesura, in certe deliberazioni non irrilevanti. Sarebbe stata una proposta rischiosa per lui, capace di alimentare gelosie e sospetti nel sensibilissimo Gustavo. Ma allora, dopo siffatta restaurazione della gerarchia familiare consuetudinaria col primo regolamento, da parte di chi e per quali ragioni fu suggerito di redigerne un secondo che attenuasse in parte la rigidezza gerarchica? Sono costretto ancora una volta, per mancanza di notizie, ad azzardare una congettura: è molto probabile, come sembra desumibile da alcune osservazioni, che sia stato lo stesso primogenito a proporre un ritocco all'assegnazione dei poteri. Avrà forse Gustavo avvertito l'umiliante posizione di inferiorità fatta da quelle norme al cadetto – era pur sempre il presidente del Consiglio! il proprietario di una parte dei beni che fruttavano reddito! –, inferiorità non solo rispetto al primogenito, ma persino rispetto ad Ainardo, incaricato di amministrare quasi tutto il bilancio passivo? O forse all'olimpica quiete del comando inoperoso avrà voluto associare – ahimè, quanta velleità! – un impegno personale più attivo nella gestione quotidiana per rimediare all'assenteismo passato, che lo rimordeva tanto, ai suoi occhi causa prima di quell'eccessiva libertà di gestione ch'egli imputava a Camillo? O vi furono altre ragioni che ci sfuggono? Comunque sia, non fu Camillo di certo il suggeritore di modifiche capaci di creare posizioni paritarie ch'egli s'era ben guardato dall'introdurre nel primo progetto. Si consideri, d'altro canto, che Gustavo non perdeva molto coi mutamenti proposti: nel nuovo regolamento egli manteneva il potere esclusivo sui gangli vitali della gestione patrimoniale (storni e investimenti), deliberava su altri punti, di concerto col fratello, è vero, ma pur sempre con esercizio di potere, e infine, col mettere direttamente mano all'amministrazione minuta, d'ogni giorno, accresceva le possibilità di controllo. Si consideri, inoltre, che fu sicuramente Gustavo a suggerire il mutamento della posizione del figlio: Ainardo era in attesa di destinazione diplomatica, e prima o poi si sarebbe allontanato di casa; al padre sembrò illogico affidargli mansioni che il giovane avrebbe tra non molto dovuto abbandonare. Oppure la proposta sua fu un'ennesima manifestazione di sfiducia nelle capacità e nell'operosità del figlio, di cui non aveva molta stima. Certo, anche su questo punto non fu Camillo a prendere l'iniziativa di un mutamento che concerneva il nipote, nel quale riponeva una fiducia superiore a quella del padre. E per finire, si consideri l'assenza nella prima stesura di due articoli (aggiunti poi nella seconda), uno con la conferma del Rinaldi in un'incombenza affidatagli da anni, l'altro con la dichiarata necessità del consenso delle parti. Forse Camillo aveva dimenticato o volutamente omesso di confermare quell'incarico, che dava al Rinaldi autorevolezza e importanza sugli altri dipendenti, ed

anche in casa; Gustavo si premurò di proteggere il prediletto collaboratore, ingiustamente sminuito, col suggerire l'aggiunta correttiva che già conosciamo. Quanto all'altro articolo, si osservi che esso non poteva trovare posto in un regolamento che, esaltando l'autorità del capo di casa, ignorava totalmente il consenso degli altri familiari.

Concluso (almeno così pareva) l'approntamento dei documenti sul passato, sul presente e sul futuro, venne l'ora della preparazione del bilancio preventivo del 1857. Il mastro di casa ne stabilì la base strutturale e i dati contabili in appunti su foglietti sciolti, costituenti il primo abbozzo del preventivo [21]. La previsione attiva era ripartita su due « allegati A e B » (categorie) di entrate: rendite statali e industriali, lire 5238, « proventi di affittamenti di terre e case », 162.000; in totale lire 167.238. Per le prime erano elencati, con qualche omissione, i redditi dei titoli pubblici, delle azioni e dei crediti indicati nell'inventario patrimoniale; per i secondi erano annoverati gli affitti delle proprietà immobiliari, urbane e rurali. Si prevedeva dal palazzo di Torino un introito di 16.000 annue (alle 8000 degli inquilini dei piani superiori, si aggiungevano le quote d'affitto dovute dal marchese Gustavo, lire 5000, e dal conte Camillo, 3000); dai tenimenti di Leri un'entrata di 103.000 lire, da tutti gli altri beni rustici 43.000. Non era elencato il reddito di 70.000 lire dell'eredità Lascaris, che avrebbe portato il totale delle entrate a 237.238 lire. La previsione passiva, divisa in cinque allegati (A-E), era articolata in: spese di cucina e ufficio, lire 32.000; spese per cavalli, carrozze ecc. 4600; spese generali, 37.816; vitalizi, censi, legati, interessi di capitali, 43.431; « assegnamenti ai signori di Cavour », 30.000 (di cui 16.000 « a S.E. il conte », 6000 al marchese Gustavo, 8000 al marchese Ainardo). Il totale delle uscite preventivate, lire 147.847 [22], permetteva la previsione di un « attivo a bilancio » di lire 19.391 (da aumentarsi a 89.391 computando fra le entrate il reddito Lascaris).

Fra tutte le categorie del passivo la composizione più variegata l'offrivano le spese generali, un primo abbozzo di emolumenti, merci, lavori, servizi, un ammasso di voci disparate che vale la pena di riportare, perché alcune si persero poi, confuse nella sistemazione più razionale del bilancio definitivo.

Spese generali

legna da ardere (cucina e appartamenti)	5.000
stipendi generali	5.720
vestiario alle persone di servizio	1.000
fabbriche ristauri relativi al solo palazzo	3.000
arte salutare e medicinali	2.820
taglie, fabbricati, personale, mobiliare, carrozze	17.846
posta, carta e oggetti di cancelleria, bolli ecc.	300
bucato	360
soppressatura per la lingeria da tavola	170
savoiarda [23]	200
provvista filo ed altro della governante	100
candele steariche	800
stagnatura, porcellane, maioliche, cristalli	500
	37.816

[21] Archivio Cavour, Santena, *Casa Cavour. Amministrazione...* cit., non numerato.

[22] Ho corretto l'errore (10.000 in più) commesso dal compilatore nel computo del totale a causa dell'errato riporto di un addendo.

[23] Lavandaia di panni, soprattutto colorati.

Su quei foglietti di appunti Camillo vergò di suo pugno correzioni e suggerimenti, che dimostrano l'attenzione con cui egli, per la ragione che sappiamo, seguì da vicino ogni particolare del lavoro di riordinamento dell'amministrazione domestica. Per l'attivo, impostò un numero maggiore di « allegati », rifece completandolo il prospetto dei titoli e ne corresse i dati contabili, compilò quale modello, la lista di alcuni inquilini del palazzo torinese [24]; nella parte passiva riscrisse il prospetto delle spese di scuderia con un preventivo da lui aumentato a lire 5900 (ripartito in fieno lire 1800, avena 600 emine lire 1200, spese minute 400, ferratura, riparazioni alle carrozze ecc. 2000, fondo per acquisti di cavalli 500). Maggiore importanza hanno gli altri interventi. Del reddito di Leri e dipendenze egli diminuì l'ammontare con un calcolo dimostrativo: aggiunse all'affitto consueto di 103.000 l'utile probabile, 12.000, e dalla somma dedusse lire 22.000 prevedibili, a carico della proprietà, per « taglie, culto, fabbriche, elemosine », e ottenne così il nuovo reddito di 93.000 lire all'anno, che dal 1857 in poi fu registrato, sempre immutato, nei bilanci annui, nel preventivo come nel consuntivo.

Ricca di sottintesi, e pertinentissima al tema, la dichiarazione da lui apposta nello specchietto dell'allegato A del passivo, « Spese della cucina e dell'ufficio del mastro di casa ». Il compilatore aveva computato « Cucina, spesa annua lire 26.000; ufficio del mastro di casa lire 6000; totale lire 32.000 ». In calce al computo il conte vergò due righe, nel suo italiano claudicante: « Rimane stabilito che fin a tanto che il conte Camillo sarà ministro, le spese di questa categoria che eccederebbero l'indicata somma cadrebbero a suo carico ».

Questo impegno, assunto nella fase di preparazione del preventivo del '57, illumina il retroscena. Era già a nostra conoscenza che in passato, nel settembre del '55, Camillo era stato richiamato da Gustavo per le forti somme impiegate per varie costruzioni a Leri [25], e che si era giustificato presentandole come una previdenza necessaria contro la precarietà delle sue funzioni ministeriali: « Je m'apercevois avoir un peu trop dépensé, mais je me console et m'excuse en pensant que comptant faire de Leri mon principal établissement lorsque je ne serai plus ministre, j'ai pu me passer quelques fantaisies ». Ma soltanto ora siamo informati, dalla rivelazione di quell'impegno scritto, prima conferma dei ricordi del Salmour, su un'altra causa dei mali umori di Gustavo, quella che ha scatenato i suoi reclami contro l'« allegra » conduzione del cadetto. Da tempo Camillo sapeva quanto fosse sensibile il fratello maggiore alle spese del vitto, e con quanta prontezza ne rilevasse il più piccolo aumento, ma solo dal giorno in cui gli furono rinfacciate le spese causate dai suoi inviti conviviali nella casa paterna egli poté scoprire il punto dolente nell'animo di Gustavo, l'origine modesta, quasi banale dei suoi timori, che, covati nelle notti insonni, sfociarono poi, o erano già sfociati nell'ossessione della rovina completa. Per disperdere le paure dello sventurato e ridare quiete al suo spirito Camillo stava già attendendo, nel poco tempo libero, al riordinamento amministrativo richiesto da Gustavo; ma ora che do-

[24] Nel modello sono scritti soltanto sei nomi. La lista completa degli inquilini del palazzo si trova nel prospetto « Scadenze 1857 » (citato alla nota 27): marchese Prati, Vincenzo Picco, Paolo Vizzetti, vedova Rossi, vedova Carle, Allara-Gillardi, Luigi Bosio, cav. Montezemolo, cav. di Selve, Prandi, avv. Ancona, e infine Luigi Fe... (?). Non vi sono i nomi degli inquilini delle soffitte, di cui è citato solo il totale degli affitti, di lire 2000.

[25] Sui lavori eseguiti a Leri prima del '56 molti e talora curiosi particolari affiorano dalla corrispondenza – documentazione rara anche questa – del Corio, socio di Camillo e Gustavo nella gestione, la quale è edita in A. Bogge, *Lettere di Giacinto Corio a Camillo Cavour (1843-1855)*, Santena, 1980, *passim*, ma specialmente pp. 384, 393, 395, 400-401, 409, 413, 416.

veva superare indenne il campo minato del preventivo delle spese alimentari, di sua iniziativa faceva un altro sacrificio, tangibile, in moneta sonante, impegnandosi (si badi, proprio di fronte al Rinaldi!) a pagare di tasca sua l'eventuale sovrappiù rispetto alle 32.000 lire che il Rinaldi stesso, il fedelissimo di Gustavo, aveva preventivato, come un'uscita del tutto normale. Forse Camillo sperava di aver trovato il toccasana: non poteva prevedere che l'ostinata taccagneria di Gustavo l'avrebbe ben presto forzato a prendere un impegno maggiore, a fare un nuovo sacrificio, ancor più oneroso.

L'8 ottobre 1856, pochi giorni dopo aver ribadito al De La Rive, come s'è detto nelle pagine precedenti, la lista dei suoi mali morali, mentre ancora indugiava nella villeggiatura di San Martino, Gustavo propose a Camillo qualche mutamento nella gestione domestica. La lettera è purtroppo perduta, ma dalla risposta immediata di Camillo, il 9 stesso (la sollecitudine della replica positiva voleva essere un conforto pel depresso), è possibile desumerne il contenuto essenziale, intravedere le nuove proposte di Gustavo, penetrare nelle sue fissazioni, cogliere altre sfumature dell'animo. L'importanza di questa lettera cavouriana nel nostro contesto, tra l'altro anche per la sua rarità – è l'unico residuo del carteggio fra i due fratelli sul tema – giustifica la pubblicazione del suo testo, brano dopo brano. Camillo esordiva con un ringraziamento, per noi rivelatore:

Mon cher ami, je m'empresse de te remercier de la lettre que tu m'as écrite hier. Elle m'a fait un bien immense, car elle me met à même de te prouver mon affection en travaillant activement à te redoner le calme et le repos.

Je te promets de m'occuper assiduement de l'administration de notre fortune; seulement pour ce qui regarde l'héritage Lascaris il me paraît convenable d'en laisser le soin à Aynard exclusif tant qu'il restera à Turin. Pendant son absence tu t'en chargera, mais je te viendrai en aide.

Gustavo ha rimescolato di nuovo le carte. La prospettiva della partecipazione alla gestione minuta e assidua doveva esser divenuta un pensiero fastidioso se all'improvviso egli ha sollecitato il cadetto a prendere nelle sue mani la cura dell'intero patrimonio, senza eccezioni. Lieto di poter contribuire con l'opera propria alla serenità del primogenito, Camillo prende impegno solenne di occuparsene assiduamente, ma ne eccettua l'eredità Lascaris, di cui per ragioni di opportunità stima preferibile che si occupi Ainardo (evidentemente il padre lo ha ancora messo da parte) o in sua assenza Gustavo stesso. L'esordio sembra promettere la felice conclusione della vicenda. Ma il seguito della lettera cancella l'illusione.

Sans vouloir discuter tes observations sur le budjet actif, j'admets qu'il est hautement convenable de s'en tenir à des prévisions moderées, et que par conséquent il est bon de réduire le passif ainsi que tu le proposes.

Ainsi il demeure convenu:

1° - que je demeure exclusivement chargé de l'administration de la maison à partir d'aujourd'hui jusqu'au trent'un décembre 1857.

2° - qu'un compte te sera rendu chaque trois mois, à commencer du 1er avril 1857.

3° - que je prendrai à ma charge exclusive les dépenses de la cui-

sine et de l'office pour la somme de 18.000 francs plus ce que nos terres fournissent en nature.

4° qu'aucune dépense dépassant la somme de 100 francs ne pourra être prise sur les *casuali* sans ton approbation préalable.

5° - que l'emploi des capitaux, le payement des dettes etc. ne pourra avoir lieu sans ton approbation.

6° - qu'Aynard demeure chargé jusqu'à son départ de l'administration de l'actif de l'héritage Lascaris.

Si tu approuves ce plan, je te prie de notifier tes intentions à Renaldi. Je t'assure que je n'en veut pas à celui-ci, quoique par bêtise il ait contribué à te faire envisager notre position sous un jour fâcheux.

Emergono le proposte di Gustavo, compendiate dal fratello come punti fondamentali di un nuovo regolamento. Con effetto immediato e sino alla fine del '57 Camillo sarà l'amministratore unico del patrimonio: questa la novità, imprevista, che sembra attestazione di rinnovata fiducia. Ma è novità appariscente e ingannevole se la si collega con gli altri punti dell'intesa. In effetti, Camillo sarà ancora un amministratore subordinato, perché il primogenito ha conservato intatto il proprio potere, non ha ceduto un ette dei suoi diritti. Semmai ha infittito il filtro del suo controllo: ha voluto rendiconti periodici più frequenti, trimestrali anziché semestrali com'era previsto; ha ristretto la disponibilità delle spese casuali alle somme inferiori alle 100 lire, drastica riduzione della libertà già concessa sino alle 500. La novità autentica è l'impegno assunto da Camillo di accollarsi l'onere delle spese per la cucina e l'ufficio sino a 18.000 lire annue, in aggiunta ai prodotti in natura forniti dalle cascine [25 *bis*]. Gustavo ha dunque rimesso il dito nella piaga: la promessa del fratello di provvedere al saldo della quota eccedente le 32.000 lire non l'ha evidentemente appagato dal momento che è tornato a battere sul chiodo della riduzione di quella voce. Cerchiamo di metterci nei suoi panni. Sull'entità della spesa occorrente al mantenimento della famiglia (servitù compresa) egli dava una valutazione nettamente inferiore: alcuni anni prima, in una lettera del 19 agosto 1851 (il nucleo familiare convivente era già ridotto a tre membri, come ora), aveva informato Camillo che negli ultimi tempi il loro cuoco « passait réellement un peu les bornes de la discrétion », al punto che « il semblait s'arranger pour nous taxer à mille francs par mois pour la seule cuisine, ce qui est un peu fort ». A confronto di una stima di 12.000 lire annue soltanto per la cucina (circa 15.000 con l'ufficio) la previsione di 32.000 lire non poteva non apparirgli spropositata, irragionevole: ai suoi occhi, pertanto, l'offerta di Camillo di pagare di suo l'eventuale quota eccedente non era molto vantaggiosa, perché comunque, con o senza sovrappiù, pagasse o non pagasse il fratello, la spesa spropositata, dispendio inaccettabile, sarebbe sempre caduta totalmente a carico del bilancio familiare. Gli stava invece a cuore la riduzione delle uscite, e l'ha raccomandata ancora nell'ultima lettera. Nel predicare moderazione, forse s'è contentato di criticare lo stanziamento eccessivo, senza proporre rimedi o espedienti opportuni; ma Camillo capisce il latino, e decide un ulteriore sacrificio personale: anziché una quota eccedente, casuale e variabile, egli ver-

[25 *bis*] Ad esempio, dalle terre di Grinzane, nell'Albese, giungevano soprattutto vino, aceto, acquavite, uva da tavola (anche in inverno), pere e mele, e in quantità minore tacchini e altro pollame, uova fresche, burro, selvaggina e tartufi. Su queste spedizioni, di cui dava avviso l'agente Giovanni Bosco, cfr. G. SILENGO, *Le lettere del fattore di Cavour da Grinzane* cit., *passim*.

sarà ogni anno una somma fissa di 18.000 lire. Sebbene il testo non lo dica, mi sembra implicito che Camillo considerava quella somma un contributo alla spesa preventivata; se fosse stato altrimenti, se con le 18.000 lire egli avesse inteso far fronte all'intero fabbisogno annuo, avrebbe con ciò reso ridicola la sua offerta di pagare la spesa eccedente: è serio prospettare la probabilità di un sovrappiù su 32.000 lire quando si valuta a 18.000 tutta la spesa annua prevedibile? La conferma che quella quota fissa era un contributo viene data dai preventivi del quinquennio 1857-61, in cui è stanziata una somma costante di lire 15.000 per cucina e ufficio: guarda caso, precisamente la valutazione di Gustavo, guarda caso proprio la somma che occorreva aggiungere al contributo di Camillo per ricomporre, in eccesso, la previsione criticata e respinta da Gustavo. In questo senso Camillo pagò realmente un sopravanzo, ma rispetto alla valutazione taccagna del fratello. La condizione assurda lo indusse due anni dopo a giudicare severamente Gustavo: « il m'a forcé à me considérer dans la maison paternelle à peu près comme un étranger ».

Ed ora la chiusa di quella lettera innovatrice, un quadretto gustoso.

> Je suis accablé d'affaires. Lord Clarendon m'envoye un volume de documents sur Bolgrad et me demande mon avis. La Duchesse de G[*ênes*] m'écrit pour me supplier d'aller la trouver. Je ne sais où donner la tête; malgré cela j'ai vu le menu et, vu le départ d'Aynard pour Lery, j'ai retranché deux plats. Est-ce bien?
>
> Allons, mon vieux, tranquilise-toi, ou je suis un imbécile, ou dans trois ans notre patrimoine sera pur de dettes.

Con abile dosatura del chiaroscuro, il conte presenta un contrasto stridente tra due immagini di sé. Da un lato quella del presidente del Consiglio, preso nel vertiginoso intreccio degli affari pubblici, consultato dal potente ministro degli Esteri di Gran Bretagna su una spinosa questione internazionale, supplicato dalla duchessa di Genova, la vedova di Ferdinando di Savoia, fratello del re, nell'immediata vigilia dello scoppio dello scandalo che la notizia del suo matrimonio morganatico segreto provocherà. Di contro, l'immagine di sé nella vita privata, nelle vesti di vigile censore dell'andamento domestico, costretto a far economie, nell'atto di « impoverire » di due portate il *menu* del giorno dopo [26], in vero mortificazione di se stesso, unico familiare al desco torinese. Si noti come sia soffusa d'ironia, bonaria e sorridente, la buona novella destinata a lenire la piaga fraterna, e quanto allusiva e ammiccante sia la pleonastica domanda finale: « est-ce bien? ». Segue poi la sollecitudine volta verso il futuro. Camillo batte affettuosamente la mano sulla spalla di Gustavo, lo invita alla calma, alla fiducia, « Allons, mon vieux, tranquilise-toi », perché veglierà lui sulla fortuna della famiglia. Lo garantisce la scommessa con se stesso: « ou je suis un imbécile ou dans trois ans notre patrimoine sera pur de dettes ». Da ciò che sappiamo l'impegno appare avventato, irrealizzabile: significa prospettare in tre anni il saldo di una massa debitoria di quasi 300.000 lire, in media 100.000 all'anno. Forse fu proprio questa previsione apparentemente dissennata a far

[26] La riduzione delle portate, al medesimo fine, è menzionata anche nell'epistolario di un altro nobile subalpino, lo sventurato conte Carlo Pasero di Corneliano, il quale, nel raccomandare al padre la restrizione del *train* di casa ne consigliava i modi: vendere i cavalli o farli lavorare nei campi, licenziare due dei tre servi, e infine « réduisez votre table à cinq plats » (cfr. *Lettres d'un gentilhomme piémontais (le comte Charles-Henri Paséro di Cornegliano) à sa famille*, recueillies et annotées par C. D.-C. (Cristina Del Carretto), Turin, 1912, p. 142. Il passo è segnalato nel profilo, informato e stimolante, di R. GANDOLFO, *Notizie su la vita e gli scritti del conte Carlo Pasero di Corneliano*, Torino, 1966, p. 36.

credere a Gustavo che il cadetto fosse affascinato da un'allucinazione. Il tempo sembrò dargli ragione: i debiti non furono pagati in tre anni, ma in quattro!

Dopo questo accordo, che chiudeva una fase di laboriosa gestazione dell'ordinamento amministrativo interno, venne finalmente compilato il bilancio di previsione definitivo per l'anno 1857, qui ricostruito dai riepiloghi posteriori [27], conservando le categorie di quel momento, anche nella definizione (i valori sono espressi in lire, con omissione dei centesimi) [28]:

Attivo		*Passivo*	
1. Leri e dipendenze	93.000	1. Interessi debiti	13.257
2. Grinzane	6.000	2. Censi perpetui	2.360
3. Santena	7.000	3. Legati perpetui	3.339
4. Isolabella	7.000	4. Pensioni vitalizie	27.100
5. Truffarello	2.703	5. Cucina e ufficio	15.000
6. Galé	7.000	6. Scuderia	4.000
7. Cavour	9.000	7. Prelevate	42.000
8. Fitto del Palazzo	17.720	8. Fitto	8.000
9. Interessi cedole	1.038	9. Stipendiati e vestimenta	6.330
10. Dividendi azioni	5.800	10. Combustibile, illuminazione	6.200
11. Interessi crediti	2.800	11. Contribuzioni sul Palazzo	2.945
12. Casuali attivi	1.000	12. Ristauri del Palazzo	4.000
13. Eredità Lascaris	70.000	13. Sanità e medicinali	1.500
		14. Mobili e lingeria	1.500
		15. Casuali passivi	12.530
	230.061		150.061
		Risparmio a bilancio	80.000
			230.061

Se si confrontano i dati di questo preventivo con l'abbozzo redatto dal Rinaldi ne risulteranno i mutamenti apportati nel frattempo per soddisfare le esigenze del capo di casa. Rispetto all'abbozzo le entrate sono previste in misura lievemente minore: 230.000 lire in luogo di 237.000 (compreso il reddito Lascaris), a causa del ribasso computato nei redditi di Leri e di Grinzane (12.000 in meno), in parte compensato dall'aumento dei redditi del palazzo torinese e di Trofarello, e degli interessi di titoli e crediti. La previsione delle uscite segnava in apparenza, anziché la diminuzione tanto perseguita, un lieve aumento, passando da 148.000 a 150.000 lire: la riduzione delle spese di cucina-ufficio, scuderia e generali (quest'ultima era in gran parte causata dal passaggio di una voce alle spese casuali), con un totale di 33.000 lire, era stata attenuata da aumenti per complessive 14.600 lire negli interessi passivi e nell'assegno di Ainardo, portato da 8000 a 20.000 lire in considerazione del sicuro trasferimento fuori Torino nel '57 (così che le « prelevate » dei familiari da 30.000 salivano a 42.000). La diminuzione residua di 18.400 lire era però annullata da due voci di spesa, che non erano state computate dal Rinaldi nell'abbozzo,

[27] Soprattutto dal « Parallelo rendite della casa 1858 con quelle del 1857 », di mano del Tosco e con note di Camillo, e dal prospetto « Scadenze esercizio 1857 », pure di mano del Tosco, conservati a Santena, nelle carte *Casa Cavour. Amministrazione...* cit., n. 10 e 11.

[28] Il collegamento delle voci del preventivo con i dati offerti dall'inventario patrimoniale e dallo scadenzario 1857 (cfr. la nota 27) procura alcuni particolari minuti, che credo non inutili. Il canone di Leri era riscosso all'inizio del terzo mese di ogni trimestre, a partire dal 1° marzo; gli affitti del palazzo torinese a semestri o a quadrimestri (fra questi, le pigioni delle soffitte). I titoli di Stato rendevano dal 5 al 5,40 %, le azioni della ferrovia di Novara il 3,14 %, le azioni assicuratrici il 7,5 %; i crediti privati dal 4,5 al 5 %. Gli interessi passivi dei debiti oscillavano fra il 4,3 e il 5 % (eccettuato il prestito Rosmini, con un interesse minore del 2,5 %); quelli dei censi passivi perpetui dal 4 al 5 %. Le « prelevate » dei familiari erano corrisposte: semestralmente (1° gennaio e 1° luglio) a Camillo, mensilmente a Gustavo e Ainardo, con quote di lire 500 e 1266,66. La spesa della cucina è registrata nello scadenzario con quote mensili di 1250 lire, versate al 1° del mese (forse al cuoco). Le pensioni vitalizie erano corrisposte a semestri (quelle più alte) o a quadrimestri.

la quota di affitto degli appartamenti del marchese e del conte, e le spese casuali, in tutto 20.500 lire. Nonostante l'immissione delle due voci nuove il preventivo era rimasto all'incirca nei limiti precedenti: era già un successo sulla via dell'auspicata economia di bilancio, che confermava l'efficacia delle riduzioni operate soprattutto nella spesa della cucina. Così che dalla prevalenza delle entrate sulle uscite il preventivo traeva la previsione rosea di un utile netto di 80.000 lire (assicurato in gran parte, lo si noti, dai redditi dei beni dell'eredità Lascaris).

All'esecuzione scrupolosa del programma implicito nelle previsioni e al conseguimento dell'utile annunciato si volsero da quel momento le cure di Camillo amministratore, concentrate, più ancora che sulla sicurezza delle riscossioni a garanzia dell'entrata globale, sul rigoroso contenimento delle spese nei limiti fissati e persino con possibili risparmi in alcune voci. Vi provvide, per un verso, con il controllo delle fatture prima del pagamento, per frenare la furbesca lievitazione dei costi da parte dei fornitori, veterani nel servizio della casa e attratti dalla ricchezza notoria della cassa Cavour, e per l'altro verso con una ospitalità più parsimoniosa – nonostante il contributo personale ch'egli apportava nella spesa –, la quale, da lui subìta a malincuore per amor di pace, non poteva non determinare una riduzione delle ordinazioni.

La vigilanza sui conti è comprovata da una sua nota autografa sulla fattura del carrozzaio-sellaio per lavori eseguiti nel corso del '56: accanto alla cifra del costo totale, sommante a lire 8289,10, egli scrisse, correzione perentoria, la riduzione a lire 7500, accompagnandola con questa dichiarazione firmata: « D'ora in avanti non si farà la menoma riparazione e provvista se non accertata e convenendo anticipatamente col sig. Martino Tosco » [29]. Il calo nelle ordinazioni traspare da una lettera dell'8 ottobre 1857 alla nipote, in cui Camillo dipinge il Rinaldi, ai suoi occhi responsabile della diserzione degli amici da casa Cavour, nota per la sua larga ospitalità, nell'atto di rivelare ai fornitori delusi che la « colpa » della riduzione degli acquisti non era del marchese, ma di « Son Excellence ».

La salvaguardia della salute del bilancio lo tennero in continuo allarme, quasi che non bastassero la tensione e il logorio della lotta politica e della conduzione della cosa pubblica. A volte fu costretto a trovare il tempo per seguire, anche nei dettagli, le questioni familiari, come nell'ottobre '57 quando rinunciò a una giornata di svago in campagna con la nipote, perché trattenuto a Torino da una causa legale importante promossa contro i Cavour dal marchese di San Giorgio: « Je ne puis me dispenser d'y assister, car si nous la perdrions par ma faute, mon frère ne me le pardonnerait pas » [30]. A volte, anche le avversità naturali gli procurarono preoccupazioni per l'economia familiare, come accadde nell'ottobre '57 quando le piogge torrenziali e le inondazioni produssero « énormes desastres » nelle campagne: « J'en suis navré, car cela dérange tout à fait l'equilibre de mon budget ».

I suoi sforzi non furono però vani. Il successo si delineò, come s'è visto, sin dalla fine del primo semestre, con l'accerta-

[29] La fattura del sellaio e carrozzaio Matteo Revelli, con sede in contrada Cacciatori, in data 31 dicembre 1856, elencava 54 registrazioni di lavori di riparazioni a carrozze e finimenti. Con la frequenza delle commesse e l'entità del costo globale essa attestava una lievitazione abnorme di questa voce, una delle componenti la categoria « Spese di scuderia »: nell'abbozzo di preventivo, Camillo l'aveva stimata 2000 lire, poco più di un terzo della spesa globale per la categoria.

[30] Lettera al nipote Ainardo, 22 ottobre 1857.

mento di un utile di 60.000 lire. Ai primi d'ottobre del '57, a tre mesi dalla fine dell'esercizio, Camillo poté azzardare una previsione globale, nel consigliare la nipote sulla replica da dare al padre qualora avesse tirato in ballo questioni di denaro: « Tu peut lui répondre hardiment que cette année il fait plus de 100.000 francs d'économie, c'est à dire ce qui constitue toute la fortune de bien de jeunes personnes des premières familles du pays » [31]. Il bilancio consuntivo confermò largamente la previsione ottobrina: alla chiusura dell'esercizio fu accertato un beneficio netto di lire 120.000, che attestava l'efficienza e l'attenzione solerte e lungimirante della gestione amministrativa.

Il confronto tra i bilanci preventivo e consuntivo – li si veda nel prospetto generale riportato più avanti – dimostra che quel risultato insperato, superiore del 50 % all'utile promesso dal preventivo, era dovuto all'apporto di 37.700 lire che l'aumento dell'entrata effettiva e la diminuzione della spesa reale avevano fruttato: il primo (con 27.000 lire) era stato prodotto dai redditi più alti del previsto forniti dai beni di Grinzane e di Santena, ed in parte dai dividendi azionari e dai casuali attivi; la seconda (con 10.700 lire) era risultata dai risparmi conseguiti nelle spese di scuderia, di manutenzione del palazzo, e soprattutto nei casuali passivi (risparmi indicativi di una parsimonia deliberata), che avevano superato di molto gli incrementi registrati nelle spese di cucina, personale e sanità.

La copiosa trasfusione di reddito giovò al miglioramento delle condizioni di Gustavo più che la cura del suo medico. Buone notizie finalmente giunsero da casa Cavour al cugino De La Rive, confidente nella buona sorte come nella cattiva. Nel gennaio '58 Camillo chiuse la descrizione della situazione politica creata dalle elezioni del novembre '57 con un frettoloso capoverso, ancora inedito, di notizie sul fratello [32]:

Gustave continue à aller mieux. Les résultats financiers ayant dépassés en bien de beaucoup mes previsions, il commence à penser que je ne suis pas un utopiste. Je crains seulement que si les préoccupations fiscales le quittent, il ne tombe dans les préoccupations religieuses. Il a consenti à ce qu'Aynard fut envoyé à Londres et à ce que la pension fut fixée à 25.000 francs.

Più dettagliata la confessione di Gustavo, nella lettera del 13 febbraio '58:

Avant tout je dois vous dire que les poignantes inquiétudes, que j'éprouvais au mois de mai dernier et qui me torturaient si cruellement l'esprit, ont notablement diminuées. En effet des comptes minutieux que nous avons tenus à partie double Camille et moi pour l'année 1857 il est resulté que nous avions réalisé et encaissé, toutes dépenses faites, 120.000 francs d'économie qui sont déjà placés fructueusement. C'est beaucoup au delà non seulement de mon attente, mais même de mes désirs. Je vous assure que je n'ai jamais souhaité de grandes richesses, mais seulement ayant eu quelques contrairiétés par suite de non valeurs agricoles, je me suis cru menacé d'une ruine totale, et j'en ai été singulièrement effrayé pour mes enfants et pour moi. Maintenant que le péril s'est singulièrement éloigné je reprends peu à peu mon assiette naturelle [33].

Esplicita la soddisfazione del reddito cospicuo e del suo immediato e fruttuoso impiego, e altrettanto esplicite le ammis-

[31] Lettera alla nipote Giuseppina, 8 ottobre 1857.

[32] Dall'autografo conservato a Ginevra. La lettera fu edita in C. CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, Torino-Napoli, 1887, VI, pp. 117-119, ma con l'omissione del passo.

[33] In verità, le condizioni di salute migliorarono molto lentamente, e il timore della rovina, pur attenuato, sopravvisse ancora per quache tempo. In una lettera a Ainardo, 30 giugno 1858, Camillo scriveva: « Ton père est mieux au moral comme au physique. Malgré Rinaldi il commence à se persuader qu'il n'est pas ruiné, aussi a-t-il payé une dette de Joséphine sans en être trop offusqué ». Il turbamento non era scomparso del tutto, se l'eccezione veniva sottolineata. Ancora il 13 luglio 1858, da Chambéry, Camillo raccomandava alla nipote: « Tâche de ne pas laisser dormir ton père. Fais lui faire des courses ». Bisogna giungere sino alla fine del '58 per incontrare una notazione ottimistica: il 15 dicembre, informando la nipote che il padre era migliorato « immensement » aggiungeva: « Il y a des moments où l'on pourrait presque dire qu'il est de bonne humeur ».

sioni del miglioramento di salute, dell'errore commesso e delle proprie debolezze. Ma permane la reticenza nel riconoscere l'aiuto tentato dal fratello, con le sue prove che smentivano l'imminente rovina, permane la piccola vanità di presentarsi come uno degli artefici del risultato confortante raggiunto, e soprattutto la reticenza sulle vere cause dei timori covati e delle sofferenze sopportate. Gustavo ne adduce una sola, ma se ne possono proporre altre. Ricordiamo che anche nel '49 Camillo ebbe qualche difficoltà col fratello, il quale era « facile a fastidiarsi quando le cose pecuniarie non (correvano) limpide », e poiché aveva bisogno di contante « avrebbe desiderato avere disponibili alcuni dei fondi impiegati nei miglioramenti di Leri » [34]. Anche nel '49, dunque, come nel '55, gli investimenti a Leri non incontrarono il gradimento di Gustavo. Probabilmente anche nel '55-'56 fu una mancanza di contante a irritarlo e a farlo rimuginare sulla gestione del cadetto. Non dovremmo inoltre escludere la probabilità che sull'animo di Gustavo, ipersensibile al modo con cui si usava il danaro, influissero negativamente, destando perplessità e persino diffidenze, specie nei momenti di imbarazzo pecuniario, l'amore di Camillo per il lusso, l'eleganza, la buona tavola, la sua prodigalità negli inviti e nell'ospitalità come nelle elemosine e nelle mance, la passione per il giuoco d'azzardo. E infine, dovremmo ricordare anche la fragilità di nervi che il Romeo con sottile penetrazione, muovendo da un indizio offerto dalla nonna paterna Filippina, riconosce presente in tutta la famiglia Cavour, in Camillo in certi momenti « di tensione attivissima e di eccitata euforia », ma soprattutto nel nonno paterno, nel fratello Gustavo e nel nipote Ainardo [35].

Si aggiunga infine l'effetto, su un terreno così fertile, delle insinuazioni del segretario Rinaldi, autentico protagonista nell'ombra. La sua figura, colta sinora di scorcio, non ha avuto in queste pagine il giusto rilievo. Nelle lettere di Cavour, l'abbiamo visto, si passa nei primi mesi dalla raffigurazione di un brav'uomo, privo di tatto e di spirito, a quella di un segretario che, per stupidaggine, contribuisce con le sue informazioni inesatte a raffermare Gustavo nella valutazione deformata delle risorse familiari. Ma dopo l'esperienza dolorosa di un anno, che ha messo a nudo il comportamento del Rinaldi, il giudizio si fa più duro, il bozzetto offre tratti più incisivi [36]:

> Rinaldi enrage, il dissimule avec moi, mais je suis certain qu'il me hait plus que jamais. N'importe, je le méprise trop pour m'en affecter; il m'a fait tout le mal qu'il pouvait me faire en transformant notre intérieur, autrefois si hospitalier, en une maison dont tous nos amis sont repoussés. Ne sachant plus comment me nuire il s'en va répétant à tout le monde que c'est moi qui suis la cause du changement qui s'est operé. Il prend un ton patelin et répète à tous nos fournisseurs: « Le marquis voudrait bien continuer comme par le passé, mais Son Excellence exige qu'on fasse économie ». J'espère qu'un jour ton père ouvrira les yeux et nous délivra de cet imposteur.

Questa è l'ultima speranza di Camillo: che Gustavo possa finalmente riconoscere « l'homme malfaisant qui par bêtise autant que par mechanté a exercé sur lui une si fatale influence » [37].

[34] Dagli autografi delle lettere a Giacinto Corio, la prima senza data, ma anteriore all'8 luglio '49, la seconda del 10 giugno 1849, conservate nel Museo del Risorgimento di Torino, *busta G. Corio*. Sono edite con lievi varianti in *Cavour agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio*. Precedute da un saggio di Ezio Visconti, Firenze, 1913, pp. 245 e 240.

[35] Ringrazio vivamente il collega e amico Rosario Romeo di avermi gentilmente concesso in lettura il dattiloscritto del cap. III del terzo volume della sua magistrale biografia cavouriana, dal quale sono tratte l'osservazione e le parole testuali qui riportate. L'indizio concernente il nonno paterno in Romeo, *Cavour*... cit., I, p. 23.

[36] Lettera alla nipote Giuseppina, 8 ottobre 1857.

[37] Lettera alla nipote Giuseppina, senza data, ma certamente anteriore al 15 novembre 1857.

Più tardi, quando sembra che il fratello e la nipote vogliano accompagnarlo nel viaggio a Plombières, in una lettera a Giuseppina egli esprime su Gustavo e Rinaldi, accomunati nella responsabilità, il giudizio finale, con cui chiude la vicenda [38]:

Je n'ai aucune répugnance à voyager avec mon frère. Malgré son inconcevable conduite à mon egard, quoiqu'il m'ait forcé à me considérer dans la maison paternelle à peu près comme un étranger, je n'ai pas de rancune envers lui, je n'en ai pas même à l'endroit de Rinaldi. Je plains l'un et méprise l'autre.

A Gustavo l'indulgente compatimento, dettato dalla consapevolezza della propria superiorità, abituale in Camillo. Al Rinaldi il disprezzo, la pena giusta per gli individui maligni e ipocriti, seminatori di discordia e bugiardi.

A conclusione di queste pagine credo sia coerente collocare la riproduzione, in un solo prospetto generale, dei bilanci annui di casa Cavour, preventivi e consuntivi, del quinquennio 1857-1861 [39]. Essi sono la dimostrazione contabile della gestione delle risorse familiari in un brevissimo periodo, dopo quel riassetto amministrativo interno, elaborato con lungo travaglio nel corso di una profonda crisi nei rapporti tra i due fratelli, di cui s'è parlato sinora. La loro pubblicazione non vuole essere la premessa necessaria ad un'analisi specifica su quei dati, con raffronti e percentuali, che esulava del resto dalla ricerca, ma si propone semplicemente di fornire in consultazione al lettore un documento di vita amministrativa di una famiglia nobile subalpina, una testimonianza non comune.

Pertinenti a questa nota mi sembrano invece due osservazioni, in succinto, sull'indirizzo di gestione che quei dati mettono in mostra. Innanzi tutto, la persistenza di risultati ottimi, con redditi netti elevati, che dopo quello straordinario del '57, oscillarono tra le 91.000 e le 107.000 lire. Fece eccezione alla regola soltanto l'annata del '61, il cui consuntivo registrò un disavanzo di 155.715 lire a causa di un incremento ingentissimo delle uscite casuali e di aumenti minori nelle spese di manutenzione e riparazione del palazzo e di arredamento, che complessivamente sommarono a 250.000 lire in più dell'uscita preventivata. Senza questo salasso anche l'esercizio del '61 si sarebbe chiuso con un reddito netto molto alto, valutabile all'incirca sulle 100.000 lire.

In secondo luogo conviene sottolineare che da un confronto dei dati si scorge la destinazione dei redditi netti d'esercizio, i quali vennero impiegati in parte nella concessione di prestiti a privati, e in parte nel pagamento graduale dei debiti.

Se si confrontano, infatti, i vari consuntivi della parte attiva (ma seguendo anche l'andamento delle previsioni annuali) si osservano nelle registrazioni degli interessi di crediti effettivamente riscossi tra il '57 e il '61 variazioni irregolari, che per rapidità di discorso conviene rappresentare con i numeri indice: '57 = 100; '58 = 280; '59 = 392; '60 = 199; '61 = 86. In termini assoluti, l'entità dei prestiti a privati, calcolata con la capitalizzazione al 5 % (tasso rilevato dal confronto tra i valori

[38] Lettera alla nipote Giuseppina, 8 luglio 1858.

[39] Il prospetto è il frutto della fusione e rielaborazione di vari prospetti parziali conservati a Santena tra le carte *Casa Cavour. Amministrazione...* cit., n. 13, 16, 18, 19, 21, 22. Sono conservate le voci originali delle categorie di entrate e di uscite; sono mutate, per chiarezza terminologica, le dizioni di bilancio e rendite, bilancio e spese (nei titoli delle colonne) rispettivamente con quelle di preventivo e consuntivo; sono omessi i centesimi e arrotondate le cifre.

BILANCI PREVENTIVI E CONSUNTIVI DEGLI ANNI 1857-1861

ATTIVO

	1857		1858		1859		1860		1861	
	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo
1. Leri, Montarucco e Torrone	*93.000*	93.000	*93.000*	93.000	*93.000*	93.000	*93.000*	93.000	*93.000*	93.000
2. Grinzane	*6.000*	24.612	*8.500*	8.834	*17.070*	17.147	*17.070*	17.103	*17.070*	8.535
3. Santena	*7.000*	9.151	*11.000*	10.383	*11.000*	10.869	*11.000*	12.873	*12.000*	21.053
4. Isolabella	*7.000*	7.032	*8.000*	7.032	*8.000*	8.032	*8.000*	8.032	*8.075*	8.032
5. Truffarello	*2.703*	2.464	*2.703*	2.757	*2.703*	2.299	*2.703*	2.521	*2.703*	2.912
6. Galé	*7.000*	7.000	*7.000*	7.000	*7.000*	7.000	*7.000*	7.000	*7.000*	9.750
7. Cavour	*9.000*	8.571	*9.700*	12.893	*10.000*	5.725	*8.000*	7.003	*9.330*	11.395
8. Fitto del Palazzo	*17.720*	17.400	*17.612*	17.527	*17.500*	16.919	*17.500*	17.088	*17.200*	19.287
9. Interessi cedole	*1.038*	1.261	*1.478*	1.481	*1.478*	1.481	*9.353*	9.654	*13.739*	17.531
10. Dividendi azioni	*5.800*	7.944	*2.800*	4.220	*2.800*	2.655	*5.784*	8.108	*7.050*	9.462
11. Interessi crediti	*2.800*	2.973	*11.550*	8.333	*11.500*	11.653	*6.000*	5.911	*4.250*	2.554
12. Rimborso Duport	—	—	—	—	*7.500*	7.500	*7.500*	2.292	—	—
13. Casuali attivi.	*1.000*	6.274	*2.000*	8.528	*2.000*	5.703	*2.000*	3.509	*2.000*	3.103
14. Eredità Lascaris	*70.000*	70.000	*70.000*	70.000	*70.000*	70.000	*70.000*	70.000	*70.000*	70.000
	230.061	257.682	*245.343*	251.988	*261.551*	259.983	*264.910*	264.094	*263.417*	276.614

BILANCI PREVENTIVI E CONSUNTIVI DEGLI ANNI 1857-1861

PASSIVO

	1857		1858		1859		1860		1861	
	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo
1. Interessi debiti	*13.257*	12.784	*9.907*	10.654	*4.657*	4.193	*3.982*	3.245	*520*	20
2. Censi perpetui	*2.360*	2.355	*2.360*	2.355	*2.355*	2.174	*1.915*	1.874	*2.427*	3.317
3. Legati perpetui	*3.339*	3.558	*3.666*	3.415	*3.500*	3.389	*3.500*	3.408	*3.214*	3.820
4. Pensioni vitalizie	*27.100*	26.627	*27.960*	28.309	*27.660*	26.418	*27.260*	16.120	*13.340*	14.647
5. Cucina ed ufficio	*15.000*	17.223	*15.000*	13.923	*15.000*	15.109	*15.000*	15.000	*15.000*	17.116
6. Scuderia	*4.000*	2.835	*3.000*	2.462	*3.000*	3.976	*3.000*	2.990	*3.000*	3.075
7. Prelevate	*42.000*	37.602	*47.000*	54.570	*53.000*	41.751	*53.000*	59.773	*61.000*	49.181
8. Fitto abitazioni	*8.000*	8.000	*8.000*	8.000	*8.000*	8.000	*8.000*	8.900	*9.200*	9.200
9. Stipendiati	*6.330*	7.379	*5.420*	5.532	*6.720*	7.191	*6.720*	6.300	*6.680*	7.635
10. Combustibile, illuminazione	*6.200*	5.004	*6.200*	6.103	*6.200*	5.070	*6.200*	6.735	*6.500*	6.477
11. Contribuzioni sul Palazzo	*2.945*	3.047	*2.945*	2.963	*3.000*	3.013	*3.000*	3.865	*4.000*	4.232
12. Contribuzioni sulle tenute	—	—	*10.700*	9.932	*12.000*	13.703	*14.000*	12.283	*14.000*	14.179
13. Manutenzione del Palazzo	*4.000*	2.792	*4.000*	2.453	*3.000*	4.056	*3.000*	8.669	*6.000*	39.759
14. Arte salutare e medicinali	*1.500*	1.744	*1.500*	1.043	*1.500*	1.360	*1.500*	1.341	*1.500*	3.156
15. Mobili e lingerie	*1.500*	1.456	*1.200*	1.310	*1.400*	1.089	*1.400*	2.105	*2.000*	15.261
16. Spese diverse	—	—	*500*	501	*500*	576	*600*	792	*6.000*	4.088
17. Casuali passivi	*12.530*	5.092	*10.985*	7.159	*10.059*	11.248	*12.833*	9.475	*9.036*	231.875
18. Spese straordinarie a Santena	—	—	—	—	—	—	—	3.801	—	5.291
	150.061	137.498	*160.343*	160.684	*161.551*	152.316	*164.910*	166.676	*163.417*	432.329

RIEPILOGO

	1857		1858		1859		1860		1861	
	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo	Preventivo	Consuntivo
Entrate	*230.061*	257.682	*245.343*	251.988	*261.551*	259.983	*264.910*	264.094	*263.417*	276.614
Uscite	*150.061*	137.493	*160.343*	160.684	*161.551*	152.316	*164.910*	166.676	*163.417*	432.329
Reddito netto	*80.000*	120.189	*85.000*	91.304	*100.000*	107.667	*100.000*	97.418	*100.000*	—
Disavanzo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	155.715

capitali dell'inventario patrimoniale e i rispettivi interessi di crediti nel preventivo attivo del '57), che nel '57 era di lire 59.500 (quasi come nell'inventario 1° luglio '56), salì a 167.000 lire nel '58, a 233.000 nel '59, per poi calare a 118.000 nel '60 e infine a 51.000 nel '61. I capitali investiti nei prestiti concessi a privati diminuirono nel quinquennio di un settimo rispetto al livello iniziale; nel biennio '58-'59, però, la loro quantità crebbe rapidamente sino al quadruplo. È evidente che in quei due anni una porzione imprecisabile del reddito netto fu impiegata nei prestiti a privati, a breve termine (due anni): probabilmente a questo genere di investimento si riferiva Gustavo quando accennava a fondi liquidi provenienti dall'utile netto « déjà placés fructueusement ». Le rare informazioni disponibili non consentono di andare oltre: ma in quell'investimento in crediti a breve termine a privati non è affatto da escludere l'applicazione di interessi più alti, sino al 10 % [40]. Se così fosse, è ovvio, la quota di capitale impegnato dovrebbe essere ipotizzata necessariamente in misura minore.

Se si eseguono i medesimi confronti ed esami sui consuntivi passivi, alla voce interessi dei debiti effettivamente sborsati, si notano variazioni sempre regredienti, rappresentate da questa serie di numeri indice: '57 = 100; '58 = 83; '59 = 32; '60 = 25; '61 = 0,1. L'indebitamento dei Cavour – registrato nell'inventario del 1° luglio '56 con un valore di lire 298.640 – a un tasso medio fra il 4,5 e il 5 per cento (sono i tassi risultanti dal confronto solito tra valori inventariali e interessi di debiti nel preventivo passivo '57), potrebbe essere valutato in cifra tonda in lire 269.000 nel '57, lire 224.000 nel '58, lire 88.000 nel '59, lire 68.000 nel '60 e infine lire 420 nel '61. In sei anni fu pressoché estinto un debito globale di 298.000 lire (saldo medio annuo: 50.000): i rimborsi più cospicui, superiori alla media del periodo, furono operati nel '58 e nel '61, con gli utili del '57 e del '60. Era così giunto in porto il programma di gestione patrimoniale seguito nel quinquennio 1850-55 e continuato con fermezza e regolarità nei sei anni successivi: un indebitamento gravoso, di 632.000 lire, era stato estinto negli undici anni che erano seguiti alla morte del padre. Alla fine del '61, quando Cavour non poteva più compiacersene, la previsione sua, sintetizzata in quella scommessa con se stesso, si era avverata, soprattutto per merito suo, pur con un anno di ritardo: il patrimonio familiare era libero dai debiti.

Università di Torino

[40] Del resto, ciò era effetto del recente mutamento di condizione giuridica dell'interesse convenzionale: vincolato rigidamente per l'addietro, al pari del legale, ad una quota fissa che non era lecito superare, da pochi mesi era stato in parte svincolato da una modesta innovazione liberistica. In effetti, la legge 5 giugno 1857, pur confermando l'interesse legale al 5 % in materia civile e al 6 % in materia commerciale, aveva introdotto la libertà dell'interesse convenzionale, che non poteva però superare il doppio di quello legale. Erano così divenuti legittimi i tassi convenzionali sino al 10 o 12 per cento, a seconda della natura del mutuo. Conviene aggiungere che il progetto legislativo liberatorio era stato sostenuto, tra gli altri, anche da Gustavo di Cavour come relatore, sia nella presentazione del testo emendato della commissione referente (25 febbraio '57), sia nel dibattito in aula (5, 6, 9, 12 e 13 marzo '57).

Il progetto di Guillaume-Henri Dufour per il ponte sospeso del Valentino (1826)

Un'iniziativa di Michele Benso di Cavour

Luciano Re

Torino, dov'era sorto ad opera del *Corps Impérial des Ponts et Chaussées* il primo moderno ponte in pietra d'Italia (che la Restaurazione volle poi dedicare a Vittorio Emanuele I), pochi anni più tardi mancò l'occasione di poter vantare anche il primo ponte sospeso di qua dalle Alpi, promosso dall'iniziativa di Michele Benso di Cavour e di alcuni suoi prestigiosi soci ginevrini.

Un progetto, già approvato nel 1826 da una Commissione dell'Amministrazione di Ponti e Strade costituita per il suo esame dal Ministro degli Interni, non ebbe poi seguito e non pare aver lasciato a Torino tracce di documenti: quando, quattordici anni dopo, il ponte sospeso sul Po, tra il Corso del Re e la strada di Moncalieri all'imbocco della Val Salice, fu costruito, secondo una diversa concezione tipologica e quando ormai la tecnica corrente di questo genere di opere era da tempo definita ed ampiamente diffusa, nessuna guida della città ricordò quella prima proposta, avanzata quando ogni intervento era ancora occasione di invenzione e di sperimentazione, che fu così del tutto dimenticata. Tutto ciò che resta oggi a testimoniare il progetto, sono forse soltanto due manoscritti conservati all'Archivio di Stato di Ginevra: una lettera da Torino, in data 30 aprile 1826, del marchese Michele Benso di Cavour a Guillaume-Henri Dufour, allora colonnello dello Stato Maggiore federale svizzero; e la descrizione del ponte, con calcoli e computi di misure e di spesa, autografa del Dufour [1].

L'intento di costruire in concessione ed esercire a pedaggio da parte di un gruppo finanziario di privati un ponte sospeso, in sito di grande evidenza, al margine della città, poteva trovare in quegli anni alcuni significativi riscontri, già in altre realizzazioni dello stesso Dufour e particolarmente nel *Pont des Invalides*, allora in costruzione a Parigi su progetto di Louis-Marie Navier. Si può anzi affermare che il successo di questo genere di costruzioni, in funzione delle espansioni urbane in atto e dello sviluppo delle comunicazioni stradali, sia strettamente connesso – come vedremo – alla loro specifica rispondenza alla possibilità di essere realizzate e gestite in concessione da imprenditori privati (come d'altra parte avveniva, su scala ben più modesta, tradizionalmente per taluni dei pochi ponti in legno e per i molti « porti natanti » piemontesi; e come in larga misura avverrà poi per l'impianto e l'esercizio dei nuovi mezzi di comunicazione: battelli a vapore, ferrovie). Quest'impostazione ri-

[1] I manoscritti sono stati segnalati e trasmessi in copia alla Direzione di questa rivista da M.lle Micheline Tripet, dell'Archivio di Stato di Ginevra (Archivio di Stato di Ginevra, AEG, travaux E 16).

spondeva, infatti, oltre a più generali indirizzi nei rapporti tra potere pubblico ed iniziativa privata, a caratteristiche ed esigenze specifiche di queste opere.

L'iniziativa della costruzione del ponte non era la prima in comune tra il marchese di Cavour e il colonnello Dufour, come si può desumere dalla stessa lettera, a conclusione della quale Cavour fornisce ampi ragguagli sull'impresa della navigazione sul Lago Maggiore del battello a vapore « Verbano », istituita in quell'anno da concessionisti italiani e svizzeri [2]: « *Notre batteau fait le tour complet du Lac en un jour – et sa velocité est étonnante* ». Il marchese prospettava dal suo esercizio alti profitti: « *dix mille francs pour un fond de cent mille francs – plus mille francs pour nos six actions dans la société italienne. En tout onze à douze pour cent au moins* ». I termini della lettera fanno ritenere che Dufour fosse cointeressato in questa impresa, e fors'anche in quella del ponte sospeso: tuttavia è da tener presente che tutta la sua opera, tra gli ingegneri contemporanei, fu caratterizzata dall'assoluta prevalenza del ruolo tecnico, come progettista di fiducia di società finanziarie o degli enti pubblici, reso autonomo dagli interessi imprenditoriali [3].

Anche quest'iniziativa pare comunque rivelatrice, e conferma l'attiva e aggiornata cultura dei suoi protagonisti, personaggi emblematici del vigoroso progresso della società borghese, allora in atto. Se il marchese Michele, « che non solo aveva aderito senza riserve al regime napoleonico, ma si era inserito nella nuova realtà economica con lucrose iniziative agricole e uno spiccato senso degli affari », era « un tipico esponente di quella aristocrazia imborghesita e arricchitasi sotto Napoleone e la restaurazione, pur nella professata e sincera fedeltà al trono e all'altare: un uomo che aveva saputo camminare coi tempi » [4]; Guillaume-Henri Dufour, « Helvetiorum dux », come suona l'epigrafe del suo monumento nella *Place Neuve* di Ginevra, non solo è il glorioso protagonista della storia civile e militare svizzera dell'Ottocento, ma ha una presenza di tutto rilievo nella storia dell'ingegneria, attraverso una cospicua serie di opere – dai ponti sospesi, alla sistemazione delle rive del lago nella città di Ginevra, alla celebre carta topografica della Svizzera, nota col suo nome –, realizzando esemplarmente gli ideali e i ruoli della sua formazione di « *polytechnicien* » [5].

All'epoca di questa corrispondenza col marchese di Cavour, Dufour aveva già realizzato il ponte pedonale di Saint-Antoine, traversante i fossati delle fortificazioni di Ginevra, il primo ponte permanente sospeso a funi metalliche, sviluppando l'invenzione sperimentata dai fratelli Séguin nella passerella di Annonay; e stava ultimandone un altro, il *Pont des Pâquis*, anch'esso sui fossati della città. Il felice esito tecnico e finanziario di queste costruzioni può aver suggerito al marchese Michele (come poi il figlio Camillo, certamente sensibile ai modelli culturali dell'evoluta ed intraprendente grande borghesia ginevrina, anche al di là delle ragioni familiari), l'opportunità di un'analoga iniziativa a Torino, per realizzare un'opera di ancora maggiore impegno per dimensioni e complessità tecnica, a collegare diretta-

[2] Il *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis, Torino, G. Maspero librajo, 1841, vol. IX, riferisce, alla voce « Lago Maggiore »: « Bella ed utilissima opera di una società di azionisti vi fu lo stabilimento della navigazione a vapore, la quale vi ebbe principio nel 1826. Questa società venne distinta in due separate imprese: una si chiamò Sardo-Ticinese, perché formata di azionisti svizzeri; l'altra Lombarda perché la compongono lombardi azionisti. A tale società venne conceduto a tempo determinato un esclusivo privilegio dai Governi degli Stati Piemontese, Svizzero e Lombardo. Si fu nel decimoquinto giorno di febbrajo dell'anzidetto anno, che il battello a vapore, a cui si diede il nome di Verbano, dalla spiaggia di Locarno, ov'era stato costrutto nell'inverno dell'anno precedente, fu varato sotto la direzione di Edoardo Churh, che il primo pose sul lago di Ginevra il battello a vapore il Guglielmo Tell. Il battello Verbano ha novantadue piedi inglesi di lunghezza, e sedici di larghezza, misurata da un fianco all'altro, esclusi i due sporti delle ruote esteriori: l'altezza delle sponde è di circa sette piedi. Bella nel suo complesso è la forma esteriore di esso battello, e comoda ne è l'interna distribuzione: può contenere più di quattrocento persone, che vi si trovano agiatamente, ed una grande quantità di mercanzia. Scorre nell'estiva stagione due volte tutta la estensione del lago, non impiegando più di sei ore per corsa [...]. Contrasta e supera impetuosi venti con pochissimo ritardo nel cammino ».

La « Gazzetta Piemontese », n. 24, sabato 25 febbraio 1826, pp. 132-133, dava notizia del varo del « Verbano », dotato di una macchina a vapore inglese, « Boleton [*sic!*] e Watt », sotto la direzione del console americano Edoardo Church (e non « Churh »): « molte sono le navi di simil genere messe felicemente in corso, in molte parti d'Europa, da questo abile navigatore ». La macchina a vapore installata su « Il Verbano » (la versione esatta del nome del battello era questa), era stata costruita nel 1819, una delle ultime realizzate sotto la direzione di James Watt; sviluppava la potenza di poco meno di 14 CV (corrispondente a 14 cavalli misurati col sistema di Watt) ed imprimeva alla nave la velocità di 7 miglia geografiche all'ora (circa 6 nodi); lo scafo era in legno. Alla costruzione aveva collaborato l'ingegnere Mauriac di Bordeaux. La nave (cui seguirono altre dello stesso nome) entrò in servizio il 1° maggio 1826, pilotata dal veneziano Pietro Mioni, e andò distrutta per incendio nel 1841. Cfr. Renato Pastore, *Breve storia della navigazione a vapore sul Lago Maggiore* [...], in « Novara », n. 4, 1978, p. 3 sg.

[3] Rileva infatti Tom F. Peters, in

Prima pagina della lettera del marchese Michele Benso di Cavour
a Guillaume-Henri Dufour del 30 aprile 1826.

mente alla strada di Moncalieri l'urbanizzazione in atto nel Borgo Nuovo e quella che già si poteva cogliere come una prevalente direttrice d'espansione della città: di là da ogni altra considerazione, Dufour era di certo tra i progettisti più esperti per questa prestigiosa impresa.

L'ingegneria dei ponti registrava in quegli anni una profonda trasformazione. Se la tecnica dei ponti in muratura, e segnatamente di quelli in pietra, aveva conseguito i più alti risultati della sua storia con l'opera degli ingegneri del *Corps des Ponts et Chaussées* francese nella seconda metà del Settecento ed agli inizi dell'Ottocento, l'enorme impegno economico ed organizzativo e la lunghezza dei tempi di costruzione di queste opere poco potevano conciliarsi con l'intensificarsi della necessità di queste infrastrutture nell'espansione delle città e nello sviluppo delle reti stradali nel territorio. Già da anni, stavano affermandosi nella costruzione dei ponti le nuove tecniche frutto della « rivoluzione industriale ». Dalla Gran Bretagna, l'uso di strutture ad archi in ferro nella costruzione dei ponti si era diffuso in Francia, anche oltre i termini meramente utilitaristici, se De Cessart e Dillon avevano realizzato per Napoleone il *Pont des Arts* nel cuore stesso di Parigi nel 1809, cui era presto seguito il più impegnativo ponte al *Jardin des Plantes*, poi « di Austerlitz ». Quatremère de Quincy, massimo esponente della cultura accademica francese, aveva giudicato queste nuove opere « non pregiudizievoli » per l'architettura, anche se con scarsi rapporti con essa [6].

Ma un'altra tecnica, ancor più di necessità funzionalista, che la ricerca dei « *principes de convenence et d'économie* », in cui l'ingegneria tardo-illuminista riconosceva il valore architettonico di queste opere [7], stava allora proponendosi: quella dei ponti sospesi. Più che nelle ingegnose invenzioni della tecnica tardo-manierista di Fausto Veranzio e nelle sue occasionali applicazioni [8], le fonti della nuova tipologia furono concordemente riconosciute in esempi esotici, tratti da memorie di viaggiatori nella Cina, nell'Indostan, nel Tibet e nei territori delle popolazioni indigene dell'America meridionale: « *une des inventions les plus anciennes et les plus simples* [...] *se trouve ainsi réproduite chez les nations civilisées, par l'effet naturel du progrès des sciences et des arts* », scrisse Navier, nella *Mémoire sur les ponts suspendus* (1823) [9], dopo aver visitato le numerose costruzioni già realizzate in Inghilterra, con sospensioni a catene di ferro. Con analoga tecnica erano stati intanto realizzati numerosi ponti sospesi anche negli Stati Uniti d'America, specialmente ad opera di James Finley, dal 1796 in poi.

Tuttavia, nell'Europa continentale il primo ponte sospeso a catene sembra essere stato l'acquedotto di Crouzol, calcolato da Navier (1823); cui presto seguirono tre ponti a Pietroburgo e l'avvio della costruzione, tra vivaci polemiche in termini di « decoro » urbano, del *Pont des Invalides* a Parigi.

La sperimentazione della sospensione non per mezzo di catene, ad anelli o barre di ferro articolate tra loro, ma per mezzo di cavi di fili di ferro paralleli assemblati (precorsa forse da

General Dufours Beitrag zur Entwicklung der Drahtseilbrücke, « Schweizerische Techniker-Zeitung », n. 10, 16. Mai 1980, pp. 556-562; come, mentre Marc Séguin, autodidatta e inventore, è al tempo stesso imprenditore, speculatore e finanziere delle sue opere, Dufour, ingegnere civile di formazione accademica, realizza le sue concezioni attraverso l'accurato sviluppo dei particolari e l'analisi scientifica della problematica della costruzione, in un preciso ruolo di consulente tecnico specializzato dei suoi committenti.

[4] Cfr. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, voce « Cavour, Camillo Benso di –», in *Enciclopedia Europea*, vol. III, Milano, Garzanti, 1977.

Il marchese Michele Benso di Cavour (Torino 1781-1850) aveva intrapreso la carriera militare nell'esercito francese, divenendo aiutante di campo del Maresciallo Berthier. Insignito del titolo di Barone dell'Impero, fu nominato a Torino ciambellano della principessa Borghese, Paolina Bonaparte; e rimase, dopo il 1814, amministratore dei beni dei Borghese. Fu decurione di Torino dal 1819, sindaco nel 1833 e vicario di polizia dal 1833 al 1847. Sposò nel 1812 Adele di Sellon, appartenente ad una delle famiglie dell'oligarchia ginevrina. Cfr. ANTONIO MANNO, *Il patriziato italiano*. I. *Regione Subalpina*, Firenze, Civelli, 1906.

[5] Guillaume-Henri Dufour (Costanza 1787 - Ginevra 1875) nacque da una famiglia di artigiani (il padre era orologiaio), esiliatasi da Ginevra a causa del regime oligarchico che vi dominava. Tornato successivamente a Ginevra, vi compì gli studi medi. Essendo la città annessa all'Impero francese, Dufour fu ammesso all'*École Polytechnique* di Parigi (1807-1809), specializzandosi poi all'*École d'application* di Metz nelle discipline dell'artiglieria e del genio. Combatté nell'armata napoleonica (Corfù, 1813), tornando a Ginevra, divenuta dopo la caduta di Napoleone il ventiduesimo Cantone della Confederazione Elvetica, nel 1817. Capitano dello Stato maggiore federale, cooperò alla creazione della Scuola Militare di Thun (1817), ed in pari tempo, come ingegnere cantonale, si occupò dei problemi edilizi e urbanistici della città di Ginevra: il completamento del ponte sull'Arve a Carouge (N. Céard, 1808) e la sistemazione delle rive del lago, proponendo e realizzando la costruzione dei celebri *quais* urbani (*Grand-Quai*, *Quais des Bergues*, *Quai de la Coulouvrenière*, l'*Ile Rousseau*). Nel campo della costruzione di ponti sospesi, Dufour realizzò i ponti di Saint-Antoine o *des Tranchées* (1822-23) e *des Paquis* (1825-26) sui fossati delle fortificazioni di Ginevra; e, sempre a Ginevra, i ponti *de la Coulouvrenière* e *des Bergues* (1833), tutti ormai scomparsi o sostituiti: di quello *des Bergues*, realizzato a sospensioni inferiori a catena, restano le pile, portanti oggi un impal-

qualche realizzazione inglese o americana, di dubbio accertamento e – pare – di ancor minore affidamento [10]), avviene negli stessi anni, per opera dei fratelli Séguin, nipoti di Montgolfier, che nel 1822 costruiscono, personalmente e con una spesa di soli 36 franchi di materiale, una passerella di 19 metri di luce presso la loro manifattura di Annonay, nell'Ardèche, soprattutto come esperienza ai fini del ben più ambizioso progetto del ponte sul Rodano a Tournon, a due campate di un'ottantina di metri ciascuna, che realizzano nel 1824.

Tra queste due date si colloca la costruzione del ponte pedonale di Saint-Antoine, o *des Tranchées*, a Ginevra, traversante i fossati delle fortificazioni a sud della città [11], composto da due campate di una quarantina di metri ciascuna, collegando in un'unica struttura l'attraversamento dei due fossati, di 28 e 35 metri di larghezza, e quello di un ampio terrapieno interposto, su cui sorgeva il pilone intermedio: opera che deve perciò essere considerata la prima del suo genere, a carattere permanente [12]. L'iniziativa era stata promossa da due eminenti scienziati ginevrini, i professori De Candolle e Pictet, in particolare dopo che quest'ultimo, interessato alla ricerca nel campo della resistenza dei materiali, si era recato ad Annonay ad esaminare la passerella sperimentale dei Séguin. Il progetto del ponte fu affidato a Dufour, che riuscì a definirlo e realizzarlo in appena sei mesi di tempo, dopo averlo discusso col maggiore dei Séguin, Marc, che si recò appositamente a Ginevra per esaminare il sito dell'opera. Il suo costo fu di 16.000 franchi, sottoscritti dai settanta azionisti di una Società concessionaria, subito costituitasi, legando significativamente le iniziative finanziarie della borghesia ginevrina ai progressivi indirizzi, anche sul piano pratico, dei maggiori esponenti della sua cultura: « *cette entreprise se rattache par plusieurs points à la physique et à l'histoire naturelle; et son caractère d'utilité, pour ouvrir et faciliter les communications* [...], *lui procure un genre particulier d'intérêt* » [13]. Vale, insomma, quel che dirà Navier per il suo ponte parigino, nella vana difesa contro i suoi oppositori: « *un projet tel que celui-ci ne doit pas être uniquement considéré sous le point de vue de la spéculation* ».

La rapida costruzione del ponte ginevrino non avvenne a scapito della più scrupolosa considerazione dei problemi tecnici implicati dalla sua novità: Dufour ne fece anzi occasione per la più sistematica ricerca tecnologica, come gli era congeniale. Furono così condotte minuziose sperimentazioni sulle caratteristiche dei materiali, provando fili di ferro e di ottone di diverse qualità e sezioni, l'influenza delle loro legature e degli sbalzi termici; e realizzando un modello dell'impalcato, lungo 38 piedi e sospeso a fili di ferro, sul quale i ginevrini si familiarizzavano con la futura costruzione: « *il fut soumis aux plus rudes épreuves da la part des curieux qui s'entassoient dessus et y faisoient des sauts, ou des marches militaires, le tout sans le moindre accident* » [14].

Le caratteristiche tipologiche dell'opera – sospensione a più cavi realizzati con fili di ferro paralleli, assemblati previa una leggera pre-tensione con legature intervallate in fil di ferro e da cato a travate metalliche. Non realizzati, oltre a quello di Torino, furono i progetti per La Caille in Savoia (dove fu successivamente costruito il ponte, ancora esistente, di La Haitre), per Friburgo (dove fu realizzato invece un ardito progetto del francese Chaley, 1834, che superava la vallata della Sarine con un'unica campata di 265 m, restata a lungo la più lunga del mondo, e che fu sostituito solo nel nostro secolo), e per il *Pont du Drac* (1824). Nel 1847, Dufour, generale dell'esercito federale, vinse rapidamente la guerra del Sonderbund, contro la secessione dei Cantoni cattolici, adoperandosi per limitarne le conseguenze e per la pacificazione della Confederazione. In una trentina di anni diresse il rilevamento del territorio svizzero e la redazione della Carta topografica al 1:100.000, pubblicata nel 1864, opera che fu subito ritenuta esemplare. Nel 1863 presiedette il Congresso che concretò il programma di Henri Dunant, fondando la Croce Rossa Internazionale. La sua attività scientifica, infine, annovera anche l'insegnamento della matematica e della geometria all'Accademia di Ginevra e numerose pubblicazioni.

Una scelta critica degli scritti scientifici di Dufour, comprendente i saggi *Description d'un pont suspendu en fil de fer construit à Genève* e *Description d'un pont construit à Genève d'après un nouveau mode de suspension*, è stata pubblicata dai professori dell'*École polytechnique fédérale* T. Baeschlin, H. Favre, L. Kollros, F. Stuessi, *L'œuvre scientifique et technique du général Guillaume-Henri Dufour*, Neuchâtel, 1947. Oltre alle biografie generali, quali quella di E. Sayous e quella di E. Chapuisat, *Le général Dufour*, Genève, Payot, 1935; si indica quella specifica per la sua attività tecnica, H. Favre, *Un grand ingénieur suisse: le Général Guillaume-Henri Dufour*, Zürich, Ed. polygraphique S.A., 1952; e gli scritti su talune sue opere, come *La Topographie de la Suisse, 1833-1864. Histoire de la carte Dufour*, pubblicata dal Bureau Topographique fédéral, Berne, 1898; e la memoria del prof. Pictet, letta alla Società Elvetica di scienze naturali, Aarau, 21 luglio 1823, *Notice sur deux ponts suspendus récemment établis sur les fossés d'enceinte de la ville de Genève*, prima pubblicazione del ponte di Saint-Antoine, comparsa sulla « Bibliothèque Universelle des Sciences, Belles-Lettres et Art », Ginevra, agosto 1823.

Su Dufour e l'ingegneria dei ponti sospesi, il dr Tom F. Peters, del Politecnico di Zurigo, ha recentemente pubblicato alcuni ottimi e ben documentati saggi, che fornirono un'ampia e contestualizzata analisi dei suoi indirizzi tecnici e costruttivi come pure del suo ruolo professionale: oltre al citato *General Dufours Beitrag zur Entwicklung der Drahtseilbrücke*, in

un altro filo a spirale per tutta la loro lunghezza (in questo caso, 6 cavi di 100 fili di 1,9 mm di diametro ciascuno), schema a due campate, cavi inferiori all'impalcato per il suo irrigidimento – furono riprese da Dufour in alcuni altri ponti costruiti o progettati successivamente, come l'altro ponte ginevrino, *des Pâquis* (1825-26), e lo stesso progetto torinese; perfezionandone la tecnica con assidui approfondimenti. In un'epoca in cui i mezzi a disposizione del progettista erano essenzialmente « la sperimentazione, l'analogia, l'osservazione e la tradizione » [15], si stava delineando il graduale sviluppo dell'ingegneria civile da arte in scienza: ed in questa prospettiva si pone significativamente il lavoro sperimentale di Dufour.

Parallelamente, i suoi progetti di quegli anni rivelano una ricerca tipologica ricca di spunti originali, che – sebbene non riguardi direttamente il ponte torinese, cui bene si adattava una appropriata e, in certa misura, ardita applicazione di uno schema, ormai per lui ben collaudato – ci sembrerebbe riduttivo non ricordare: così l'adozione dell'insolita soluzione a sospensione inferiore, prevista per i non eseguiti ponti a La Caille in Savoia (a unica campata di 150 m di luce, 1824) e a Friburgo (a due campate di 121 m, sostenute da un pilone intermedio cilindrico cavo, utilizzato come silo per il grano), e realizzata nel ponte carrabile *des Bergues*, all'imbocco del Rodano a Ginevra, a 12 campate di 16,75 m a catene in ferro ad anelli allungati (1834) [16].

Frattanto, la costruzione dei ponti sospesi stava diffondendosi un po' in tutt'Europa, generalmente ancora con sospensioni a catene in barre di ferro forgiato (che tuttavia le esperienze di Dufour avevano rivelate meno resistenti ed affidabili delle funi di fili di ferro di uguale sezione complessiva, risultato che fu confermato dalle indagini di Vicat), eccetto che nelle numerose realizzazioni dei Séguin; ponendo alcune rilevanti questioni sulla specificità del loro impianto.

La costruzione dei ponti, come s'è detto, era stata da sempre estremamente impegnativa e costosa, e tanto più ragguardevole era diventata dopo che la perfezione conseguita dalla tecnica delle costruzioni in pietra aveva ridotto i ponti in legno ad un ruolo subalterno o provvisorio, realizzando nelle città e lungo le principali strade opere monumentali, simboli della potenza degli Stati che li avevano eretti. Tuttavia, toccati i limiti del possibile nella luce degli archi, nella snellezza della loro proporzione, nella riduzione dello spessore delle pile, i costi di queste opere, in sé e particolarmente nelle loro centinature (che costituivano provvisoriamente un vero e proprio ponte analogo in legno), rimanevano irriducibilmente altissimi.

C'era quindi da verificare quali vantaggi offrisse la nuova tecnica, adatta « *à franchir les plus grandes ouvertures* » e per cui « *la difficulté de ces constructions diminue quand l'étendue des arches devient plus considérable, et le succès est d'autant mieux assuré, que l'entreprise est plus grande et semble plus hardie* » [17].

L'Ispettore del *Corps des Ponts et Chaussées* francese Cordier concluse la sua dettagliata analisi della questione (1823),

« Schweizerische Techniker-Zeitung », n. 10, 16. mai 1980, si rinvia il lettore a: *Guillaume Henri Dufour und die Entwicklung der Drahtseilbrücke*, in *Die Entwicklung des Grossbrückenbaus* (con testo anche francese e inglese), a cura del dr Peters e del prof. H. H. Hauri, Zürich, Eidgenössische Technische Hochschule, 1979 (un'interessante sintesi di questo saggio è stata pubblicata sul « Neue Zürcher Zeitung », n. 226, Samstag-Sonntag, 29.-30. September 1979); e a: H. H. Hauri e T. F. Peters, *The development of suspension bridge construction from the earliest attempts to the beginnings of wire cable bridges*, Boston, American Society of civil engineers, 1979.

(Dati biobibliografici tratti da una nota gentilmente fornita da M.lle M. Tripet e da altre pubblicazioni citate).

[6] A. Ch. Quatremère de Quincy, *Dictionnaire historique d'architecture* (1825), nell'edizione italiana, Mantova, Negretti, 1844; voce « Ponte ».

[7] Cfr. J. N. L. Durand, *Précis des leçons d'architecture*, edizione del 1825, Parigi, École Royale Polytechnique, III part, I section « Des Ponts », vol. II, p. 28.

[8] Cfr. T. F. Peters, *G. H. Dufour und die Entwicklung der Drahtseilbrücke* cit., p. 173.

[9] L. M. Navier, *Rapport à Monsieur Becquey* [...] *et Mémoire sur les ponts suspendus* (1823), nella II edizione, Parigi, Carilian-Goeury, 1830, p. 19.

[10] Cfr. C. Messina, L. Paolini, V. Sestini, *Origini delle tecniche costruttive dei ponti a sospensioni di catene*, in « Costruzioni metalliche », n. 5, 1979, pp. 242-250.

[11] Non il Rodano, come indicato *ibidem*, tav. 5, e sul testo di G. Albenga, *I ponti*, II edizione, Torino, Utet, 1953, « La pratica », p. 204.

[12] Cfr. T. F. Peters, *General Dufours Beitrag* [...] cit., p. 557.

[13] Cfr. Pictet, *Notice sur deux ponts suspendus* [...] cit.

[14] *Ibidem*.

[15] T. F. Peters, *General Dufours Beitrag* [...] cit., p. 558.

Si osservi, ad esempio, lo sviluppo della disposizione dei cavi inferiori di trattenuta dell'impalcato, che Dufour adotta nei successivi progetti: dai semplici tiranti del *Pont Saint-Antoine* alla funicolare molto ribassata del *Pont des Pâquis*, a quella del ponte del Valentino, che si può presumere molto simile a quella realizzata da Marc Isambard Brunel al ponte sospeso a due campate dell'Ile de Bourbon (1823), pubblicata nel saggio di Navier. Cfr. H. H. Hauri e T. F. Peters, *The development of suspension bridge* [...] cit., p. 46.

[16] G. H. Dufour, *Description d'un pont construit à Genève* [...] cit.; pubblicato in « Bibliothèque Universelle », Genève, novembre 1834.

[17] Navier, *Rapport* [...] cit., p. 15.

1

2

Chapitre 1er Description

art 1er Dimentions et dispositions générales

Le Pont suspendu du Valentin aura 141 mètres de longueur entre les points de suspension extrêmes (a), et 5,m50 de largeur entre les axes des barrières. Il sera partagé en deux arches d'environ 70 mètres d'ouverture, par une pile intermédiaire portant un massif de 4 mètres pour l'appui des câbles. Le plancher de chaque arche sera élevé dans le milieu de 0,m30 plus élevé que vers la pile et les culées pour donner un écoulement aux eaux dans le sens de la longueur et faciliter le passage sous le pont pendant les crues.

Le plancher du pont posé à la surface supérieure sera vers la pile et les culées élevé de 4 mètres au dessus des plus grandes eaux connues; et dans le milieu de chaque arche, cette hauteur sera de 4,m50. Les grandes eaux de l'année 1810 se sont élevées de 4,m345 au dessus du sol des basses eaux de l'année 1828 qui sont celles marquées sur le plan. Ainsi l'élévation du tablier au dessus des basses eaux sera de 8,m845 dans le milieu des arches, ce qui satisfera à beaucoup d'égards et à la légèreté de la construction.

L'axe du Pont sera dirigé perpendiculairement au cours du fleuve, pour éviter les obstacles que le courant aux grandes eaux apporte, ou les constructions fixes qui augmentent la dépense. Ainsi il ne sera pas dans le prolongement de l'avenue (Voyez le plan des localités) mais un peu oblique, de sorte que les deux parties, passant le point étant plus éloignées milieu, plus des plus basses, l'avenue, seule ne point pas en faciliter le prolongement de la rue.

La rive du côté de la Ville étant élevée, deux rues inclinées sont devenues pour arriver au pont; cette disposition sera moins rapide, et on s'adjoint par l'autorisation de bâtir un peu le long de ces rues, et former de donner au pont une pente, de la rive gauche à la rive droite pour racheter autant que possible la différence niveau, ou d'élever le plancher dans toute la longueur plus encore que ne le porte la pente. De deux moyens seraient facheux en ce qu'ils augmenteraient la dépense. Un nivellement fait exprès et un plan particulier des abords, déciderait cette question, en faisant connaître exactement en quoi consisteraient les déblaiements de terrain et les dérangements nécessaires pour l'établissement de la rampe.

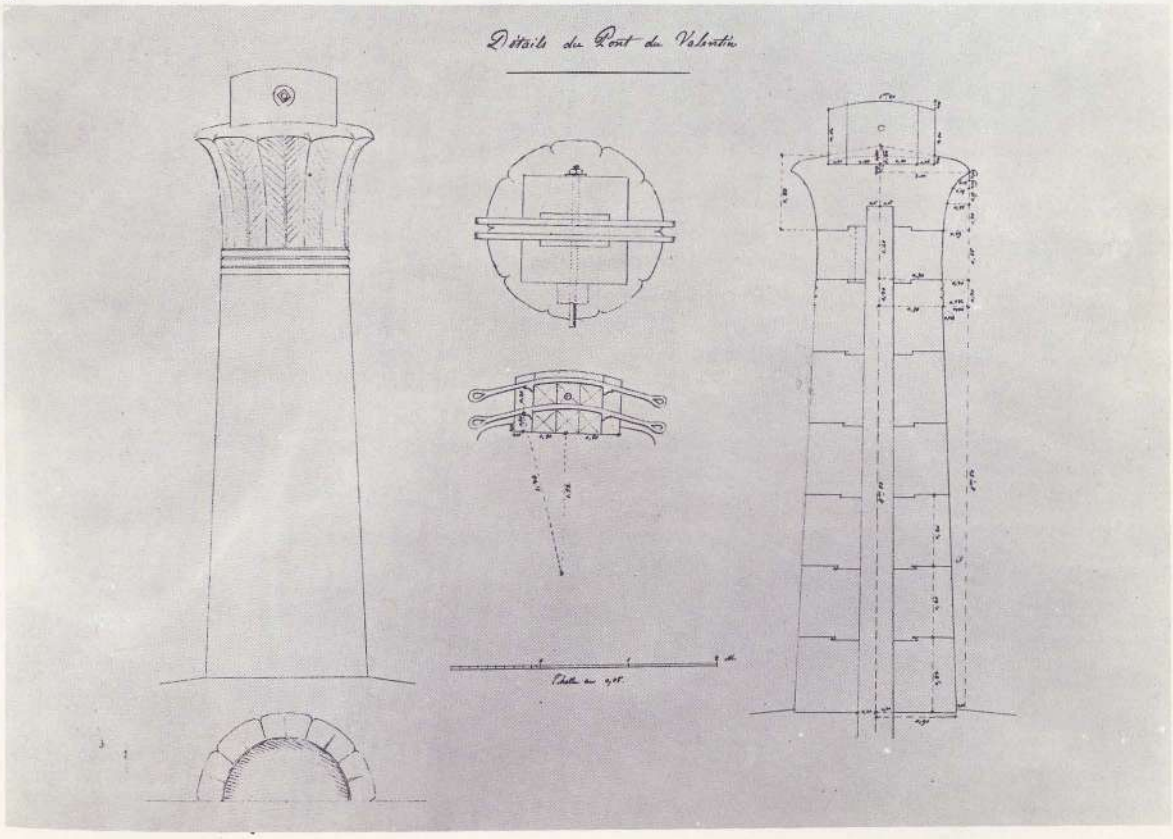
Sur la rive opposée les dispositions sont plus faciles; elles se

1. Guillaume-Henri Dufour (1787-1875).

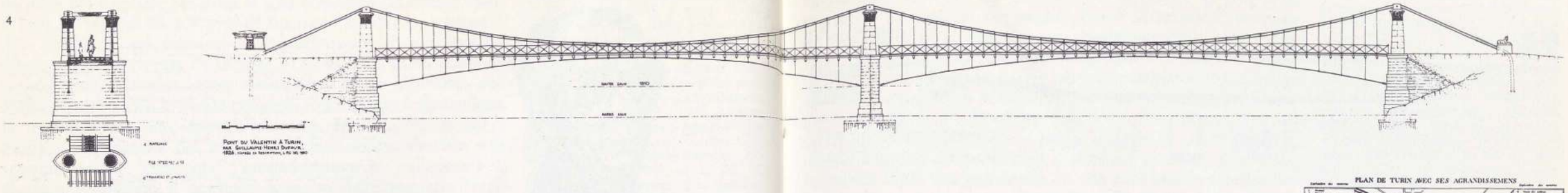
2. Prima pagina della descrizione autografa del ponte sospeso del Valentino (1826) di G.-H. Dufour (Archivio di Stato, Ginevra).

3. Particolari delle colonne e dei cuscinetti di sospensione, scala 1/20 (autografo di G.-H. Dufour; Archivio di Stato, Ginevra).

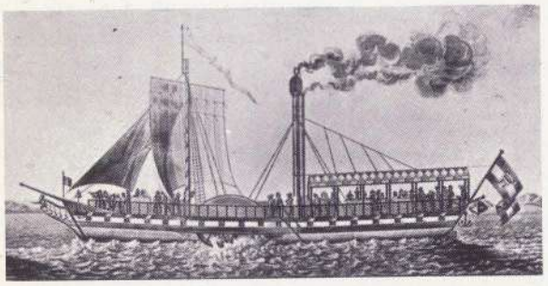
3



4



5



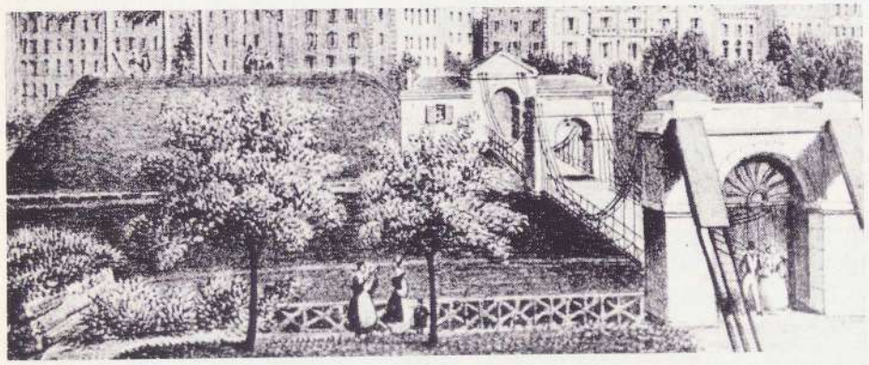
4. Il ponte sospeso del Valentino, di G.-H. Dufour (sezione e profilo ricostruiti dall'autore del saggio).

5. *Battello a Vapore IL VERBANO sul Lago Maggiore* (1826-1841).

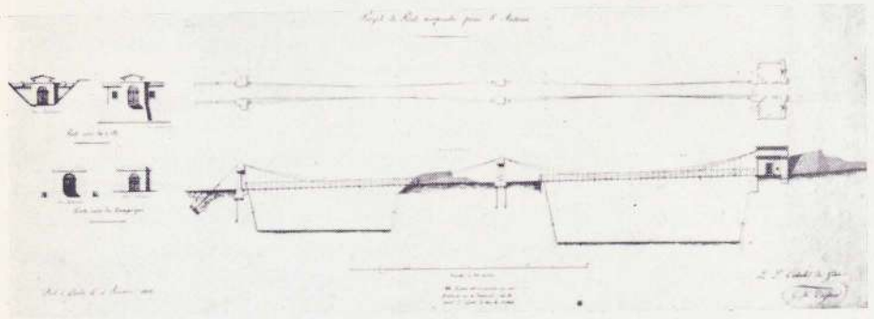
6, 7. Pont Saint-Antoine a Ginevra, di G.-H. Dufour; veduta e progetto autografo (1823).

8. Sezione dell'impalcato del progetto per il Pont du Drac; G.-H. Dufour, 1824.

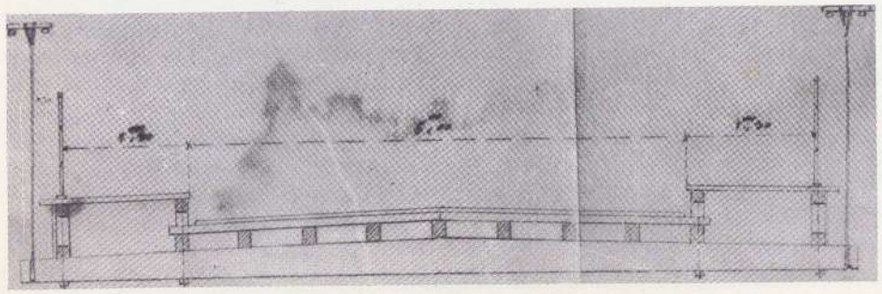
6



7

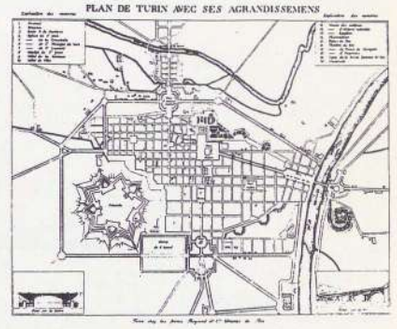


8



Le illustrazioni 1, 6, 7, 8, 10, 12 sono tratte dai saggi di T. F. Peters citati nel testo, la 5 da una stampa conservata al Museo di Verbania.

9

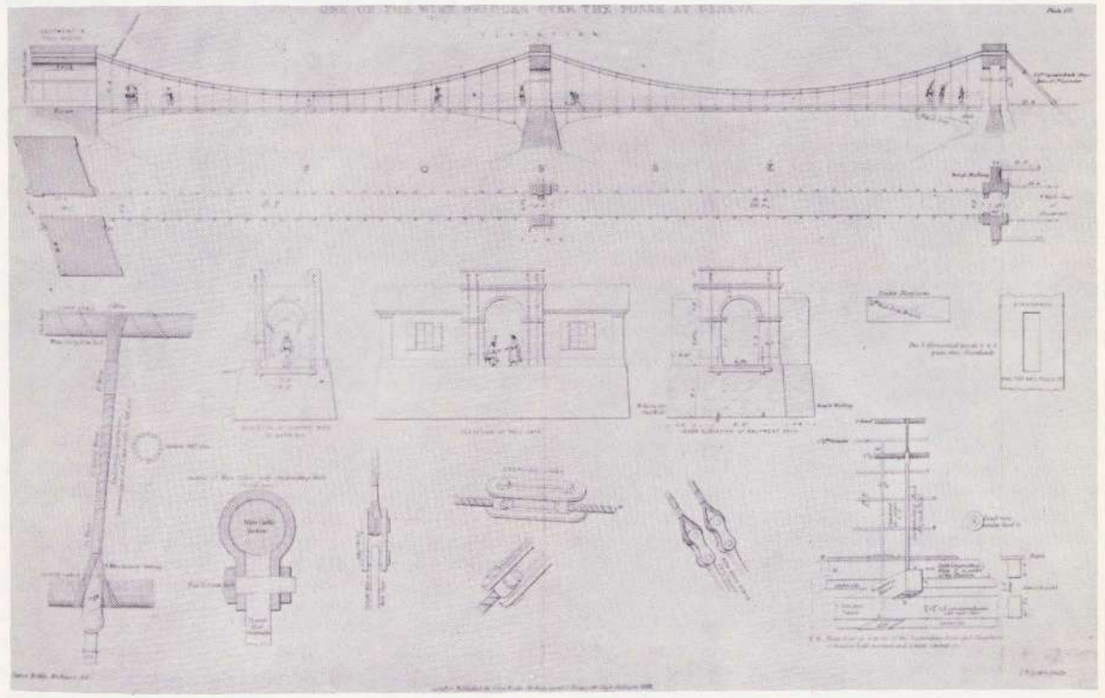


9. *Plan de Turin avec ses agrandissemens* (1826); *Turin, Frères Reycend et Ce.* (allegato a M. Paroletti, *Turin à la portée de l'étranger*, 1826).
Vi si evidenziano i nuovi ponti in pietra sul Po e sulla Dora (in costruzione) come elementi primari dello sviluppo urbano.

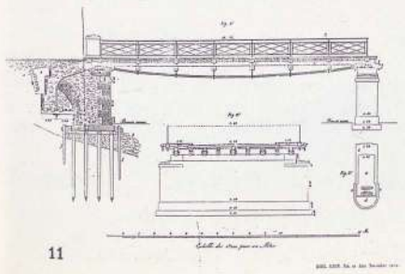
10. Pont de Pâquis a Ginevra, di G.-H. Dufour (1825-26); tavola da W. Chapman, *The Theory, Practise and Architectur of Bridges* [...], London, 1855-56.

11, 12. Ponti a sospensione inferiore, di G.-H. Dufour: particolare del Pont des Bergues a Ginevra, 1834 (da « Bibliothèque Universelle », novembre 1834) e del progetto per il ponte di Friburgo, 1825 (da F. Stüssi, in IABSE, vol. VII, 1943-44).

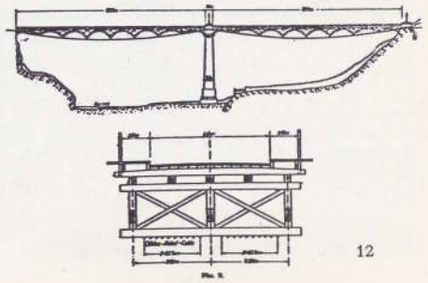
10



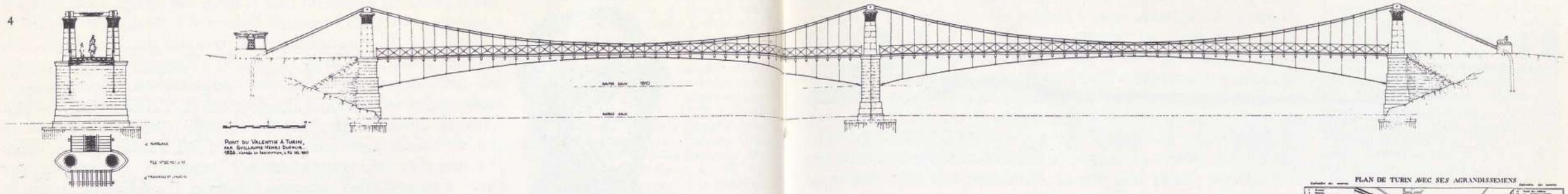
11



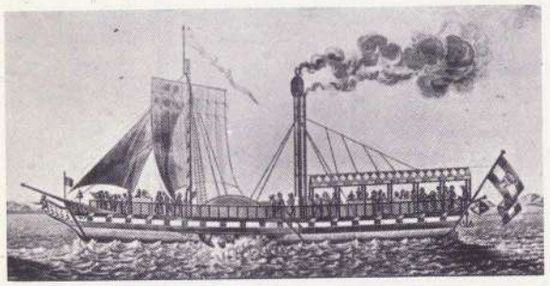
12



4



5



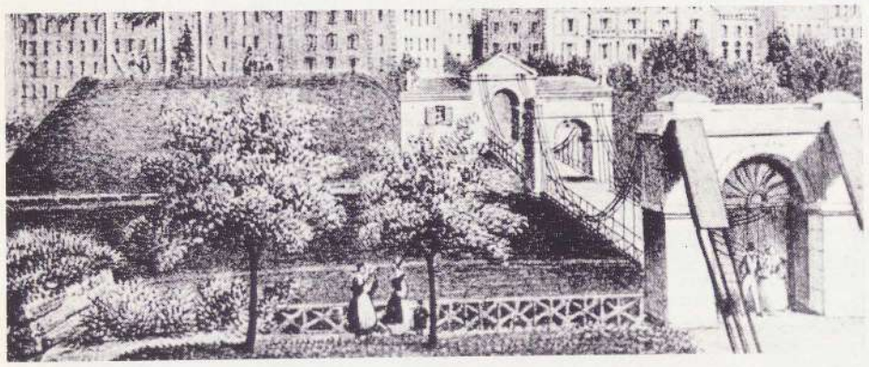
4. Il ponte sospeso del Valentino, di G.-H. Dufour (sezione e profilo ricostruiti dall'autore del saggio).

5. *Battello a Vapore IL VERBANO sul Lago Maggiore* (1826-1841).

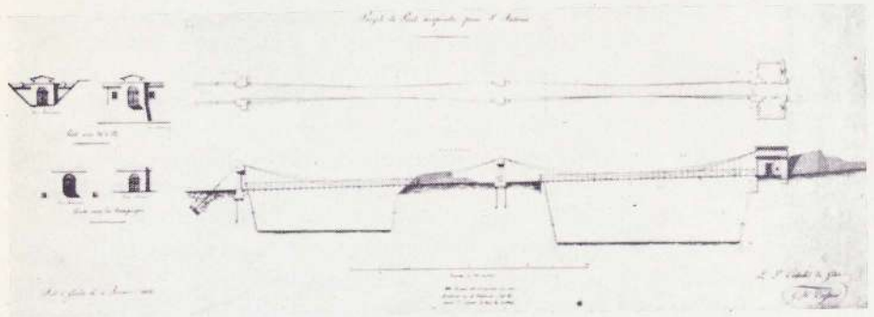
6, 7. Pont Saint-Antoine a Ginevra, di G.-H. Dufour; veduta e progetto autografo (1823).

8. Sezione dell'impalcato del progetto per il Pont du Drac; G.-H. Dufour, 1824.

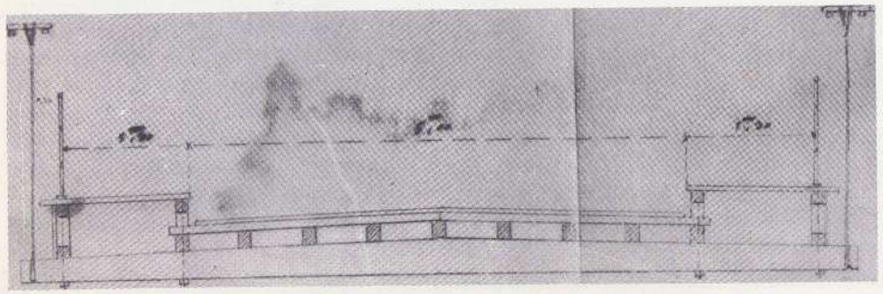
6



7



8



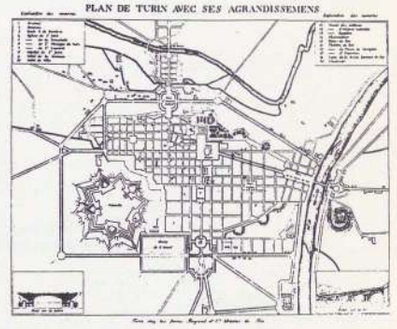
Le illustrazioni 1, 6, 7, 8, 10, 12 sono tratte dai saggi di T. F. Peters citati nel testo, la 5 da una stampa conservata al Museo di Verbania.

9. *Plan de Turin avec ses agrandissemens* (1826); *Turin, Frères Reycend et Ce.* (allegato a M. Paroletti, *Turin à la portée de l'étranger*, 1826). Vi si evidenziano i nuovi ponti in pietra sul Po e sulla Dora (in costruzione) come elementi primari dello sviluppo urbano.

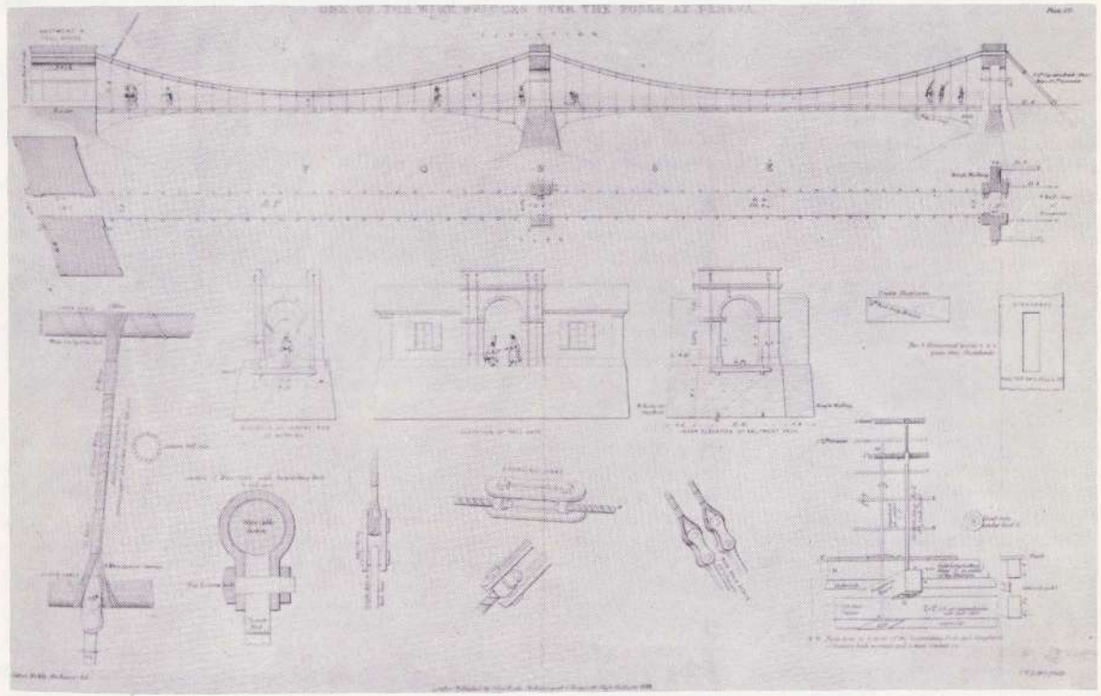
10. Pont de Pâquis a Ginevra, di G.-H. Dufour (1825-26); tavola da W. Chapman, *The Theory, Practise and Architectur of Bridges* [...], London, 1855-56.

11, 12. Ponti a sospensione inferiore, di G.-H. Dufour: particolare del Pont des Bergues a Ginevra, 1834 (da « Bibliothèque Universelle », novembre 1834) e del progetto per il ponte di Friburgo, 1825 (da F. Stüssi, in IABSE, vol. VII, 1943-44).

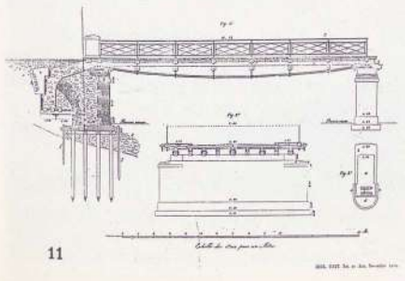
9



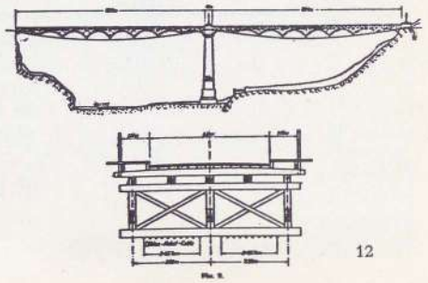
10



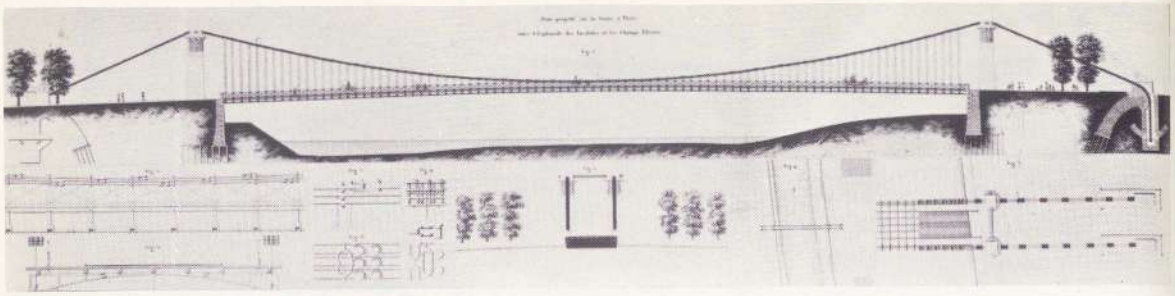
11



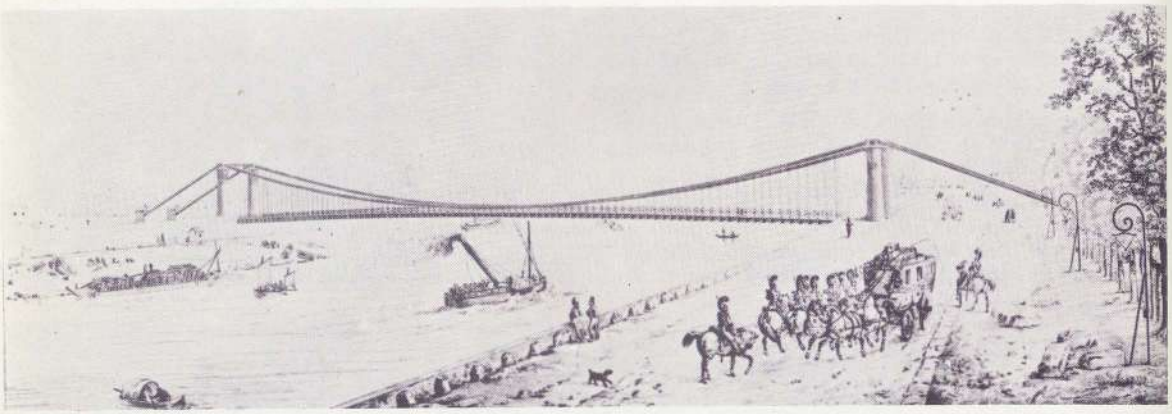
12



13



14

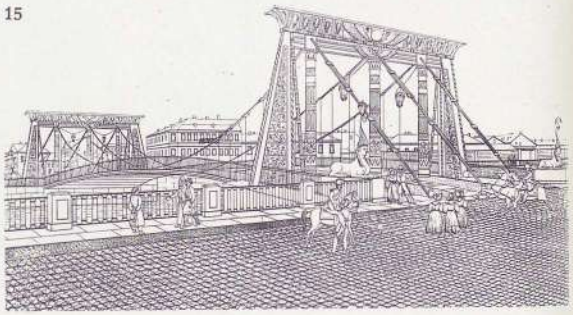


Lo stile neoegizio nei ponti sospesi.

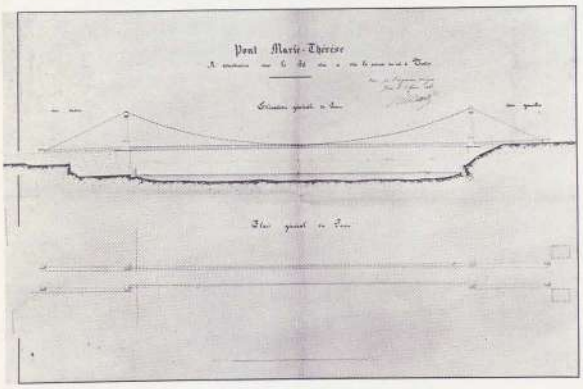
13, 14. Il *Pont des Invalides* a Parigi di L. M. H. Navier, 1823-26 (da NAVIER, *Mémoire* [...], Paris, 1830).

15. Il Ponte Egizio a Pietroburgo, di De Traitteur, 1825 (dal RONDELET, ed. it., 1834).

15



16



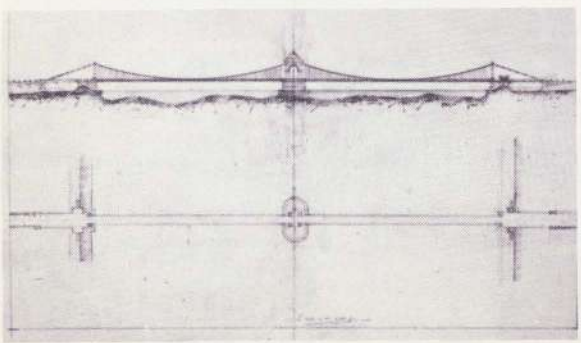
Ponti sospesi piemontesi.

16. Ponte Maria Teresa a Torino, 1840, di Paul La Haitre (A.S.T., Sezioni Riunite).

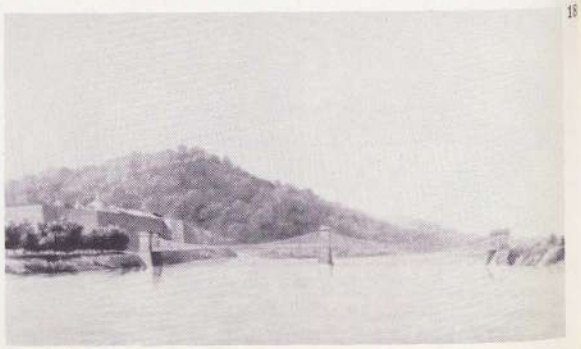
17. (Pietro Spurgazzi?) Ponte sospeso a due campate (Archivio Spurgazzi, A.S.T.).

18. (Bélin) Ponte sospeso sul Po a Casale Monferrato (Biblioteca Reale di Torino).

17



18



ampiamente riportata da Jean-Baptiste Rondelet in una delle successive edizioni del suo celebre *Traité théorique et pratique de l'art de bâtir*, giudicando che, considerati come opere pubbliche, i ponti sospesi non potevano essere preferiti a quelli di tecnica tradizionale, valutate nel loro complesso le ragioni di solidità, durata, costi, manutenzione. In particolare, in caso di guerra, « non resterebbe alcuna traccia di queste opere, distrutte dietro un ordine, e rubate a pezzo a pezzo in pochi giorni »; ed anche in circostanze normali « un ponte a catene, situato isolatamente sopra una grande via, in una città stessa, sarebbe ben presto danneggiato se non fosse sorvegliato; esso cadrebbe in forza della sottrazione dei chiodi, delle cavicchie ed altri pezzi che si possono staccare con facilità. [...] Uomini mal intenzionati possono, in qualche ora o in qualche momento, distruggere l'opera la più considerabile di questo genere, segando a metà qualche trave, o limando qualche pezzo di ferro, o introducendo un fuoco artificiale fra le commessure » [18].

Navier era invece giunto a ben diverse conclusioni, documentate dall'esperienza e dalla definizione dei princìpi teorici della loro costruzione, nel suo *Rapport à Monsiur Becquey, Conseiller d'Etat, Directeur Général des Ponts et Chaussées et des Mines* (1823):

« Les résultats de ce travail sont favorables au nouveau système de construction que vous m'avez chargé d'examiner. D'après les lumières que fournit une expérience de plusieurs années, et celle que l'on obtient par un examen approfondi, ce système paraît réunir l'économie et la solidité. [...]

L'usage des constructions en chaînes de fer, en donnant les moyens d'établir à peu de frais des ponts solides et durables, apportera des nouvelles facilités pour executer ces ouvrages avec des fonds fournis par des compagnies, et remboursés par des péages à termes; l'emploi des acqueducs suspendus diminuera la dépense de canaux de navigations. Ainsi, Monsieur le Directeur général, l'adoption des nouvelles constructions qui sont l'objet de ce rapport, tend à favoriser l'application aux travaux publics du principe de l'association, et l'établissement du système de la navigation intérieure, deux éléments importants de la prospérité nationale [...] ».

Il costo di costruzione dei ponti sospesi era stimato da Navier di poco superiore, in generale, a quello dei ponti in strutture di legno su pile in pietra, ed inferiore a quello dei ponti ad archi in ferro su pile in pietra (come il *Pont des Arts*) e dei ponti in pietra.

Ma, di là da queste considerazioni, altre più universali sembrano determinare il giudizio favorevole di Navier per queste costruzioni, di cui rileva il ruolo progressivo, nello sviluppo della scienza e della produzione industriale. Anzitutto, la loro possibilità e necessità di una precisa definizione attraverso il calcolo, capace di ridurre

« la différence qui existait entre les phénomènes et les hypothèses que l'on soumettait à l'analyse [...]. Les erreurs de ce genre ont donné lieu à cette allogation si commune, que la théorie ne s'accorde point avec la pratique; opinion très fausse, et qui ne peut trouver accès dans un corps aussi éclairé que l'est celui des ingénieurs des ponts et chaussées »:

ed in effetti, non ultimo merito storico di queste costruzioni fu quello di promuovere, più forse di qualsiasi altro tipo struttu-

[18] J. Cordier, citato da: [*Saggi sulla costruzione delle strade, dei ponti sospesi, delle barriere*], Lilla, Roubaix-Leroy, 1823; in J. B. Rondelet, *Traité* [...], VI edizione; nella traduzione italiana: *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare di Giovanni Rondelet*, « prima traduzione italiana per cura di Basilio Soresina », Mantova, MDCCCXXXIV, tomo II, parte II: « Opere di ferramenta - Dei ponti sospesi - Osservazioni », p. 128 sg.

rale precedente, il progresso dell'ingegneria civile, tramite anzitutto i fondativi contributi dello stesso Navier.

Confrontando infine i ponti sospesi a quelli in muratura,

« On doit reconnaître toutefois que les ponts suspendus à des chaînes appartiennent à une industrie plus parfaite. En effet, lorsqu'il s'agit d'établir sur une rivière une communication, l'art consiste évidemment à faire le moins de dépense et à employer le moins de matière qu'il est possible [...]. Nous pouvons remarquer aussi que la dépense causée par un pont en pierre est ordinairement employée en très grand partie à payer des chevaux de transport et des ouvries qui exercent une industrie grossière et gagnent trop peu pour vivre avec aisance. La même dépense, appliquée aux ponts suspendus à des chaînes, servira à développer une industrie plus relevée, qui l'est l'intérêt de l'État d'encourager, et à faire vivre des ouvriers plus habiles » [19].

Navier si riferiva a ponti con sospensioni a catene. Le esperienze dei Séguin e di Dufour dimostrarono, nell'economia dei materiali, gli ancor maggiori vantaggi delle costruzioni a cavi, da loro promosse. Tuttavia, un successivo (1835) giudizio di Dufour, fondato sull'esame di numerose esperienze, definisce più articolatamente i termini della scelta. Se i ponti a catene richiedono una lavorazione più accurata, offrono i vantaggi estetici di membrature più proporzionate, ed una maggior resistenza alla ruggine, tanto più che la rapida diffusione dei ponti a cavi non si era accompagnata ad un uguale progresso tecnologico nella produzione industriale. Dufour afferma:

« Pour moi, qui devrais être un des plus intéressés à préconiser les ponts en fil de fer, j'avoue que mes doutes vont croissant chaque jour sur la convenance de leur emploi, surtout quand je vois de quelle manière les cables sont en général confectionnés, combien peu ils offrent de sûreté sur l'égale tension des fils et contre l'introduction de l'eau dans leur intérieur. [...] D'où l'on peut conclure que, si les ponts en fil de fer sont ceux que des grandes compagnies industrielles, qui visent au profit, doivent entreprendre, les pont en chaînes, à défaut de ponts en pierre, où en arches de fer, sont les seuls qui conviennent à des constructions publiques, où les conditions d'une longue durée doivent se trouver réunies à l'élégance et à l'harmonie des proportions » [20].

I fatti confermano in quegli anni il giudizio di Dufour; e la rapida diffusione dei ponti sospesi a cavi fu in effetti promossa essenzialmente da imprenditori privati, primi fra tutti i Séguin, che li costruirono a loro spese in concessione, coprendo con i pedaggi anche gli indispensabili costi di sorveglianza e manutenzione.

Un'altra questione si poneva allora come problema aperto: il rapporto tra quest'inedita sorta di costruzioni ed i riconosciuti canoni dell'architettura. Presumibilmente, nell'età illuminista teorici o ingegneri, come Laugier o Perronet, vi avrebbero riconosciuti, spinti ai più arditi limiti, i princìpi funzionalisti della loro architettura; ma per il neoclassicismo formalista queste opere sono imbarazzanti: Quatremère evita di prenderle in considerazione, nel suo *Dictionnaire historique d'architecture*, giudicandole appartenenti « più alla meccanica che all'architettura » [21]; e molto tempo doveva ancora passare prima che il loro carattere di necessità funzionale (coincidente con la loro conve-

[19] NAVIER, *Rapport* [...] cit., pp. 17-18; 11, 7.

[20] G. H. DUFOUR, *Description d'un pont construit à Genève* [...] cit., p. 39 dell'estratto.

[21] A. CH. QUATREMÈRE DE QUINCY, *op. cit.*, voce « Ponte ». Quest'opinione trova un recente riscontro nel giudizio storico di H. R. HITCHCOCK, che, trattando dei ponti sospesi ottocenteschi, afferma: « I ponti solo a stento rientrano nel campo dell'architettura. Inoltre abbastanza presto finirono per cadere del tutto nelle mani di persone senza un'educazione o un gusto architettonico » (H. R. HITCHCOCK, *Architecture: Nineteenth and Twentieth Centuries*, 1958; edizione italiana *L'architettura dell'Ottocento e del Novecento*, trad. R. Federici, Torino, Einaudi, 1971, p. 170).

nienza pratica) divenisse per la critica d'architettura quel valore formale, così icasticamente definito da Navier:

« La proprieté caractéristique de ces ponts consiste en ce qu'ils forment un système flexible, dans lequel l'équilibre est stable: c'est à dire qu'ils peuvent se prêter, sans qu'aucune pièce soit exposée à rompre, à tous les changements de figure que des causes quelconques tendraient à produire, et qu'après ces changements, la construction, abandonnée à elle-même, reprend spontanément la figure qui lui avait été donnée. [...] Toutes les parties de ces nouvelles constructions sont assujetties à des règles exemptes d'arbitraire, dictées par la géométrie et la mécanique: la forme même est déterminée par les lois naturelles de l'équilibre, et les caprices du goût ne pourront jamais en altérer l'élégance » [22].

[22] NAVIER, *Rapport* [...] cit., pp. 7; 18.

Il rapporto formale tra le inedite esili strutture degli impalcati e dei sistemi di sospensione, dettati dalle necessità tecniche, intrinseche alla tipologia, e le parti murarie delle costruzioni, pile, sostegni, ancoraggi, costituiva un problema progettuale senza possibili riferimenti, reso tanto più impellente dalle esigenze di ambientamento di talune di queste opere in paesaggi naturali di particolare suggestione per il gusto romantico, o nelle città, a confronto con le preesistenze o nel qualificare il decoro urbano di nuovi quartieri. I problemi dell'Eclettismo risultavano così componente vitale dell'architettura dei ponti sospesi, anche di là dalle immediate necessità pratiche. Pochi, tra i ponti sospesi di quest'epoca, evitano (con una coerenza che oggi siamo portati ad apprezzare, ma che allora sarà sembrata – ed era forse – essenzialmente una riduzione utilitaristica) il nodo compositivo, tutto sovrastrutturale, della scelta di un'appropriata definizione decorativa, per le parti di questi manufatti che lasciavano qualche spazio ai « *caprices du goût* ». Nelle numerose realizzazioni constatiamo toccati tutti i temi del repertorio stilistico del primo eclettismo. Archi trionfali, porte archiacute neomedievaliste, archi moreschi, tempietti classici, obelischi, colonne doriche (preferite tra tutte per la loro proporzione più massiccia e la maggior semplicità d'ornamentazione), statue zoomorfe, decorano i sostegni delle sospensioni, mentre, sotto l'impalcato, pile e muri d'ala sono realizzati con opere murarie di robusta semplicità, costruite e profilate secondo i princìpi teorici e sperimentali riconosciuti da qualche decennio dagli ingegneri francesi nei loro progetti di ponti a pile in muratura e impalcati in legno. Un problema costruttivo del tutto nuovo era costituito invece dalla risoluzione degli ancoraggi dei sistemi di sospensione, parte vitale dei ponti, per i quali si adottano schemi diversi, non sempre con buon esito: ma dalle impegnative masse murarie sotterranee non emergono generalmente che semplici plinti in pietra.

Tra le fonti dei modelli ornamentali, ebbe una rilevante diffusione lo stile neo-egizio, messo in voga da qualche decennio dalle polemiche degli storici e dei teorici d'architettura, dalle memorie di archeologi e viaggiatori, dalle glorie dell'armata napoleonica. Il suo carattere massiccio, rigido ed austero, mal si prestava a realizzare interi edifici di qualsiasi uso pratico; ma era di moda nelle opere puramente decorative: porte ed ornamenti di giardini (come il portico di villa Borghese, del Canina),

mausolei, monumenti; e, con soluzioni « per contrasto » con quelle strutturali, le parti con funzioni estetiche e rappresentative, l'« architettura », delle opere d'ingegneria, connotandone – con costi contenuti – dignità, solidità e durata: « Lo stile egizio è infatti, probabilmente, il più adatto alle esigenze dell'ingegneria: è massiccio, con pochi e marcati dettagli, e pertanto non necessita di preziosi e costosi materiali, né di maestranze particolarmente esperte » [23].

Neoegizia era la decorazione del *Pont des Invalides* di Navier; e, con determinante caratterizzazione, quella del « Ponte Egizio » sulla Fontanka a Pietroburgo, costruito nel 1825 dal generale De Traitteur, che la pubblicazione nelle successive edizioni del *Traité* di Rondelet additò come esempio tipologico.

Dufour, che nei ponti ginevrini non aveva quasi dovuto porsi il problema, essendo immediata la soluzione di iterare con severi portali l'architettura d'estrazione classicista delle fortificazioni, adottò opportunamente nella decorazione del progetto torinese lo stile neoegizio, che giudicò specificamente appropriato « *aux portes d'une Capitale qui possède un musée si riche et si précieux d'antiquités Egyptiennes* », costituito due anni prima.

Il progetto di Dufour per il Ponte del Valentino si colloca quindi, se non proprio come opera anticipatrice, rispetto alla coeva produzione del suo autore, almeno tra le prime e le più avanzate del suo tempo, fervido di ricerche e di significative realizzazioni; tanto dal punto di vista costruttivo, che nelle questioni teoriche, tecniche e formali, connesse; né minore è la rilevanza del suo ruolo urbano, sollecitato dallo sviluppo della città e – potenzialmente – di esso traente, come sarà per la costruzione realizzata più tardi sul sito previsto.

L'accurata descrizione, che Dufour sviluppa del suo progetto, ci consente di apprezzare appieno il ponte e di immaginare il suo qualificante contributo alla costruzione del nuovo paesaggio urbano. La mancata realizzazione non sminuisce l'interesse del progetto: tuttavia impedì che quest'opera interrotta, rimasta ignorata, conseguisse nella storia dell'architettura dei ponti sospesi quell'esemplarità, che certamente avrebbe meritato.

Il ponte carrabile progettato da Guillaume-Henri Dufour avrebbe avuto una lunghezza totale di 141 m tra le sospensioni sulle rive e 5,50 m di larghezza; sarebbe stato composto di due campate di 70 m ciascuna, portanti l'impalcato 4 m al di sopra del livello di massima piena, corrispondenti a 8,34 m su quello delle acque di magra, rialzato in asse a ciascuna campata di 50 cm; « *ce qui contribuira beaucoup à l'élégance et à la légèreté de la Construction* » [24].

L'asse del ponte sarebbe stato perpendicolare al fiume, per evitare di dover costruire la pila centrale obliqua rispetto alla corrente o di dover tracciare obliqua la struttura stessa del ponte. Con ciò, il ponte non sarebbe risultato in asse al Corso del Re (oggi, Vittorio Emanuele II): ma l'inconveniente non si sarebbe rilevato, essendo il livello del suo impalcato alquanto più basso rispetto a quello del viale. Il raccordo avrebbe dovuto essere realizzato con una rampa; oppure, se non fosse stata

[23] W. J. Short, nella presentazione di un suo progetto di stazione ferroviaria, in « Architectural Magazine », maggio 1836, vol. III; citato in: L. Patetta, *L'architettura dell'eclettismo - Fonti, teorie, modelli 1750-1900*, Milano, Mazzotta, 1975, p. 107; testo cui si rimanda per una estesa trattazione delle questioni dello stile neo-egizio (« Il Neoegizio », pp. 94-130). Si osserva tuttavia che la didascalia dell'illustrazione 147 riferisce all'edizione del 1802 del *Traité* di Rondelet l'immagine del Ponte Egizio di Pietroburgo, del 1825-26. In effetti, esso compare nell'edizione italiana del 1834, citata, condotta sulla sesta edizione francese; ed è descritto nell'aggiunta memoria dell'ingegnere Von Wiebeking.

[24] Questa e le citazioni seguenti sono tratte dal manoscritto di Guillaume-Henri Dufour. Poiché la descrizione del ponte segue l'ordine del manoscritto, composto di 20 pagine, ne indichiamo qui i capitoli.

Chapitre 1r. Description.

Art. 1r. Dimensions et dispositions generales / Art. 2d. Maçonneries / Art. 3e. Charpente / Art. 4e. Cables, chaîne de retenue et serrureries.

Chapitre 2d. Calculs du Pont.

Art. 1r. Poids du Pont et charges additionnelles / Art. 2d. Force des Cables et des Tirans / Art. 3e. Force des Bois / Art. 4e. Force des Maçonneries.

Chapitre 3e. Altérations des formes par les effects de la Température et par les charges additionnelles.

Chapitre 4e. Estimation de la Dépense (51 voci raggruppate in 8 articoli).

Calcul de l'aire des Cables / Calcul de l'angle de la tangente supérieure avec l'horizontale / Calcul de la Tension / Toisé des Maçonneries.

Sono infine allegati il prospetto, la sezione verticale e la semisezione orizzontale di una colonna, e la relativa pianta e sezione del cuscinetto d'appoggio dei cavi, in scala 1:20.

autorizzata la variazione dei livelli del suolo pubblico, si sarebbe ricorsi ad una delle due possibili varianti (entrambe sconsigliate per i costi): di rialzare tutta la costruzione, oppure di impostarla con una pendenza uniforme verso la più bassa riva destra. Su questa, il ponte sarebbe stato raccordato alla strada di Moncalieri da un viale alberato largo 8 m, realizzato su terrapieno.

Le opere murarie previste comprendevano i sostegni dei cavi di sospensione, la pila intermedia, le spalle e i muri d'ala, gli ancoraggi dei cavi e le garitte degli esattori.

I cavi di sospensione, poggianti su cuscinetti, erano sostenuti da « *Six fortes Colonnes établies sur des massifs* [...] *Couronnées de grands chapiteaux Egyptiens* ». L'abaco, elemento intrinseco al capitello palmiforme, ben si prestava a contenere l'appoggio dei cavi, evitando la sovrapposizione di un dado alla colonna, come avviene in genere adottando colonne di ordini classici. Le colonne sarebbero state alte, fino alla sospensione dei cavi, 6,29 m, con un diametro di base di 1,80 m ed una rastremazione, sul raggio, di 20 cm; e composte di otto tamburi di pietra da taglio, più l'abaco. Ciascun tamburo poteva essere realizzato monolitico o in due parti complementari, e doveva essere sagomato in modo da incastrarsi in quello sottostante. In asse, era praticata un'anima cava, attraversata da una « *forte clef en bois de sapin* », in modo da sigillare « *un seul bloc capable de la plus grande résistence* ».

Le coppie di colonne sarebbero state collegate, all'altezza degli abachi, da una traversa, con funzione di distanziale tra i cuscinetti di sospensione, realizzata da una trave di quercia con anima in ferro, rivestita di lamiera dipinta e portante al centro il globo alato (antico e noto elemento simbolico, ricorrente nella decorazione neoegizia), predisposto per servire da fanale.

Le spalle del ponte, realizzate anch'esse a corsi di blocchi di pietra da taglio su fondazioni palificate in legno (com'era uso corrente, generalizzato dalla tecnica dei ponti francesi: ricordiamo che così sono realizzate le fondazioni sia del ponte napoleonico, sia quelle del tempio della Gran Madre), risolvevano con quattro riseghe la riduzione di larghezza tra base e sommità, da 3,50 a 2,50 m, e si raccordavano con i muri d'ala, tracciati con un angolo di 45° con l'asse del ponte e condotti fino all'intersezione con le scarpate. Analogamente era costituita la pila intermedia, fondata anch'essa su palificazioni e grigliato in legno, e modellata in rostri frangiflutti a forma di triangolo equilatero curvilineo. Le garitte degli esattori offrivano una « *rassemblance avec les fameuses portes Egyptiennes, elles seront comme elles décorées du globe ailé* ». Presumibilmente, esse erano previste sulla riva sinistra del fiume, verso la città, come sarà per il ponte Maria Teresa. Dalle loro basi uscivano le catene di ancoraggio, che sull'altra riva scaturivano invece da due plinti, chiusi da un lastrone a punta di diamante, eventualmente basi per tripodi o sfingi. Sotto a loro, erano interrati i blocchi murari degli ancoraggi, dove le catene sarebbero entrate verticalmente, dopo essersi piegate su robusti cuscinetti, per scendere fino a cinque metri di profondità, ad una distanza di 15,40 m dalle colonne. Dufour prescrive dettagliatamente la costituzione di questa com-

plessa parte dell'opera, da cui sarebbe dipesa tutta la sua stabilità. Ricordiamo che proprio un piccolo spostamento nelle murature di uno degli ancoraggi fu poco tempo dopo motivo (o piuttosto pretesto) per arrestare i lavori e demolire quant'era già stato costruito del ponte parigino di Navier.

La carpenteria del ponte era « *simple comme elle c'est toujours dans ce genre de construction* »: per ogni campata, l'impalcato sarebbe stato portato da quarantatré traverse di larice (meno costoso e ugualmente adatto della quercia), distanziate ad interassi di 1,559 m, lunghe 6 m, larghe 20 cm ed alte 35 cm in centro e 30 alle estremità. Questo profilo, simile a quello previsto da Dufour per l'impalcato del non eseguito *Pont du Drac* (1824), era adottato per approssimarsi alla « *forme du solide d'égale résistence* », ed avrebbe inoltre favorito il deflusso delle acque piovane dal tavolato.

Alle traverse si sovrapponevano i longheroni, formati da travi tutti uguali, di sezione 25 x 20 cm, lunghi almeno 7,78 m (corrispondenti a quattro interassi delle traverse, più un tratto di giunzione), assemblati di testa l'un l'altro con incastri a saetta, « *en trait de Jupiter* », per rafforzarne la coerenza, praticati entro le campiture, in modo da non essere interessati dalla chiodatura alle traverse. Era necessario, infatti, che i longheroni formassero « *un seul système* », per opporsi all'abbassamento dell'arco qualora il sovraccarico del ponte si fosse concentrato su una sola campata: ipotesi di sollecitazione caratteristica per i ponti sospesi a più campate, che esigeva specifiche precauzioni. I longheroni erano sette, distanziati di 62,5 cm quelli interni e 90 cm i due esterni, attraversati dai montanti dei parapetti. Questa disposizione rispecchiava la prevista distribuzione del traffico, pedoni ai bordi (a differenza che nell'impalcato del *Pont du Drac*, non c'erano marciapiedi rialzati), carri e cavalli al centro.

Il tavolato, spesso 5 cm, sarebbe stato in abete o pioppo, con assi inchiodate ai longheroni e giuntate sul displuvio di mezzeria, rifinito con bandelle in ferro trasversali, per una larghezza di 1,20 m, in asse, per il passaggio dei cavalli, ed altre due longitudinali come rotaie per i carri. Il tavolato era finito lateralmente da un listello di cornice, ricoperto di lamiera, per allontanare lo scolo dell'acqua piovana dalle testate delle traverse, attraversate dai tiranti della sospensione: punto delicato, che si consigliava di proteggere, incastrandolo in adatte guaine in fusione.

I cavi di sospensione dovevano essere otto, disposti quattro per lato, a due a due su piani verticali, paralleli tra loro ad una distanza di 30 cm (raddoppiando lo schema adottato per il *Pont de Paquîs*: tutti i ponti di Dufour dimostrano una specifica e continua ricerca nella disposizione e nella risoluzione dei particolari tecnici delle sospensioni, anziché ripetere schemi già adottati). Essendone la freccia di cinque metri, la funicolare avrebbe avuto una proporzione freccia/luce di 1/14. Ogni cavo era costituito di 250 fili di ferro del N. 17 (diametro 2,75 mm), ciascuno capace di resistere ad una trazione di 370 kg. Ogni cavo, di conseguenza, di sezione 1680 mmq e diametro assem-

blato, compreso il filo di fasciatura a spirale, di 55 mm, aveva una resistenza di 92.500 kg; e tutti assieme i cavi di sospensione potevano sopportare una trazione massima di 750 tonnellate. Ogni cavo pesava una tonnellata ed aveva una lunghezza, tra i punti d'attacco alle staffe in ferro poggiate sui cuscinetti delle pile, di 70,98 m, per la differenza tra la lunghezza dell'arco e la sua luce.

Dufour indica sommariamente anche l'ipotesi di far uso di catene di ferro, anziché di cavi: in questo caso, le sezioni del ferro, a causa delle diverse caratteristiche tecnologiche delle barre forgiate, avrebbe dovuto essere aumentata della metà, portando ogni catena ad una sezione di 2520 mmq.

Oltre a quelli superiori di sospensione, erano prescritti inferiormente all'impalcato altri due cavi analoghi, contrapposti per impedirne il sollevamento, nel caso che si avesse a verificare l'ipotesi di un sovraccarico del ponte tutto concentrato sull'altra campata: il loro effetto, combinato a quello dei longheroni saldamente interconnessi, avrebbe conferito all'impalcato una rigidità inusuale nei ponti di quest'epoca, rispetto alla generalità dei quali sarebbe stato certamente molto più sicuro. Essi avrebbero dovuto essere ancorati alle spalle e alla pila centrale del ponte, a livello delle acque di piena, e collegati alle traverse da tiranti, posti ogni due interassi, o se ciò fosse stato ritenuto più elegante e regolare, in corrispondenza di ciascuna di esse. La funicolare dei cavi di ritenuta avrebbe avuto una freccia di 3,80 m su una luce di 68,80 m; e la loro lunghezza sarebbe stata regolata in funzione delle grandi variazioni di temperatura, mediante un tenditore a vite.

Le catene d'ancoraggio, inclinate di 23° 44′ 30″ sull'orizzontale, erano previste da realizzare con barre di ferro forgiate, assemblanti tre pezzi imbullonati, complessivamente con una sezione di 3500 mm per ciascun cavo (la maggiorazione rispetto alle sezioni dei cavi o a quella delle catene equivalenti era prescritta per garantirsi dagli effetti della loro ossidazione), prolungate fino a tre metri dall'uscita dai plinti, e per il resto con tratti di cavo.

La definizione delle parti in ferro forgiato (oltre a queste, le staffe a giunzione dei cavi sui cuscinetti dei sostegni) era lasciata aperta, da definire in funzione delle caratteristiche tecnologiche delle qualità di ferro in commercio a Torino.

I tiranti di sostegno dell'impalcato erano previsti in ferri tondi di 20 mm di diametro, filettati inferiormente per fissarvi, con dadi alti 4 cm, l'appoggio delle traverse, e sagomati in alto in un anello oblungo, fermato ai cavi da elementi di arresto in fusione, di specifico disegno: « *ces formes ne peûvent être bien comprises qu'à l'inspection d'un modèle* » (che non sappiamo se sia mai stato eseguito, e che avrebbe illustrato una soluzione inedita di questo importante particolare).

Il parapetto, infine, sarebbe stato realizzato in profilati di ferro, a montanti, mancorrente e diagonali, il cui incrocio avrebbe potuto essere ornato da rosoni in bronzo.

Il peso permanente del ponte sarebbe stato di 63 tonnellate, ed il suo massimo carico, per il calcolo di verifica, di altre 75,600

(considerando il sovraccarico di una folla compatta in 200 kg/mq: la metà di quanto si valuta generalmente oggi).

Il calcolo di verifica dimostra che la tensione effettiva dei cavi portanti sarebbe stata inferiore ad 1/3 di quella massima sopportabile; ed il coefficiente di sicurezza risultava ancora maggiore per tutte le altre parti (tiranti di sostegno dell'impalcato e catene di ancoraggio), in modo da resistere anche all'eventualità di brusche sollecitazioni eccezionali, quali l'urto di una carrozza contro un tirante, o la caduta di un carico da una certa altezza, evento che poteva verificarsi nel caso che una carrozza transitante sul ponte perdesse improvvisamente una ruota. Altrettanto affidabili si dimostravano gli elementi dell'impalcato e le parti murarie: in particolare, le colonne alle ipotesi di sollecitazione trasversale.

La verifica si estende a valutare le alterazioni della forma per effetto delle variazioni di temperatura e dei sovraccarichi: il calcolo prevede un abbassamento di 7 cm del centro delle campate per un aumento di temperatura di 25 °C rispetto a quella media, ed un rialzamento pressoché uguale, in caso di eguale diminuzione; l'incrocio di due carrozze (3000 kg) al centro di una campata, valutando teoricamente tutto il carico concentrato in un punto, ne avrebbe provocato l'abbassamento di 11,9 cm; mentre l'allungamento dei cavi per il peso permanente del ponte era stimato, per analogia ad altre esperienze, in almeno 10 cm.

Riguardo al preventivo di spesa, Dufour precisa che la sua valutazione, non definita sul luogo della costruzione, non può che essere quella – in sostanza, necessaria per il piano finanziario – di un costo massimo.

I prezzi unitari dei materiali sono valutati in 160 franchi/mc per la pietra da taglio da lavorare, e 145 quella ordinaria (avendo per riferimento una nota del maggiore Brunati: questo noto ingegnere piemontese, autore successivamente di almeno un progetto di ponte sospeso, era forse tra i promotori dell'impresa?); 26 franchi/mc la muratura in mattoni e 18 quella in pietrame; 85 franchi/mc il legname di larice lavorato e 50 quello di abete. Le opere compiute avrebbero comportato una spesa di: 2000 franchi per i terrapieni, 15.090 le fondazioni palificate, 83.825 le parti in muratura e 7000 quelle in legno; 14.000 franchi le parti metalliche in fusione e in ferro forgiato, 22.671 i cavi in filo di ferro; che con 21.950 franchi di finiture varie, tra cui la scultura dei sei capitelli egiziani a 300 franchi l'uno e quella dei bassorilievi dei globi alati delle garitte per 100 franchi, ed un 10 % di imprevisti, chiudevano il preventivo a 185.000 franchi: all'incirca, un quindicesimo di quanto stava costando la costruzione del tempio della Gran Madre, un quarto del preventivo, ampiamente superato, del Ponte Mosca.

Il progetto – riferisce Michele Benso di Cavour nella lettera del 30 aprile 1826 – era stato presentato al Ministro degli Interni, che lo aveva sottoposto, il 7 aprile, all'esame di una commissione dell'Amministrazione di Ponti e Strade, appositamente costituita. Questa sviluppò i suoi lavori in due successive riunioni, valutando i problemi dell'utilità e della sicurezza dei

ponti sospesi in generale, anche al di là dello specifico apprezzamento dell'opera: « *un hommage d'admiration au savant mémoire du Colonel Dufour et sur les desseins qui l'accompagnent* » (attualmente, non più reperiti). Il progetto era stato accolto ad alcune condizioni: che fosse raddrizzato in asse al Corso del Re; che fosse rialzato fino al livello della strada di Moncalieri (ossia, due metri); che l'impalcato fosse in quercia anziché in larice, ed il tavolato armato con rinforzi in ferro (mentre le prescrizioni del progetto erano per essenze diverse, secondo le parti). L'obiezione più sorprendente è però che:

« quarto – Malgré les calculs aussi clairs que savant de mons. le Colonel Dufour et la foi entière qu'ils inspirent au congrès celui ci est d'avis que par suite des précautions surabondantes qu'une Capitale exige – il desire une augmentation dans les cordes de fils de fer – qu'on remet à M. le colonel Dufour même ».

Dopodiché, il rapporto della commissione si concludeva palesando un certo imbarazzo:

« le conseil en rendant l'hommage qui est du aux talens d'un auteur aussi distingué que Mons. Dufour auroit cru manquer à son propre devoir s'il n'étoit entré dans les détails les plus minutieux tendant à garantir la sureté publique et la réussite du premier edifice de ce genre qui se construit en piémont ».

La relazione era scritta in italiano; ed è probabile che il riassunto in francese che ne fa il marchese per Dufour, badando al sodo, riesca più secca e meno circostanziata delle considerazioni che vi erano effettivamente svolte. Il marchese conclude che

« ces observations ne changent rien à l'ensemble de notre projet, elles peuvent en augmenter la dépense d'une Dizaine de mille francs au plus et par conséquent ne m'ont parru devoir nous arreter en rien dans notre projet. J'attends cependant l'avis de mons. Naville et le votre pour donner cours à l'adhésion qui exige ces observations pour le privilège demandé ».

La documentazione della storia del progetto del ponte sospeso non va oltre; e non sappiamo se, a differenza del parere di Cavour, Dufour e Naville, che il riferimento ed il nome fanno presumere avesse un ruolo determinante nell'iniziativa [25], abbiano ritenuto le prescrizioni troppo onerose; ovvero se il progetto sia sfumato per altri motivi.

Così anche, il breve riassunto del marchese Michele non ci riporta, se vi furono, le considerazioni della commissione sulla presenza urbana del nuovo ponte, dal punto di vista dell'uso come di quello della qualificazione dell'ambiente. Pensiamo che esse avrebbero potuto essere non dissimili da quelle con le quali la *Direction des Ponts et Chaussées* aveva approvato nel 1823 il progetto del *Pont des Invalides*: l'opportunità di un nuovo ponte, a causa dell'espansione urbana (Cavour scrive: « *du coté de notre pont les maisons ne tarderont pas d'arriver au po* »), la vicinanza di un preesistente monumentale ponte di pietra, che esclude di costruirne a spese pubbliche un altro vicino, utile ma non indispensabile, per il costo dell'opera in sé e della sistemazione delle rive. Realizzato da concessionari privati, invece, il ponte sospeso non costava nulla alle finanze pubbliche ed of-

[25] Si tratta forse di Jean-Edouard Naville (1787-1851), giurista e uomo politico ginevrino, consigliere di stato nel 1823; aperto alle iniziative del progresso economico industriale, nonostante la posizione politica conservatrice.

friva i vantaggi di un comodo transito, di non alterare il corso delle acque e di non ostacolare la navigazione, di non diminuire

« la beauté du coup d'œil. La hardiesse qui doit nécessairement présenter un pareil édifice, en quelque sorte aérien, ajouterait même beaucoup d'intérêt et de mouvement à toute la magnificence de cette partie de la capitale » [26].

La storia di questo primo progetto di ponte sospeso al Valentino s'interrompe troppo presto per influenzare direttamente le conoscenze scientifiche ed il « progresso delle arti » nell'ingegneria piemontese, e conferire a Torino un prestigioso primato. Puro interesse di curiosità può infatti avere la proposta avanzata nello stesso 1826 da tale Gio Batta Laugiero al Congresso permanente della 1ª divisione dell'Azienda economica dell'Interno, Acque e strade, di un suo sistema di costruzione di ponti in ferro sospesi, di cui non resta documentazione e che fu comunque respinto tanto per la scienza che per l'applicazione pratica [27].

Il primo ponte sospeso in Italia fu così la passerella pedonale sul Brenta a Padova del colonnello Galateo (1828); ed in Piemonte, quella costruita ad Agliè dall'ingegnere Ignazio Michela (1830). Nel 1835 i Séguin realizzarono due ponti sospesi a Firenze, ed altri numerosi seguirono in Toscana nel decennio successivo, per opera dell'ingegnere Alessandro Manetti, formatosi all'*École des Ponts et Chaussées* di Parigi, favoriti dallo sviluppo dell'industria metallurgica locale. Nel regno delle Due Sicilie, nel 1831 furono costruiti ad opera del cavalier Giura due ponti carrabili a sospensione a catene, sul Garigliano e sul Calore; a Roma, nel 1847 papa Pio IX concesse l'appalto di quattro ponti sospesi, di cui solo due furono tuttavia realizzati, nel 1853 e nel 1863 [28].

In brevi anni, la tecnica della costruzione dei ponti sospesi si era ormai generalizzata, riducendo a pratica applicativa i rilevanti contenuti di ricerca scientifica e tipologica che ne avevano connotato le origini. Già nel 1825 è il primo manuale, con formule, schemi e tabelle di calcolo, misurazione e estimo, *Moyens faciles de parvenir à fixer les conditions de l'établissement des Ponts suspendus*, pubblicato a Parigi presso Carilian-Goeury, librai del *Corps Royal des Ponts et Chaussées*, da Le Moyne, con l'espresso intendimento di fornire uno strumento di pratica consultazione, per una tecnica fino ad allora descritta solo nelle relazioni delle minuziose sperimentazioni dei Séguin (e di Dufour) e nei rigorosi sviluppi teorici di Navier. La diffusione delle costruzioni non si accompagnò che parzialmente al loro perfezionamento tecnico, almeno fino alle grandi realizzazioni americane, da metà secolo in poi (ponti sospesi del Niagara, di Brooklin, di Pittsburg, di Cincinnati): anzi, il semplicismo con cui vennero spesso trascurate questioni tecniche, che abbiamo visto invece essere già oggetto di specifica attenzione nel progetto di Dufour, con soluzioni empiriche ma non inefficaci concernenti l'irrigidimento dell'impalcato, portarono a metà secolo ai disastri di Angers, della Roche-Bernard e di Montelimart, che furono di grave discredito, nell'opinione pubblica, per questo genere di costruzioni.

[26] *Examen du projet de M. Navier - De l'emplacement et de l'ensemble du projet*, pubblicato in: NAVIER, *Rapport* [...] cit., nella *Notice sur le Pont des Invalides*, aggiunta nella seconda edizione, p. 250.

[27] Archivio di Stato di Torino, I Sezione. Materie economiche - Strade e Ponti, 1826 (n. 16), documento in data 22 dicembre 1826.

[28] Dati tratti da varie fonti: oltre al citato articolo di C. MESSINA, L. PAOLINI, V. SESTINI; anche A. CANTALUPI, *La costruzione dei ponti e dei viadotti - Trattato di architettura pratica*, Milano, Vallardi, 1884, capitolo VII « Ponti sospesi e girevoli », p. 616 sg.; G. ALBENGA, *I ponti*, II edizione, Torino, Utet, 1953, « La pratica », Parte I, capitolo III, p. 203 sg.; G. LENSI ORLANDI, *Ferro e architettura a Firenze*, Firenze, Vallecchi, 1979; C. LA TORRE, *L'architettura del ferro a Roma tra illuminismo e liberty*, in « Rivista Finsider », a. XIV, n. 3-4, dicembre 1979.

Il ponte sospeso del Valentino fu costruito infine, sul sito previsto dal progetto Dufour, nel 1840, su progetto dell'ingegnere francese La Haitre, da Chartres; progettista anche di quello, molto simile, realizzato sul torrente *des Usses* a La Caille, sulla strada Ginevra-Annecy, e dedicato a Carlo Alberto (1839). Il ponte torinese fu realizzato in concessione (conferita il 4 febbraio 1840) a Luigi Bonnardet & Comp., e dedicato alla regina, Maria Teresa. Risolto con una sola campata, esso era posto in asse al corso del Re, ad un livello intermedio tra questo e la riva destra, a 10 m sul livello delle acque di magra (ovvero 5 m sopra quello dell'eccezionale piena dell'ottobre 1839); aveva una luce netta di 127 m (184 m tra gli ancoraggi); i piedritti di sospensione erano elevati a 14 m, in forma di colonne doriche romane, esornate di un giro di foglie d'acanto e di ovoli (a differenza che nel ponte savoiardo, calato nel romantico paesaggio montano, dov'erano in forma di rude porta turrita neogotica: l'opera esiste ancora, e, fra le poche rimaste, riesce di particolare suggestione). Per quanto limitato nell'uso dalla necessità di frequenti manutenzioni e da una disciplina più che prudenziale, tanto da far dubitare della sua convenienza [29], il ponte Maria Teresa rimase fino ai primi anni del nuovo secolo, quando fu sostituito dal ponte Umberto I.

Al tempo della sua costruzione, la tecnica dei ponti sospesi risultava ormai pienamente assimilata dagli ingegneri piemontesi; e pare significativo il convergere su questioni attinenti ad essa anche l'attenzione della ricerca scientifica, come testimonia la memoria letta all'Accademia delle Scienze di Torino il 30 dicembre 1840 da Carlo Ignazio Giulio, professore di meccanica all'Università, *Expériences sur la force et sur l'élasticité des fils de fer*, in cui si dà relazione della verifica sui prodotti dell'industria metallurgica piemontese, allora ai suoi esordi, delle precedenti esperienze pubblicate da De Gerstner e Dufour [30].

A fianco del ponte realizzato al Valentino, possiamo così ricordare numerose altre costruzioni, realizzate o progettate, che caratterizzano, a vent'anni dal progetto di Dufour, il paesaggio delle città e delle campagne del Piemonte. Così il ponte sul Tanaro a Pollenzo, di cui restano i monumentali portali moreschi, ed un altro, minore, sul lago del Parco Reale; i ponti a due campate sul Po a Casale e sul Tanaro ad Asti; i due piccoli ponti del parco di Racconigi; quello sullo Scrivia presso Serravalle; i progetti relativi ad esso (1842-1844) e ad un altro ponte, a due campate, attribuibili a Pietro Spurgazzi; il progetto di ponte sul Chisola presso Vinovo (1844), di Benedetto Brunati [31].

Politecnico di Torino

[29] « *Ce pont fut construit aux frais d'une société d'actionnaires qui se flattaient que les chars, au lieu de passer sur le pont de Pô, vis-à-vis du temple de la Gran Madre di Dio, passeraient de ce côté, chemin plus court pour ceux qui iraient à Porte-Neuve. Il paraît que leur calcul a été faux, et que le pont est passif* » (P. GIURIA, *Guide historique, descriptif et artistique de Turin*, Torino, G. B. Maggi, 1853; « Pont en fer suspendu », p. 147).

Il ponte costituiva, a giudizio di G. B. FERRANTE (*L'Architettura*, in *Torino*, Torino, Roux e Favale, 1880, p. 672) « una delle più belle cose di Torino »: definizione poi ripresa da Camillo Boggio. Il nome del progettista compare sulle varie fonti anche come « Le Haitre », « Lahaitre », « Lehuitre ».

[30] Le sperimentazioni di Carlo Ignazio Giulio riguardano i fili di ferro prodotti a Pont-Bozet (Aosta) dai fratelli Cantara e a Pont dai fratelli Craveri, soli fabbricanti in Piemonte, utilizzando la produzione delle miniere di Traversella. Il confronto era svolto con la produzione Neuhaus e Pauserot di Bienne, usata da Joseph Chaley per il ponte di Friburgo: rispetto ad essa i prodotti piemontesi dettero prestazioni un po' inferiori (10-25 % in meno, a seconda delle sollecitazioni).

[31] Il ponte di Casale, costruito tra il 1845 e il 1849, è pubblicato nel trattato di R. MORANDIÈRE, *Construction des Ponts* [...], Paris, Dunod, 1874-1888, pp. 1491 e 1493 e tavv. 294 e 302, come opera eseguita sotto la direzione (e si può presumere, su progetto) dell'ingegnere Bélin, ispettore generale di *Ponts et Chaussées* (nella guida di M. BERNARDI, *Torino*, Torino, Pozzo, 1965, pp. 113-114, esso è invece attribuito al La Haitre). Rispetto ai ponti a due campate di Dufour, esso presenta la diversa soluzione tipologica della realizzazione con tratti di cavo indipendenti, ancorati alla muratura della pila intermedia dove essi discendevano verticalmente.

I disegni attribuiti a Pietro Spurgazzi, recentemente acquisiti dall'Archivio di Stato di Torino, sono stati classificati nella tesi di laurea in architettura di P. CANOVA, relatore L. RE, Politecnico di Torino, 1980. I ponti di Pollenzo, raffigurati nel 1850 da Costantino Vigitello, sono stati esposti alla mostra « Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna - 1773-1861 », Torino, 1980; accompagnati da un disegno progettuale di ponte sospeso neogotico, di proprietà privata ma proveniente dall'archivo Spurgazzi, attribuito dubitativamente a Ernest Melano. Esso corrisponde ad altre due tavole dell'archivio Spurgazzi (particolari delle pile e variante della decorazione dei pozzi d'ancoraggio). Essendo gli altri disegni del suo archivio verosimilmente attribuibili per grafia allo Spurgazzi, di cui dimostrerebbero la specifica esperienza, anche questa tavola potrebbe essere sua, così come potrebbe essere ipotizzata una collaborazione tra il Melano ed il genero Spurgazzi in funzione delle specifiche competenze. Cfr. il Catalogo della mostra, vol. I, n. 321, pp. 337-338. Il disegno di B. Brunati si trova all'Archivio Comunale di Vinovo.

Ringrazio sentitamente per le documentazioni e le indicazioni cortesemente fornite: il prof. Renzo Gandolfo, M.lle Micheline Tripet, dell'Archivio di Stato di Ginevra; M.me Elisabeth Durante Brönnimann e M. Sergio Durante, architetti, Ginevra; il dr Tom F. Peters, ETH, Zürich; il prof. Vittorio Nascé, Politecnico di Torino; il dott. Silengo, Archivio di Stato di Novara; la Direzione del Museo del Paesaggio di Verbania.

Lessico rustico settecentesco da un "Libro di maneggio" di casa Radicati

Alda Bart Rossebastiano

Il documento in esame, già illustrato in un precedente contributo [1], registrando la contabilità relativa agli anni 1755-60 di una famiglia che possiede e gestisce notevoli fondi agricoli, riporta un cospicuo numero di termini rustici, legati alle coltivazioni, agli strumenti di lavoro, alle tecniche in uso, alle consuetudini locali, generalmente reperibili con difficoltà, data la loro limitata e particolare circolazione, che sceglie piuttosto la via della trasmissione orale.

I conti invece sono scritti e chi li registra è tenuto a segnare gli elementi essenziali della sua gestione, per sottoporla al controllo di chi sta al di là del tavolo ed appartiene allo stesso ambiente, se non allo stesso mondo. Accanto alle cifre compaiono le parole, rappresentate essenzialmente da sostantivi e verbi, spesso disposti in arido elenco, a volte accostati a formare brevi e semplici frasi e solo molto raramente periodi complessi.

Il redattore, o meglio la redattrice [2], le consegna alla carta secondo l'atteggiamento consueto, mostrando precisa volontà di superare il dialetto per scrivere nella lingua ufficiale, ma cedendo spesso dinanzi ai richiami della parlata quotidiana o per la superficialità della conoscenza di quella ricercata, per cui valori semantici e contrasti lessicali non vengono avvertiti, o per disinvoltura, generata dalla certezza di intercomprensione nel limitato ambiente di circolazione, o ancora per la tecnicità dell'argomento, che fa preferire l'inesattezza linguistica all'imprecisione del significato.

L'oscillazione tra lingua e dialetto appare visibile sotto l'aspetto fonetico e morfologico, ma ancor più sotto quello lessicale, privato, nell'adeguamento, del ricorso all'analogia e saldamente fissato nella mente dalla consuetudine quanto più è lontano dal suo corrispondente in lingua.

Il diretto influsso del mondo contadino fa sì che, mentre la parlata locale si fa strada vigorosamente, scompaia del tutto quel riflesso francese [3], già scarso e visibile soltanto in minimi bagliori, rilevato considerando altri campi semantici, in particolare abbigliamento ed arredamento, quando si manifestano come generi di lusso. Più evidente ancora appare la caratterizzazione locale [4] dei dati dialettali, talvolta divergenti da quelli raccolti nei dizionari editi sulla fine del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, che rispecchiano piuttosto l'uso cittadino. E proprio perché documenta l'altra parlata, quella più dimenticata

del contado [5], mi pare interessante la testimonianza illustrata qui di seguito, secondo gli schemi già utilizzati [6] nel precedente contributo.

1. *Ambiente.*

È quello tipico del Monferrato, terra coperta di vigneti duramente lavorati con il faticoso « *roncar* [7] alla vigna » 297, talvolta strappata alla natura inselvatichita come suggerisce il « roncare un *gerbo* [8] » 298, per ottenere un « *ronco* [9] o sia campo » 69. All'operazione erano addetti i *ronchini* [10] 292, denominazione estesa anche ad altri addetti a lavori particolarmente pesanti. Il SA segnala infatti che « dicesi pur nell'uso in contado *ronchin* a' segatori di grosso legname ed ai pettinaj o pettinatori di lino, canapa e simili ». La seconda accezione è assente nel nostro testo che cita invece i « *pettinatori* [11] della canapa » 330, nel dialetto rustico monferrino detti anche « scarlatin » [12], altrove « scardacin » [13] e « picinin » [14], mentre la prima è inequivocabilmente individuata dall'indicazione del conto pagato « alli ronchini per aver *ressigato* [15] et per altre fatture » 292. Li affiancavano i *ressighini* [16], che per lavori minuti utilizzavano il *resighetto* [17], inv. 4v. Adatto a segare i tronchi di notevoli dimensioni è invece lo *strompore* [18] 331, altrove in Piemonte denominato anche « strabiuk » [19], costituito da una grossa lama senza telaio, munita di impugnatura alle due estremità. Nel testo è utilizzato per « tagliar li *zucchi* [20] » 331 o ceppi, che per la loro forma contorta non possono essere penetrati da una comune sega. « Li zucchi » sono sovente nominati sia per il valore intrinseco del legname, che per la loro abbondanza, dato il notevole numero di *rivere* [21] 107, 108, 109 citate nel documento. L'interpretazione di quest'ultimo termine lascia qualche dubbio, non potendo coincidere con quanto riportano i dizionari, tra cui il SA, che intende *rivera* come « paese contiguo alle rive del mare o del lago », come il Ro 1 s.v. *ripa*, a proposito di *riparia*, *riviera*, e il DC che s.v. *riparia* riporta « ager ad ripam fluvii vel rivuli, in quo cannabis seritur » e « sepimentum, quo ager clauditur » e s.v. *ripperia* « ora, margo, vicinia instar ripae in longum protensa » [22]. Sembra invece più attendibile l'indicazione offerta dalla toponomastica locale, secondo la quale la « rivera » indicherebbe una zona scoscesa, ricoperta di boscaglie [23]. Innegabile tuttavia ed accettabile senza difficoltà appare la connessione con un corso d'acqua, che nel testo compare con la denominazione di *bealera* [24] 291, canale d'irrigazione per le campagne, qui spesso recante acqua ai diversi mulini di proprietà della casa. Impossibile invece, data la produttività in legname e la corresponsione di un affitto per tali *rivere* è la coincidenza con la « claudenda », pur postulata da alcune delle definizioni riferite. Dalla presenza di tali siepi ha viceversa origine il « prato *chioso* [25] » 71, attributo assai frequente nella toponomastica, sostantivato talvolta per ellissi e utilizzato spesso per la denominazione di un *cantone* [26] 125, definendo una zona caratterizzata dalla presenza di tali sistemi difensivi della proprietà.

Al « ressigare » applicato al legname si oppone il « segare » riferito alle erbe ed anche alle biade: « *segar* [27] li prati » 297, col deverbale « *segatura* [28] prati » 296, 298.

Particolari costruzioni per chiudere, deviare o incanalare le acque sono rappresentate dalle *fiche* [29] 294, costituite da « diverse file e ordini di pali attraversati da lunghi legni detti reme, ben collegate ai pali stessi; queste fiche dalla parte ove l'acqua fa impeto si coprono di tavole, riempiendosi il vano tra un palo e l'altro con pietre, ghiaie e terra » [30]. Non manca nel testo neppure la *remma* [31] 294, definita dal SA « abete reciso al suolo, rimondo e per lo più intero, che serve alle fabbriche per formare ponti ed anche per sostenere le tegole de' coperti », oltre che per creare le « fiche ». Tra il materiale utilizzato per produrre lo sbarramento, il testo cita anche le fascine: « per far condur fascine per la *ficha* del molinasso » 292. Dal numero delle citazioni si desume che tali sistemi per il dominio delle acque dovevano essere assai diffusi nella zona e connessi per lo più ai mulini [32], cui si fa spesso riferimento nelle citazioni. Oltre a quelle già riportate si considerino: « *ficca* della molina » 338, « giornate nella *ficca* alla molina » 100, insieme a « per accomodar la *ficha* » 291, « giornate fatte al castello e *fiche* a Marcorengo » 339, « a conto de' giornali attorno la *ficha* » 291.

Accanto alle giornate lavorative impiegate per mantenere efficienti tali opere, altri « giornali » ancora risultano pagati per la cura dei corsi d'acqua, come quelli dovuti a « Domenico Sebolaria per *giornali* fatti intorno la bealera » 291. Il termine si alterna a « giornata » per indicare il lavoro compiuto in un giorno lavorativo da un operaio o da un bracciante ed il relativo compenso e pur essendo noto al dialetto attuale non è registrato in tal senso dai dizionari dialettali consultati [33].

Il pagamento di altre « giornate » si riferisce a riparazioni al castello o ad altre proprietà della casa, tra cui la *cassina* [34] dove si provvede ad « accomodar le *canali* [35] » 291, 293 e a riparare i *voltini* [36] 291, 293. A simili lavori di muratura si collega il consumo di *calcina* [37] 291, 294.

Alla presenza del castello si riallaccia la citazione dei *mezzanelli* [38] 343, « stanzini bassi tra piano e piano, specialmente tra il piano terreno ed il piano nobile [39] » e alla vita dei ricchi proprietari rimanda l'uso della *vittura* [40] 321, 322.

2. *Professioni.*

Richiama ben noti aspetti della vita signorile di qualche secolo fa la presenza tra gli stipendiati di maestri di scherma, di danza, di lingua francese per piccoli e grandi, cui si oppone la lunga schiera di artigiani, commercianti, operai e coadiutori vari, che ritornano con tanta frequenza nelle citazioni da far intuire una posizione di quasi esclusiva dipendenza dal castello.

Accanto ai braccianti, ai *ronchini*, ai *ressighini* già citati, troviamo i *bovari* [41] 318, addetti per definizione alla custodia ed alla guida degli animali da lavoro, ma qui nominati, invece che a proposito dell'aratura dei campi, per il *tramuto* [42] 318, con uno slittamento semantico nella direzione del generico « manovale »,

da accostarsi anche al senso assunto in certi luoghi dal « bué », inteso come servitore del contadino [43].

Tra i manovali sono da annoverarsi ancora il *cabassino* [44] 327, *cabassini* 262, derivato da « cabasa » [45], per indicare lo zanaiolo e, più genericamente, il facchino. Il termine « cabasa » resta assente nel testo, mentre vi riscontriamo *cavagna* [46] 260, 262, col derivato *cavagnaro* [47] 327, creato mediante l'accostamento d'un diverso suffisso di mestiere, che permette di superare la possibile coincidenza con « cavagnin », indicante il diminutivo di cesta.

Lunghissima è la serie degli altri artigiani, tra cui compaiono il *mastro da bosco* [48] 41 ed il *mastro da muro* [49] 295, ai quali si pagano o i « giornali » o i loro *travaglj* [50] 293, il *bianchino* [51] 93, il *vetriaro* [52] 327, lo *spaciacamino* [53] 330, 331, il *ferraro* [54] 328, il *perucchiere* [55] 217, 228, il *capellaro* [56] 228, il *calzolaro* [57] 217, 256, cui sono collegate le numerose citazioni a proposito di *corame* [58] 47.

Abbondante risulta anche la manodopera femminile, legata a lavori domestici e servili, talvolta però anche indipendente, come nel caso della *lavandara* [59] 217, ricorrente con frequenza.

Alla produzione agricola locale si riallacciano attività come quelle esercitate dai « *pettinatori* della canapa » 330 e dalle *pelere* [60] 136. Il prodotto ricavato attraverso questo ed altri procedimenti non citati passa poi nelle mani delle *filere* [61] 136 e quindi delle *tellere* [62] 136. Filatura e tessitura di canapa, lino e lana venivano spesso eseguite direttamente in casa, ma la citazione nel testo delle *virere* [63] 136 fa intuire un'attività che supera il livello familiare e suggerisce piuttosto la presenza di una filanda.

In tal modo meglio si giustifica anche l'abbondante uso di *campucio* [64] 258, utilizzato per tinture.

Altri inizi d'industria sembrano essere le fornaci, segnalate dalle citazioni di *fornassini* [65] 293, costituiti spesso da intere famiglie che preparavano e cuocevano i mattoni.

Il minuto commercio locale è invece rappresentato dal *panataro* [66] 40, 141, 142, dal *macellaro* [67] 152, 156, 157, ancora parzialmente artigiani, dal *fondichiere* [68] 149, che il dialetto identifica col droghiere. Tale valore semantico trova conferma in esplicite citazioni: « per droghe al *fondichiere* » 149 e « alli *fondichieri* Viglione e Bertolotto per zuccaro e spezie » 167. Al mercato, spesso tenuto a Cocconato, troviamo il *polajaro* [69] 328, mercante di *polaglia* [70] 314, che tratta *polle* [71] 338, *anniotti* [72] 200 e *dindo* [73] 157, ma anche *ova* [74], vendute a *donzene* [75] 76, 169, 170.

All'alimentazione della numerosa famiglia servivano inoltre « carne ed un *cravotto* [76] » 210, « animali porchini e *mottoni* [77] » 116, altrove « due *mottoni* » 117, accanto ad *anchiode* [78] 207, *buttiro* [79] 146 tre volte, 148 e *biscottini* [80] 181.

3. *Produzione.*

Dalle sei cascine citate nel testo si ricavano essenzialmente cereali, tra cui *formento* [81] 4, 8, 10, *barbariato* [82] 16, 114, miscuglio di grano e segala seminati insieme, *segla* [83] 20, 114, *meliga* [84] 32, 114, utilizzata per « far pane per li poveri » [85] 33 e in genere

« per uso di casa » 33, oltre che come becchime per la *polaglia* 33, « *parmo* [86] o sia *ordio* [87] » 35, *frandina* [88] 37, 38, 115 e *miglio* [89] 38.

Tra le granaglie è citato anche il *canaposo* 120, seme di canapa, noto al latino locale come « caneposium » [90].

Tra i legumi si riscontrano essenzialmente *fabbe* [91] 22, 114, *faggioli* [92] 26 e *ceci* [93] 34.

Notevole è la produzione di *peveroni* [94] 330, di cui si acquistano in primavera i *piantini* [95] 330.

Non sembrano ancora coltivate in larga scala nella zona le *triffole* [96] 150, 154, 169, 171, che vengono acquistate al mercato in quantità tali da escludere che si tratti di tartufi, ma certo anche denuncianti una consuetudine di consumo non ancora radicata e diffusa. Il prezzo inoltre è decisamente alto rispetto ad altri generi alimentari e conferma la rarità di tale tubero, di recente introdotto in Piemonte [97].

Tra i prodotti esotici occorre segnalare ancora i *portugali* [98] 210.

Data la collocazione geografica delle cascine, risulta ovviamente rilevante la produzione di vino, che va dal prezioso *nebiolo* [99] 40 al *vino piccolo adaquato* [100] 42 e ancora dal *vino di torchio* [101] 40 al *vino buono* [102] 42. Le vinacce venivano cedute all'*acquavitaro* [103] 40, per la distillazione, mentre il vino serviva, oltre che per il consumo familiare, come merce di scambio con altri prodotti e come pagamento di prestazioni professionali o, ancora, veniva venduto « all'Accademia Reale » 41 e all'osteria del « Pallone » 41.

Le *ughe* [104] 307, 335 utilizzate erano molteplici. Accanto ai *nebioli* 326, troviamo *cascaroli* [105] 326, 337 e *bianchetti* [106] 87, 337.

Non poteva mancare la citazione della *drugia* [107] 297, 298 « per *indrugiare* [108] le viti » 297, sostenute nei filari da pali o *scarassi* [109] 121, talvolta definiti anche *scarioni* [110] 108, 109. I nuovi vitigni si ricavano dalle *risoire* [111] 296, 297, 298, tralci di vite coricati in terra, coperti fino a produrre radici e poi recisi dal vecchio ceppo.

Altra coltura tipica locale è quella dei *moroni* [112] 137, 138, 298, che venivano regolarmente fatti *accomodar* [113] 298 e diligentemente sostituire con nuove piantine in caso di morte o di abbattimento di quelle esistenti. Per « piantare *moroni* » 104, 339 venivano scavate le *tampe* [114] 104, 339. Il pregio dei gelsi consisteva nel loro fogliame, indispensabile nell'allevamento del baco da seta, che rappresentava una fonte di guadagno notevole nelle campagne piemontesi; perciò la « foglia *moroni* » 137 o « foglia per li *bigati* [115] » 137 figura nel libro di conti come oggetto di compra-vendita, così come compaiono i *meligassi* [116] 332, che spezzettati venivano utilizzati come giaciglio per gli animali.

Tra il *boscame* [117] 291 sono essenzialmente citate *albere* [118] 297, *nocera* [119] 296 e *rovere* [120] 291. Mancano invece i castagni, che pur sono suggeriti dalla citazione della « fattura *bosco* [121] nel castagnetto » 324.

4. *Utensili.*

Oltre a quelli già citati come il *resighetto* e lo *strompore*, per tagliare il « bosco » troviamo *piola* [122] e *pioletto* [123] 332, accette tra loro distinte dalla diversa lunghezza del manico, più lungo nella prima, che si maneggia con due mani, corto nel secondo, utilizzato con una sola.

Per mantenere affilati gli strumenti da taglio si ricorre alla *amolura* [124] 332, mentre per dissodare il terreno si cita essenzialmente il *pico* [125] 261.

Connessi alla presenza di animali sono la « *collana* [126] di ferro per la vacca » 333, così legata alla greppia, e il « *fovetto* [127] per il cavallo » 300. D'uso nelle stalle, ma più spesso adoperato per la produzione del vino, è l'*arbio* [128] 316, propriamente destinato a raccogliere il liquido che esce dai tini per versarlo poi nei *bottalli* [129] inv. 5v, *bottallo*, ivi.

Tra gli utensili agricoli sono anche le già citate *cavagne*, che lessicalmente si oppongono al *cestino* [130] 170, pur noto al testo, testimoniando i due livelli linguistici sfruttati dalla contabile.

Nel cestino vengono posti i *fidelli* [131] 170, pasta lunga e sottile preparata in casa. Per raffinare la farina destinata a simili usi serviva la *stamegna* [132] inv. 5r, setaccio di tela a trama più o meno rada. Al cerchio che regge la tela allude qui probabilmente la specificazione successiva che riporta « d'ottone ».

Tra i setacci si annovera anche il *cribio* [133] 258, mediante il quale il *cribiatore* [134] 330, 331, 332 provvedeva alla « *cribiatura* [135] grano » 330, separazione dei chicchi dalle impurità.

D'uso domestico più che rustico, come alcune delle voci precedentemente citate, è il « *mortaro* [136] di pietra » inv. 5v « con suo *pistone* [137] » inv. 5v, che ricorda il « pistone da pistare nel mortaro » citato dal Vopisco.

« Per uso di casa » troviamo la *randa* [138] 258, asta tondeggiante colla quale si pareggia il contenuto dell'*emina* [139] 258. È quest'ultimo un contenitore cilindrico attraversato da un ferro disposto diametralmente nell'estremità superiore, utilizzato come unità di misura per aridi. L'equivalenza è segnata dal Vopisco, che cita: « mina, mezzo staro, hemina ». In tal senso trovano posto nel libro di conti « *emina* riso » 170 ed « *emina* brenno » 312, mentre nel senso di macchina per sgranare e raccogliere immediatamente i chicchi del mais, ben nota a chi ha consuetudine con tale tipo di lavoro, non risulta nessuna citazione.

Il già nominato *brenno* [140] ritorna in numerosi passi, da cui traggo *breno* 331 e « *breno* per l'animale » 319. Lo conosce anche il latino di Piemonte come « brenum » [141].

Non troviamo invece conferma né nel latino, né nei dizionari dialettali per « gabbia o sia *corridora* da quaglie » inv. 4r, pur perfettamente glossata dal termine italiano.

5. *Misure.*

Tra le unità di misura, oltre alla già citata *emina*, si riscontrano il *coppo* [142], corrispondente all'ottava parte « della mina antica », in « due *coppi* riso » 170; la *carra* [143], come misura

approssimativa indicante il carico di un carro in « *carra* bosco » 145, 147 e come continuazione della meno nota « antica misura di capacità per liquidi » [144] in « *carra* vino » 40; la *brenta* [145] 43, che vale cinquanta litri; la *salmata* [146] 290, *salmate* 294 da identificarsi con la salma italiana; il *rubbo* [147] 112, 257, *rubj* 112, 136, antica misura di peso che vale kg. 9,2; la *libra* [148] 163, corrispondente a circa mezzo chilogrammo; il *raso* [149], *rasi* 49, 217, misura di lunghezza equivalente a cm. 60 o, come riporta il Vopisco, « raso, mesura come un braccio »; la *tesa* [150] 331, indicante la lunghezza racchiusa nell'apertura delle braccia, ossia m. 1,715, ed infine la *pelle* [151], citata qui come contenitore « d'oglio » 203.

6. *Gravami finanziari e monete.*

Sono costi di lavoro la *moltura* 37 o *mottura* [152] 115, prezzo che si paga al mugnaio in farina per la macinatura, la *condotta* [153] 83, 150 o mercede per il trasporto, definita anche *caregio* [154] 119, *careggi* 119, lo *stalagio* [155] 300, richiesto per alloggiare e pascere gli animali da tiro, il *bajlagio* [156] 266, compenso per la custodia dei bambini.

Per l'esercizio di un mestiere era richiesto il pagamento di una tassa detta *cottiso* [157] 284, mentre una specie di dazio doveva essere l'*entranea* 318, 319, di cui i dizionari non recano documentazione, ma facilmente accostabile all'*intragium* e all'*intrata* del latino medievale [158].

Altrettanto comprensibile, ma non documentata esattamente è la *rusea* 119, probabilmente corrispondente alla « rodia » [159], lavoro imposto per autorità pubblica.

Su terreni e fabbricati vediamo gravare le *taglie* [160] 284, *taglia* 284, mentre il *dritto* [161] 278 compare a proposito dell'*istromento* [162] 126, 278, *instromento* 347, cui sono interessati non soltanto i grandi proprietari come i conti Radicati, ma anche i *particolari* [163] 62, 341, piccoli possidenti che vivono del proprio senza essere ricchi e che in « Tarantasia » acquistano i beni venduti dalla reggente.

Frequentissima appare la distribuzione di *bonemani* [164] 301 o mance, altrove *bonamano* 301, 304, *buonamano* 303, talvolta definite *strene* [165] 301.

I conti sono tenuti in lire, ma di tanto in tanto compaiono citazioni di altre valute, come gli « zecchini di Savoia » 54, pari a L. 9,15, la « doppia Savoia » 55, equivalente a L. 24 e la *portughesa* [166] 55, corrispondente a L. 35.12.6. A pareggiare i conti si cita talvolta la *resta* [167] 101, 349, data in denari o in natura.

Debiti e crediti, prima di passare nel libro di conti, vengono segnati sul *brogliasso* [168] 107, 146, cui si fa continuo riferimento.

L'insieme delle voci sin qui riportate sottolinea nel testo un carattere dialettale che va oltre la realtà, perché il documento, consistente in 372 pagine fittamente compilate, non viene riportato integralmente, ma secondo una scelta predeterminata di voci, che per motivi fonetici, morfologici o lessicali si allontanano dalla lingua riconosciuta come ufficiale, che qui compare

solo sporadicamente, per completare il quadro metodico. Tuttavia, considerata la citata ampiezza del testo, pur ridotto nei lemmi dalle frequenti ripetizioni e dall'abbondante spazio occupato dalla sezione numerica, mi pare evidente con quanto vigore la lingua ufficiale si inserisca nel complesso.

Malgrado tutto si vuole dunque scrivere in « italiano », nel senso che la maggior parte dei vocaboli utilizzati sono registrati [169] nei comuni dizionari della lingua italiana, sia sotto l'aspetto fonetico che sotto quello lessicale e la morfologia rispetta le regole codificate dalla scuola.

Almeno in generale, perché di tanto in tanto la parlata familiare si fa strada e si manifesta allora uno scarto, che dà alla lingua un'impronta decisamente regionale, rendendola simile a quella che doveva essere diffusa a livelli di cultura non alti, ma nemmeno infimi, in ambienti di circolazione ristretta.

Il carattere del documento, destinato a scopi meramente pratici, garantisce infatti l'inserimento del dialetto come del tutto spontaneo, lontano da ogni più pallido tentativo di ricerca stilistica o di maggiore vivacità espressiva. Occorre vedervi caso mai uno strumento indispensabile di intercomunicazione, utilizzato talvolta per necessità, talvolta inconsciamente.

In questa luce trovano posto nel discorso voci chiaramente dialettali come *bialera, brenno, cabassino, cavagna, dindo, drugia, fica, fidelli, fovetto, parmo, piola, pioletto, portugali, randa, remma, risoire, scarassi, scarioni, strompore, tampe, tramuto, triffole, virera, zucchi*, lessicalmente notevoli, accanto ad altre pur accostabili a corrispondenti italiani d'identico etimo come *anniotti, cravotto, mezzanelli, moroni, mottoni, mottura, nocera, pico, pistone, polla* o di parallela posizione come *mastro da bosco* e *mastro da muro* e altre ancora, rilevanti per la loro particolare accezione come *bottalli, collana, fornassini, giornale, ressigare*, con *resighetto* e *ressighini, ronchino, segare, travagli.*

Tuttavia anche in questi casi il dialetto non compare mai nel suo aspetto completamente naturale, ma viene rivestito di una patina italianeggiante, che ne copre le caratteristiche più peculiari e quindi più facilmente visibili, secondo un procedimento consueto, che essendo assai superficiale, tocca essenzialmente il dato fonetico, lasciando spesso intatto quello lessicale, dove l'opposizione lingua/dialetto risulta meno facilmente rilevabile.

Il sistema si vale essenzialmente dell'appoggio vocalico finale [170] alle uscite consonantiche proprie del dialetto (*brenno, fovetto, strompore*), della soppressione delle vocali turbate [171] (*tramuto, zucchi, mottura*; *cascaroli, nebioli*), dell'apertura di *u* in *o* (*strompore, triffole, moroni*), del ripristino delle atone protoniche (*peveroni, tellere, pelere*, ma *dritto, moltura*).

Sul piano consonantico è evidente la riduzione delle sibilanti ad affricate (*calcina, nocera, gerbo*, ma *brogliasso, cabassini, fornassini*) o fricative prepalatali (*fascine*, ma *cassina*), della prepalatale a mediopalatale (*anchiode, chioso*), della *j* palatale alla *l* palatale (*brogliasso, pollaglia, travagli*, ma *polajaro*), il ripristino della *l* implicata, velarizzata nel dialetto (*calcina, salmata*). Non viene avvertito invece l'avvenuto rotacismo in *arbio.*

Costante è la restituzione delle occlusive sonore dileguate (*meliga, ressigare, segar*) grazie probabilmente allo iato altrimenti presente e sentito evidentemente come abnorme. Ad evitarlo vale anche l'inserimento di *-v-* in *fovetto* secondo una consuetudine comune [172], qui favorita anche dall'attrazione esercitata da *u*. Allo stesso scopo risponde la presenza di *-d-* in *anchiode*, nata probabilmente per analogia dall'equazione *anc-uee* [173]: *inchiodare* = *anciua*: *inchioda*. Altre volte la necessità d'intervento non è neppure rilevata, come nel caso di *ughe*, essendo lo iato già eliminato nel dialetto stesso, mediante l'introduzione di un suono non etimologico.

In altri casi la riconduzione alla norma è costante e sicura, come per l'esito di -ATUM > *-ato* (*ressigato, accomodato, barbariato*), e può portare a creazioni analogiche come *salmata* su *somà*, con influsso di *salma* [174], o continuamente oscillante come per i sostantivi verbali formati col suffisso -URAM applicato al participio, talvolta secondo l'esito dialettale (*accomodura, amolura, montura*), talvolta secondo quello proprio dell'italiano (*accomodatura, segatura*) applicato anche a radicali tipici del dialetto come in *cribiatura*.

Ancora incertezza emerge dagli sviluppi del suffisso -ARIUM, che mentre al maschile si adegua all'uso letterario attraverso *-aro* (*panataro, macellaro, ferraro*, e pure *calzolaro*, rinnegando il dialetto anche dal punto di vista lessicale) o *-iere* (*fondichiere, perucchiere*), al femminile dà, accanto ad *-ara* (*lavandara*), l'esito locale *-era* [175] (*filera, tellera, virera, nocera*). Per la formazione dei nomi di mestiere si fa spesso ricorso ad -ĪNUM, al di là dell'uso documentato sia nella lingua ufficiale [176] che nel dialetto colto e cittadino, secondo la particolare scelta delle parlate rustiche. Sono infatti sconosciuti al dialetto di città *resighin, ronchin, fornasin*.

Ancora balena il dialetto nelle non intravvedute metatesi, mantenute senza esitazione in *bajlagio, risoire, cravotto*.

Di morfologicamente rilevante noto soltanto gli scambi di genere visibili in *piantini, resta, canali* (f. pl.).

Un curioso incrocio di dialetto e di lingua si ha in *spaciacamino*, influenzato in parte dal dialettale *spaciafornel* e in parte dall'italiano *spazzacamino*.

È questo un esempio brillante della coscienza innegabile quanto approssimativa della distanza tra lingua e dialetto. Si cerca di superare quest'ultimo modello espressivo per raggiungere l'altro, ambito, ma non perfettamente posseduto e quindi non sempre recuperato.

Il crollo del sistema può realizzarsi per vero errore di soluzione o per caduta d'attenzione o per inopportuna applicazione dell'analogia o ancora per mancata percezione delle difficoltà da superare. Questo sembra accadere soprattutto a livello lessicale, dove alle difficoltà di individuazione dell'opposizione lingua/dialetto si aggiunge la necessità di precisione espressiva e la consuetudine alla denominazione locale, con rare possibilità di confronto con altri e diversi modelli corrispondenti. Per questo la glossa diventa rara o addirittura resta assente, anche quando

sarebbe opportuna; qui la vediamo applicata soltanto in pochi casi: *ronco o sia campo, parmo o sia ordio* e, rovesciata nella disposizione, *gabbia o sia corridora da quaglie*. E nel secondo caso il recupero italianeggiante mostra evidenti segni di difficoltà nell'adeguamento fonetico.

Attraverso queste soluzioni, stravaganti solo a prima vista, in realtà neppure tanto originali e certo non strettamente personali, si crea un notevole espressionismo linguistico, che colora la parlata in veste regionale: è l'« italiano » che veniva scritto in Piemonte qualche secolo fa nei bassi gradi della scolarizzazione, quello che ancora abbiamo inteso parlare negli anni della nostra prima giovinezza. E il ricordo del sorriso allora suscitato s'intride di mestizia per un mondo ed un tempo irrimediabilmente perduti.

NOTE

[1] Cfr. *Il « libro di maneggio » di casa Radicati (anni 1755-60). Rilievi lessicali*, in « Studi Piemontesi », VIII (1979), 134-152. – [2] Ivi, nota 4. – [3] Ivi, pp. 146-47. – [4] Sono ben noti all'area donde proviene il testo l'epentesi di *-n-* visibile in *donzena*, per cui cfr. AIS II 306, ai punti 158 (Ottiglio), 159 (Isola S. Antonio), 167 (Mombaruzzo) e l'inserimento di *-g-* in *ughe*, per cui cfr. AIS VII 1313, ai punti 159 (Isola S. Antonio), 169 (Gavi Ligure). – [5] Cfr. p. 396. – [6] La suddivisione dei termini è fatta per argomenti, ma il glossario alfabetico finale facilita il reperimento, mediante il rimando al paragrafo. Accanto a ciascun termine viene indicata la pagina del testo che lo riporta; la sigla *inv.* si riferisce all'inventario allegato al libro di conti, di cui si è parimenti detto nel precedente contributo. – [7] SA ronchè; TB roncare. – [8] SA gerb, ma Fe, Pa zerb, Cle zèrb. – [9] SA ronch. – [10] SA ronchin.

[11] Il Se 2 cita nella medesima accezione *petinator* = chi pettina la lana. – [12] Fe. – [13] Ga. – [14] È la denominazione canavesana. – [15] SA ressiè; DC *researe, resiare* = serra, desecare. – [16] Ga ressighin, mentre SA ressieire, Za ressiòr. – [17] Ga rëssiêt, Za ressièt, mentre SA ressieta. – [18] SA strompor. – [19] È la denominazione canavesana. – [20] Po such. Di vasta diffusione il latino *zuchus, zuccum*, per cui cfr. Ro 2, Se 1, Bo.

[21] Mentre *rivera* non trova nei dizionari documentazione soddisfacente nel senso, è comune *riva*, cui il termine deve ragionevolmente connettersi. La scarsa importanza attribuita nel testo alle *rivere* rende del tutto improbabile la connessione con *ruvaria*, che produce legname pregiato quale quello della quercia. La totale mancanza di riferimento nel documento ai punti indicati ed ogni qual volta si parla di *rivera* alle ghiande, che un querceto deve pur produrre, conferma l'interpretazione proposta. – [22] Così ancora Ar *riparia, riv-*, flumen, canalis? Agri saepimentum; come argine, siepe figurano anche *riperia, riveria* in Bac. – [23] Cfr. ad esempio la Rivera di Chivasso. – [24] SA bialera; DC *bealera, -ia*, Ro 1 *bealera*. – [25] SA ciòs; DC *clausum* e *clausus*: locus aut ager sepibus vel muris septus... – [26] SA canton. – [27] SA siè; DC *secare* = proprie de messe aut prato dicitur. – [28] Il termine non è documentato nei dizionari dialettali, neppure secondo l'esito supponibile, che dovrebbe essere *siüra*. Il deverbale è evidentemente costruito secondo il modello dell'italiano, ma conserva il valore semantico proprio del lemma nel dialetto. Per l'italiano cfr. TB *segatura*: azione e fattura e spesa del segare legno o marmo. – [29] SA, Za fica, Bel *ficha* = chiusa di un canale, Pg ficca. AIS VII 1426, al punto 163 (Pancalieri): fé la fika = chiudere un fosso. Come fic(h)ia la voce compare anche in J. Ahokas, *Essais d'un glossaire genevois d'après les registres du conseil de la ville de 1409 à 1536*, Helsinki, 1959. – [30] Cfr. Za.

[31] SA rema. – [32] A ricordi personali risale la denominazione di *ficà* (secondo la tipica accentazione locale) allo sbarramento che chiudeva una slargatura del torrente Viana nella zona di Busano e mandava acqua al locale mulino. – [33] Il Po però, citando *giornal* come agg. riporta: « S'i ciapeis bin grossa dota / Ma ch'a fuss una bigota / I faria un gram *giornal* ». Inoltre lo Za conosce *giornalìè* = quegli che lavora alla giornata, e le tesi Bel e Apr citano *Jornale* come stipendio di un giorno lavorativo. Apr: « cogatur restituere actorj pro suo *jornali* solidum unum cum dimidio pro quolibet termine fallito... »; « ... restituat cui peteret expensas et *iornalia* in duplo... ». Così anche DC *Jornale* = diurnus labor et merces pro labore diurno. – [34] SA cassi*n*a. – [35] Vo, canal di legno sotto i coppi, SA canal dii cop, m., mentre anche nell'attuale dialetto del Canavese è f. – [36] SA voltin. – [37] SA caossi*n*a = calce e calcina, Ba calcina = calce spenta, ma per est. anche calce viva. – [38] SA mesanel. – [39] SA. – [40] SA vitura; TB vettura.

[41] SA boè; Ba bovaro. – [42] SA tramud. – [43] AIS VIII 1591, ai punti 156 (Castelnuovo d'Asti) e 158 (Ottiglio), rispettivamente « el bué, al bué » per « servitore del contadino ». – [44] SA cabassin. – [45] Za = cesta intessuta di stecche; Bel *cabassa* = cesta, gerla. – [46] SA. – [47] SA cavagnè. – [48] SA meistr da bosch. – [49] SA meistr da mur. – [50] SA travaj.

[51] SA bianchin. – [52] SA vedriè. – [53] SA spaciafornel; TB spazzacamino. – [54] SA frè. – [55] SA pruchè. – [56] SA caplè; Ba cappellaio. –[57] SA caliè; Ba calzolaio. – [58] SA coram. – [59] SA lavandera; Ba lavandaia. – [60] Il termine è ignoto ai dizionari, ma continua nel dialetto rustico attuale, applicato, invece che alle operaie addette alla spelatura della canapa, a quelle assoldate per spannocchiare il mais. La formazione del termine è chiara, da SA plè = spelare, col suffisso -ARIAM.

[61] SA filera = filoira = filatrice. Si osservi l'opposizione dei suffissi nei due sinonimi dialettali. Ben noto il latino *fileria*, per cui cfr. DC e Ro 1. – [62] Il termine è sconosciuto ai dizionari, che citano però tlè = telaio per tessere la tela, Ga, Za. In questo caso il suffisso -ARIUM viene applicato ad un sostantivo, indicando al neutro lo strumento che fa la tela ed al femminile la professione relativa. Si tratta evidentemente di un mestiere esclusivamente femminile. – [63] SA virera. – [64] SA canpucc; Ba campeggio. – [65] SA fornasè. – [66] SA panatè; TB panattiere. – [67] SA maslè; Ba macellaio. – [68] SA fondichè = droghiere, mentre Ba fondachiere = proprietario o capo di un fondaco. – [69] SA polajè. – [70] SA polaja.

[71] SA pola. – [72] SA aniot. – [73] SA; DEI dind(i)o = tacchino. – [74] SA ẽũv; Ba uovo. – [75] SA dose*n*a o doze*n*a. – [76] SA cravot. – [77] SA moton. – [78] SA ancìòa, ancìòva. – [79] SA butir. – [80] SA bescotin.

[81] SA forment, Ga formènt. – [82] SA barbarià; cfr. anche Pg barbariato. – [83] SA seil; *segla* è citato anche nel Vo e in Pg. – [84] SA melia; *meliga* riporta anche Pg. – [85] Così anche il Vo: melia o sorgo, di che fanno pane i poveri. – [86] Il termine non è registrato nei dizionari dialettali da me consultati, ma ben lo conosce il latino locale, per cui cfr. le tesi Bel, Zav, s.v. *parmola, palmus, parmus* = specie di orzo. Il dialetto attuale conserva la voce *parmula* al punto 182 (Limone Piemonte), AIS VII 1447. Anche il Ro 2 conosce *palmola* = specie d'orzo. – [87] SA ordi; ordio compare anche in Pg. – [88] Non riscontro il termine nei dizionari a me noti. – [89] SA mei; Ba miglio. – [90] Cfr. tesi Bel; anche il Ro 1 cita *canaposum* = seme del canape. Come *canavoso* e *canevoso* è registrato anche in Pg, che riporta testi all'incirca contemporanei al nostro: « Ritrovandosi alcune persone ad estirpare o rancare il *canavoso* in altrui campi o canavali, caderà in bando per cadun coppo... » (1723); « Ogni animale porchino ritrovato nelle canepare in tempo restando queste seminate di *canavoso* e quando detto *canavoso* si trovasse nato e fragile a rompersi... » (1737); « Ritrovandosi alcuno ad estirpar o cavar *canavoso...* » (1744); « Ritrovandosi alcuno ad estirpar o cavar dalle altrui possessioni *canevoso...* » (1724). Il contesto fa spesso pensare che si tratti di piantine, ma l'uso della misura « coppo », l'accenno al « seminare » e alle « seminate », l'opposizione di « cavar » ad « estirpar » fa invece supporre che si tratti di semi, come nel nostro testo, dove la produzione di *canaposo* è collocata tra le granaglie, accanto al frumento, alla meliga, al miglio.

[91] SA fava; Ba fava (ant. faba). – [92] SA fasẽũl; Ba fagiolo. – [93] SA ciser, cisi; Ba cece. – [94] SA povron. – [95] SA piantin. – [96] SA, Za, Po trifola = tartufo, ma Ga trifola = patata. In quest'ultima accezione il termine è diffuso in una vasta area che va, descrivendo un arco, dal Canavese fino ad Asti. Gli estremi sono rappresentati dal punto 131 (Noasca) *trifulas* e dal punto 157 (Asti) *tartifuli*. Cfr. AIS VII 1387. – [97] La coltivazione fu introdotta nel Settecento in Piemonte da V. Virginio, autore di un *Trattato di coltivazione delle patate o sia pomi di terra, volgarmente dette tartifle*, Torino, s.d., in cui tesse le lodi di questi tuberi dai mille pregi, lamentandone il mancato uso nelle nostre terre. A suo dire le patate sarebbero state portate in Europa da Richard Grenevel nel 1585, ma, secondo quanto riporta F. BALDINI, *De' pomi di terra*, Napoli, 1783, p. 12, l'Italia ne aveva notizia fin dal 1580 attraverso l'opera del Cardano, *De rerum varietate*, che le elogiava chiamandole Papas. « Ne fu poi mandata in dono una gran quantità al Gran Duca di Toscana, che ne fece piantare alcune ne' suoi giardini coll'assistenza del Redi (1667) e quindi si sparsero per molte parti d'Italia sotto il nome di Patate ». Interessante è il confronto che viene operato coi topinambur, « che da noi chiamansi pere di terra » (p. 8). Malgrado le tanto decantate virtù, le patate stentarono ad ottenere un posto d'onore sulle nostre tavole, se C. AMORETTI, *Della coltivazione delle patate e loro uso*, Milano, 1801, può ancora asserire, a p. 2: « ... Presso di noi può dirsi che le patate siano state introdotte ai nostri dì, onde non è meraviglia se la coltivazione loro fa sì lenti progressi ». L'importazione dall'America è qui attribuita a Gualtiero Raleigh, che le avrebbe fatte coltivare in Irlanda verso la fine del sec. XVI. – [98] SA portugal. – [99] SA nebiẽũl; Ba nebbiolo. – [100] SA adaquà; Ba adacquare. L'attribuzione di « piccolo » è nel dialetto propria del vino di scarso valore alcoolico.

[101] SA vin d' torcc. – [102] SA bon. Accostato a « vino » nel dialetto l'aggettivo vale « pregiato ». –[103] Ba acquavitaio; il dialetto non conosce il termine, derivato da acquavite, poiché la bevanda, pur nota anche come « eva d' vita », è

più comunemente definita « branda » o « brandvêñ » (Ga). Cfr. anche DEI branda[2]. –[104] L'inserimento di -*g*- non è documentato dai dizionari, ma è ben noto ai dialetti piemontesi, dove il tipo *üga* si estende dall'Astigiano al confine con la Liguria e d'altro lato al confine con la Lombardia, AIS VII 1313; cfr. anche nota 3. Comunissima è tale variante nei testi esaminati in Pg, all'incirca contemporanei al nostro, ma d'area vercellese: « Item che nessuna persona al tempo delle *ughe*... » (1558); « Per ogni rappa d'agresto come nell'*uga*... » (1733); « Per ogni *uga* presa nei beni altrui... » (1751); « ... e quelli che raccoglieranno e trasporteranno *ughe*... » (1780); « Trovandosi alcuna persona ad esportar *ugha*... » (1723). Il fenomeno è esaminato in G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, 1966-69, n. 215. – [105] SA cascarēül. – [106] SA bianchet; Ba bianchetto. – [107] SA drugia. – [108] Ga 'ndrugè. – [109] SA scarass e Pg carazzo, scarazzo, scarasso. Già il DC riporta *scaratus*: pedamentum, cui vitis innititur...; ... numerum passellorum sive scaratorum vineae... – [110] SA scarion e Pg scaraglino e scarione. Anche il Bo conosce *scar(l)ionus*, e *scaronus*. Cfr. anche Ni *scarilionus* e Se 1, 2.

[111] SA risoira. – [112] SA moron; DC, Bo moronus. – [113] SA comodè. – [114] SA tanpa; già il Vo riporta tampa, fossa e Bel conosce *tampa* = fossa, cisterna. – [115] SA bigat; Ba bigatto. – [116] SA meliass; Bo *melegacium*. – [117] SA boscamenta. – [118] SA arbra; Za albra; Ba albera. [119] SA nosera. – [120] SA rol.

[121] SA bosch = legname; Ba bosco, anticamente nel medesimo significato. – [122] SA piola. – [123] SA piolet. – [124] SA molura; già il Vo: « cote, pietra d'*ammolar* coltelli » e Apr, Bel, Zav: *amolare* = affilare passando sulla ruota. Con *a*- anche il Le, amulaire = arrotino. – [125] SA pich. – [126] SA col*a*na = collare, mentre Ba collana = ornamento a forma di catena. – [127] Za foët. – [128] SA arbi, Ba albio. Il molteplice uso cui lo strumento viene adibito risulta da citazioni latine e volgari: DC *arbium*; Pg arbio = arnese per raccogliere l'uva; Bel *arbium* = truogolo, tinozza, abbeveratoio, come in Fe arbe, Ro 1 arbio. – [129] SA botal e già Vo: tirar li cerchi di *bottalli*, s.v. cagna. Diffusissimo nei testi piemontesi, per cui cfr. Apr, Bac, Bel, Ner, Par, s.v. *bottallus* = botte per il vino. – [130] SA cestin; Ba cestino.

[131] SA fidej; Ba fedelini, fidelini, fidellini. – [132] Po stamina, stamëgna; TB e DEI stamigna, voce d'area settentrionale. – [133] SA cribi; Ba cribro. – [134] Il termine non è registrato dai dizionari sotto le ipotizzabili forme « cribiur, cribiaur »; il Ba riporta invece « crivellatore » e il Ga « crivlor ». La voce si costruisce sul dialettale « cribiè » (Pa), accostato al suffisso italiano *-atore*. – [135] Il corrispondente dialettale è « cribiüra », non documentato, mentre il Ga riporta « crivlura » e il Ba « crivellatura ». Il sistema di formazione è il medesimo già osservato nella nota precedente, applicando però il suffisso -ATURA. – [136] SA mortè; TB mortaro. – [137] SA piston; in questo caso -ONEM viene utilizzato per creare un sostantivo verbale. Cfr. G. Rohlfs, *op. cit.*, n. 1095. – [138] SA. – [139] SA mi*n*a; Ba emina. – [140] SA bren, DEI brenna[2].

[141] Cfr. Bel. Il termine è di ben più vasta diffusione, per cui cfr. DC, Ro 1, Bo. – [142] SA cop. – [143] SA cara – [144] TB carra. – [145] SA brinda; Ba brenta. Così anche in Piemonte, AIS VII 1319 Cp. – [146] SA somà = salma, soma; TB salma = soma. Già Se 1 salma = carico di bestia, soma. – [147] SA rub; TB rubbio. – [148] Pi lira; Ba libbra. – [149] SA ras. – [150] SA teisa; TB tesa.

[151] SA pel d' vin = otre o otro pieno di vino. Vaso di pelle da vino, da olio o altri liquidi. – [152] SA, Za motura. – [153] SA condota; Ba condotta. – [154] SA caregg; Ba carreggio. – [155] SA stalagi; TB stallaggio. – [156] Za bailagi; Ba baliatico. – [157] SA cotis. – [158] DC *intragium*, come *intrata* = droit d'entrée. – [159] SA reuida. – [160] SA taja.

[161] SA drit; Ba diritto. – [162] SA instrument; Ba istrumento. – [163] SA particolar. – [164] SA bo*n*aman; Ba buonamano. – [165] SA stre*n*a; TB strenna, non vive in Toscana. – [166] Pi, Po, Za portugheisa. – [167] Za. – [168] SA brojass; Ba brogliaccio. – [169] Tale registrazione contribuisce talvolta a diminuire apparentemente l'entità dell'apporto dialettale, in quanto certi termini sono nella lingua ufficiale desueti o d'uso molto improbabile, mentre sono comunissimi nel dialetto, da cui la contabile trae la reale spinta per la scelta lessicale. – [170] Cfr. per questo il precedente contributo, p. 135. Si osservi come l'appoggio vocalico in *o* per il maschile venga applicato anche nel caso di terminazione già vocalica nel dialetto, come in *arbio, cribio, ordio, bajlagio, stalagio*. Si tratta ancora, come nel caso della nota precedente, di ripristino della vocale atona latina caduta.

[171] Per questo e per la valutazione del segno grafico *o* cfr. il precedente contributo, nota 5. Ad esso si rimanda anche per le considerazioni relative alla grafia. – [172] Cfr. G. Rohlfs, *op. cit.*, n. 217. – [173] Cito da Fe. – [174] Si tratta in realtà di una riconduzione all'etimo, ma del tutto inconscia, con ogni probabilità. L'influsso di *salma* evita, credo, il prevedibile *sommata*, che troviamo in altri testi piemontesi, come la tesi Pg, p. 69. – [175] Si osservi in alcuni degli esempi riportati l'applicazione del suffisso al verbo, in altri al sostantivo. – [176] Cfr. G. Rohlfs, *op. cit.*, n. 1094. Sull'uso di -ĪNUM come suffisso indicante mestiere cfr. anche B. Migliorini, *I nomi maschili in -a (Appunti di morfologia italiana)*, in « Studi romanzi », XXV (1935), 47-48 e G. Pasquali, *Fanghino, cagnino*, in « Lingua nostra », IX (1948), 42.

Glossario*

accomodar = riparare, aggiustare,
preparare in modo adatto cibi e bevande, 3,
accomodura = riparazione, applicata a stoffe o generi d'abbigliamento,
acquavitaro = acquavitaio, 3,
adaquato = annacquato, v. *vino*, 3,
albere = pioppi, 3,
(amolare) = affilare,
amolura = affilatura, 4,
anchiode = acciughe, 2,
anniotti = anatroccoli, 2,
arbio = albio, 4,

bajlagio = baliatico, 6,
barbariato = miscuglio di grano e segala, 3,
bealera = canale d'irrigazione per le campagne, 1,
bianchetti = vitigni che dànno vino bianco, 3,
bianchino = imbianchino, 2,
bigati = bachi da seta, 3,
biscottini = biscotti, 2,
bonamano, buonamano, bonemani = mancia, -e, 6,
bosco = legno, 3,
boscame = legname, 3,
bottallo, -i = botte, -i, 4,
bovari = salariati fissi addetti alla custodia dei bovini, qui anche manovali, 2,
breno, brenno = crusca, 4,
brenta = misura di capacità, 5,
brogliasso = brogliaccio, 6,
buono = pregiato, vedi *vino*, 3,
buttiro = burro, 2,

cabassino, -i = zanaiolo, -i, e facchino, -i, 2,
calcina = calce, 1,
calzolaro = calzolaio, 2,
campucio = campeggio, 2,
canali = grondaie, 1,
canaposo = seme della canapa, 3,
cantone = quartiere, borgata, 1,
capellaro = cappellaio, 2,
carra = carrata,
carra, antica misura di capacità, 5,
caregio, careggi = carreggio, -i, 6,
cassina = cascina, 1,
cascaroli = vitigni d'uva casca, 3,
cavagna = cesta, 2,
cavagnaro = panieraio, 2,
ceci = noti legumi, 3,
cestino = piccolo paniere, 4,
chioso = chiuso, v. *prato*, 1,
collana = collare, 4,
condotta = prezzo del trasporto, 6,
coppi = misure di capacità, 5,
corame = cuoio, 2,
corridora = gabbia, 4,
cottiso = tassa per l'esercizio di un mestiere, 6,
cravotto = capretto, 2,
cribio = crivello, 4,
cribiatore = crivellatore, 4,
cribiatura = crivellatura, 4,

dindo = tacchino, 2,
donzene = dozzine, 2,
dritto = diritto, imposta, 6,
drugia = letame, 3,
indruggiare = concimare, 3,

emina = misura di capacità, 4,
entranea = imposta per l'introduzione delle merci?, 6,

fabbe = fave, 3,
faggioli = fagioli, 3,
ferraro = fabbro ferraio, 2,
ficha, ficca, fiche = chiusa, -e, 1,
fidelli, = pasta lunga e sottile, 4,
filere = filatrici, 2,
fondichiere, -i = droghiere, -i, 2,
formento = frumento, 3,
fornassini = fornaciai, 2,
fovetto = frusta, sferza, 4,
frandina = tipo di biada o granaglia non identificata, 3,

gerbo = gerbido, 1,
giornali = giornate lavorative e stipendio corrispondente, 1,
istromento, instromento = istrumento, contratto, 6,

lavandara = lavandaia, 2,
libra = libbra, 5,

macellaro = macellaio, 2,
mastro da bosco = falegname, 2,
mastro da muro = muratore, 2,
meliga = saggina, 3,
meligassi = sagginali, fusti della melica, 3,
mezzanelli = mezzanini, 1,
miglio = erba delle graminacee, 3,
moltura, mottura = prezzo della macinatura, 6,
montura = montatura,
moroni = gelsi, 3,
mortaro = mortaio, 4,
mottoni = montoni, pecore, 2,

nebiolo = nebbiolo, vino e vitigno, 3,
nocera = pianta di noce, 3,

ordio = orzo, 3,
ova = uova, 2,

panataro = panettiere, 2,
parmo = specie di orzo, 3,
particolari = piccoli possidenti, 6,
pelle = contenitore per liquidi, valido come misura?, 5,
pelere = operaie addette a scorticare la canapa, 2,
perucchiere = parrucchiere, 2,
pettinatori della canapa = operai addetti alla pettinatura delle fibre tessili, 1,
peveroni = peperoni, 3,
piantini = piantine, 3,
piccolo = di scarso valore alcoolico, v. *vino*, 3,
pico = piccone, 4,
piola = accetta, 4,
pioletto = diverso tipo di accetta, 4,
pistone = pestello, 4,

polle = pollastre, 2,
polajaro = venditore di pollame, 2,
polaglia = pollame, 2,
portugali = arance, 3,
portughesa = moneta che si conia in Portogallo, 6,
prato chioso = terreno circondato e serrato, 1,

randa = bastone per pareggiare il contenuto dell'emina, 4,
rasi = misure di lunghezza, 5,
remma = abete rimondo, 1,
resighetto = piccola sega, 1,
ressigato = segato, 1,
ressighini = segantini, 1,
resta = resto, 6 ,
risoire = barbatelle, 3,
rivera, -e = siepe, -i, boschiva, -e su terreni dirupati, 1,
ronco = campo, 1,
roncare, roncar = dissodare, 1,
ronchini = manovali addetti a lavori pesanti, 1,
rovere = quercia, 3,
rubbo, -i, rubj = misura di peso, 5,
rusea = rodia?, 6,

salmata, -e = salma, -e, 5,
scarassi = pali destinati a sostenere le viti, 3,
scarioni = pali destinati a sostenere le viti, 3,
segar = falciare, 1,
segatura = azione del falciare, 1,
segla = segala, 3,
spaciacamino = spazzacamino, 2,
stalagio = tassa per il ricovero ed il mantenimento dei cavalli, 6,
stamegna = stamigna, 4,
strene = mance, 6,
strompore = segone, 1,
taglia, -e = imposta, -e su terreni e fabbricati, 6,
tampe = fosse, 3,
tellere = operaie addette ai telai, 2,
tesa = misura di lunghezza, 5,
tramuto = trasloco, 2,
travaglij = lavori, 2,
triffole = patate, 3,

ughe = uve, 3,

vetriaro = vetraio, 2,
vino buono = vino pregiato, 3,
vino piccolo adaquato = vino di scarso valore alcoolico mescolato con acqua, 3,
vino di torchio = torchiatico, 3,
virere = aspiere, 2,
vittura = vettura, 1,
voltini = piccole volte, 1,

zucchi = ceppi, 1.

* I numeri rimandano al paragrafo, mentre i termini senza rinvio numerico sono da ricercarsi nel commento finale.

Per l'esame delle voci mi sono servita dei seguenti dizionari, indicati mediante sigle, come dal prospetto:

Vo	M. Vopisco, *Promptuarium*, Mondovì, 1564, nell'edizione a cura di G. Gasca Queirazza, *Il « Promptuarium » di Michele Vopisco, vocabolario volgare-latino*, Torino, 1972;
Pi	M. Pipino, *Vocabolario piemontese*, Torino, 1783;
Za	G. Zalli, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Carmagnola, 1830, 2 voll.;
Po	M. Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, 1830-33;
SA	V. di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, 1859, nella ristampa anastatica a cura di C. Grassi, Torino, 1964;
Ga	G. Gavuzzi, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino-Roma, 1891;
Fe	G. Ferraro, *Glossario monferrino*, Torino, 1889²;
Pa	L. Parnisetti, *Piccolo glossario etimologico del dialetto alessandrino*, Alessandria, 1913;
Cle	G. Clerico, *Il dialetto di Viverone*, Biella, 1923;
Le	A. Levi, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, 1927.

Rimando inoltre a:

AIS	K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, 1928-40;
DEI	C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1950-57;
REW	W. Meyer-Luebke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935³;
TB	N. Tommaseo, V. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino-Napoli, 1861-79;
Ba	S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961...;
DC	C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1883-87, rist. anast. Graz, 1970;
Ni	C. Nigra, *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su Estratti di Statuti Medievali Piemontesi*, Torino, 1920;
Ro 1	G. Rossi, *Glossario medievale ligure*, in « Miscellanea di Storia Italiana », Serie III, tomo IV (1898), pp. 1-136;
Ro 2	G. Rossi, *Glossario medievale ligure. Appendice*, ivi, Serie III, tomo 13 (1909), pp. 133-218;
Bo	H. Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze, 1938;
Se 1	P. Sella, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano, 1937;

Se 2 P. Sella, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano, 1944;

Ar F. Arnaldi, *Latinitatis italicae Medii Aevi Lexikon imperfectum*, Bruxelles, 1939-1964, rist. 1970; *Supplemento* a cura di F. Arnaldi, P. Smiraglia, ivi, 1967-72, rist. 1978.

Particolarmente utili mi sono state alcune tesi di laurea discusse nei trascorsi anni accademici presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, guidate dal prof. G. Gasca Queirazza. Tra di esse cito:

Apr A. Apricò, *Glossario di latino medievale da statuti comunali del Cuneese*, 2° contributo da testi inediti, 1967-68;

Bac G. Bacino, *Glossario di latino medievale da statuti comunali editi e inediti del Basso Monferrato*, 1968-69;

Bel V. Bellero, *Glossario di latino medievale da statuti comunali del Cuneese*, 1965-66;

Ner M. Nervo, *Glossario di latino medievale da statuti comunali editi e inediti della valle Cerrina e delle zone limitrofe*, 1969-70;

Par C. Parola, *Ricerche sul lessico domestico piemontese da inventari e testamenti quattrocenteschi di Cuneo e Mondovì*, 1967-68;

Pg L. A. Poggio, *Ricerche di lessicografia romanza: spoglio dei bandi campestri del Vercellese dal sec. XVI al sec. XIX*, 1972-73;

Zav M. T. Zavattaro, *Glossario di latino medievale da statuti comunali del Monferrato editi e inediti*, 1968-69.

Costantino Nigra: lettere da Vienna a Giuseppe Giacosa

Giorgio De Rienzo

Giungono da Vienna queste otto letterine di Costantino Nigra dirette a Giuseppe Giacosa: alcune firmate significativamente con il titolo di « compaesano ». Nigra, che era nato nel Canavese, tiene molto all'amicizia del poeta della Valle d'Aosta, e se ne dichiara sincero ammiratore; anzi per i *Castelli valdostani*, per amor di patria, sembra avere parole fin troppo lusinghiere. Le lettere vanno dal gennaio del 1890 al maggio del 1903: intercalano via via lunghi silenzi. Ma paiono essere più silenzi di Giacosa: tanto è sollecita la risposta di Nigra (sempre garbata e precisa, non solo formalmente cordiale) ad ogni richiesta che venga dall'Italia, tanto è puntuale il ringraziamento ad ogni invio, anche quando è distratto, di carta stampata.

C'è un episodio che illumina quest'incontro, tutto a vantaggio di Nigra: ed è quello della « Gara poetica del Corriere della sera ». Nigra plaude al vincitore (Antonio Ghislanzoni) e al giudice (Giacosa), mentre si scopre all'amico come concorrente. Lo fa con grazia ed ironia, mettendo i puntini sulle « i »: impartendo una piccola lezione d'onestà e insieme di competenza linguistica. Forse queste lettere non aggiungeranno molto al tanto già detto e già scritto su Nigra: ma illuminano, una volta di più, il bel ritratto di un galantuomo. Anche questo soltanto potrà giustificarne la pubblicazione, oltre al fatto che di questo epistolario non si aveva notizia. Neppure Piero Nardi, assiduo frequentatore dell'archivio Giacosa, in Colleretto (dove noi le abbiamo rinvenute) ne aveva infatti dato cenno.

I.

Vienna, 1 gennaio 1890.

Mio caro Signore,

Il di Lei nome fu uno dei primi che io aveva indicato a Loescher fra quelli a cui doveva essere diretto un esemplare dei *Canti popolari del Piemonte* [1]. Il libro ch'io presi la libertà di offerirle, Le era dovuto per più ragioni, anche senza contare il debito ch'io aveva verso di Lei per l'esemplare delle Sue poesie mandatomi in graditissimo dono dall'autore. Una mia carta doveva accompagnare l'offerta, e questa fu ommessa dal Loescher, o andò smarrita. La mia offerta non esigeva risposta, essendo essa stessa una risposta alla cortesia di Lei. Ella può essere ben sicura che non mi passò un solo istante per il capo il pensiero che il mio libro potesse essere accolto con indifferenza da Lei. Io non ho mai dubitato dei suoi benevoli sentimenti verso di me, come non ho mai dubitato del favore che avrebbe trovato presso di Lei la ricca e schietta fonte di poesia che sta raccolta in quel libro. Come poeta e come piemontese,

[1] L'opera di Nigra era stata pubblicata nel 1888.

Ella deve essere al par di me orgoglioso di questa gloria del nostro popolo e della classe più umile di esso. Sono poi lieto che, grazie a Lei, il mio libro abbia potuto esser messo sotto gli occhi di giudici così competenti come Carducci e Boito; ma più lieto che le nostre canzoni abbiano risuonato sulla bocca di gentili signore e siano state ripetute dalle labbra ingenue delle sue bambine.

La ringrazio della poesia, in vernacolo di Rueglio, del Carretto. Io già la conoscevo per cortese invio dell'avv. Rossi d'Ivrea. C'è in questa poesia un sentimento di verità e di sincerità, buon senso, arguzia paesana e una certa *vis poetica*. Peccato ch'esse non possano avere che un pubblico eccessivamente limitato per apprezzarle.

Le auguro un anno prospero e buona salute, e bastante calmo perché possa farci lieti nel nuovo anno di qualche Sua nuova composizione.

Suo devotissimo
Nigra

II.

Vienna, 23 gennaio 1890.

Mio caro Signore,

Ella ha intrapreso, come ben dice, un'opera insolita e forse temeraria. Il pubblico parigino in fatto di cose letterarie e artistiche è, in generale, giudice equo e fine. Spero che, per Lei, non mescerà la politica al dramma. Ma lo fece, or non è molto, per Wagner. Ad ogni modo, la questione politica non deve inquietarla di soverchio. È anzi possibile ch'essa Le giovi, e che, se il momento psicologico è giusto, si vada persino a cogliere quell'occasione per una dimostrazione simpatica all'Italia letteraria da Lei rappresentata. La cosa veramente importante si è che il dramma sia buono nell'argomento e buono nel modo con cui è trattato. Non parlo della forma che deve essere e sarà certo perfetta. Io non ho ora a mente l'argomento. Ma temo che la *Signora di Chalant* (così ho visto alcune firme antiche, senza il doppio *l*) venga in mal punto dopo la pulzella d'Orléans. Non v'è eroina, nella storia o nella mitologia, che non scompaia dinanzi a quella ideale figura di vergine [...] che io invidio alla Francia. E sembra che Sarah Bernardt la personifichi (ben inteso sulla scena soltanto) in modo così mirabile che il pubblico ogni sera è preso da indicibile entusiasmo. Questa attrice, che io ammirai nei princìpi della sua carriera all'Odéon, or sono, suppongo, circa 25 anni, è ora solamente guasta dal pubblico europeo, ché non può più rappresentare se non parti superlative, talmente superlative da scusare non solo, ma da richiedere una dose potente d'esagerazione in tutto. Comunque sia, se non ha per sé i delicati, ha con sé il grosso pubblico, la folla imponente e fragorosa. Perciò se la parte ch'Ella le destina, le piacerà, se sarà tale da mettere in rilievo le qualità indiscutibili (malgrado l'esagerazione) di questa famosa commediante, se presenterà situazioni veramente straordinarie, e passioni commoventi, se la catastrofe sarà nuova, stringente e soprattutto imprevista, il dramma potrà avere un esito non solo grande ma straordinario. Vale la pena il tentarlo. Le auguro fortuna, di ciò solo dolente che non potrò andare in persona a portarle il mio plauso.

Mi creda, come sono sinceramente

Suo dev.mo
Nigra

III.

Vienna, 12 giugno 1891.

Mio caro Signore,

Vienna in questo momento è deserta. Voglio dire che i signori sono ai bagni, alla campagna, in viaggio; i negozianti nei dintorni dove passano la sera e la notte; gli scolari o attendono agli esami o sono in vacanza. Quanto alla Colonia Italiana, essa è qui poco numerosa: e all'infuori di pochi negozianti da contarsi sulle dita, si compone di garzoni di caffè e di locanda, di carrettieri, di domestici, scalpeltieri, di spazzatori di strada e simili. Io non potrei rispondere che si possano raggranellare 500 uditori paganti in questa stagione morta. D'altro lato si è ancora sotto l'impres-

[2] Come si leggerà più sotto si tratta della preparazione della *Dame de Chalant*, scritta per Sarah Bernardt.

sione dell'insuccesso di Farina[3]. Io benché malato, per dare una prova d'interesse al nostro romanziere sardo, ho assistito alla sua conferenza. Per conto mio non m'annoiai e non rimpiansi la mia serata. Ma questa fu infelice per tutti i rispetti. La moglie dell'illustre professor Mussafia, che ci assistette mandatavi dal marito ammalato, quando rientrò in casa lo apostrofò in questa guisa: – Sai, che l'avermi fatto subire una tale lettura è un caso di divorzio? – Il male principale fu l'assoluta imperizia del leggere nel Farina. Nel caso Suo la cosa sarebbe ben diversa. Il successo letterario e artistico sarebbe sicuro per gli apprezzanti; ma questi sarebbero pochi; e la metà dei pochi incompetente. Al posto suo, io non sceglierei questa stagione per venire a Vienna.

Ciò non di meno, se Ella si decidesse, io e quei pochi amici italiani che si trovano a Vienna, Le faremo naturalmente ogni nostra migliore accoglienza, e potrei rispondere anche della Stampa. Ora ci pensi Lei. Se non avessi dato ascolto che al mio desiderio di vederla e di udirla, Le avrei scritto senz'altro di venire.

Ma a ogni modo io conto di vederla più tardi nell'autunno. E allora le parlerò dell'idea che mi balenò in testa di proporle la collaborazione di un dramma.

Sono molto lieto che Ella e suoi illustri amici abbiano fatto buon viso alla mia *Chioma di Berenice*[4]. È un piccolo libro, ma come avrà visto, esso rappresenta una somma di lavoro considerevole. Mi fa piacere d'intendere che giudici competenti non lo considerano tempo sprecato. E ora Le auguro ogni prospera fortuna, e La prego di credermi, come sono sinceramente

Suo dev.mo compaesano
Nigra

P.S. Per Londra, non lasci passare il Luglio. Al 1° di Agosto il bel mondo scappa; e chi per avventura non possa lasciar la città, si chiude in casa e non si lascia vedere.

IV.

Vienna, 3 marzo 1892.

Mio caro Signore,

Il Dr. Buckhard, Direttore del teatro della Burg, esce dal mio gabinetto in questo momento. Egli, dietro mio invito, ebbe la bontà di venir a parlarmi, ma non ci fu verso d'indurlo a dare la rappresentazione desiderata[5]. Egli mi annunziò molto recisamente che non vuole mettersi in impicci, né esporre la direzione del Teatro Imperiale a contestazioni giudiziarie. Egli non volle entrare in discussione sulla validità o nullità del contratto Garimberti. Giacché la sua impressione non pare ben fissata al riguardo, e d'altronde non spetta a lui, dice egli, di pronunziarsi in proposito. A ogni modo, in presenza della contestazione, egli decise, seguendo una regola della sua amministrazione, d'astenersi dal far dare la rappresentazione dei *Tristi amori* al *Burgtheatre.*

Sono dolente doverle partecipare questa risoluzione del sig. Burckhard, il quale del resto, secondo che mi disse, si riserva di scriverle fra breve.

Mi creda sempre, come sono cordialmente

Suo dev.mo e aff.mo
Nigra

V.

Vienna, 12 marzo 1893.

Mio caro Signore,

Ho una buona occasione di richiamarmi alla di Lei memoria, e non voglio mancarla.

Voglio farle i miei complimenti sul giudizio dato nella *Gara poetica del Corriere della sera*[6]. La traduzione del Ghislanzoni dei non facili versi di Tennyson mi sembra proprio indovinata e degna del premio. Questo mio complimento deve avere ai di Lei occhi un certo merito, giacché io pure, senza che Ella ne sapesse nulla, fui tra i concorrenti, e quindi fra i condannati.

[3] Salvatore Farina (1846-1918). Vissuto prevalentemente a Milano, autore di romanzi, commedie e novelle, ebbe a suo tempo larghi consensi in Italia e in Germania.

[4] La traduzione, da Catullo, pubblicata a Milano nel 1891.

[5] Quella dei *Tristi Amori*, rappresentati a gennaio a Francoforte.

[6] Giacosa era collaboratore del « Corriere della Sera »: e collaboratore importante tanto che nel giugno di quell'anno assunse per qualche mese l'incarico della direzione letteraria.

La traduzione del Ghislanzoni sarebbe perfetta, se non avesse ai miei occhi due piccoli nei, uno dei quali è piuttosto da attribuirsi, anziché al Ghislanzoni, a chi diede la prima traduzione letterale nel *Corriere della Sera*: questo è l'aver reso *on and always on* per *in alto, e sempre in alto.* Ora se Ella interroga un vero inglese letterato, suppongo che Le dirà che *on* non equivale a *up*, e deve quindi tradursi *avanti.* L'altro neo, dipendente da questo, è l'*etereo smalto*, che è frase un po' cercata, e non infelicemente trovata, ma che lascia vedere che fu buttata lì per rimare con *alto.* Ripeto però, che malgrado questi nei, la traduzione premiata meritava l'onore che ebbe, e ho plauso anch'io.

Ricordandomi così alla Sua memoria mi pregio di dirmi come sono cordialmente

Suo dev.mo compaesano
Nigra

VI.

Vienna, 21 marzo 1893.

Mio caro e illustre Signore,

Ebbi a suo tempo i due opuscoli ch'Ella ebbe la bontà di mandarmi, l'uno dei quali era già stato letto da me con molto interesse nell'Antologia [7]. D'entrambi La ringrazio ora, come La ringrazio della Sua lettera del 18 giuntami oggi soltanto. Comprendo quanto sia ingrato lavoro il dover rimaneggiare un dramma [8] per esigenze teatrali. Ma pur troppo è talora necessità il farlo, e quando le esigenze vengono da Sarah Bernardt non c'è che sottomettersi. Ma mi congratulo che il lavoro sia finito e fo voti sinceri perché il rifacimento giovi alla scena.

Fo questi voti ugualmente sinceri perché i *Tristi amori* siano accolti, e accolti col plauso che meritano su scene viennesi più liberali che quelle della Burg.

La mia traduzione dei versi di Tennyson non era in sciolti, ma in strofe regolari, e terminava così:

... e non ai dì passati,
Voci dei morti tacete,
chiamatemi piuttosto agli stellati
sentieri che si stendono
dinanzi a me nell'alto...
Avanti, sempre avanti;

avevo tradotto l'*on* per *avanti*, come in realtà deve tradursi. Ella che deve sapere l'inglese, non ignora che se *on* preposizione significa *sopra*, per contro *on* avverbio, come è qui, non può *mai* significare IN ALTO, ma significa *sempre* AVANTI.

Ma, ripeto, la colpa dell'*in alto* non era del bravo Ghislanzoni, la di cui traduzione, specialmente nei primi versi, era ottima. E traduttore e traduzione erano degni del premio, e la Commissione fece ottimamente giudicando come ha giudicato.

Da un pezzo desidero vederla di persona; e ciò finora non mi fu dato. Ora poi mi è difficile il dirle dove potrò incontrarla. Vivo in un'estrema inquietudine per la salute del mio fratello Michelangelo. Le sue notizie sono gravissime, e temo d'esser chiamato ad assisterlo in un avvenire più o meno prossimo. Io ho per questo mio fratello un'affezione profonda, che dura da tutta la vita. La sua perdita sarebbe un gran colpo per me, che secondo le leggi di natura e il mio desiderio dovevo precederlo nella tomba.

Mi creda come sono davvero

Suo aff.mo e dev.mo
Nigra

VII.

Vienna, 17 aprile 1903

Caro Giacosa,

Con sentimento di gratitudine e di giubilo ricevo le sue lettere ed il dono delle sue pubblicazioni. Ho riletto subito la conferenza sull'arte drammatica italiana [9] e la commemorazione di Verdi [10]. Sono due gioielli.

[7] Si tratta di due articoli d'*Impressioni americane*, pubblicati nella « Nuova Antologia » dell'agosto 1892 il primo, il secondo nel marzo 1893.

[8] *Tristi amori.*

[9] *L'art dramatique et les commédiens italiens*, conferenza tenuta da Giacosa a Parigi il 17 febbraio 1898 e poi, tradotta in italiano (*L'arte drammatica e i comici italiani*), e pubblicata nel fascicolo d'aprile della « Rivista d'Italia ».

[10] Apparsa nella « Lettura » del maggio 1901.

Questa mi ridestò nell'animo una profonda commozione, e quella rinnovò in me la meraviglia già provata quando lessi per la prima volta, parmi in una rivista francese, quelle pagine spiritose e geniali che i più eleganti conferenzieri parigini hanno voluto invidiarle. Leggerò poi con vivo interesse i *Castelli valdostani* [11], e questa sola intitolazione già solleva nel mio spirito il ricordo delle mie giovanili escursioni nella nobile Valle.

E voglio anche ringraziarla molto del desiderio, ch'Ella esprime, di vedermi quando andrò in Italia. Questo è pure desiderio mio, e la prima volta che andrò a Milano non mancherò di darle segno di vita.

Mi voglia bene e mi creda Suo cordialmente devoto

ed aff.mo compaesano

Nigra

VIII.

Vienna, 11 maggio 1903.

Caro Giacosa,

(Lei mi permette, spero, di usare con Lei questa dizione, che uso scrivendo agli amici, e La prego di trattarmi nella sua corrispondenza con me, in modo ugualmente amichevole).

Ho finito di leggere i suoi *Castelli Valdostani* e voglio dirle subito la soddisfazione che io ho provato in queste letture. È un bello e buon libro, in cui sono esposte cose molto interessanti, in forma semplice ed elegante (due qualità che stanno assai bene insieme). Quando qualche straniero mi chiede di indicargli un buon libro di prosa italiana che possa servir di lettura profittevole anche per le ragazze della sua famiglia, mi trovo spesso in un grande impiccio. Non si possono consigliare sempre ed esclusivamente *Le mie prigioni* od *I promessi sposi.* I viaggi del De Amicis, quanto alla verità dei luoghi e delle cose, non sono sempre sicuri. Con Fogazzaro ci vuole un lessico veneziano. E quando s'è nominato qualche cosa del Rovetta, del Barrili di trent'anni fa, o di qualche altro, si rimane muti. Oramai avrò da suggerire un buon libro, facile a leggersi, istruttivo, che sarà un buon compagno di viaggio e di bagni.

Io La ringrazio molto d'avermelo mandato. Vedo dai pochi giornali che qui mi sono accessibili che fu ben accolto. Non dubito che avrà altre e frequenti edizioni, e che rimarrà come un libro di buona, piacevole e sana lettura. E poiché ho parlato di nuove edizioni mi permetto di rilevare nel foglio unito qualche punto, non foss'altro che per provarle l'interesse con cui l'ho letto [12].

Mi permetto di mandarle, separatamente, le mie ultime note etimologiche, nella speranza, che l'una o l'altra possa avere qualche attrattiva per lei.

Mi creda Suo aff.mo e dev.mo

compaesano

Nigra

[11] Pubblicati nel dicembre del 1897.

[12] Il foglietto non è stato reperito fra le carte giacosiane.

27 inediti di Guglielmo Ferrero ad Amedeo Ubaldi (1890-1901)

Ermanno Torrico

Le lettere che Guglielmo Ferrero scrisse ad Amedeo Ubaldi tra il 1890 e il 1901, rappresentano non solo la testimonianza di un giovanile legame di amicizia e di una comune iniziativa, soprattutto durante gli anni bolognesi tra il 1890 e il 1892, ma in esse è possibile intravvedere due momenti: quello già politicamente impegnato degli anni universitari, delle esperienze e degli affetti giovanili e quello del Ferrero ormai giornalista affermato che affronta i grandi temi del diritto e della storia [1].

Entrambi studenti a Bologna, Ferrero alla Facoltà di Lettere ed Ubaldi a quella di Medicina, diversi per educazione, temperamento e ambiente d'origine, trovano negli ideali repubblicani il comun denominatore di un forte vincolo umano e politico. Quasi coetanei (erano nati rispettivamente a Portici nel 1871 e a Piandimeleto nel 1866), il primo proveniva da una famiglia medio-borghese (il padre era ispettore principale capo delle Ferrovie Mediterranee), da una città, Torino, in cui l'industrializzazione operava mutamenti sociali profondi, orientando una vasta schiera di intellettuali verso il socialismo [2]; il secondo invece apparteneva ad una agiata famiglia di proprietari terrieri del Montefeltro, tra Marche e Romagna ed è perciò probabile che maturasse la sua scelta politica solo in parte per certa inclinazione radicalrepubblicana dell'ambiente d'origine [3], ma anche nel clima culturale della Facoltà di Medicina, roccaforte del positivismo bolognese dove svolgevano il loro insegnamento scienziati come Augusto Murri [4]. Contemporaneamente alla componente positivistica, alla quale del resto anche Ferrero attingeva, molta importanza devono avere esercitato sulla formazione di Ubaldi, i tratti di una cultura come quella ferreriana, assai meno provinciale e « regionale » aperta anzi alle tradizioni dell'illuminismo del Verri e del Beccaria, del federalismo di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari.

A ben vedere, se si cerca di definire i termini di quella prima esperienza culturale e politica e del suo svolgersi, essa è riconducibile ad una fase della storia del nostro paese che vide malgrado il lorianesimo, affermarsi un movimento operaio socialista e classista, che fu poi testimone delle polemiche e dei primi dibattiti sulla revisione del marxismo e dell'emergere di una moderna borghesia, in parte democratica, che si proporrà come guida economica e politica del paese dopo la crisi di fine secolo e consoliderà il suo potere durante l'età giolittiana.

[1] Gli originali si trovano presso la Biblioteca Comunale di Piandimeleto (Pesaro). *Fondo Ubaldi*, S.D.-B-IX-2 Autografo.

[2] Sull'ambiente culturale e politico torinese che vide la formazione di Ferrero e avvicinò al socialismo numerosi intellettuali: dallo stesso Ferrero a Cesare Lombroso, Arturo Graf, Adolfo Zerboglio, Claudio Treves, Edmondo De Amicis, Zino Zini, Emanuele Sella, G. B. Cagno ed altri, collegati a militanti come Giovanni Lerda, Felice Quaglino, Oddino Morgari, Giulio Casalini e Quintino Nofri, cfr. P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, 1972; G. Bergami, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980.

Sul « giornalismo militante » di Ferrero, il suo acceso repubblicanesimo (famosa restò a Bologna la « fischiata » al Carducci) e il seguito della sua vicenda umana ed intellettuale, cfr. P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del XIX secolo*, Milano-Napoli, 1962, pp. 261-293, con ampie indicazioni bibliografiche.

Notizie biografiche in F. Andreucci-T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. II, Roma, 1976, *ad nomen*.

[3] Nel 1885, appena diciannovenne, Ubaldi è membro influente della Società di Mutuo Soccorso tra gli operai di Piandimeleto e Belforte. Cfr. « L'Annunziatore », Fano, 14 giugno 1885.

[4] Anni più tardi nell'articolo « La compagnia della Buca (Ricordi di vita universitaria) », così Ferrero tratteggia il portamento e il carattere di Ubaldi: « (...) studiava, ma senza logorarsi la salute, con una certa noncuranza signorile che gli veniva dall'agiatezza. Egli era il più ricco di tutti; aveva sempre in tasca qualche foglio da cento lire; comperava tutti i dì i giornali e li distribuiva alla compagnia; aveva sempre le tasche ben fornite di sigari; e in quell'inverno [1890 n.d.c.] osò perfino comparire un giorno con una pelliccia, in mezzo alle imprecazioni di tutti gli amici, che biasimarono violentemente questa ostentazione da miliardario. Aveva perciò modo di diver-

Così si comprende come nella temporanea adesione di Ferrero al socialismo, la dialettica si confonda con l'evoluzionismo in un'epoca contrassegnata dallo sviluppo tecnologico-scientifico, dalla fede nel progresso e dal sorgere delle scienze sociali, con le quali si crede di poter studiare la società scoprendo in essa la costanza di leggi analoghe a quelle che regolano i fenomeni della natura. Ferrero è comunque un acceso repubblicano nella Bologna del Carducci dopo che l'incontro con Cesare Lombroso ha determinato in lui la scelta decisiva verso gli studi di carattere criminologico e di indagine, col metodo positivo, sulla origine e lo sviluppo della giustizia [5].

Portavoce di questo indirizzo culturale e politico sarà a Bologna il periodico « L'Italia dei Giovani - Monitore settimanale della Federazione democratica fra le associazioni di studenti italiani », che sorto per iniziativa dei gruppi studenteschi radicali, risentì l'influsso del radicalismo lombardo, positivista e repubblicano federalista e, sotto un certo aspetto, di quello del « socialismo dei professori » [6]. Non a caso « L'Italia dei Giovani » è in contatto con la rivista « Cuore e Critica » fondata a Bergamo nel 1886 da Arcangelo Ghisleri (a cui collaboravano Bovio, Colaianni, Ghislanzoni, Turati) e che nel 1891 si trasformerà nella « Critica Sociale » [7]. Redattore capo del periodico era Camillo Ballotta ed amministratore Amedeo Ubaldi. Uscì a Bologna dal 12 gennaio 1890 al 1° maggio dello stesso anno, dopo di che la pubblicazione cessò per mancanza di fondi e probabilmente anche per qualche dissapore politico. Ferrero ebbe un ruolo di primo piano nella direzione del giornale firmando molti articoli, ruolo che gli toccò oltre che per le sue indubbie doti giornalistiche, anche per il fatto di essere membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Radicale Universitaria di Bologna [8]. Nell'articolo di fondo del primo numero del giornale, firmato dalla redazione, è ravvisabile l'esigenza di una lotta politica sul piano civile e morale che si riallaccia al socialismo risorgimentale ed alla democrazia radicale [9].

Il tentativo di costituire una federazione delle forze democratiche nelle università, ad opera soprattutto dei radicali, risaliva al 1885 a Torino, ma ebbe breve durata, così come il giornale « La Campana ». Miglior esito doveva avere l'iniziativa presa dal Circolo « Guglielmo Oberdan » di Modena che nel marzo del 1888 aveva preparato uno schema dello statuto indirizzando un appello alle diverse associazioni radicali universitarie, dando convegno ai loro rappresentanti in Bologna per l'11-14 giugno [10]. L'assemblea costituì la Federazione Democratica fra le Associazioni di Studenti Italiani ammettendo anche le associazioni democratiche degli studenti secondari e approvò lo statuto in 12 articoli [11]. Fu eletto un Consiglio Provvisorio Esecutivo composto da Augusto Bonopera [12], Dino Rondani [13], Alessandro Morganti e Camillo Sacerdote. Nel 1889 la Federazione aveva raggiunto una diffusione abbastanza capillare sia nelle università che nelle scuole secondarie [14].

Per Ubaldi l'esperienza politico bolognese non costituì un decisivo punto di svolta come per altri suoi compagni conosciuti a Bologna [15]. Laureatosi nel 1891, dopo l'espletamento del servizio militare, si trasferì a Torino dedicandosi sotto la sua guida agli studi sull'origine e lo sviluppo della giustizia, studi che, laureatosi in diritto a Torino nel 1891, continuò come studente di lettere all'Università di Bologna. Nel 1939 nei *Colloqui* con il genero Bogdan Raditza, così Ferrero ricorda e valuta il suo incontro con Lombroso: « (...) l'ho conosciuto a Torino nel 1889: avevo 18 anni. Tu sai quale era la sua dottrina. Lombroso pensava che era necessario dare al diritto una base di principii astratti, ma di nozioni positive sull'uomo e sulla società. Egli aveva fatto con questo metodo e con questa dottrina una rivoluzione nel diritto penale; ma mi diceva sempre che bisognava applicare questo metodo e questa dottrina anche al diritto civile, a tutto il diritto. Mi era così venuta l'idea di (...) studiare con il metodo positivo lo sviluppo dei tribunali, dei codici, delle leggi civili e penali; scoprire, se era possibile, le leggi scientifiche di questo sviluppo, affinché i legislatori se ne servissero per dare alla società delle buone leggi ».

Cfr. B. Raditza, *Colloqui con Guglielmo Ferrero Seguiti dalle Grandi Pagine*, Nuove Edizioni Capolago, Lugano, 1939, pp. 27-28.

[6] Cfr. ESMOI (Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, Opera G. E. Modigliani), I, *Periodici tratti dalle raccolte della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Torino-Roma, 1956, pp. 431-433.

[7] Significativo, per cogliere il passaggio delle nuove leve intellettuali dalle posizioni di un repubblicanesimo avanzato al socialismo (sebbene ancora impregnato di anarchismo e di mazzinianesimo), è questo ricordo biografico tirsi più che gli altri e ne usava, senza abusarne però; come studiava, senza esagerazioni di zelo, governandosi in tutte le cose con un certo buon senso e con una certa misura che agli altri mancava ». Cfr. « L'Illustrazione Italiana », a. XXXI, gennaio 1903, pp. 48-52.

Notizie biografiche su Ubaldi si possono desumere dal suo curriculum professionale in *Notiziario di Diagnostica e Terapia*, anno VI, Milano, gennaio-febbraio 1932, n. 1-2, pp. 49-50. Altri documenti ed esemplari delle pubblicazioni scientifiche, sono tra le carte raccolte e conservate dal nipote Ugo Ubaldi, spentosi nel 1968, presso la Biblioteca Comunale di Piandimeleto, *Fondo Ubaldi*, S.D.-D-Busta 189 e S.Mad.-F-1-39/1-2; 42/1-2.

Le lettere di Ubaldi a Ferrero, assieme ad altri importanti carteggi come le lettere di Gaetano Mosca, ancora inedite, si trovano forse conservate a New York, a cura della figlia di Ferrero, Nina Raditza.

[5] Ferrero conobbe Cesare Lombroso nel 1889 quando appena diciottenne studiava giurisprudenza all'Università di Pisa. Considerato da Lombroso un « futuro genio », si trasferì a Torino

vizio di leva, inizierà la professione medica e non proseguì l'attività politica nel modo che lo aveva visto assumere un ruolo non secondario nell'organizzazione studentesca di Bologna. Non priva di significato è nel 1894 la nomina a medico-chirurgo della Società di Mutuo Soccorso di Montecarotto, in provincia di Ancona, dove svolgeva la professione di medico condotto e senza dubbio egli era socialista o vicino al PSI ancora nel 1898-1899 [16]. Comunque anche se non direttamente impegnato, rientra senz'altro nell'alveo di quel « socialismo medico » che nacque dal contatto con le condizioni degli strati più poveri della società italiana e soprattutto dei contadini. Emblematiche a questo riguardo sono le conferenze di igiene tenute nelle sedi delle società operaie e gli articoli sulla pellagra e la tubercolosi che nella sua analisi sono considerate una conseguenza delle discriminazioni sociali ed economiche non eliminando le quali, il medico condotto e le strutture sanitarie possono poco o nulla [17].

Quanto a Ferrero, negli anni a cavallo fra il 1891 e il 1901, maturerà altre esperienze politiche e culturali di cui nelle lettere si coglie l'eco. La prima, oltremodo significativa, è la collaborazione « storica » che prestò a Cesare Lombroso per *La donna delinquente* [18]. La tesi fondamentale dell'opera (che fa da pendant a *L'uomo delinquente* del 1876), è che la prostituzione per la donna equivale alla delinquenza per l'uomo. La conclusione, sul piano della « dimostrazione scientifica », è quella della inferiorità fisiologica e sessuale della donna [19]. Ferrero aveva già esposto la sua opinione sull'estensione dei diritti civili e politici alla donna, nella famosa « Inchiesta » di Guglielmo Gambarotta. Decisamente contrario (« In Italia il voto alle donne sarebbe un colpo di grazia al paese »), giustificò la sua presa di posizione non tanto con l'argomento dell'inferiorità biologica, quanto con preoccupazioni politiche connesse all'« innato » misoneismo delle donne [20]. In queste impostazioni è evidente l'influenza del naturalismo lombrosiano; in seguito prenderà le distanze da Lombroso rifiutando certe abnormità della criminologia naturalistica della scuola positiva di Torino e differenziandosi per un interesse più marcatamente sociologico che antropologico.

Di lì a poco Ferrero ravviva fortemente la polemica anticrispina in un clima politico arroventato dalla reazione scatenata da Crispi contro il PSI e gli ambienti democratico-radicali che avevano condotto una dura battaglia di opposizione alle leggi eccezionali seguite alla proclamazione dello stato d'assedio a Palermo e alla sanguinosa repressione del movimento dei Fasci Siciliani. Processato con Claudio Treves, Ferrero è condannato a due mesi di domicilio coatto. Frutto di questo periodo è l'opuscolo *La Reazione* [21]. Si può datare da esso l'entrata in crisi dei primitivi entusiasmi per il socialismo e l'approdo al radicalismo, certamente più consono ai suoi interessi ed alle invettive moralistiche contro il colonialismo e il militarismo. Del resto la confusione tra materialismo storico e sociologia positivistica, tra dialettica ed evoluzione, data da ancor prima e si può dire sia una costante dello sviluppo intellettuale ferreriano [22]. Sintomatici della conversione al radicalismo sono ne *La Reazione* l'insistenza sulla scelta morale che determinò l'adesione al socialismo dei

di Ferrero: « Si parlava, naturalmente, di politica e molto. Ho già detto che allora il socialismo incominciava appena; e tra i nostri solo Luigi [?], che conosceva il Costa, ne aveva qualche sentore. Gli altri erano quasi tutti repubblicani; ma a un modo che ora non si troverebbe più e che era l'ultimo avanzo di una tradizione, formatasi nelle Marche e nella Romagna dopo il 1848: nella quale si mescolavano un po' confusamente l'ideale mazziniano, i propositi del partito d'azione, le tradizioni delle congiure, il dottrinarismo democratico. In questo ultimo avanzo di un passato pieno di pazzie e di glorie, fermentava già quella irrequietezza e quel malcontento della classe media impoverita e bisognosa, che doveva qualche anno più tardi spingere tutti questi rivoli di idee ribelli nel grande fiume del socialismo ». Cfr. « La Compagnia della Buca », art. cit., p. 48.

[8] La tessera di riconoscimento dell'Associazione, intestata al « socio » Ubaldi Amedeo, per l'anno 1890-91, è infatti firmata « per il Consiglio Direttivo », da Guglielmo Ferrero.

[9] Il primo numero pubblica lettere di plauso di Enrico Ferri ed Adriano Lemmi. L'articolo di fondo afferma: « (...) del nostro giornale vogliamo anzi tutto fare un propugnatore di idee civili e morali con criteri scientifici, vogliamo con esso strappare le lor maschere false a cattive istituzioni, a dannosi individui, e ne la mancanza appunto di queste idee e di questo coraggio, è il maggior difetto dell'educazione della gioventù italiana ». Cfr. « L'Italia dei Giovani », 12 gennaio 1890.

[10] Aderirono gruppi radicali e democratici delle Università di Roma, Napoli, Torino, Milano, Padova, Parma, Modena, Pisa, Genova, Camerino, Urbino, Palermo, Messina, Cagliari, Sassari, Macerata e Firenze. Mancarono all'appello, per difetto di organizzazione, i rappresentanti delle Università di Ferrara, Pavia, Siena, Catania e Perugia. Cfr. « Relazione della Commissione Esecutiva Provvisoria sulla gestione dell'anno scolastico 1888-89 », « L'Italia dei Giovani », s.d., ma gennaio 1890.

[11] All'articolo 2, il più qualificante, si dichiara che « Scopo di questa Federazione è di affratellare in uno stretto vincolo di solidarietà tutti quegli studenti italiani, i quali non trovando compatibile col progresso forma di governo monarchica o teocratica, si trovano uniti nel propugnare con ogni modo la rivendicazione dei diritti del popolo ». Cfr. *Ibidem.*

[12] Originario di Senigallia (Ancona), repubblicano, direttore nel 1886-87 de « La Libera Marca » e per molti anni consigliere comunale e provinciale. Entrò nel Comitato centrale del Partito Repubblicano nel 1903 e ne divenne segretario nel 1907. Deputato dal 1909 al 1913, fu irredentista e

interventista. Cfr. E. SANTARELLI, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Roma, 1964, p. 287.

[13] Romagnolo, repubblicano e poi socialista, segretario della Lega nazionale delle cooperative dal 1892 al 1896, membro dell'ufficio centrale del PSI dal 1895 al 1898, deputato dal 1900 al 1921. Dopo l'avvento del fascismo abbandonò l'Italia e nel 1926 si stabilì a Nizza diventando membro attivo dell'Alleanza cooperativa internazionale e presidente per le Alpi Marittime, della Lega italiana dei diritti dell'uomo. Nel 1937 divenne presidente a Nizza dell'Unione popolare italiana e segretario della sezione socialista. Cfr. F. ANDREUCCI-T. DETTI, *op. cit.*, vol. IV, *ad nomen*.

[14] Nel maggio 1889 la Federazione contava le seguenti associazioni: Circolo studenti « G. Oberdan » di Modena, Associazione Democratica Universitaria di Bologna, Fascio Radicale Studenti « C. Cattaneo » di Milano, Nucleo Studenti « G. Mameli » di Siracusa, Nucleo Studenti « C. Neri » di Camerino, Circolo Democratico Universitario di Roma, Circolo Democratico « G. Mameli » di Pisa, Circolo Radicale Universitario di Pavia, Nucleo Studenti « G. Imbriani » di Jesi, Nucleo Studenti di Pesaro, Lega Democratica Studenti di Firenze, Circolo Democratico Universitario « L. Zuppetta » di Napoli, Associazione Radicale Universitaria di Torino, Studenti Democratici di Parma, Nucleo Studenti « G. Oberdan » di Como, Studenti Democratici di Urbino. Cfr. « Relazione della Commissione Esecutiva Provvisoria », art. cit.

Gli « Studenti Democratici » di Urbino agivano in collegamento con altre associazioni politiche della città tra cui il Circolo anticlericale « Giordano Bruno », la Società Repubblica Sociale, il Circolo Socialista, la Società operaia e il Circolo « Alberto Mario ». Un'eco dell'attività di questo gruppo si può cogliere sulle pagine del periodico urbinate « Il Cittadino » nel quale si dà notizia di varie iniziative come del telegrama inviato al presidente dell'Esposizione mondiale di Parigi; di una delegazione che guidata da Fabio Rosaspina, intimo amico di Ubaldi, si reca a Roma per l'inaugurazione in Campo dei Fiori del monumento a Giordano Bruno il 9 giugno 1889; degli indirizzi di protesta contro la repressione dei moti studenteschi avvenuta a Napoli nel 1890 firmati da Massoli, Dorsi, Girolami, Tinti. Cfr. « Il Cittadino », 5 e 12 maggio 1889, 2 e 16 giugno 1889; idem, 16 febbraio e 4 marzo 1890.

[15] A Bologna conobbe, tra gli altri, Tommaso Lippera e Ettore Antonelli, personaggi che ebbero un ruolo importante nella propaganda e nell'organizzazione del socialismo nelle Marche.

[16] È quanto risulta da una lettera all'Ubaldi del 2 novembre 1898 di Basilio Mercolini, un socialista di Offida in provincia di Ascoli Piceno. (« A proposito di questa vostra qualifica di *compagno*, sarà bene per ora non farne parola, perché siamo, come è facile immaginare, in un covo di barbacani, e certo non vi gioverebbe, specialmente all'inizio dell'esercizio il far conoscere le vostre opinioni politiche, diabolicamente sovversive »). Inoltre, con cartolina postale in data 4 settembre 1899, Anna Kuliscioff si scusava con Ubaldi per un disguido a proposito del suo abbonamento a « Critica Sociale ». Corrispondenze depositate presso la Biblioteca Comunale di Piandimeleto, *Fondo Ubaldi* cit.

[17] Cfr. « La Patria », Roma, 11 giugno 1901; « Il Giornalino », Offida, 26 maggio 1907; A. UBALDI, *Tubercolosi e Sanatorio*, in « Rassegna Sanitaria » di Roma, anno V, n. 10, pp. 107-110; ID., *Echi del Congresso antitubercolare di Napoli*, in « Corriere Sanitario », a. 11, n. 22, Milano, 3 aprile 1900, pp. 367-368.

[18] Cesare Lombroso con la collaborazione storica di Ferrero, ultimò *La Donna delinquente* il 1° settembre 1892. Il libro, che fu dato alle stampe nel 1893 ed uscì a Torino a cura della Casa Editrice Roux, ebbe altre edizioni, di cui l'ultima, nel 1927, curata da Gina Ferrero Lombroso.

[19] Quanto sia responsabile la cultura positivistica delle teorizzazioni su base « scientifica » della inferiorità della donna, non è forse qui il caso di esporre. Va comunque ricordata l'acuta osservazione di Luigi Bulferetti: « Le opere del Lombroso sull'uomo delinquente o sulla donna prostituta (...) contenevano un elemento antisocialistico gravissimo, perché legavano l'uomo principalmente alla propria " individualità " fisica. Si trattava, quindi, di una posizione soltanto apparentemente socialista (l'influenza dell'ambiente e della collettività sull'uomo) e progressiva, ma nella sostanza conservatrice, benefica in limitati casi, in altri dannosa ». Cfr. L. BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico* (1870-1892), Firenze, 1951, p. 21.

[20] Cfr. G. GAMBAROTTA, *Inchiesta sulla Donna*, Torino, 1899, pp. 65-66.

[21] *La Reazione*, Olivetti-Roux, Torino, 1895.

[22] Cfr. a questo proposito l'articolo in forma epistolare apparso su « Critica Sociale », n. 9 del 1° maggio 1892, « Carlo Marx ucciso da Carlo Darwin, secondo l'opinione di un nostro darwiniano », in cui Ferrero (precorrendo Benedetto Croce) dichiara Marx già morto e sepolto. Il che sarà sarcasticamente sottolineato da Antonio Labriola in una corrispondenza del 3 maggio 1892. Cfr. A. LABRIOLA, *Lettere a Engels*, Roma, 1949, ora in *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani 1848-1895*, a cura di Giuseppe Del Bo, Istituto G. Feltrinelli, Milano, 1964, p. 433.

giovani intellettuali; la pungente denuncia del « delirio di grandezza » di Crispi; la coscienza della « corruzione, bassezza e viltà » dei vecchi partiti « imputriditi sino alle midolla » e la convinzione « di ravvisare nel blocco dinastia-interessi parassitari la ragione dell'arretratezza italiana e la spiegazione della costante vocazione reazionaria della classe dirigente liberale » [23]. Manca quindi un'analisi adeguata delle forze sociali e dello sviluppo economico; non c'è l'indicazione di una strategia precisa e questa si riduceva alla « denuncia », all'esame psicologico e caratteriologico dei « personaggi chiave » della lotta politica e ad una visione della storia secondo i canoni dell'evoluzionismo comtiano e dell'« indagine lombrosiana ».

Alla fine del 1893 si era allontanato dall'Italia per circa sei mesi soggiornando in Inghilterra; ripartì poi per l'estero nel dicembre del 1894 e in quasi due anni visitò la Germania, la Russia, la Scandinavia e infine la Francia. La molla che lo spinse a viaggiare per l'Europa fu da un lato la ricerca del nuovo e certamente stanchezza ed antipatia per l'Italia ufficiale; dall'altro il desiderio di continuare a studiare i sistemi economico-giuridici per scoprire « una grande legge storica »: quella delle cause che hanno determinato e determinano la decadenza degli stati e delle nazioni.

Dopo il ritorno in Italia pubblica *L'Europa Giovane* uno studio sulle istituzioni dei grandi paesi industriali cosiddetti nordici, settentrionali, contrapposti a quelli agricoli segnati dalla decadenza latina: l'Europa « giovane » e l'Europa « vecchia »; l'Europa del « capitalismo » e quella del « cesarismo » [24]. Si intravvedono già i successivi sviluppi storiografici di *Grandezza e Decadenza di Roma* [25] e una concezione della storia che deve avvalersi del contributo delle scienze sociali; non più fredda filologia e imbalsamata oggettività, ma una storia che entri nella vita, un'« arte dotta » da utilizzare come strumento di interpretazione del presente. Un primo abbozzo lo si riscontra ne *L'Europa Giovane*, in concetti come quelli di indole, clima e « razze a carattere squilibrato », del tutto nuovi per la corrente storiografia. Il libro è in sostanza « un'apologia dell'industrialismo » scritta con stile giornalistico che assicurò al giovane Ferrero, un largo successo di pubblico. Esso non sfuggì alla considerazione di Georges Sorel, che gli riservò un giudizio entusiastico e lo recensì su « Le Divenir Social » [26].

Gli anni che intercorrono tra *L'Europa Giovane* e *Grandezza e Decadenza di Roma*, vedono, contemporaneamente all'accentuarsi del distacco dal socialismo e dal PSI, l'inserimento di Ferrero nel grande dibattito sulla revisione del marxismo che si sviluppava fra polemiche teorico-ideologiche sempre più accese. Nel 1897 segnala infatti la grande importanza del libro di Francesco Saverio Merlino *Pro e contro il socialismo* e l'anno seguente aderisce alla « Rivista critica del socialismo », fondata dallo stesso Merlino, fortemente revisionistica ed espressione del socialismo giuridico. La partecipazione di Ferrero ha però i connotati dell'occasionalità, essendo collegata non tanto ad interessi strettamente teorici, quanto alle idee che andava sviluppando intorno alla storia, al « cesarismo » ed al militarismo [27].

[23] Cfr. F. Andreucci-T. Detti, *op. cit.*, p. 337; *La Reazione* cit., pp. 16-20, 34-36 e 54-59. Per il giudizio di Antonio Gramsci, collegato al problema del trasformismo, cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, vol. II, Torino, 1975, pp. 962-964.

[24] *L'Europa Giovane*, Treves, Milano, 1897. Dopo quella del 1897, l'edizione più recente è quella della casa editrice Garzanti, Milano, 1946.

[25] *Grandezza e Decadenza di Roma*, 5 voll., Treves, Milano, 1902-1907. Lo stesso Ferrero, dopo aver giudicato l'Europa Giovane « un intermezzo », a conferma di una sostanziale continuità di ispirazione ravvisabile in *Grandezza e Decadenza di Roma*, afferma: « L'opera che mi stava più a cuore era il grande studio scientifico sull'origine e lo sviluppo della Giustizia, delle leggi e dei tribunali, a cui il consiglio e l'esempio di Lombroso mi avevano deciso. Ritornato in Italia mi misi a studiare gli appunti che avevo preso in tre anni a Londra, a Berlino, a Parigi per cavarne fuori una conclusione e un libro (...). Ma studiando le istituzioni giudiziarie in differenti epoche fui a un certo punto colpito dalle somiglianze, che le istituzioni penali presentano in certe epoche di decadenza e confusione: per esempio nel IV e V secolo dell'Impero romano e negli ultimi anni del regno di Luigi XIV. Queste somiglianze mi suggerirono l'idea di un libro sulla decadenza degli stati e delle nazioni, che avrebbe dovuto essere un prologo sulla Giustizia ». Cfr. *Colloqui* cit., pp. 27-28.

[26] Cfr. « Le Divenir Social », a. II, 1897, pp. 459-463. Su l'« Europa Giovane » e i rapporti Sorel-Ferrero, si veda lo stimolante saggio di Mario Simonetti, *Georges Sorel e Guglielmo Ferrero fra « cesarismo » borghese e socialismo* (con 27 lettere inedite di Sorel a Ferrero 1896-1921) », in « Il Pensiero Politico », a. V, n. 1, 1972. Cfr. in particolare le pp. 118-127.

[27] G. Ferrero, *Il Militarismo*, Treves, Milano, 1898.

Solo in apparenza, quindi, *Grandezza e Decadenza di Roma* segna il passaggio ad interessi ed obiettivi diversi da quelli che potremmo definire « giovanili ». In due lettere a Ubaldi dà notizia all'amico dell'inizio dell'opera nel 1898 e della conclusione del primo volume nel 1901. Le date sono molto significative e testimoniano una continuità nello sviluppo ideologico-politico, che non è venuta meno e dalla quale le polemiche sulla revisione del marxismo non l'hanno distolto che incidentalmente.

L'opera, accolta con freddezza e poi duramente criticata dalla storiografia italiana, ebbe un grosso successo all'estero [28]. Con essa Ferrero riprende e sviluppa quei temi ancora in nuce ne *L'Europa Giovane* e ne *Il Militarismo* cercando di uscire dai limiti della scuola filologica e di eliminare ogni eterogeneità tra storiografia e scienza storica, esaltando la soggettività e il processo intuitivo come fondamento della storiografia in contrapposizione al pregiudizio di « obiettività » e « scientificità » della storia. Nessuna opposizone quindi tra storiografia e scienza storica perché « l'atteggiamento della coscienza umana di fronte al passato, al " suo " passato, non può che risolversi nella storiografia, nel suo ripensamento eminentemente intuitivo. (...) La storiografia deve muovere dalla vita ed alla vita ricondurre: verità del tutto estranea a chi pretendeva di " sterilizzare " la propria ricerca da ogni soggettività, distruggendo la storia » [29]. Ferrero si viene dunque a collocare ad un punto di crisi fra la vecchia erudizione ormai inaridita e le nuove correnti idealistiche e in questa stretta rimarrà duramente coinvolto.

La scuola idealistica, che concepiva la storia appartenente alla categoria dell'arte (« il particolare ») e non della scienza (« l'universale »), soprattutto Benedetto Croce e Gaetano De Sanctis, unitamente ai « vociani » Prezzolini, Borgese, Papini e Amendola ed al mommseniano Ettore Pais, avversarono a tal punto Ferrero, da impedirgli tra il 1910 e il 1913, l'ottenimento della istituenda cattedra di filosofia della storia presso l'università di Roma [30].

Ferrero rispose agli avversari nel discorso pronunciato a Firenze in occasione dell'inaugurazione dell'Università popolare il 1° novembre 1910 [31]. Quanto all'accusa rivoltagli da Croce di aver usato le « formule » e i « derivati » del materialismo storico, seccamente rispondeva che l'opera « è parente del marxismo quanto del confucianesimo o del mitraismo » e che « immaginare una storia " materialistica " di Roma sarebbe come voler scrivere una storia cattolica o protestante dei Faraoni », concludendo che in quell'errore di giudizio era incappato anche « il frettoloso Minosse che siede giudicando a pie' del Vesuvio » [32].

In realtà su un punto almeno concordavano e precisamente nel considerare il materialismo storico non come strumento di interpretazione e analisi globale della realtà, ma piuttosto come limitato e parziale criterio storiografico. Ferrero nell'« esorcizzare » il materialismo storico, pone la questione in termini strettamente metodologici, mentre Croce proseguiva nella sua avvolgente azione revisionistica, che di lì a poco porterà alle estreme conseguenze proclamando la « morte del marxismo ».

[28] Soprattutto in Francia ed Inghilterra (Paris, Plon et Nourrit, 1908; Londra, Heineman, 1909), ma anche in Germania (Stuttgart, Hoffmann, 1907), Stati Uniti (*Characters and Events of Roman history*, New York, Putnam, 1909), Svezia (Stockholm, Bonnier, 1920), Spagna (Madrid, Yorro, 1909), Ungheria (Budapest, Genius Gradas, 1934) e Russia.

[29] Cfr. F. NATALE, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico*, in « Nuova Rivista Storica », a. XLII, 1958, pp. 259-260.

Il dibattito storiografico su *Grandezza e Decadenza di Roma* è ampiamente riportato e bibliograficamente documentato nel saggio di PIERO TREVES cit. Sulla polemica tra Benedetto Croce e Gaetano De Sanctis da una parte, Gaetano Salvemini dall'altra e quindi Ferrero, cfr. gli articoli apparsi nel 1902 sulla « Rivista Italiana di Sociologia »: G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, pp. 17-54; B. CROCE, *La storia considerata come scienza*, pp. 273-276; G. FERRERO, *Per la scienza della storia*, pp. 427-445. Per la « stroncatura » gramsciana cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., vol. III, p. 2332. La « difesa » di Ferrero in C. BARBAGALLO, *L'opera storica di G. Ferrero e i suoi critici*, Milano, 1911.

[30] Il senatore Domenico Comparetti, amico di Benedetto Croce, intervenendo nel dibattito in Senato dopo il filosofo napoletano, sul progetto di legge governativo per l'istituzione della cattedra, si era espresso con chiara e inequivocabile allusione: « Ci può essere invero qualcuno che abbia scritto delle opere sulla storia romana con delle considerazioni filosofiche, e l'abbia anche fatto con assai ingegno ma da dilettante, non da uomo di scienza e quindi non da potersi inoltrare col suo nome nelle alte sfere del sapere e dell'insegnamento. Ma è mai possibile che ad uomo tale abbia pensato il governo nell'istituire questa cattedra a Roma? ». Cfr. D. COMPARETTI, *Poesia e pensiero nel mondo antico*, Napoli, 1944, p. 557.

Il punto di vista di Giustino Fortunato e gli apprezzamenti di Ferrero sulla vicenda dell'istituenda cattedra di filosofia della storia, in G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di Emilio Gentile, Bari, 1978, pp. 213-216.

[31] Cfr. « Storia e Filosofia della Storia », in *Colloqui* cit., pp. 87-118.

[32] Cfr. *Storia e storici nella critica di Benedetto Croce*, in « La Ronda », a. III, n. 10, ottobre 1921, ora in *La Ronda 1919-1923*, antologia a cura di Giuseppe Cassieri, Torino, 1969, pp. 455-463.

Osserva Piero Treves, come Ferrero sia un « esule dalla nostra cultura » e che i suoi avversari continuarono, salvo poche eccezioni, a polemizzare e ad insultarlo anche dopo la sua scomparsa dimenticando « l'obbligo che gli debbono l'Italia e gli studi storici » [33]. Forse il giudizio non è esente da un pizzico di retorica, ma non si può certo negare che la critica idealistica soprattutto, e quella marxista, ha, se non altro, lasciato in ombra alcuni aspetti positivi ravvisabili nell'opera ferreriana soprattutto nell'ambito degli studi su Roma antica. In una fase in cui il positivismo incominciava ad entrare in crisi ed il rigore teorico di Antonio Labriola è ormai una voce sempre più lontana, l'applicazione seppur contradditoria di qualche isolato elemento del materialismo storico agli studi storici (sebbene da Ferrero negata nel rintuzzare la critica crociana), non riuscì di fatto ad aprire nuove prospettive nella cultura italiana e il solo risultato fu di scuotere una concezione della storia che pur aveva bisogno di rinnovarsi.

Le lettere che si presentano non si prestano per il loro carattere ad un raccordo più ampio e globale del pensiero di Ferrero, ma esse recano un buon contributo alla conoscenza della sua biografia giovanile (posizione di leader intellettuale dell'élite studentesca democratica a Bologna; influenza determinante di Cesare Lombroso nella sua formazione culturale ravvisabile nell'atteggiamento verso la donna e, sebbene in misura diversa, nel complesso di tutta la sua opera; passaggio dal repubblicanesimo al socialismo delle nuove leve intellettuali che evidenzia ritardi teorici e difficoltà a « chiudere » con l'esperienza e la tradizione dell'anarchismo e del mazzinianesimo) e dimostrano come già dagli anni bolognesi siano presenti quei motivi di indagine e di riflessione teorico-politica che nel loro sviluppo, in una sostanziale continuità, si ritrovano almeno fino a *Grandezza e Decadenza di Roma.*

Per il periodo successivo, molto ampio, in assenza di studi più approfonditi e numerosi di quelli che possediamo [34], la critica sostanzialmente concorda nel riconoscere scarso rigore teorico alle opere scritte fra le due guerre, in un'Europa tanto diversa da quella di fine secolo in cui Ferrero aveva tracciato le linee decisive, rimaste immutate, della sua formazione e inclinazione intellettuale e morale. Il suo pensiero è soprattutto fondato su giudizi più di carattere etico che storico, economico e politico come quelli sulle « civiltà qualitative » e « quantitative » e sul « principio di legittimità ». Un dato di fondo comunque emerge: l'unità tra opere e vita ed « alcune idee direttive » che si snodano dal primo all'ultimo libro fino alla scomparsa nell'esilio ginevrino nel 1942 [35].

Università di Urbino

[33] Cfr. P. TREVES cit., p. 291.

[34] Segnaliamo, forse unica eccezione, la tesi di laurea di A. M. BELVISI, *Le idee politiche di Guglielmo Ferrero*, Università di Milano, anno accademico 1971-72.

[35] Cfr. la testimonianza dello stesso Ferrero in *Colloqui* cit., p. 81.

1.

Torino, 4 aprile (1890)

Carissimo,

sono indignato per la maniera orrenda spaventevole con cui hanno corrette le mie bozze. Ci sono degli errori orribili, dei periodi tutto contorti che non vanno più. Va bene che siate in pochi; non considerando che anch'io ho lavorato e che vi ho scritte due pagine quasi del giornale potevate aver riguardi di faticare un poco per la correzione. Va bene che la mia calligrafia sia poco decifrabile; ma dove il periodo non tornava, piuttosto che lasciarlo così, potevate accomodarlo a nuovo voi come avete fatto altre volte quando non ce n'era bisogno. Intanto per quest'altra volta io non vi mando nulla: perché se non ci sono io a corregger le bozze vien fuori una turpitudine e non è un gusto lavorare a far articoli per poi vederseli così storpiati. Pensateci.

Sono stato dal rivenditore che per i primi *10 numeri* mi ha date L. 11,30 con analogo conto. Delle copie rimaste che devo fare? I denari ve li porterò io. Sarò a Bologna probabilmente nella notte dal mercoledì al giovedì alle 2: mercoledì vo a Milano. Saluti agli amici.

Tuo Guglielmo Ferrero

2.

Torino, 6 aprile 1890

Carissimo,

ebbene: poiché questo è giorno di pace d'amore e di sbornia io sotto l'influenza della copiosa quantità di vino di Avellino bevuta vi perdono tutti. *Ignosco vobis.* Martedì mattina avrete articoli: non prima perché non ho scritto ancora nulla, essendoché ieri ed ieri l'altro sono stato in una condizione psicologica veramente spaventevole. Ier mattina poi la lettera di Morganti mi ha fatto andar su tutte le furie. Ditegli: che l'articolo per il Collegio Ghislieri [36] verrebbe ormai troppo tardi; quello per Zamboni e De Rolandis troppo presto. Allora bisogna rinunziare; all'altro penseremo. Penserò all'incidente Spadoni. Sarò a Bologna probabilmente mercoledì alle 6 pom. col diretto di Milano: martedì mattina parto di qui e mi fermo a Milano un giorno. Sono venute a stare nell'appartamento di faccia al nostro due stupende ragazze: un avvenimento a dirittura.

Ti bacio biondo Ubaldi. Saluta Arnaldo e Sandro.

G. Ferrero

3.

Torino, 17 luglio (1890)

Carissimo amministratore [37],

ho versate le più amare lacrime sulla sorte infelice delle tue bottiglie! Erano destinate a morire, è vero: ma svenarsi in così giovane età, di motu proprio è il colmo della tristezza umana. *Parce sepulto* e pensaci il meno possibile.

Avete ricevuta la cartolina che vi scrissi da Milano appena giunto ancor sotto l'accoppamento della mia sbornia? Io mi fermai a Milano tre giorni: dopo di che venni a Torino, nella solitudine più grande. Non ho trovato amici e neppure tutta la mia famiglia: dei miei quattro fratelli [38] sono via tutti, chi qua e chi là. Sono solo o quasi in questa noiosissima città leggo e studio tutto il giorno per non sapere che altro mi fare. Non ho neppure la consolazione di andare a rompere le scatole a Lombroso che se n'è andato in montagna anche lui, a Courmayeur. Sicché vivo di lavoro di ricordi e di speranze per l'avvenire. Io partirò da Torino il 15 agosto e dopo una breve fermatina in Liguria (tutt'al più due giorni) sarò da te. Fino ad allora, salvo brevi scappate io resto a Torino. Potrebbe darsi che in questo frattempo faccia una gita a Milano, per affari di mio padre: se anderò ti avviserò e mi potrai dare *ordini.* Farò tutto quello che mi hai detto. E Sabbatini? e Mengaroni? [39] Addio. Salutami tuo papà. Mille auguri a te e alle tue bottiglie.

Guglielmo Ferrero

[36] Al Collegio Ghislieri di Pavia c'erano state, fin dal gennaio, manifestazioni contro il rettore accusato di essere responsabile del deficit. Questi aveva risposto chiedendo l'espulsione di cinque o sei studenti; da qui altre proteste che chiedevano le dimissioni del rettore e la conversione delle rette in borse di studio.

Cfr. « L'Italia dei Giovani », 30 gennaio 1890.

[37] L'indirizzo della cartolina postale non è senza ironia: « Amedeo Ubaldi - Studente in medicina - Amministratore del defunto periodico " L'Italia dei Giovani " organo della Federazione democratica ».

[38] Guglielmo Ferrero era il secondogenito di Vincenzo e di Candida Ceppi. I fratelli sono: Michele, Giuseppe e Felice; completa la famiglia la sorella Corinna.

[39] Personaggi non identificati con precisione, ma sicuramente amici tra i più intimi del periodo bolognese.

4.

Torino, 4 agosto 1890

Carissimo Amedeo,

ti scrissi ieri a Piandimeleto. Oggi, ricevuta la tua, scrivo a Pesaro. Sarò ad Arezzo *Martedì 12 agosto* alle 8,08 della mattina col diretto Milano-Bologna-Firenze-Roma. Dimmi tu che devo fare quando sarò nella patria del Petrarca. Ho ricevuto da Carrara[40] una lettera: gli è morta una sorella. Ho avuto un'altra notizia: il sor Antonio, il marito della bella caffettiera che stava accanto alla buca[41], s'è ammazzato. Attendo tua pronta risposta. Saluta ed abbraccia Arnaldo.

Guglielmo

5.

Torino, 13 settembre 1890

Carissimo Amedeo,

quanto avrei fatto meglio a dar retta ai vostri consigli e a ritardare la mia partenza![42] Mi è accaduto il più disgraziato dei casi: ieri quando a Milano stavo per prendere il treno (dovevo smontare in una stazione vicina, tra Milano e Novara sulla linea Milano-Torino) trovo mio fratello maggiore[43] che ritornava da Venezia e di buona o cattiva volontà sono rimasto suo prigioniero ed ho dovuto ritornarmene diretto a Torino. È tanta stizza che aumenta il malessere del ritorno a una vita sedentaria e tranquilla in una città soporifera ed antipatica dopo aver girato per un mese e visto tante belle cose continuamente. Io sono intanto qui che cerco un pretesto per fare una scappata e penso melanconicamente ai bei giorni passati a Roma a Napoli nella tua Piandimeleto. Credi pure che la bellezza di quelle tue montagne verdeggianti e tranquille, di quel silenzio di terra lontana dalla ferrovia io la sento viva più che mai: in mezzo a questo frastuono, a questo puzzo di carbone sparso insidiosamente per l'aria, a queste addormentate faccie dei concittadini di mio padre. Oh passino presto questi due mesi e venga l'ora di tornare a Bologna.

Ed ora dopo gli sfoghi del mio cuore trafitto da mille ferite (!!!) vengo a parlarti di affari. Ho visto Casazza a Milano ed ho parlato con lui del nuovo giornale. L'ho interrogato sulle fonti del denaro ed ho saputo che non ne hanno alcuna speciale ma che vogliono mediante un manifesto raccogliere tra abbonamenti pagati anticipatamente e azioni a fondo perduto una somma di L. 1.000. Per ora non hanno nemmeno un soldo. Come vedi quanto a mezzi finanziari essi sono assolutamente nelle stesse condizioni nostre. Il giornale uscirebbe ogni quindici giorni, sarebbe fatto *a rivista* di 12 pagine e copertina (quest'ultima da affittarsi per tre pagine alla reclàme): idea questa che io approvo pienamente. È stata messa fuori anche l'idea di far firmare il manifesto da uno studente per ogni università, il quale si facesse con ciò collettore delle somme. Il manifesto (*ça va sans dire*) è stato affidato a me: ma io prima di farlo voglio ponderar bene se sia il caso per me di ricorrere un'altra volta l'alea di una responsabilità non leggera. Insomma io ne ho avuta questa impressione: il piano dei pavesi è finora puramente ipotetico sulle nuvole e subordinato alla raccolta dei fondi, perché se non ci sono in cassa mille lire non si stampa una riga. Altri dubbi ho poi sulla redazione; ma di quelli è ora prematuro il parlare.

Ti incarico di salutare la tua famiglia e di ringraziare nuovamente i tuoi genitori, tuo fratello e la sua consorte delle gentilezze usatemi, che non potrò ricambiarti che in piccola parte quando verrai a Torino.

Mi rode l'anima che se avessi passato un altro giorno con voi (e sarebbe stato un giorno lieto) tutto sarebbe andato meglio. Ma non resta che rassegnarci e trascinar la propria stizza per le vie di Torino. Addio

Guglielmo Ferrero

P.S. Salutami il dott. Chierici e la sua famiglia, il segretario Severini etc. etc.

[40] Mario Carrara, amico ed in seguito cognato di Ferrero (sposerà infatti Paola Lombroso), si laureò a Bologna in medicina e chirurgia nel 1889. Allievo di Pietro Albertoni ed Augusto Murri, si trasferì nel 1891 a Torino per lavorare all'Istituto di antropologia criminale e medicina legale collaborando attivamente alla famosa rivista « Archivio di Psichiatria, Scienze Penali e Antropologia Criminale » fondata dal Lombroso con Enrico Ferri e Raffaele Garofalo nel 1880. Esercitò fino al 1894 l'attività di medico condotto pur avendo ottenuto, fin dall'anno precedente, il titolo di assistente di Lombroso nel servizio medico presso le carceri. Nel 1894 tornò presso Lombroso con la qualifica di « aiuto » iniziando la carriera accademica. Trasferitosi poi a Cagliari, nel 1903 ottenne a Torino, la cattedra che era stata di Lombroso passato alla psichiatria. Socialista, prese parte ai dibattiti che seguirono immediatamente il congresso di Genova. Nell'articolo *La lotta di classe in Romagna*, apparso su « Critica Sociale » il 16 settembre 1892, polemizzò con coloro che tentavano di ostacolare la fusione del Partito Socialista Rivoluzionario con l'appena costituito Partito dei Lavoratori. Cfr. GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, 1978; L. CORTESI, *La costituzione del PSI*, Milano, 1962.

[41] La parola « buca » indica il luogo di ritrovo preferito da Ferrero e dai suoi amici. Nell'articolo *La compagnia della Buca* cit., ne dà questa descrizione: « A Bologna, nel 1890 (ero allora studente di lettere), avevamo scoperto una singolare taverna, che per la sua tetraggine inferia fu presto chiamata la " buca ". Un antico sergente dell'esercito borbonico aveva affittato un vasto sotterraneo nel palazzo dell'Accademia delle Belle Arti; vi aveva fatta una cucina, portate alcune grandi tavole e attirato una dozzina di studenti, con i prezzi spaventevolmente miti e con la stranezza del luogo. Si scendeva per una ripida scaletta buia; si entrava in un immenso salone oscuro, illuminato solo nel fondo da una luce lontana facendo rimbombare nel buio il pavimento di legno. Quando qualche letterato capitava laggiù, diceva subito che quelle erano le catacombe; ma i commensali, quasi tutti studenti di medicina, non avevano l'anima così poetica e avevano dato all'antro un nome più rozzo: la Buca ».

[42] Da Piandimeleto dove Ferrero soggiornò per circa una settimana ospite di Ubaldi e della sua famiglia.

[43] Michele Ferrero.

6.

Ivrea, 1 agosto (1891)

Carissimo,

sono in viaggio sulle Alpi. Torno da Courmayeur dove sono stato ospite per 18 giorni di L..... [44]. È stata la volta decisiva: tira e molla, sono diventato anch'io uno dei tanti che fanno all'amore. Non mi ero ingannato arguendo che lei [45] non era del tutto indifferente. Sono un uomo felice in questo momento. È una ragazza adorabile, eccezionale; una perla, un tesoro. Non ha nulla della solita stupidità della donna (non porta nemmeno orecchini): e in compenso uno spirito eletto puro, potente. E pare bella... come una santa di Raffaello. Questi ultimi tre giorni (poiché mi ci sono voluti 15 giorni di preparazione per decidermi ad aprir bocca) sono stati i più belli della mia vita. Io non ho avuto avventure amorose come tu e i nostri amici comuni; perché le donne non ne vogliono sapere di me: ed in questi tre giorni non sono andato più in là che il baciare le mani: ma non farei il cambio di questi tre giorni con tutti i tuoi e vostri successi.

Il mio indirizzo è: G. Ferrero presso Giustina Pasquale, Sagliano Micca (Biella) per Passobreve.

E la laurea tua? [46] Scrivimi.

Ti abbraccio

Tuo G. Ferrero

7.

Passobreve, 5 agosto (1891)

Carissimo,

ti scrissi a Piandimeleto da Ivrea il giorno stesso in cui tu scrivevi a me. Hai ricevuta la cartolina? Ti annunciavo il grande avvenimento. Sono stato 18 giorni a Courmayeur ospite di L..... Dopo 15 giorni di tergiversazioni dolorosissime mi sono deciso a fare la mia dichiarazione. Te la racconterò quando ti vedrò: è una storia abbastanza curiosa. Non sono mai stato così impacciato, confuso balbettante, collegiale. Ma la ragazza mi voleva già bene; quindi le cose sono andate stupendamente. Lì per lì è rimasta confusa, rossa, pareva che dovesse svenire: io non sapevo che cosa altro aggiungere, siamo stati per un quarto d'ora zitti guardando tutti e due per aria (bella figura). Ho incominciato io a guardarla: allora lei ha principiato ad alzare gli occhi e mi ha offerto timidamente la mano. Così l'orizzonte si è rischiarato e tutto è stato detto. Tutto ciò è accaduto giovedì mattina: domani mattina sarà una settimana, la più bella che io abbia passato finora in mia vita. Ma quel quarto d'ora di silenzio è stato invece un tal tormento infernale che solo l'intensa felicità del di poi poteva ripagarla. A vederla così muta e stravolta, io credevo di aver fatto fiasco: oh se avessi potuto in quel momento inabissarmi o volare sulla cima del Monte Bianco che ci stava di faccia! In ogni modo è finita troppo bene perché io pensi troppo agli incidenti dolorosi e nemmeno a quelle due dolorose settimane di esitazioni: tanto sono sicuro di fare all'amore con la più preziosa ragazza d'Italia.

Sarà difficile che io venga da te. Sino alla fine di agosto sto qui: a settembre troppe cose mi legano a Torino. Inutile che ti raccomandi di non chiacchierare conosco la tua discrezione.

Tuo Guglielmo

Indirizzo: Sagliano Micca (Biella) per Passobreve.

Congratulazioni per la tua nomina [47] e l'abbandono di E (... illeggibile).

8.

Bologna, 29 marzo (1892)

Carissimo Ubaldi,

grazie della tua. Veramente essa è stata per me come un muto rimprovero: avrei dovuto scriverti io, per sollevare con un ricordo delle amicizie lontane la poco allegra tua vita.

Ho avuto sempre intenzione di venire a Firenze: e tutte le volte mi sono fatto fare il biglietto; per poi... all'ora di partire, pigliare la strada più diretta per Torino. E probabilmente, farò lo stesso anche questa volta. È un peccato da cui vedo che tu nella tua giustizia mi assolvi pienamente.

[44] Cesare Lombroso.

[45] Gina Lombroso, figlia minore di Cesare, sposò Ferrero il 3 gennaio 1901. Partecipe dei fermenti culturali e politici della Torino di fine secolo, collaborò a « Critica Sociale » e a « La Riforma Sociale ». È autrice della biografia *Cesare Lombroso, storia della vita e delle opere narrate dalla figlia*, Torino, 1915. Ha curato l'edizione italiana di *Potere* (Ed. di Comunità, Milano, 1947), pubblicata per la prima volta in francese con il titolo di *Pouvoir*, nel 1942, ultima parte di una trilogia sul principio di legittimità che Ferrero aveva iniziata nel 1936 con *Aventure, Bonaparte en Italie* e continuata con *Reconstruction, Talleyrand à Vienne* nel 1940.

[46] Ubaldi si era laureato il 7 luglio 1891 in medicina e chirurgia presso la Regia Università di Bologna, discutendo col prof. Paolo Pellacani, direttore del laboratorio di medicina legale, una tesi di ricerca sui « Nuclei aromatici nelle molecole dei derivati del metano ». Cfr. « Annali di Chimica », vol. XIV della Serie IV, 1891; *I nuclei aromatici* (estratto), F.lli Rechiedei, Milano, 1891.

[47] Ubaldi era stato nominato Astante Medico-chirurgo presso l'ospedale civile e il brefotrofio di Senigallia.

Grazie anche del tuo invito a Piandimeleto. Io ricordo con infinito piacere questi giorni, passati tra la gentilezza dei tuoi, nella solitudine e nella tranquillità di quella conca, così nuova e gradita alle mie orecchie avezze sino dai primi anni ai fischi delle ferrovie. Vedremo se si potrà combinare in modo da stare con te laggiù qualche giorno: ma bisogna che io mi sbrighi presto quaggiù, perché voglio tornare a Torino in tempo per farmi invitare in campagna da L.....

Stupendo il quadretto che mi fai dei tuoi compagni. Mi è parso di vederlo! Vale proprio la pena che la nazione butti ogni anno qualche milione per fornir loro quasi a *gratis* l'istruzione superiore! Bel profitto ne cavano! Mangiare bere dormire e riprodursi, ecco il circolo della loro vita.

La donna delinquente si avvia verso la fine. In cinque o sei mesi spero che uscirà. Tu ne sarai contento; perché si è detto della donna tutto il male possibile. È difatti studiata imparzialmente e nelle sue condizioni anzi con una naturale inclinazione all'ottimismo ne è venuta fuori la conclusione che essa è più cattiva che buona, e quando è buona, lo è spesso per stupidità. Se non è proprio la media proporzionale tra l'uomo e la scimmia, come sostenevi tu, è quasi un bambino.

Io oltre che nella « Critica Sociale » [48], mi sono messo a scrivere in riviste francesi, specialmente nella *Revue scientifique* (diretta da Carlo Richet, il fisiologo di Parigi: lo conosci?). Nel numero di sabato è inserito un mio articolo che è un capitolo del libro in cui si discute perché la donna è meno criminale dell'uomo. La conclusione è che la minore criminalità è un effetto della sua inferiorità. Benché non siano passati che tre giorni dalla pubblicazione mi accorgo che l'articolo desta scandalo: ho ricevuto stamane un articolo del « XIX^e^ Siècle » di Parigi, firmato dal celebre giornalista parigino *Francisque Sarcey*, che mi precipita addosso un sacco di invettive, dicendomi che è una immoralità venire a sostenere certe idee. Quei francesi scrivono bene, hanno dello spirito, ma sono conservatori ad oltranza e le idee nuove non le capiscono. Fa nulla; anzi ragione di più di ribadire il chiodo.

In complesso però e nonostante le fiere critiche sono contento di scrivere nella Revue, una delle più importanti, senza dubbio di Europa (ha 1.200 abbonati), piena di vita e di una ampiezza di programma immenso. Senza contare che pagano anche discretamente.

Adesso sto poi trattando con un'altra rivista di Bruxelles.

Pellacani ti saluta. Ti ho parlato del suo nuovo assistente De Sarlo? Un bravissimo giovane, con cui farò un lavoro, probabilissimamente, sulle associazioni mentali. Abbiamo trovato (o crediamo) un mezzo per misurare il numero, la qualità etc. etc.

Addio; sta più allegro che puoi e abbiti una stretta di mano

Tuo Guglielmo Ferrero

Non ti spaventi questo bruno; perché è stata la morte di uno zio che io conoscevo appena [49].

9.

Passobreve, 30 luglio 1892

Carissimo Ubaldi,

mi pareva di aver risposto alla tua precedente, scusandomi di non accettare l'invito ma si vede che deve essere stata una illusione della mia memoria. In ogni modo scusami!

Mi rallegro con te che sei stato destinato a Milano [50], sia perché ti potrò trovare là, sia perché tu sarai stato contento. Milano che tu hai appena delibato nella famosa nostra gita d'un giorno, te la potrai godere in lungo e in largo. Ma come diavolo hai potuto ottenere d'esser mandato laggiù? I concorrenti saranno pure stati molti.

Addio: saluta tutta la tua famiglia, i tuoi genitori, tuo fratello, etc. etc. e arrivederci a Milano.

Tuo Guglielmo Ferrero

Sto quassù sino ai primi di settembre: Sagliano Micca per Passobreve (Biella).

[48] Ferrero collaborò alla « Critica Sociale » dal 1891, quindi dall'esordio della rivista, al 1897. Passò poi a scrivere sul « Secolo » di Milano, il quotidiano di maggior tiratura del tempo, « espressione tipica del radicalismo cavallottiano ».

[49] La lettera è listata a lutto.

[50] Chiamato ad assolvere il servizio militare, Ubaldi, dopo aver frequentato la scuola d'applicazione di Sanità, era stato destinato a Milano in qualità di sottotenente medico di complemento del 65° Reggimento Fanteria.

10.

Torino, 3 novembre 1892

Mio caro Ubaldi,

ricevo il tuo biglietto e vedo con dispiacere che sei stato traslocato ad Ancona. Tra pochi giorni sarei andato a Milano e ci saremmo veduti. Ma forse c'è modo di vederci anche ad Ancona: ed ecco come. Fammi il piacere di andare alla *cancelleria della Corte di Appello* a domandare quando sono gli *esami di procuratore* e le carte che bisogna presentare. Siccome non sono in regola per l'esame, verrò ad Ancona dove per lungo uso non badano tanto. Non credere che voglia far l'avvocato: vorrei diventare procuratore solo per andare a difendere Prampolini nel processo che avrà tra poco [51]. Mi raccomando un po' di prestezza e ti ringrazio.

Tuo Guglielmo Ferrero

Via Garometro 14
(cambiare una volta l'indirizzo)

11.

Torino, 21 novembre 1892

Carissimo Amedeo,

ancora una seccatura e poi sarà finita. Mando a te assicurati i documenti, con preghiera di portarli al cancelliere, perché non sono completi. Manca la fedina criminale, che essendo io nato a Napoli e dovendola domandare laggiù, mette qualche tempo a venire. Dì questo al cancelliere e pregalo d'accettare la domanda d'esame: la fedina la porterò io o mi sarà mandata costì, prima dell'esame.

Io arrivo ad Ancona mercoledì sera 23 Nov., col treno diretto che parte da Bologna a mezzogiorno circa. Spero di vederti e così mi sarai guida. Nella casa dove stai tu ci fosse una camera per qualche giorno potresti prenderla.

Arrivederci a domani l'altro. (Guglielmo Ferrero)

12.

Torino, 7 dicembre 1892

Mio caro Amedeo,

un po' tardi veramente ti scrivo: ma meglio tardi che mai, specialmente in materia di ringraziamenti. E in verità ti devo ringraziare di tutte le gentilezze e premure che mi hai usate durante il mio soggiorno in Ancona per i pochi giorni che ho passati così bene con te.

Salutami l'avv. Pacetti [52] e ringrazia anche lui. Saluta pure la famiglia Biotti, assicurandoli che se dovrò tornare ad Ancona mi ricorderò di loro.

Sappimi dire poi se nella regolazione dei conti non hai trovato difficoltà. Saluta anche gli altri amici e in generale Ancona la bella e il mare. Una stretta di mano

Tuo Guglielmo

13.

Bologna, 26 giugno 1893

Carissimo Ubaldi,

grazie della tua lettera che ricevo da Torino. Sono contento del parere di quella suora che conferma così bene la mia supposizione. Il fatto della gorillessa è strano, ma esiste. Del resto bisogna pensare che il progresso non è mai intero: l'uomo che ha acquistato per tanti lati sulle scimmie, ha perduto per altri. Così la coda potrebbe essere utile anche a noi: noi non ne sentiamo la mancanza perché l'intelligenza più sviluppata ce ne compensa: ma in sé è almeno parzialmente una inferiorità a petto della scimmia. Questo può spiegare come l'uomo rassomigli in parte più alla gorillessa che al gorilla. Rassomiglia perché l'evoluzione dell'uomo è stata accompagnata da parziali regressi.

Io sto qui sino a mercoledì o giovedì. Tra 10 minuti ho l'esame di laurea. Vieni vieni dunque a Torino e staremo allegri. Quanto a quell'affare, non è andato così liscio come si sarebbe potuto credere. Io lo

[51] Nelle elezioni del 6 e 13 novembre 1892, Camillo Prampolini era stato eletto nel Collegio di Guastalla con 1506 voti contro i 1469 ottenuti dal clerico-moderato Enrico Guastalla. « L'Italia Centrale », quotidiano conservatore diretto da Roberto Baratozzi, aveva diffamato Prampolini che sporse querela concedendo la più ampia facoltà di prova. Cfr. R. MARMIROLI, *Camillo Prampolini*, Firenze, 1948, pp. 49-50.

[52] Domenico Pacetti, deputato dal 1909 al 1919 e Sindaco di Ancona nel 1920-22. Repubblicano, ebbe un ruolo di rilievo all'interno della Consociazione repubblicana delle Marche che si divise sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'impresa libica, tanto che Pacetti e i suoi amici di destra costituirono l'Associazione Repubblicana Mazziniana fondando « Il Vecchio Lucifero ». Cfr. E. SANTARELLI, *Le Marche* cit., pp. 229 e 295; M. TESORO, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Firenze, 1978.

dissi al papà [53], il quale fece tutt'altro che entusiastica accoglienza: tirò fuori delle storie per disimpegnarsi dal dire *sì* subito. La ragione è una specie di gelosia: egli vuol bene straordinariamente alla piccina [54] e gli dispiace che gliela portino via. Quindi siamo rimasti a mezz'aria come color che son sospesi. Ma non fa nulla: è questione d'un po' di pazienza e si deciderà anche lui per forza superiore di cose. Ci vuol pazienza: questi grand'uomini sono tutti matti. I simboli [55] li hai visti? Io ho allargato straordinariamente la cerchia dei miei affari.

Tuo Guglielmo

14.

Caro Ubaldi, Torino, 3 luglio 1893

sino al 20 luglio di sicuro sto a Torino. Se poi tu non potessi aver la licenza che dopo il 20 avvisami e farò il possibile per rimanere. In ogni modo più presto verrai meglio è, perché vedi Torino in condizioni migliori. Ti aspetto dunque. (Il 16 luglio viene Prampolini: potresti venire anche tu?). Saluta Biotti.

Tuo Guglielmo

15.

Carissimo, (Passobreve, 29 luglio 1893)

grazie della tua cartolina. Ho domandato a mio fratello di quell'affare: egli non si ricorda bene tutte le modalità del Museo ind(ustriale) e quassù in campagna non ha modo di saperle. Dice però che se tu domandi i programmi te li manderanno subito: rivolgiti all'ing. Bonetti segretario del Museo Industriale. Altrimenti andando a Torino verso la metà d'agosto ti potrò informare di tutto. Ma la più sbrigativa e sicura è di domandare i programmi.

Carrara è proprio a *Riolo*. Siccome egli concorre aspettando di meglio; e siccome l'amministrazione cerca di metterlo fuori come socialista, non crederei conveniente che tu concorressi. Del resto Carrara anche riuscendo, lascerà presto il posto ad altri [56]. Tanti saluti dal tuo

Guglielmo Ferrero

Sagliano Micca per Passobreve

16.

Caro Ubaldi, Torino, 3 ottobre 1893

congratulazioni per la tua amena residenza [57] e per la contentezza con cui sembri trovartici. Mio fratello ti farà spedire dal segretario quei programmi che tu desideri o ti darà le opportune notizie.

Io non so ancora nulla del concorso; ma ad ogni modo anche se bocciato vado egualmente a passare *sei* mesi a Xonora. Quindi almeno sino alla metà dell'anno futuro non ci vedremo più; quando tornerò con fulva barba e accento inglese dalle rive del Tamigi. Con la mia faccia già mezzo inglese, non mi resterà più che prendere la cittadinanza.

Ho fatto tutti i saluti comandatimi; e ti sono ricambiati. Una stretta di mano

Tuo Guglielmo

17.

(Londra, novembre-dicembre 1893)

(...) figurati se sarei contento di vederti in un posto più di tua soddisfazione.

Io quassù sono contentissimo. La città è stupenda, la cucina eccellente; le riviste pagano sbalorditivamente; le donne sono belle... ma ti guardano soltanto perché ci sono i tribunali pronti a condannarti a indennizzi favolosi per... rottura di promessa. Credo proprio che se non fosse che devo tornare, finirei per rimanere qui per sempre. Se leggi il Corriere della Sera, ci troverai ogni tanto mie corrispondenze [58]. Una stretta di mano

Tuo Guglielmo

[53] Cesare Lombroso.

[54] Gina Lombroso.

[55] Allude alla propria tesi di laurea *I simboli in rapporto alla storia e filosofia del diritto alla psicologia e alla sociologia* (Bocca, Torino, 1893). Cfr. P. Treves cit., pp. 265-266.

[56] In effetti (cfr. lettera 4, nota 40), qualche mese più tardi Mario Carrara diventerà aiuto di Lombroso all'Università di Torino abbandonando l'incarico di medico condotto; incarico a cui probabilmente si riferisce il concorso al quale anche Ubaldi avrebbe voluto partecipare.

[57] Montecarotto, in provincia di Ancona, dove il 9 settembre Ubaldi era stato nominato titolare della condotta interna del comune e medico-chirurgo del locale ospedale civile.

[58] Sono gli articoli scritti dal novembre 1893 al maggio 1894, pubblicati sempre in prima pagina nella rubrica « Lettere da Londra ». In essi Ferrero esamina vari aspetti della società inglese al tramonto dell'età vittoriana: i problemi sindacali, la politica coloniale e militare, il puritanesimo e i fenomeni più trasparenti sul piano del costume causati dal colonialismo e dall'industrializzazione. Cfr. particolarmente *La fine del grande sciopero dei minatori* (« Corriere della Sera » del 24-25 novembre 1893); *La debolezza navale* (idem, del 18-19 dicembre 1893); *La Servant's Union. I lamenti dei servitori londinesi contro i loro padroni* (idem, del 4-5 febbraio 1894); *Lo scoppio del fulmine. La rivolta delle figlie* (idem, del 20-21 febbraio 1894); *Gladstone* (idem, del 17-18 marzo 1894); *La trasformazione politica dell'Inghilterra. Lord Rosebery* (idem, del 21-22 marzo 1894); *Balli, donne e diritti elettorali. Brutte notizie dalle miniere* (idem, del 19-20 aprile 1894).

18.

Londra, (gennaio 1894)
Park Road

Caro Amedeo,

scusa il ritardo della risposta; causato un po' dalle baraonde natalizie, un po' da un *cold* o raffreddore chiappato in questi giorni di freddo siberiano. Ho scritto al dott. Bernardini del manicomio di Reggio, domandandogli se lui o altri potesse fare la raccomandazione; ti comunicherò la risposta.

Saluti cordiali

Guglielmo Ferrero

19.

Torino, 29 novembre 1894

Mio caro,

graditissimo per la tua lettera. Volentieri farò quanto posso: ma bisognerebbe che tu mi specificassi più precisamente che generi di lavori vuol fare e che strada prendere: altrimenti così vagamente come tu accenni la cosa, è difficile immaginare nulla. Di più: vuol soltanto scrivere e lavorare indipendentemente o anche trovar qualche posto da insegnante? Quest'ultima ipotesi è forse migliore: perché lo scrivere può essere in Italia un buon aiuto e sussidio per la vita, ma solo raramente può bastare totalmente a mantenere uno. *Siamo* in non più di tre o 4 che in Italia possiamo vivere esclusivamente della penna. Comunque poi dammi qualche dettaglio più preciso e vedrò. Intanto prenditi le mie congratulazioni [59].

Io parto nella prima quindicina di dicembre per Berlino dove starò 7 od 8 mesi. *Scrivi sempre a Torino*, d'onde mi manderanno le lettere: ma in lettera, non in cartolina se ci sono allusioni un po' delicate, perché a casa mi leggono e viceversa poi non sanno ancora niente dei miei affari. Lombroso sta male: ha un gozzo interno, che bisognerà tagliare e che desta grandi preoccupazioni nella sua famiglia [60]. Quanto alla mia condanna, essa fu la più stravagante mattana commessa in questi tempi. Lo scandalo è stato enorme e gigantesca la *réclame*. Hanno protestato pure a Berlino, a Vienna. Tanti saluti. Scrivi più a lungo.

Guglielmo Ferrero

20.

Berlino, 31 gennaio 1895
14 Neue Wilhelmstr.

Mio caro,

mille scuse se non ti ho risposto prima. Non mi ero dimenticato, no, della mia promessa; anzi di tempo in tempo, il cuore mi rimordeva della mia dilazione; ma il trambusto del viaggio, alcune intense per quanto passeggere preoccupazioni avute in questo mese, mi avevano reso impossibile di rispondere ponderatamente alla tua lettera.

Di riviste da darsi a leggere io non posso sinora che consigliarti alcune che possono servire alla coltura generale, perché non so ancora se quella persona [61] voglia darsi a studi speciali ed a quali. Una rivista buona per la cultura generale è la *Revue scientifique* di Parigi; dove si trattano in forma non troppo specialistica temi generali di scienza: botanica, fisiologia, psicologia, sociologia. Se amasse occuparsi di questioni sociali c'è in Italia la *Riforma sociale*, che le popolarizza abbastanza bene. Una rivista molto buona per tenersi al corrente di tutto ciò che accade nel mondo, nel campo della politica, della letteratura, dell'arte è la *Revue des Revues* (Parigi), una specie di *Minerva*, ma meglio fatta e che costa pochissimo. Se avesse tendenza per studi di filosofia pura e un po' elevata, la *Revue philosophique* del Ribot (Parigi), dove ci sono anche spesso articoli di psicologia e di pedagogia.

Questo servirebbe per la cultura generale. Ma è probabile che la tua promessa vorrà prendere qualche specialità su cui consolidarsi più specialmente: in tal caso bisogna prima conoscere questa specialità e poi ti dirò. Se volesse sapere di riviste pedagogiche, io me ne informerò: per ora non conosco che l'*Educational Review* americana e scritta in inglese.

Ti debbo domandare scusa di nuovo per il lungo ritardo nella risposta; ma esso è stato determinato in parte anche dalla vaghezza della

[59] Si riferiscono al fidanzamento di Ubaldi con Luigia Ercolani di Montecarotto, insegnante di pedagogia, per la quale sono chiesti consigli a Ferrero che risponde nella prima parte della lettera.

[60] « Nel 1894 la salute di Lombroso (...) si fece decisamente cattiva per la comparsa di un gozzo con fenomeni basedowiani specialmente a carico del cuore. (...) Un'operazione cui Lombroso si sarebbe volentieri assoggettato non viene tentata dal chirurgo, data la presenza di un vizio cardiaco e di aritmie ». Cfr. L. Ferrio, *Antologia Lombrosiana*, « Monografie di Medicina legale e delle Assicurazioni », 7, Società Editrice Pavese, 1962, p. 31.

[61] Luigia Ercolani, fidanzata di Ubaldi (cfr. lettera 19, nota 59).

domanda, diminuita, se credi, un po' dalla tua seconda lettera: ma restata sempre abbastanza grande. La risposta ti sembrerà un po' magra: ma credi che ci ho dovuto pensare su lungamente. Mio dio! la coltura generale è una cosa così vasta oggi, che a volersi tenere al corrente bisognerebbe leggere tutto. Per ora, prendi questo che ti do: sarò contento se in seguito potrò esserti utile e se potrò dare dei consigli in forma più precisa, perché domandato su questioni più determinate.

Quando mi scrivi dovresti dirmi qualche cosa di più sul tuo conto. Tic; tac; ho bisogno di sapere questo e quest'altro; e sono il tuo aff.mo amico. È una concisione più che tacitiana e tu rivaleggi col *veni, vidi, vici.*

Io son quassù che mi diverto, sgobbo a fare il mio *operone* sulla giustizia [62]; bevo enormemente birra, ma non ingrasso; diffondo articoli ai 4 angoli del mondo, bestemmio maledettamente il tedesco. Hai letto il mio opuscolo contro Crispi « *La Reazione* »? Per dio, ne vale la pena. Difficile che torni in Italia prima di agosto o settembre. Conto di andare in Norvegia, prima, e in Polonia.

Di Mengaroni che cosa ne è?

Aspetto tue nuove presto e una lunga lettera.

Tuo Guglielmo

21.

Varsavia, 10 maggio 1895

Mio caro Amedeo,

non ti domando scusa per il mio ritardo a risponderti perché oramai a questi ritardi tu devi essere abituato. Ho dunque consultato il mio amico il quale mi ha detto:

1°) Per studiare la pedagogia razionalmente bisogna avanti tutto avere una nozione esatta e chiara della psicologia. Egli consiglia, quindi di leggere come preparazione un buon trattato di psicologia, consigliando il 1° volume delle *Leçons de Philosophie* di *Elie Rabier* che è appunto consacrato alla psicologia (Paris, Hachette, 1888).

Quanto a dei trattati d'educazione sarebbero innanzi tutto consigliabili: *A. Daguet. Manuel de pédagogie.* Paris Hachette, 1885. *H. Marion. Leçons de Psychologie appliquée à l'éducation.* Paris Armand Colin et C.ie. *B. Perez. L'éducation morale dès le berceau,* Paris 1888, Alcan.

Questo per ora. Quando poi dopo aver letto ciò, la signora voglia progredire a studi più speciali e più minuti, saremo ambedue, io e il mio amico, a vostra disposizione per ulteriori informazioni.

Tra tre giorni parto per Mosca; da Mosca andrò a Pietroburgo, da Pietroburgo a Helsingfors, da Helsingfors a Stockolm, da Stockolm a Christiania; da Christiania a Copenhagen, da Kopenhagen a Berlino. Bel viaggio non è vero.

Con mille rispetti alla tua signora

tuo aff.mo Guglielmo Ferrero

22.

Parigi, 17 aprile 1896

Mio caro Amedeo,

a Parigi, ultima tappa delle mie lunghe peregrinazioni, ricevo la tua lettera che mi ha fatto molto piacere, provandomi che ti ricordi ancora di me. Era un anno, da quando ti scrissi di Russia che le nostre relazioni erano interrotte; e quante volte volevo scriverti! Ma una serie di preoccupazioni una più dolorosa e intensa dell'altra mi hanno sempre distratto. Molte di queste preoccupazioni si riferiscono appunto alla questione che tu mi scrivi se mi *ammoglio*: le cose si sono complicate in una maniera che sarebbe troppo lungo esporre qui ma che mi ha fatto passare molti brutti *quarti d'ora.* Al mio prossimo ritorno in Italia spero di rimettere tutto e definitivamente a posto; ma ciò non toglie che per questo rapporto L..... sia un uomo da far disperare un santo. Vienmi a trovare a Torino; o un giorno o l'altro capiterò io a Fossombrone [63]. Sei papà? Saluta da parte mia la tua signora e credimi

Tuo aff.mo Guglielmo Ferrero

[62] « L'Europa Giovane ».

[63] A Fossombrone (Pesaro), Ubaldi tenne la condotta comunale dal 1895 al 1898. Trasferitosi poi a Offida (Ascoli Piceno), vi rimarrà fino al pensionamento avvenuto nel 1926 svolgendovi le funzioni di medico primario, direttore dell'ospedale ed ufficiale sanitario. Lasciata Offida e stabilitosi a Pesaro, vi muore nel 1940.

23.

Torino, 9 gennaio 1898
Via Gioberti 30

Mio caro,

sono contento che tu sia ora a Roma [64]; io ci vengo il mese prossimo, verso il 10 o il 12 di Febbraio, per starci una quindicina di giorni almeno. Avremo quindi occasione di vederci.

Io non conosco a Roma famiglie francesi o tedesche. Ma per quello che la tua signora desidera, io ti consiglio a mettere in qualche giornale di Roma, uno di quegli avvisetti economici, così concepito: Signora italiana desidera di scambiare ore di conversazione con signora tedesca. Scrivere a ..., e vedrai che riceverai delle proposte, tra cui potrai scegliere. Io feci così a Berlino; i tedeschi leggono le 4[e] pagine; e certo tra le molte tedesche che abitano a Roma, qualcuna risponderà.

Tanti saluti a te e alla tua Signora e arrivederci al mese prossimo.

Tuo aff.mo Guglielmo Ferrero

24.

Torino, 10 luglio 1898

Mio caro,

è probabile che ti venga a trovare la settimana prossima. Sono stufo di stare a Torino e voglio riposarmi un po'; d'altra parte i miei amici non vanno a Bellaria che verso il 23. È possibile quindi che Lunedì o Martedì prossimi parta e che gironzoli un po' en attendant sulle spiaggie dell'Adriatico. Ad ogni modo ti avviserò più precisamente. Fammi intanto il piacere di avvertirmi se a Fossombrone c'è il telegrafo.

Saluti cordiali alla tua signora e una stretta di mano

Tuo Guglielmo Ferrero

Manderò al dottor Bacchei l'opuscolo

25.

Torino, 18 settembre 1898
Via Gioberti 30

Caro Ubaldi,

era un pezzo che ti volevo scrivere, per ringraziarti della bella giornata che mi hai fatto passare a Fossombrone, in così piacevole compagnia. Ho tardato perché, non avendo segretari, mi tocca a scrivere troppe lettere da me, e quindi lascio indietro le meno urgenti. Tu non te ne avrai a male e prenderai in ritardo questi ringraziamenti rivolti a te e alla tua Signora. Saluta tanto tutta la gioventù intelligente di Fossombrone specialmente il Rondini e il biondo e occhialuto Lunghi: il primo soprattutto che ho avuto tanto piacere di conoscere e che mi è parso uno dei tanti giovani d'oro che possiede l'Italia e di cui poco si cura, per portare avanti gl'intriganti e i bricconi. Saluti cordiali

Tuo Guglielmo Ferrero

26.

Torino, 22 ottobre 1898

Mio caro,

ho comunicata la tua lettera a Lombroso; il quale ti ringrazia. Ha però, almeno per il momento smessa l'idea di venire costì; perché molteplici impegni gli impediscono di allontanarsi troppo da Torino [65]. Quindi comincerà dal visitare i reclusori a lui più vicini, rimandando le altre visite a tempo indeterminato.

Niente di nuovo a Fossombrone? Io sto bene; e ho cominciato a lavorare alacremente intorno al mio libro su Roma.

Mille cordiali saluti alla tua Signora; e una affettuosa stretta di mano dal tuo

Guglielmo Ferrero

[64] Ubaldi vi si fermerà fino al mese di giugno per seguire un corso di oculistica all'Istituto oftalmico della Regia Università di Roma.

[65] Forse Ubaldi aveva invitato Lombroso a visitare il bagno penale di Fossombrone segnalandogli qualche caso clinico.

27.

San Remo, 9 gennaio 1901

Caro Ubaldi,

grazie dei tuoi auguri e dei tuoi avvertimenti. Ma non temere: il silenzio prolungato, e che quest'anno finalmente sarà rotto davvero, non è che una preparazione a un lavoro che richiedeva tempo, perché ha dovuto essere perfezionato nei suoi particolari, quanto più era possibile. Non ho mai lavorato tanto, come in questi anni in cui pareva non facessi niente; e lo vedrai, lo vedrete tra non molto [66].

Cordiali saluti alla tua signora e a te

Tuo Guglielmo Ferrero

[66] Allude alla pubblicazione che avverrà di lì a poco, nel 1902, del primo volume di *Grandezza e Decadenza di Roma*.

PRINCIPALI OPERE DI G. F. – *I simboli in rapporto alla storia e filosofia del diritto, alla psicologia e alla sociologia*, Torino, 1893; *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, in coll. con C. Lombroso, ivi, 1893; ivi, 1927 (ed. riveduta ed ampliata a cura di Gina Ferrero Lombroso); *Il fenomeno Crispi e la crisi italiana*, Milano, 1894; *La Reazione*, Torino, 1895; *L'Europa giovane: studi e viaggi nei paesi del Nord*, Milano, 1897; ivi, 1946; *Il militarismo*, ivi, 1898; *Grandezza e decadenza di Roma*, ivi, 1902-07; *In memoria di Cesare Lombroso*, ivi, 1910; *Fra i due mondi*, ivi, 1913; *La guerra europea*, ivi, 1915; *La vecchia Europa e la nuova*, ivi, 1918; *Roma antica*, in coll. con C. Barbagallo, Firenze, 1921-23; ivi, 1932-33; *La tragedia della pace: da Versailles alla Ruhr*, Milano, 1923; *Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni (1919-1923)*, ivi, 1923; ivi, 1945; *La democrazia in Italia: studi e precisioni*, ivi, 1925; *La rovina della civiltà antica*, ivi, 1926 (trad. italiana de *La ruine de la civilisation antique*, Paris, 1921); *Avventura: Bonaparte in Italia. 1796-1797*, ivi, 1947; *Potere*, ivi, 1947 (a cura di Gina Ferrero Lombroso); ivi, 1959; *Ricostruzione. Talleyrand a Vienna. 1814-1815*, ivi, 1948 (trad. italiana della Trilogia: I. *Aventure, Bonaparte en Italie (1796-1797)*, Paris, 1936; II. *Reconstruction, Talleyrand à Vienne (1814-1815)*, Paris, 1940; III. *Pouvoir*, New York, 1942).

FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE – Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, *ad nomen*; ESMOI, Libri; ESMOI, Periodici; G. Sala, *Esercito e militarismo (a proposito del « Militarismo » di G. F.)*, Milano, 1898; C. Barbagallo, *L'opera storica di G. F. e i suoi critici*, ivi, 1911; E. Pais, *A proposito della « Grandezza e decadenza » di G. F.*, Roma, 1912; G. Gentile, *G. F. clericale*, in *Guerra e fede*, ivi, 1927 (II ed.), pp. 249-54; V. Piccoli, *La filosofia di G. F.*, in « Nuova Rivista Storica », a. III, 1919; B. Croce, *Storia della storiografia italiana*, Bari, 1930 (II ed.), *ad indicem*; B. Raditza, *Colloqui con G. F. Seguiti dalle Grandi Pagine*, Lugano, 1939; L. Salvatorelli, *G. F. storico di Roma*, in « La Nuova Stampa », 15 maggio 1947; F. Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico*, in « Nuova Rivista Storica », a. XLII, 1958; *Critica sociale*, a cura di M. Spinella, A. Caracciolo, R. Amaduzzi, G. Petronio, Milano, 1959, *ad indicem*; P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del XIX secolo*, Milano-Napoli, 1962, pp. 261-93; AA. VV., *G. F. Histoire et politique au XX siècle*, Genève, 1966; A. M. Belvisi, *Le idee politiche di G. F.*, Università degli Studi di Milano, anno accademico 1971-72; P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, 1972, *ad indicem*; M. Simonetti, *Georges Sorel e G. F. fra « cesarismo » borghese e socialismo* (con 27 lettere inedite di Sorel a G.F. 1896-1921), in « Il Pensiero Politico », a. V, n. 1, 1972; G. B. Furiozzi, *Sorel e l'Italia*, Firenze, 1975, *ad indicem*; G. Fortunato, *Carteggio. 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Bari, 1978, *ad indicem*.

Lettere inedite di Piero Gobetti

Giancarlo Bergami

1. *P. Gobetti nei rapporti con Gustavo Balsamo-Crivelli e Zino Zini.*

Piero Gobetti guardò con malcelata ironia alla personalità intellettuale di due esponenti emblematici dell'intellighenzia socialista torinese quali Zino Zini [1] e Gustavo Balsamo-Crivelli [2]. Diversissimi per temperamento – spigoloso, introverso, riflessivo lo Zini, quanto invece aperto, conversevole, persino ridanciano appariva il secondo [3] –, ma uniti da persistenti vincoli di amicizia e di comune militanza nel riformismo, Zini e Balsamo-Crivelli rappresentano, almeno fino alla collaborazione ziniana al « Grido del Popolo » diretto da Antonio Gramsci (1918) e alle due serie dell'« Ordine Nuovo » (1919-1920; 1921-1922), i dioscuri della cultura impegnata a sostegno del movimento operaio nel capoluogo subalpino.

Nel situarli nel panorama del socialismo torinese, Gobetti riserva loro la sufficienza tipica di chi giudichi in nome di una cultura superiore e più raffinata di quella vantata dall'intellighenzia di matrice positivistica. Scrive dunque l'autore del saggio *La rivoluzione liberale* in un bilancio acuto, ma forse sommario e riduttivo, dei caratteri del movimento socialista torinese delle origini:

> La fisionomia del vecchio socialismo torinese fu data quasi essenzialmente dall'esistenza dell'Alleanza Cooperativa, grande organismo economico che si rivelò capace di sostenere la concorrenza del libero commercio nel provvedere alle esigenze del consumo, ma, in sede politica, fu scuola di collaborazionismo e di spirito burocratico. Né alcuna corrente che divenisse dominante nel partito ne poté prescindere, perché questa era la vera base finanziaria del partito, nella sua azione locale. Nofri, tecnico del cooperativismo, nel quale poté anche trovare il suo canonicato; Casalini, il missionario dell'igiene, il medico dei poveri, che lavorando nel suo Comune esauriva tutti i suoi ideali filantropici; Morgari, l'apostolo popolare nella lotta contro i soprusi e i privilegi, furono le figure eminenti e popolari nella psicologia rudimentale delle masse. Il « marchese » Balsamo-Crivelli, il raffinato dell'erudizione, il Pastonchi degli studi storici, e il « professore » Zino Zini recarono al quadro i necessari colori romantici, con la loro adesione aristocratica e filosofica alla causa degli umili e degli oppressi [4].

Simili apprezzamenti paiono frutto di un radicalismo intellettuale allergico alle transazioni politiche e sindacali del riformismo, che per l'ideologo neoliberale mancava perciò di fervide motivazioni ideali, capaci di suscitare l'entusiasmo delle masse.

[1] Su Zini si veda ora il ritratto critico aggiornato, anche sotto il profilo bibliografico, di G. BERGAMI, *Zino Zini tra testimonianza intellettuale e impegno politico*, in « Studi Piemontesi », Torino, vol. IX, fasc. 1, marzo 1980, pp. 167-181.

[2] Sulla figura di G. Balsamo-Crivelli (25 febbraio 1869-15 dicembre 1929), via via poeta decadente, critico militante, democratico organizzatore di cultura, erudito, consultore editoriale, nonché direttore per l'editore Paravia e per l'UTET di collezioni di classici italiani, si veda, di G. BERGAMI, *Gustavo Balsamo-Crivelli*, in « Belfagor », Firenze, a. XXX, n. 4, 30 settembre 1975, pp. 537-568.

[3] Tali differenze di stile e di carattere personale si riflettono nei rapporti dei « notabili » dell'intellighenzia con i più giovani militanti socialisti. Ci ha dichiarato in particolare Andrea Viglongo che la « figura austera di Zini, ed i suoi modi sobri, seppure affabili, non aprivano alla cordialità, quasi esuberante, che era invece caratteristica di Balsamo-Crivelli. Nell'ambiente socialista di allora il *tutoyer* era generalizzato, e con tutta naturalezza l'imberbe del Movimento giovanile si rivolgeva col tu confidenziale anche al compagno anziano e di elevata posizione sociale. Ma credo che ben pochi, per non dire nessuno, fatta eccezione per i colleghi del Consiglio comunale, trattassero col tu Zino Zini. Certo è che Antonio Gramsci si rivolse sempre a lui col lei rispettoso, anche dopo anni di stretta collaborazione e amicizia ».

[4] P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli [nella Biblioteca di studi sociali diretta da Rodolfo Mondolfo], 1924, p. 85; poi nuova ediz., con un saggio introduttivo di Gaspare De Caro, Torino, Einaudi, 1964, p. 104.

Gobetti, da intransigente oppositore del fascismo, non ammetteva inoltre atteggiamenti di disimpegno dalla lotta che conducevano a uno stato d'animo di passività e di *détente* davanti ai barbari vincitori fascisti. Talune spiegabili censure di natura psicologica non consentivano poi a un irregolare di genio – quale resta Gobetti, malgrado gli esiti positivi raggiunti nelle stesse investigazioni storiografiche intorno al *Risorgimento senza eroi*, e al di là della sicurezza del giudizio politico sulle vicende italiane contemporanee – di valutare con equanimità, se non con simpatia, la figura morale e il lavoro di erudito svolto per un trentennio da Balsamo-Crivelli.

Ma ciò che rende assai ardua, per non dire impossibile, qualsiasi intesa tra Gobetti e gli esponenti della vecchia generazione socialista torinese, è soprattutto la diversità di modelli culturali e di pensiero cui l'uno e gli altri si rifanno. Non può esserci, infatti, vera affinità spirituale tra chi come Gobetti è nutrito di filosofia neoidealistica e quanti s'erano educati nella filosofia e nella scienza positive, da queste traendo schemi mentali, categorie di interpretazione della realtà, insomma stimolazioni feconde ad approfondire gli studi intrapresi.

Era il contrasto di due concezioni del mondo quello che divideva l'ideologo neoliberale, imbevuto di crocianesimo e di gentilismo, da antichi allievi di Arturo Graf, Rodolfo Renièr, e Cesare Lombroso, come Balsamo-Crivelli e Zini. Quest'ultimo, che si era allenato nell'università torinese a un'accurata e rigorosamente accertata preparazione storica e filologica, non manca di giudicare con la chiusura dettata da chi è ancorato a visioni incompatibili con quelle gobettiane l'esperienza critica e estetica del « Baretti », proprio in quanto largamente influenzata dalla « nuova » estetica crociana. Nell'esaminare i « guasti » prodotti dal crocianesimo in Italia, Zini annota con enfasi in una pagina di *Diario* datata 26 marzo 1925:

> Nessuno tra i più recenti interpreti delle novelle dottrine estetiche messe alla moda dal pensatore napoletano possiede la benché minima virtù stilistica: ma non solo si palesa questa assoluta deficienza di vere attitudini letterarie, ma anche l'invenzione e la capacità di ricostruzione personale, come la forza analitica mi sembrano straordinariamente diminuite.
>
> [...] Questi pensieri mi sono suggeriti dalla rapida scorsa che dò settimanalmente ad una delle riviste letterarie d'avanguardia crociana, « Il Baretti ». È impossibile definirvi il senso di vuoto mentale che si respira in questi fogli: già molti anni or sono mi faceva lo stesso effetto la fiorentina « Voce », alla quale gli epigoni torinesi ritornano quotidianamente con nostalgico affetto. Ma se dovessi concludere, mi sembra che la sconnessione, la vuotaggine, il nullismo dei nepoti sia anche più radicale di quello dei loro antenati [5].

L'asprezza perentoria di tali giudizi (non divulgati, ma affidati alle gelose pagine del *Diario* ziniano) e l'ironia da Gobetti riservata a Balsamo-Crivelli e a Zini nel saggio *La rivoluzione liberale* (1924) non impediscono del resto un certo dialogo a distanza, nel rispetto delle reciproche sfere di competenza e delle rispettive Weltanschauungen.

Gobetti non disconosce i meriti acquisiti da Balsamo-Crivelli studioso e erudito, la cui prefazione alla recente edizione giober-

[5] Z. ZINI, *La tragedia del proletariato in Italia. Diario 1914-1926*, a cura e con prefazione di G. Bergami, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 250-251. È certo degno di nota che l'ascendenza neoidealistica e crociana dei redattori del « Baretti » sia stata sottolineata con intenzioni critiche analoghe a quelle ziniane da studiosi di gusto e metodologia postcrociana come Luigi Anderlini, Marziano Guglielminetti, Franco Contorbia. L. Anderlini sostiene (nell'*Introduzione* a *Le riviste di Piero Gobetti*, a cura di L. Basso e L. Anderlini, Milano, Feltrinelli, 1961, p. CI) che collaboratori e redattori del « Baretti » erano in genere attratti dal crocianesimo, e comunque ne erano largamente influenzati sul piano delle teorie estetiche e filosofiche: « Li affascinava l'olimpicità del Croce, loro ultimo rifugio, alla quale aspiravano senza possederne la durevole e costruttiva serenità, onde finivano talvolta o con lo scadere a livelli puramente professorali e universitari o con l'accentuare la dialettica dei distinti fino alle soglie di una arcadia senza più impegni di sorta ». Per F. Contorbia lo stesso primo lavoro critico gobettiano « appare fortemente limitato dalla rigidezza della prospettiva " idealistica " adottata (e non importa se per ricondurvi l'equilibrato, non aprioristico rifiuto dell'esperienza futurista o il frantumato inventario dei risultati ultimi, e non necessariamente più significativi, della poesia italiana) » (cfr. « *Primo Tempo* » *1922-1923*, a cura di F. Contorbia, Milano, Celuc, 1972, p. 60). Si può del resto convenire che il fondamentale crocianesimo di Gobetti si ritrovi nella sua concezione del lavoro letterario e intellettuale, per cui scrivere è « il frutto di un'operazione dello spirito di alta fattura, l'esito di una vocazione morale ed interiore che non dovrebbe mai poter essere sospettata né di materialismo, né di formalismo » (M. GUGLIELMINETTI, *La contestazione del reale. Progetto e verifica di un nuovo corso letterario (1876-1968)*, Napoli, Liguori, 1974, p. 259).

È all'interno di una prospettiva più ampia vale la notazione di Alberto Asor Rosa, secondo cui l'illuminismo alla base dell'esperienza barettiana è per Gobetti « una bandiera di chiarezza e di razionalità », che rivela un « potente attaccamento alla tradizione, che fa tutt'uno, con un altissimo concetto della serietà degli studi » (A. ASOR ROSA, *La cultura*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo secondo, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, p. 1424).

tiana *Del primato morale e civile degli italiani* (con introduzione e note di G. Balsamo-Crivelli, 3 voll., Torino, Utet, 1919-1920) egli definisce « bellissima »: anzi l'editore « nella sua preziosa introduzione ha posto in luce meglio di ogni altro la genesi di questo ideale civile e le ragioni soprattutto pratiche che al Gioberti fecero sempre assumere un atteggiamento più vicino che fosse possibile all'ortodossia » [6]. Gobetti invita nell'aprile-maggio 1925 Balsamo-Crivelli e Zini a collaborare con due propri volumetti biografici alla collana « Le Vite » in corso di preparazione [7]. E « La Rivoluzione Liberale » nel n. 21 del 24 maggio 1925 (p. 86) annuncia in locandina pubblicitaria, tra i primi volumi impegnati nella nuova collana di biografie, *Dante*, di Balsamo-Crivelli, e *Rousseau*, di Zini. La forzata interruzione dell'attività editoriale e giornalistica di lì a pochi mesi lascia sulla carta allo stato di progetto le iniziative avviate.

Sui rapporti di lavoro di Balsamo-Crivelli con Gobetti l'Archivio del Centro Studi Piero Gobetti di Torino conserva quattro lettere in cui il redattore del settimanale della Confederazione generale del lavoro, « Battaglie Sindacali », offriva di fare « un po' di *réclame* nel mondo operaio » alle pubblicazioni politiche e letterarie del giovane editore (si veda, in particolare, la lettera a Gobetti in data Torino, 27 dicembre 1924). Gobetti accoglie di buon grado l'*avance* del recensore, cui indirizza la risposta seguente:

[*Lettera autografa su carta intestata Piero Gobetti - Editore Torino via XX Settembre, 60*]

29 dicembre 1924

Illustre Amico,

la sua lettera mi trova a letto per un'« influenza ».

Le faccio mandare subito alcune novità della mia casa editrice, e Le sono vivamente grato del suo pensiero di dedicarvi una delle sue belle cronache di *Battaglie Sindacali*, che seguo ogni settimana [8].

Gradirò i volumi che Ella vorrà farmi mandare della sua collezione [9], e appena mi sarà possibile verrò da Lei per il Bertini [10].

Cordiali saluti
dal suo Piero Gobetti

2. *Due lettere inedite di P. Gobetti a Ermenegildo Catalini.*

Le lettere di Gobetti a Catalini [11] danno un'idea precisa delle straordinarie capacità organizzative e di animatore culturale rivelate dal pubblicista e editore torinese. Doti confermate da un esame delle lettere gobettiane finora pubblicate [12]. Notevole anche il giudizio sul valore dell'esperienza di « Energie Nove », vista da Gobetti nella lettera del 4 marzo 1923 come una tappa oramai del tutto superata verso la conquista di una maggiore consapevolezza politica e intellettuale, ovvero come una sorta di tirocinio necessario sulla via di un organico rinnovamento nella preparazione delle future *élites* dirigenti.

[6] P. Gobetti, *G. M. Bertini e la filosofia del Risorgimento*, in G. M. Bertini, *Saggi platonici*, con introduzione e note di P. Gobetti, Lanciano, Carabba, 1928, p. 20; l'introduzione, datata Torino, 15 ottobre 1920, ora in *Opere complete di Piero Gobetti*, volume II, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano con due note di F. Venturi e V. Strada, Torino, Einaudi, 1969, pp. 709-754.

[7] Ecco la risposta di Zini al « cortesissimo invito » gobettiano: « Scelgo per mio conto il *Rousseau*. Naturalmente con un po' di tempo, dovendo prima sbrigarmi di qualche altro impegno. Ella poi dovrebbe rivolgersi al Balsamo-Crivelli per un *Gioberti*, a Giacomo Perticone (Roma, Via Aventino) per qualche filosofo tedesco » (lettera datata Torino, 17 aprile 1925). Quanto a Balsamo-Crivelli, ringrazia Gobetti dell'invito: « Non posso per ora impegnarmi, impedito da molti altri impegni, per un termine fisso che sia vicino ma se non mi mancherà il tempo potrei mettermi in nota per un *Dante Alighieri*. Ma non per il momento né per un altro tanto vicino! » (lettera datata Torino, 27 aprile 1925; le due lettere, già cit. in G. Bergami, *Gustavo Balsamo-Crivelli* cit., p. 538, sono conservate nell'Archivio del Centro Studi Piero Gobetti di Torino). Sul progetto gobettiano della collana « Le Vite », si veda E. Alessandrone, *Gobetti editore (Appunti)*, in *Piero Gobetti e il suo tempo*, Torino, Centro Studi Piero Gobetti, 1976, pp. 49-50.

[8] La lettera si trova in *Carte Balsamo-Crivelli* presso archivio privato di G. Bergami. « Battaglie Sindacali » pubblicherà, a firma G. Balsamo-Crivelli, recensioni delle seguenti opere edite da Gobetti: G. Stuart Mill, *La libertà*, 1925 (« Battaglie Sindacali », Milano, a. VII, n. 16, 9 aprile 1925, p. 3); F. S. Nitti, *La pace*, 1925 (ivi, a. 20, 7 maggio 1925, p. 3); L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo*, 1924, Id., *Pensiero antifascista*, 1925, Id., *La libertà in Italia*, 1925 (*La voce d'un esule*, ivi, n. 26, 18 giugno 1925, p. 3); M. Vinciguerra, *Un quarto di secolo (1900-1925)*, 1925 (*Un bilancio culturale*, ivi, n. 34, 13 agosto 1925, pp. 1-2); G. Ansaldo, C. Ariaghi [Angelo Crespi], M. Borsa, A. Crespi, G. De Ruggiero, F. P. Giordani, C. R. [C. Rosselli], *Che cos'è l'Inghilterra?*, 1924 (ivi, n. 41, 1 ottobre 1925, p. 3).

[9] Si riferisce alla *Collezione di classici italiani con introduzioni critiche e note* diretta da G. Balsamo-Crivelli per l'UTET.

[10] Si tratta quasi certamente della proposta di edizione pubblicata solo nel 1928 da Carabba e cit. in nota 6.

[11] Ermenegildo Catalini nacque nel 1895 a Grottazzolina (in quel di Fermo) e morì nel 1958. Laureatosi in lettere all'Università di Roma nel primo dopoguerra, Catalini sarà via via

I.

[*Lettera autografa, su carta non intestata*]

4 marzo [1923]

Caro amico,

ci sono ancora alcune collezioni di « Energie Nove », complete, in vendita a L. 30. L'avverto però che a me oggi l'interesse offerto da *E.N.* pare mediocre: è un'esperienza d'inesperienza a cui soltanto io, per motivi del tutto personali, potrei non rinunciare completamente.

Presentemente scrivo qualche articolo di letteratura in *Rivista di Milano*, nel *Giornale della Sera* di Napoli, ma tutto ciò che io posso dare di essenziale lo dò alla *Rivoluzione Liberale* e alla casa editrice.

Le quali come ella vede sono in crisi momentanea, che *certo* sarà superata [13]. Mi vuol indicare intanto chi potrebbe ad Ascoli occuparsi un po' della propaganda.

La Casa editrice per esempio avrebbe gran vantaggio dalla possibilità di vendere i libri per prenotazioni e la cosa potrebbe esser fatta facilmente da una persona di buona volontà in ogni città.

Scusi la libertà, accetti i miei più affettuosi ringraziamenti per la sua lettera e mi creda suo

Piero Gobetti

II.

[*Lettera autografa su carta intestata Piero Gobetti - Editore Torino via XX Settembre, 60*]

5 dic.[embre 1924]

Caro Catalini,

Avellino è tra i centri migliori di R. L. [*Rivoluzione Liberale*].

C'è *Guido Dorso*, il meridionale che ha meglio penetrato il movimento nostro, uno scrittore di prim'ordine. Dirige il *Corriere d'Irpinia*, abita in viale dei Platani. È lui l'estensore dell'*Appello ai merid.* [14].

Vada da lui a mio nome.

Aspetto l'articolo sulle Marche [15].

Mando i libri.

Grazie di tutto.
Affettuosi saluti

Piero Gobetti

supplente nei licei, passando attraverso le sedi di Fermo e di Ascoli (ove si trova appunto nel 1922-1923; ordinario, sarà destinato ad Avellino, dapprima, e poi a Lucera (dal 1926 al 1928), per toccare Macerata e giungere infine ad Ancona, ove si stabilirà definitivamente. Per un profilo d'insieme si veda E. SANTARELLI, *Un intellettuale antifascista: Ermenegildo Catalini*, in « Marche Nuove », Ancona, a. II, n. 2, marzo-aprile 1960, pp. 72-81. Ringraziamo il professor Enzo Santarelli che ha fornito, con le notizie biografiche richiamate, le fotocopie delle due lettere di Gobetti pubblicate di seguito in questa sede. Il Centro Studi Piero Gobetti di Torino conserva nel suo archivio sei lettere inviate da E. Catalini a Gobetti nel periodo 19 aprile 1924-[novembre 1925].

[12] Si rinvia, a titolo esemplificativo, all'importante contributo: *Lettere di Piero Gobetti a Umberto Morra di Laviano. 1922-1926*, presentazione di U. Morra, edizione e note a cura di Ersilia Alessandrone, in « Mezzosecolo - Annali 1976-77 » del Centro studi Piero Gobetti, Torino, 1978, pp. 29-61.

[13] Allude con ogni attendibilità alle vicende collegate all'arresto, avvenuto ai primi di febbraio del 1923, di Gobetti (di suo padre, di Felice Casorati, e del tipografo pinerolese Arnaldo Pittavino, con i quali Gobetti nel 1922 aveva fondato la casa editrice « Arnaldo Pittavino e C. ») nel quadro dell'offensiva scatenata dal governo contro gli oppositori del fascismo. In seguito a questo episodio Gobetti riorganizza la propria attività editoriale assumendo in prima persona oneri e responsabilità della casa editrice.

[14] L'*Appello ai meridionali* esce nella « Rivoluzione Liberale » del 2 dicembre 1924, recando le firme di G. Dorso, E. Azimonti, C. Bellieni, G. Cappa, G. Carano-Donvito, G. Chiummiento, T. Fiore, G. Isnardi, G. Marone, E. Persico, C. Puglionisi, R. Santacroce, G. Sciortino, M. Tedeschi.

[15] Sulla « Rivoluzione Liberale » Catalini pubblica un solo articolo: *Uninominalismo nel Sud*, ivi, a. IV, n. 7, 15 febbraio 1925, p. 30.

L'archivio Dal Pozzo della Cisterna

Maurizio Cassetti

La documentazione conservata nell'archivio Dal Pozzo della Cisterna rappresenta una fonte d'eccezionale importanza per la storia piemontese.

L'archivio, di proprietà del principe Amedeo, duca d'Aosta, è attualmente conservato in Toscana.

Da tempo si auspica che esso possa tornare in Piemonte e, in particolare, a Biella, ove l'antico palazzo Dal Pozzo della Cisterna (rione Piazzo) ospita la Sezione di Archivio di Stato.

Già nel 1973 l'Amministrazione degli Archivi di Stato manifestò un forte interessamento ad acquistare l'archivio, tenuto anche conto della disponibilità del proprietario a venderlo. Le trattative non approdarono a risultati concreti; tuttavia fu possibile procedere a un esame analitico di tutta la documentazione. Di esso si occupò l'estensore di queste note con l'intervento del dott. Luigi Borgia, direttore dell'Archivio di Stato di Arezzo, e del dott. Renzo Ristori, sovrintendente archivistico per la Toscana.

Prima di passare alla descrizione sommaria dell'archivio pare opportuno riassumere le vicende della documentazione dopo il 1821, allorché il principe Carlo Emanuele Dal Pozzo della Cisterna (1789-1864), compromesso nei moti liberali, fu condannato a morte e fu costretto a fuggire all'estero.

Dopo la condanna i beni del principe furono confiscati, compreso l'archivio, già conservato nel palazzo di Biella. Esso venne trasferito presso i Regi Archivi di Torino; ivi rimase per lungo tempo e fu in parte riordinato a cura del cav. Pietro Pulciano.

L'archivio fu restituito al principe Carlo Emanuele solo dopo il suo definitivo ritorno in patria dall'esilio francese (1855) [1].

La documentazione fu trasferita nel palazzo di Torino della famiglia Dal Pozzo.

Nel 1867 l'eredità del Dal Pozzo, compreso l'archivio, passò in casa Savoia Aosta in seguito al matrimonio di Maria Vittoria (1847-1876), figlia di Carlo Emanuele e ultima della famiglia, essendo già morta la sorella Beatrice (1851-1864), con Amedeo (1845-1890), secondo figlio di Vittorio Emanuele II [2].

Venduto nel 1940 il palazzo di Torino alla Provincia di Torino, l'archivio fu trasferito in Toscana, a villa Cisterna (Firenze). Morto nel 1942 Amedeo (nato nel 1898), figlio di Emanuele Filiberto (1869-1931), l'archivio passò in proprietà ad Aimone (1900-1948), fratello minore di Amedeo.

[1] Sulle vicissitudini di Carlo Emanuele Dal Pozzo dopo il 1821, vedi A. Cicotero, *Palazzo Cisterna a Torino*, Torino, 1970, p. 142 e sgg.; sulla famiglia Dal Pozzo, vedi A. Manno, *Patriziato subalpino*, vol. XXIV, p. 695 e sgg. (datt.).

[2] Amedeo e Maria Vittoria nel periodo 1870-1873 sedettero sul trono di Spagna.

I Savoia-Aosta incaricarono il marchese Leonardo Ginori Lisci del riordinamento dell'archivio. Le vicende belliche impedirono il completamento del lavoro, ma fortunatamente non arrecarono danni alla documentazione, che in massima parte durante il periodo bellico rimase a villa Cisterna.

Nel dopoguerra, caduta la monarchia, l'archivio fu trasferito a villa S. Domenico (Firenze) prima e poi, in epoca più recente, nella sede ove è ora egregiamente custodito.

La documentazione è raggruppata in 40 serie. La serie V, costituita da una collezione di 49 volumi, non fa più parte dell'archivio, essendo stata venduta nel 1973 [3]. Rispetto alla consistenza originaria l'archivio non presenta lacune rilevanti.

Per ogni serie vengono indicate le date estreme, la consistenza e il numero delle pergamene; vengono altresì dati dei cenni su documentazione particolarmente significativa.

L'archivio comprende mazzi 584; regg. 16; voll. 37; scatole 6; cartelle 5; pergg. 1234; regg. pergg. 11; rott. pergg. 16; codice 1; disegni 400 ca.

I - Storia della famiglia Dal Pozzo.

1287-1877 (con docc. in copia dal 1194 e altri fino al 1891) - mazzi 27; pergg. 158; reg. perg. 1

Si tratta di memorie e documenti concernenti i vari personaggi della famiglia.

Nei mazzi 4, 7 e 8 sono conservati i libri dei conti del periodo (1433-1488) in cui i Dal Pozzo ressero il rettorato di Biella.

II - Storia della famiglia Dal Pozzo.

1508-1876 - mazzi 24; regg. 4; scatole 4; pergg. 44

Nel mazzo 1 vi sono diverse lettere d'illustri personaggi non dirette ai Dal Pozzo: Gioberti, Guizot, Giusti, Cimarosa, Hugo, Merimée, Minghetti, Pellico, Rosmini...

In particolare sono da segnalare i carteggi e gli studi del principe Carlo Emanuele e anche delle figlie Maria Vittoria e Beatrice.

Non sono più stati rinvenuti un astuccio con un decreto orig. di Napoleone I a favore dei Dal Pozzo (mazzo 10) e i sigilli e stemmi della famiglia (mazzo 14).

III - Famiglia Belli.

1510-1635 (con docc. in copia dal 1454) - mazzi 23; pergg. 21

Molti documenti concernono Pierino Belli (1502-1575) e il figlio Domenico (1548-1601), entrambi assai famosi, il primo come giurista e il secondo come politico e diplomatico. L'unica figlia di Domenico, Giulia, sposò Amedeo Dal Pozzo, conte di Reano e di Ponderano, cui pervennero di conseguenza tutti i beni dei Belli, compresi i feudi di Bonvicino e di Grinzane [4].

IV - Documenti estranei alla famiglia Dal Pozzo.

1258-1844 - mazzi 14; pergg. 72; rott. pergg. 2

Sono da segnalare in particolare i docc. concernenti la famiglia Corradi di Lignana.

V - Cassiano Dal Pozzo.

La serie non fa più parte dell'archivio, essendo stata venduta nel 1973 all'Accademia dei Lincei. La serie comprendeva 49 voll. mss. sui quali pare opportuno fornire qualche dato:

1-38. Carteggi originali di Cassiano Dal Pozzo (1588-1657), illustre letterato e scienziato; nei diversi voll. vi sono anche minute

[3] Vedi *infra* n. V e p. 431.

[4] Sulla famiglia Belli, vedi A. Manno, *Patriziato subalpino*, vol. II, Firenze, 1906, pp. 228-229. Su Pierino Belli, vedi *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 7, Roma, 1965, pp. 673-678; su Domenico Belli, vedi *idem.*, pp. 647-650.

e copie di lettere di Cassiano oltre alle lettere dei suoi corrispondenti.

39. Manoscritto di un'opera di Cassiano sugli « agrumi et historia d'essi ».

40. « Indice della libreria Puteana ».

41-48. Scritture giuridiche appartenenti a Cassiano Dal Pozzo (1498-1578), primo presidente del Senato di Torino e nonno del precedente.

49. Manoscritto di Ferdinando Dal Pozzo (1630-...), figlio di Carlo Antonio e nipote di Cassiano II, intitolato « Modo per imparare a tirar di spada e di fare l'essercitio di guerra » (1653).

I 49 volumi erano pervenuti nell'archivio della famiglia in epoca tarda, solo nel 1856, in seguito all'acquisto fattone dal principe Carlo Emanuele Dal Pozzo. Nel 1703 essi erano stati venduti da Cosimo Antonio Dal Pozzo (1684-1740) a mons. Carlo Majelli, custode della Biblioteca Vaticana. Questi nel 1714 per ordine di Clemente XI (Gianfrancesco Albani) li aveva ceduti al card. Alessandro Albani per la biblioteca della famiglia. In seguito all'estinzione della famiglia Albani (1852) i voll. furono posti in vendita.

VI - Matrimoni e doti.

1484-1867 - mazzi 9; scatole 2; pergg. 13; regg. pergg. 2

VII - Testamenti e successioni.

1428-1865 (con docc. fino al 1890) - mazzi 29; voll. 4; pergg. 41; regg. pergg. 3

VIII - Fondazioni ed elargizioni.

1427-1884 (con docc. fino al 1923) - mazzi 26; pergg. 12

Gran parte dei documenti concernono il Collegio Puteano di Pisa; altri docc. riguardano la parrocchia e varie istituzioni di Reano e le cappelle dei Dal Pozzo in diverse chiese di Biella.

IX - Miscellanea.

1302-1864 - mazzi 7; pergg. 11

Si tratta di genealogie, suppliche, lettere, scritture ecclesiastiche, docc. sul feudo di Montafia...

X - Cisterna d'Asti.

1446-1870 (con docc. in copia dal 1331) - mazzi 20; vol. 1; pergg. 8

XI - Biella.

1209-1861 (con docc. in copia dal 1173) - mazzi 22; pergg. 94

Nel mazzo 2 vi sono docc. concernenti il comune di Biella (1482-1561). Altri docc. concernono le cariche dei Dal Pozzo a capo del Comune (chiavaria, rettorato, prevostura) nel periodo 1526-1570. Molti docc. e pergg. (mazzi 4-5) appartengono all'antica confraria e ospedale di S. Spirito di Biella (dal 1209 al 1592).

Non sono stati rinvenuti i mazzi concernenti il palazzo Dal Pozzo di Biella (rione Piazzo). Documenti relativi al palazzo di Biella sono nel mazzo 8.

XII - Borriana e Beatino.

1364-1859 - mazzi 13; reg. 1; pergg. 44; rott. pergg. 6

XIII - S. Giorgio.

1595-1797 (con docc. in copia dal 1479) - mazzi 10

In prevalenza si tratta di atti di liti e di docc. del periodo in cui la proprietà fu dei Gesuiti.

XIV - Ponderano.

1370-1846 (con doc. del 1170 in copia pergamenacea) - mazzi 29; reg. 1; pergg. 43; rott. pergg. 2

XV - Cerrione.

1548-1718 - mazzo 1; pergg. 2

XVI - Borgo d'Ale.

1506-1673 - mazzi 2

XVII - Romagnano.

1473-1574 (con docc. in copia dal 1163) - mazzi 4; pergg. 13

XVIII - Castellengo.

1473-1776 - mazzi 2; pergg. 6; rot. perg. 1

XIX - « Valgioia tenimenti ».

1577-1714 - mazzi 2; reg. perg. 1

XX - Marchesato di Voghera.

1538-1782 (con docc. in copia dal 918) - mazzi 18; vol. 1; perg. 1; reg. perg. 1

XXI - S. Damiano.

1505-1750 - mazzi 6; pergg. 3

XXII - Milano.

1553-1805 - mazzi 11; reg. perg. 1

XXIII - Strambinello e Quagliuzzo.

1205-1788 - mazzi 7; pergg. 199

XXIV - Briga.

1587-1726 - mazzi 2; pergg. 3

XXV - Cascina Zapparona.

Secc. XVII-XVIII - mazzo 1

XXVI, XXVII - Tipi e disegni diversi.

Secc. XVIII-XIX - Unità a. 30 ca

Nella serie XXVII sono conservati i disegni del palazzo Dal Pozzo della Cisterna di Torino.

XXVIII - Quaregna e Ceretto.

1498-1666 - mazzi 5; pergg. 20

XXIX - Viverone.

1230-1888 - mazzi 16; pergg. 64; reg. perg. 1; rott. pergg. 2

XXX - Bonvicino.

1495-1860 - mazzi 5; pergg. 15

XXXI - Grinzane.

1221-1805 - mazzi 6; pergg. 39; rott. pergg. 2

XXXII - Neive.

1549-1880 - mazzi 5; perg. 1

XXXIII - Beni diversi:

Lessona, Pertengo, Salussola, Calosso, Mongrando.
1347-1740 - mazzo 1; pergg. 4

Chieri.
1583-sec. XVIII - mazzo 1

Camburzano.
1571-1769 - mazzi 2; perg. 1

Sostegno, Cavaglià, Garessio, Colombaro.
1524-sec. XVIII - mazzo 1; perg. 1

Samone, Banchette, Salerano.
1637-1761 - mazzo 1; perg. 1

Mongrando.
1433-1575 - mazzi 3; pergg. 15

Valdengo.
1576-1673 - mazzo 1

Chivasso.
1402-sec. XVIII - mazzo 1; pergg. 3

Ponzano, Roppolo, Pralungo.
1631-1754 - mazzo 1

Roasio, Cavaglià.
1515-1760 - mazzo 1; pergg. 5

Chivasso, Alba, Buttigliera, Avigliana.
1547-sec. XIX - mazzo 1

Consegnamenti, investiture, conti, liti, tutele, tassi, redditi, censi...
1465-1859 - mazzi 7; regg. 6; pergg. 4

XXXIV - Pietrafitta (Toscana).
1584-1889 - mazzi 15

XXXV - Affari della Toscana (redditi, pensioni...).
1595-1810 - mazzo 1

XXXVI - Palazzi e case di Torino.
1461-1880 - mazzi 38; pergg. 8

Sono conservati in 6 mazzi molti manifesti, patenti, proclami, decreti, editti e ordini a stampa (secc. XVII-XIX).

XXXVII - Reano.
1199-1894 - mazzi 43; voll. 21; regg. 3; pergg. 134; rot. perg. 1; cod. perg. 1

Il codice perg. comprende gli statuti di Reano del 1450.

XXXVIII - Tipi vercellesi.
Secc. XVII-XIX - Unità a. 250 ca

Vi sono anche disegni non propriamente vercellesi; alcuni concernono Cisterna e Reano. Di Reano è conservata una pianta del castello del 1743. Molte planimetrie concernono i tenimenti di Vettignè e di Corte.

XXXIX - Tenimenti vercellesi.
1256-1893 (con docc. in copia dal 1181) - mazzi 117; pergg. 124; reg. perg. 1

In particolare i docc. concernono Vettignè, Carisio, Roasio, Santhià, S. Germano, la cascina Corte; altri docc. riguardano le rogge, le bealere, i canali, varie cascine, misure catastali.

È da notare che nell'archivio Dal Pozzo sono conservati 13 mazzi, concernenti Tronzano, Ronsecco e Carpenetto, provenienti dall'archivio S. Martino-Scaglia. La documentazione va dal 1454 al 1846 (con doc. in copia del 1437) e comprende 25 pergamene. Le segnature originarie andavano da XXII a XXXIV.

La serie XXXIX è in effetti costituita da tre sottoserie aventi ciascuna una numerazione distinta (mazzi 44+41+32).

Nel mazzo 42 della prima sottoserie vi sono documenti provenienti dall'archivio S. Martino-Scaglia (mazzo CII; fascc. 2782-2794).

XL - Beni del Belgio e dell'Olanda.

1501-1915 - cartelle 5; voll. 10; pergg. 7

Si tratta delle carte provenienti dall'eredità di Louise-Caroline Ghislain de Mérode, moglie di Carlo Emanuele Dal Pozzo (morta nel 1868).

Alla documentazione sopra descritta sono da aggiungere:

a) Sottomissione a Casa Savoia di paesi biellesi (1502); reg. 1;

b) Diversi disegni e lucidi sparsi del sec. XIX;

c) Abbozzi e minute d'inventari e di genealogie e carte varie del sec. XIX; mazzi 3.

Ritratti e ricordi

Per Nino Carboneri

6 agosto 1917 - 29 febbraio 1980

Luciano Tamburini

Entrando, il 1° giugno 1979, nel Salone dell'Accademia delle Scienze per presenziare al Convegno juvarriano, con sgomento m'avvidi quanto il male l'avesse consumato. L'abbraccio fu lungo, le cose – troppo ardue da esprimere – rimasero nell'animo, la voce riuscì a mantenersi naturale. La signora, alla mia interrogazione muta, confermò quanto ormai temevo ma quando egli prese a leggere la sua eccezionalmente limpida relazione non avrei detto uscisse da giorni di febbre e sofferenza. Il calore che gli aleggiava intorno parve dargli forza. Il timbro di voce fu chiarissimo, il pallore s'attenuò, sorriso e animazione tornarono quelli d'un tempo. Ma ascoltandolo guardavo con cuore greve l'amico le cui tracce stavano per perdersi nel nulla e, pensando a una sua frase di poco prima, mi chiedevo: « dovrò scrivere io il suo *Ricordo*? ».

Lo rividi a fine settembre, quando nella sua bontà si spinse in Biblioteca per donarmi il suo volume; e ricordo, nel viso anche più scavato, la voce mite rispondere alla signora che lo invitava ad una dedica: « Se non me lo chiedono a me non piace sporcare la carta bianca ».

Così la sua amicizia e la sua opera mi si compendiano in queste date: quella dell'ultima offerta e quella del primo incontro, quasi cinquant'anni fa. La sua nobiltà di spirito era evidente nelle lezioni che, dopo scuola, teneva a noi decenni e che mi s'impressero nella mente in modo durevole. Capivo quanto maturo fosse e ne captai quel che può servire al viaggio interiore che ogni ragazzo è tenuto a compiere.

Con queste parole non voglio però appropriarmi d'un sentimento che molti altri condivisero, e che era impossibile non nascesse in chi aveva intimità con lui. Quando i dolori inattesi spopolano il già piccolo orizzonte ogni perdita è tuttavia più dura: non va giù l'albero del bosco ma quello che dà ombra alla casa. Qualcosa resta sguarnito e mai più, se non in spirito, quell'ombra benefica si proietterà su esso.

Era l'inizio della guerra quando si laureò in lettere a Milano, e il conflitto da poco era terminato quando si diplomò in storia dell'arte a Padova con Giuseppe Fiocco: quel nome e quel luogo rimasero una costante in lui, che pure dedicando la vita all'architettura del Piemonte non si sentì mai disgiunto da quella veneta. A un tema veneto-piemontese (*Riflessi palladiani nell'epistolario Arnaldi-Magnocavallo*, 1978) importante per la svolta neoclassica di Dellala di Beinasco dedicò uno degli ultimi scritti,

e al dilettissimo Palladio tutta una serie di studi (*La storiografia moderna e il Palladio*, 1970; *Spazi e planimetrie nel palazzo palladiano*, 1972; *La storiografia palladiana dallo Zanella ai nostri giorni*, 1973; *Il sito degli edifici secondo i Quattro libri nell'ambito della trattatistica rinascimentale*, 1979) sovrastati da quel *Palladianesimo in Piemonte* (1969) che è un punto d'arrivo quanto mai fermo e chiarificatore. Palladio rispondeva al suo principio di misura, mentale e spirituale, ed entrava quale elemento equilibratore nel suo interesse per il barocco, volto sì anche a Guarini o al Juvarra « gotico » ma inteso a estrarre dai suoi più vividi rappresentanti le ascendenze classiche.

I suoi primi studi furono sollecitati tuttavia dagli edifici sacri che, a due passi dalla sua casa in via del Moro, gli si aprivano dinanzi e che gli furono « teatro estetico » solo dopo essere stati (né mai cessarono d'esserlo) luogo di sosta e campo d'azione alla sua fede sobria e impegnata: la parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, il vasto e rude S. Filippo, mentre l'opera del padre sul Santuario di Vicoforte gli instillava suggestioni durature e così pure il Duomo o la Chiesa della Missione a Mondovì Piazza. Ecco già allineati i nomi sui quali si eserciterà il suo operare nell'arco di una vita che auspicavamo lunga e che la sorte ha interrotto invece nel pieno d'una maturità fruttuosa: Vittone, Gallo, Pozzo, Vitozzi. Da questo nucleo iniziale verrà lo stimolo a esplorazioni di più vasto raggio, che si configureranno nel tempo non quali saggi o monografie a sé ma quale ricognizione capillare – su un territorio tutto da verificare – del barocco piemontese. Se v'è un rammarico da esprimere (e glielo espressi più volte ma la sua modestia accantonava con gesto amabile l'argomento) è che non abbia dato corpo a quel profilo globale del Seicento e Settecento nostrano che per la sua competenza e per la qualità del suo linguaggio sarebbe riuscito essenziale.

Quando Viale volle, nel '63, dare al barocco piemontese tutto lo spazio che l'apprezzamento (infine convinto) della critica imponeva fu a lui che affidò la Sezione più delicata: quella dell'architettura. All'economia del pur grandioso catalogo l'autore dovette subordinarsi scarnendo il suo già naturalmente parco eloquio ma quelle poche pagine introduttive sono tuttora le più convincenti che sia dato leggere, così come le schede – quintessenziate – contengono tutto quanto è possibile e utile sapere. Da quel « tour de force » uscì affaticato e dimagrito, e me lo faceva notare sorridendo, ma con le energie rafforzate per altri lavori. Il più avvincente dei quali fu nel '66 la monografia su *Ascanio Vitozzi* che per la prima volta esibiva in modo organico la personalità e l'opera del programmatore già barocco (per intuizione almeno) di Torino. Nel libro, ricco e suggestivo, confluì molto del suo retroterra familiare: la « gran fabrica della Madonna Santissima del Mondovì a Vico » era già stata investigata dal padre, e commuove, a distanza di tempo, vedere l'occhio del figlio cimentarsi con acutezza (quanta!) sugli stessi problemi. Volle anch'egli lasciare una prova ulteriore del suo attaccamento al Santuario, e nel '69 ne curò una bella « guida » (la si intenda nel senso più nobile). Così come a quella terra, più in esteso e

non molto dopo (1971), diede splendido rilievo nell'*Antologia artistica del Monregalese.*

Il « *Ricordo* » d'un amico non dev'essere l'elencazione dei suoi titoli onorifici e delle sue opere, e nel caso di Nino una velleità in tale senso urterebbe contro tutto il suo modo d'essere. La sua esistenza era appartata, il trasferimento alla Facoltà di Architettura di Genova (della quale, a prova dell'alta considerazione che subito lo circondò, fu tosto preside) non riassorbì mai la nostalgia di Torino; e in molti avremmo ambito che il suo posto fosse qui, per svolgere nel « particulare » che gli competeva quell'« universale » che formava la sua natura di studioso e uomo. Ma a Torino lo legava l'amicizia con i maggiori esponenti culturali e un legame profondo lo univa a Viale che dopo il collocamento a riposo nel '65 stava avviando fruttuosamente iniziative di eccezionale risonanza: dalla Mostra di « *Bernardo Vittone Architetto* » a Vercelli, della quale Nino redasse l'ottimo catalogo, ai Convegni su « *Guarino Guarini e l'internazionalità del barocco* » (1968) e su « *Bernardo Vittone e la disputa tra classicismo e barocco nel Settecento* » (1970) ai quali non contribuì solo con saggi illuminanti ma con una chiarezza di programmazione che ne fece due pietre miliari nella vicenda del barocco piemontese.

Da Guarini (arrovellato, cupo, « ensimismado » quanto Juvarra è effuso, spontaneo, sereno) s'era già sentito attratto un poco prima: e nel '68 apparve infatti, nella preziosa collana del Polifilo, la sua « *Introduzione* » all'Architettura Civile, davvero esemplare.

L'attività svolta a Genova (dove la sua Facoltà emergeva, al pari di lui e grazie a lui, dalla crisi dei tempi come un'isola miracolosamente preservata) lo indusse a una sortita sull'ambiente d'acquisto, e nel '75 collaborò alla stesura della « *Liguria di levante* », ariosa, colorita, espansa. E intanto lavorava infaticabile per sé e più ancora si adoperava con Viale e coi membri del Comitato apposito all'attuazione di quel sogno che Viale stesso – scomparsi ormai da tempo Brinckmann e Rovere – si portava dietro da un quarantennio: il *Corpus Juvarrianum.* Le difficoltà furono molte e il vecchio maestro scomparve prima di vedere concretata la sua idea ma non prima che le bozze del « volume primo »: « *La Reale Chiesa di Superga* », di Nino stesso, gli passassero fra le mani. Fu per l'apparizione di questo libro che s'indisse l'anno scorso il Convegno cui ho accennato all'inizio: e al male che covava in lui una misericordia superiore concesse di non struggerlo con veemenza tale da impedirgli di assaporare la gioia (non la vanità: questo fu un sentimento che mai conobbe) di quell'ora. Mi tornava in mente (nei due giorni trascorsi nell'austera sala e con l'occhio che correva spesso alla sua figura emaciata) tutto ciò che la sua mente aveva dato alla nostra cultura: la grande monografia sul Gallo (1954), quella su Sebastiano Galeotti (1955), l'analisi sulle trasformazioni del Duomo di Torino dal 1694 al 1729 (1959), il saggio su Andrea Pozzo architetto (1961) e sugli stuccatori luganesi in Piemonte (1964), la vicenda delle Cappelle per la Sindone (1964), l'architettura di Giovenale Boetto (1966), dell'abbazia di Lucedio

(1972) o della Certosa di Pesio (1973), il raffronto dialettico tra Juvarra e Alberti (1974) o la fortuna critica di Galeazzo Alessi (1975) per concludere col suo intervento incisivo al Convegno su Luigi Vanvitelli e il '700 europeo (1978). Ma in quelle ore il ricordo dell'opera era connesso alla presenza fisica dell'autore. Fu quando le notizie cominciarono – nella discrezione imposta dalla sua lucidità vigile – a giungermi sempre più pessimistiche che lo scoramento mi fece temere ogni lettera, ogni telefonata. Ma la sua volontà d'agire era tale che, per telefono, la sua voce affiochita chiedeva solo libri per la rifinitura di quella relazione (*Juvarra nella riflessione critica del Settecento*) che già alla lettura era parsa a tutti compiuta e inimitabile.

Venne il giorno, atteso ma inaspettato, che mi dissero: « Nino è scomparso ». E seguì quello in cui, noi amici, andammo a Mondovì per le esequie. Il persistente maltempo s'era dileguato e quel pomeriggio del 3 marzo era percorso da soffi dolcissimi di aria primaverile. Mucchi di neve, ancora, sul piazzale della stazione ma verde la collina di Piazza e sgombro il cielo azzurro. Nella casa in via del Moro preghiere sulla bara sigillata: più nessuna possibilità di vederlo e incapacità d'associarlo ad essa. Nella chiarità di S. Pietro la liturgia funebre secondo le sue volontà: canti in latino e silenzio sulla sua persona. Così la commozione incredula si aggirò nell'ambiente sacro che entrambi avevamo frequentato in anni lontani e che egli aveva recuperato sul piano storico ed estetico. Incredula ancor oggi, in quanto mi è difficile convincermi che Nino non sia più, perlomeno nella sua forma visibile. Cesso perciò qui di parlare, amico caro, lasciando tanti punti di sospensione. L'età non mi fa più troppo lontano dalla tua dimora né la cosa mi dispiace. Tu, la cui fede era così salda, sussurrami dalla dimensione in cui vivi con mio figlio le parole che hanno potere di consolare: « *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* ».

Giorgio Tedeschi: oggi come cinquanta anni fa*

Renato Bèttica-Giovannini

Trentaquattro iscritti, l'anno 1928-1929, alla Sezione B della prima classe liceale del Gioberti di Torino, e soltanto più quattordici, alla terza, nell'anno 1930-1931; tutti presenti e in posa nella vecchia fotografia ingiallita, scattata dal signor Martina, fotografo ufficiale, si può dire, allora, delle scuole torinesi, una fredda mattina di febbraio del 1931.

Il salto all'indietro è, dunque, di ben cinquantadue anni: e, oggi, nella realtà della vita, il gruppo di quei lontani quattordici ragazzi felici non è più completo, non è più componibile. Quando, subito dopo la guerra infame, ci cercammo, ci demmo la voce, qualcuno mancava già, qualcuno non fu più rintracciabile: ma la grande gioia che ci invase, tutti, fu quella di sapere che nessuno di noi aveva tradito, che tutti noi, della sezione B del Liceo Vincenzo Gioberti di Torino (ed essere del « Gioberti » era, allora, un motivo di orgoglio e di vanto: significava appartenere al fior fiore degli studenti torinesi) entrati nell'ottobre del 1928 e « maturati », con la maturità classica di quel tempo, nel luglio del 1931, avevamo fatto, tutti, il nostro dovere e potevamo guardarci negli occhi, a testa alta, fieri l'uno dell'altro, essendo stati, tutti, soldati (e qualcuno, come Ferdinando Petiti, in guerra era morto, e qualcun altro, come Antonio Rossi, valente ostetrico, dalla guerra era ritornato con un male del quale sarebbe, in seguito, morto) o partigiani. Nessuno, insomma, era stato dalla parte del nemico.

Vecchio liceo, silenzioso e operoso, di mezzo secolo fa. Gli insegnanti, prima di tutto, cari ai nostri cuori, non ancora smaliziati e incattiviti come i cuori della maggior parte dei giovani di oggi. Insegnanti ai quali, come agli insegnanti del ginnasio, noi, uomini di oggi che già stiamo incanutendo, pensiamo con la stessa dolcezza, con la stessa malinconia, con la stessa nostalgia, con la stessa tenerezza con le quali pensiamo a nostro padre. Giuseppe Morpurgo, che aveva incominciato con due romanzi ben accolti dai lettori e dalla critica, ma che aveva subito messo da parte ogni velleità di emergere come scrittore, per dedicarsi, unicamente, totalmente, alla scuola. Si può dire che Giuseppe Morpurgo, esclusi Dante e Manzoni, abbia commentato tutti i classici italiani, da Petrarca a Nievo, da Boccaccio a Pellico, dal « suo » Leopardi al « suo » Pirandello (gli si « doveva » parlar male di D'Annunzio, gli si « poteva » parlar male di Dante o di Leopardi, ma non, e mai, per nessun motivo, di Pirandello), e Castiglione, e Ariosto, e Tasso, e non so chi altri:

** In margine alla mostra di disegni di G. Tedeschi allestita dall'Unione Culturale di Torino, ottobre 1979.*

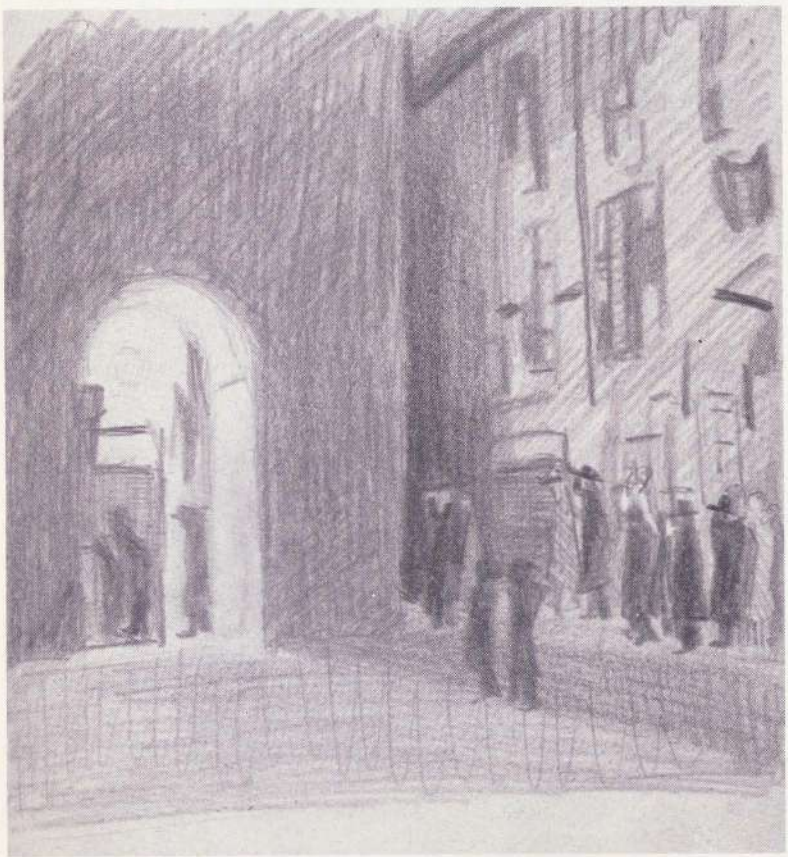
1. *Mercato* (cm 12 x 16).
2. *Compagni* (cm 10 x 13).
3. *Carri* (cm 11,3 x 15,5).

1

2

3

4. *Mendicanti* (cm 12 x 14,7).



5. *Folla* (cm 10 x 12,5).

e quale scuola in Italia, da Aosta a Palermo, non ha conosciuto la sua raccolta de « Le più belle novelle italiane dai sette savi a Pirandello », giunta, credo, alla sua cinquantesima edizione? Senza dire che certi suoi libri (come una colossale antologia omerica) furono stampati, nel periodo nel quale egli, ebreo, non poteva lavorare, con nomi di alcuni suoi « amici » che, dopo, non vollero più ammettere di essere stati soltanto i prestanomi e non gli autori, delle opere scritte da Giuseppe Morpurgo. Latino e greco erano insegnati da Lorenzo Dalmasso, amante della grammatica e del buon vino, studioso della cultura della vite e della fabbricazione del vino nell'Egitto greco-romano e in opere del Trecento e del Cinquecento. Buono e severo, pronto sempre ad aiutare chi appena mostrasse di avere un minimo di voglia di lavorare ma spietato con i fannulloni, Lorenzo Dalmasso, commentatore di Tacito e del Vangelo (ma anche l'italianista Morpurgo commentò Orazio), era da noi amato soprattutto perché, oratore ufficiale per l'inaugurazione di non ricordo più quale anno scolastico, aveva avuto il coraggio, in un mondo di orbace e di stivaloni, di dire che la società ha bisogno di cervelli e non di muscoli, di pensiero e non di parole.

E, anche per questo motivo, fu amato, oltre che per la sua alta sapienza, l'insegnante di matematica, Enrico Lenzi, incaricato di complementi di matematica presso l'Istituto Superiore di Scienze Economiche di Torino, matematico finanziario e specialista in scienza delle assicurazioni fra i più prestigiosi che allora avesse l'Italia. Critico del metodo di Guiquet per le rendite vitalizie per gruppi numerosi e correttore della formula del Baily per il calcolo del tasso delle annualità, Enrico Lenzi, un catanese che aveva ormai diritto alla cittadinanza torinese, autore, con Garrone, di un trattato di algebra che era un'algebra tutta sua, personalissima, un poema fatto di numeri e di formule, era l'insegnante più terribile – e lui stesso amava dirlo e ripeterlo – di tutta Torino, per il quale « dare » un sei era un gesto d'amore e di magnanimità. Intransigente sino alla crudeltà, duro e sprezzante sino alla adamantinità, a me, che, e a ragione, non amava, diceva, spesso, che mi facessi coraggio, che, in matematica, non era l'ultimo, perché... c'era l'ultimo, e, poi, dopo lungo tratto di strada, venivo io... Ma, quando, un luminoso mattino di marzo, i fascisti malvagi gli si gettarono addosso, come al solito trenta contro uno, lo atterrarono, lo picchiarono, lo rinchiusero in un'automobile e lo portarono via, c'ero soltanto io presente, e lo salutai, io che non lo amavo, togliendomi il cappello e stringendogli la mano insanguinata. E di questo mio gesto, egli, pur non regalandomi mai un mezzo voto, mi fu sempre grato, come io, oggi, nel ricordo, gli sono grato di non avermi mai ripagato con quel mezzo voto, che forse, nel mio intimo, pretendevo.

Non scuola di fascismo, dunque, il mio Gioberti: come si può credere, quando si pensi che un altro nostro insegnante, di storia dell'arte, fu il rabbino Dario Disegni, del quale, qui, è inutile parlare, tanto fu egli uomo pubblico e, perciò, conosciuto e amato in tutta Torino. Dopo gli insegnanti, *noi*. Siamo, tutti, lì, uno a fianco dell'altro, uno davanti, l'altro dietro, nel ricordo,

come nella vecchia fotografia. Primo fra tutti, con il suo sorriso ironico e la sua aria di superuomo, scontento e sdegnoso, Bruno Leoni. Era il mio amico-nemico per via del componimento in italiano, e indimenticabili sono le nostre lunghe soste nelle librerie e nei negozi di dischi e quelle nella serena, deserta casa del duca degli Abruzzi. Sapeva tutto e di tutto, e diventò, conoscitore perfetto di numerose lingue, compreso il cinese, professore di dottrina dello stato e di filosofia del diritto nella vecchia Università di Pavia, autore di opere tradotte in più lingue e studiate in tutto il mondo, che egli percorse, in lungo e in largo, ambasciatore illuminato e fervente di cultura e di civiltà italiane. Partigiano combattente, fu assassinato, in Alpignano, la sera del 21 novembre del 1967, all'età di cinquantaquattro anni, in modo barbaro e atroce. Non ci frequentavamo più da molti anni, però, ad un tratto, senza nessun motivo, cominciai a sognarlo (a sognarci, naturalmente, come eravamo *allora*) e continuai a sognarlo tutte le notti, fino alla notte nella quale un urlo spaventoso mi svegliò di soprassalto, atterrito e sgomento, e seppi, il mattino dopo, dai giornali, che Leoni era stato ucciso, e capii che, in quell'attimo pauroso, egli era venuto ad avvertirmi. Io non credo a nulla, se non nella materia, sono un uomo senza fede e senza speranza, ma devo confessare, e me lo spieghi l'amico Rol, che questa comunicazione, comunque possa essere interpretata, c'è stata.

Dopo Leoni, Arturo Ceruti, il mio compagno di banco per due anni. Ceruti, timido, occupato sempre e preoccupato, che, per venire a scuola, passava per le strade piccole, oscure e umide, con la speranza di trovare sempre qualche fungo. Con una biblioteca che fu il primo motivo d'invidia della mia vita, Ceruti aveva già un microscopio e un microtomo, e molti quadri alle pareti della sua grande casa. Oggi, laureato in medicina e chirurgia e in scienze naturali, è professore di botanica all'Università e direttore dell'Orto Botanico di Torino. Autore, tra l'altro, di due volumi, *Il Nuovo Pokorny* e *Fungi analytice delineati iconibus pictis illustrati* (trentacinque meravigliose tavole a colori, questo ultimo, con testo in francese, inglese e... in latino), che vanno annoverati tra le opere più alte e più perfette della botanica e, in modo particolare, della micologia di oggi, il silenzioso, cortese e gentilissimo prof. Ceruti è il creatore (anche se gli italiani non lo sanno, mentre lo sanno bene gli stranieri, e i francesi, soprattutto, che, mettendolo in pratica, hanno cercato di appropriarsene) del metodo che, in poche parole, senza avventurarci in spiegazioni scientifiche, delle quali non sarei capace, porta alla possibilità di coltivare artificialmente i tartufi. I lavori della Scuola del Ceruti, che fu, in ciò, aiutato dalla Regione Piemonte, sono apparsi sulla rivista universitaria « Alliona », diretta dal Ceruti stesso, nel 1967: e questa data va ricordata per far tacere, senza possibilità di smentita, ogni vantata priorità straniera, i lavori dei francesi, per esempio, essendo soltanto del 1978. Un altro « giobertino » del tempo è l'avvocato prof. Carlo Umberto Del Pozzo, assurto ai più alti fastigi della magistratura, autore di opere legali importantissime e con-

sultatissime, già redattore capo della famosa rivista di Mario Carrara e autore perfino, di un romanzo di argomento partigiano.

E, tra gli altri, ancora, Paolo Ottolenghi, medico chirurgo a New York, dove sbarcò nel lontano 1938, dopo aver girato tutto il mondo, inseguito dalla furia bestiale dei nazisti, e da dove ritorna, regolarmente, ogni cinque anni, per l'« appello », fraterno e mangereccio, in un albergo torinese, di coloro che si sono laureati in medicina, a Torino, nel 1937. E Ugo Castelfranco, un sorridente e amichevole « pensionato », che raggiunse la carica di vice-direttore amministrativo della nostra Università. E gli altri, ancora: Alessandro Rossi, Vittorio Gamna, Luigi Beria d'Argentina, Eugenio Musso, Antonio Ivaldo, che, nella vita, tutti, medici, ingegneri, ufficiali, hanno fatto, e fanno, bella figura di sé. Tutti qui, insomma, i vivi e i morti, i « giobertini » 1928-1931, tutti insieme, accanto a me, come nelle ingiallite pagine dei vecchi annuari della scuola, come nella sbiadita fotografia.

Ma perché? Per un inutile, malinconico tuffo nel passato? Per questa continuamente dilatantesi vecchiaia, nella quale, dice qualcuno, il ricordo diventa una malattia? Il motivo è, comunque, un altro. Il quattordici di ottobre del 1979, giorno del mio (ahimè) compleanno, il destino mi ha riservato, dopo quella della comunicazione tragica con Leoni, un'altra sorpresa. Aprendo i quotidiani del giorno, ho saputo di una mostra di disegni di Giorgio Tedeschi, allestita nelle sale dell'Unione Culturale di Torino. E Giorgio Tedeschi è, lui pure, uno dei miei compagni di liceo, e di lui, da quando, il giorno dopo aver conseguito la maturità, ci salutammo stringendoci la mano, non sapevo più nulla. E, strano, non avevo mai cercato di sapere di lui. Alto, distinto, biondo, di poche parole per non dire di nessuna, oltre modo studioso e intelligente, Giorgio Tedeschi noi, suoi compagni di allora, non possiamo pensarlo che con un notes e una matita in mano, sempre pronto a ritrarre qualcuno di noi o qualcosa che sorgesse in lui, qualcosa che, rarissimamente, poi, ci faceva vedere. Non, per esempio, come faceva Mario Gianasso, un nostro compagno che ci abbandonò, però, dopo la seconda classe. Gianasso, illustratore, già allora, del « Cartoccino dei piccoli » e di molti altri giornali, era un caricaturista nato, e noi e gli insegnanti ritraeva continuamente, in tutti i modi, ci riduceva a figure orribili e ridicole, ci maltrattava quanto più gli era possibile (e con queste nostre figure « illustrò » tutto l'« Inferno » di Dante) e, subito, ci mostrava, e regalava, ogni cosa, accompagnando il dono con una risata, squillante e gioiosa, che il tempo non mi ha fatto dimenticare. Giorgio Tedeschi, no: teneva tutto per sé, gelosamente, e molto di rado, più per combinazione che per altro, potevamo vedere qualcosa di suo. Oggi, invece, a cinquanta anni di distanza, abbiamo potuto vedere tutto (o quasi tutto, perché non tutto è stato esposto). E Giorgio non c'è più, nemmeno lui, dal gennaio del 1945, quando i tedeschi lo uccisero, perché faticava a camminare, durante la marcia di trasferimento dal campo di concentramento di Sosnowitz a quello di Mauthausen. Laureato in architettura, aveva trentun anni ed erano con lui la moglie

e le sue due bambine, una di tre anni l'altra di pochi mesi. La signora Giuliana e le figliole si sono salvate ed hanno voluto, oggi, dopo tanto silenzio, questa esposizione di grande parte dei suoi disegni, facendola presentare da poche parole di Guido Ceronetti, marito di una delle due figlie di Giorgio, la disegnatrice, penso, dei libri di Ceronetti stesso. Io non sono un critico d'arte, e non posso, perciò, giudicare l'opera di Giorgio Tedeschi. Ma voglio confessare, soltanto, che questi suoi disegni si sono messi a palpitare, appena li ho visti (e appena qualcuno ho rivisto) con il battito del mio cuore, a respirare con il mio respiro. Ho ritrovato, in essi, i paesaggi che conoscevo, e che, anche se, oggi, sono mutati, vivono ancora, in me, come erano cinquanta anni fa. E persone alle quali passai vicino, un giorno ormai lontano, e che ancora sono, perché ancora in me sono. Paesaggi, uomini, donne, bambini, animali. Paesaggi che, dall'ultimo tratto di via Po, da via Sant'Ottavio, dove era, e dove è, il Liceo Gioberti, attraversano piazza Vittorio e il Po, e, lungo il Po, piegano fino a Borgo Vanchiglia, alla Vanchiglietta, e che, ad un tratto, nei giorni della persecuzione degli ebrei, si allargano fino a Busca, in provincia di Cuneo. Poi, più nulla. Il silenzio. I macabri campi di Sosnowitz e di Mauthausen. L'assassinio. Perché Giorgio è stato assassinato, come Bruno.

Ma gli uomini che egli ha amato sono qui, nei suoi disegni. Passanti senza volto, venditori ambulanti, mendicanti, barcaroli sulle rive del Po, contadini: e noi, tutti noi, e suoi compagni di scuola, seduti nei nostri banchi, e ci siamo ritrovati, ad un tratto, come allora, tutti insieme, ma con un improvviso sgomento, uno strano tremore di vederci tanto (tanto, tanto) diversi, da quelli che oggi siamo. E la sua famiglia, tutta, padre, madre, la signora Giuliana, le bambine. E i contadini di Cuneo, e, insieme con i portici di Piazza Vittorio e le strade del borgo, le cascine, le stalle, i carri, i viottoli di campagna. Disegni di un artista che continuamente si affinava, diventava sempre più elegante, perfetto, sicuro, maestro di linee, di ombre e di forme, che, nel grande ritratto di Leoni, in alcune visioni delle sue bambine, in certi nudi affascinanti, in molte scultoree teste di vecchio, si avvicinano a quella perfezione tecnica che Giorgio avrebbe conquistato se l'assassino tedesco non gli avesse tolto la matita di mano e le adorate creature dal cuore. Ma altri, già, parlarono, altri, ancora, parleranno, ne sono certo, di Giorgio Tedeschi e della meravigliosa eredità da lui lasciata agli uomini. Io, qui, non mi occupo e non mi preoccupo della sua tecnica, della sua capacità, della sua abilità, delle possibilità attraverso le quali la sua arte si sarebbe sviluppata e sarebbe giunta alla perfezione. Io sono sicuro che l'opera di Giorgio sarà capita e amata nel suo vero valore da molti, quando molti (e speriamo presto: gli editori intelligenti e provveduti non mancano, e con una bella raccolta di questi disegni onorerebbero e arricchirebbero le loro Case) potranno conoscerla: più che per i motivi sopra detti, per l'infinito amore, per la delicatezza squisita, per l'affettuoso modo di guardare, quasi un senso di pietà presago della vicina fine immatura, che sostennero e guidarono il cuore che dettava alla mano dell'artista. Ma, forse, dire artista è troppo.

Giorgio, quando disegnava, non faceva dell'arte, nel senso, almeno, che non pensava ad eventuali mostre. Quando disegna, egli accarezza, guarda meravigliato, lui prima degli altri, ciò che esce dalla punta della sua matita o dalla sua sanguigna, parla con i volti che gli sono cari, risponde alle voci che gli risuonano nelle più intime fibre, vive nei paesaggi che crea, come si suole dire, ma che, in verità, non inventa, ma fa sgorgare, rabdomante stupendo, dalla sua carne, dalla sua anima. Così, con questo fardello che doveva essere di bellezza e di luce, e che sembra, invece, grondante di notte e di sangue, Giorgio Tedeschi è tornato a noi. Viene da lontano, da quando eravamo giovani, ed è venuto a ricordarci, a noi che gli fummo coetanei, amici e compagni, il nostro passato remoto: a quelli che non lo hanno conosciuto, a portare il dono, attonito e fremente, del suo lavoro, fatto di amore, di tenerezza, di abbandoni, di sguardi incantati sul mondo che ci circonda. Caro, povero Giorgio. Per guardarci, allungava un po' il collo, piegava la testa, bionda e ricciuta, sulla spalla destra, socchiudeva gli occhi in un sorriso innocente. In questo momento lo rivedo così. Siamo tutti insieme, ancora una volta, nei nostri stretti banchi. In segreto, senza mai dirlo, tutti aspettiamo che, dietro di noi come sempre, Giorgio ci ritragga nelle linee della sua matita. Intanto Giuseppe Morpurgo ci guarda dalla cattedra, e incomincia a fare l'appello. Oggi, non manca nessuno. Il tempo è, veramente, senza tempo.

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Atti del Convegno Studi sul Piemonte

Torino 16-17 novembre 1979 - "Studi Piemontesi" - Aprile 1980 - Numero speciale

Luciano Tamburini

Allo scadere del primo decennio di attività, il Centro Studi Piemontesi ha dato vita nel novembre '79 presso la prestigiosa Accademia delle Scienze a un Convegno riuscitissimo per il quale ha interpellato – e avuto – esponenti della cultura accademica torinese o d'altre località in rapporto con Torino. Il quadro della civiltà del luogo (chiamarla « locale » sarebbe immiserirla) s'è per tale occasione contratto e *Studi sul Piemonte* pare il titolo idoneo ai fini che il Colloquio interdisciplinare di due giorni s'è ripromesso ed ha raggiunto: fare il punto – com'era enunciato nel programma – sullo stato di tali studi per trarne un primo consuntivo, verificarne la validità metodologica, dedurne le possibili linee di sviluppo.

Per far questo – cioè per rendere evidente l'estensione e la complessità dei problemi – i relatori si sono sottomessi alla disciplina che comporta ogni viaggio « à rebours »: fare il proprio tratto di strada illustrandone la topografia e, ad ogni posto di cambio, lasciare a un altro di proseguire per un tratto analogo. A noi, cui è offerto il frutto di tale viaggio, trarre quelle provvisorie (o meno) conclusioni, quelle aperture di visuale, quegli stimoli cui la loro paziente fatica ci ha condotti.

Giovanni Tabacco (*Il Piemonte nella medievistica oggi*) ci riporta a tempi anteriori al nostro ingresso agli studi universitari ma a nomi sui quali avemmo – come tutti – a cimentarci durante e dopo essi: Cipolla, Gabotto, i collaboratori della Società Storica Subalpina. Sono nomi di « marca », cioè di confine (confine tra l'« erudizione » antecedente e la loro « indagine » scrupolosa) che hanno il merito d'averci introdotti a una seria ponderazione storica: « *introite, nam et huc dii sunt* ». Le loro trascrizioni, magari oggi rivedibili per scrupolo d'adeguamento alla « lezione » pura, furono in effetti indispensabili alla sistemazione critica del nostro Medioevo. Certo quella stagione nasceva e si moltiplicava nell'humus locale e i decenni seguenti – sia per vicende interne sia per influsso d'altre voci – videro un calo d'attività compensato tuttavia dall'innalzamento del punto d'osservazione, trasferito nel taglio dato da un Bloch o un Febvre alla storia inaggettivata perché non vicenda di dinasti o corpi separati ma espressione della società intera. Ciò non tolse credito e valore a quegli storici che poterono, se mai, servir da correttivo alle tentazioni di « intuire » più che di « provare ». Esemplare in quest'atteggiamento – ci muoviamo ormai fra i nostri maestri – Maria Clotilde Daviso di Charvensod e, sulla sua orma, la scuola che a Torino, Cuneo, Aosta, Vercelli, Novara ha indagato le vicende del territorio con contributi validissimi. L'autore, nel citarla con elogio, ha però espressioni eque anche nei confronti dei « dilettanti » i quali, privi spesso dei sussidi adatti o impediti in scavi più approfonditi da difficoltà contingenti (conoscenze linguistiche o simili) non per questo riescono meno utili quando per l'appunto operino con la coscienza di tali limiti. Si chiede loro semplicemente (ma l'autore a ragione si

preoccupa – perché non è poi così « semplice » – di pretenderlo anche dagli addetti ai lavori) di non scordare i nessi che intercorrono fra il medioevo piemontese e l'*altro* medioevo: quello dell'Europa intera coi suoi corsi d'acqua navigabili, la fitta rete stradale, i mercanti e pellegrini itineranti, i monaci stanziali, le comunità dissidenti, collegati ognuno a un retroterra più ampio di quanto s'immagini. L'invito dell'autore è di seguire queste connessioni fino alle ultime e logiche conseguenze. Il rischio a non farlo – cioè a non farlo a questo stadio maturo (o abbastanza maturo) della storiografia – è di sottrarre elementi a una valutazione esaustiva del già arduo da ritrarre periodo medioevale: il più lungo per estensione cronologica, il più ambiguo e difforme per le dissonanze di cui s'intride. Essenziale è il tema del territorio e dell'azione costantemente attuata su esso dall'uomo, sfatando l'idea (ormai caduca) d'una età immobilizzata e immobilistica e recuperando invece quella verità sfuggente (perché non facilmente accertabile) d'una alacrità costante nell'adattare il suolo ai bisogni umani. È questo fatto a originare la complessa trama di rapporti che da casuali si fanno via via programmati, specifici, determinati dando origine a quelle entità che si chiameranno diocesi, castellanie, comuni e che tramanderanno allo « *stato* » moderno un complesso di strutture amministrative, sociali, culturali collaudate.

L'intervento di Lino Marini (*Il Piemonte nello Stato sabaudo: da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*) si cala, sulle linee di quanto sopra detto, nell'*hic et nunc* del ducato di Savoia tale quale fu sino a Emanuele Filiberto e in esso – riprendendo temi già svolti anteriormente – si sofferma sulla presenza « *piemontese* » che si fa sentire concretamente allorché Amedeo VIII nel 1418 assorbe nei suoi domini anche il Piemonte: quel che era cioè allora il territorio di tal nome, nient'altro che « una somma di parti ». In esso giocano con forza componenti feudali ma tra queste « parti » il diaframma delle Alpi è piuttosto la « chiusa » d'un canale navigabile che non un muro divisorio. Certo fra piemontesi e savoiardi esistettero, né s'acquetarono col tempo, forti dissonanze e quando Emanuele Filiberto, spinto da vicende personali che in realtà erano il « *raz de marée* » di ben altri avvenimenti, sembra dar preminenza ai primi col trasferire nella loro terra la sede di governo non cessa l'urto degli antagonismi sul quale il duca, educato alla corte spagnola, può far leva in un sottile gioco pendolare che gli consentirà, a differenza dei predecessori, d'imporre un assetto assolutistico.

Per il periodo che lo precede, invece, e che non vede esprimersi neppure a titolo d'abbozzo queste velleità accentratrici le relazioni fra governanti e governati sono assai più fluide e difficili da rubricare di quanto non potesse apparire a storici del passato. Le conclusioni dell'autore, che a questo complesso intreccio ha dedicato anni di fruttuosi studi ma che sottolinea come il punto d'arrivo appaia ancor lontano, mirano a porre in rilievo più che il contrasto l'interdipendenza fra i primi e i secondi, i quali anziché annullarsi nel potere centrale non mancarono di far sentire la propria voce (politica) nelle assemblee e la loro crescente forza (economica) nella gestione degli affari. Il campo di lavoro che si offre ha da essere perciò quello dell'investigazione approfondita della trama « di relazioni ambientali economiche sociali politiche giuridiche fra uomini diversi », nell'ambito d'uno stato qualificato sì dalla supremazia sabauda « ma non risolto in essa ».

Lo stato sabaudo e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II è il tema della relazione di Giuseppe Ricuperati, che subito appura come il minuscolo stato filibertino (che appare altra cosa ormai da quello dei predecessori, diretto e organizzato com'è dall'alto con energia sufficiente a dargli spazio anche al di qua del-

l'Alpe) manchi – rispetto ad altri italiani – di adeguata fortuna storiografica. La data in cui si compie la ricostituzione del ducato è tarda in confronto ai fatti capitali che avvengono (o sono avvenuti) altrove. Manca al Piemonte, salvo qualche sprazzo, il Rinascimento e quando qualche eco riuscirà a introdurvisi sarà nell'accezione tardo-manieristica che va da Zuccari a Tibaldi. In campo culturale prevarrà perciò un'aura decantata e vivida quanto può esserlo una miniatura o un'impresa araldica. Motivate quindi le doglianze sul lento decollo dell'Università, sul seppellimento negli archivi di storie poco ossequenti, sugli ostacoli frapposti agli storici venuti (o chiamati) da fuori. Quanto a quelli di dentro furono del tutto impossibilitati a scriverne risiedendovi: il che spiegherà – in tempi posteriori – le fughe di Baretti e Alfieri ed anche le misure repressive contro un Vasco o un Radicati. Solo in epoca albertina (Carlo Alberto, si ricordi, era del ramo cadetto, aveva subìto anch'egli dure prove e doveva provare insofferenza per i predecessori) questo atteggiamento muta e alla chiusura velleitaria succede « il momento magico della storiografia piemontese ».

S'incontrano in essa, nota l'autore, uomini d'estrazione illuministica con altri di spiriti romantici, che è quanto avviene parallelamente nelle arti (Palagi classicista nella reggia ma tentato dal nuovo gusto nel monumento al Conte Verde), nell'architettura (Promis programmatore urbano su schemi in qualche modo ancora barocchi ma elaboratore, sia pure a titolo progettuale, di ritorni all'evo antico in costruzioni sacre), nelle lettere.

S'origina così una scuola che ha i suoi nomi di prestigio in Cibrario, Sclopis, Duboin, Casalis, Claretta: con debita attenzione, strumenti tutt'oggi utilizzabili, unitamente a quelli dei Ricotti e Carutti. Vengono poi, sul discrimine del secolo, i Prato, Pugliese, Einaudi con esemplari contributi in merito alla finanza sabauda o ai vari aspetti della vita economica e sociale. E se il ventennio fascista altera qualche tono, sposta (anche pesantemente) qualche accento resta a studiosi quali Patrucco, Viora, Chiaudano, Quazza il merito d'una indagine – son parole del relatore – quanto meno « dignitosa ». La responsabilità dell'involuzione spetta a De Vecchi, il quale tuttavia non avrebbe potuto spingerla così a fondo se avesse avuto attorno minore acquiescenza. Il giudizio (ovviamente non positivo) coinvolge anche Cognasso che scivolò allora in toni troppo allineati ma che poi (perlomeno ne *I Savoia* del '71 per non parlare dei proficui *Vita e cultura in Piemonte* e *Il Piemonte nell'età sveva*) seppe disciplinarsi quanto la sua formazione consentiva. La contrapposizione a questi nomi d'un Gobetti è fin troppo naturale, tale è la distanza che separa questa visione deterministica (in senso fascista) dal *Risorgimento senza eroi*. E così pure d'un Gramsci sebbene, per forza di cose, a stadio più intenzionale se anche non meno lucido. Caduto il regime, « il merito di aver riproposto lo spazio piemontese moderno come problema di storia » è assegnato meritatamente a Guido Quazza e Luigi Bulferetti, e dopo di loro a Castronovo, Marini e Stuart Woolf.

Siamo come si vede ai giorni nostri, caratterizzati – s'osserva – da « un'inversione di tendenza » cioè dal bisogno « di ritornare creativamente sulla storia del Piemonte moderno ». I nomi stessi a questo punto si moltiplicano così come si va ramificando la ricerca, volta sempre più a « temi di storia sociale, religiosa, economica e anche istituzionale ».

Quali le prospettive di lavoro per l'immediato futuro? La prima e più importante – che vedrebbe confluire in un tutto debitamente programmato le varie discipline – è la elaborazione di quella *Storia di Torino* che inspiegabilmente alla città manca mentre l'hanno non dico Milano o Napoli ma Brescia, Monza e altre. Se anche questa

sola delle varie iniziative auspicate nella relazione (storia dello Stato Sabaudo nell'età moderna, studio delle magistrature e dei « grands commis » piemontesi) andasse in porto avremmo spazio e luogo per un'analisi comparativa che molto avrebbe da dire di nuovo. Tanto più poi riuscirebbe apprezzabile ove si pensi che a Torino (e si dice Torino non tanto quale ex-capitale ma per la sua qualità di area regionale) salvo gli « Atti e Memorie dell'Accademia delle Scienze », il « Bollettino storico-bibliografico Subalpino » e « Studi Piemontesi » non esce quasi più altra rivista dedicata *in toto* a saggi di questo genere.

Franco Venturi, del quale è appena apparso il terzo tomo del « Settecento riformatore », si volge com'è naturale ai *Problemi del Settecento piemontese* osservando in apertura come nei tre maggiori territori componenti a quell'epoca il Regno di Sardegna solo il primo e più antico – la Savoia – sia stato oggetto, da parte di Jean Nicolas, d'uno studio minuzioso. E dando atto del molto che s'è pur fatto, a livello altrettanto valido ma frammentario, stupisce che nessuno abbia affrontato ad esempio, per quel che fu e contò, la personalità di Vittorio Amedeo II: duca (effettivo) dal 1684 al 1713, re da tale data sino all'abdicazione del 1730. Il sovrano – per rimanere a Torino e fermarci al solo campo artistico – che ai suoi esordi vide nascere le creazioni guariniane e concretarsi l'ampliamento orientale castellamontiano, che diresse l'attuazione di quello ad occidente e l'attività di Garove, Plantery, Juvarra. Il sovrano che nel lunghissimo regno ebbe una « straordinaria apertura alla cultura gallicana e ai problemi della crisi della coscienza europea » ma anche la responsabilità d'aver soffocato la voce di Radicati di Passerano. La cultura piemontese è ancora in debito con questo pensatore ma si spera imminente l'edizione critica, da parte di Tiziana Savio, della sua intera opera.

Tutto il secolo, o almeno quella sua maggiore e più vitale parte che va dal 1713 al '73, ha in realtà una varietà di aspetti ancora da approfondire, e non per trascuranza degli studiosi, Tornando sul già detto necessita, più che una nuova metodologia, un punto di convergenza che (se anche l'impresa appare difficile più che ambiziosa) non può essere, ripetiamo, che l'ormai indifferibile « Storia di Torino ».

Le date della presa della Bastiglia e della proclamazione dell'Italia unita contornano l'intervento di Narciso Nada: *Il Piemonte nel Risorgimento (1789-1861)*. Ciò ne dilata, e molto, la cronologia convenzionale ma ne rileva la continuità dalle premesse teoriche al compimento effettivo. La sua è una minuziosa analisi bibliografica e critica di tre distinti periodi: quello giacobino-napoleonico, quello che da esso va fino a Carlo Alberto, quello che abbraccia il regno di Vittorio Emanuele II fino alla proclamazione a re d'Italia. Valutate le opere fin qui apparse il relatore osserva le lacune esistenti e le zone inesplorate suggerendo interventi che per essere così oculati sono più d'una semplice traccia a futura memoria. Tale l'invito a perlustrare ulteriormente il periodo giacobino per rintracciare in personaggi minori o meno noti la *qualità* di ricezione dei nuovi fermenti e, insieme, per prender atto delle conseguenze provocate da provvedimenti drastici quali l'espropriazione e la vendita dei beni ecclesiastici: problema questo, in particolare, che investe anche lo studioso d'arte per la compromissione che ne derivò al patrimonio estetico.

Quanto esposto poi da Venturi circa l'oscurità in cui è lasciata, volutamente o meno, la figura di Vittorio Amedeo II vale anche per Nada a proposito di Carlo Alberto (sul quale uscirà tuttavia presto una sua pubblicazione per il periodo 1831-48) e di Vittorio Emanuele II che la recente biografia di Mack Smith ha caricato di tratti un po' forzati: forzati, crediamo, più che tendenziosi se anche la fisionomia che ne esce può spiacerci e spiace in particolare al relatore.

L'aggancio a quest'epoca, e da essa ai tre primi lustri del Novecento, è operato da Aldo Alessandro Mola (*Dallo Stato regionale allo Stato nazionale: il Piemonte dall'unità alla grande guerra*) in una ponderata sintesi articolata in dieci paragrafi. Lo Stato Sabaudo è ora Regno d'Italia, il Piemonte (cedute alla Francia le terre « di là dai monti ») si trapianta nei suoi organi direttivi a Firenze e quindi a Roma dando luogo alle prime reazioni cruente e incruente. Mola ne illustra la bibliografia e pone il dito su altre inspiegabili carenze. Manca, e pare strano, un lavoro d'insieme sugli anni di « Torino capitale » e, con esso, un esame aggiornato dei fatti posteriori alla Convenzione di Settembre oltre che dei protagonisti stessi, da Azeglio (ma G. Tesio ne sta approntando la biografia) a Rattazzi, Nigra, Lanza, Sella. Né è dato il rilievo che merita alla vicenda « interna » del Piemonte, ove il processo di saldatura fra provincia e provincia stenta a lungo a realizzarsi e permane la vecchia incomunicabilità fra zona e zona. Guardando al decollo impresso dall'industria e al conseguente afflusso di manodopera a Torino può essere rilevata (e deplorata) anche a tale proposito una certa trascuranza nel seguirne fino in fondo le implicazioni socio-economiche. Sotto questo profilo tuttavia Castronovo, col suo *Piemonte*, ha approntato un eccellente strumento di lavoro.

Rimane fra i punti da accertare « quanto il dibattito politico e lo sviluppo reale di fine Ottocento » nella nostra regione « sian debitori alle lentezze, alle incertezze, ai timori della dirigenza di trovarsi troppo isolata rispetto a forze consapevoli ed al grave peso di masse ora inerti ora volgenti a *classi pericolose* » e quanto, invece, essi debbano venir spiegati come frutto di scelte meditate: « che è appunto il nocciolo d'un problema serio finora più proposto che svolto ma da svolgere ampiamente ». Gli anni '80, che a Roma son distinti dall'ingresso in Parlamento d'una classe politica « sensibile al rafforzamento delle basi economiche della *pace sociale* », sono contrappuntati a Torino dalla pubblicazione del *Capitale* ma anche dall'uscita allo scoperto dei cattolici organizzati, la cui valutazione (nell'entità, nella strategia, nei programmi) non è ancora stata fatta ma è da farsi. E, venendo a un argomento sul quale Mola stesso ha offerto non pochi contributi, la consistenza effettiva del « giolittismo » in quegli anni quando si constati la disponibilità dell'area subalpina a sposare la politica del re – e del suo ministro Crispi – anche a rischio di sfiorare l'« avventura »; la funzione reale dell'esercito e dei quadri militari al di là del casuale (se anche doloroso) impiego repressivo; i riflessi che ne vennero alla pubblicistica e alla contraddizione intima di uomini quali De Amicis (per fare il nome più emblematico) fra il momento di *Cuore* e quello di *Lotte civili*. La sua menzione conduce al « Socialismo dei professori » ma senza che si debba – o voglia – scordare quello « tout court », del quale manca (e si sente la mancanza) d'una storia relativa al Piemonte. Il discorso si spinge, e con nessi più stretti, all'età giolittiana che resta, per quanto concerne la nostra terra, « ancora in gran parte da esplorare e da ricomporre ». Il valore di quella presenza, l'importanza delle decisioni che per suo tramite si assunsero, la sorte stessa dell'uomo politico vissuto tanto da vedere la sua opera naufragare contro le secche del fascismo merita lo scavo che l'autore propone allacciandolo a quello degli « albori e delle fortune del nazionalismo ».

Il nome, più volte apparso, di Valerio Castronovo è in testa all'ultimo contributo di questa prima sezione (*Politica e società nella ricerca storica sul Piemonte dell'ultimo cinquantennio*) che considera il periodo a noi più vicino: quello che va dal « biennio rosso » all'ascesa del regime, agli anni del dissenso e del consenso, alla guerra, alla ricostruzione, all'espandersi inarrestabile della monocultura industriale, agli impressionanti mutamenti socio-

urbanistici. Arco di tempo vissuto in prima persona da quasi tutti, imprescindibile, si voglia o no, da prese di posizioni dirette e, più che per altri, difficile da racchiudere in bilanci che non siano precari. Non che la bibliografia relativa sia scarsa ma, per forza di cose, ancora impari alla gravità degli avvenimenti e alla loro onda d'urto su *tutta* la regione. Giusta è perciò la proposta di una « analisi della struttura sociale e della vita politica nelle campagne piemontesi » nel primo dopoguerra: il momento del « partito dei contadini » e del « cattolico popolare ». Circa i rapporti con l'industria molto è stato fatto ma è esatta del pari la constatazione dell'assenza di « studi più particolari sulla composizione delle varie classi sociali e sui primi massicci fenomeni d'immigrazione » oltre che « sull'ambiente culturale torinese nel periodo fascista ». Quanto ai fenomeni ultimissimi la ricerca è necessariamente « in fieri » poiché essa comporta tutta una serie « di problemi concettuali e metodologici particolarmente complessi », irrisolvibili senza l'apporto d'altre scienze sociali. Resta però il fatto che anche se assimilata in apparenza alle trasformazioni (o degenerazioni) d'altre regioni la nostra preserva sempre una sua misura e conserva la propria fisionomia.

Dopo questo ampio « excursus » sulla *Storia* – che tuttavia non ha mai prescisso da altre discipline – Mario Abrate tratta in modo specifico *La storia economica dell'età moderna e contemporonea.* Anch'egli auspica « quella storia globale che sola potrebbe darci una visione meno frammentaria del passato » ma non crede opportuno fare a meno immediatamente di « certe classificazioni tradizionali ». La sua relazione nel prendere in esame gli studi dedicati all'economia, lamenta anzitutto la mancanza d'un organo istituzionalmente indirizzato ad essa. Le sue appropriate osservazioni demarcano il perimetro delle aree esplorate parzialmente da quelle ancora vergini, campo di lavoro entrambe (e quale) per i prossimi ricercatori: la situazione economica della prima metà del Cinquecento, scarsamente evidenziata nei pochi studi appositi o appena accennata in quelli sull'età filibertina; lo stato della popolazione piemontese nel corso dello stesso secolo; l'accertamento delle condizioni generali del Piemonte al termine del regno di Carlo Emanuele I e del dissipamento delle risorse accumulate dal padre; una ricognizione più accurata – e importantissima per i fatti che matureranno in ogni campo – del periodo di reggenza delle due Madame Reali e dei governi di Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele II. Per quanto concerne gli avvenimenti successivi credo ci si possa riferire – nel senso di collimazione di discorso – a quanto detto dai precedenti relatori.

Con Riccardo Massano (*Per una nuova prospettiva storica della letteratura italiana. Statistica e dinamica del contrafforte piemontese nella struttura nazionale ed europea*) la materia del Convegno lascia la componente storica per far spazio a quella letteraria. Notato che nella *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis Torino è ricordata « in quanto centro una sola ed unica volta » e che viene « ignorata *in toto* la letteratura dialettale » e con essa altra di ben maggior respiro (dai *Promessi sposi* alle *Confessioni d'un italiano*) constata il lungo perdurare del modello – sia pure con le proposte alternative della storiografia positivista o di quella idealistica, ma anche col « Torniamo a De Sanctis! » di Gentile o l'invito di Gramsci in senso analogo – fino all'« incandescente scoppio » liberatorio (e tuttavia non privo di pericoli) degli anni '50 coi suoi nuovi interessi sociologici, psicoanalitici, formalistici. Su tale strada gli pare opportuno proseguire, « nello sforzo di cogliere la civiltà letteraria non nelle cristallizzazioni bensì nei movimenti vitali, nello spessore sociale, nell'affiorare incessante di istanze innovatrici rispetto a una linea di tradizione storica continuativa e profonda ». Con ciò s'intenderanno in miglior senso le connessioni tra letteratura dialettale e « in lingua »

chiarendo l'esigenza d'un Alfieri (che il dialetto non rinnegò mai) di prender dimora a Firenze per « spiemontesizzarsi » o il proponimento inverso d'un Pansoja che nel ricorso al dialetto esprime la volontà di non « spiemontizzarsi » affatto. Da quest'ambivalente modo di rispondere a un identico dilemma s'apre il problema della definizione e della validità della letteratura in piemontese, mai « veramente entrata in quella letteratura italiana unitariamente intesa ». Il programma di lavoro che vien proposto è vasto e allettante: il rifacimento critico, con poche eccezioni, di tutta la Biblioteca degli scrittori piemontesi, da Baretti a Pellico, Bersezio, Gozzano, Costa, e l'analisi della funzione del Piemonte « come *trait d''union* con la cultura europea » e – siamo ormai ai giorni di Pavese – americana.

L'accenno alla « scrittura dialettale » comporta l'indagine preliminare delle strutture e delle forme di quel linguaggio e Giuliano Gasca Queirazza svolge in tal senso il proprio contributo: *La ricerca sull'uso linguistico e le varietà dialettali della regione piemontese*, esaurientissima disamina di quanto è stato fatto o è in corso d'attuazione in un settore per varie ragioni assai complesso (si pensi alle difficoltà crescenti di raccogliere elementi al vivo) e nel quale la disponibilità del Centro Studi Piemontesi è stata ed è essenziale unitamente a quella dell'Istituto dell'Atlante linguistico italiano dell'Università di Torino. Quel che resta da fare nell'immediato futuro è compendiato con chiarezza e non può non riscuotere consenso: prosecuzione del reperimento e della trascrizione di documenti antichi; raccolta (prima che la scomparsa degli ultimi esponenti lo impedisca) delle varietà dialettali ancora in uso; esame dei rapporti tra lingua e dialetto e conseguente attenzione alle tipologie dell'italiano regionale e dell'utilizzo dei dialetti nei mezzi di comunicazione di massa.

Il profilo che Andreina Griseri dedica a *Le Arti in Piemonte: mestiere e affinità elettive* interpreta questo decennio denso d'attività, nel quale sono cadute « molte siepi divisorie ». La funzione di « Studi Piemontesi », fin dalla sua apparizione nel '72, emerge quale fatto incisivo in un panorama che ha visto negli stessi anni la soppressione inconsulta della rivista « Torino », che poteva esser dispendiosa nella veste e scomoda nel formato ma che sarebbe stato opportuno ridimensionare anziché brutalmente abolire.

L'analisi della relatrice è una meditazione di fatti artistici che l'occasione le ha concesso di rivisitare. Il discorso fin dal titolo mira a esprimere quel rapporto intimo che intercorre fra creatore e esecutore, non risolto come altrove in traduzione fedele e un poco inanimata ma in genuina interazione.

Si può opporre che la forza interiore di Guarini è tale da sovvertire la consuetudine anche quando vi fa ricorso, sicché ad esempio l'impiego del mattone non è tanto accettazione passiva d'un materiale locale – benché lo documenti « nel suo *Trattato*, quando parla del materiale da costruzione e consiglia il mattone perché è la materia (anche se povera) del luogo » (p. 123) – quanto stimolo a servirsene in tutte le accezioni (ed eccezioni) della sua ardente fantasia, e la rinuncia all'intonaco è voluto abbandono della « pelle » per esibire a nudo il tessuto vivo sottostante. O che Juvarra mira tanto a incorporarsi in ogni sua « invenzione » da fornire agli esecutori – non come proposta ma quale « *ne varietur* » – disegni completissimi.

Tuttavia il « Cantiere » – senza con ciò dedurre una parità d'impegni che mai esistette – non è aggregato occasionale ma nucleo qualificato e selettivo che capta lo spirito più che la lettera degli ideatori. Le scelte determinanti, fra Sei e Settecento, spettano ad architetti chiamati da fuori ma coloro che ne sviluppano (e, specie in provincia, traducono) i temi sono persone del luogo e i loro cantieri hanno una durata e una stabilità che gli consente di condurne a

termine, senza calo di tono, il disegno anche quando la mano che l'ha abbozzato s'è arrestata. Sensibili alla « qualità » possono essere disponibili per quella che tosto le vien dietro, preoccupati d'intenderne il linguaggio, non certo timorosi di mancar del lessico appropriato.

Se proposte di lavoro han da esprimersi se ne possono elencare alcune principali: il totale chiarimento (ora che una recente mostra l'ha facilitato) della personalità di Jaquerio; la definizione della controversia Spanzotti-Defendente e la collocazione appropriata di seguaci e imitatori; il valore effettivo (in termini d'influssi e presenze) del momento tardomanieristico; l'approfondimento ulteriore dell'azione di Vitozzi e dei continuatori; la delineazione globale, finora mai tentata, del periodo che va dalla partenza di Guarini all'arrivo di Juvarra; l'esame delle tendenze che impregnano gli allievi quando nel terzo quarto del Settecento i maestri escono di scena e il secolo inclina per tempo a un preneoclassicismo. Di qui (ma l'imminente mostra della *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)* offrirà preziosi spunti) l'analisi degli ambiziosi progetti napoleonici, ineseguiti ma in parte condizionanti, e si tratterà di veder come e quanto; la ricognizione con occhi nuovi dell'apparentemente smorto ma in realtà vitale momento della Restaurazione; la rivalutazione dell'epoca albertina e (si va di pari passo con quanto chiesto dagli storici) di quella emanuelina, almeno fino al '64.

Roberto Gabetti, in *Storia e architettura per il territorio piemontese: realtà e prospettive*, si compiace dell'applicazione di competenze diverse a temi comuni finalizzati nell'impegno urgente di ovviare al degradamento (quando non alla cancellazione) delle strutture e culture locali. Pertinente è la distanza che egli assume nei confronti di due luoghi comuni che han tuttora corso: la « cultura dei centri storici che praticamente slega centro da periferia » e la « museografia delle archeologie industriali » smentita dal fatto inoppugnabile che se l'industria « è realtà... produttiva, organizzativa... non è museo ». E così pure, a conclusione, l'avvertimento – se mai ve ne fosse ancora il rischio – a non guardar « con sufficienza oggetti edilizi e urbanistici non riconosciuti di alto livello », che è il modo più qualificato (e qualificante) di misurarne la validità non su parametri ideali ma sulla realtà concreta di chi li ha originati e (finora almeno) preservati.

Il risultato dei lavori è condensato da Luigi Firpo in un personalizzato, e perciò vivo e attraente, *Primo bilancio*. Vi occhieggiano gli interrogativi che hanno costellato ciascuna delle relazioni e con essi il convincimento non solo che fare storia significhi affrontare « sempre più consapevolmente il problema di una storia *totale* » ma anche la coscienza che di fronte a un impegno simile i punti acquisiti appaiono nonostante tutto insufficienti.

La domanda finale, che assorbe e condensa quelle scaturite dal Convegno, non solo è di gran rilievo ma si pone per tutti prima di qualsiasi indagine o metodologia: ha senso affrontare oggi i problemi di storia locale? Lo ha, è la risposta, se preliminarmente si rimuove ogni limite restrittivo al termine. Lo ha se ci si spoglia dell'orgoglio (sovrumano, come è ben detto) di scrivere da soli la Storia con la « S » maiuscola. Lo ha se si possiede l'umiltà d'esplorare le fonti di prima mano e ripassare, quando occorra, sulle orme altrui. Davvero, questa storia a lungo « svalutata e compatita quale trastullo » ha nelle pieghe maggiore ricchezza di quanto non appaia. E del resto, è l'altro interrogativo che segue a complemento logico, « la

storia del Piemonte si può definire una storia locale, facendo coincidere il nome con una semplice determinazione geografica? ». Cosa fu il Piemonte, prima che l'appellativo s'inflazionasse come accade ora alle sue città, se non una esigua falda di terreno nel cuore di corti gravitanti altrove? Per avere interesse (e amore) a studiarlo bisogna forse, al contrario d'Alfieri e d'altri pari a lui, resistere alla tentazione di *spiemontizzarsi* senza cader con ciò nel nostalgismo che inquina, anche quando è probo, qualsiasi fervore. « Non possiamo non esser figli della terra »: parole nobili e veritiere, in questa superiore accezione. *Dopo*, cioè dopo aver compiuta questa scelta, verrà al lavoro la sua ragion d'essere e il suo intimo compiacimento.

AA. VV.,
Atti del convegno « Piemonte e letteratura nel '900 », Genova, multimedia-editing/grafica, [per conto del comune di S. Salvatore Monferrato e della Cassa di Risparmio di Alessandria], Genova, 1980, pp. 684.

Il Comune di S. Salvatore Monferrato, insieme con la Cassa di Risparmio di Alessandria, aveva promosso quattro anni fa un convegno intitolato *Igino Ugo Tarchetti e la Scapigliatura* e ne aveva poi stampato gli *Atti* molto tempestivamente. Ha fatto altrettanto e meglio ancora in occasione del suo secondo convegno intitolato *Piemonte e letteratura nel '900*, che si è svolto dal 19 al 21 ottobre dell'anno scorso. Gli *Atti* di questo convegno sono stati finiti di stampare già nell'aprile dell'80.

Sono quasi 700 pagine assai fitte, di cui, più utile ed eloquente che ogni divagazione critica è l'indice degli interventi: Norberto Bobbio, *La cultura a Torino nei primi anni del secolo*; Valerio Castronovo, *La società piemontese dall'inizio del '900 al periodo fra le due guerre*; Carlo Dionisotti, *Letteratura e storia nell'università di Torino fra Otto e Novecento*; Michele Dell'Aquila, *Nicola Zingarelli e il « Giornale storico della letteratura italiana »*; Edoardo Villa, *Achille Giovanni Cagna e « I Provinciali »*; Matilde Dillon Wanke, *Camerana critico d'arte*; Franco Castelli, *Trasgressione e repressione nel/del codice popolare carnevalesco*; Alberto Sobrero, *Una generosa illusione: il dialetto come lingua totale (Pinin Pacòt)*; Giorgio Bertone, *De Amicis, il socialismo e il « Primo Maggio »*; Vincenzo Moretti, *Giacosa novelliere*; Giorgio Bàrberi Squarotti, *I crepuscolari e dintorni*; Franco Contorbia, *Passaggi torinesi (1900-1920)*; Antonio Palermo, *Da Salgari a Gozzano, passando per Verne*; Giorgio Cavallini, *Lettura dell'« Ipotesi » di Gozzano*; Fausto Curi, *Gozzano ou les prospérités du vice*; Marco Cerruti, *Arturo Graf fra « Il riscatto » ed « Ecce Homo »*; Fausto Montanari, *Gli ottonari di Graf*; Angela Guidotti, *« Il poema dell'adolescenza » e lo sperimentalismo metrico-lessicale di E. Thovez*; Marziano Guglielminetti, *Aspetti della cultura letteraria a Torino fra le due guerre*; Mariarosa Masoero, Vincenzo Jacomuzzi, Carla Casalegno, *Le terze pagine (« La Stampa » e « La Gazzetta del Popolo »*; Mario Ambel, Giuseppe Zaccaria, *Le riviste letterarie*; Barbara Viscardi, *Un campione di cultura letteraria provinciale: Alessandria*; Rosa Dimichino, *Le case editrici*; Barbara Zandrino, *L'universo meccanico di Fillia*; Francesco Spera, *L'idea di letteratura nelle riviste universitarie fasciste*; Claudio Marazzini, *Il « sermo sublimis » dell'oggettività nel giovane Gramsci: la scrittura necessitante*; Glauco Viazzi, *La rivista « Arte Cattolica »*; Rinaldo Rinaldi, *Gobetti, Gramsci: l'osservazione prolungata*; Emma Giammattei, *Gobetti e « Il Mezzogiorno »*; Francesco Mattesini, *Giacomo Debenedetti interprete di Alfieri tra poesia e politica*; Gian Luigi Beccaria, *Scrittori piemontesi in cerca di una lingua: il grande stile*; Roberto Mussapi, *Il sonno di Genova e l'invetriata di Cesare Pavese*; Nicolò Mineo, *Pavese attraverso le lettere*; Pier Massimo Prosio, *Pavese scrittore di lettere*; Angelo Jacomuzzi, *Alcune tesi sullo scrittore Fenoglio*; Francesco De Nicola, *Fenoglio oltre le Langhe: la poetica del rigore morale*; Piero Bigongiari, *La maschera e il testo di Fenoglio*; Sergio Campailla, *L'utopia diabetopatica di Carlo Levi*; Giorgio Luzzi, *Presenze nella poesia piemontese degli anni '70*; Elisabetta Soletti, *Vite alla rovescia (l'autobiografia popolare di Nuto Revelli)*; Luciano Erba, *Ricordo di Giorgio Simonotti Manacorda.* Più le testimonianze di Luigi Bulferetti, Luigi Firpo, Gina Lagorio, Primo Levi.

Un panorama così folto, così ricco di suggestioni e di suggerimenti rifiuta ogni tentativo di interpretazione unitaria. In questo volume, in un certo senso, *tout se tient*: Nicola Zingarelli e le « bosinate » monferrine, la generosa « illusione » di Pinin Pacòt e l'« utopia diabetopatica » di Carlo Levi. E può costituire un'avventura seguire la mappa delle scuole, dei metodi, degli stili che i critici giovani e meno giovani mostrano nei loro interventi, alcuni di alto livello. Le prospettive di studio che offre la letteratura piemontese del Novecento ne escono piuttosto tentate che esaurite. È però confortante che si cominci ad uscire dal-

l'orto del resto legittimamente coltivato dei « maggiori » (pur sempre in primo piano: tre saggi su Gozzano, tre su Pavese, tre su Fenoglio, senza contare l'intervento di Gian Luigi Beccaria, che fa aggio soprattutto su Pavese e Fenoglio), per affrontare lo studio dei « minori » e dei « minimi » che pure dei primi sono parte e ragione, costituiscono il fitto reticolo dei riferimenti più prossimi.

Così risultano, con i saggi di Cerruti, di Montanari, della Guidotti, della Zandrino, particolarmente utilizzabili i suggerimenti offerti da Franco Contorbia e le proposte dell'*équipe* di Marziano Guglielminetti, oppure ancora l'intervento di Spera sulle riviste universitarie durante il fascismo.

Il volume nel suo insieme rappresenta un modo concreto di interpretare la lezione di Carlo Dionisotti, contenuta nello splendido volume *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967). È una lezione a cui non ha potuto non richiamarsi in altra sede Riccardo Massano, nel convegno del 16-17 novembre organizzato dal Centro Studi Piemontesi e posteriore dunque a quello di San Salvatore, in cui si è discusso dello stato degli « Studi sul Piemonte ». Massano diceva molto bene in quell'occasione: « Il suo saggio [di Carlo Dionisotti]... incardinato da un lato nella più garantita tradizione storica italiana e particolarmente torinese, aperto dall'altro a nuove esperienze europee e particolarmente anglosassoni, risultava una magistrale sintesi così inedita sotto l'aspetto metodologico, al punto che solo in quest'ultimo decennio ha finito per essere compresa in tutta la sua portata innovatrice ». (Numero speciale di « Studi Piemontesi », aprile 1980, p. 108). Sulla linea di tale comprensione, gli *Atti* del convegno di S. Salvatore Monferrato sono una prova tra le più cospicue, tra le più solide.

G. T.

Carla Doni,
Vittorio Alfieri traduttore dei classici latini (Sallustio - Virgilio),
Padova, Liviana Editrice, 1980, pp. VII-160.

Il lavoro di Carla Doni (apparso nella « Biblioteca di cultura », Sezione letteraria diretta da Sergio Romagnoli) riveste un interesse particolare, perché affronta globalmente il problema dell'Alfieri traduttore dei classici latini per quanto riguarda Sallustio e Virgilio, anche dietro ricerche compiute a Montpellier fra i libri dell'Alfieri. Dice giustamente l'autrice: « Conosciuto e studiato per le sue opere originali, Vittorio Alfieri è rimasto in ombra come traduttore: da qui l'intenzione di questo lavoro che desidera essere il primo avvio allo studio delle traduzioni latine di Alfieri e delle influenze che ebbero sulla formazione del suo stile tragico ». Nell'analisi delle traduzioni alfieriane, con particolare riguardo alle varianti, si è tenuto conto della « crescita stilistica del traduttore ». Il modo, con cui il poeta « intese affrontare il non facile lavoro di traduttore », emerge dall'esame dei passi e dei confronti più significativi, sia per opere di Sallustio, sia per opere di Virgilio.

La parte prima riguarda Sallustio, dopo una premessa su « Aspetti della traduzione nel Settecento e in Vittorio Alfieri », con rinvii ad opinioni del Cesarotti e del Foscolo in merito al problema in generale del tradurre e, in particolare, alle loro note traduzioni. Ricca è la bibliografia concernente il problema del tradurre e così quella che riguarda, ad ogni capitolo, la documentazione della presente indagine. Per quanto il poeta astigiano non affrontasse in pieno la teorizzazione del tradurre, come si desume anche dalla Prefazione ai suoi volgarizzamenti, egli era conscio della difficoltà di cui era irto il suo cammino. Per il lettore una traduzione è un sussidio alla lettura (non potendosi mai sostituire all'originale). Se per l'Alfieri il primo passo nel tradurre fu suggerito dal desiderio di ben apprendere le lingue classiche, e specialmente la lingua latina, è anche vero che egli non lavorò mai con mente di erudito ma con animo di poeta. Come nella stesura delle sue opere, anche nella traduzione egli operò con animo ricco di *sentire*. Se tutto quel che toccava Mida diventava oro, anche una traduzione in mano del poeta astigiano diventa alfieriana, come si vede dall'uso di termini a lui prediletti, sia nel verseggiare lirico, sia in quello tragico.

Un esame analitico delle traduzioni guida Carla Doni nell'esaminare anzitutto (con raffronti fra vari testi e manoscritti alfieriani) la « Tradizione manoscritta della traduzione del *De coniuratione Catilinae* e del *Bellum Iugurthinum* ». Si ricorda che nel 1785 l'Alfieri, ripreso fra le mani, in Pisa, il Sallustio circa dieci anni prima « tradotto in Torino per semplice studio », come è detto nella *Vita*, lo fece ricopiare col testo a fronte dal segretario Polidori e si pose « seriamente a correggerlo coll'intenzione e speranza ch'egli riuscisse una cosa ». Questa seconda redazione pisana (Laurenziana, ms. Alfieri, 35) è l'apografo dell'originale torinese del 1775: di pugno dell'Alfieri sono numerose correzioni al manoscritto Polidori. Nel 1793 il poeta, stabilitosi a Firenze, cominciò a ricopiare l'intera traduzione a margine del Sallustio stampato a Birmingham dal Baskerville (Sallustio e Floro): edizione che va tenuta come base per i raffronti, anche se la studiosa non ha mancato di verificare le edizioni più recenti, specie, nella vasta letteratura che concerne Sallustio, quelle critiche. Si conserva nella stessa Laurenziana (come ms. Alfieri 34) il volume che era stato donato dalla d'Albany (« Psipsia dedit », nel ricordo, anche se poi quella trascurò di effettuare il dono di libri destinati al Caluso e li passò, morto il fiero poeta, al bel Fabre con le conseguenze note). Il poe-

ta informa di essersi prevalso, per migliorare l'edizione di Birmingham, « poco accurata, e scorretta », dell'edizione « degli *Hachii Leyda 1659, cum notis variorum*, sì per il testo, che per la divisione dei capitoli ». Il nuovo ms. comprende 126 pagine, dinanzi alle quali sono inserite due lettere dirette al poeta, l'una, non firmata, del Caluso e l'altra del Bodoni, ambedue con osservazioni in merito alla traduzione. (Le due lettere, secondo la Doni, sono presumibilmente inedite: di esse dà suggestivi squarci). Oltre i due mss. Alfieri 35 e 34, laurenziani, ne esiste un terzo conservato nella Biblioteca Municipale di Montpellier (ms. 59,X), già registrato dal Mazzatinti: è di 159 carte. Questa non era nondimeno l'ultima stesura della traduzione, visto che si trova una edizione di Sallustio (Montpellier, Réserve 10537) interfoliata, « pronta ad accogliere quella che avrebbe dovuto essere la vera e definitiva copia », se la morte dell'Alfieri non avesse impedito un lavoro di cui certo non era insoddisfatto. (Sul dorso del volume, stampigliato in oro, si legge: « Copia sesta », anche se in realtà, dice la studiosa, è la quinta: sembra che il poeta intendesse pubblicare la traduzione col testo latino a fronte). L'esame prosegue, nella parte più strettamente critica (ma con le necessarie basi dell'erudizione e della filologia), con le « Caratteristiche », con particolare analisi sia della *Guerra di Catilina* (pp. 17-35) sia della *Guerra di Giugurta* (pp. 37-57). I raffronti sono precisi (come non mancheranno di mettere in evidenza, nei loro ragguagli, riviste filologiche e letterarie) e giovano a valutare, nella sua genesi, il travaglio dello stile alfieriano, in particolare nella prosa.

Non meno interessante è la parte II del lavoro, « Alfieri e Virgilio », dove sono anzitutto esaminati « Virgilio e le sue opere nei giudizi di Vittorio Alfieri » (argomento trattato dalla critica anche recentemente). E qui vien bene ricordare che, se Sallustio (per cui, nel tradurlo, il poeta usa, ad es., il suo termine familiare « bollente ») è congeniale all'Alfieri, Virgilio, anche in relazione al petrarchismo fondamentale nel poeta vagheggiatore di Psipsia, sembra un po' meno avere tale qualità. E qui, se il Bodoni avrebbe, in migliori condizioni economiche, stampato la traduzione da Sallustio confortato anche dal parere di monsignor Fabroni (che però, dieci anni prima, era pressoché negativo al riguardo per il bisogno di un *labor limae*, forse ostico all'inquieto e indocile scrittore; cfr. p. 10, n. 26), per Virgilio non mancarono disappunti, proteste e rimbrotti da parte del Foscolo, del Monti, del Rosini e del Gamba, come si espone a p. 79, nota, in testa al paragrafo che esamina le « Caratteristiche della traduzione ». Diligentemente Carla Doni premette alcune minute ricerche sulla « Tradizione manoscritta della traduzione dell'*Eneide* », con indicazioni di interesse biografico e letterario alle quali rimandiamo: coi mss. 37 e 36 della Laurenziana, contenenti, il primo, la prima stesura della traduzione condotta dietro l'edizione Baskerville del 1757 (con lavori fatti a Londra, Parigi, Bruxelles e Firenze, dal 1789 al '93) e, il secondo, un testo ricopiato dietro un altro esemplare del Virgilio stampato dal Baskerville nel predetto 1757 (dono di Lord Bristol, vescovo di Derry). Altri ragguagli sono dati in merito a mss., copie e testi interfoliati di Montpellier: alla descrizione fatta dalla studiosa rimandiamo il lettore per brevità. (Opportunamente la Doni ricorda gli *Studi alfieriani vecchi e nuovi*, 1974, del suo compianto Maestro Carmine Jannaco a p. 67, n. 27). Un'analisi a sé è quella del libro IV dell'*Eneide*, apprestata con molta diligenza nei raffronti della traduzione (pp. 85-106), e così quella del libro XII (pp. 107-126: dove è un necessario richiamo al testo Baskerville a p. 112, n. 4 bis).

La parte III, « Sallustio e Virgilio nelle opere di Alfieri », presenta l'occasione di mettere a frutto le pazienti ricerche sull'Alfieri traduttore per mostrare il vantaggio che lo scrittore ha avuto col cimentare la propria formazione linguistica con due grandi classici della latinità. Ma, soprattutto per Virgilio, si noti quanto si legge in conclusione di lunghe rassegne a p. 141: « Alfieri traduce l'*Eneide* quando aveva già terminato la composizione delle opere maggiori, quindi è escluso che la versione, in quanto tale, possa aver influito sulla formazione del suo linguaggio tragico. Ma non altrettanto si può dire della lettura del poema virgiliano che egli effettuò, come sappiamo, parallelamente alla stesura delle tragedie in cui abbiamo visto esistere immagini e *iuncturae* desunte dal poeta latino. Il meccanismo è, dunque, questo: Alfieri fissa nella mente quei sintagmi virgiliani che più lo hanno colpito, li rifonde nel lessico tragico, e, successivamente, li impiega nella versione. Agisce dunque, in Alfieri, quella che potremo definire la memoria della traduzione mentale, eseguita durante la lettura cursoria dell'opera, tanto più fruttuosa quanto più il poeta si sforza di comprendere. Ma, anche se lo stile ed il linguaggio di Vittorio Alfieri è frutto di pazienti letture, egli scrivendo ha sempre espresso se stesso e la propria inimitabile personalità ». (E così si veda alle pp. 131-132 con esame successivo dei brani più tipici della traduzione, come da Sallustio il poeta abbia desunto elementi della sua ricerca di una *obscura brevitas*, per necessità di stile ma altresì, come nell'autore latino, per amore della *virtus* nel pieno valore etico dell'opera letteraria).

Con due appendici (« Traduzioni incompiute dalle *Bucoliche* e *Georgiche* » dal cit. ms. 37, alla data di « Parigi 16 Giugno 1790 » e con la motivazione « Per non perdere l'uso dei versi », e altra motivazione « Parigi 20 Dicembre 1790 / Per divertimento,

senza impegno », e « Commenti, edizioni di Sallustio e Virgilio dalla biblioteca Alfieri », s'intende di Montpellier, con minutissime informazioni bibliografiche), e, inoltre, con un indice dei passi citati di Sallustio e di Virgilio e con un indice dei nomi si chiude la pubblicazione. Essa merita di essere ricordata fra gli studi dedicati all'Astigiano, e, naturalmente, di essere discussa dai competenti, sia in letteratura italiana, sia in letteratura latina. Basti qui una rapida segnalazione in modo che il libro venga subito utilizzato nelle ricerche, che riguardano il poeta e i luoghi connessi con la sua opera di traduttore (a cominciare da Torino a stare a famose testimonianze delle due redazioni della *Vita*).

Carlo Cordié

Marco Sterpos,
Storia della Cleopatra.
Itinerario alfieriano
dal melodramma alla tragedia,
Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980.

Le velleità letterarie del giovane ed ancora scioperato conte Alfieri si concentrarono dal gennaio 1774, data a cui risale il primo embrione scritto (l'« idea » del primo atto) sino al 16 giugno del 1775, giorno della sua rappresentazione al teatro Carignano di Torino, sul faticoso, tormentato, improbo lavoro della composizione di quella che doveva essere la sua prima tragedia, l'*Antonio e Cleopatra*. Quanto questo suo esordio nell'arte drammatica (che in realtà fu ben più di ciò: fu la prova che l'Astigiano diede a se stesso di poter dedicare con successo le proprie energie ad una impresa seria e nobile, e quindi la prima vittoria dell'uomo nuovo sull'antico) gli sia costato di lacrime e sangue, lo dimostrano, oltre alle pagine della *Vita* (che non si capisce bene perché debbano essere sempre vagliate con occhiuta diffidenza quando non con dichiarata sfiducia) soprattutto il prezioso documento autobiografico che possediamo dell'Alfieri di quegli anni, gli affascinanti *Journals*. Qui – attraverso la filigrana delle giornate gaudenti e mondane del giovane nobiluomo – cogliamo vividamente la scontentezza, il disagio, il disgusto per una società corrotta e per un'accidiosa esistenza; ma fa capolino altresì, unico segnale e presagio di una vita più libera e vera, quella « Cleopatraccia » nei confronti della quale egli si dibatte in un bivalente atteggiamento di odio-amore, tanto da definirla « la maudite Tragédie », ma subito dopo aggiungere « Cette Tragédie est un vrai mistère; je voudrois la faire, parce qu'elle m'amuse, et que cela satisferoit diablement mon amour propre: je ne voudrois pas la faire parce que cela coute de la peine. Je diffère toujours l'heure de travail, mais quand j'y suis, c'est tout de mon long ». Il lasso di tempo che accompagna, tra abbandoni e riprese, dubbi ed entusiasmi, la scrittura della Cleopatra, è, forse, il momento decisivo dell'uomo, vero *turning-point* di un'esistenza; furono mesi sofferti ed intensamente vissuti, ricchi di speranza e gonfi di tristezza, in cui, tra tanti episodi troppo noti della mitologia alfieriana (l'avvilente amore per l'« odiosamata » Gabriella Turinetti di Priero; il taglio della ciocca di capelli; il servo Elia che lo lega alla sedia) si fa strada, a stento ma irreversibilmente, il futuro « uomo libero » e trageda. Tale tormentatissima situazione biografica si direbbe riflessa nelle vicende compositive della *Cleopatra*, la cui stesura, tra abbozzi e « idee », prosa e versi, correzioni, ripensamenti, aggiunte, è un vero e proprio ginepraio, come può rendersene conto chi – anche senza sottoporli ad una approfondita e diretta disamina – abbia occasione di leggere i manoscritti esistenti presso la Laurenziana di Firenze. Questo intricatissimo percorso testuale avrà tra poco la sua indispensabile guida nell'edizione critica della tragedia, in corso di pubblicazione presso la Casa d'Alfieri ad Asti, a cura di Marco Sterpos. Lo stesso Sterpos ci ha dato con la *Storia della Cleopatra - Itinerario alfieriano dal melodramma alla tragedia* un'analisi precisa e documentatissima dei vari stadi attraverso i quali dalla *Cleopatra prima* si è giunti all'*Antonio e Cleopatra*. La lettura attenta e minuziosa dei manoscritti laurenziani ha consentito all'autore di tracciare un esauriente spaccato della storia interna della tragedia, e, insieme, di metterne più evidentemente in luce il suo denso significato di opera prima alfieriana.

Il primo tempo dell'aggrovigliata matassa è da collocare nel gennaio-febbraio 1774, quando l'autore, dopo aver vergato l'« idea » del primo atto, stende in versi i due primi atti e la prima scena del terzo, interrompendosi però improvvisamente a questo punto per fare seguire l'« idea » del resto della tragedia. In tale primo abbozzo è facile avvertire come lo spirito animatore dell'ancora incerta vicenda (tratta – come è noto – dalla lettura di Plutarco) sia inconfondibilmente metastasiano (a dire il vero l'orma dell'autore della *Didone abbandonata* si farà visibilmente sentire – forse più di quanto non ritenga lo Sterpos – anche nella redazione definitiva, ad eccezione dell'ultimo atto, ove davvero si respira un'aria inconfondibilmente diversa e preromantica, antitetica alla melodrammaticità metastasiana): e si pensi solo al personaggio di Cleopatra che qui non riveste ancora alcuna connotazione politica, e nemmeno quei tratti di accentuata perfidia femminile che già nello stadio successivo l'Alfieri le darà, ma è invece una debole donna, sventurata e sospirosa, « una di quelle nature portate a pascersi di lacrime e malinconia » tipicamente metastasiane. La figura più interessante di questo lacerto iniziale della tragedia è invece il ministro egiziano Photino – che già nella stesura dell'aprile '74 si trasfor-

merà nello scialbo Diomede – il quale ha alcuni scoppi di livore « antitirannico e aristocraticamente libertario » che fanno presagire note dell'Alfieri più tipico.

Il secondo momento della storia della *Cleopatra* ha il suo decollo nell'aprile del '74, quando, dopo aver rifatto l'idea dell'intera tragedia, l'Alfieri ne compone in versi i primi due atti, per poi proseguire in prosa (prima italiana e poi francese) la rimanente parte. È questo davvero il punto cruciale nel tormentato *iter* della prima *pièce* alfieriana. Non solo perché, qui, riesce a portare a termine la tragedia (anche se non in versi) ma soprattutto in quanto personaggi e vicenda prendono decisa consistenza, e si atteggiano con quelle caratteristiche che rimarranno loro proprie nella stesura definitiva. Antonio, infatti, assume i connotati di amante tradito e imprecante all'infedeltà femminile (specchio trasparente della situazione sentimentale dell'autore); Cleopatra si fa scaltra e calcolatrice e, soprattutto, « regina ». Nota giustamente lo Sterpos « il deciso affacciarsi dei temi politici, per i quali comincia a passare ormai in secondo piano la vicenda amorosa », il che attribuisce al carattere di Cleopatra uno spiccato *penchant* tirannico, tanto da poterlo definire (come avevo già notato nel mio studio sull'*Alfieri giovane...* pubblicato sul primo numero del 1975 di questa rivista) il « primo tiranno alfieriano ». Anche negli ultimi tre atti (stesi in prosa), la vicenda è svolta quale essenzialmente sarà nella scrittura finale; in particolare è qui già concepito ed impostato nelle sue linee fondamentali quel quinto atto in cui, rappresentando la tragica fine dei due amanti, l'Alfieri fa venire confusamente alla luce (quasi, si direbbe, al di là delle proprie coscienti intenzioni, come spinto da un insopprimibile impulso) un mondo oscuro e tremendo, disperato e abissale, che è forse il primo lampo sul suo io più profondo. E arriviamo (dicembre '74-marzo '75) alla *Cleopatra seconda*, prima versificazione integrale della tragedia. Con quanto sforzo l'autore sia arrivato alla stesura completa in versi, lo dicono, inequivocabilmente, « l'incredibile serie di cancellature, correzioni, rifacimenti di cui questi atti sono letteralmente gremiti e che impressionano a prima vista anche il più distratto lettore ». A parte alcune non determinanti specificazioni e correzioni del carattere dei personaggi (Antonio, per esempio, accentua il suo *status* – di chiara ascendenza autobiografica, lo si è detto – di amante involto in una passione indegna dalla quale una impotente volontà non riesce a strapparlo) qui la novità è nella ricerca formale, nel tentativo di trovare un endecasillabo efficace; ricerca che però, nonostante l'impegno palesato dall'imponente corredo di varianti cui si è accennato, non ha (e non avrà nemmeno nel testo definitivo) un esito soddisfacente, proprio a causa del difetto d'arte del novello tragico.

Questa stesura l'autore sottopose al giudizio di due valenti letterati, il padre Paolo Maria Paciaudi, al quale inviò il primo atto, e che gli rispose soprattutto con osservazioni di ordine grammaticale ed ortografico, a l'amico Arduino Tana che invece propose utili suggerimenti riguardanti la sostanza dell'opera. Suggerimenti che furono in parte accolti, e che insieme ad un ulteriore spontaneo lavoro di revisione dello stesso Alfieri, portarono, finalmente, alla redazione definitiva della tragedia: quella che, chiamata *Cleopatraccia terza* nella *Vita* fu portata sulla scena del Carignano la sera del 16 giugno 1975 col titolo *Antonio e Cleopatra*: applauditissima (fu recitata insieme alla farsetta *I Poeti*). Nei confronti della *Cleopatra seconda* c'è uno sforzo di snellimento e di accorciamento, come dimostrano la diminuzione dei versi (da 2006 a 1611) e la soppressione e commistione di numerose scene, ma, soprattutto, l'opera di revisione e perfezionamento si esercita su quella che era già la parte più riuscita dell'opera, il quinto atto che acquista ulteriormente forza tragica e vigore scenico.

Proprio il quinto atto, ed in particolare l'ultima scena con i due protagonisti di fronte alla morte, evidenzia in modo palpabile questo « itinerario alfieriano dal melodramma alla tragedia ». Col discorso austero e disperato di Antonio (che solo qui, finalmente, dimentica i suoi fastidiosi attributi di amante tradito e piagnucoloso) e soprattutto in quello barbaro e cruento, intriso di una selvaggia furia di distruzione, di Cleopatra, Alfieri ci ha davvero dato il primo scampolo della sua grande poesia. Il futuro creatore di Clitemnestra, di Saul, di Mirra prende le mosse di qui, da questa ultima parte della tanto faticata e sofferta *Cleopatra* a cui pertanto bisogna guardare con attenzione, come, conclude lo Sterpos, alla « prima ed insostituibile tappa dell'itinerario artistico alfieriano ».

Pier Massimo Prosio

Il teatro italiano - parte V - *La commedia e il dramma borghese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1979. Tomo primo: Giraud - Nota - Bon; Tomo secondo: Ferrari - Giacometti - Bersezio - Torelli; Tomo terzo: Ferravilla - Scarpetta - Verga - Praga - Bertolazzi - Di Giacomo - Giacosa

Di Bersezio, naturalmente, con poco anticipo sulla edizione critica del Centro Studi Piemontesi (1980), è accolto il « capolavoro », *Le miserie 'd monsù Travet*. Il testo purtroppo conserva gli errori di stampa di quello (dichiarato « restaurato »!) qui riprodotto: e a cominciare dal titolo, *Le miserie d' monssù Travet* non tiene alcun conto delle norme grafiche oramai da tempo in uso comune. Le note che dovrebbero aiutare i non piemontesi nella interpretazione del testo, non mi

pare a questo rendano giustizia. Si legge, per esempio, che *Bosaron* (perbacco) vale « furfante » – traduzione del sostantivo, e non della interiezione –; che il volgaruccio « *Sachërlot* » di Giachëtta (altro « perbacco »), equivale ad un blasfemo « Sacramento »; che *bigòt* (proprio « baciapile ») significa « zelante; scrupoloso in modo pedante ».

Non sono cose marginali, come potrebbero sembrare: *bosaron* lo dice Travet (« Bosaron! A m'smia d'esse an s'la brasa », e la grafia esatta sarebbe: « A më smìa d'esse an sla brasa », facilitante anche la lettura ad un non piemontese!) alla fine della scena I del primo atto, in un « a parte » nel dialogo con Giachëtta; qui essendo tradotto « Furfante », può anche far sembrare Travet un astioso. Giachëtta che esclami « sacramento! », non è più solo grossolano; Barbaròt che definisce il Commendatore uno « scrupoloso pedante » e più, non è solo un incauto, ma il critico di un auspicato superiore.

I « fiori » sono numerosissimi e, secondo me, fuorvianti: *diaschne* (dias-cne) non ha bisogno di significare « diavolo », dacché è « diancine »; *grinta* è solo « furbone », non « facciatosta »; *si c'a cica*, vuol dire solo « si che ci sforma », non « crepi di rabbia »: anche il « cattivo » Capo sezione è più... mansueto; *andé sla lipa*, vuol dire solo (anche secondo il Fanfani) « andare a quel paese »: non c'è bisogno di far « andare al diavolo »!

Non mi sembra giusto che, attraverso queste note, si possa dare a *Travet* un'aria basso-popolare che non ha.

Sfumature, forse, ma mai come in questo caso le sfumature fanno la qualità del quadro. Qui non mi pare che se ne tenga conto, in una più approfondita riproposta, che – d'altra parte – servirebbe a spiegare tante cose.

Anche il successo sul piano nazionale di un'opera « regionale ».

Nella « Introduzione » qui si dice, anche, che le « scene documentarie » sono « inutili ai fini dell'intreccio », nella commedia; ma è l'« intreccio » che vi è secondario, già nella concezione di Bersezio. E per questo, sarebbe stato non disutile consultare le appendici sulla « Gazzetta del Popolo » del 1896, in cui l'Autore diffusamente parla della « genesi » della sua commedia. Si sarebbe potuto arrivare a chiarire che proprio al « niente » – in fondo – con cui è costruita la comedia, è da ascrivere il successo.

Si accenna qui al « compiacimento » che Manzoni espresse a Bersezio: perché non riportarlo? Suonava così: « Voi siete stato naturale senza trivialità, avete fatto della verità e non di quello che suol chiamarsi realismo »: ed è importante, credo, nel quadro generale delle « condizioni » del teatro italiano d'allora.

La nota su Bersezio, poi, riporta gli errori ormai diventati « storia »: troppo spazio si richiederebbe per correggerli qui. Ma qualcosa si può sottolineare: *Da la vanità a la colpa* e *La seduss*ion, sono la stessa commedia, con due titoli assunti successivamente; quando Toselli presentò *Travet* all'*Alfieri* di Torino, la sua compagnia non si chiamava più « Nazionale », né mai si chiamò « Torinese », ma « Piemontese », semmai; è inesatto dire che, solo dopo il '70 Bersezio « preferì... il ritorno al teatro in lingua », perché la sua produzione teatrale « italiana » è più fitta giusto nel periodo del successo di quella « dialettale »; non fu « prudenza aristocratica » a consigliare Bersezio a firmare « con lo pseudonimo di Carlo Nugelli »: furono parecchi altri i motivi che lo spinsero ai – più o meno riusciti – camuffamenti.

C'è qui, poi, credo, nuova l'asserzione che l'edizione cinematografica del *Travet* di Soldati fosse intitolata *Lo schiavo impazzito*: questo è il titolo di una commedia di Guglielmo Giannini « ispirata » al personaggio del « travet »! Certo uno studio critico dell'opera di Bersezio è ancora da fare: e proprio per questo sarebbe meglio indirizzare eventuali studiosi non a Moncalieri, ma all'Archivio di Stato di Torino dove – già dal '79 – i suoi « documenti e inediti » sono stati depositati dagli Eredi.

Ma, certo, anche la storia del teatro italiano dell'Ottocento è da fare; e si dovrebbe finalmente fare con documenti originali, non continuando a riportare quanto – con molta facilità e confusione e contraddizioni – si è scritto finora. Analizzare particolareggiatamente i tre volumi sarebbe opera che esorbita da questa « scheda », ma poiché, evidentemente, le « storie » si continuano a vedere da particolari « punti di osservazione » (quella che è qui riassunta è da Firenze), dall'« osservatorio piemontese » mi pare di dover notare alcuni svarioni e inesattezze e lacune che mi hanno colpito.

Nella « Introduzione » (tomo primo), Siro Ferroni scrive: la « Compagnia Reale Sarda costituita a Torino nel 1821 da Carlo Felice, subito dopo la sanguinosa repressione dei moti liberali scoppiati all'università nella primavera di quell'anno, quasi a volere nello stesso tempo rassicurare e controllare i fermenti dei giovani intellettuali subalpini » (p. XXVI): falsa interpretazione « politica ». Poi, nella prima delle « Appendici » « preziose » di documenti, è pubblicato il « decreto di costituzione » della « Sarda », datato 1820. Un ulteriore... infortunio poi fa sì che questo decreto (che concretizzava un disegno già del 1817, oltretutto!) sia firmato « Vittorio Emanuele di San Marzano »: il Re e il suo « primo segretario degli affari esteri » sono la stessa persona?!

Sempre a proposito della « Sarda », a p. XXVII, si definisce il capocomico Domenico Righetti « poco più che mediocre » e Gaetano Bazzi « onesto mercante del teatro »: inviterei a dare una scorsa ai *Primi erudimenti dell'Arte drammatica*, giusto del Bazzi, e pure citati in bibliografia, per... ricostruire i giudizi (magari

anche confrontando con i pure citati *Miei tempi* di Brofferio, se non bastasse di questo la « presentazione » dell'opera del Bazzi), e di cercare di Giuseppe Roberti la non citata opera *I primi anni della Reale Sarda* (avendo cura di non fidarsi affatto dell'opera di Costetti, e cautamente di quella di Sanguinetti più recente, sulla istituzione torinese), per correggere il giudizio dato: chiamando Righetti e Bazzi, Piossasco (il « delegato » regio all'operazione) non volle affatto adeguarsi al « libero mercato » dell'epoca, ma compiere una « scelta » – forse anche criticabile, ma giustificata – di ordine morale oltre che estetico.

Sempre nella stessa pagina, si legge che tra gli autori « preferiti » c'era – naturalmente, e fortunatamente, dico io: a un secolo e mezzo di distanza si concorda con il criterio d'allora! – « il Goldoni in lingua e non quello dialettale, purché contenesse sempre una buona dose di moralità » (!), il quale « fu rappresentato circa cinquanta volte nel tempo compreso fra il 1821 e la chiusura della compagnia nel 1859 ».

Il « cinquanta volte » non so cosa voglia dire: so però che, nel 1837, per esempio, solo a Torino furono fatte dieci recite di commedie goldoniane; che in un abbozzo di repertorio per l'anno 1823-24, fra 146 titoli, 23 sono di commedie di Goldoni; e che lo stesso mal informato Costetti, di titoli ne elenca oltre 60 (anche se gli succede di attribuire a Goldoni – nei primi tempi della compagnia – una *Pamela maritata* che è invece di Pellettier Volmeranges: ma Costetti non aveva consultato che degli appunti inesatti e non quelli « autentici » che Roberti era già andato a cercare!).

Ma, per quanto riguarda la « fine » della « Sarda », perché *1859*? Oltre tutto in « Appendice » sono riportate ampiamente le relazioni delle « tornate » del '52 al Parlamento in cui venne decisa. E strano che poi si dica (pp. XXXIX-XL) che Cavour era, nel '52, « primo ministro » e, perlomeno, opinabile attribuire l'« avversione » di Cavour alla « Sarda » a motivi altrimenti giustificati che dal bisogno di risparmiare 24.800 lire all'anno.

Andando avanti nella lettura, mi ribello al « guitto » dato a Toselli e alla affermata « modestia » del suo « peculio artistico », anche solo per coerenza: con « guitteria » e « modestia » di mezzi teatrali, non si sarebbe mai potuto raggiungere i risultati che si ottennero – e che si riconoscono importanti.

(E, per non apparire « municipale », non posso accettare neanche il « guitto » affibbiato pure a Moncalvo: basterebbe ricordare i giudizi di Brofferio, la stima che verso lui dichiarava Modena.

E, sempre per la stessa ragione, voglio avvertire che Ferravilla non aspettò « dopo il '76 » (p. LIV) un « successo » che già aveva raggiunto nel '72. E, per difendere la sopravvivenza del « dialetto » in un'Italia che non ha una « lingua » nemmeno ora, dico che non è vero che lo Stenterello « fu quasi bandito » a Firenze « all'avvento del regno »: e Landini – qui non citato – non fu forse applaudito « fragorosamente » fino alla morte, nel 1884?

Il tentativo del piemontese Valentino Carrera di « superare » le... stenterellate con la *Quaderna di Nanni* a Landini affidata, non valse a distrarlo dalla sua maschera che popolo e « colto e inclita » continuarono ad apprezzare!).

I tre « tomi » hanno altre affermazioni che voglio sottolineare: nella presentazione a Nota si dice che il 1816 fu « la data del ritorno dei Savoia dopo la caduta di Napoleone »: una « svista ». Ma quel che vi è accennato sul « Terenzio piemontese » è così incompleto – pur nella necessaria sommarietà – che si arriva a desiderare anche di questo autore qualche studio più approfondito di quanti non siano stati fatti finora.

E se si sta a guardare anche alle presentazioni di Torelli, di Giacometti... Per il primo si dice che « aveva già esordito » nel teatro (prima del successo de *I mariti*) con l'atto unico *Dopo morto*, rappresentato al Nicolini di Firenze dalla compagnia di Cesare Dondini nel gennaio 1862 »: io trovo annunziato in uno « Zibaldone » di un giornale teatrale dell'epoca (« Il Trovatore »), il 20 febbraio 1860: si è presentata al *Fiorentini* di Napoli « una commedia in versi martelliani del giovane Achille Torelli, *Dopo morto* ».

E, d'altra parte, l'atto, già nel concorso drammatico di Torino pel 1860 era stato proposto per il 3° premio (L. 600), dopo *Spartaco* di Ippolito d'Aste (L. 1400) e *La caduta di una dinastia* di Gattinelli (L. 1000): facendo commentare che erano state premiate le « tre più mediocri » (!) commedie rappresentate nell'anno. Ma il fatto si è che nelle « Appendici », ai « Concorsi di Torino » riportati dal Costetti (*Il teatro italiano dell'800*), contro le tre dedicate a quelli di Firenze, è concessa solo più di una paginetta.

Altri errori trovo nella presentazione de *La morte civile* di Giacometti: si dice che fu rappresentata a Fermo il 6 settembre 1861: io trovo sul « Trovatore » del 25 settembre che il dramma era stato « rappresentato per la prima volta » sere prima a Brescia, e con gran « suffragio »: può essere un errore del giornale. Ma errore del « curatore » moderno è dire che il dramma fu rappresentato dalla compagnia « Dondini-Maieroni, con Ernesto Rossi... protagonista »: Majeroni non era affatto in quella compagnia; dopo essere stato in *tournée* europea con la Ristori, si era scritturato a Napoli per « sei anni » dalla quaresima (marzo) del '61.

C'è molto pasticcio, ripeto, nelle « storie » sul teatro dell'Ottocento: sia nel campo « dialettale » che « italiano »: bisognerebbe proprio scrivere una Storia!

Gualtiero Rizzi

La Cichin-a 'd Moncalé,
a cura di A. Malerba.
Presentazione di G. Tesio,
Torino, Centro Studi Piemontesi,
1979.

V. Bersezio,
Le miserie 'd Monsù Travet,
edizione critica a cura di G. Rizzi
e di A. Malerba, Torino,
Centro Studi Piemontesi, 1980.

Prima che d'ordine contenutistico quello della *Cichin-a* è un problema cronologico. Le sue date di nascita e d'esecuzione sono state tramandate a lungo in modo inesatto e io stesso, anni fa, in una storia dei teatri di Torino (dedicata alle loro vicende architettoniche ma, per desiderio dell'editore, estesa qualche poco agli spettacoli) ebbi a pagare lo scotto dell'incerta bibliografia. Nella presentazione del testo curato in modo eccellente da Albina Malerba per la nuova e bella collana *Teatro in piemontese*, Giovanni Tesio ne fa il punto sulla base delle scoperte di Gualtiero Rizzi, che ha potuto retrodatare con certezza l'esordio della *Cichin-a* dal 1859 (data fino ad ora canonica) al settembre 1857.

Fino al 1851 la presenza della Compagnia Reale Sarda aveva salvato il Teatro d'Angennes da un palese declino ma la soppressione di essa si ripercosse pesantemente sulla sua esistenza. Cinque anni dopo – come scrissi allora – esso faceva già parte di quei locali « ove si fanno consumazioni di cibo e di bevande » e dava ricetto a compagnie di dilettanti. Cinque anni dopo: cioè nel 1856. Fu in questo periodo, e in questa situazione, che Giovanni Toselli, « invogliato dall'offerta del teatro... che il Meynadier gli aveva fatto, decise di dare vita ad una compagnia piemontese ». Ed è tale concomitanza che avrebbe dovuto indurre, e non me solo, a collegare il proposito all'allestimento della commedia.

Toselli mirava a porre in scena, voltata in piemontese, la *Francesca da Rimini* e in tale operazione – le cui fasi di « montaggio » mostrano i punti di giunzione – fu aiutato da Federico Garelli e Tommaso Villa. V'è dunque, riguardo alla *Cichin-a*, un problema di retrodatazione compositiva (dal 1859 al 1857, e lo attesta in più un « visto » della « *Revisione* » teatrale del 21 gennaio 1858) e un altro di natura testuale data l'esistenza di tre redazioni con varianti.

La *Cichin-a* fu giudicata a suo tempo da D. Orsi (« Il teatro in dialetto piemontese ») « *una piramidale sciocchezza* » ma traeva origine da essa la commedia dialettale che per anni avrebbe rallegrato Torino e che avrebbe visto avvicendarsi nomi cari al pubblico culminando nelle umanissime vicende di « *Monsù Travet* ». L'entusiasmo era alimentato dall'apporto che il Piemonte dava alla causa italiana infondendo in ogni cuore un sentimento inebriante. E l'accenno alla guerra di Crimea (atto primo) ha il pregio di porsi, in tale ottica, quale termine specifico, in quanto le successive redazioni s'appropriano – per scrupolo d'aggiornamento patriottico – di fatti posteriori alla creazione della *Cichin-a*: campagne del '59 e del brigantaggio siciliano.

Anche per questo è apprezzabile, fra gli altri meriti della curatrice, lo scrupolo di offrire in questo bel volume tutte e tre le redazioni accennate: la *Lupi* (1858), la *Gemelli* (1871) e la *Alessio* (1894). Lettore e studioso possono in tal modo compararne non soltanto affinità e dissimiglianze contenutistiche e testuali – ivi compresa l'italianizzazione del dialetto nell'ultima stesura – ma anche le variazioni impercettibili all'interno del medesimo dialetto, con quelle cadenze in *heu* e *hai* che a suo tempo demarcavano situazioni sociali più che topografiche. Né meno gustoso, nel trapasso dalla lingua al dialetto, il calare dal « sublime » al « quotidiano »: « il core men balzò di gioja » si muta in « son andait an bròd ëd faseuj », con presa certa sul pubblico che amava detti e fatti accessibili. « Ragion per cui, non un aristocratico conflitto d'anime si viene a comporre, ma un contrasto ridotto, fatto domestico e casereccio » il quale, proprio per tali umori, vitalizzava l'ambiente cittadino, spazzava via le ragnatele dal Sutera (poi Rossini), stimolava gli autori a cimentarvisi. « Ci fu un giovane torinese in quegli anni – fa notare De Amicis nelle " *Memorie* " – che non abbia meditato di sfornare una commedia per il teatro Rossini? » Anche questo fa sì che non si possa parlare della *Cichin-a* come di una parodia (il che presupporrebbe un'autolimitazione voluta oltre a una « tenuta » effimera) ma di un'iniziativa seria e rispettabile, sia pur fondata su « una ideologia piccolo-borghese » e destinata alla società che si riconosceva in essa.

A Toselli riconducono pure *Le miserie 'd Monsù Travet*. Nel 1862, a non molta distanza quindi dalla *Cichin-a*, l'attore appare in crisi: una crisi nella quale le spigolosità del carattere si associano a difficoltà contingenti. Portato, come ogni esclusivista, a darne colpa agli altri, lamenta soprattuto che gli autori non gli offrano copioni idonei al suo talento. Bersezio, che gli sta accanto, è oggetto d'una richiesta simile a una schioppettata e non riesce a esimersene perché nell'invito vi è un'*idea*: la « macchietta d'impiegato ». Quale? In accezione generale, sarebbe a credere, quella di Gogol; nel particolare invece, dovendosi calare nel dialetto, immediata e locale. Quella cioè del *Monsù* (benché svalutata la categoria rivendica l'appellativo) ma in sott'ordine: pari cioè al ruolo che i travetti occupano (o occupavano) nell'intelaiatura della casa.

Rizzi – cui si deve l'ampia introduzione all'edizione critica curata congiuntamente ad A. Malerba – lascia che l'autore evochi con la propria voce i fatti e che anzi vi divaghi, pronto però a correggerli e a integrarli con

documentazione ferrata. La quale smonta ad esempio le lacune e approssimazioni non solo del rievocatore (« trente ans après ») ma dei « padri » stessi della storiografia teatrale – Milone e Orsi – nelle cui indeterminatezze molti son caduti. In proposito Rizzi anticipa una propria « cronaca » già pronta per la stampa. Ce ne rallegriamo e facciamo voti che la pubblicazione non tardi: chi si occupa, o si è occupato, di teatro piemontese non potrà che essergliene grato.

Per tornare a Toselli egli viveva davvero in quel frangente ore difficili, abbandonato com'era dalla primadonna Giacinta Pezzana (« a cui ormai i panni dialettali andavano troppo stretti ») e con il repertorio da adattare alla sostituta Marianna Morolin nonché ai rimpiazzi dei comici che l'avevano del pari lasciato.

Ma è leggenda che l'attesa di *Travet* fosse grandissima per « il fatto che Toselli aveva rinunziato a recitare tutta una stagione, e una stagione delle migliori per le Compagnie drammatiche com'è quella della Quaresima, per darsi allo studio di una sola commedia ». È accertato, al contrario, che l'attore fu tutt'altro che inoperoso e che se le prove della nuova « pièce » furono lunghe e sfibranti l'attività della Compagnia non ne risentì per nulla.

Quanto alla commedia, così originale per atmosfera e trama, fu accusata d'esser plagio delle *Mummie* di Costetti, credute a loro volta desunzione da *Il mantice dell'organo* di Sabbatini. Si penserebbe al gioco delle scatole cinesi se l'accusa avesse consistenza: ma non ne ha alcuna perché le *Mummie* andarono in scena al Carignano pochi giorni appena prima di *Travet*.

Croce situa al decennio 1859-1869, nel pieno cioè dell'azione di Toselli, il periodo aureo del teatro piemontese: di questo momento può ben dirsi che *Travet* sia il « culmine creativo ». Tanto il nome è divenuto simbolo d'una condizione e di un'epoca che sarebbe inutile soffermarvisi più del dovuto. Ma il lettore di questa bella edizione deve a Rizzi – nonostante il molto che se n'è scritto – finezze interpretative che entrano a fondo nella materia e nel linguaggio.

Chi rammenti di De Amicis (in *Torino 1880*) l'affettuosa scorribanda per le oblique vie del centro avrà in mente i luoghi in cui situare le vicende del *Monsù* e della sua famiglia. Il colore e il clima della commedia mutuano da quella: androni cavernosi, cortili occupati da disordinati retrocorpi, finestre slabbrate, riquadri minuscoli di cielo contro rispettabilità di facciate, convergenza, a pianterreno, dei due accessi (quello d'onore e il comune) allo sbocco dei quali, per un attimo, le persone s'incrociano come treni avviati in direzioni opposte.

Monsù Travet fu amato dal pubblico ma rimase ineguagliato nell'interpretazione di Toselli che – con tutto o proprio per tutto il suo talento – si sentì in dovere di sottoporre il testo a sfrondature. Gli stessi curatori, nel riproporne una rilettura moderna han ritenuto opportuno « accompagnarla con la presentazione del copione per la recita, molto probabilmente fedele alla versione Toselli... meno letteraria e più immediata... con alcuni tagli di caratteri di personaggi » e libera perciò « di alcune goffaggini, alcune inverosimiglianze e troppo facili amenità ». Operazione da non sottovalutare se si pone mente a quanto fa rilevare Rizzi: che « difficilmente si trova nel teatro piemontese testo più squilibrato di questo: un 1° atto di 732 battute, durata un'ora circa; il 2° di 460; il 3° di 489 (quasi normali); il 4° di 184; il 5° di 248 (al di sotto della normalità) ».

Per questo egli, con Albina Malerba, ha scrupolo (andato perso l'originale in un incendio) di offrire a confronto tre versioni del testo: la prima a stampa (1887), un « copione per suggerire » (1897), la traduzione italiana di Bersezio stesso (1876).

Questo non facile lavoro, al pari della *Cichin-a*, fa sì che la nuova collana appaia non solo « documento » ma « strumento » e che i benemeriti curatori abbiano in tal modo posto le premesse per una illuminata revisione, o, come si dice oggi, « rivisitazione » del nostro teatro dialettale.

Luciano Tamburini

Edmondo De Amicis,
Primo Maggio,
a cura di Giorgio Bertone
e Pino Boero,
Milano, Garzanti, 1980, pp. 424.

Accompagnato dalle dispute, non escluse querele e diffide, accese tra il comune di Imperia (erede del manoscritto), d'intesa con l'editore Garzanti, e i curatori Giorgio Bertone e Pino Boero, dapprima incaricati della pubblicazione scientifica con apparato filologico adeguato del romanzo postumo deamicisiano, è uscito *Primo Maggio*. Il libro reca invece solo una laconica nota al testo, in cui i curatori richiamano in modo sommario i criteri dell'edizione, e ciò in ottemperanza a una successiva delibera dell'amministrazione comunale di Imperia, secondo cui l'inedito deamicisiano doveva essere pubblicato « senza alcuna introduzione positiva o negativa ».

Primo Maggio risulta così privo di una conveniente introduzione storico-critica, oltre che di un apparato filologico necessario a chiarire le caratteristiche del testo. Appare per giunta discutibile la decisione dei curatori di dare la prima parte del manoscritto (fino al capitolo VI della Parte quinta) nella redazione « presumibilmente definitiva » e rivista dallo scrittore, per l'altra parte attenendosi alla stesura in brutta copia. In presenza di due manoscritti di *Primo Maggio* e per evitare ricostruzioni artificiose poco o punto rigorose, sarebbe stato forse partito migliore pubblicare l'intera prima redazione e

offrire, per gli opportuni confronti, la seconda stesura rivista in appendice.

Il romanzo conferma le risorse stilistiche e gli intenti etico-pedagogici di De Amicis, mosso anche qui dalla persuasione di rendere le masse lavoratrici consapevoli dei fini di quell'ordinata pacifica evoluzione dei rapporti sociali ed economici che era nei disegni della borghesia più illuminata degli ultimi decenni dell'Ottocento a Torino e in Italia. La più volte rimandata, e infine rinunciata, pubblicazione del romanzo per volontà dell'Autore, prova d'altro lato come De Amicis percepisse i limiti letterari dell'opera e fosse bene avvertito che essa avrebbe potuto dare l'impressione di un lavoro a tesi, in cui non avevano rilievo e soluzione soddisfacenti – s'intende sul piano artistico-letterario – i nodi e problemi all'affermazione del socialismo.

De Amicis arriva, anzi, a scrivere il 17 giugno 1893, in una lettera al giovane economista lucano Francesco Saverio Nitti, il proprio timore di aver « troppo *idealizzato* » i personaggi di *Primo Maggio* « per iscopo di propaganda », o di « aver troppo sacrificato l'arte alla dottrina ». Al di là della preparazione dottrinaria, e dell'acribia dialettica, di cui lo scrittore fa sfoggio in questo romanzo « socialista », permane invero il sospetto, per non dire la certezza, che con esso sia stato incrinato l'equilibrio che deve tuttavia esistere tra scienza e morale, tra arte e verità, tra ragioni estetiche e ispirazione civile e politica del letterato-educatore.

Giancarlo Bergami

Giovanna Scarsi,
Scapigliatura e Novecento. Poesia - Pittura - Musica,
Roma, « Nuova Universale Studium », 1979, pp. 260.

Se c'è un momento della storia della cultura in cui il romantico principio dell'affinità e della complementarità delle arti fu vitale e fecondo, non solo come indicazione programmatica e teorica, ma altresì nei suoi concreti esiti artistici, questo fu, certamente, la cosiddetta Scapigliatura. Impostato teoricamente dal Rovani, l'assioma delle arti « sorelle » trovò una pratica attuazione nella biografia artistica dei più notevoli poeti « scapigliati »: Praga Camerana Boito. Non solo perché essi furono in amichevoli contatti con pittori e musicisti, ma soprattutto in quanto diedero un concreto esempio di tale fratellanza tra le arti dedicandosi a più d'una di esse: Praga poeta-pittore, Camerana poeta-disegnatore, Boito poeta-musicista. Ma c'è un senso ancora più pregnante e ricco che assume tale disponibilità dei poeti scapigliati verso l'arte figurativa e la musica: quello di una tendenza *interna* della stessa parola poetica a farsi segno e colore, o ritmo e nota. Basti ricordare tante liriche di Camerana di così accentuato pittoricismo che già il Croce aveva parlato di « versi che sono come tanti tocchi di pennello » e al *Re Orso* di Boito in cui ci si trova di fronte, come dice la Scarsi, ad una poesia che « è già musica ».

Questo periodo artistico e letterario (con l'occhio rivolto in particolare alla letteratura) è l'argomento del bel libro della Scarsi, che ci aveva già dato notevoli scritti su Boito e Camerana, qui rifusi e strutturati in un più organico contesto. Dell'ampia disamina, che va dalla pittura « scapigliata » al melodramma boitiano (notevole la fine analisi del *Mefistofele*) a noi qui interessa sopra tutto la parte dedicata al Camerana, che, del resto, è l'autore più estesamente studiato nel libro (al Casalese son intitolati tre capitoli: *La Scapigliatura piemontese, Camerana e Manzoni*; *Camerana: rapporto poesia-pittura*; *Il Novecento e Camerana: Camerana-Lucini, Camerana-Campana*).

La Scarsi inquadra il primo Camerana in quella felice stagione culturale torinese che ebbe come punti di riferimento la società « Dante Alighieri » e le riviste « Il Velocipede », « Le Serate Italiane » e « La Gazzetta Letteraria », e mette in luce l'influsso che sul giovane poeta ebbe l'esempio manzoniano. Non solo infatti dagli scritti critico-illustrativi sull'« Arte in Italia » ma altresì dalle prime poesie traspare un'ammirata attenzione per il Manzoni, che però influì, come nota la Scarsi, più che sulla vicenda artistica del poeta, come un paradigma di correttezza morale cui il magistrato integerrimo si affissò, e, soprattutto, come una meta di sicura fede religiosa, meta cui il Camerana, e lo dimostrano tante poesie religiose (si pensi alle « Oropee »), guardò sempre con commovente aspirazione, senza però potervi mai attingere.

Anche nella contemporanea pittura piemontese affonda le sue radici l'arte del Camerana, questo poeta « incline, per naturale attitudine, a filtrare luce, colore, suono attraverso il caleidoscopio mobilissimo della sua sensitività emotivo - impressionistica ». In amicale comunanza di vita con gli artisti più significativi, il Camerana sentì, anche se con modalità e intensità diverse, l'influsso del forte, severo Fontanesi, di Avondo suggestivo ed elegiaco, dello schietto, spontaneo Delleani. La Scarsi mette bene in luce, nel delineare l'evoluzione della figuratività del verso del Camerana, le diverse tappe: dalla prima fase, di un pittoricismo di immediatezza praghiana (è l'epoca più scapigliata del poeta), ad una seconda in cui il realismo pittorico cede a tecniche compositive più complesse e raffinate, ad un terzo stadio

infine, ad accentuato carattere simbolistico-decadente, esemplificato dai sonetti « A Böcklin » ove, nota l'autrice, « non si tratta più d'interpretazione della realtà, bensì di sovrapposizione alla stessa dello stato di convulsione spirituale del poeta » (in un registro analogo di lettura, il De Rienzo aveva parlato, a proposito delle ultime composizioni di Camerana, di « scomposizione del paesaggio »).

In effetti, molteplici sono i legami tra Camerana e i contemporanei pittori piemontesi, legami non solo biografici, ma di opere (si ricordino le numerose poesie che prendono spunto da un quadro), oltre che (in particolar modo nei confronti di Fontanesi) di vere e proprie « affinità » di temperamenti e di resa artistica. Ma sarebbe opportuno mettere in risalto più di quanto non faccia la Scarsi, – una volta sottolineate le affinità innegabili – anche le divergenze profonde tra un poeta come Camerana, così proteso verso esperienze novecentesche, e una pittura tanto sanamente figurativa e « realistica » come quella del secondo Ottocento piemontese. Soprattutto nei confronti col Delleani (a proposito, non vedo citato il fondamentale libro di Angelo Dragone, *Delleani: la vita, l'opera e il suo tempo*), si coglie assai bene il divario culturale ed artistico tra l'uno e l'altro. Del resto, questa incidenza novecentesca del poeta piemontese è espressamente presa in esame dall'autrice in riferimento a Lucini e Campana. Mentre i rapporti Camerana-Lucini sono, in realtà, tenuti piuttosto nel vago, la Scarsi mette puntualmente in evidenza quelli tra Camerana e il poeta dei *Canti Orfici* (il nome del Campana era già stato proposto dal Romanò e dal Dell'Aquila, altro critico – quest'ultimo – che non vedo citato). Oltre ad un accostamento di destini umani, modelli di vita « maudite », uniscono i due poeti la tendenza per una lirica « volta alla trasfigurazione analogica della realtà » anche se « in Camerana il rinvio al significato è saldo; sfumato e trascolorante in Campana... »: lo dimostra l'analisi di alcune poesie di Campana, *L'invetriata*, *A Mario Novaro*, *Il porto che si addorme*.

Questo significativo collegamento con una delle pietre miliari del Novecento poetico italiano è ulteriore prova della « modernità » di Camerana, di quell'accentuato *coté* novecentesco che è certo una delle cause preminenti del sempre vivo interesse di critici e lettori per il poeta Casalese: alla cui ricca bibliografia si aggiunge oggi proficuamente questo vivace e acuto saggio di Giovanna Scarsi.

Pier Massimo Prosio

Giovanni Tesio,
Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica,
Cuneo, L'Arciere, 1980.

Proprio un bel libro. E un libro che impressiona, che fa pensare; caldo, affabile, intuitivo eppure parco, obiettivo, controllato. Lo spazio, non solo il sottotitolo, va tutto al Monti « impegnato » nella scuola e nella politica. Molto a fondo nella prima, perché connaturata al suo essere e al suo crescere: più velleitariamente – spero il termine non venga frainteso – nella seconda. Quando sarà a Regina Coeli e le condizioni di salute suggeriranno la possibilità della libertà condizionale si taglierà ogni via d'uscita con una, perfino eccessiva, professione antifascista. Con che non si vuol dire che antifascista, e convinto, non lo fosse ma che anche in ciò era mosso anzitutto dal temperamento: « *su mese e frealzu* » (febbraio) l'avevano denominato in Sardegna per i suoi sbalzi di carattere. Sulle ragioni logiche dell'opposizione politica gioca infatti, e molto, ciò che in Monti è connaturatamente *unpolitik*, nel senso d'obbedienza e militanza a un partito. Scelto il campo vi torneerà, con pochi altri, come un Baiardo al quale, se non sfuggono, poco interessano i fini tattici. La sua concezione etica molto pretende dall'uomo, come in ogni severo rigorista: tale fu a scuola, tale nel giornalismo. Poteva essere diverso in politica se all'arresto, pure avendone occasione, non volle sottrarsi (vietandosi quindi la condizione d'« esule ») ma l'accettò e quasi lo cercò quale ultima lezione da lasciare agli allievi: un Socrate che non dice loro « Ecco, è ora d'andarsene » ma « Insieme abbiamo condiviso lo studio, insieme dividiamo la prigione »? Se in Germania si è potuto parlare (per Wiechert ad esempio, che fu deportato a Buchenwald, e per altri) di *innere Emigration* il termine può adattarsi anche a Monti, predisposto alla detenzione da quella sofferta nel corso della prima guerra mondiale. Era partito allora – pure essendone esentato – per coerenza con le utopie salveminiane (la guerra eliminatrice d'ogni altra guerra) e per realizzare in concreto quanto al padre era riuscito solo quale « gesto »: ma non aveva toccato quasi il fronte che era stato ingoiato in una sacca e tradotto a Mauthausen. Si privò (o fu privato) in tal modo dell'esperienza diretta e solo in quest'ottica, forzatamente lontana dai fatti, proporrà il combattente quale « quinto stato » o « nuova classe ».

Ogni sua conflittualità con il potere è a ben guardare – anche quando lo sfogo è esplicitamente motivato – *innere*, cioè soggettiva e assai poco condizionabile. Le simpatie via via accentuate per il comunismo non lo indussero a prendere la tessera, preferendo rimanere (se pure gli piacque esser giudicato tale) « compagno di strada », d'accordo su fatti traumatizzanti e per molti inaccettabili (il colpo di stato di Praga, la rivolta ungherese) ma fiancheggiatore e non attivista. Si evitò con ciò i disinganni di Pavese, che la tessera l'ebbe solo per accorgersi quanto egli fosse estraneo al partito e il partito a lui.

Questo scabro Monti non è

molto gradevole né sempre comprensibile. Si porta addosso con onesta passione un empito di cose sentite e consentite ma, alla prova dei fatti, anche ingenue e irrealizzabili. Certo non è l'intellettuale che scruti la società dal chiuso di un'accademia: tutt'altro! Ma è pur sempre l'uomo di cultura che in virtù del bagaglio acquisito non è più popolo e del popolo da cui si estrae (e sottrae) si fa un'idea esagerata, atta a riconoscergli un'illuminazione e un messaggio che in quanto « massa » non ha. È circolata a lungo l'immagine di un Monti maestro di antifascismo e mentore di una gioventù avviata, anche per suo merito, all'opposizione. Ciò è vero per il periodo torinese ma concerne, in tutto, quella « banda » della quale fecero parte – e sono alti nomi – Pavese, Mila, Ginzburg, Bobbio, Argan. Prima e dopo non si ha ricordo di figure analoghe, quasi a significare che il momento storico creò un'interdipendenza da cui entrambe le parti trassero vantaggio. Ma con Pavese i rapporti furono difficili e, credo, non per quelle ragioni che Monti – con freddezza che desola – ne dà: « Il dramma di quel figliolo è stato tutto lì...: aver davanti a sé un modello, un tipo d'uomo (Monti, Pinelli, il cugino, Nuto), sentire che la salvezza per lui sarebbe il conformarsi a quel tipo e non essere mai capace di toccare quella terra promessa. Di qui, tra l'altro, il suo *odi et amo* per quel tipo d'uomo, per quella norma di vita, povero ragazzo infelice incapace di amare senza rancore... ». Preferisco applicare a Pavese il giudizio che Wocker dà di Alberto, consorte della regina Vittoria: « Se si tratta di una debole volontà di vivere, come quella di una Altezza Reale costretta a trovarsi in un mondo crudo e duro, di un uomo che, pur avendo già 42 anni, ha in sé ancora tanto del settenne Hanno Buddenbrook, delicato e amante dell'arte, allora il tifo prende facilmente il sopravvento ». Il tifo nel caso del regnante, il male di vivere in quello di Pavese. Erano ombre che a Monti sfuggivano o che non voleva o poteva approfondire.

Al limitare della vita – e con tutto l'apprezzamento che merita la sua opera narrativa – riesce arduo assentire a certe diagnosi: il manicheismo del *comunismo o fascismo*, che passa sopra l'espansionismo sovietico e alle crudeltà dello stalinismo e che pure valutando appropriatamente le colpe dell'Occidente sorvola su quelle del mondo orientale.

E il suo contatto con Gobetti fu veramente un « segno » ben compreso e duraturo? Fu un reale avanzamento spirituale e ideologico « dal maccheronico e sentimentale socialismo dei vent'anni? ». Da un lato « le impazienze » di Monti, dall'altro il « moralismo fiducioso, un po' atteggiato » del giovane precoce. Il punto di consonanza, più che di coincidenza, non fu essenzialmente l'intransigenza morale? Ma per il resto? Sarebbe approdato Gobetti alle conclusioni montiane?

Il nostalgico ritorno alle idee di Papà, che tanto dilata i *Sansôssì*, pare un profondo e contristato esame di coscienza. Il passato che risorge, la figura paterna non più incombente e contestata ma, nel viaggio all'indietro, causa di ricerca di ragioni stabili, meno emotive e umorali. Tutto autenticamente sentito più, ad esempio, che nelle lettere dal carcere: virili ma, in qualche sorta, *in posa*.

Commuove invece che una natura così asprigna a 65 anni viva una fiammante e durevole vampata d'amore per la ventiduenne Caterina e che in questa impensata accensione trovi toni d'inusitata dolcezza e l'evanescenza della fiaba.

È che un animo da sempre sulla difensiva per motivi esterni o interni (o per entrambi insieme) capitola in una dolcezza dalla quale sempre è stato escluso. Subentra la pace all'arrovellamento, una ignota tenerezza dà misura di una lunga vita non vissuta: e in tali sentimenti si consuma, forse, una « follia » ma « nobile e legittima » come, con grande delicatezza, osserva Tesio.

Quale, al termine del vivere, l'attualità di questo uomo all'antica? « La *sua* pratica della libertà – sono ancora parole dell'autore – si alimenta al fuoco continuo delle controversie ». È il suo spirito genuino, più reale di quello che esce ammorbidito dalla trasfigurazione di Augusto in *Carlìn*. Le sue ultime impennate non convincono ma sono certo coerenti con un'esistenza che, al pari della sua memoria, è Tradimento e Fedeltà.

Luciano Tamburini

Terenzio Grandi,
Montariele. Pagine di diario e ricordi di un mazziniano,
a cura di Alessandro Galante Garrone, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. xx-119.

Bene ha fatto il Centro Studi Piemontesi a pubblicare (nella serie de « I Quaderni » col n. 14) questa raccolta di scritti di Terenzio Grandi scelti e presentati da Alessandro Galante Garrone con scrupolo di studioso e affetto di amico. Grandi, nato a Valenza il 13 ottobre 1884, e trasferitosi dalla città natale a Torino all'inizio del Novecento per lavorarvi come tipografo, è stato spettatore attento, talvolta partecipe in prima persona, di eventi e rivolgimenti che hanno agitato la società torinese negli ultimi ottanta anni di storia.

Repubblicano non moderato (e non conformista) fin dalla prima giovinezza (iscritto al Partito repubblicano dal 13 febbraio 1900), egli entra in rapporti di amicizia con un gruppo di giovani anarchici o di indirizzo anarchicheggiante tra i quali si distinguevano Libero Tancredi (diventato poi Massimo Rocca), Mario Gioda (poi fondatore del Fascio di Torino), Severino Cerutti (torinese, collaboratore di giornali

anarchici, nonché pensatore del gruppo, impiegato quale fattorino della Sala Stampa), Ercole Dogliani (disegnatore, xilografo di talento), e numerosi altri.

Trasformatosi da operaio tipografo in proprietario di officina, Grandi « stampa e diffonde – scrive A. Galante Garrone nella prefazione al volume –, con zelo missionario e non pochi sacrifici materiali, testi esemplari: dà vita, con totale disinteresse, ad alcuni periodici, tutti di breve durata ma di alta tensione ideale; studia Mazzini e gli altri personaggi, maggiori e minori, della tradizione repubblicana, da Cattaneo e Bertani e Gustavo Modena a Giuseppe Ferrero Gola, Giuseppe Beghelli, Ergisto Bezzi » (p. IX). Stringe quindi legami di fraterna, pluridecennale, dimestichezza spirituale con originali educatori-scrittori quali Arcangelo Ghisleri, Gian Pietro Lucini, Raffaele Vita Foa. Di essi Grandi traccia profili umani e intellettuali ricchi di brio e di notizie di prima mano.

Amico fedele di Lucini, Grandi ne ha ereditato le carte (ora depositate, dopo mezzo secolo, presso la Biblioteca comunale di Como), contribuendo alla più ampia conoscenza dell'opera dell'estroso scrittore verso cui conferma, ancora sulla soglia dei suoi anni estremi, « una simpatia mai smentita, un atto d'amore ».

Notevole, per il rigore stilistico con cui è reso il *pathos* dei ricordi e degli affetti, appare altresì la narrazione della vicenda del prof. Raffaele Vita Foa, un piemontese e italianissimo fervente mazziniano che Grandi recupera giustamente dall'oblio. Singolare la testimonianza, ravvivata da confidenze e particolari inediti, dei propri personali rapporti con A. Ghisleri, da Grandi eletto a maestro di vita.

Certo a questa ritrattistica grandiana (oltre che agli studi su Gustavo Modena), già apparsa in preziose edizioni per pochi amici, si riferisce l'apprezzamento di Norberto Bobbio per Grandi scrittore di « innumerevoli pagine di dotta storia e di affabile testimonianza su personaggi e vicende del mazzinianesimo » (cfr. N. Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, 1977, p. 46).

Il volume riflette nel contempo la concezione del mondo maturata da Grandi nella sua lunga vita. Risalta in essa lo spirito di tolleranza e una buona dose di realismo: risorse che inducono il mazziniano di Valenza a rimproverare, nei giorni della liberazione (o dello *scasso*, per riprendere il termine con cui i resistenti indicavano il crollo del dominio nazifascista), di « fegatosità e partigianeria eccessiva » i suoi compagni di partito ostili a qualsiasi alleanza o fusione col Partito d'azione. Così, la coscienza tolstoiana di Grandi aborrisce le efferatezze della guerra civile, mentre le pagine inedite di diario (1943-1945) offrono con immediatezza il clima di angoscia e di consapevolezza della propria precarietà di fronte alle difficoltà della borsa nera, e ai problemi di una popolazione stretta dal bisogno impellente di procurarsi il cibo e sopravvivere.

L'orrore di Grandi davanti alle distruzioni della guerra e alla ferocia degli odi civili è in fondo ispirato alla visione mazziniana della patria quale comunione vivente e fraterna d'uomini liberi intenti a un comune destino di opere pacifiche e costruttive. Con questa fede si caratterizza la vicenda di chi si dichiara ancora oggi, a settant'anni dall'antico fervore, un *patito* di Mazzini.

Giancarlo Bergami

AA. VV.,
Colloquio gobettiano,
a cura e con prefazione
di Paolo Bagnoli, Milano,
La Pietra, 1979, pp. 159.

Il volume raccoglie gli Atti delle Giornate Gobettiane fiorentine (21 novembre - 13 dicembre 1976), cui hanno preso parte con interventi e contributi studiosi e pubblicisti impegnati nella critica militante quali N. Bobbio, N. Sapegno, U. Morra, G. Innamorati, P. Bagnoli, U. Carpi, G. Davico Bonino, L. Pinzauti, B. Schacherl, G. Guazzotti, M. B. Luporini, C. Pogliano, L. Carluccio, L. Vinca Masini, P. Ragionieri.

Il libro pone l'esigenza di uscire fuori dai toni celebrativi e agiografici per assumere nei confronti della figura e dell'opera di Gobetti il distacco, e il rigore, della conoscenza critica. Ciò non toglie che ci si sia compiaciuti, da parte di taluni intervenuti alle Giornate Gobettiane, di indulgere alle suggestioni dei puri valori etici, ovvero al mito dell'*eretico*, scomodo e controcorrente, che « taglia una divisa precisa agli intellettuali italiani » di ieri e di oggi. Invece di intendere storicamente l'originalità del modo gobettiano di praticare la politica, la letteratura, l'editoria, il giornalismo, si è insistito nella ricerca della perenne profetica attualità dell'insegnamento dell'ideologo torinese, nel timore (espresso da P. Bagnoli nella *Prefazione* al volume) che una analisi approfondita del fenomeno Gobetti nella nostra storia culturale finirebbe di « affascinare gli intellettuali italiani e tutto, forse, si risolverebbe nell'ordinata catalogazione di un mito » (p. 7).

Tali riserve non sminuiscono il valore degli interventi – e pensiamo soprattutto alle relazioni di N. Bobbio, M. B. Luporini, C. Pogliano, U. Carpi, L. Pinzauti – che hanno esaminato da un'angolatura storicistica e critica problemi e rapporti dell'azione di Gobetti nel suo tempo. Bobbio in particolare ha indicato il ca-

rattere della « koiné » gobettiana, consistente in qualche cosa di più preciso e più solido di un richiamo *sentimentale*, ovvero in una comunanza di idee e di propositi tenuta insieme « da un insegnamento di vita e non soltanto dall'amicizia o dalla collaborazione a un'impresa comune » (p. 22). In questa direzione bisognerà scavare per chiarire il senso della continuità, degli arretramenti, e delle contraddizioni del gobettismo nella cultura militante torinese.

Giancarlo Bergami

Antonio Gramsci,
Cronache torinesi. 1913-1917,
a cura di Sergio Caprioglio,
Torino, Einaudi, 1980,
pp. XXXVI-900.

Questo primo volume inaugura una nuova edizione degli scritti di Antonio Gramsci precedenti l'arresto (1926). L'iniziativa intende raccogliere e sistemare organicamente i risultati cui erano pervenute negli ultimi decenni la critica e la filologia gramsciane più agguerrite.

Un posto di rilievo nell'approfondimento di tale lavoro critico spetta al curatore di questo volume, Sergio Caprioglio, con l'edizione di un sostanzioso gruppo di scritti gramsciani poco noti, o non attribuiti al socialista sardo: A. Gramsci, *Scritti 1915-1921*, volume uscito nel 1968 e ripubblicato, con arricchimenti e ampliamenti, nel 1976 per i tipi dell'editore Moizzi di Milano.

Una valutazione di merito circa il metodo adottato e i risultati complessivamente raggiunti sarà data con l'uscita dei prossimi due volumi in preparazione sempre a cura di Caprioglio: *La Città futura (1917-1918)*, *Il nostro Marx (1918-1919)*. Basti, intanto, notare l'importanza della riscoperta della produzione giovanile gramsciana nello sviluppo del pensiero maturo dell'uomo politico sardo. Gli scritti della formazione militante torinese permettono invero di accertare e documentare – come ha colto S. Caprioglio – « la genesi di una serie di interessi e di " luoghi " gramsciani che troveranno sviluppo e sbocco critico negli anni successivi e in particolare nella riflessione dei *Quaderni del carcere* » (p. XVIII).

Giancarlo Bergami

Un baule pieno di carte.
Bibliografia degli scritti
di Franco Antonicelli,
a cura di Gennaro Barbarisi,
Patrizia Lupi e Patrizia Pellegrini,
quaderno n. 1, Fondazione
Franco Antonicelli, Livorno,
[1980], pp. 182.

Franco Antonicelli, letterato, scrittore e oratore elegante, già presidente del Comitato piemontese di liberazione nazionale nel 1945, è figura di spicco nella cultura militante torinese a partire dagli anni Trenta fino alla morte, avvenuta a Torino il 6 novembre 1974. Di questo intellettuale di educazione crociana e neoidealistica, laureatosi in letteratura francese con Ferdinando Neri e in legge con Solari, nonché aperto agli influssi della nuova letteratura europea e americana, va ricordata innanzi tutto l'attività di ideatore, in collaborazione col tipografo Carlo Frassinelli, della Collana europea. Fra il 1932 e il 1935 uscirono in essa *Moby Dick* di H. Melville tradotto da Cesare Pavese, *L'armata a cavallo* di I. Babel tradotto da Renato Poggioli, *Il processo* di F. Kafka tradotto da Alberto Spaini; e, sempre tradotti da Pavese, *Riso nero* di S. H. Anderson, *Dedalus* di J. Joyce; *Il messaggio dell'imperatore* di F. Kafka, tradotto da Anita Rho.

I pochi volumi della Collana europea diretta da Antonicelli lasciano il segno e costituiscono una manifestazione di intelligenza cosmopolitica e di spirito anticonformistico, in stridente contrasto con la temperie e le proposte editoriali suscitate dal fascismo dominante.

Durante la guerra Antonicelli fonda la casa editrice Francesco De Silva, riprendendo con ampliata e più organica prospettiva l'attività di organizzatore culturale avviata con le edizioni Frassinelli. Antonicelli, che non aveva collaborato alle riviste gobettiane, si fa ora seguace entusiasta del giovane liberale rivoluzionario, scorgendo nelle idee e nell'esempio di Gobetti il mito della propria azione politica e intellettuale. Nel fare i conti con Gobetti, in una nota di diario del 1968 scrive: « L'eredità gobettiana è per me di due ordini. L'uno lo dirò morale: il suo messaggio morale, di slancio, di intransigenza, di rifiuto dell'opportunismo è quanto mai attuale. L'altro è propriamente politico ».

La testimonianza di Gobetti era stata in effetti recuperata nella rinsaldata unità antifascista degli anni Cinquanta, e Antonicelli aveva giustificato col proprio avallo il richiamo dei comunisti togliattiani a Gobetti nel trentesimo anniversario della morte. Ma altri sono i tempi e mutato appare il clima politico generale del ricorso, mentre non sfugge l'impressione di un uso strumentale dell'ideologia gobettiana contro il malgoverno e la corruzione del centrismo al tramonto.

Il volume *Un baule pieno di carte* (titolo suggerito ad Antonicelli dall'amico Giulio Bollati) elenca con garbo, e senza pretendere di offrire una vera e propria bibliografia scientifica, gli scritti via via pubblicati su giornali e riviste da F. Antonicelli nell'arco 1925-1974. Ne risulta un'ampia varia produzione giornalistica, cui deve aggiungersi l'opera multiforme di poeta, saggista, prefatore, persino librettista d'opera. Il volume vale quindi come una guida utile alla lettura e alla migliore conoscenza di un letterato tra i più interessanti nella vita torinese dell'ultimo mezzo secolo.

Giancarlo Bergami

AA. VV.,
Lelio Basso nella storia del socialismo,
prefazione di Guido Quazza,
quaderno 4, a. II, 1979,
Alessandria, a cura dell'Istituto per la storia della resistenza in Provincia di Alessandria, 1980, pp. 211.

Il *Quaderno* raccoglie relazioni e interventi presentati al convegno dedicato al pensiero e all'azione di Lelio Basso: convegno tenuto ad Alessandria il 13 e il 14 ottobre 1979 per iniziativa del Comune di Alessandria, dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria e della Fondazione Basso-Issoco. Il volume offre testimonianze e saggi ricchi di dati e documenti di prima mano sulla figura complessa di un socialista quale L. Basso.

Si segnalano in particolare, come contributo alla delineazione dell'esperienza politica e degli interessi teorici caratteristici di Basso, le relazioni di Giorgio Canestri (*L. B. e la strategia per il socialismo in Italia*), Franco Contorbia (*L. B. da « Critica Sociale » a « Pietre ». 1923-1928*), Franco Livorsi (*Antifascismo, Resistenza e Costituzione nell'esperienza politica di L. B.*), Maurilio Guasco (*Questione democristiana e questione cattolica nell'azione e nel pensiero politico di L. B.*), Miriam Campanella (*Rosa Luxemburg e il marxismo negli studi di L. B.*).

Notevole il saggio di F. Contorbia, che prende in esame con acribìa di studioso, ovvero di filologo sorretto da una lucida passione intellettuale, le componenti della formazione bassiana nel loro primo affermarsi sulla scorta della frequentazione gobettiana e dell'interpretazione « revisionistica » del marxismo avanzata da Rodolfo Mondolfo. Basso, anzi, accentua di quell'interpretazione « le valenze antiriformistiche e antipositivistiche » (p. 60), insistendo anche in seguito sul carattere *antisistematico* del marxismo.

Il convegno alessandrino ripropone in conclusione l'esigenza di una valutazione problematica delle provocazioni e delle contraddizioni di un esponente socialista in bilico, come ha notato Guido Quazza, « tra il sociale e il politico, tra il personale e il pubblico ». Merito di Basso è quello di essersi reso conto di questa divaricazione cercando come intellettuale e come politico di superarla.

Giancarlo Bergami

Canti popolari
raccolti da Domenico Buffa,
a cura di A. Vitale Brovarone,
Torino, Ca dë Studi Piemontèis,
1979, pp. XXXVIII-146.

Questo volume, che inaugura la nuova serie della « Collana di testi e studi piemontesi » diretta da G. Gasca-Queirazza per la Ca dë Studi Piemontèis, rappresenta un documento di notevole importanza nello studio delle tradizioni popolari con particolare riguardo ai canti e fra questi agli strambotti. L'ampia raccolta, tratta da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Torino e preceduta da una lunga e accurata prefazione, si articola in sette sezioni: la prima contenente canti genovesi è costituita da 5 canzoni (di cui 2 inedite); la seconda, riservata a Porto Maurizio, contiene 29 strambotti (di cui 22 inediti); la terza, proveniente dalla zona dell'Orba, contiene 123 strambotti (di cui 87 inediti) e una canzone; la quarta, ovadese, contiene 108 strambotti (di cui 70 inediti) e 17 canzoni (di cui 5 inedite); la sesta, dedicata a Oleggio, comprende 7 canzoni (di cui 1 inedita); l'ultima sezione, riservata ai canti di Rocca di Corio e di Rocca d'Arazzo, contiene 9 strambotti del Canavese (di cui 2 inediti) e due canzoni (di cui una astigiana inedita). Una messe così abbondante di testi non poteva non offrire lo spunto al curatore per alcune considerazioni che mette conto segnalare in questa sede: la raccolta del Buffa è un passo, seppur breve, a ritroso nella Storia, alla ricerca delle origini di questo particolare tipo di componimento poetico per il quale la trasmissione orale costituisce il canale privilegiato di diffusione. Nell'Alione, infatti, A. Vitale Brovarone rintraccia un esempio di strambotto messo in bocca a mercanti lombardi a spasso per Asti: ciò avvalorerebbe l'ipotesi che anche in area piemontese esso è stato importato, forse dalla Toscana, attraverso le regioni settentrionali (si veda l'esempio negli Statuti di Canelli); in altre parole, il canto popolare avrebbe costituito uno dei tramiti di quella diffusione del toscano che avrebbe condotto più tardi all'editto del 22 settembre 1561, in base al quale, per volontà di Emanuele Filiberto, l'italiano diventava la lingua ufficiale dell'amministrazione ducale in Piemonte, al posto del latino (analogamente a quanto accadeva per il francese in Val d'Aosta e in Savoia).

Ed inoltre è ragionevole pensare che i mercanti fossero portatori di tradizioni che solo successivamente furono abbandonate dalle classi sociali più elevate (ciò che tenderebbe ad escludere affrettate inferenze sull'origine popolare dello strambotto).

È una tesi certo suggestiva che attende tuttavia altre conferme: merita però di essere sottolineata la consapevolezza metodologica con la quale viene affrontato il problema dei rapporti fra « cultura popolare » e « cultura elevata », al di là di facili e comodi schemi precostituiti (spesso viziati da pesanti forzature ideologiche!). È questo uno dei pregi di tutta la prefazione che anche analizzando, attraverso questa raccolta, il formarsi degli studi di tradizioni popolari nell'Ottocento, rifugge dalle seducenti lusinghe di acritiche adesioni a « nuovi miti » e a mode culturali tanto praticate in questo tipo di studi. Così, nonostante recenti rivalutazioni di autori minori dell'Ottocento, giustamente A. Vi-

tale Brovarone afferma: « Domenico Buffa, precursore, persona di cultura e di ingegno acuto, capace di intuizioni brillanti e geniali, resta a mio giudizio un minore »; e questo tanto più se si paragona la sua raccolta con le altre analoghe del Tommaseo e del Nigra. Al di là di alcuni tratti che tutti li accomunano (il loro essere cresciuti in un clima culturale pre-unitario, l'essersi occupati di politica, di letteratura e di tradizioni popolari), anche se con valenze diverse, la raccolta del Buffa risulta fortemente condizionata dagli scopi per cui era stata progettata: « ho pensato raccogliere le tradizioni popolari italiane d'ogni genere, e acciocché non periscano nel popolo dar loro forma poetica mettendole in altrettante canzoni ». È evidente che preoccupazioni quali le tecniche di raccolta dei testi, la trascrizione dei medesimi in una forma coerente (il che non significa necessariamente: rigorosa dal punto di vista fonetico), erano del tutto estranee al Buffa, fortemente condizionato com'era dalla concezione della subalternità linguistica (nonché sociolinguistica) del codice-dialetto rispetto al codice-lingua italiana; questo fece sì che, dopo la pubblicazione dei *Canti* del Nigra, la raccolta del Buffa acquistasse inevitabilmente il carattere di un reperto archeologico; un'ulteriore prova, infine, è data dalle tre lettere che si pubblicano in appendice e di cui quelle del Buffa possono essere a ragione considerate uno specimen di incertezze metodologiche.

Nonostante ciò, la raccolta di D. Buffa resta una testimonianza di quella cultura orale e « altra » per la quale ogni nuova presentazione di testi del passato non può non riuscire, per molti versi, gradita agli studiosi.

Giovanni Ronco

Paola Malvano,
Val d'Oltra e Nuovi Racconti,
Grafiche Alfa Editrice, Torino,
1979, di 167 pp., L. 6000.
Con Premessa di G. Tesio.

Il volume comprende un romanzo e alcuni brani narrativi corti. Diversa la lunghezza (circa 90 pagine *Val d'Oltra*; tra le due e le sei pagine ciascuno i *Racconti*); diverse le date e la storia editoriale (*Val d'Oltra*, composto nel 1928-29, stampato nel 1930; inediti, i *Racconti*). A sua volta, la disposizione tipografica mette in rilievo come autonomo, al centro del volume, un brano del 1949, *Viaggio di ritorno*; e raggruppa tutti gli altri, del 1965-1970, in una sezione finale, *Le scale di casa*. È un montaggio che già in sé ha un significato, come lo hanno le date: si tratta di un quarantennio esatto, 1930-70, interrotto quasi a metà precisa dal brano centrale.

Sappiamo che l'autrice, nata a Torino nel 1908, si stabilisce in Israele nel 1939; dopo la fine della seconda guerra mondiale fa frequenti viaggi in Italia. Sarebbe fin troppo facile riportare il volume, nel suo taglio, alle due fasi della sua vita, Torino, Israele, separate e unite dal *Viaggio di ritorno*. Non c'è dubbio – e ce lo mostra graficamente la copertina – che le scale di casa sono quelle torinesi; ma « casa », « ritorno », « viaggio » e soprattutto « racconto » funzionano in tutto il libro in una dimensione molto più narrativa che non semplicemente autobiografica.

A sua volta non c'è dubbio che intorno al volume circola una doppia atmosfera torinese, una esterna, una interna. La prima, per noi remota, è quella dell'ambiente intellettuale degli ultimi anni venti, che vedeva crescere e lodava benevolmente la giovanile *Val d'Oltra* (Monti scriveva la prefazione, e alla sua memoria è dedicato il volume attuale; esistono, di allora, una lettera inedita di L. Ginzburg, una recensione inedita di G. Debenedetti, recensioni di Cajumi e Rho, apprezzamenti di Gromo, come hanno ricordato recentemente Arpino, Angela Bianchini, Mila e Tesio). L'altra è l'atmosfera, per noi ancor più remota ma attualizzata all'interno della narrazione, della città tra il '10 e il '20, che appare nei *Racconti*. Si è anche ricondotto il volume al filone della memorialistica femminile piemontese, e si sono delineati paralleli con Lalla Romano e Natalia Ginzburg. Diversissimo, secondo me, dalla prima, perché privo di ogni intellettualismo, il volume mi sembra risultare alquanto diverso dalla seconda per il senso di allegria che lo percorre.

Quanto ad autobiografia direi che c'è, e c'è in un modo straordinario. Non sul piano dello spazio, al di là dunque di qualsiasi fedeltà regionale; ma sul piano del tempo, in una impressionante coerenza fra scritti diversi negli anni, nei luoghi, nel taglio. Diversissimi a prima vista tra *Val d'Oltra* e i *Racconti* sono soprattutto la scrittura e i modi: l'uno lungo, gli altri brevi, l'uno rispettoso della sintassi tradizionale, gli altri in insistita rottura. Diverse soprattutto le voci narranti: *Val d'Oltra* è un discorso « IO - EGLI », i *Racconti* sono discorsi « IO - IO ». *Val d'Oltra* rientrerebbe nel genere « romanzo », con la sua orchestrazione in personaggi; i brani brevi nel genere diari, frammenti, memorie. Ma, si badi, era già « racconto » il titolo originario di *Val d'Oltra*; sono intitolati « racconti » quelli attuali. E già l'« io » in *Val d'Oltra* è in continuo spostamento: la narrazione qui passa costantemente dall'io della narratrice principale, Elena, all'io del personaggio che è interno protagonista narrante, Ianne. Tra narratrice e ascoltatrice le parti sono fluide, come la luce della luna che mentre una racconta e l'altra ascolta si sposta dall'una all'altra. La narrazione in *Val d'Oltra* ogni tanto può essere fatta « tutta, ordinatamente »; ma è lo stesso personaggio narrante a osservare anche « come son buffi i ricordi dei luoghi dove siam stati da

piccoli! Son ricordi a pezzetti », esattamente come molti anni dopo saranno ricordi a pezzetti dei luoghi dell'infanzia appunto i *Racconti*.

Val d'Oltra dunque come testo presago dei testi futuri? (o addirittura, pieno com'è di partenze e ritorni, bagagli, bauli fatti e disfatti, presago della realtà futura?). Certo, no. Si tratta semplicemente dei temi, i modi e l'ambiguità dei grandi scrittori, nei quali tutto diventa narrazione; sia o non sia autobiografico. E che lo sia, autobiografico, al lettore importa poco. Così, il *Viaggio di ritorno* si conclude sul ponte di una nave che dopo un'assordante manovra si allontana adagio dalla banchina; e già *Val d'Oltra* avveniva tutto tra i percorsi di due vapori, quello iniziale, che fila tra i giochi delle onde e poi ferma le macchine e va avanti per inerzia, e quello finale che fa marcia indietro per prendere il largo. I simboli del guardare a prua e guardare a poppa, fin troppo facili da raccogliere, segnerebbero con una scansione troppo netta quella che è vitale ambiguità narrativa. Come sono ambigue nel brano centrale – tutto speculare – le parole « viaggio » e « ritorno » (viaggio dove? ritorno dove?); si seguono a breve distanza i cenni « noi bambini » e « la mia bimba »; ed è messa in rilievo la bivalenza della parola « casa » nel continuo doppio gioco di « allora » e « ora ».

Così, ricordo e racconto sono sì i cardini dei brani nuovi; ma lo erano già di *Val d'Oltra*. Qui due personaggi, giovanissimi, si muovono continuamente sulla linea « allora » - « ora ». Ci si muove Ianne (che racconta a Elena la storia sua, e quella della sua famiglia attraverso i ricordi raccontati dalla madre e dalla nonna); ma ci si muove pure Elena (che all'inizio ritorna a luoghi già noti, anticipa i ricordi che ne avrà nel dormiveglia, passa tutto il romanzo ascoltando i racconti di Ianne e alla fine, rimasta sola, ascolta i racconti dei « famigli »); e ci si muovono ogni tanto entrambe, quando per esempio giocano a ricordare il loro primo incontro. Questo insistito racconto del ricordo (« ti racconterò di quel mio primo ricordo che dicevo ») sul piano grammaticale si muove tra piuccheperfetto e imperfetto; sul piano sensoriale ha una specializzazione leggermente diversa tra *Val d'Oltra* (tutto giocato su occhi, luce, sguardi, visi, specchi – « sul viso le vidi » –) e i *Racconti* (pieni di reminiscenze di odori – « Ma l'odore della nebbia. Cerco di ricordarmelo... mi è sfuggito » – e soprattutto di suoni – il pianoforte dei genitori, l'organo al Tempio –). Sul piano sentimentale il racconto del ricordo si muove esplicitamente tra il « divertimento » e il « lusso della nostalgia ». Le parole sono di Ianne, ma valgono per tutto il libro.

È un lusso della nostalgia, nei *Ricordi*, la consapevolezza della distanza temporale: i bambini al Valentino sono oggi « tutti nuovi, perché quelli che giocavano con noi hanno adesso la mia età »; il fratello muore a 34 anni, « l'età di mia figlia ». Divertimento sono una infinità di cose, nella realtà rievocata e nel gioco della rievocazione stessa. Sia *Val d'Oltra* sia i *Racconti* sono pieni di gioia di vivere e di una sana corporeità. In *Val d'Oltra* c'è il « verso », tra tosse, sbadiglio e starnuto, che Elena « pensa » e « fa garbatamente » in onore dell'amica intristita; la « voglia di fare il chiasso », la « matta voglia di ridere » invece di immalinconirsi. Nei *Racconti* ci sono le spedizioni avventurose dell'autrice bambina, sempre indaffaratissima, che scappa su per le scale, ruba la frutta, spara dal balcone noccioli di ciliegie, si fa venire un gran mal di pancia e portare di corsa al gabinetto mentre in piedi sul tavolo le provano il vestito da paggetta, gioca a fingere di manovrare il tram, gode i palloni, il cerchio, il teatro di Gianduia, le lezioni di ballo, si rotola per i prati. C'è, sì, la prima guerra mondiale, la spagnola, la morte. Ma, mentre le muore uno zio, c'è l'altro zio che le porta un Guglielmone di gomma, nudo, grasso, con l'elmo, che lo si gonfia dal didietro e sgonfiandosi spetazza. E c'è, continuamente, il piacere del ricordo e del racconto: ricorda e racconta la scrittrice, e all'interno dello scritto la madre ricorda e racconta le storie del nonno, zii e nonni raccontano, il fratello scrive un giornaletto in cui « qualunque piccolo avvenimento diventava un vero racconto ».

Direi che è proprio in questa gioia del ricordo e del racconto il fascino profondo di tutto il volume. Al di là di realistici agganci ambientali, le cuffie e le forcine che si mette in testa Ianne, ragazza alla moda nel 1929, per il lettore di oggi diventano tutt'uno con le ghette, le velette e i favoriti del nonno che i *Racconti* rievocano come remoti e favolosi; e al di là di ogni tratto regionale, quello che funziona nel libro è, nella parola Torino scritta in caratteri ebraici, la sillaba ri che ride.

Lore Terracini

Remo Morone,
Il raggio verde,
Milano, Rizzoli, 1980, pp. 203.

Il raggio verde è la conferma di uno scrittore che ha covato per anni la voglia di scrivere e che ha esordito due anni fa con un'opera subito matura. In essa la memoria di guerra assumeva tinte inquiete e si dissolveva negli incubi lucidi del sogno. In questa seconda opera dura il sogno come luogo di scrittura, ma si fa più nitido e saldo, si muove in un *continuum* narrativo che non conosce battute d'arresto e zone morte. L'impronta figurativa e visionaria di Morone, che fu già notata a proposito di *Allo spuntar del sole*, il primo libro, non si smentisce e si fa anzi più intrepida e cangiante, come un gioco di castelli fatti con le carte che rovinano regolarmente e *necessariamente*.

I protagonisti di questo nuovo romanzo sono una coppia, Alarico e Valentina, e si prendono e si amano d'un amore patentemente sado-masochistico. Alarico insegue Valentina e si abbevera alle calde labbra di lei, alla sua voce, e la batte e lei si scioglie, sgocciola « di desiderio e di consolazione » (« Valentina era contenta di essere picchiata »). D'altronde Valentina non è che una parte di Alarico e « lampi di colore sono le parole di Alarico a Valentina »: è un personaggio, che come la Minou di Nico Orengo ne *La misura del ritratto*, esce dalle fiabe, « vive le favole e non si preoccupa di comprendere cosa c'è dentro ». (È Valentina il raggio verde?).

In questo rapporto inconsueto consiste l'intero romanzo che è tessuto su trame discontinue come si conviene ad un caleidoscopio di sogni e forse di visioni più che di sogni. Leggendo *Il raggio verde* bisogna lasciarsi alle spalle – è stato raccomandato da Ernesto Ferrero per l'ultima opera di Fleur Jaeggy – i parametri consueti dell'intreccio e della psicologia e tentare una diversa avventura di lettori.

Ma non è soltanto questo, se no rischieremmo di presentare l'opera come niente più che una sorta di inconsueta *performance* letteraria. È invece che nelle forme della visione vibra una voglia estrema di polemica da cui sprigiona un vero e proprio *jeu de massacre* nei confronti delle innumerevoli miserie della vita. Ne fanno le spese – è un massacro molto intellettuale – filosofie e religioni, deontologie e miti, confraternite e partiti (di massa), e i tanti riti più o meno assurdi che accompagnano ogni cosa.

Ne nascono contaminazioni e *pastiches* da far raccappricciare (c'è persino una tavola rotonda dei profeti più accreditati, da Budda a Marx) in cui si perde ogni speranza di salvezza. Ma forse soltanto così il « raggio verde » potrà rigenerarsi e fare luce.

G. T.

Osvaldo Guerrieri,
L'archiamore,
Milano, Guanda, 1980, pp. 116.

Lei si chiama Manuela, lui Bruno. Lei è studentessa, vive in una pensione e sta per laurearsi: la sua tesi riguarda il carteggio di un binomio, Cavour-Salmour, che suona, pur corrispondendo a verità storica, come un gioco di rima impertinente e diminutivo. Lui è studente a sua volta ed è il soggetto (il protagonista) di questo romanzo breve e densissimo di Osvaldo Guerrieri intitolato *L'archiamore*.

Si apre con lui, in una stanza d'albergo dove è tornato a rimemorare, a sdipanare il suo grumo di sofferenza postuma, la giornata che sta come eletta unità di tempo. Lo sguardo di lui (al risveglio?) si posa sugli oggetti, sull'arredamento povero della stanza che evoca la presenza di lei. Dal soffitto « rotondi occhi d'ambra e nuvole bevute da parvenze non valide, e una tarsia di stelle » piovono « il pallore della negazione », spingono al gioco « dolcissimo ma crudele » dell'Immaginario («... il tuo alito mi passeggia sulle palpebre... »). Rigurgiti di pena si mescolano alla voglia di capire, di ricostruire l'itinerario dei desideri, di storicizzare gli eventi, l'idillio (i « giorni beati »), la natura del rapporto amoroso. E la giornata si anima di voci improvvise, di dialoghi accennati, di momenti trascorsi appesi a un gesto, a una parola, a un oggetto: « Bastava una parola, perché immagini credute disperse gli si radunassero intorno ».

Si disegna a brani la mappa esile, precaria delle affinità eluse, l'avventura del farsi e del disfarsi di un amore, che è l'archiamore, cioè l'amore grande eccellente, unico esemplare: contenente nell'enfasi la sua antifrasi, nell'idea di eccellenza l'idea inevitabile del suo scacco. Si recuperi l'epigrafe da Dylan Thomas: « qualche certezza deve pur esistere, se non di amare bene, almeno di non amare ».

Guerrieri costruisce narrativamente i frammenti di un suo discorso amoroso e lo modula con matura scelta di mezzi. Costruttivamente il romanzo, che è giocato su una terza persona programmaticamente compromessa dal continuo spostamento di prospettiva, si compone ad intarsio, come un *puzzle*. La sintassi rotta, franta dei pensieri e lo stile nominale dei ricordi si mescidano ad oltranza come in un sorta di avventura già giocata, di distacco compiuto e sovrimpresso.

La scrittura è la vera protagonista del romanzo. Ne vorremmo citare, e *pour cause*, tutta una pagina dove è narrato un passeggio di Bruno e di Manuela nel cuore dell'« altra Torino ». Una pagina in cui convengono, come ad una fiera impietosa e persino feroce, in sinossi un po' arbasiniana (ma anche Manganelli *docet*), i contagi meno nominabili, le profananti brutture.

È una scrittura giocata anche essa di tarsia, ai limiti spesso della mescidanza espressionistica. Esempio: « Partirono il pomeriggio d'un sabato con qualche apparizione del sole incielato in un chiaro d'uovo, mentre, tutt'intorno a loro, un verde tenerissimo aveva cominciato a trivellare la terra col perforante vigore di un'anguilla o di certi pesci anadromi che sanno chilometrare all'insù ».

Visitata dal « demone dell'analogia » e sempre « soffusa » (e più che soffusa, spesso) « di visitazioni assidue, incontestabilmente », la frase. Ne viene uno stile sintetico – vedere i composti di svariata conformazione –, allusivo, spesso ellittico, cultissimo. Il gioco amoroso si traduce in gioco stilistico e questo soprattutto viene a contare. Il linguaggio è tutto in questo romanzo e la modulazione dello stile (degli stili) è la sua avventura. Cessata l'avventura della parola, resta solo l'azzardo dei gesti.

G. T.

Maurizio Cassetti - Giorgio Giordano,
L'archivio storico comunale di Casale Monferrato, Casale M., Assessorato alla Cultura, 1980, pp. 64.

A coronamento del lungo e paziente lavoro di recupero e di riordinamento di quanto resta dell'archivio più antico (fino al 1801) del Comune di Casale M. il dott. M. Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli e delle Sezioni di Biella e di Varallo, e il prof. G. Giordano, direttore didattico e valente cultore di discipline storiche, d'accordo con l'Assessorato alla cultura del Comune di Casale M., la cui attività è degna del massimo elogio, hanno voluto riassumere in un opuscolo ricchissimo di dati, i risultati della loro opera.

Il lavoro consta di tre parti. Nella prima si traccia un quadro storico delle principali vicende dell'archivio casalese; nella seconda vengono illustrate le serie documentarie più importanti; nella terza infine (detta « Appendice ») si forniscono cenni assai utili su documenti concernenti Casale M. conservati presso l'Archivio di Stato di Torino e l'Archivio di Stato di Alessandria.

V'è da augurarsi che l'Amministrazione civica di Casale M. perseveri nella lodevole iniziativa di far proseguire l'ordinamento e l'inventariazione dell'archivio, almeno fino al 1896, in modo da offrire agli studiosi la possibilità d'utilizzare fonti preziose per la storia della città e del Monferrato.

Narciso Nada,
Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848,
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Torino, Torino, 1980, pp. 182, L. 10.000.

Il giudizio sull'età di Carlo Alberto è stato costantemente condizionato dalla personalità del sovrano, combattuto tra suggestioni liberalcostituzionali e ripiegamento nella concezione assolutistica della funzione monarchica, e dal suo drammatico epilogo: Statuto, prima guerra d'indipendenza, armistizio di Salasco, ripresa delle armi, sconfitta di Novara, abdicazione e repentina morte nell'esilio di Oporto. Non sorprende, pertanto, che la storiografia ottocentesca abbia spesso direttamente echeggiato i giudizi della polemica politica. Su quella del Novecento continuò poi a pesare l'identificazione del sovrano con uno Statuto intorno al cui ruolo nella storia italiana la disputa continuò vivace sino all'indomani del *referendum* istituzionale del 1946. « *Negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale* – scrive lo stesso Narciso Nada – *Carlo Alberto passò completamente di moda...* ». Furono il figlio, Vittorio Emanuele II, e il nipote, Umberto I, ad attrarre l'attenzione degli storici, con esiti, peraltro, di rado storiograficamente convincenti.

Più che sulla personalità di Carlo Alberto si moltiplicarono, in seguito, gli studi sull'economia e sulla società (i ben noti lavori di Guido Quazza, Vincenzo Pautassi, Giulio Guderzo, Pier Luigi Ghisleni...) e sulla dirigenza, assunta al centro dell'opera di Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*. Il saggio di Narciso Nada – primo volume di un'opera che promette di giungere sino alla morte di Carlo Alberto – ha quattro requisiti: rifiuta di « *dipingere tutto in bianco e nero* », come spesso hanno fatto in passato gli apologeti e i denigratori; sollecita l'apertura di altri archivi, atti a rendere più esauriente l'informazione e più controllata la formulazione di valutazioni di insieme; estende la sua attenzione dalla figura del re all'intera vita del regno, con preminente attenzione per la sua politica estera; mette in guardia dal ribaltare sulla prima parte dell'Ottocento criteri e interrogativi che sono invece propri delle età successive o addirittura a noi coevi.

Se – come già altri hanno osservato – l'età di Carlo Alberto non fu affatto un periodo uniformemente chiuso, spento, immobile, bensì anzi nel suo corso il Piemonte sperimentò pur prudenti riforme in numerosi settori dell'amministrazione pubblica, degli ordinamenti giudiziari, della vita economica, dell'organizzazione sociale, dell'istruzione ai diversi livelli, nel tracciare un bilancio di un processo al termine del quale il Regno risulta maturo per lo Statuto anche senza la spinta della Rivoluzione parigina del febbraio 1848 e i sommovimenti costituzionali di altri Stati della penisola, non si può certo prescindere dall'opera personale del re, il quale, nel bene e nel male, pesò su ogni decisione e che, pertanto, non può essere ritenuto un reazionario bigotto se, infine, il suo regno si dimostra, nell'insieme, niente affatto privo di risultati positivi.

Assai equilibrate e convincenti sono le pagine da Nada dedicate alla controversa quistione della condotta tenuta dal re nei confronti delle società segrete e, in ispecie, dei mazziniani. Se in Carlo Alberto covavano « *l'odio profondo e il personale desiderio di vendetta* » nutriti dal 1821 in poi (p. 51), nel combattere i « cospiratori » il sovrano non mancava di una motivazione più politica e decisiva: la necessità di assicurare il più rigoroso ordine interno per scongiurare interventi armati da parte del sospettoso Impero asburgico, col pretesto della difesa della Corona. È anche in quest'ottica che va valutata la tempestività – da taluno

ritenuta fretta eccessiva – con la quale Carlo Alberto, appena giunto al trono, stipulò il trattato difensivo con l'Austria (23 luglio 1831): subìto *obtorto collo*, in una situazione priva di reali alternative.

Altrettanto limpido è il capitolo dedicato allo Statuto – termine preferito a quello di Costituzione, che rimandava echi napoleonici –: dal quale, scrive Nada, « *emergeva la configurazione di uno Stato costituzionale fortemente accentrato, in cui le prerogative sovrane rimanevano molto ampie, ma dove nello stesso tempo i diritti politici e civili dei cittadini avrebbero potuto trovare istituzioni adeguate per poter essere esercitati e sufficientemente difesi* ». Non è poco, se si ricordi che « *Carlo Alberto giunse alla concessione dello Statuto non per propria volontà* (...) *sotto la spinta degli eventi e delle circostanze* », ma su un terreno largamente fecondato da vent'anni di « preparazione », tanto da poter trasformare, rapidamente e senza traumi, « *la monarchia sabauda da monarchia prettamente militare in monarchia civile, amministrativa e consultiva* »: terreno, quest'ultimo, sul quale Nada segna un suo punto di dissenso nei confronti delle valutazioni al riguardo espresse da Rosario Romeo (p. 19).

Il volume di Nada – che auguriamo di veder presto seguìto dal secondo tomo – reca dunque un contributo di prim'ordine per la comprensione generale di un ventennio fondamentale nella storia della penisola e corona degnamente molti decenni di ricerche particolari, in archivi e biblioteche la cui stessa sistemazione e la cui valorizzazione molto debbono alla sua pazienza di scrupoloso filologo e di attento studioso della storia delle istituzioni.

Aldo A. Mola

Guido e Marisa Quazza,
(a cura di),
Epistolario di Quintino Sella,
I, *1842-1865*,
Roma, Istituto per la storia
del Risorgimento italiano, 1980,
pp. XI+764, s.i.p.

Frutto di pluridecennali ricerche in 245 archivi pubblici e privati e approdo di un motivato disegno di « riscoperta » critica, con Quintino Sella, della dirigenza costituzionale progressista postunitaria, il primo volume dell'*Epistolario* dello statista biellese – (1842-1865): cioè da quando, quindicenne, Sella s'avviava a quegli studi di matematica superiore, d'ingegneria e di scienze applicate che ne avrebbero fatto figura complementare al Cavour, sino al secondo incarico di ministro delle finanze, in quel ministero Lamarmora, che spiemontizzò la capitale (traslata a Firenze) e liberò Torino dall'ingrato ruolo di capitale provvisoria – costituisce un pregevole modello di scrupolo filologico e dovizia d'apparato critico.

Direttamente interessato alla personalità di Quintino Sella – come allo studio del rinnovamento della dirigenza subalpina – sin dagli anni del noto saggio sulla *Industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861* – poi ripreso e sviluppato nei due distinti volumi di Valerio Castronovo comparsi nell'« Archivio economico dell'unificazione italiana » – Quazza lascia parlare Sella attraverso le sue lettere: 656 « pezzi » in questo primo volume, che è documento di una creatività intellettuale eccezionale, protesa a studi di scienza pura e applicata, all'apprendimento delle lingue, alla corrispondenza con scienziati d'ogni paese europeo e conferma il costante interesse dedicato ai temi politici dal Sella sin dagli anni di studentato, poi ravvivato dalla presenza in Parigi nei mesi della rivoluzione del 1848. L'apertura intellettuale in quell'occasione mostrata dal ventunenne Quintino potrà esser meglio apprezzata se raffrontata con la glaciale indifferenza ostentata, invece, da un altro celebre ministro italiano, Sidney Sonnino, che, a Parigi nei mesi della *Commune*, intricato in una quistione d'affetti personali, quasi ignorò quant'andava accadendo.

Ma Sella non ha nulla del politico professionale. Convinto che « vale un intelligente industriale quanto un ministro », schivo da fatue « onorificenze » – pur così gradite, in genere, al ceto borghese (al quale egli apparteneva), che da un cavalierato a una commenda mimava ardite scalate sui fianchi dell'aristocrazia –, Sella accettò la candidatura a deputato nella primavera del 1860, quando dinanzi alla dirigenza si profilava il compito immane, di costruire uno Stato unitario con i brandelli di un'Italia divisa da secoli e difforme per tradizioni civili e condizioni materiali.

Fervido fautore della laicizzazione dello Stato – fu lui, nel 1867, a far solennemente votare l'impegno della Camera a liberare Roma dal governo papale e ancora a lui risalì il più deciso impulso a rompere gl'indugi, nell'irripetibile settembre 1870 – Sella è anche l'uomo che per la madre copia il testo della *Marsigliese*, al fratello, Giuseppe Venanzio, confida i suoi concetti sull'organizzazione del lavoro, le sue considerazioni sulla sostanziale moderazione politica di Giuseppe Mazzini, il suo stupore per l'atteggiamento inopinatamente reazionario tenuto a Parigi, dopo la primavera 1848, anche da giovani e da ceti che null'avevan da guadagnare da una svolta reazionaria (poi bonapartistica), ma alla sorella Lucrezia, dissuasa dal leggere romanzi, inviava *L'Imitation de Jésus Christ* e le « *carammelle* » natalizie.

Modernità di pensiero anche in tema di ordine pubblico (« *Ed io non dubito che più forza si spenderà e meno sangue si spargerà, e minori mali saranno sofferti da queste travagliate provincie* », egli propone come terapia contro il brigantaggio meridionale) e di riqualificazione degli studi (come

poi confermerà intervenendo nella riorganizzazione dell'Accademia dei Lincei, a Roma, o nel mancato disegno di unificazione delle biblioteche di Torino in una unica istituzione al solo servizio degli studi) sono alcuni tra gli aspetti eminenti di una personalità che, a quasi cent'anni dalla morte (1884), potrà ora essere più compiutamente studiato e apprezzato grazie all'imponente e meritoria fatica di Guido e Marisa Quazza.

Aldo A. Mola

Franco De Felice,
L'età giolittiana,
« Documenti della storia »,
Loescher, Torino, 1980,
pp. 318, L. 5.800.

Patrizia Guarnieri,
Filosofia e scuola nell'età giolittiana, « Pedagogia »,
Loescher, Torino, 1980,
pp. 321, L. 6.200.

Due testi « scolastici », che arricchiscono il ventaglio, già ampio, degli strumenti didattici per lo studio del primo Novecento. Franco De Felice, che allo stesso tema dedicò un'apprezzata rassegna storiografica (*L'età giolittiana*, « Studi Storici », 1969, n. 1), ripartisce il periodo in quattro sezioni: *Partiti e società nel primo periodo dell'e.g. (1901-1904)*; *Stato e Mezzogiorno*; *Economia, società, istituzioni*; *Verso la dissoluzione del sistema giolittiano.*

Tale schema – preceduto da una prefazione, da una cronologia e da un preambolo su *La crisi di fine secolo* (costruito con testi di Sonnino, Giolitti e Turati) – risponde a un modulo di priorità largamente affermato nella storiografia sull'Italia contemporanea. Il suo aspetto meno convincente è l'inserimento delle « istituzioni » in coda a « economia e società »: sullo sfondo, remoto, di un quadro generale tutto caratterizzato e dominato da « partiti » o, quanto meno, dalle vicende parlamentari e ministeriali. Porre in posizione così marginale le « istituzioni » – Corona, diplomazia (ancora una volta qui pressoché assente, come la stessa politica estera, evocata solo in riferimento all'impresa di Libia e senza un collegamento tra l'azione del governo e la figura, invece dominante, del re), Uffici centrali... – può ricondurre alla consueta sottovalutazione degli ostacoli effettivi dinanzi ai quali venne a collocarsi la « svolta » liberal-democratica d'inizio secolo. Al riguardo, De Felice non concorda con la definizione della « crisi di fine secolo » come mancato « colpo di stato della borghesia ». Essa, egli scrive, « *è il precipitato politico e istituzionale di un processo iniziato quasi un ventennio prima, con la crisi agraria, il protezionismo e il primo avvio di una politica di industrializzazione, cioè in definitiva con la trasformazione a cui veniva sottoposto il paese* ». Ma Giolitti, nell'uscire dalla crisi, non fu solo « *preso tra due violenze* », come egli stesso asseriva, bensì si trovò di fronte un quadro statutario e istituzionale « chiarito », ma non sostanzialmente modificato a esclusivo vantaggio delle « forze politiche » in gestazione, dalla legge sul Consiglio dei ministri del dicembre 1901, né poté presentarsi con una cultura e una formazione politica diverse rispetto a quelle acquisite nell'età di Sella, Depretis, Crispi: fondata sulla preminenza delle istituzioni rispetto alla « politica », appunto perciò configurata nei ragionevoli termini di un « metodo ». Il pregiudizio partitico può invece condurre a ritenere – come appunto accade a De Felice – che « *quella elettorale è certo la riforma più incisiva compiuta da Giolitti della struttura politica dello Stato liberale* », da motivare, forse, con l'intenzione giolittiana di « *ampliare la struttura democratica dello Stato, creando al tempo stesso una situazione di pressione e di difficoltà nei confronti dell'unica forza democratica organizzata esistente (il movimento operaio e socialista) e suscitando la mobilitazione dei conservatori* »: beneficiari ultimi, infine, dell'orientamento assunto dal presidente del Consiglio negli ultimi anni del suo IV ministero.

Non è però difficile dimostrare che i giochi nel primo Novecento avvengono altrove, anche dopo la riforma elettorale: né in Parlamento, né nel pur complesso dibattito ideologico o nel groviglio delle correnti e dei *clans* regionali e personali. A conferma starà l'epilogo dell'età giolittiana: non la rottura tra i radicali e Giolitti, né la sostituzione dello statista subalpino con Salandra, ma l'eclissi del Parlamento nell'ora cruciale, cioè nel lungo tortuoso itinerario che condusse all'intervento. Per comprenderlo nella sua genesi e nella sua ineluttabilità, occorre collocare al centro della analisi la mancata coesione tra *istituzioni* e *metodi politici*, assunti a tema di un Convegno di studi i cui *Atti* – che verosimilmente De Felice non poté consultare per la redazione della sua antologia, ma sono editi dal Centro Studi Piemontesi – forniscono, al riguardo, copiose e documentate riflessioni, che consentono di non appiattire il panorama dell'età giolittiana con le formule alle quali ancora ricorre Patrizia Guarnieri, sin dalla prima pagina corriva a concludere che « *l'età giolittiana segna l'affermazione di un nuovo progetto politico, sostanzialmente conservatore, ma teso ad adottare nuove forme di gestione del potere, moderne e più adeguate allo sviluppo della società italiana (...) progetto* (che) *non ha di per sé impresso una vera svolta alla situazione economica e sociale;* (ma) *ha piuttosto rappresentato un opportuno adeguamento della politica governativa a cambiamenti reali già in atto nel paese* ». Il che poi – se pur fosse così riduttivamente riassuntivo dell'età giolittiana – in una terra quale l'Italia non sarebbe poca cosa.

Aldo A. Mola

Lorenza Lorenzini,
Fascismo e dissidentismo in Provincia di Alessandria 1919-1925,
prefazione di Maurilio Guasco,
Alessandria, ed. Dell'Orso, 1980,
226 pp., L. 5.000.

È questa la prima monografia edita dall'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria per i tipi dell'editore locale Dell'Orso: e si tratta del primo consistente frutto delle ricerche che l'Istituto, attraverso il suo Comitato Scientifico ed i suoi ricercatori, sta finanziando e conducendo direttamente. *Fascismo e dissidentismo in Provincia di Alessandria* è un frutto di notevole interesse soprattutto perché costituisce un primo momento di approfondimento e di riflessione critica, sulla storia locale recente, ad integrazione di quanto emergeva dal saggio del Guasco stesso, *Fascisti e cattolici in una città rossa* (Milano, Angeli, 1978).

Il lavoro della Lorenzini si sviluppa essenzialmente sull'esame sistematico della stampa cittadina e provinciale di quegli anni, che l'Autrice ha reperito con un'ampia e, ci pare, molto attenta ricerca presso le biblioteche locali e soprattutto nei fondi giornalistici conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Utilizzando il sistema della citazione diretta da questi fogli la Lorenzini riesce indubbiamente a ricreare il clima e a ricostruire il momento politico in cui si è sviluppato il movimento fascista locale, individuandone non solo i protagonisti più o meno noti, ma dando un nome anche ai fiancheggiatori, ai finanziatori, agli animatori, agli squadristi, ai simpatizzanti.

L'aspetto più originale ed interessante della ricerca, non solo per le sue connotazioni ed implicazioni locali, riguarda un caso che in quegli anni ebbe vasta risonanza nell'alessandrino: lo scontro tra i due « ras » locali, il sindaco Sala e l'alto commissario per le Ferrovie Torre. Una lotta dura, aperta e sotterranea, costellata di pestaggi che a volte assunsero persino la dimensione di spedizioni militari, alternate con plateali pacificazioni e pubblici abbracci. Una vicenda che gli alessandrini non più giovani ricorderanno certo bene, anche per averne a suo tempo seguite le alterne fasi sui giornali che ai due « ras » facevano capo. Il merito dell'Autrice sta nel fatto di non essersi fermata alla prima lettura, quella ricorrente, che individuava nella lotta per il predominio personale le origini del dissidio tra Sala e Torre, ma di aver allargato l'analisi individuando le forze sociali e i conflitti d'interessi che sostenevano da un lato il fascismo « ortodosso » di Torre e dall'altro il dissidentismo squadrista di Sala: una base, come ben mostra la Lorenzini, profondamente eterogenea e politicamente e socialmente composita (dagli imprenditori alla media e piccola borghesia, dagli agrari ai piccoli proprietari), nel cui seno non potevano non albergare differenze e non svilupparsi conseguentemente contrasti e conflitti aperti.

Un dato singolare che la ricerca della Lorenzini ha posto in luce (e che forse sarebbe stato il caso di evidenziare maggiormente ponendolo in relazione con gli sviluppi, anche se successivi e a livello nazionale, di certe frange del sindacalismo fascista e con le esperienze dei GUF) è senz'altro costituito dalla constatazione che la breve parentesi del dissidentismo saliano produsse localmente una sorta, molto ambigua invero, di antifascismo fascista: un antifascismo che si sviluppò e si svilupperà in seguito, in modo peraltro assai limitato quantitativamente, sulla base di indirizzi politici ed ideali qua e là emersi in esigui gruppi della media borghesia e del combattentismo.

Guido Ratti

Giuliana Biraghi,
Domenico Garbarino,
Maria Luisa Tibone,
Palazzo Lascaris. Tre secoli di vita torinese,
Torino, Eda, 1979, pp. 247.

Una delle pubblicazioni su Palazzo Lascaris, date alle stampe in occasione del grandioso restauro che ne ha fatto la sede del Consiglio della Regione Piemonte, ha come autori Giuliana Biraghi, Domenico Garbarino e Maria Luisa Tibone.

La chiave di lettura di questo lavoro ci viene offerta proprio dai tre autori, i quali, molto a proposito, hanno indicato quale sottotitolo al volume « tre secoli di vita torinese »; la storia dell'edificio viene, infatti, tracciata in stretta connessione con la storia del ducato sabaudo, dell'urbanistica torinese e delle famiglie ed enti pubblici che nei secoli si sono succeduti nella proprietà.

Sarà opportuno, intanto, precisare che il nome attuale del palazzo risale all'inizio dell'800, allorché un'erede dei marchesi Carron di San Tommaso, allora proprietari, andò sposa al marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia. Tuttavia, prima di arrivare a questa famiglia, a cui si deve l'attuale denominazione, assai numerose e di particolare interesse, dal punto di vista storico, furono le vicende di coloro che contribuirono alla nascita dell'edificio e alle sue successive modificazioni, per lo più dettate da motivi di ordine pratico e rispecchianti un mutato indirizzo sociale all'interno dell'urbanistica barocca.

Per questo loro lavoro, gli autori, oltre che appoggiarsi alla ricerca d'archivio, hanno attinto al testo di Dina Rebaudengo (*L'Isola Santa Francesca*, introduzione di M. Bernardi, Grafiche Alfa Editrice, Torino, 1976, pp. 1-218) che ha tracciato, esclusivamente attraverso la lettura di documenti, la storia dell'Isola Santa Francesca – compresa tra le attuali vie Alfieri, Arsenale, Arcivescovado e la piazza Solfe-

rino – e del Palazzo Lascaris in essa emergente.

Il Palazzo, la cui costruzione risale al 1665, è stato attribuito ad Amedeo di Castellamonte; tuttavia, dalla assoluta mancanza di ogni sua citazione nei documenti che riguardano l'operato di Amedeo, si può forse ora soltanto affermare su ipotesi della Rebaudengo e accettata dagli autori, che l'architetto Amedeo abbia dato solo suggerimenti in proposito, senza fornire un vero e proprio disegno.

Quanto alla storia documentata dell'antico Palazzo, nel 1672 il conte Giovanni Battista Beggiami e il fratello Arcivescovo Michele, che avevano fatto edificare la costruzione, lo vendevano al conte Agostino delle Lanze, marito di Gabriella Mesmes di Merolles contessa di Sales, giovanissima favorita di Carlo Emanuele II, da cui ebbe un figlio, Agostino Francesco. La figura di Carlo Emanuele II emerge con particolare rilievo nelle vicende della Torino di quegli anni, e la sua relazione con Gabriella di Merolles, ispirò secondo la Tibone Moncassoli, gli artisti che decorarono alcune stanze del palazzo.

La Contessa, rimasta vedova anche del secondo marito, Giacinto Scaglia di Verrua, alienò la proprietà nel 1720, ai marchesi Carron di San Tommaso che le consentirono, tuttavia, di abitarvi fino al 1729, anno della sua morte.

Nei primi decenni del '700, prima con Vittorio Amedeo II, poi con Carlo Emanuele III, aumenta il numero degli abitanti della città; c'è carenza di abitazioni e nei palazzi della nobiltà, le stanze che quest'ultima si riserva si limitano, il più delle volte, ad un solo piano; gli altri locali sono occupati in parte dalla servitù e, in parte, opportunamente suddivisi, da chi li affitta, a prezzi sempre più elevati, creando una nuova fonte di utile per i proprietari e a testimonianza, come viene fatto notare nel capitolo relativo, della trasformazione da una edilizia residenziale diradata a una di alto reddito; così risulta dalle schede dei vari censimenti che citano i nomi di coloro che alloggiavano nel palazzo in esame. Altro punto interessante, durante gli anni in cui l'edificio fu in possesso dei marchesi di San Tommaso, e cioè dal 1720 al 1803, è che esso « testimoniò delle trasformazioni sociali, culturali ed economiche che si verificarono nel Regno sabaudo ». La famiglia, infatti, era strettamente legata alla casa ducale e la carica di primo segretario di Stato che competeva ai suoi membri consentiva loro di essere continuamente addentro alle vicende politiche. Con il marchese Giuseppe Vittorio, dal 1748 in poi, si propose un ampliamento del palazzo verso ovest, comunemente attribuito all'architetto Dellala, vissuto dal 1731 al 1803 e attivo in altri palazzi torinesi quale ad esempio quello dei Dal Pozzo della Cisterna.

Nel 1832, alla morte della marchesa Lesbia Doria, ereditò il palazzo la figlia Giuseppina che andò sposa nel 1803 al marchese Lascaris, da cui derivò come già si è detto, il nome attuale.

Agostino Lascaris, figura di tutto rilievo nella Torino di inizio Ottocento, viene nominato vice presidente della Camera di Agricoltura e Commercio, fondata da Carlo Felice nel 1825, – e a cui darà sede nel suo palazzo – e nel 1837 sarà anche Presidente della Regia Accademia delle Scienze di Torino e parteciperà attivamente al rinnovamento culturale e politico di quegli anni, pubblicando anche alcuni saggi di vario argomento. Dai Lascaris il palazzo passerà in proprietà ai Cavour; infatti una figlia del marchese Agostino, Adele, andò sposa a Gustavo Benso di Cavour, fratello di Camillo, il quale ricorda con toni affettuosi nel suo « Diario » la giovane cognata morta prematuramente di parto. La famiglia Cavour adibì il palazzo non più ad abitazione privata, ma ad uso pubblico; fu, infatti, stipulato un contratto di locazione per dodici anni con il Ministero dell'Interno « ad uso del Consiglio di Stato ». Alla morte del marchese di Cavour nel 1864 l'edificio toccò in eredità alla figlia Giuseppina sposata Alfieri di Sostegno, i cui discendenti Visconti Venosta donarono i documenti di famiglia all'Archivio Cavour di Santena, fonte preziosa per la ricerca attuale. Nel frattempo, al Consiglio di Stato era subentrata la Corte di Cassazione, con la quale la marchesa Giuseppina si impegnò in affitto fino al 1883, anno in cui cedette il palazzo al Banco di Sconto e Sete che vi fece eseguire alcune modifiche: « vennero soppressi i rosoni circolari del basamento esterno, e sostituiti con nuove modanature..., aggiunte due gallerie sui lati del cortile... ed elevata all'altezza totale del palazzo l'ultima stanza dell'ala sinistra ».

All'inizio del '900 sarà proprietario Riccardo Gualino, figura di mecenate che influirà sulla vita culturale ed economica della Torino fra le due guerre. Nel 1943 l'edificio fu colpito dai bombardamenti e il successivo restauro sarà a cura della Camera di Commercio che ne fece la sua sede. Arriviamo così finalmente all'ultima vicenda: all'acquisto nel 1975 e al successivo restauro da parte della Regione Piemonte. Il profilo storico tracciato ora dagli autori si distingue soprattutto per il riuscito proposito di far rivivere all'interno dell'Isola Santa Francesca e del suo palazzo esemplare, numerosi personaggi della Torino ducale, rievocati con attenzione alle complesse vicende dell'ambito della corte torinese, dalla seconda metà del '600 a tutto l'800.

Maria Grazia Bosco Cattaneo

Alberto Basso,
La Musica Massonica. Rassegna storica con particolare riferimento al secolo XVIII,
Città di Torino, Quaderni dell'Assessorato per la Cultura, 1980, da *La Massoneria nella storia d'Italia*, catalogo della Mostra realizzata dall'Assessorato per la Cultura della Città di Torino presso il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano a Palazzo Carignano, a cura di Aldo A. Mola.

Tutti coloro che, per qualche verso, si occupano di musica debbono una riconoscenza del tutto particolare all'Assessorato alla Cultura torinese che, organizzando l'importante mostra su *La Massoneria nella storia d'Italia*, ha provveduto ad includere nel catalogo un succoso saggio di Alberto Basso su *La musica massonica*, rendendo in tal modo disponibile – per la prima volta in Italia – una trattazione tanto agile quanto informata su di un argomento sino ad oggi decisamente trascurato dalla nostra musicologia. Certo, la particolare situazione dell'operare massonico nel nostro Paese oltre ad indirizzare gli studi ad esso relativi (almeno, sino a tempi assai recenti) sul duplice obbligato binario, altrettanto radicale, della critica e dell'esaltazione, non fu mai favorevole allo sviluppo (quanto, invece, fervido in altre nazioni europee) d'una attività musicale sia creativa che esecutiva all'interno delle Logge e, di conseguenza, a ricerche specifiche sui rapporti fra l'Arte Reale e l'arte dei suoni. Scarne notizie apparse negli ultimi anni sulla « Rivista Massonica » (soprattutto relative all'appartenenza di musicisti più o meno noti all'Istituzione), qualche concerto, organizzato non senza coraggio (notevole quello mozartiano indetto ufficialmente dalla Massoneria Italiana di Palazzo Giustiniani, Oriente di Torino, nell'autunno del 1971): questo, in sostanza, il consuntivo dell'attività musicale massonica italiana, almeno per quanto ci è noto. Vieppiù importante, inquadrato nell'odierna fioritura di lavori condotti con autentico criterio storiografico, scevri di antiche animosità, risulta pertanto lo scritto di Basso, troppo modestamente sottotitolato « rassegna storica », nel quale l'insigne musicologo sintetizza, con la consueta vivacità espositiva, i risultati del lavoro di specialisti quali Chailley, Cotte, Nettl, organizzandoli in un'ampia visione panoramica che, partendo dalle varie specificazioni della musica massonica (strettamente rituale, ispirata idealmente, di tipo rappresentativo e ancora semplicemente composta su richiesta dell'Istituzione), ne sottolinea la presenza (sia pure a livello di puro e semplice canto d'assemblea) sin dall'inizio della massoneria moderna (1717: fondazione della Gran Loggia londinese; 1722: approvazione delle *Costituzioni* che recano appunto in appendice quattro semplici *songs*). Da qui, il discorso investe successivamente l'attività svolta in Inghilterra, Francia, Germania ed Austria sino alla fine del Settecento: vero e proprio periodo aureo della musica massonica che si estrinseca a vari livelli: dalla raccolta di canti per uso rituale, a composizioni esplicitamente muratorie redatte in forme svariate, a lavori scenici od oratoriali di chiara intenzione simbolica, alla vera e propria organizzazione di concerti (se ne occupò la parigina *Loge Olympique*); tutto questo, illustrato da figure quali Arne, Boyce, Clérambault, Rameau, Philidor, Cherubini, Haydn e, sopra tutti, Wolfgang Amadeus Mozart i cui rapporti con l'istituzione massonica trovano, nello scritto di Basso, ampia illustrazione.

Purtroppo, dopo la scomparsa di Mozart le vicende della massoneria viennese non consentirono un adeguato sviluppo di quanto il sommo salisburghese aveva avviato: né, in generale, l'attività dell'istituzione, volta a estrinsecazioni di natura prevalentemente politica, trovò, nel resto d'Europa, la volontà specifica di occuparsi di questioni musicali (e questo, malgrado le molte, eminenti personalità affiliate: da Berlioz, Meyerbeer, Liszt a Boito, Puccini e Sibelius, quest'ultimo autore d'una bella raccolta di musiche rituali). Perciò, le pagine conclusive del saggio scorrono assai rapide e vi si avverte il chiaro disappunto di non poter recare un contributo superiore all'elencazione di nomi, per quanto prestigiosi. Perciò, è giusto riprendere e sottolineare l'auspicio espresso dall'autore per un sempre maggior approfondimento d'una branca così particolare ed affascinante degli studi musicali, tenendo ben presente, tuttavia, l'indispensabile componente esoterica che chiunque voglia affrontare tale argomento deve considerare come assolutamente imprescindibile chiave di lettura.

Roberto Cognazzo

Il Teatro Municipale di Casale Monferrato: questioni storiche e problemi di restauro,
edito a cura della Regione, del Comune e delle Soprintendenze per i Beni Ambientali e Architettonici e Beni Culturali.

Catalogo della mostra tenuta dal 24 novembre al 16 dicembre 1979; guida ideale, traccia, per il Convegno del 15 e 16 dicembre; presentazione ai Cittadini dei problemi amministrativi e progettuali affrontati e da affrontare per il definitivo restauro del teatro, è stato realizzato « con competenza, dedizione e disinteresse dai giovani assegnati al Museo ed alla Biblioteca Civica dalla Regione Piemonte in applicazione della legge "Provvedimenti speciali per l'occupazione giovanile"... ». Ottima, lodevole l'iniziativa; bello e interessante il volume; opportuna la segnalazione degli altri teatri piemontesi « di proprietà pubblica » per i quali sono allo studio progetti di restauro.

Molte Amministrazioni mancano all'appello, purtroppo; è sperabile che il Convegno di Casale abbia riacceso – o acceso– un interesse per effettivi « beni culturali » da « salvare » e attivare.

Gian Biagio Furiozzi,
L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario,
Firenze, Olschki, 1979, pp. 296.

Come dichiara l'Autore, questo volume costituisce la prima parte di una ricerca più ampia sull'emigrazione politica in Piemonte dal 1848 al 1860, emigrazione che, contrariamente a quella seguita ai moti del 1821 e 1831 diretta all'estero, si orientò in particolar modo verso i possedimenti del Regno di Sardegna.

Come è noto, dopo la sconfitta di Novara i regimi assoluti furono presto reinstaurati negli altri stati d'Italia ed il Regno di Sardegna fu l'unico stato dove la costituzione resistette alla tempesta reazionaria che si scatenò sulla penisola. Per questo motivo in esso trovarono asilo gran parte di coloro che, perseguitati a causa delle loro idee liberali, dovettero abbandonare la propria patria. Il Furiozzi esclude dal suo studio l'emigrazione che si diresse verso Genova, la quale è già stata presa in considerazione in diverse altre opere.

In questa città, a differenza del Piemonte dove si rifugiarono numerosissimi liberali moderati, si concentrò soprattutto l'emigrazione costituita da mazziniani e radicali, la quale ebbe vita difficile per le sue intemperanze e per la repressione esercitata verso di essa dal governo. Il Piemonte, invece, divenne un punto di convergenza e di unione fra i liberali di tutta Italia, contatto che generò un nuovo incremento e scambio di idee, una ricchezza di nuove esperienze sociali, politiche e culturali. Non poca fu l'influenza che gli emigrati politici esercitarono sulla società piemontese sia inserendosi a poco a poco nella vita politica, come Pietro Paleocapa, Pietro Gioia, Luigi Carlo Farini, sia in quella culturale; alcuni di essi, come il Melegari, il Mancini, lo Scialoja, il Ferrara, ottennero cattedre universitarie a Torino, oppure altri, quali il De Sanctis, lo Spaventa, il Tommaseo, collaborarono a numerose iniziative editoriali. Come giustamente fa dunque notare il Furiozzi « si può dire che il tono della vita culturale piemontese venne rinnovato, sveltito, sprovincializzato dal contatto con questa intelligenza italiana » (pp. 23-24).

L'Autore non tralascia anche di esaminare l'atteggiamento della stampa di fronte ai vari problemi suscitati dall'emigrazione politica, le posizioni di diversi giornali piemontesi di fronte alle spinose questioni interne ed estere che il governo sabaudo dovette affrontare a causa degli esuli, come ad esempio quella riguardante la candidatura dei Lombardi e dei Veneti al Parlamento, oppure quella relativa al sequestro dei beni dei fuorusciti lombardi operato dagli Austriaci, dopo il fallito moto liberale di Milano nel febbraio 1853.

Ma al di là di queste osservazioni e di questo inquadramento generale, la parte più interessante è senz'altro quella che esamina e traccia la storia dettagliata dei principali organi intorno a cui si raccolse l'emigrazione. Essi nacquero sia per diretta iniziativa degli esuli, sia per iniziativa del governo piemontese che, stretto fra la preoccupazione di mantenere la propria immagine di stato liberale da un lato, e le pressioni esercitate dall'Austria per un ritorno all'antico regime, dall'altro, sperava in questo modo di riuscire a meglio controllare la loro attività. Non esente da questo scopo, infatti, fu la fondazione del Comitato Centrale per i soccorsi agli emigrati italiani, nato nel dicembre del '48, ed affidato alla guida dell'abate Carlo Cameroni, che presto divenne il « capo » dell'emigrazione ed il suo principale mediatore presso il governo. Il Furiozzi ce ne illustra l'attività (fino al gennaio 1859, quando il Comitato fu sciolto) sulla scorta di una ricca documentazione edita ed inedita. Intanto, fin dal novembre del '48 si era cominciata, a cura di Cesare Correnti, la pubblicazione dei *Bollettini dell'Emigrazione*, allo scopo di informare gli esuli non solo sugli avvenimenti che li riguardavano direttamente, ma anche sui principali problemi di politica europea. Le iniziative degli emigrati erano le più svariate: dalla fondazione da parte dell'esule napoletano Gabriele d'Amato della « Società editrice Panteon » all'apertura, nell'ottobre del '51, degli opifici nazionali per dare lavoro agli esuli disoccupati.

Dopo questa analisi piuttosto approfondita delle prime forme organizzative degli esuli, l'Autore passa a trattare, nella seconda parte del libro, della Società dell'Emigrazione Italiana (S.E.I.), nata a Torino nel giugno 1851 e derivante dalla fusione delle numerose piccole società che si erano formate. La S.E.I. nacque come una vera e propria società di mutuo soccorso, assistendo gli emigrati mediante l'apertura di mense, la distribuzione di denaro per i più bisognosi, l'assistenza sanitaria. Ma l'aspetto più peculiare di questa società, come l'Autore chiaramente e distesamente illustra, era costituita dalla sua composizione sociale non omogenea « in quanto le molte centinaia di soci che nel corso di un decennio ne fecero parte appartenevano a tutte le classi sociali » (p. 115). Rispetto alle diverse forme associative dell'esulato la S.E.I., inoltre, costituì un fatto nuovo per aver radunato al suo interno uomini di tutte le tendenze politiche: moderati, democratici, monarchici e repubblicani e per presentare una notevole partecipazione del ceto popolare. Il Furiozzi svolge la storia della società attraverso la narrazione della sua nascita, della sua attività assistenziale a cui a poco a poco si affiancò anche quella politica, attra-

verso la narrazione dei dissidi interni fra moderati e democratici, dei suoi rapporti col governo e col Comitato Centrale del Cameroni, della sua lenta decadenza iniziata nel 1856 fino alla sua chiusura definitiva nel gennaio del 1860.

Il volume, corredato da una dettagliata ed esauriente bibliografia (a parte qualche svista, come la dimenticanza del testo di I. De Luca, *Carteggio Tenca-Camerini*, Milano-Napoli, 1973), si conclude con un'ampia ed interessante appendice di documenti che comprendono circolari ministeriali, indirizzi ed appelli degli esuli, statuti delle varie società di cui si è trattato, elenchi di emigrati ecc.

Ci auguriamo che il Furiozzi ci faccia conoscere presto i risultati ulteriori della sua ricerca, i quali – come possiamo immaginare – saranno in particolar modo rivolti a studiare l'attività dei singoli emigrati (o almeno di quelli più importanti) nei vari settori della vita politica e culturale subalpina in cui essi durante quegli anni si inserirono.

Paolo Casana Testore

Il cardinale Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V, mostra documentaria, catalogo a cura di L. Avonto, M. Cassetti, A. Coppo, Usmate, 1980, L. 2000 (in vendita presso l'Associazione Culturale di Gattinara, via Cardinale Mercurino n. 14, 13045 Gattinara).

L'opuscolo di pp. 56 descrive in modo scientificamente corretto, 64 importanti documenti presentati nella mostra allestita a cura dell'Archivio di Stato di Vercelli e in particolare dal dottor Maurizio Cassetti, direttore dello stesso, in occasione del 450° anniversario della morte dell'illustre statista piemontese. I documenti appartengono tutti al pregevole archivio dei marchesi Arborio di Gattinara depositato alcuni mesi or sono presso l'Archivio di Stato di Vercelli.

La documentazione riguarda il periodo 1497-1530.

Il catalogo, oltre alla descrizione dei documenti (pp. 11-23), comprende la riproduzione (in tutto o in parte) di 20 documenti significativi (pp. 25-44), una succosa nota biografica sul cardinale (pp. 45-58), una bibliografia sommaria (pp. 49-50) e infine l'indice onomastico (pp. 51-54).

L'opuscolo è apprezzabile per la serietà e l'impegno con cui è stato redatto.

Gli autori sono da elogiare per la loro fatica che contribuirà certamente a stimolare studi seri e approfonditi sulla figura di un grande Italiano che non è sufficientemente noto in Italia e che ben meriterebbe una biografia completa.

Bruno Guglielmotto-Ravet, *Gente delle Valli di Lanzo. I Guglielmotto-Ravet*, Soc. Stor. delle Valli di Lanzo, Torino, 1980, pp. 110, XI tav. geneal., 40 ill.

La storia non è solamente quella dei grandi fatti e dei nomi di più ampia risonanza: essa è anche il risultato di quelle ricerche volte a conoscere le vicende di quella gente che gli storici hanno finora pressoché ignorato. Da esse vengono alla luce innumerevoli documenti, apparentemente trascurabili, che valgono ad illustrare il contesto di fatti maggiori e quindi a dare una conoscenza nuova nonché una più intima visione della vita sociale, economica, culturale, religiosa di famiglie e di intere regioni.

Con questo spirito va letto il bel volume, simpaticamente illustrato, di Bruno Guglielmotto-Ravet, che alla sua Valle di Viù ha già dedicato altre indagini singolari e sempre con amorevole quanto intelligente impegno.

Come, nella presentazione del volume, ha rilevato il dott. Guido Gentile, Sovrintendente agli Archivi per il Piemonte e la Valle d'Aosta, il lavoro del Guglielmotto-Ravet, per mezzo di carte familiari, apre un discorso che ha il suo valore per la storia della vita montanara per quanto riguarda le sue risorse economiche, l'emigrazione della sua gente, il diritto successorio tra essa in uso, il carattere patrimoniale ed urbanistico col quale si sono impiantati e sviluppati quegli insediamenti familiari che hanno originato frazioni di comunità e cappellanie religiose.

Dalla lettura di documenti che possono sembrare i minori della storia balza evidente l'evoluzione socio-economica di uomini e di famiglie montanare che hanno il volto di molte altre del Piemonte, per le quali vale la pena di svolgere studi e ricerche utili a chiarire giudizi e luoghi comuni ben diversi dalla vera realtà. La ricerca impostata da questo volume è valida ed è di guida.

Giovanni Donna d'Oldenico

Giovanni Teppati, *La strada carreggiabile della Valle Grande di Lanzo*, Soc. Stor. delle Valli di Lanzo, Torino, 1980, pp. 80 con 13 ill.

Va data lode alla Comunità Montana delle Valli di Lanzo ed al suo Presidente Ezio Giusiano, che ha avuto la bella iniziativa di celebrare il I Centenario della inaugurazione della « Strada carrozzabile » che da Ceres raggiunge Forno Alpi Graie. Il merito è ancor maggiore per aver voluto che ne restasse ampia e duratura memoria affidando a Giovanni Teppati l'incarico di scrivere la storia delle molte peripezie attraverso le quali la popolazione insediata lungo la Stura di Val Grande di Lanzo ha realizzato l'opera che l'ha tolta dal lungo isolamento dai capoluoghi mandamentali di Ceres e di Lanzo, sedi di mercato e di Pretura, ed ancor più dal distacco da Torino.

Già erano stati costruiti i due tronchi ferroviari Torino-Cirié e

da qui a Lanzo, già nel 1842 era stata realizzata la strada carrozzabile da Germagnano a Viù, costata 400.000 lire, tutte anticipate al Comune dal Marchese Tancredi Falletti di Barolo e da lui parzialmente condonate alla sua morte. Nel 1851 era stato costruito il tronco stradale Germagnano-Ceres e, pertanto, si poneva sempre più la necessità di costruire quelle da Ceres ad Ala e da Ceres a Forno di Val Grande, onde evitare « la grave spesa » cagionata dal carico e scarico, che si faceva in Ceres e viceversa, dai carri alle some con le quali si trasferivano le merci di ogni genere lungo le mulattiere che sole solcavano le valli.

La ricca documentazione commentata dal Teppati dà idea precisa di quella che in Val Grande erano le risorse economiche e come, con essa, si svolgevano i commerci. La Valle produceva segala per le necessità alimentari di nove mesi dell'anno, ma ne doveva introdurre quella mancante per gli altri tre mesi facendola salire a Lanzo. Il vino doveva essere tutto importato nella misura di 400 ettolitri annui. I pascoli tenevano un carico di 1493 vacche, oltre ai caprini ed agli ovini, e l'attività casearia dava una produzione annua di 85.000 chilogrammi di fontine ed altri formaggi nonché 89.000 chilogrammi di burro. La mancanza di una strada carreggiabile faceva sì che ogni merce venisse a costare un terzo di più, mentre, « fatti i conti e tenuti questi al più basso limite » si vedeva che « il solo risparmio di sei anni sul trasporto delle derrate arrecava una economia di 100.000 lire » che, sostanzialmente, costituiva già un terzo del costo totale della strada.

L'ampia documentazione data dal Teppati è oltretutto significativa per quelli che erano gli aspetti di relazione tra le diverse comunità e frazioni della vallata, nonché per quella che risulta essere stata l'evoluzione professionale e patrimoniale delle famiglie, in dipendenza dell'emigrazione di vari loro membri, i quali, a Torino, in Liguria ed in varie altre località, si portarono a servire in negozi di gastronomia che poi, con risparmi e sacrifici, riuscivano ad acquistare o ad aprire. La specialità di tale loro professione è stata persin ricordata da Andrea Gastaldi nella raffigurazione delle « nozze di Cana » da lui dipinta nella cupola della chiesa di Groscavallo.

Detti emigranti furono i primi villeggianti della valle ed i costruttori dei primi villini. Taluni dei loro nomi risultano tra quelli dei promotori della strada, con quelli dei sindaci e dei parroci, del medico condotto e dello speziale, insieme a quello del celebre prof. Bottino, del luogo di Bonzo, e del pur illustre villeggiante Marchese Clavarino che, alle Valli di Lanzo, diede un'opera di storia e corografia che è certo tra le migliori del tempo per metodo e per valore di ricerca.

Nella storia della strada carreggiabile della Valle Grande di Lanzo non mancano quelle che furono le peripezie e le vicende legali, non primo e non ultimo esempio dei tanti contrasti attraverso ai quali, ancor oggi, hanno vita le opere pubbliche. Il Teppati, attraverso a questa documentazione, da autorevole Assessore Provinciale alle Finanze, quale egli è stato per vari anni, ha dato al volume anche il contributo di una esperienza e conoscenza che è valsa ad ottimamente interpretare la storia della strada.

Giovanni Donna d'Oldenico

È uscito il I volume di *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne: Moyen Age et Renaissance*, realizzato dal Centre d'Etudes Franco-Italien e dalle Università di Torino e di Savoia, per le edizioni Slatkine di Ginevra.

In questo tomo: *Curriculum e Bibliografia degli scritti di Franco Simone*, di Enrica Forni Simone, e tra i contributi, da segnalare per l'interesse piemontese, di A. Vitale Brovarone, *Il Piemonte tra Francia e Italia: prospettive di ricerca sulla sua funzione di mediatore culturale nel Medioevo.*

Nella collana « Saggi e ricerche » dell'Istituto di Scienze Politiche « Gioele Solari » dell'Università di Torino, per i tipi dell'editore Franco Angeli di Milano, è uscito il libro di Giancarlo Bergami, *Gramsci comunista critico.*

Sul « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », secondo sem. 1979, di Aldo A. Settia, un ampio studio su *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale.* Di Alessandra Ferraresi, *Le vicende del museo industriale italiano di Torino (1860-1880)*; tra le Note e documenti di M. Cortelazzo, C. La Rocca, L. Murer, L. Vaschetti, *Un approccio metodologico alla cultura materiale nei siti abbandonati della collina torinese: il caso di Mombello*; di Patrizia Cancian, *L'Archivio del Castello di Montiglio.*

Recensioni e notizie di storia subalpina, completano il ponderoso fascicolo.

La Biblioteca Reale di Torino ha dato vita ad una rassegna che si propone di illustrare nelle linee fondamentali la nascita della Biblioteca e la formazione dei suoi primi fondi librari. Nel 1° opuscolo *Le origini 1831-1849*, è studiato il primo ventennio della Biblioteca, le sue difficoltà e i suoi successi.

« Piemonte Vivo », la rivista della Cassa di Risparmio di Torino, pubblica sul fasc. 1, febbr. 1980, di Gec una ennesima evocazione dei *Carnevali torinesi*; di P. Condulmer un ritratto di *Peveragno*; alcuni appunti di storia e di costume del Piemonte di ieri a firma di F. Monetti. Ricche cronache di avvenimenti regionali, bibliografia piemontese e ottimo materiale fotografico.

Nel n. 2, aprile 1980, sono illustrati *I Musei sconosciuti delle Valli Valdesi*; l'*Abbazia di Tiglieto*; la presenza dell'Ordine di Malta in Piemonte; l'azione culturale della « Provincia ».

Sul n. 3, giugno 1980, di rilievo alcuni *Appunti per una storia dei lanifici nel Piemonte* di Mila Leva; tra i ritratti del Piemonte di Piera Condul-

mer, *La grande Settimo*. Con belle riproduzioni fotografiche il lavoro di Pier Paolo Bellomi su *Le prime esposizioni internazionali d'automobili a Torino*. Su le *Origini delle Confraternite laiche in Piemonte* riferisce Donatella Taverna.

Sul n. 4, agosto 1980, M. T. Rota Rivoira ricorda che *La televisione è nata a Torino*; F. Monetti studia *Gli affreschi di S. Maria de Ortis a Vigone*. Ampie cronache piemontesi.

« Cronache Economiche », la bella rivista della Camera di Commercio di Torino, nel n. 1, 1° sem. 1980, porta, tra l'altro, un articolo di Alberto Vigna su *Torino e la Tecnica* e una rassegna di Maria Luisa Tibone su l'*Icona russa*. Molti e perspicui i contributi di carattere economico: uno studio di Vittorio Zignoli sul comprensorio di Ivrea. Di Gianni Sciolla un articolo su i *Disegni di G. B. Piazzetta* conservati nella Biblioteca Reale di Torino, con scelte illustrazioni.

Sul n. 2 di Gianni Sciolla, *Atlante dei Musei Piemontesi*; di Vittorio Zignoli un profilo de *Il comprensorio di Pinerolo*, e di Alessandro Guidobono Cavalchini una nota su *Recupero del patrimonio rurale dell'economia piemontese*. Piera Condulmer continuando le sue « evocazioni » delle forme artigianali piemontesi, scrive su le *Porcellane del Piemonte*, con belle illustrazioni e fotografie.

Sono usciti gli *Atti del 15° Convegno sui problemi della montagna*, « Le Comunità Montane al termine del loro primo periodo operativo. Risultati ottenuti, esperienze maturate, problemi attuali e programmi per il futuro », tenutosi a Torino il 4 e 5 ottobre 1979, promosso da Provincia di Torino, Camera di Commercio di Torino, Salone Internazionale della Montagna con la collaborazione della delegazione piemontese dell'U.N.I.C.E.M.

Il volume, ora pubblicato, raccoglie i testi dei numerosi interventi di politici, amministratori, rappresentanti delle Comunità Montane offrendo una ampia ed esauriente rassegna delle esperienze e delle attività delle Comunità Montane a otto anni dalla data della loro istituzione.

Il coordinamento dei testi e la redazione è stata curata da Franco Bertoglio, Luciana Bigatti Colet e Anna Maria Vicario.

La Regione ha presentato uno studio svolto dall'Istituto « Gioele Solari » della Facoltà di scienze politiche sulla stampa periodica piemontese. Il titolo è *La produzione culturale sommersa: fra marginalità e partecipazione*.

I periodici principali censiti e studiati dall'indagine diretta dai professori Marletti e Rositi con la collaborazione della dott. Guerra sono: 48 in provincia di Torino, 9 Vercelli, 18 Novara, 33 Cuneo, 7 Asti e 23 Alessandria.

In Piemonte ci sono inoltre: 36 pubblicazioni di associazioni, 12 per operatori economici, 3 di categorie professionali, 5 di ricerca, 4 di Pro Loco, 13 sportive, ricreative, turistiche, 12 aziendali, di partito e sindacali, 55 sindacali e di categoria, 3 notiziari interni di partito, 25 pubblicazioni di partito per sezioni o quartieri e 107 bollettini parrocchiali.

« Cronache Piemontesi », la rivista dell'Unione regionale province piemontesi, pubblica sul n. 6-7, 1980, tra l'altro, *Le riviste delle regioni e delle province: enti locali ed informazione*, di Roberto Caro e Marco Bonatti; *Musei contadini e organizzazione della cultura*, di Gian Luigi Bravo; *I musei etnografici di Coumboscuro, Boves e Sampeyre*, di Costanzo Martini.

Il n. 8 è tutto dedicato allo studio comparativo delle strutture dei governi locali nei paesi della CEE, con un inserto speciale su *Il potere locale in Piemonte dopo il 15 giugno '75*.

« Notizie della Regione Piemonte » è uscito in maggio con un numero speciale dedicato a *La seconda legislatura regionale 1975-1980*, che illustra criteri, metodi, intenzioni e realizzazioni della politica perseguita dal Consiglio Regionale uscente, con una cronologia puntuale dei principali avvenimenti e un'ampia documentazione della vasta gamma di iniziative affrontate o proposte. Ricca la documentazione fotografica degli avvenimenti più caratterizzanti la legislatura del quinquennio.

La Regione Piemonte – Assessorato Trasporti e Viabilità – ha pubblicato una cartella con una serie di chiari grafici indicanti le linee proposte dal piano regionale dei trasporti per i vari settori delle comunicazioni regionali: merci, ferrovie, strade, aerei.

Il Consiglio Regionale del Piemonte ha pubblicato gli Atti e documenti della « Conferenza regionale sulla 3ª rete TV », svoltosi a Torino il 15 marzo 1980.

« Torino notizie » – rassegna del Comune – anno XIII, n. 3-4, marzo-aprile 1980, dà un rendiconto del IX Congresso dei Sindaci delle città del mondo; della visita del Papa a Torino (13 aprile); dell'attività del Consiglio Comunale.

Il vol. IX dei Saggi e studi di Storia della Medicina, pubblicato per conto del Comune di Castagneto Po, raccoglie alcune *Note storiche e mediche sull'acqua minerale di San Genesio presso Chivasso* di Renato Bèttica Giovannini.

In appendice le relazioni sulle proprietà dell'acqua minerale solforosa di San Genesio che si sono nel tempo susseguite a partire da quella di Giovanni Fantoni del 1725, fino all'indagine del prof. Giancarlo Bartoloni del 1977.

In « Studi Francesi », n. 68, fasc. II, maggio-agosto 1979, F. Monetti e G. Zaccaria pubblicano nove lettere inedite di Emile Zola a Vittorio Bersezio, relative ai rapporti intercorsi fra i due scrittori per la traduzione in italiano delle opere teatrali dello Z. e la privativa per la loro rappresentazione sulle scene italiane concessa al B.

Per ricordare nel modo più degno Franco Simone, la consorte ha pubblicato e offerto agli amici una *plaquette* con il testo della magistrale conferenza *La storia letteraria francese: un palazzo da ricostruire*, dal compianto studioso letta nel 1976 alla « Pro Cultura Femminile » di Torino.

Lino Donvito, ha pubblicato un « suo » libro, bello e intelligente, per festeggiare i venticinque anni della sua attività nel campo industriale « *Donvito Macchine* » (in 4° picc., pp. 100, con testi di Lino Donvito e ricche illustrazioni).

Lo presenta Giorgio Bocca. La pubblicazione si distingue dalle congeneri – delle quali mantiene peraltro e *pour cause*, il tipo – per una felice simbiosi di tecnicismo e di umanesimo, nella quale si identifica la personalità del protagonista.

Un modello che ci augureremmo facesse scuola.

L'editore Viglongo annuncia una nuova ristampa di tutte le poesie di Nino Costa, in volumi in 8°: il primo volume della serie ripropone *Fruta Madura*, in una edizione condotta sull'originale del 1931 (con aggiunte) a cura di Vannucci Spagarino Viglongo. Seguiranno: *Mamina, Sal e pèiver, Brassabòsch, Ròba nòstra, Tempesta*.

La veste tipografica è quella consueta delle edizioni Viglongo.

È uscito il n. 22 de *Ij Brandé. Armanach ëd poesìa piemontèisa 1981*, pubblicato da Piemonte in Bancarella « A l'ansëgna dij Brandé ». Con la consueta ampia scelta di poesie e prose piemontesi che offrono una panoramica dei temi e degli interessi di quanti ieri e oggi scrivevano e scrivono in piemontese: da Giuseppe Lazzarone a Luigi Olivero, da Camillo Brero a Tavo Burat ad Antonio Bodrero, fino alle esperienze dei più giovani Carlo Dardanello, Bianca Dorato, Anita Giraudi, Giuseppe Goria, Albina Malerba.

Su « Nuovasocietà », n. 168, aprile 1980, un intervento di Renzo Massobrio sull'utilizzo dell'informatica nei lavori di redazione dell'Atlante Linguistico Italiano dell'Università di Torino.

Sion Segre Amar ha curato la raccolta degli scritti di Carlo Casalegno su *Israele giustizia e libertà*. Il volume è stato presentato, in maggio, al Circolo della Stampa di Torino da Alessandro Galante Garrone e Luigi Firpo.

« Monti e Valli » – l'organo del CAI di Torino – anno XXXV, n. 11, aprile-giugno 1980, porta un *Itinerario storico-etimologico: dal « gias » delle Marittime all'« alpe » dell'Ossola* di Carlo Ossola e uno studio su *La grangia nel Medioevo* di Veronica Strobbia.

Segue una relazione critica della deludente 28ª edizione del festival internazionale della montagna (Trento, aprile 1980).

Nel n. 12 del 1980, A. Bersani ricorda che *Il Buco del Viso compie 500 anni.*

Su « Alleanza Monarchica », luglio 1980, Roberto Nasi traccia un breve profilo di *Emanuele Filiberto*, nel IV centenario della morte del grande Duca sabaudo.

Giancarlo Plazio, *La cera, il latte, l'uomo dei boschi. Mitologia e realtà sociale in una comunità prealpina*, « Centro di ricerche semiotiche » di Torino, III-1 (1979), Torino, Giappichelli, 1979, pp. 146.

Questo libro, che contiene i risultati di una ricerca svolta dall'a. tra il 1974 e il 1976 a Rueglio, nel Canavese, pone particolare attenzione, nel ciclo produttivo di una comunità contadina (come quella presa in considerazione), ai « residui e al modo in cui i residui vengono pensati », sulla funzione cioè che ad essi viene attribuita: il loro uso e riuso, il posto e l'importanza che occupano in una economia di sussistenza com'era quella di quasi tutti i nostri paesi fino a non moltissimi anni fa, ed i risvolti psicologici che ne derivavano.

Edito da Tirrenia-Stampatori il volume di Gian Luigi Bravo, *Beni culturali e cultura popolare*, che esamina i problemi riguardanti il censimento e la ricerca, la conservazione e la documentazione, l'utilizzo dei beni culturali.

Il Club di Scherma di Torino, in occasione del centenario di fondazione ha pubblicato in un volumetto la sua *Storia del Centenario 1879-1979.*

« Piemonte Porta Palazzo » nel n. 5, maggio 1980, riporta una lettera di M. Caffaro Rore chiedente il ripristino integrale del ponte napoleonico sul Po (Gran Madre di Dio), ricollocando gli originali blocchi di pietra in luogo della deturpante ringhiera di ferro con la quale sono stati nel tempo sostituiti. Carla Torre vi scrive su *Antico teatro piemontese.*

Il periodico bandisce il IV concorso di poesia piemontese riservato agli studenti.

Nella Collana « Studi Storici » dell'editrice Claudiana è uscito il volume di Salvatore Caponetto, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma Protestante in Toscana.*

Il volume in 8°, di pp. 256 con 18 ill. f.t., offre un'ampia ricostruzione – sulla base di documenti e scritti inediti o poco noti – della vita dell'ambiente e dell'opera di uno dei martiri della Riforma italiana del '500.

Sul n. 146, dicembre 1979, del « Bollettino della Società di Studi Valdesi », di Romolo Cegna, *Appunti in margine alla preparazione del volume « Fede e costumi valdesi del '400 » coi testi del Manuale espositivo e del Tresor e lume de fe*; di Raoul Manselli, *Dai movimenti religiosi popolari ai movimenti sociali del Trecento*; e di Ugo Rozzo, *Nuovi contributi su Bernardino Ochino.*

Il n. 147, giugno 1980, apre con un ricordo di *Augusto Armand Hugon*, recentemente scomparso, di Enea Balmas. Di Valdo Vinay una nota su *I rifugiati valdesi nell'Assia-Darmstadt e la loro corrispondenza con l'arcivescovo Thomas Tenison di Canterbury (1699)*; di Teofilo G. Pons una interessante *Noterella etimologica sul detto popolare piemontese « L'armanach marca patele ».*

Recensioni e segnalazioni.

A cura della Chiesa Valdese di Pomaretto è stato pubblicato di Baret Guido, *Pomaretto « in Val Perosa »*: un agile volumetto, corredato da belle illustrazioni, che traccia la storia e le vicende di Pomaretto dalla preistoria ad oggi.

La Società di Studi Valdesi di Torre Pellice, in occasione del suo centenario, che avrà luogo nel 1981, ha annunciato la pubblicazione del volume *I Valdesi e l'Europa.*

A cura del Comune di Orbassano è stato pubblicato il volume di Mario Olivero, *Storia di Orbassano.*

Sul numero del 28 giugno, de « La Valaddo », la seconda parte dello studio di Andrea Vignetta su *Fenestrelle: immagini del '600 e del primo '700*, e di Silvio Berger, *La Velhô e la novellistica popolare valligiana.* Poesie, racconti nella parlata locale, e notizie di vita e cultura valligiana.

« 'L Gridilin », il bel bollettino parrocchiale di Montanaro, anno XIII, marzo-aprile 1980, oltre le notizie propriamente pastorali, segnala le attività locali di vita culturale: una notizia su « piemontese e montanarese » e sulle relative grafie. A chi possa esservi interessato ricorda le *Memorie storiche di Montanaro* di Antonio Dondana.

È stato pubblicato a Chieri, a cura del locale Gruppo Archeologico, come « invito alla visita del Museo Archeologico di Chieri », un nuovo *Catalogo* del museo, redatto da Dante Bettale e Piero Tamagnone, con la collaborazione di Giuseppe Masiero e Luigi Casetta.

Il « Corriere di Chieri » del 31 maggio, richiama l'attenzione sulla chierese salesiana Maddalena Moreno, serva di Dio, maestra di vita e di fede (morta nel 1908) che svolse una eccezionale opera di apostolato in Sicilia.

Sul « Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », n. 82, 1° sem. 1980, P. Pezzano pubblica *Gli Statuti di Pagno*; tra i vari studi: *Un grand domaine Piémontais à la fin du XIX siècle (Pocapaglia 1897)*, di H. de Lacomble. M. Piccat ritorna sugli affreschi quattrocenteschi di S. Giorgio a Villar San Costanzo. Interessanti notizie sul comportamento delle popolazioni piemontesi di fronte all'invasione napoleonica dà L. Olivieri: *La Val Bormida nella tempesta.* In appendice uno studio di Albano Unia, *Osservazioni sulla logica di Peano. Peano e Russell.*

« Cuneo Provincia Granda », anno XXIX, n. 1, aprile 1980, pubblica: Sergio Fusero, *Un'evasione da Miolans*; G. Beltrutti, *I finti giacobini di Cuneo*; M. Perotti, *Nel medioevo cortese.* Aldo A. Mola dà un ampio resoconto del Convegno con il quale la S.S.S.A.A. ha celebrato il primo suo cinquantennio di vita « Mezzo secolo di studi cuneesi: la provincia e la circolazione delle idee ». W. Accigliaro dà notizie della mostra dei centri storici dell'albese tenuta ad Alba nell'ottobre 1979.

Sul fascicolo di agosto, *Mobili a Saluzzo*, un interessante panorama di Giacinto Bollea sull'arte dei mobili nel Saluzzese; di Walter Accigliaro, *Antiche sculture per la chiesa parrocchiale di Corneliano.* Giorgio Beltrutti continua le sue pagine di storia cuneese: *L'ultimo assedio: 1799.* Chiude un saggio di Aldo A. Mola su *Prospettive della scuola cuneese.*

Recensioni e bellissime fotografie a colori e in bianco e nero arricchiscono come di consueto la rivista.

Umberto Soletti ha presentato il 31 maggio a Santa Vittoria d'Alba la *Carta del Roero*, da lui realizzata sotto gli auspici dell'Amministrazione Provinciale e della Camera di Commercio di Cuneo. Un lavoro di perfezione tecnica, compiuto con dedizione esemplare – tre anni di lavoro sacrificato – alle caratteristiche e ai valori della *sua* terra (Soletti vive a Baldissero d'Alba), presentato con una rara chiarezza unita a un gusto sensibile e esigente, con l'intento di concorrere alla valorizza-

zione turistica di un comprensorio dei 14 comuni della « sinistra Tanaro », che vanno sotto il nome tradizionale del « Roero » o « Roeri », e che presentano aspetti ben definiti sotto il profilo storico, economico-agrario, e civile.

Sotto gli auspici del Circolo Numismatico di Cuneo e dell'Assessorato Attività Culturali del Comune di Cuneo, è stato pubblicato un elegante volumetto (in 4° piccolo, con riproduzioni di stampe e cartine acquerellate ed antiche uniformi militari) di Augusto Peano, *Federico Guglielmo di Leutrum Governatore di Cuneo 1744-1755*, con notizie sul *VI Assedio della città e sull'impiego di truppe straniere nell'armata sabauda*. In appendice *Cento anni di gloria della Legione Alemanna*.

L'Arciere di Cuneo ha pubblicato la seconda edizione delle *Poesie piemontesi* di Gino Giordanengo, con una prefazione di Ernesto Caballo.

Claudia Ferraresi, della Ca dj'Amis di La Morra, ha pubblicato una *plaquette* riservata agli amici, per ricordare i suoi vent'anni di attività pittorica.

Fërvaje 1908, Amis ëd Piassa, Mondovì. È il quaderno di poesie piemontesi del concorso « Salutme 'l Mòro », che tutti gli anni viene pubblicato dal sodalizio di Amici raccolto sotto il nome di « Amis ëd Piassa ». R. Bertolino, Barbafiore, F. Bessone, Barba Tòni, E. Briatore, C. Dardanello, B. Dorato, T. Dutto, G. Goria, A. Malerba, C. Regis, Bep Ross: tutte le voci più vive della poesia in piemontese sono presenti, presentate da un singolare frontespizio, una acquaforte di Teresita Terreno di rara bellezza.

A Cuneo, a fine maggio, Luigi Baccolo e Aurelio Verra hanno presentato il volume di Giorgio Bocca, *Un fotografo, una città attraverso il regime*, edito da L'Arciere.

L'Arciere di Cuneo ha pubblicato la seconda edizione del volume *Sui sentieri del re. Nella riserva Valdieri-Entracque*, suddiviso in capitoli, curato da diversi autori, dedicati al territorio, alla storia, al paesaggio vegetale e alla fauna montana. Una utile bibliografia e belle illustrazioni a colori.

Anita Piovano - Lino Fenoglio, *Abbazie e Certose. Religione, economia ed arte nel Cuneese medievale*, Cavallermaggiore, ed. Gribaudo, 1979.

Abbazie e certose: un mondo ricco di suggestione, di interessi, non soltanto religiosi, ma artistici ed economici; centri di vitale importanza nello sviluppo storico di una comunità locale. È questo mondo gravitante attorno alle abbazie che i due autori, percorrendo un affascinante itinerario attraverso le abbazie del Cuneese, cercano di far rivivere, per trarne materia utile alla ricostruzione e alla comprensione del nostro passato.

Editrice la Banca di Savigliano Martina e C., Luigi Botta ha pubblicato *Piazza Vecchia di Savigliano*, un volume di pp. 162, in 8°, dedicato alla storia e alla continuità attuale di vita della piazza Santarosa, il cuore della città che quasi ne caratterizza l'esistenza. È uno studio accurato, condotto su una larga esplorazione di documenti. Dal Centro, l'attenzione si rivolge anche, come naturale, nelle varie direzioni, al concentrico cittadino per ritornare all'esame del punto focale di partenza arricchito da vitali elementi.

Lo studio non è fine a se stesso ma sbocca in una proposta per la ristrutturazione, che offerta alla pubblica amministrazione, costituirebbe qualora divenisse operante, un'alta qualificazione per un'azione di politica locale.

Un'accurata bibliografia e un utilissimo indice dei nomi e delle località completano il volume, ricco di ben scelte illustrazioni, e egregiamente stampato da L'Artistica di Savigliano.

Per contrade vecchie e nuove. Appunti sulla cultura locale è il titolo di una bella *plaquette* di ottimo gusto, pubblicata da un gruppo di giovani braidesi, studiosi di cultura locale. Brevi, ma accurati articoli di storia (di A. Abram, G. Abram, C. Aimassi, B. Negro) e una piccola antologia di versi (Abram, Allemandi, Bazzano, Faccio, Farinato), notevole per modernità di ispirazione e di scrittura. Il gruppo si presenta senza iattanza, come « Angolino della poesia » e si presenta bene.

L'Associazione Amici della Storia e dell'Arte di Revello, ha ristampato in edizione anastatica (« L'Art di Lorenzato », Savigliano), con una chiara presentazione di Aldo A. Mola, l'opuscolo pubblicato nel 1938 (F. Casanova, Torino) da Carlo Felice Savio su *Revello. Origini, archeologia, arte.*

Mola nella presentazione traccia un breve profilo dell'Autore e dei suoi studi di storia subalpina, che si segnalano per rigore di documentazione e chiarezza di impianto, con una già vigile sensibilità per le vicende complessive della società.

Non dunque opera di pura erudizione, ma di storia. E ne dà conferma questa fatica dedicata alla patria Revello, che non oziosamente l'A.S.A.R. oggi ripropone ai suoi concittadini.

« Alba Pompeia », la rivista fondata da Federico Eusebio nel 1908, dopo una lunga parentesi di silenzio, ha ripreso le pubblicazioni.

È uscito il fasc. 1°, 1° semestre 1980, anno I, nuova serie (in 8° piccolo, pp. 79), in curata veste editoriale, con il sottotitolo: « Rivista semestrale di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi ».

La redazione è presso il Museo Civico F. Eusebio, via Paruzza 1, Alba (Cuneo).

La Pro Loco di La Morra, in collaborazione col Centro di Cultura e Tradizioni Popolari di Boves, ha realizzato il ricettario *La cucina popolare delle Langhe*: ricette dimenticate ed usanze antiche della bassa Langa albese.

« Peveragno Informazioni », notiziario di vita della comunità locale, nel numero di maggio, in occasione del 150° anniversario della nascita, ha dedicato un numero speciale a *Vittorio Bersezio scrittore da Peveragno*, con scritti di Gualtiero Rizzi, Antonio Lingua e documenti vari.

È uscito il primo numero (Numero Unico in attesa di autorizzazione) di « Primalpe », rivista trimestrale cuneese di cultura popolare, pubblicata a cura del « Centro di Cultura e tradizioni popolari delle Alpi Occidentali - Primalpe ».

« Novel Temp », quaderno di cultura e studi occitani alpini, n. 12, gennaio 1980, pubblica di Augusto Armand-Hugon, *Una satira antipapale di Alessio Muston*, scritta nel dialetto della Val Pellice di 150 anni fa.

Una interessante indagine di Jean Pèire de Bousquier su *La lengo di amoulàire*, nella parte media della Valle Varaita, in particolare nella parte detta « Ubac » del comune di Frassino. Tra gli « amoulàire », arrotini ambulanti, era diffuso un particolare gergo, la cui conoscenza si conservò fino alla generazione cresciuta intorno agli anni 1880. L'a. ha potuto oggi raccogliere soltanto più una cinquantina di parole che presenta in un riquadro mettendoli a confronto con il dialetto occitano del luogo e l'italiano.

Da segnalare ancora, di Dario Seglie, *Le incisioni rupestri post-paleolitiche nelle Alpi occidentali.*

Sul n. 112, giugno 1980, di « Coumboscuro », la prima parte di uno studio di A. A., che rievoca la figura e l'opera di *Frederi Mistral (1830)*, nel centocinquantesimo della nascita del grande poeta provenzale, premio Nobel per la letteratura, il cui nome è diventato simbolo di Provenza.

aa. vv., *Donna e lavoro contadino nelle campagne astigiane*, a cura di Gian Luigi Bravo, Cuneo, L'Arciere, 1980, pp. 181.

Questo libro realizzato per iniziativa dell'Assessorato all'Istruzione e alla Cultura della Regione Piemonte e dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Asti, introduce ed accompagna la mostra allestita nella primavera-estate 1980, alla Certosa di Valmanera, sulla

condizione tradizionale della donna, nella famiglia, nella vita, nell'azienda contadina.

Nell'introduzione Bravo indica gli scopi di questa mostra: « Si tratta di una mostra con finalità specifiche e diverse, tra le quali non rientra quella di presentare semplicemente al pubblico oggetti belli e antichi, memorie dei bei tempi in cui usavano legno e canapa invece di plastica e fibre sintetiche.

Si intende invece creare un'occasione per far conoscere, da un lato, quanto si sta già facendo spontaneamente per la raccolta di documenti della cultura popolare nel territorio astigiano, nella bassa Langa, nel Monferrato, e per diffondere, dall'altro, criteri scientifici nel lavoro di ricerca e di documentazione, di raccolta e di conservazione... ».

Non un semplice catalogo, quindi, ma un contributo ad un discorso più ampio, che va oltre il momento contingente, ed il breve spazio di una mostra, e che si inserisce nel quadro di una politica di promozione culturale sul territorio astigiano.

Su « Il Platano », n. 6, nov.-dic. 1979, Osvaldo Campassi traccia un profilo di *Giovanni Pastrone*, uno dei pionieri del Cinema Italiano, nato ad Asti nel 1882, regista del famoso « Cabiria ». Di Aldo Moretto, *Umanesimo gotico a Rocca d'Arazzo.*

Documenti inediti astigiani e un ricco « Taccuino piemontese ».

Il n. 1, anno 5, 1980, apre con una nota di Roberto Marchetti su *Nuovi Manoscritti Alfieriani.* Silvia Taricco traccia un ampio ritratto dell'astigiano Padre *Giovan Felice Ramelli* (« mirum natura studioque adeptus artificium in effigendis miniaculis tabulis »), con alcune lettere dei primi anni del '700 alla sua allieva ed amica Rosalba Carriera.

Pietro Dacquino continua con i suoi *Appunti per la storia della nostra cattedrale*; de *La dimensione spaziale della Malora di Fenoglio* scrive Giuseppe Crosa e di un *Contributo alla storia di Rocca d'Arazzo* Ermanno Eydoux. Anselmo Bea rievoca la figura del poeta *Domenico Badalin. Realtà e mito nelle Listeurji dij Varei*; di Giacinto Grassi alcune note di cultura contadina: *Arnesi e strumenti di lavoro.*

Il n. 1, gennaio-marzo 1980, di « La Provincia di Alessandria », è uscito come numero speciale dedicato al 35° anniversario della Liberazione 1945-1980, con interventi e testimonianze sulla Resistenza nell'Alessandrino.

La rivista dedica un fascicolo speciale – anno XXVII, n. 2, aprile-giugno 1980 – a « Cinque anni di amministrazione », con bilanci dedicati ai singoli settori: montagna, agricoltura, assistenza, scuola, ambiente, cultura.

L'Amministrazione Provinciale di Alessandria nel Quaderno n. 112, aprile 1980, ha dato un *Bilancio delle prospettive degli anni « ottanta »*, a cura del CeDRES.

La medesima Amministrazione, col Quaderno n. 111 aveva già divulgato uno studio, sempre del CeDRES, di *Documentazione sulla tutela dell'ambiente.*

Il « Bollettino Storico Vercellese », n. 15, primavera 1980, pubblica saggi di L. Avondo su una statua « antelamica »; di M. Cassetti sull'Ospedale della Casa di Dio in Vercelli; di M. Capellino su *Rosminiani e giobertiani nel Seminario di Vercelli.*

Seguono documenti, asterischi di cultura locale, recensioni e segnalazioni varie di pubblicazioni interessanti la storia vercellese.

I figli dell'arte è il titolo di un volume, promosso dall'Amministrazione Provinciale di Vercelli e dall'Azienda di Soggiorno di Varallo, pubblicato dall'editore Corradini di Borgosesia, dedicato a illustrare la vita e le opere degli artigiani valsesiani.

Le belle fotografie sono di G. Galliano.

« Leader », nuovo periodico di economia e cultura, stampato a Biella e diretto da Franco Mondello, presenta sul n. 1, genn.-febbr. 1980, un ritratto dell'editore *Giulio Einaudi* di Franco Mondello; sul n. 2, una intervista-ritratto di *Italo Calvino* a cura di Mario Baudino.

Roberto Gremmo ha pubblicato una *Storia della gente di Cossato* (Vercelli, Litocopy, 1980, pp. 180), con una ricca e in parte inedita documentazione, attenta più alle varie vicende della « gente » come dice il titolo, che a quelle dei protagonisti aulici e dei maggiori avvenimenti storici.

« Lo Strona », n. 4, ott.-dic. 1979, pubblica, tra l'altro, di Alfredo Papale, *Antichi diritti di pascolo in Valle Strona*; di Marziano Guglielminetti, *Faldella e il Verbano.* Corredato di bellissime fotografie d'epoca, *Invito al Mottarone (versante cusiano)* di Giuseppe Antonelli.

Il n. 1, genn.-marzo 1980, è dedicato ai Walser. Articoli vari sull'argomento di P. Chiovenda, P. Zinsli, V. Sella. Di M. Bauen, *Il dialetto di Rimella*; di E. Rizzi, *La colonizzazione Walser a sud del Rosa.* Notizie e documenti sulla Fondazione Enrico Monti e sulle Comunità Montane Locali e sull'Unione per la Cultura Walser. Ottime le illustrazioni.

Il numero vuole essere l'anticipazione di un'ampia monografia storica sui Walser di cui la Fondazione Enrico Monti sta preparando la pubblicazione.

Massimo Bonfantini dà notizia di una edizione fuori commercio delle *Lettere* di Mario Soldati (Mondadori, 1979) e ne dà una interessante valutazione critica.

Nel fasc. 2, anno V, aprile-giugno 1980 una pagina penetrante ed affettuosa è dedicata da M. Guglielminetti alla figura ed all'opera poetica di Augusto Mazzetti (morto nel 1978), di lui riportando, con lusinghiero giudizio, cinque componimenti tratti da le *Trenta poesie* stampate nel '45 a Gozzano.

M. Soldati ricorda Mario Bonfantini nei primi anni di guerra. Articoli vari, con belle illustrazioni su fatti, ricordi, interessi di vita legata alla regione della Valle Strona, con particolare riguardo alla civiltà rustica delle montagne.

Il Centro Internazionale di Studi Rosminiani, che ha sede a Stresa, ha intrapreso la riedizione critica di tutta la produzione del Rosmini.

Il fasc. 59, aprile 1980, seconda serie, della rivista « Julia Dertona », si apre con un saggio di Angelo E. Buscaglia su *La Congregazione di S. Girolamo della Cervara e la Badia di S. Pietro di Precipiano*; per gli Inediti epigrafici dertonesi, *Un ignoto manoscritto epigrafico di Alessandro Tonso Pernigotti* e un'*Iscrizione frammentaria inedita nel Museo Romano* di Giovanni Mennella. Di Giuseppe Bonavoglia la terza parte dello studio su *Alcune antiche chiese tortonesi nei Cartari Capitolare e di Rivalta (900-1313).* Recensioni e notizie.

Paolo Sibilla, *Una Comunità Walser delle Alpi - Strutture tradizionali e processi culturali*, introduzione di C. Tullio Altan, Firenze, Leo S. Olschki, 1980, pp. 284.

Il volume è il risultato di una lunga e laboriosa indagine « diretta » condotta in una comunità di lingua tedesca delle Alpi nord-occidentali. Illustra i caratteri salienti della comunità a partire dal momento della sua costituzione (secolo XIII) e giunge a valutare la portata e l'intensità del fenomeno acculturativo che, nella condizione attuale, segna la quasi totale scomparsa del gruppo pastorale tradizionale con i suoi usi, consuetudini e forme peculiari di organizzazione sociale e culturale.

Su « Lo Flambò - Le Flambeau », la rivista del Comité des traditions valdôtaines, n. 1, 1° trim. 1980, di L. Colliard un articolo su *Le journalisme d'expression française au Val d'Aoste*; una presentazione di M. Jeans della *Poésie Valdôtaine*; di M. Orlandoni uno studio su *Le monete merovingie col nome di Susa e di Aosta.* Una recensione dello studio su *La Basilica Mauriziana*, sede dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro a Torino, di Giuseppe C. Portaluppi, Milano 1979.

Il 2° fascicolo, estate 1980, si apre con una nota di « Histoire contempo-

raine », Louis Dempsey, *La manifestation populaire du 26 mars 1946 à Aoste*; segue di Alexis Bétemps, *Le Français, l'Italien et le Patois comme moyens de culture européenne dans la Val d'Aoste*, testo della conferenza tenuta il 9 maggio 1980 ad un seminario a Mongins (Valais) sul tema « Comment insérer la perspective européenne dans l'enseignement des langues ».

Di Jean Joseph Noteire e Jean-Auguste Voulaz, documenti su *Le mulin de Rivière*. Robert Breton continua la sua ricerca sulla *Toponymie Valdôtaine. Courmayeur.*

Notizie, racconti, recensioni, e suggestive fotografie della Valle completano il fascicolo.

Nella rubrica Ritratti critici di contemporanei del fascicolo n. 5, settembre 1980 di « Belfagor », di Giancarlo Bergami, *Pia Carena Leonetti.*

È uscito il n. 1 di « Etnie », mensile di lotta dei popoli minoritari – viale Bligny 22, Milano – diretto da G. Aghina e R. C. Sonaglio. Segnala, tra l'altro, la pubblicazione della *Litteratura dals Rumauntsches e Ladina*, edizioni Ligia Romantscha, Chur 1979. Autore Reto Bezzola. Inoltre un elenco delle edizioni in lingua romancia apparse nel '79.

E uscito il n. 1, genn.-giugno 1980, del nuovo Bollettino del « Centro Interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia », di cui è direttore Emanuele Kanceff.

Guiu Sobiela-Caanitz ha pubblicato sull'ebdomadario di Losanna « 24 heures » del 26 aprile 1980, un articolo intitolato *Le Piémont n'est pas l'Italie*, nel quale illustra le caratteristiche « non italiche » della nostra regione.

Il « Rapport » de l'Istituto Svizzero per le Armi Antiche, raccolta internazionale di studi storici e museologici, pubblica sul n. 3-4 del 1979, nella Parte VI, « Chronique des Commissions d'Histoire Militaire », un intervento del gen. Rinaldo Cruccu sulle *Attività dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano*, con alcuni cenni sull'origine e sui compiti di quest'Ufficio.

La « Fondation européenne de la Culture » e l'« Institut d'Etudes Maistriennes de l'Université de Savoie » hanno annunciato la riedizione delle opere più importanti di Joseph de Maistre: *Considérations sur la France*, con la prefazione di Jean Boissel; *Ecrits maçonniques*, con la presentazione di Jean Rebotton. *Les Soirées de Saint Pétersbourgs*, presentate da P. Dumas e J. Lovie.

Bernard Janin, professore all'« Institut de Géographie Alpine de Grenoble », è l'autore del volume *Le col du Petit-Saint-Bernard, frontière et trait d'union*, recentemente pubblicato nella collezione « Trésor de la Savoie » dell'editore Gaillard di Saint-Albane, Leysse.

« Indice » per i beni culturali del territorio ligure, n. 21-22, anno V, marzo-giugno 1980, con: *La legge regionale ligure sui beni culturali e ambientali*; *Un anno di mostre a Genova*; *Per un catalogo dei beni linguistici in Liguria; le fonti scritte.*

Negli « Annali », – sezione Romanza – XXII, 1, 1980, dell'Istituto Universitario Orientale, notizie di Huntington Library manuscript HM 1104: *A religious Orthodox Text in Provençal*: un libro di ore del 15° secolo, copia di un testo del sec. XIII.

Notizie e asterischi

ATTIVITÀ DEL C.S.P.

Il Consiglio Direttivo, il Comitato Scientifico e il Comitato Redazionale si sono riuniti regolarmente per le incombenze di loro spettanza; anche la Consulta ha tenuto due riunioni, di cui una congiunta col Consiglio Direttivo.

Un gruppo di Soci, particolarmente interessati ai fatti della cultura musicale, hanno formulato e proposto il programma di una collana di « quaderni » sulla musica piemontese, da pubblicare in collaborazione fra il Centro Studi Piemontesi e il Fondo Bona. L'orientamento di massima dovrebbe essere quello di pubblicare studi sulle fonti, repertori, indagini specifiche: in casi eccezionali anche studi critici.

Il gruppo promotore è composto da Alberto Basso, Marie Thérèse Bouquet, Roger Boyer, Roberto Cognazzo, Filippo Rossi. Si sta mettendo a punto, il programma editoriale e determinando le modalità di collaborazione tra il Fondo Bona e il C.S.P.

Con questa iniziativa si intende attivare una più sistematica presenza del Centro Studi Piemontesi in quel campo della cultura musicale, particolarmente coltivato all'inizio della sua attività, con i concerti di musica da camera dei « Solisti di Torino », Musiche di Felice Giardini (Circolo Whist-Filarmonica, ottobre 1970); musiche piemontesi inedite del XVII e XVIII secolo (Teatro Carignano, ottobre 1970); e col Concerto dedicato alle « Musiche da cantar solo » di Sigismondo d'India (Palazzo Madama, maggio '71).

Sono uscite le seguenti pubblicazioni:

Giovanni Faldella, *Zibaldone*, edizione a cura di Claudio Marazzini, pp. XXVIII-250;

Vittorio Bersezio, *Le miserie 'd monsù Travet*, edizione critica a cura di Gualtiero Rizzi e di Albina Malerba, Teatro in Piemontese 2, pp. XXX-352;

Marco Sterpos, *Storia della Cleopatra. Itinerario alfieriano dal melodramma alla tragedia*, Biblioteca di Studi Piemontesi, pp. 150 (in collaborazione con il Centro Nazionale di Studi Alfieriani);

Giuseppe Bracco, *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella*, Biblioteca di Studi Piemontesi, pp. 185;

Rita Prola Perino, *Storia dell'Educatorio « Duchessa Isabella » e dell'Istituto Magistrale Statale « Domenico Berti »*, presentazione di Angiola Massucco Costa, « I Quaderni », n. 15, pp. 64.

È in avanzato corso di stampa, e si conta sia disponibile per i primi di dicembre il volume: *TORINO CITTÀ VIVA. Da capitale a metropoli. 1880-1980: cent'anni di vita cittadina*, Politica, Economia, Cultura, Società, in due tomi, di complessive pagine 1000.

È il frutto di una indagine realizzata con un fondo messo liberalmente a disposizione del C.S.P. dall'Unione Industriale di Torino.

Vi hanno collaborato: Mario Abrate, Giancarlo Bergami, Paolo Bertoldi, Enzo Bottasso, Gigi Caorsi, Roberto Cognazzo, Vera Comoli Mandracci, Giovanni Depaoli, Giovanni Donna d'Oldenico, Angelo Dragone, Piergiorgio Dragone, Giuliano Gasca Queirazza, Giacomo Giacobini, Mario Grandinetti, Giovanni Maria Lupo, Aldo A. Mola, Gian Luigi Panattoni, Paola Paschetto, Gian Savino Pene Vidari, Luciano Re, Mariangiola Reineri, Gualtiero Rizzi, Augusto Sistri, Luciano Tamburini, Giovanni Tesio, Vittorio Zignoli.

Sono in avanzato corso di stampa:

Anna Maria Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Storia qualitativa dell'alimentazione in area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Biblioteca di Studi Piemontesi.

Guido Curto, *Cavalcaselle in Piemonte. La pittura nei secoli XV e XVI.*

Il convegno dedicato a Augusto Monti, già annunciato per quest'autunno, è stato rimandato alla prossima primavera, in coincidenza con la ricorrenza del Centenario della nascita dello scrittore e sarà tenuto nell'Aula Magna del Liceo d'Azeglio, così legato all'azione di educatore del « professor Monti ».

Si ricorda che l'assemblea ha portato a L. 15.000 la quota di associazione ordinaria, a L. 30.000 quella benemerita. Sono modificati anche i prezzi della rivista e le condizioni di abbonamento, come risulta dall'indicazione nel verso della copertina.

Il 25 marzo è morto a Torino Erminio Macario.

In settembre è morto a Torino Ettore Patrito, restauratore di opere d'arte conosciuto anche all'estero. A Torino, in particolare è nota la sua opera di restauro dei dipinti della Galleria Sabauda e di quelli dell'Accademia Albertina.

L'8 ottobre è morto in Torino il notaio Remo Morone, benemerito della nostra cultura, per molti anni presidente dell'Accademia Albertina, ultimamente rivelatosi anche valente scrittore.

È morto a Roma il 6 ottobre Guido Astuti, giudice della Corte Costituzionale, figura eminente di giurista, per molti anni ordinario di Storia del Diritto Italiano nell'Università di Torino, fondatore e primo direttore della Biblioteca Federico Patetta.

In un lucido profilo sul « Giornale » del 13 ottobre, Rosario Romeo così ne ha scritto: « ... *Conoscitore come pochi della legislazione degli Stati sardi, egli vi dedicò ricerche illuminanti, che molto contribuirono a chiarire i complessi rapporti fra il diritto comune, la legislazione emanante dalle autorità sabaude, le norme locali e il più tardo rivolgimento apportato dalla codificazione ispirata alla influenza della Francia rivoluzionaria e napoleonica. Va anche ricordato il contributo da pioniere che in occasione del primo centenario dell'Unità egli diede allo studio delle leggi con le quali venne attuata l'unificazione amministrativa del Regno.* [...] *È rimasto nella memoria di molti il coraggioso discorso da lui recentemente pronunciato a Bari alla presenza del capo dello Stato, in cui svolse con ineccepibile rigore la tesi che l'azione sindacale svolta in Italia nell'ultimo decennio equivale a uno*

stravolgimento delle istituzioni del paese: provocando la clamorosa protesta dei leader sindacali presenti, per nulla abituati a così aperte e coraggiose contraddizioni.

Astuti fu, nel dopoguerra, tra i maggiori esponenti del partito liberale; e della nobiltà della tradizione liberale italiana, egli piemontese di tradizione azegliana e cavouriana, fu dei meglio adatti a mostrare quale ricchezza spirituale rappresenti per il nostro paese. Una constatazione che, accanto all'amicizia e ai sentimenti personali, contribuisce ad accrescere, in questo momento, il rimpianto per la sua perdita ».

A fine ottobre è mancato a Torino il prof. Umberto Chierici. Già Sovrintendente ai Monumenti del Piemonte, presidente dell'Accademia Albertina tra il '74 e il '76 e incaricato di « Restauro dei monumenti », svolse una intensa attività; si ricordano i restauri dell'Abbazia di San Nazzaro Sesia, del Battistero di Novara, e i lavori a Palazzo Reale e al Castello di Moncalieri.

Il socio conte Andrea Bocca ha donato alla biblioteca del Centro una copia de *Le Cinquecentine Piemontesi*, i tre preziosi volumi che a suo tempo (1961-1966) videro la luce grazie al suo mecenatismo.

La socia signora Laura Colonnetti ha donato alla biblioteca del Centro una copia della edizione originale di *Mè Fieul - Impression e Macëtte* di Rico, Torino, Origlia, 1980 e tre rare *plaquettes* di versi dedicati da Giulio Casalini alla memoria della moglie Ines.

Il nostro collaboratore prof. Arnaud Tripet, lascia l'Università di Chicago perché nominato ordinario di Letteratura Francese all'Università di Losanna.

La nostra collaboratrice Marie Thérèse Bouquet, è stata chiamata alla Sorbonne C.N.R.S., con un incarico presso il Laboratorio di Ricerche sulla Letteratura Francese del Sei e Settecento.

L'Assemblea della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (SPABA), con sede in Torino, ha provveduto al rinnovo delle cariche sociali per il triennio 1980-81-82.

Sono stati chiamati a comporre il consiglio direttivo i soci: avv. Alessandro Rosboch (Presidente); professor Carlo Carducci (Vice Presidente); notaio dott. Antonio Marocco (Tesoriere); dott. Angelo Giaccaria (Segretario); prof. avv. Alessandro Crosetti, dott. Guido Gentile, ing. Giuseppe Ravera (Consiglieri).

Il prof. Carlo Ferrari del Politecnico di Torino è stato nominato membro onorario dell'American Society of Mechanical Engineering (ASME) in riconoscimento dei suoi meriti nello studio del campo dei flussi supersonici e transonici e sulla turbolenza.

Mario Soldati è stato nominato presidente del Centro di Studi e Ricerche « Mario Pannunzio » di Torino.

L'Istituto Internazionale delle Comunicazioni ha conferito il premio « City of Columbus Ohio » al professor Placido Cicala del Politecnico di Torino, per i suoi studi sulla « traiettoria ottimale » nel campo aeronautico.

Il Ministero per i Beni Culturali ha acquistato, per destinarlo a Parco pubblico, il parco del Castello di Racconigi, un'oasi di 180 ettari di verde.

La più antica casa chimico-farmaceutica italiana, la Schiapparelli di Torino, ha promosso una manifestazione annuale « Le letture Schiapparelli » « destinata a diventare una sorta di *pendant* ideale al premio Nobel », con l'intento di approfondire il nesso che lega la « scienza e la società ». La prima edizione si è svolta a fine settembre a Venezia nel Palazzo Ducale, presentando uno studio su *Farmacie e farmacisti in Piemonte e Valle d'Aosta.*

Da una recente inchiesta risulta che nella sola Torino le scuole private di lingua straniera sono oggi circa 50 con decine di persone addette. Il settore pare destinato a « tirare » fino a quando la scuola di Stato non offrirà una valida alternativa.

Il XXIX Premio di Poesia Piemontese « Nino Costa » bandito dal Cenacolo di Torino, è stato vinto da Tavio Cosio di Melle.

« Il Bibliotecario nell'Università », è il tema del seminario di studio tenuto all'Istituto Bancario San Paolo di Torino, nei giorni 20, 21, 22 marzo con lo scopo di « fare il punto sui servizi offerti dalle biblioteche universitarie; di prefigurarne nuovi modelli organizzativi; di riconsiderare in questa prospettiva il ruolo del bibliotecario e la sua formazione professionale ».

A Torino dal 22 al 24 aprile 1980, a cura dell'Assessorato per la Cultura della città e del Centro Studi del Teatro Stabile, si sono tenute tre « Giornate di studio pirandelliane: psicanalisi, linguistica, scena », ospitate presso il Salone dei Congressi dell'Istituto Bancario San Paolo.

A Torino, nel mese di maggio, nel Palazzo del Castellamonte lasciato libero dall'Ospedale San Giovanni, trasferito in meno aulica sede, è stata presentata una mostra-campione delle ricche collezioni del Museo Regionale delle Scienze Naturali cui sono stati destinati i locali ora in corso di ristrutturazione.

Il 16 maggio al Circolo della Stampa di Torino sono stati consegnati i premi « Circolo della Stampa 1980 » a Giulio Carlo Argan, Ludovico Geymonat, Aurelio Peccei.

Il premio istituito dal Circolo della Stampa di Torino, è da assegnare annualmente a tre piemontesi « l'opera ed il prestigio dei quali risultino affermati in Italia ed all'estero testimoniando la civiltà, il talento e la " tradizione del nuovo " della nostra regione ».

Nella sala « Arrigo Olivetti » del Centro di Studi e Ricerche « Mario Pannunzio » di Torino, il 23 maggio si è tenuta la cerimonia conclusiva del premio fotografico « Valdo Fusi », sul tema *Torino purtroppo.*

Per iniziativa della Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli il conte ing. Prospero Nuvoli di Grinzane ha tenuto una conferenza il 21 maggio u.s. su: « Astixio » breve vita di un comune nel medioevo fondato da un gruppo di famiglie signorili astigiane fuoriuscite alla fine del secolo x, attraverso una forma di conferimento consortile di terre, castelli e benefici ecclesiastici sparsi sul territorio. La vita di questo « comune consortile » (che comprendeva una vasta estensione di territorio all'incirca accorpato intorno all'attuale comune di San Damiano) terminò per la supremazia di Asti, verso il 1275. Sull'argomento l'Autore ebbe già a pubblicare un documentato volume dal titolo *Astixio*, in occasione del 7° centenario della fondazione del comune di San Damiano.

Alla sede estiva del Circolo della Stampa di Torino si è svolta il 27 maggio la premiazione dei vincitori del Premio letterario « Mario Pannunzio 1979 »: 1° premio Francesco Puppo (Oviglio, Alessandria); 2° Albino Paviolo (Rivoli); 3° ex-aequo Nicola Aurilio (Caserta), Antonietta Dell'Arte (Milano) e Francesco Mannoni.

A Torino, nel mese di maggio, in occasione dell'uscita della « Rivista internazionale di logica », Italo Bassi ha tenuto una conferenza sul tema *Peano e la logica dell'inconscio.*

All'Accademia delle Scienze di Torino il 3 giugno è stato commemorato il professor Antonio Maddalena, ordinario di Letteratura Greca nel nostro Ateneo. Ne hanno rievocato la figura e l'opera Augusto Guzzo, Franco Sartori, Eugenio Corsini e Luigi Pareyson.

La Mole Antonelliana, il più visitato monumento torinese, di recente riadat-

tato a sede di museo ed esposizioni, è stato riaperto il 28 giugno con la mostra *Ricostruzione futurista dell'Universo*, promossa dall'Assessorato alla Cultura di Torino.

Con d.d.l. n. 509, 512, 530, della Regione Piemonte, sono stati istituiti il Parco naturale di Rocchetta Tanaro, dei Laghi di Avigliana, dei Lagoni in provincia di Novara, e il Parco naturale Alta Valle Pesio.

Con d.d.l. n. 512 è stata istituita anche la riserva naturale della Burcina nel Biellese.

Il 29 ottobre, nel salone turchese della Famija Turinèisa, Riccardo Massano, Celestina Costa e Renzo Gandolfo, hanno presentato il volume: *Na pcita carbonà 'd Fàule an piemontèis*, numero unico della Famija 1980.

L'Unione Culturale « Franco Antonicelli », che ha sede a Palazzo Carignano, ha presentato in un opuscolo il programma delle varie manifestazioni previste per la stagione 1980-81.

Lo scrittore torinese Stefano Terra ha vinto il premio Viareggio 1980 col suo romanzo, *Le porte di ferro*, edito da Rizzoli.

Piero Cravero e Celestina Costa, il 18 ottobre, presso il Centro Incontri della Cassa di Risparmio, hanno presentato il volume di Carla Torre Navone e Carlenrico Navone, *Mila Bogianen. Antologia biografica di piemontesi illustri*, edito da « Il piccolo editore ».

Il 50° Congresso di Storia del Risorgimento si tiene a Bologna – dal 5 al 9 novembre 1980 – con il seguente tema « 1861-1887. Il processo d'unificazione nella realtà del paese ».

Il Centro di Studi Storici, Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri, ha organizzato per i giorni 11 e 12 ottobre, il secondo convegno di studi sul tema « Aspetti e momenti della storia del territorio di Testona e Moncalieri »; hanno presentato relazioni: Ernesto Bellone, *Qualche discorso di laurea nel '500 per medici di Moncalieri e dintorni*; Marie Thérèse Bouquet, *Moncalieri nella storia della Cappella musicale dei duchi di Savoia e del Duomo di Torino*; Carlo Pallavicini, *Gli Statuti di Vinovo*; A. M. Artusio Racca, *Real Collegio « Carlo Alberto » di Moncalieri (1838-1860)*; Cristina La Rocca, *Le vicende dell'insediamento di Testona tra XI e XII secolo*; Filippo Ghirardi, *Vertenza giudiziaria, per ragioni di confini, tra Chieri e Moncalieri (anno 1457)*; Ermanno Eydoux, *La strada romana da Derthona a Testona e ad Augusta Taurinorum*; Piera Condulmer, *Ricerche sul culto della Santa Sindone a Moncalieri*; Elisa Gribaudi Rossi, *Il tramonto dei ceramisti Rossetti*; Tirsi Mario Caffaratto, *Elogio di maestro Giacomo Albini da Moncalieri e del suo tempo*.

In concomitanza con il Convegno e a sua chiusura, si è tenuto un « Incontro tra i Centri Studi Storici Piemontesi », con l'intento di attuare uno scambio di esperienze e di materiale ed un confronto sulle attività di comune interesse.

Per iniziativa dell'Assessorato all'istruzione e cultura del comune di Pinerolo, con la collaborazione della locale pro-loco, del Centro studi arti e tradizioni del pinerolese, delle riviste « La Vallado », « Le Soulestrelh », « Valados Ousitanos » e « Coumboscuro » e con il patrocinio della Regione Piemonte, a Pinerolo si è svolto, nei giorni 3 e 4 maggio, il « Convegno di studi sulla lingua e sulla cultura occitana ».

Hanno partecipato: Sergio Arneodo, *La scuola come strumento di rinascita storica nelle valli provenzali cisalpine*; Gianpiero Boschero, *Recupero del patrimonio etnofonico delle valli occitane*; Giuliano Gasca Queirazza, *Gli studi linguistici sulla Occitania d'Italia: bilancio e prospettive*; Tullio Telmon, *Caratteristiche socio-linguistiche delle parlate provenzali del Piemonte occidentale*; Wanda Chiappero e Daria Giordano, *Ricerche d'ambiente in zona occitana*; Vittorio Caraglio, *Legislazione scolastica e cultura occitana*; Ugo Piton, *Insegnamento della lingua occitana in Roure*; Paola Revel, *Animazione musicale nelle scuole*.

La città di Pinerolo, ha organizzato nel Palazzo Vittone – con il patronato della Pro Loco – una mostra dedicata a Felice Carena, nativo di Cumiana. Nel centenario della nascita la terra natale ha inteso rendere omaggio, attraverso la parola della sua opera, al pittore che ha occupato un posto non certo secondario nella vita artistica della prima metà del '900.

Il catalogo della mostra, a cura di M. Marchiando Pacchiola, è stato pubblicato nei « Quaderni della Collezione Civica d'Arte » di Pinerolo.

La Pro Loco di Pinerolo, in maggio, ha inaugurato le nuove sale di Palazzo Vittone dedicate ad arricchire la collezione civica d'arte, con una mostra di opere di autori contemporanei della raccolta Pro Pinerolo (1971-1980).

« Il 1630 a Pinerolo » è il tema della mostra di disegni originali di Mario Gontier, allestita a Palazzo Vittone di Pinerolo nel mese di giugno.

A San Pietro Val Lemina, sotto il monumento « Ai piemontesi nel mondo » è stata collocata, il 21 giugno, una targa-ricordo in memoria di Gianni Oberto, che come presidente della Regione Piemonte, aveva inaugurato il monumento nel 1974.

Nei giorni 12 e 13 ottobre, a Torre Pellice, si è svolto il XX « Convegno di Studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia », organizzato dalla Società di Studi Valdesi. Gli *Atti* del Convegno verranno pubblicati sul « Bollettino » della Società.

La Pro Loco di Chieri ha ridato vita alla festa primaverile dei « Saut an sël cher ». Il carro della processione patronale sul quale « saltano » ad ogni rione, per colorite esibizioni, *poeti*, critici e censori del costume cittadino.

Il « Corriere di Chieri » – 28 maggio – lamenta il deterioramento degli affreschi del Palazzo Municipale, insigne prodotto del gusto eclettico degli ultimi anni del '700.

A Chieri, nella Cappella di San Filippo, in settembre, è stata allestita una mostra su architettura, storia e paesaggio del chierese: « Guardiamo meglio il nostro paesaggio per scoprire segni e significati nascosti », a cura di P. Coggiola, L. Masera, L. Quagliotti, I. Bovero.

Promossa dalla Regione e dall'Assessorato all'Urbanistica di Collegno, è stata allestita nei locali dell'ex-opificio Leumann di Collegno, la mostra « Patrimonio edilizio esistente in Piemonte, un passato, un futuro ».

Il Villaggio Leumann, sede di questa mostra, è un raro e singolare esempio di civiltà protoindustriale di fine Ottocento.

La Storica Abbadia della Comunità di Candia e del Canavese, ha promosso, il 26 marzo, un incontro su « La chiesa priorato di Santo Stefano del Monte a Candia, un linguaggio artistico internazionale in Canavese ».

A fine maggio, all'Abbazia della Novalesa, un convegno di studio su « San Benedetto e l'Oriente Cristiano », nel quindicesimo centenario della nascita del Santo.

L'11 maggio a Vistrorio sono stati consegnati i premi « Fedeltà Montanara » 1979.

Il premio, quest'anno alla XIX edizione, intende segnalare « coloro che, con sacrificio non comune, hanno speso la loro esistenza a beneficio della montagna e dei suoi abitanti con vera manifestazione di fedeltà ».

L'Associazione Amici del Museo del Canavese ha tenuto in luglio l'Assemblea generale in occasione della quale sono state presentate le seguenti pubblicazioni sul Canavese: *Caravino*, a cura di G. B. Trovero; *Ozegna*, a cura di R. Argentero; *Lo spazzacamino*, a cura di G. Sola; *Uomini e paesi nell'anfiteatro morenico di Ivrea*, a cura di P. Ramella.

In ottobre a Ivrea il 2° Convegno sul Canavese incentrato sui seguenti argomenti: petrografia, mineralogia, archeologia, architettura e pittura romancia, il Parco Nazionale del Gran Paradiso, etnografia, la casa rurale, storia medievale, sacre rappresentazioni e teatro popolare, difesa del patrimonio artistico e monumentale.

In concomitanza con il Convegno è stata inaugurata la mostra fotografica « Romanico in Terre d'Arduino », a cura di G. Forneris.

Il 5 ottobre a Ronco Canavese il 1° incontro franco-provenzale nelle Valli Orco e Soana « Féhto dlo patois »; la manifestazione è stata promossa dalla Comunità Montana Valli Orco e Soana, Pro Loco e Comune di Ronco e Valprato, l'Associazione Valle di Forzo, il Comune di Pont Canavese e l'Associazione « Ji Canteir ».

Il 30 ottobre, nella Cappella Marchionale di Revello, organizzato dall'Associazione Amici della Storia e dell'Arte di Revello, un concerto del Duo pianistico italiano Franca Lessona - Roberto Cognazzo, con, tra le altre, musiche piemontesi di Carlo Rossaro e Giorgio Ferrari.

Il 29 giugno, nella bellissima cornice del salone Ghislieri di Mondovì, si è tenuto il Convegno della Società degli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo. Sono intervenuti: Giorgio M. Lombardi con una relazione su *Giuseppe Barelli, un erudito o uno studioso impegnato?*; Michelangelo Giusta che ha ricordato *Emilia Cordero di Montezemolo*; Andreina Griseri che ha commemorato *Nino Carboneri*, recentemente scomparso.

Giuliano Gasca Queirazza ha presentato il II volume di Geronimo Raineri, *Antichi affreschi del monregalese.*

In chiusura il presidente della Provincia di Cuneo, Giovanni Falco, ha proclamato i vincitori dell'edizione 1979 del Concorso per tesi di laurea di interesse cuneese istituito dall'Amministrazione Provinciale.

« Documentazione e museografia contadina » è il tema di un Convegno organizzato in primavera a Santo Stefano Belbo dal locale Centro Studi « Cesare Pavese ».

La città di Cherasco, per iniziativa della Biblioteca Civica G. B. Adriani e della Pro Cherasco ha promosso nel mese di maggio due *Vijà* di canzoni e poesie piemontesi, con un ricco programma che ha esibito, tra il repertorio più noto, una serie di canzoni popolari raccolte a Piasco (Val Varaita) e tipiche dei locali festeggiamenti carnevaleschi.

A Mondovì, dal 3 al 17 agosto, a cura dell'Associazione Amici di Piazza è stata allestita la XIII Mostra dell'Artigianato locale.

Dal 27 luglio al 3 agosto a Paesana, presso la « Escola de Musica Occitana », è stata organizzata dall'Associazione « Soulestrelh » una settimana di studio sulle musiche e sulle danze delle Valli Occitane in Italia.

In settembre a Bra, ha festeggiato il suo 138° anno di fondazione il Museo di storia naturale « Craveri ».

Il 21 settembre al Teatro Marenco di Ceva, sono stati consegnati i premi ai vincitori della seconda edizione del Concorso di Poesia « Città di Ceva ».

Con un ricco calendario di manifestazioni culturali, folcloristiche ed enogastronomiche, è stata organizzata a La Morra, dal 7 al 14 settembre, la « XV Festa del Vino Barolo nella sua terra ».

Alla « Ca dj'Amis » di Claudia Ferraresi di La Morra, il 12 settembre, Aldo A. Mola, Roberto Antonetto e l'Autore, hanno presentato il volume: Giovanni Tesio, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, pubblicato da L'Arciere di Cuneo.

Il 21 ottobre è stata inaugurata la nuova sede dell'Istituto Magistrale Statale « Soleri » di Saluzzo, sita nell'antico convento di San Bernardino.

Dal 3 al 17 agosto a Sancto Lucio di Val Grana, è stato organizzato dal movimento « Coumboscuro » il 4° « Festenal de la chançoun prouvençalo »: una serie di concerti di Musica d'Oc, con la partecipazione di complessi musicali transalpini e cisalpini.

A Nizza Monferrato, organizzato dalla locale Accademia di Cultura Nicese « L'èrca » è stato organizzato nel mese di settembre, il Concorso regionale di poesia dialettale Premio « Nino Costa ».

Nella suggestiva Certosa di Valmanera di Asti, curata dagli Assessorati alla Cultura della Regione Piemonte e del Comune di Asti, è stata allestita la mostra « Donna e lavoro contadino nelle campagne astigiane ».

Il 10 maggio, nel Palazzo della Provincia di Asti, l'Assessorato per la Pubblica Istruzione e Cultura della Provincia di Asti, con l'interessamento dei Comuni di Mongardino, Roccaverano, Revigliasco, Mombercelli, Canelli, Sanremo, ha organizzato una giornata di studio sul tema « Letteratura e mondo contadino. Uno scrittore della terra astigiana: Gigi Monticone », con l'intervento di studiosi, docenti universitari e di giornalisti.

È stato depositato presso l'Archivio di Stato di Vercelli, l'archivio dei marchesi Arborio di Gattinara. Il deposito è stato facilitato dall'estrema sensibilità dimostrata dagli eredi dell'ultimo marchese, Mercurino Francesco III, riguardo alla necessità di salvaguardare e valorizzare convenientemente il patrimonio archivistico familiare.

L'archivio è raccolto in 415 mazzi; i documenti vanno dal 1354 al 1973; in copia vi sono documenti dal 1216. Le pergamene sono 214. Particolarmente pregevole è la documentazione del card. Mercurino Arborio di Gattinara (1465-1530), che fu gran cancelliere dell'imperatore Carlo V. Nell'archivio sono conservati anche documenti delle famiglie Tizzoni e Raspa. Assai numerosi sono i documenti concernenti la Sicilia.

Alla figura del card. Mercurino, di cui ricorre il 450° anniversario della morte, è stato dedicato un convegno di studi, a Gattinara il 4 e il 5 ottobre, promosso dalla Società di Cultura di Gattinara e dalla Società Storica Vercellese. Sempre il 4 ottobre è stata inaugurata una mostra documentaria sul cardinale, curata dal dottor M. Cassetti, dal dott. Andreino Coppo, vice direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, e dal noto studioso professor Luigi Avonto, direttore del « Bollettino Storico Vercellese ».

È stato depositato presso la Sezione di Archivio di Stato di Biella, l'archivio Gromo di Ternengo. Il deposito è dovuto alla grande liberalità del dottor Odofranco Wild, cittadino svizzero, erede, per via di madre, dei Gromo di Ternengo. La documentazione assomma a oltre 150 mazzi; i documenti vanno dal 1226 al 1903; in copia pergamenacea del sec. XIII v'è un documento del 1164. Le pergamene sono oltre 300. All'archivio Gromo sono aggregati l'archivio Richelmi di Bovile e l'archivio d'un ramo dei Berzetti di Buronzo; particolarmente interessante è la documentazione di Ercole Berzetti (morto nel 1686), che fu vescovo di Moriana dal 1658.

Il 4 e 5 ottobre, in Gattinara, presso il Centro Sociale, ha avuto luogo il Convegno di Studi Storici sul cardinale Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere dell'imperatore Carlo V. Il Convegno è stato organizzato dall'Associazione Culturale di Gattinara e dalla Società Storica Vercellese di Vercelli con il patrocinio del Comune di Gattinara.

Nella giornata del 4, alla presenza, tra gli altri, del dott. Gian Luigi Testa, assessore regionale, e del dott. Giulio Beatrice, prefetto di Vercelli, sono state tenute le seguenti relazioni:

1) Prof. sac. Mario Capellino, *Mercurino Arborio di Gattinara tra gioachimismo ed erasmismo*;

2) Dott. Maurizio Cassetti, *Fonti archivistiche su Mercurino Arborio di Gattinara*;

3) Dott. Giovanni Rosso, *Le due fondazioni religiose del card. Mercurino in Gattinara: il monastero delle Clarisse e il convento dei Lateranensi di S. Pietro.*

Nella giornata del 5 ottobre alla presenza dell'on. Rolando Picchioni, sottosegretario di Stato per i Beni Culturali e Ambientali, sono state tenute le seguenti relazioni:

1) Prof. John Miles Headley, *Toward the Historical Recovery of Charles V's Grand Chancellor: Problems, Progress, Prospects*;

2) Ing. Franco Ferretti, *La Famiglia Arborio di Gattinara. Nascita ed età giovanile di Mercurino*;

3) Prof. Luigi Avonto, *Documenti sulle Indie Nuove nell'archivio di Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*;

4) Prof. Giuseppe Parodi di Parodi, *S. Giovanni a Porta Latina, titolo cardinalizio di Mercurino Arborio di Gattinara.*

Il Convegno ha riscosso notevole interesse e ha permesso di puntualizzare la situazione degli studi sulla figura dell'importante statista piemontese.

Nel prossimo anno è prevista la pubblicazione degli Atti del Convegno a cura dell'Associazione Culturale di Gattinara.

Nel pomeriggio di sabato 4 ottobre, nella sede dell'Associazione Culturale di Gattinara, è stata inaugurata la mostra documentaria sul cardinale Mercurino Arborio di Gattinara.

La mostra, organizzata dall'Archivio di Stato di Vercelli, diretto dal dottor Maurizio Cassetti, ha presentato 64 importanti documenti appartenenti all'archivio dei marchesi Arborio di Gattinara, depositato nei mesi scorsi presso l'Archivio di Stato di Vercelli dagli eredi del compianto marchese Mercurino Francesco III (detto Franco).

Della mostra è stato redatto un accurato catalogo, a spese dell'Associazione Culturale di Gattinara e a cura del dott. Maurizio Cassetti, del dottor Andreino Coppo e del prof. Luigi Avonto.

Il 18 settembre è stata inaugurata a Vercelli, auspice la Famija Varslèisa, la tradizionale Sagra del Riso, giunta quest'anno alla sua XIX edizione.

All'8ª edizione del Premio Internazionale Biella per l'incisione hanno partecipato 254 artisti di 50 nazionalità. La giuria internazionale (anima ne è Aldo Zegna) ha assegnato il premio a Sonia Hopf, tedesca residente a Parigi che « oltre a una particolare sapienza tecnica, ha un'originale sensibilità nell'affrontare la figura ».

Bioglio, Pettinengo, Biella, Magliano, nei mesi dal maggio all'ottobre 1980 hanno realizzato il IX Festival Internazionale di Musica con una trentina di esecuzioni di musiche corali e organistiche, esibizioni di solisti e di complessi orchestrali, conferenze e lezioni, alternati nei vari centri promotori.

La città di Trino – con il contributo della Regione Piemonte – in maggio, nella Chiesa dell'Orazione e Morte, ha organizzato una mostra di « Fonti e documenti figurativi », per una verifica sul patrimonio storico-artistico di Trino, affiancandola con una esposizione dei lavori svolti dagli alunni delle scuole locali su temi legati al territorio.

L'Associazione Culturale di Gattinara, con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale, della Società Storica Vercellese e della Parrocchia di Gattinara, il 1° giugno ha commemorato, con un concerto ed una manifestazione culturale, il 450° anniversario della morte di « Mercurinus Arboreus De Gattinaria Caroli VIMP. Magnus Cancellarius et S.R.E. Cardinalis ».

Il 27 marzo si è costituita in Novara la Fondazione « Guido Cantelli », intitolata al grande direttore d'orchestra, nato sessant'anni fa e impostosi all'attenzione internazionale nell'immediato dopoguerra, che perse tragicamente la vita all'aeroporto parigino di Orly nel novembre del 1956.

La Fondazione, presieduta dal maestro Folco Perrino, intende approfondire la figura di Cantelli attraverso la raccolta di scritti, nastri, incisioni o altri documenti riguardanti la sua attività, nonché promuovere pubblicazioni biografiche e critiche e manifestazioni musicali.

Il 31 agosto, è stata inaugurata sulla Punta Gnifetti (m. 4559) sul Monte Rosa, la nuova Capanna Regina Margherita, il rifugio più alto del continente, realizzato dal C.A.I.

Alla fine di settembre, a Novara, all'Arengo del Broletto, a cura del Comune di Novara e con il patrocinio della Regione Piemonte, è stata allestita la mostra « Novara e la sua terra nei secoli XI e XII », documenti e storia: rassegna iconografica che costituisce un viaggio ideale attraverso la storia artistica, amministrativa e politica del novarese. Il catalogo della mostra, di autori vari, è stato curato da Maria Laura Gavazzoli Tomea. Il 19 ottobre, in chiusura della mostra, si è tenuto un seminario sul tema « Aspetti e problemi di arte e storia medievale novarese ».

Giuseppe Sormani – Titolare della Giuseppe Sormani editore, Milano – ideatore della enciclopedia « Il Milione » per l'Istituto Geografico De Agostini di Novara, ha donato alla biblioteca Civica di Novara, sua patria, un fondo di 30.000 volumi di argomento vario e una ricca raccolta di preziosi materiali documentari.

A Stresa per iniziativa della Camera di Commercio di Novara, il 22 giugno, sono stati consegnati i premi della « Fedeltà al lavoro ». Premiati anziani con più di 40 anni di lavoro, imprese che toccano il secolo di vita.

La Biblioteca Pubblica di Gozzano – col patrocinio del Comune di Gozzano – ha indetto la 1ª edizione di un premio di poesia e saggistica di storia locale.

Alla fine di settembre Aosta, organizzate dall'Assessorato al Turismo e beni culturali della Regione Valle d'Aosta, ha ospitato una serie di manifestazioni dedicate a Leonardo da Vinci.

Il 27 maggio, alla Facoltà di Architettura dell'Università di Genova è stato commemorato il professor Nino Carboneri. I proff. Gian Alberto Dell'Acqua e Giuseppe Zander ne hanno rievocato l'eminente figura di studioso.

Il premio « Luigi De Martini » – istituito dall'Associazione A Compagna di Genova per onorare la memoria e mantenere vivo il ricordo di un suo compianto presidente – è stato conferito per il 1980 allo scrittore e poeta Pio Carli di Sanremo « per la volontà con cui da più di trent'anni si dedica con grande amore alla raccolta delle parole, dei modi di dire e dei proverbi del suo dialetto... ».

Il 20 giugno al Vittoriale di Gardone, promosso dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, si è tenuto un convegno di studio su Gabriele d'Annunzio e il Classicismo, con la partecipazione di Marziano Guglielminetti, Giorgio Barberi Squarotti, Giovannella Cresci Marcone, Paolo Scarpi, Massimiliano Pavan, Gianni Venturi, Alfonso Traina, Niva Lorenzini, Scevola Mariotti. Ha aperto i lavori il presidente del Vittoriale Giuseppe Longo.

La « Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne - Amis du Mont-Cenis » ha organizzato, dal 6 al 7 settembre, a Saint-Jean-de-Maurienne, il « Congrès des Sociétés Savantes de Savoie 1980 ».

In ottobre una mostra « Immagini dei Castelli del Trentino » è stata allestita a Torino nelle sale del Museo Nazionale della Montagna al Monte dei Cappuccini.

Ad Auckland, Nuova Zelanda, per iniziativa del « The New Zealand Institute of engineers », è stato commemorato l'astigiano Carlo Alberto Castigliano, che nel secolo scorso fu uno dei maggiori matematici e ingegneri.

Libri e periodici ricevuti

Si dà qui notizia di tutte le pubblicazioni pervenute alla Redazione anche non strettamente attinenti all'oggetto della nostra Rassegna. Dei testi o contributi di studio propriamente riguardanti il Piemonte si daranno nei prossimi numeri note o recensioni.

« Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia », Università di Macerata, ed. Antenore, Padova.

« Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Torino.

« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », classe di Lettere e Filosofia, Pisa.

« Annali dell'Istituto Universitario Orientale », Sezione Romanza, Napoli.

« Atti e Memorie » dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria », Firenze.

« Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », Savona.

« Bollettino del Centro di Studi Storici Archeologici ed Artistici del Territorio di Moncalieri », Centro Studi Storici, Moncalieri.

« Bollettino » dell'Istituto per la storia della Resistenza in Provincia di Alessandria, Alessandria.

« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », Biblioteca Civica, Cuneo.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice.

« Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », rivista della Società Storica Novarese, Novara.

« Bollettino Storico Vercellese », Società Storica Vercellese, Vercelli.

« Filosofia », rivista trimestrale, Torino.

« Italianistica », rivista di Letteratura Italiana, Marzorati, Milano.

« Musei Ferraresi », Bollettino annuale, n. 7, Comune di Ferrara, Assessorato alle Istituzioni Culturali.

« La Nouvelle Revue des deux mondes », Parigi.

« Il Platano », rivista dedicata allo studio della cultura e della civiltà astigiana, Asti.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma.

« Rivista Storica Italiana », Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

« Sindon », R. Confraternita del SS. Sudario, Centro Internazionale di Sindonologia, Torino.

« Biza Neira - Bizo Neiro », revue auvergnate bilingue, Cercle Occitan d'Auvergne, Clermont-Ferrand Cedex.

« Bollettino Ufficiale della Regione Piemonte », Torino.

« A Compagna », Bollettino bimestrale dell'associazione culturale « A Compagna » di Genova.

« Comunità Europee », Mercato Comune Ceca Euratom, Roma.

« Coumboscuro », periodico della Minoranza Provenzale in Italia, sotto il patrocinio della Escolo dòu Po, Sancto Lucìo de la Coumboscuro (Valle Grana), Cuneo.

« Cronache Economiche », mensile della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino.

« Cronache Piemontesi », rivista dell'unione regionale province piemontesi, Torino.

« Cuneo Provincia Granda », rivista quadrimestrale sotto l'egida della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, dell'Amministrazione Provinciale e dell'Ente Provinciale per il Turismo, Cuneo.

« Le Flambeau », revue du comité des traditions valdôtaines, Aoste.

« Indice » per i beni culturali del territorio ligure, Genova.

« Italgas », rivista della Società Italiana per il Gas, Torino.

« Leader », periodico di economia e cultura, Biella.

« Monti e Valli », Club Alpino Italiano, Torino.

« Musicalbrandé », arvista piemontèisa, suplement ëd la Colan-a Musical dij Brandé, Turin.

« Notizie della Regione Piemonte », Torino.

« Novel Temp », quaier dal solestrelh, quaderni di cultura e studi occitani alpini, Sampeire (Val Varaita).

« Nuovasocietà », quindicinale regionale di politica, cultura e attualità, Torino.

« Piemonte Vivo », rassegna bimestrale di lavoro, arte, letteratura e costumi piemontesi, a cura della Cassa di Risparmio di Torino, Torino.

« Présence Savoisienne », organe d'expression régionaliste du Cercle de l'Annonciade, Corsuet-Aix-en-Savoie.

« Primalpe », rivista trimestrale cuneese di cultura e tradizioni popolari, n. 1 (numero unico di attesa di autorizzazione), 1980.

« La Provincia di Alessandria », Rivista dell'Amministrazione Provinciale.

« Rolde », rivista edita da Rolde de Estudios Nacionalista Aragones.

« Lo Strona », periodico trimestrale con il patrocinio della Comunità Montana della Valle Strona e della Fondazione Arch. Enrico Monti, Novara.

« Torino Notizie », rassegna del Comune, Torino.

aa. vv., *Piemonte e letteratura nel '900*, Atti del Convegno di San Salvatore Monferrato, 19-21 ottobre 1979, Comune di San Salvatore Monferrato, Cassa di Risparmio di Alessanddria, 1980.

aa. vv., *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne*, vol. I, *Moyen Age et Renaissance*, Centre d'Etudes Franco-Italien, Université de Turin et de Savoie, Bibliothèque Franco Simone, 4, Genève, Editions Slatkine, 1980.

aa. vv., *Conoscere il piemontese*, Torino, Viglongo, 1980, pp. 164.

aa. vv., *Lelio Basso nella storia del socialismo*, prefazione di Guido Quazza, quaderno n. 4 dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria, anno II, 1979.

aa. vv., *Le Comunità Montane al termine del loro primo periodo operativo. Risultati ottenuti, esperienze maturate, problemi attuali e programmi per il futuro*, Atti del 15° Convegno sui problemi della Montagna, tenuto a Torino il 4 e 5 ottobre 1979, Torino, 1980, pp. 320.

aa. vv., *Donna e lavoro contadino nelle campagne astigiane*, a cura di Gian Luigi Bravo, Cuneo, L'Arciere, 1980, pp. 182.

aa. vv., *Il consolidamento regionale della finanza locale*, Milano, Franco Angeli Editore, 1980.

aa. vv. *Sui sentieri del re. Nella riserva Valdieri-Entracque*, Cuneo, L'Arciere, 2ª edizione, 1980.

L'agricoltura nei comprensori del Piemonte, Regione Piemonte, Quaderni della programmazione, Torino, 1979.

Albo d'oro 1960-1977 del Premio della Fedeltà Montanara, Provincia di Torino, Assessorato alla Montagna.

Aspetti storici ed artistici del Sacro Monte di Varallo, catalogo della mostra documentaria a cura di M. G. Cagna, A. Colla, M. Cometti, note introduttive e schede delle opere di S. Stefani Perrone, Varallo, Palazzo Racchetti, Tip. ed. Zanfa, 1980.

Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

Giancarlo Bergami, *Gramsci comunista critico. Il politico e il pensatore*, Istituto di Scienze Politiche « G. Solari » dell'Università di Torino, Milano, F. Angeli, 1980, pp. 138.

Renato Bèttica Giovannini, *Note storiche e mediche sull'acqua minerale di San Genesio presso Chivasso*, IX, Saggi e Studi di Storia della Medicina, a cura del Corso libero di Storia della Medicina tenuto all'Università degli Studi di Torino dal prof. Renato Bèttica Giovannini, 1980.

Luigi Botta, *Piazza Vecchia di Savigliano*, Banca di Savigliano Martina e C. s.p.a., 1979.

Luigi Botta, Tomaso Giraudo, Antonino Olmo, *Giorgio Bergesio (1919-1975)*, monografia realizzata in occasione della mostra postuma del pittore, tenuta dall'1 al 22 giugno 1980 nelle sale del palazzo Taffini d'Acceglio in Savigliano, L'Artistica di Savigliano, 1980.

Maurizio Cassetti e Giorgio Giordano, *L'Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato*, Casale, Assessorato alla Cultura, 1980.

Anna Cena, *Patizione*, liriche e disegni, Collana de « Il portico dell'amicizia » diretta da Renato Bèttica Giovannini, n. 7, Torino, 1980.

Costantino Coda, *L'Assedio di Torino*, Tip. Artigianelli, Torino, 1906, ristampa anastatica, con prefazione di Guido Amoretti, Grugliasco, Il Punto, 1980.

La commedia e il dramma borghese dell'Ottocento, tre tomi a cura di Sirio Ferrone, Collana del « Teatro Italiano » diretta da Guido Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1979.

Commercio in Piemonte, a cura dell'Unione Camere di Commercio Industria Artigianato Agricoltura del Piemonte, 1980.

Plinto Corrêa de Oliveira, *La libertà della chiesa nello stato comunista*, ed. Cristianità, Milano, Idos, in 16°, pp. 68.

Nino Costa, *Fruta madura*, poesie piemontesi, a cura di Vannucci Spagarino Viglongo, Torino, Viglongo, 1980.

Nino Costa, *Sal e pèiver*, poesìe e favole piemontèise, a cura di Vannucci Spagarino Viglongo, Torino, Viglongo, 1980, pp. 176.

Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861, catalogo della Mostra a cura di E. Castelnuovo e M. Rosci, Torino, maggio-luglio 1980, Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, 3 volumi formato album.

Edmondo De Amicis, *Primo Maggio*, Milano, Garzanti, 1980, pp. 423.

Franco De Felice, *L'età giolittiana*, Torino, Loescher, 1980, pp. 318.

La donna nella Resistenza in Liguria, a cura di G. Benelli, B. Montale, G. Petti Balbi, N. Simonelli, D. Veneruso, Consiglio Regionale della Liguria, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1979, pp. 240.

Donvito Macchine, testi a cura di Lino Donvito, fotografie di Paola Donvito, Riccardo Moncalvo, Luca Prön, introduzione di Giorgio Bocca, Torino, aprile 1980.

A. e P. Dragone, *La città di Torino a Maria Vittoria della Cisterna e Amedeo di Savoia. Storia di un album di acquerelli*, Catalogo della Mostra di Palazzo Cisterna, Torino, giugno 1980.

Elementi di analisi congiunturale, Regione Piemonte, Quaderni della Programmazione, 1980.

Epistolario di Quintino Sella, a cura di Guido e Marisa Quazza, vol. I, 1842-1865, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980, pp. XI-765.

Fërvaje 1980, poesie del Concorso « Salutme 'l Mòro », Mondovì, Amis ëd Piassa, giugno 1980.

Giorgio Giordano, *Un prefetto dell'Impero francese a Vercelli: Carlo Giulio*, Vercelli, SETE, 1978, pp. 23.

Gino Giordanengo, *Poesie piemontesi*, 2ª edizione, Cuneo, L'Arciere, 1980.

Antonio Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980.

Gribaudi Editore, Catalogo 1980.

Guido Griva, *Grammatica della Lingua Piemontese*, Torino, A. Viglongo, 1980, pp. 100.

Giuseppe Gullino, *Forme abitative a Vercelli. Questioni e problemi per una ricostruzione del processo terminologico dei manufatti edilizi dal sec. X al sec. XIII*, Vercelli, Biblioteca della Società Storica Vercellese, 1980, pp. 127.

L'industria manifatturiera in Piemonte, Regione Piemonte, Torino, Eda, 1980, pp. 192.

Libro dell'anno 1980, Istituto Geografico De Agostini, Novara.

Localizzazione delle industrie in Piemonte. Dibattito, Regione Piemonte, Torino, Eda, 1980, pp. 34.

Francesco Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di Renato Lalli, Isernia, libreria editrice Marinelli, s.d., con il patrocinio della Comunità Montana Molise Centrale, Campobasso.

Lorenza Lorenzini, *Fascismo e dissidentismo in provincia di Alessandria*

1919-1925, prefazione di Maurilio Guasco, Alessandria, edizioni dell'Orso, 1980, pp. 226.

Umberto Mastroianni, catalogo della Galleria di Adriano Villata di Cerrina Monferrato (Alessandria), giugno 1980.

A. A. Mola, *La Massoneria nella storia d'Italia* - A. Basso, *La Musica massonica con particolare riferimento al secolo XVIII*, Quaderni dell'Assessorato per la Cultura della Città di Torino, pp. 220, con molte ill. a colori e in b.n. Catalogo ragionato della mostra realizzata a Torino presso il Museo Nazionale del Risorgimento a Palazzo Carignano, maggio 1980.

Mondovì, Mondovì! Sette secoli di dialetto a Mondovì e dintorni, notizie e testo a cura di Ernesto Billò, Mondovì, « Il Belvedere », 1977.

A. Morandini, R. Bertone, E. Billò, *Altri tempi a Mondovì*, Mondovì, « Il Belvedere », 1979.

Na pcita carbonà ëd Fàule an piemontèis, Numero Unico della Famija Turinèisa 1980, a cura di Renzo da Benessia, Torino, Famija Turinèisa, 1980, pp. 200.

Anita Piovano - Lino Fogliato, *Abbazie e Certose. Religione, economia ed arte nel Cuneese medievale*, Cavallermaggiore, edizioni Giraudo, 1979.

Pier Massimo Prosio, *Piemonte Letterario. Sette studi da Alfieri a Pavese*, Torino, Costa e Curtol, 1980, pp. 225.

Recueil International d'Etudes Historiques et Muséologiques, Rapport, vol. 3-4, Istituto Svizzero per le Armi Antiche, 1980.

Relazione sulla situazione socio-economica regionale. Aggiornamento 1979, Regione Piemonte, Torino, Eda, 1980, pp. 253.

Restauro e riuso del patrimonio edilizio comunale 1975-1980, Città di Torino Assessorato al Patrimonio e alle Opere Pubbliche, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, 1980.

Ricerca idrologica, Atti del Convegno di Stresa del 28 ottobre 1979, a cura delle Comunità Montane Cusio Mottarone e Valle Strona.

Ricordo di Felice Carena nel centenario della nascita, a cura di Mario Marchiando Pacchiola, I Quaderni della Collezione Civica d'Arte di Pinerolo, n. 1, Pinerolo, Alzani, 1980.

Luigi Roncaglia pittore novarese (1915-1978), a cura di Renzo Guasco, sessanta tavole a colori, ventun in b.n., Torino, SAN, 1980.

Giuseppe Rosa, *XV tavole di lettura dei Vangeli*, edito a cura dell'autore, 1000 copie numerate fuori commercio, Torino, 1980.

Carlo Fedele Savio, *Revello. Origini, Archeologia, Arte*, introduzione di Aldo Alessandro Mola, Savigliano, Ed. Anastatica, Stampa 77, 1979.

Giovanni Scarsi, *Scapigliatura e Novecento. Poesia - Pittura - Musica*, Roma, ed. Studium, 1979, pp. 260.

Italo Scovazzi 1890-1964, Società Savonese di Storia Patria, Savona, 1965.

Giovanni Tesio, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, Cuneo, L'Arciere, 1980, pp. 212.

Un baule pieno di carte. Bibliografia degli scritti di Franco Antonicelli, a cura di G. Barbarisi, P. Lupi, P. Pellegrini, Quaderno n. 1, Fondazione Franco Antonicelli, Livorno, 1980.

Giuseppe Zurlo, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli nel 1809*, a cura di Renato Lalli, Isernia, Libreria editrice Marinelli, s.d., con il patrocinio della Comunità Montana Molise Centrale, Campobasso.

Enzo Bottasso, *Letture ginevrine e modelli anglosassoni nelle discussioni costituzionali in Piemonte al tempo di Carlo Felice*, estratto dagli « Atti dei Convegni Lincei », n. 42, 1979, pp. 103-119.

Enzo Bottasso, *Antonio Panizzi a cent'anni dalla morte*, estratto dalla rivista « Accademie e Biblioteche d'Italia », anno XLVII, n. 6, 1979, Roma, 1979, pp. 413-418.

Tavo Burat, *N'ovrié bielèis con ij bandì dij Borbon: ël grajèt Carlo Antonio Gastaldi. Ël tropié 'd Palestro*, estratto da « Ij Brandé », 1979.

Maurizio Cassetti, *Cenni storici sul monastero e ospedale della Casa di Dio in Vercelli*, estratto dal « Bollettino Storico Vercellese », n. 15, 1980, pp. 3-27.

Piero Cazzola, *Le forniture delle industrie piemontesi all'URSS*, estratto da « Cronache Economiche », n. 343, luglio 1971.

Ettore Patria, *Il Rocco di Molaro in Val di Susa*, estratto da « Armi Antiche », Bollettino dell'Accademia di S. Marciano, Torino, 1978, pp. 123-133.

Giuseppe Reviglio della Veneria, *Ricerche sulla legislazione Statutaria Braidese*, estratto dal « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », n. 81, 2° sem. 1979, pp. 23-47.

Enrico Ricchiardi, *Le uniformi della Cavalleria del Regno di Sardegna secondo un documento del 1736*, estratto da « Armi Antiche », Bollettino dell'Accademia di San Marciano, Torino, 1978, pp. 117-121.

Francesco Sterrantino, *Le fabbriche d'armi in Piemonte nel sec. XVIII*, estratto da « Armi Antiche », Bollettino dell'Accademia di San Marciano, Torino, 1978, pp. 91-115.

Bruno Thomas (traduzione di Adolfo Mazzarolli), *L'armatura da guerra e torneo B2 dell'Armeria Reale di Torino*, estratto da « Armi Antiche », Bollettino dell'Accademia di San Marciano, Torino, 1978, pp. 3-30.

« Alleanza Monarchica », mensile, Torino.

« 'L Caval 'd brôns », portavos dla Famija Turinèisa, Torino.

« Corriere di Chieri e dintorni », settimanale indipendente di informazioni.

« Giornale di Boves », mensile di informazione e di cultura, Boves (Cuneo).

« L'Incontro », periodico indipendente, Torino.

« Il Nord », settimanale indipendente di informazione, Novara.

« La Nosa Varsej », portavos 'd la Famija Varsleisa, Vercelli.

« Le nostre Tor », portavos della « Associazione Famija Albeisa », Alba.

« Notiziario Associazione ex Allievi Fiat », Torino.

« Piemonte Porta Palazzo », mensile d'informazione politico, sindacale, culturale, sportivo e commerciale, Torino.

« Proposta corale », notiziario semestrale della Società corale « Città di Cuneo », Cuneo.

« Rinascita Piemontese », periodico popolare di informazione politica e culturale, Ivrea.

« La Valaddo », periodico di vita e di cultura valligiana, Villaretto Roure.

Edizioni del Centro Studi Piemontesi

Imminente:

TORINO CITTÀ VIVA

DA CAPITALE A METROPOLI

1880-1980: CENT'ANNI DI VITA CITTADINA

POLITICA - ECONOMIA - CULTURA - SOCIETÀ

Sommario: PRESENTAZIONE: R. GANDOLFO - POLITICA AMMINISTRAZIONE SOCIETÀ: A. A. MOLA, *L'amministrazione civica: ordinamenti istituzionali e politica*; G. BERGAMI, *Il movimento operaio e socialista*; M. REINERI, *La cultura cattolica*; M. GRANDINETTI, *Giornali e giornalisti*; G. GASCA QUEIRAZZA, *L'uso linguistico nel corso del secolo.* ECONOMIA, SVILUPPO INDUSTRIALE: M. ABRATE, *Una interpretazione dello sviluppo industriale torinese.* TRASFORMAZIONE URBANA E URBANISTICA: V. COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione*; G. M. LUPO e P. PASCHETTO, *La città fra Otto e Novecento: la trasformazione urbana*; L. RE, *Problemi e fatti urbani 1920-1945*; A. SISTRI, *Dalla ricostruzione al « miracolo economico » cultura urbanistica e immagini della città.* VITA CULTURALE: G. TESIO, *Le lettere*; G. RIZZI, *Il teatro di prosa. Piemontesi nel teatro italiano. Attori, pubblico, critici*; R. COGNAZZO, *La vita musicale*; G. CAORSI, *Il cinema*; A. DRAGONE, *Le arti visive*; P. DRAGONE, *La critica d'arte.* ISTITUZIONI E CENTRI CULTURALI: G. DONNA D'OLDENICO, *Accademie - Istituzioni culturali*; G. TESIO, *Nell'Università: uno sguardo a « Lettere » e a « Magistero »*; V. ZIGNOLI, *Il Politecnico*; G. S. PENE VIDARI, *La cultura giuridica*; G. L. PANATTONI e G. GIACOBINI, *Gli studi medico-biologici*; L. TAMBURINI, *Biblioteche e Musei d'Arte*; E. BOTTASSO, *L'editoria*; G. DEPAOLI, *Aspetti della presenza militare*; P. BERTOLDI, *Torino sportiva.*

Un volume in due tomi di circa pp. 500 cadauno, con illustrazioni in b.n.

Sono usciti:

VITTORIO BERSEZIO, *Le miserie 'd monsù Travet*, edizione critica a cura di Gualtiero Rizzi e di Albina Malerba, Teatro in Piemontese, 2, pp. xxx-351.

MARCO STERPOS, *Storia della Cleopatra. Itinerario alfieriano dal melodramma alla tragedia*, Biblioteca di « Studi Piemontesi », pp. 150.

GIUSEPPE BRACCO, *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella*, Biblioteca di « Studi Piemontesi », pp. 184.

RITA PERINO PROLA, *Storia dell'Educatorio « Duchessa Isabella » e dell'Istituto Magistrale Statale « Domenico Berti »*, I Quaderni - Jë Scartari n. 15, pp. 65.

Quando é il momento di rivendere la macchina vorresti avere una 127.

127: la vera convenienza

FIAT

Cerchiamo di meritare sempre più la tua fiducia.

Giorno dopo giorno.

Da quattro secoli.

Sanpaolo UIP

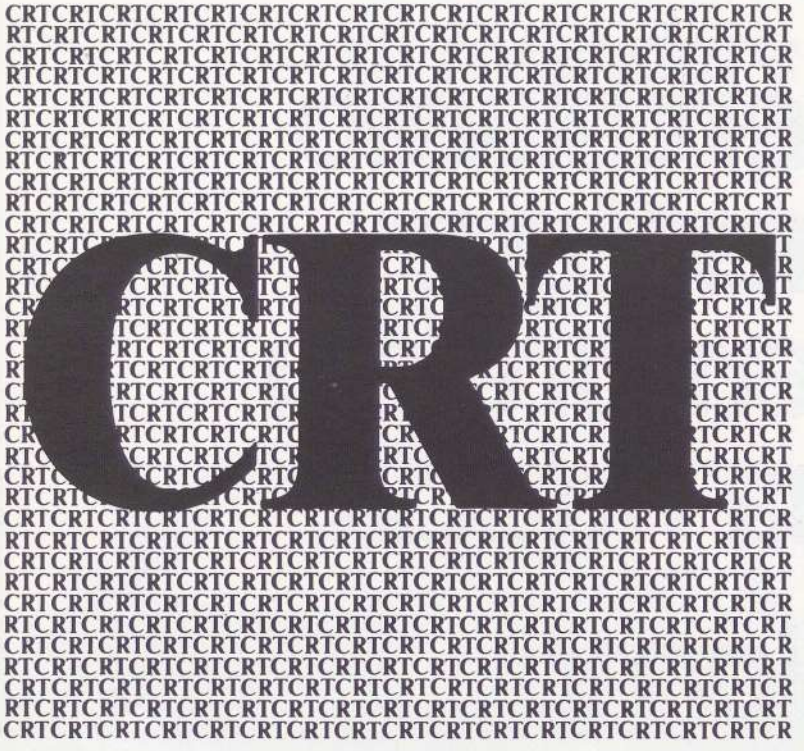
Certo, la fiducia si conquista e si merita giorno dopo giorno.
Con la collaborazione, la disponibilità, l'elasticità, la dinamicità.
Lavorando con impegno, perfezionando i servizi già esistenti e creandone dei nuovi, dedicando particolare cura alla preparazione professionale dei tecnici, fino a diventare un punto di riferimento sicuro e degno di fiducia.
Un obiettivo, questo, costantemente perseguito dal Sanpaolo. Da ben quattro secoli.
Quattro secoli di storia che hanno visto l'Istituto - se non la più antica banca d'Italia, certo una delle più antiche - diventare una delle più importanti banche italiane.

Una delle più diffuse sul territorio nazionale, con 300 Filiali, all'estero con una Filiale a Francoforte e Rappresentanze a Londra, Parigi, Tokyo (A.I.C.I.) e Zurigo, e con oltre 2000 corrispondenti in tutto il mondo.

Sanpaolo: la banca di fiducia da oltre 400 anni

SANPAOLO

ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO



BILANCIO 1979

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino, riunitosi il 28/3/1980 sotto la presidenza dell'On.le Prof.ssa Emanuela Savio, ha approvato il bilancio 1979.

L'UTILE NETTO di BILANCIO è stato di 6057 MILIONI, ed ha consentito la destinazione di L. 2.720 MILIONI a OPERE DI BENEFICENZA E DI PUBBLICA UTILITA' e, con ulteriori assegnazioni, l'elevazione a L. 265,8 MILIARDI delle RISERVE PATRIMONIALI.

I positivi risultati della gestione 1979, derivanti da un ampliamento della gamma dei servizi, da un miglioramento della base operativa e da una crescente fiducia della clientela, hanno incrementato la massa patrimoniale dell'Istituto: i DEPOSITI FIDUCIARI ammontano a L. 5.445 MILIARDI il TOTALE ATTIVO ammonta a L. 6.411,5 MILIARDI di cui 5.083 MILIARDI sono stati destinati ad IMPIEGHI ECONOMICI E FINANZIARI.

Consiglio di Amministrazione
al 28/3/1980
Presidente
On.le Prof.ssa SAVIO Emanuela
Consigliere Anziano:
Comm. Rag. DELLA CASA Filippo
Consiglieri:
Rag. AINA Giovanni
Comm. CARTA Antonio Luigi
Geom. CHAMONIN Alberto
Sig. CODA ZABET Francesco
On.le DAMICO Vito
Prof. Dott. DETRAGIACHE Angelo
Prof. FERRERO Enzo
Avv. GIORDANA Giuseppe
Dott. MANFREDI Giuseppe
Rag. MUSSO Mario
Sig.ra OTTAVIANO FASSIO Luigina

Collegio Sindacale:
Rag. ANGELERI Agostino
Sig. BOSCO Carlo
Dott. RONCO Giacinto

Direzione Generale:
Direttore Generale
Dott. BANZATTI Luigi
Vice Direttori Generali:
Rag. BRUNI Carlo
Dott. GALLETTO Alberto
Avv. PIPPIONE Riccardo

CRT

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

LA BANCA CHE CRESCE PER VOI.

doici advertising

ACCIAIERIE FERRERO S.p.A.

Sede e Direzione Generale:

10148 TORINO - Via Paolo Veronese, 324/30 - Tel. 011/25.72.25 (multiplo)

Telex 220440 Sidfer I - Telegrammi Siderurgica Ferrero

STABILIMENTI:

10036 SETTIMO TORINESE - Via G. Galilei, 26 - Tel. 011/800.44.44 (multiplo)

10148 TORINO - Via Paolo Veronese, 324/30 - Tel. 011/25.72.25 (multiplo)

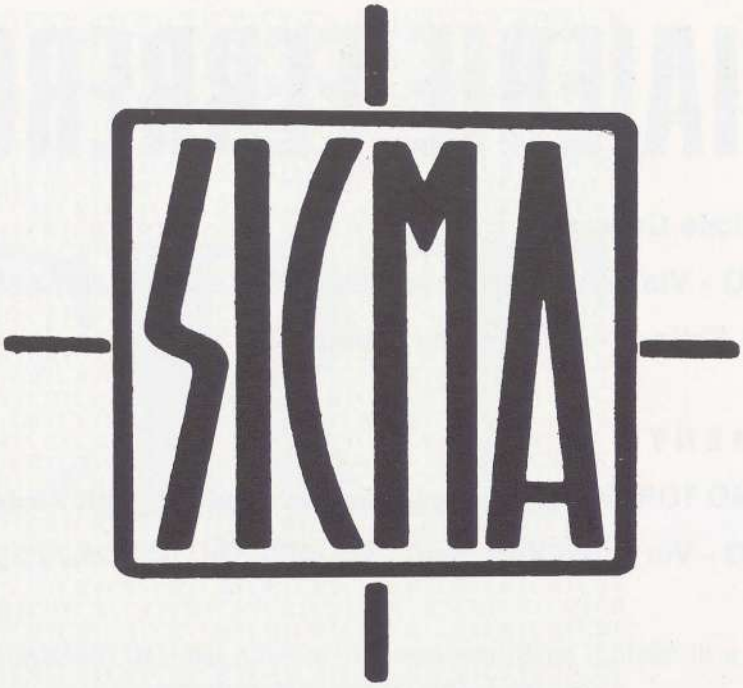
Acciai Comuni e di qualità, tondo per cemento armato, laminati mercantili e profilati, tondi meccanici serie Fe e carbonio.

METALLURGICA PIEMONTESE di ETTORE FERRERO & C.

Uffici e Magazzini: 10155 TORINO - Via Cigna, 169

Tel. 011/23.87.23 (multiplo)

Tondo per cemento armato, accessori per edilizia, chiusini e caditoie ghisa, derivati vergella, travi, profilati vari, lamiere, armamento ferroviario, tagli su misura, ricuperi e demolizioni industriali, rottami ferrosi e non ferrosi.



Società Italiana Costruzione
Montaggi Apparecchiature S. p. A.

SETTIMO TORINESE (TO)
VIA R. PARCO, 74 - Tel. (011) 56.23.23 (10 linee) - Telex 21211

FERRERO GIULIO s.p.a.

Costruzione stampi ed attrezzature

Stampaggio lamiera

.... dal 1924

VIA DON SAPINO 134 - 10040 SAVONERA - TORINO
TELEFONI 492.992 - 492.993 - 492.994 - 493.845 - 491.486

Gonella Parati

moquettes e vernici

VIA LIVORNO 17 TORINO TEL. 48.17.30 - 48.59.77

GIOVANNI MATTA

Galleria d'Arte *Casa d'Aste*

Antichità

1821 Centrotavola in argento cesellato. Francia, epoca Liberty, firmato Robert Linzelek.

Antiquariato da Collezione

Via Torino 12 VEROLENGO (To) Tel. 91 41 77

F.A.P.

SDF di CROVATTO G. & C.

FABBRICA AUTOACCESSORI E PASSAMANERIA

Appigli al padiglione per tutte le vetture italiane ed estere

Studi e progettazione per primi impianti

Modelli originali
Fiat - Lancia - Seat - Pol Mot - Opel

Tendine ricoprimento bagagli HPE

VIA MONTEMAGNO 2/C TELEFONO (011) 885.319 10132 TORINO

AMICO ESPRESSO

MALISSARD

SERVIZIO ESPRESSO GIORNALIERO
ITALIA - FRANCIA - ITALIA

La collaborazione e l'esperienza di due note Società di trasporto ha realizzato un eccezionale servizio espresso giornaliero collegando le principali città italiane con:

LYON - PARIGI

da franco domicilio partenza a franco domicilio arrivo. Le tariffe e i termini di consegna saranno per voi una gradita sorpresa.

Siamo a vostra disposizione per le opportune informazioni.

AMICO ESPRESSO

TORINO - Via Luisa del Carretto 60 - Tel. (011) 835482 - 835380
MILANO - Via Principe Eugenio 51 - Tel. (02) 342091 - 3189601
GENOVA - Via Cantore 44/R - Tel. (010) 411640
SAVONA - Via Verzellino 76/R - Tel. (019) 30167
NOVARA (Galliate) - Via Omar 13 - Tel. (0321) 63930
BIELLA
MODENA - Via Emilia est 325/327 - Tel. (059) 367399
BOLOGNA - Via Cipriani 2 - Tel. (051) 552208
FIRENZE - Via Ponte Agiagoli 121/125 - Località Asmannoro Tel. (055) 372283 - 371168
LIVORNO - Via Provinciale Pisana 589/A - Tel. (0586) 422236
ROMA - Via Morozzo della Rocca 5 - Tel. (06) 4389521 - 434797

TA.IRO S.r.l.

CONCESSIONARIA

ricambi originali

INNOCENTI

British Leyland Italia

UFFICI E SEDE - VIA PIRIA, 2 - TEL. 745506 - 10144 TORINO

MAG. VENDITA - VIA DOGLIANI, 17 - TEL. 284074 - 10152 TORINO

cinque comodi posti

prestazioni sportive

portellone posteriore

Lancia HPE, una linea che ti piace d'istinto: filante, pulita, sportiva ma elegante.
Ma non fermarti a questo.
La Lancia HPE è anche una vettura funzionale: portellone posteriore e ampio spazio di carico, che puoi aumentare fino a quadruplicarlo - da 300 a 1200 dm^3 -, reclinando uno o entrambi i sedili posteriori.
Ma non fermarti a questo.
La Lancia HPE è anche una vettura che interpreta perfettamente il tuo gusto di vivere in automobile.
Nell'architettura interna, nella scelta dei tessuti, nella qualità dei materiali, nelle dotazioni (come ad esempio il servosterzo di serie nel modello 2000) e soprattutto nel confort che la HPE riserva ai suoi 5 passeggeri.
Un confort più che mai di livello Lancia.
Ma non fermarti a questo.
La Lancia HPE è anche una vettura sportiva, con prestazioni di altissimo livello che nascono dalla potenza del motore dotato di accensione elettronica e dalla proverbiale trazione anteriore Lancia.
Ma non fermarti a questo.
Non fermarti alle parole. Vedere, toccare con mano, guidare, provare sarà la sorpresa più grande della Lancia HPE.
Un'auto che ti dà tutto quanto ti serve. Un'auto che ti dà tutto quanto ti piace. L'auto che cercavi.

Lancia HPE, in versione 1600 e 2 litri, anche con le condizioni d'acquisto "Lanciacontratto-Sava" e Sava-Leasing.
Inoltre, la possibilità di avere la prima carta di credito automobilistica: la carta di credito Diners Club Lancia.

LANCIA FORMULA HPE.
TUTTA L'AUTO CHE TI SERVE IN UN'AUTO CHE TI PIACE.

FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE

All'industria
per il rinnovo, l'ampliamento
o la costruzione
di impianti industriali

Al commercio
per l'acquisizione, la costruzione
il rinnovo e l'ampliamento
dei locali e delle attrezzature
necessarie all'esercizio
commerciale

All'esportazione
per lo smobilizzo dei crediti
nascenti da esportazioni
di merci e servizi
e/o lavori all'estero

Sconto effetti
per la vendita con riserva
di proprietà e con
pagamento rateale differito
di macchinari nuovi

MEDIOCREDITO PIEMONTESE

il filo diretto tra il credito a medio termine e le piccole-medie imprese

Sede: Piazza Solferino 22-10121 Torino
Telefoni: (011) 534.742-533.739-517.051

CENTROUNO

MOTOR CARRELLI ELEVATORI

di AVAGNINA GIUSEPPE

DIESEL
ELETTRICI
ELETTRONICI
REVISIONE MOTORI
BANCHI PROVA

REVISIONE CARRELLI ELEVATORI

OFFICINA AUTORIZZATA

FIAT

OM

ASSISTENZA CARRELLI

Sede e officina:
10156 TORINO - Strada del Cascinotto, 46 Tel. (011) 243.133

tecnocar
FILTRI

DIFENDE
IL MOTORE
CON PERFETTA
TECNICA

Tecnocar: filtri aria, olio, benzina, nafta.

...ma non sarà un vero centro
se il meccanismo valeo
non verrà accoppiato
con un disco condotto
ed un reggispinta autocentrante valeo

VALEO

Futura

ALASIA

pellicceria in Torino dal 1900

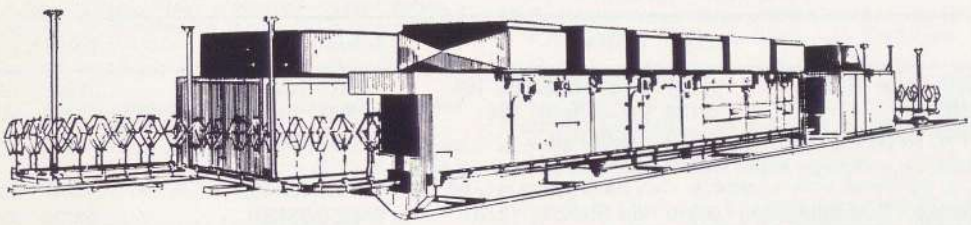
ALASIA
tutto in pellicceria

Alasia pellicce pronte e su misura,
guarnizioni di ogni tipo
pelliccette per bambino
riparazioni e trasformazioni, custodie

Via Garibaldi 10, Torino, telefono (011) 545957

stamet s.r.l.

stampaggi metallici e plastici
verniciatura in elettroforesi e polveri



Laboratorio interno per le prove e il controllo della resistenza come da capitolato richiesto

FELETTO (Torino) Strada Goretti 2 - tel. (0124) 28069 - 29918

ZÜST AMBROSETTI

S. p. A.

TRASPORTI INTERNAZIONALI

AFFIDATECI CON SICUREZZA E FIDUCIA LE VOSTRE SPEDIZIONI PER

- Servizi ferroviari groupages nazionali e internazionali
- Servizi camionistici groupages nazionali e internazionali
- Traffico oltre mare
- Servizi rail-route
- Servizi doganali
- Traffici aerei (Agenti IATA MERCI)
- Trasporti di merce di dimensioni e pesi eccezionali
- Traffici automobilistici con propri magazzini doganali e propri vagoni e camions a doppio piano
- Servizi speciali d'opere d'arte
- Assicurazione di trasporto
- Servizi speciali liquori e magazzinaggi

SEDI PROPRIE

Città	C.A.P.	Indirizzo	Telefono	Telex	Casella Postale
TORINO Sede Legale	10141	Corso Rosselli, 181	3336/1 (24 linee)	21242	1201
MILANO	20139	Via Toffetti, 104	5396941 (5 linee) 5397041	31242	3079 F
ARLUNO (MI)	20010	Via Bellini, 2	9017203-9017207	36124	—
BARI	70123	Strada Vicinale del Tesoro, 11/1-3	441421-422-609	81247	163
BOLOGNA - Sala Bolognese	40010	Via Stelloni, 12/A	954252-954201	51118	959
BOLZANO	39100	Via Renon, 21	23681-82	40142	—
BOMPORTO	41030	Via Panaria Bassa, 113	909323	51208	635
COMO	22100	Via Confalonieri	506092-506277	38077	32
FIRENZE - Sesto Fiorentino	50019	Via Gramsci, 546	4490341/45	—	—
GENOVA	16149	Via Cantore, 8 H	417041-417051	27348	279 GE
MODENA	41100	Via Emilia Ovest, 111	332280	—	—
NAPOLI - S. G. a Teduccio	80146	Via Innominata Avigliena	532806-524265	71557	—
SAVONA	17100	Via Chiodo, 2	22875-22877	27595	68
VANZAGO (MI)	20010	Via Valle Ticino	9344426-27-28	39515	4

Ufficio Collegamento e di Rappresentanza: ROMA - Via Mecenate, 59 - Tel. 730.649

Casa consociata:

S.I.T.F.A. Società Italiana Trasporti Ferroviari Autoveicoli S.p.A. - Via Melchiorre Voli, 33 - TORINO - Tel. 325.093 - Telex 21.257

Casa alleata:

S.E.T. Société d'Entreprises de Transports et de Transit - Siège social: 30,32, Rue du Landy, Clichy (Seine). Tel.: 737.42-45 62-44 63-43 63-46
Telex: 29.429 S.E.T. Clichy - Service Europe: 23-25, Rue Sadi-Carnot, Aubervilliers/Seine - Tel.: Fla 6693 - Telex 22.946 S.E.T. Auber

Pubblicazioni del Centro Studi Piemontesi

STUDI PIEMONTESI

rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità. Semestrale.

BIBLIOTECA DI « STUDI PIEMONTESI »

1. Mario Abrate, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola.* Pagg. 264 (1973).
2. Rosario Romeo, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale (1819-1859).* Pagg. 56 (1975).
3. Franco Rosso, *Il « Collegio delle Provincie » di Torino e la problematica architettonica negli anni ottocentoquaranta.* Pagg. 87, 8 tav. ill. (1975).
4. Marco Pozzetto, *La Fiat-Lingotto, un'architettura torinese d'avanguardia.* Pagg. 87, 119 ill. (1975).
5. Augusto Bargoni, *Mastri orafi e argentieri in Piemonte dal sec. XVII al XIX.* Pagg. 325 (1976).
6. A. M. Nada Patrone - I. Naso, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana.* Pagg. 152 (1978).
7. Mario Zanardi, *Contributi per una biografia di Emanuele Tesauro.* Pagg. 68 (1979).
8. M. Sterpos, *Storia della Cleopatra*, pp. 150 (1980).
9. G. Bracco, *Commercio, finanza e politica a Torino da C. Cavour a Q. Sella*, pp. 184 (1980).

COLLANA DI TESTI E STUDI PIEMONTESI

1. *Le ridicole illusioni*, un'ignota commedia piemontese dell'età giacobina. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xxiv-91 (1969).
2. *L'arpa discordata*, poemetto piemontese del primo Settecento attr. a F. A. Tarizzo. Introduzione, testo, note e glossario a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. xxvii-75 (1969).
3. *Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di Camillo Brero. Pagg. xii-80 (1970).
4. Carlo Casalis, *La festa dla pignata ossia amor e convenienze*, commedia piemontese del 1804, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. xxxiv-70 (1970).
5. Pegemade, *Ël nodar onorà*, commedia piemontese-italiana del secondo Settecento. Saggio introduttivo di Gualtiero Rizzi. Testo, traduzione e nota linguistica a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. lxxx-150 (1971).
6. Edoardo Ignazio Calvo, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, edizione del bicentenario, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xxxii-350 (1973).
7. Marcel Danesi, *La lingua dei « Sermoni Subalpini »*. Pagg. X-118 (1976).
8. Gianrenzo P. Clivio, *Storia linguistica e dialettologia piemontese.* Pagg. xii-225 (1976).
9. *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale.* Atti del Convegno Internazionale di Torino, 1976, a cura di G. P. Clivio e G. Gasca Queirazza. Pagg. x-334 (1978).

NUOVA SERIE diretta da Giuliano Gasca Queirazza

1. *Canti popolari, raccolti da Domenico Buffa*, edizione a cura di A. Vitale Brovarone. Pagg. xxxvii-146 (1979).

COLLANA DI LETTERATURA PIEMONTESE MODERNA

1. A. Frusta, *Fassin-e 'd sabia*, pròse. Pagg. xi-110 (1969).
2. Camillo Brero, *Breviari dl'ànima, poesìe piemontèise* (2ª edizione). Pagg. xiii-68 (1969) (*esaurito*).
3. Alfonso Ferrero, *Létere a Mimì e àutre poesìe*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. xiv-90 (1970).
4. Alfredo Nicola, *Stòrie dle valade 'd Lans*, poesìe piemontèise. Pagg. ix-40 (1970) (*esaurito*).
5. *Sernia 'd pròse piemontèise dla fin dl'Eutsent.* Antrodussion, test, nòte e glossari soagnà da Censin Pich. Pagg. 160 (1972).
6. *Le canson dla piòla.* Introduzione, testi piemontesi e traduzione italiana a cura di Mario Forno. Pagg. l-142 (1972).
7. A. Mottura, *Vita, stòria bela*, poesìe. Pagg. xii-124 (1973).
8. Giovanni Faldella, *Un bacan spiritual*, inedita commedia in piemontese, a cura di Caterina Benazzo. Pagg. xxx-94 (1974).
9. Tòni Bodrìe, *Val d'Inghildon*, poesìe piemontèise, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xix-90 (1974).

NUOVA SERIE diretta da Giovanni Tesio

1. Tavo Burat, *Finagi*, poesie. Pagg. 40 (1979).
2. Tavio Cosio, *Sota 'l chinché*, racconti. Pagg. 132 (1980).
3. Carlo Regis, *Ël nì dl'ajassa*, poesie. Pagg. 100 (1980).

COLLANA STORICA: PIEMONTE 1748-1848

diretta da Carlo Pischedda e Narciso Nada.

1. Emanuele Pes di Villamarina, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada. Pagg. civ-269 (1972).
2. *Joseph de Maistre tra Illuminismo e Restaurazione.* Atti del Convegno Internazionale di Torino, 1974, a cura di Luigi Marino. Pagg. viii-188 (1975).
3. Paola Notario, *Politica e finanza pubblica in Piemonte sotto l'occupazione francese (1798-1800).* Pagg. 60 (1978).

I QUADERNI - JË SCARTARI

1. Marie Th. Bouquet, *La genèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais.* Pagg. 30 (1970).
2. Marziano Bernardi, *Riccardo Gualino e la cultura torinese.* Pagg. 102 (1971).
3. Guido Gozzano, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. 112 (1971).
4. *Repertorio di feste alla Corte dei Savoia, 1343-1669*, a cura di Gualtiero Rizzi. Pagg. xx-80 (1973).
5. E. Mosca, *Cronache braidesi del '700.* Pagg. viii-48 (1973).
6. Carlo Cocito, *Il cittadino Parruzza.* Pagg. viii-92 (1974).
7. Vera Comoli Mandracci, *Il Carcere per la Società del Sette-Ottocento - Il Carcere Giudiziario di Torino detto « Le Nuove »*, a cura di Vera Comoli Mandracci e Giovanni Maria Lupo. Pagg. 160 con 30 illustrazioni f.t. (1974).
8. Luciano Tamburini, *L'Atalanta: un ignoto zapato secentesco.* Pagg. xxviii-75 (1974).
9. G. Baretti, *Lettere sparse*, a cura di F. Fido. Pagg. xi-119 (1976).
10. E. Schmidt di Friedberg, *Torino, aprile 1945.* Pagg. vi-46 (1978).
11. Censsin Lagna, *Ël passé dla vita, poesie.* Pagg. xi-83 (1979).
12. S. Segre-Amar, *Sette storie del « Numero 1 ».* Pagg. xvi-210 (1979).
13. *Scelta di inediti di Giuseppina di Lorena Carignano*, a cura di Luisa Ricaldone. Pagg. xxiii-100 (1980).
14. Terenzio Grandi, *Montariele. Pagine di diario e ricordi di un mazziniano.* Pagg. xx-120 (1980).
15. R. Perino Prola, *Storia dell'Educatorio « Duchessa Isabella » e dell'Istituto Magistrale Statale « D. Berti »*, pp. 184 (1980).

FUORI COLLANA

Francesco Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri.* Pagg. iii-440 (1970) (esaurito).

Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in piemontese, a cura di A. Clivio e G. P. Clivio. Pagg. xxii-255 (1971).

La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. x-532 (1972).

Gianrenzo P. Clivio e Marcello Danesi, *Concordanza linguistica dei « Sermoni Subalpini ».* Pagg. xxxvii-475 (1974).

Tavio Cosio, *Pere gramon e lionsa.* Pagg. xiv-182 (1975).

Raimondo Collino Pansa, *Il mio Piemonte.* Pagg. x-127 (1975).

Civiltà del Piemonte, miscellanea di studi di architettura, arte, dialettologia, economia, filologia, letteratura, linguistica, musica, storia, teatro, urbanistica e varia umanità. A cura di G. P. Clivio e R. Massano. Pagg. xv-886 (1975).

Tutti gli Scritti di Camillo Cavour, a cura di Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo, 4 voll. di complessive pagg. 2132 (1976-1977).

Silvio Curto, *Storia del Museo Egizio di Torino.* Pagg. vi-152, 2ª ediz. (1979).

La Passione di Revello, a cura di Anna Cornagliotti. Pagg. xc-408 (1976).

Aldo Garosci, *Antonio Gallenga.* 2 volumi di pagg. 822 (1979).

Istituzioni e metodi politici dell'età giolittiana, Atti del Convegno nazionale, Cuneo, 1978, a cura di Aldo Mola. Pagg. xv-301 (1979).

La Cichin-a 'd Moncalé, a cura di Albina Malerba, presentazione di Giovanni Tesio. Pagg. xxii-90 (1979).

Giancarlo Bergami, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925).* Pagg. xviii-145 (1980).

Giovanni Faldella, *Zibaldone*, a cura di Claudio Marazzini. Pagg. xxviii-247 (1980).

V. Bersezio, *Le miserie 'd monsù Travet*, a cura di G. Rizzi e A. Malerba, pp. xxx-351 (1980).

spedizione in abbonamento postale
gruppo IV/70
n. 2 - 2° semestre 1980

spedizione in abbonamento postale
gruppo IV/70
n. 2 - 2° semestre 1980

CENTRO STUDI PIEMONTESI
CA DË STUDI PIEMONTÈIS
10123 TORINO - VIA CARLO ALBERTO, 59/61 - TEL. 537.486
ITALIA

Studi Piemontesi

novembre 1980, vol. IX, fasc. 2

Saggi e studi

Luisa Ricaldone 243 *Momenti e motivi della recente critica alfieriana in Europa*
Gianni Marocco 256 *Le « Rivoluzioni d'Italia » di Carlo Denina*
Pier Massimo Prosio 265 *Antonio Baratta, epigrammista, avvocato e cavaliere senza camicia*
Luciano Tamburini 277 *Salgari torinese: il quadriennio 1894-1897*
Isidoro Soffietti 293 *Un matrimonio dinastico. Le nozze di Carlo Emanuele di Savoia con Anna Cristina Luisa di Sulzbach*

Note

Gualtiero Rizzi 301 *Altri ascendenti del* Nodar onorà
Renzo Gandolfo 305 *1834: due anonime « poésies séditieuses » in piemontese*
Franca Dalmasso 313 *Govone, residenza estiva di Carlo Felice e Maria Cristina. Lavori di rimodernamento tra il 1819 e il 1825*
Andreina Griseri 319 *Restauro e analisi storica per il Palazzo Beggiami-Lascaris a Torino*
Renzo Guasco 328 *Nota per « Una mendicante » di Nicola Galante*
Ernst Hirsch 330 *Zwei Flurnamen aus Argentera (Valle Stura)*
Piero Cazzola 334 *Presenze piemontesi in Russia*

Documenti e inediti

Carlo Pischedda 340 *Sulla gestione del patrimonio della famiglia Cavour*
Luciano Re 371 *Il progetto di Guillaume-Henri Dufour per il ponte sospeso del Valentino (1826). Un'iniziativa di Michele Benso di Cavour*
Alda Bart Rossebastiano 388 *Lessico rustico settecentesco da un « Libro di maneggio » di casa Radicati*
Giorgio De Rienzo 403 *Costantino Nigra: lettere da Vienna a Giuseppe Giacosa*
Ermanno Torrico 408 *27 inediti di Guglielmo Ferrero ad Amedeo Ubaldi (1890-1901)*
Giancarlo Bergami 425 *Lettere inedite di Piero Gobetti*
Maurizio Cassetti 429 *L'archivio Dal Pozzo della Cisterna*

Ritratti e ricordi

Luciano Tamburini 436 *Per Nino Carboneri*
Renato Bèttica-Giovannini 440 *Giorgio Tedeschi: oggi come cinquanta anni fa*

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni 446

Atti del Convegno Studi sul Piemonte (L. Tamburini) - *Atti del Convegno « Piemonte e letteratura nel '900 »* (G. T.) - Carla Doni, *Vittorio Alfieri traduttore dei classici latini (Sallustio - Virgilio)* (C. Cordié) - Marco Sterpos, *Storia della Cleopatra. Itinerario alfieriano dal melodramma alla tragedia* (P. M. Prosio) - *Il teatro italiano. V. La commedia e il dramma borghese dell'Ottocento* (G. Rizzi) - *La Cichin-a 'd Moncalé*; V. Bersezio, *Le miserie 'd Monsù Travet* (L. Tamburini) - Edmondo De Amicis, *Primo Maggio* (G. Bergami) - Giovanni Scarsi, *Scapigliatura e Novecento. Poesia - Pittura - Musica* (P. M. Prosio) - Giovanni Tesio, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica* (L. Tamburini) - Terenzio Grandi, *Montariele. Pagine di diario e ricordi di un mazziniano* (G. Bergami) - *Colloquio gobettiano* (G. Bergami) - Antonio Gramsci, *Cronache torinesi. 1913-1917* (G. Bergami) - *Un baule pieno di carte. Bibliografia degli scritti di Franco Antonicelli* (G. Bergami) - aa. vv., *Lelio Basso nella storia del socialismo* (G. Bergami) - *Canti popolari raccolti da Domenico Buffa* (G. Ronco) - Paola Malvano, *Val d'Oltra e Nuovi racconti* (L. Terracini) - Remo Morone, *Il raggio verde* (G. T.) - Osvaldo Guerrieri, *L'archiamore* (G. T.) - M. Cassetti, G. Giordano, *L'archivio storico comunale di Casale Monferrato* - Narciso Nada, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848* (A. A. Mola) - Guido e Maria Quazza, *Epistolario di Quintino Sella* (A. A. Mola) - Franco De Felice, *L'età giolittiana*; Patrizia Guarnieri, *Filosofia e scuola nell'età giolittiana* (A. A. Mola) - Lorenza Lorenzini, *Fascismo e dissidentismo in Provincia di Alessandria* (G. Ratti) - G. Biraghi, D. Garbarino, M. L. Tibone, *Palazzo La-*
ca. Rassegna sto-
sale Monferrato:
Piemonte nel de-
n Cancelliere di
Donna d'Olde-
d'Oldenico).